Medaglia
fatta coniare dalla munificenza di S. M. I. R. Ferdinando I.°
per essere donata a Dotti del IX. Congresso.

I VIAGGI

DI

MARCO POLO

VENEZIANO

TRADOTTI PER LA PRIMA VOLTA DALL'ORIGINALE FRANCESE

DI RUSTICIANO DI PISA

E CORREDATI D'ILLUSTRAZIONI E DI DOCUMENTI

DA VINCENZO LAZARI

PUBBLICATI PER CURA

DI LODOVICO PASINI

MEMBRO EFF. E SEGRETARIO DELL'I. R. ISTITUTO VENETO.

VENEZIA

MDCCCXLVII.

Fra i molti titoli degli antichi Veneziani alla lode ed all'ammirazione della posterità, non ultimo certamente, nè il meno pregiabile, è il lungo novero di quegli uomini arditi ed intraprendenti, che coi difficili viaggi e colle scoperte terrestri e marittime contribuirono efficacemente alla prosperità dei commerci ed al progresso della geografia. I nomi di Marin Sanudo il vecchio, di Nicolò e di Antonio Zeno, di Nicolò di Conti, di Alvise Cadamosto, di Giovanni e Sebastiano Caboto, del vicentino Antonio Pigafetta e di altri parecchi, passeranno gloriosi alle più tarde età: ma nessun nome oramai, in qualunque secolo e presso qualsivoglia nazione, sarà tanto riverito ed onorato come quello di Marco Polo. Contemporaneo di Dante, vissuto in tempi di fatali inimicizie e di guerre fraterne, ma insieme di azioni forti e generose, questo grande Italiano, penetrando prima di ogni altro nelle più inaccesse regioni dell' antico continente, ne visitò e descrisse sì gran tratto, che se ad alcuno potesse competere il nome di scopritore dell'Asia, nessuno ne sarebbe più di lui meritevole. « Farebbe d'uopo di un intero volume

» per render conto delle scoperte di Marco Polo. Nella sua
» relazione, che troppo è breve, egli ha svelato all' Europa
» l' esistenza di nazioni e di territori de'quali per lo in-
» nanzi non si aveva idea alcuna: egli fece fare passi gi-
» ganteschi alla cosmografia ed alla geografia fisica. Niun
» altro ha scoperto tanti nuovi paesi: egli segnò i confini
» orientali del continente antico. La China, della quale i
» nostri maggiori avevano appena sospettata l' esistenza,
» l' India e l' Oceano Indiano che sì male aveano descritto,
» l'Asia centrale dove non erano mai penetrati, si conobbe-
» ro per mezzo di Marco Polo, che ci conservò una quantità
» di curiosi fatti sui luoghi da lui percorsi. Dopo cinque
» secoli di esplorazioni, v' hanno ancora delle contrade
» solo conosciute per ciò che ne scrisse il viaggiatore ve-
» neziano; e di più nazioni dell' Asia non abbiamo altra
» storia se non quella ch' egli ne ha tracciato. Non ci vo-
» leva che un impero come quello dei Mongoli, e un uomo
» come Marco Polo, perchè da un solo viaggiatore si po-
» tessero scoprire e descrivere tanti paesi in una volta.
» L' impero eretto da Cinghis Can è crollato: ma le opere
» e le scoperte del viaggiatore veneziano vivranno anco-
» ra un lungo corso di secoli . . . Egli è quello che
» mosse Colombo alla scoperta del nuovo mondo. Colom-
» bo, geloso degli allori di Polo, spese la sua vita nel dis-
» porre i mezzi per giungere a quel Zipangu tanto ce-
» lebrato dal viaggiatore veneziano; egli volle andare al
» *Cataio* per la via di ponente, ed incontrò nel suo cam-
» mino l' America. »

Così scrive di Marco Polo l'eruditissimo autore della *Storia delle scienze matematiche in Italia;* ed io, profondamente compreso di queste verità, e pieno di ammirazione per l' intrepido viaggiatore, desiderava da molti anni che la memoria ne fosse in ogni miglior guisa onorata, specialmente in Italia e in questa città ov' ebbe la culla. E mi compiaceva poi, e mi doleva ad un tempo, che tanti eruditi lavori si facessero intorno alla sua famosa relazione in Inghilterra, in Francia, in Germania, e non se ne procurasse in Italia una edizione che fosse degna dell' autore, e corrispondente allo stato cui sono giunti in Europa gli studi sull' Oriente. Ed aveva in pensiero di dedicarmi, quando che fosse, alle ricerche per ciò necessarie, adunando intanto que' mezzi che potessero giovare a tal fine; quando ebbi la ventura d' imbattermi in un giovane, amantissimo degli studi di erudizione, che stava raccogliendo notizie intorno ai viaggiatori veneziani, e particolarmente intorno a Marco Polo e ad Antonio Pigafetta. Egli mi parve atto all' uopo, e un suo articolo *Sulla necessità e sui mezzi di ristabilire il testo di Marco Polo* mi confermò nella opinione ch' egli potesse condurre a buon fine il lavoro da me sempre assai desiderato, e molto più dopo la comparsa della bella traduzione tedesca dei viaggi del Polo, pubblicata dal sig. Bürck, con aggiunte e miglioramenti del prof. Carlo Federico Neumann, nel 1845.

Deliberai dunque di valermi dall' opera sua, e stabilito il modo in cui io intendeva che procedesse il la-

voro, mandai lo studioso giovane a Berna per collazionare il codice di quella biblioteca cantonale col testo edito dalla Società Geografica di Francia, a Milano per fare altri riscontri; e volli che non mancasse dei libri, delle carte geografiche e di ogni altro aiuto o consiglio che gli potesse giovare all' eseguimento dell' opera. Io confido che il frutto delle mie cure, e delle sue fatiche, abbia ad essere favorevolmente accolto. Nella prefazione è detto come fu condotto il lavoro, e di quali aggiunte o documenti fu la presente edizione arricchita.

Io nutro speranza che l'amore verso la scienza geógrafica, non già quella ch' è soltanto arida ed insignificante caterva di nomi, ma l' altra ch' è la storia fisica ed etnologica di tutta la terra, debba ben presto fiorire fra noi. Qual miniera inesauribile di fatti concernenti la storia della umanità non è l' Asia! In ogni parte del globo ci è dato studiare gli sconvolgimenti fisici cui fu soggetta la superficie terrestre, e riconoscere i vari accidenti e le varie forme organiche apparse l' una dopo l'altra sopra la terra; ma è soltanto dall'Asia, e dallo studio delle sue lingue, de' suoi monumenti, delle sue religioni e delle trasmigrazioni de' suoi popoli, che noi potremo ritrarre qualche lume sulle prime vicende della umanità, la cui storia non ha minori attrattive, e non è meno degna della fisica di occupare i più nobili intelletti. Sembra che gli studi degli Europei, volti presentemente a questo ramo del sapere, siano per dare mirabili risulta-

menti,

La relazione de' viaggi di Marco Polo è tal libro che può far nascere in alcuno il desiderio di coltivare simili studi, ed io nel promuovere la presente edizione ebbi anche questo intendimento. Desiderava poi innanzi tutto dare un segno della mia riverenza verso il grande uomo che fu il precursore di Colombo, e far che i suoi concittadini ne onorassero la memoria con durevole monumento. Se questo non sorgerà così splendido come alcuni aveano desiderato, vedremo almeno l'imagine del gran viaggiatore posta nelle loggie del Palazzo Ducale che l'I. R. Istituto, *a mostrare non dimentica delle glorie passate l'età nostra ed a promuovere le future, propose di ornare colle effigie in marmo di Veneti o benemeriti di Venezia famosi,* dando cominciamento all'opera quando gli scienziati italiani vi converranno da qui a pochi giorni alla nona loro Riunione. E parimenti si vedrà il ritratto del Polo sulla bella medaglia coniata in commemorazione del nono Congresso, che non poteva avere per auspice un nome più glorioso e più caro.

Venezia 1. settembre 1847.

LODOVICO PASINI.

PROSPETTO GENERALE DELL' OPERA.

PREFAZIONE.

Quell' ampio tratto del continente d' Asia, che, limitato al settentrione dai monti della Siberia, al mezzodì dalle frontiere chinesi e tibetane, si estende dalle rive dell' Iassarte al Mar del Giappone, era abitato da epoca immemorabile da popoli nomadi, i quali, benchè diversi di lingua, manifestavano nell' aspetto esterno e nelle religiose istituzioni la comunità della origine. Stranieri alla civiltà delle nazioni che giacevano al loro mezzogiorno, non perpetuarono colla storia le proprie geste; nè gli altri popoli appresero a conoscerli se non quando ebbero a soffrire le loro struggitrici invasioni. Così crebbero di numero e di forze nella oscurità della barbarie; e divisi in numerose tribù, spesso costrette a cangiar dimora per sostentare la vita, mantennero pel corso di più secoli intatta la indipendenza. Ma capi ambiziosi finalmente le riunirono; quelle masse così raccolte divennero formidabili: e mentre le genti dell' Europa e dell'Asia, le cui terre bagnano i mari o copre un cielo più mite, segnavano i loro passi nella via della civiltà, il centro dell' antico continente andavasi popolando di nazioni torbide e bellicose.

L' impero chinese si vedeva minacciato dalla sempre crescente potenza di questi barbari, e ad impedirne le moleste invasioni aveva innalzato la grande muraglia che ne cinge l' intero lembo settentrionale; inutile ba-

luardo a frenare quelle orde feroci. Le condizioni fisiche del suolo le spingevano verso il mezzodì: la povertà de' popoli del nord non poteva tentare la loro rapacità; chè la Siberia era soltanto abitata da schiatte di cacciatori, i quali scorrevano gl' immensi suoi boschi. Perciò i bellicosi nomadi dell'Asia centrale si rovesciarono sull'impero chinese. Conobbe questo governo come tornasse inutile ogni riparo, e molestato su tutti i punti della frontiera del nord da quelle molte tribù, si appigliò al partito di assoldarne alcune perchè i confini dagli attacchi delle altre guardassero. Questo sistema, adottato per una ineluttabile necessità, fu la rovina dell' impero. Il mantenere la discordia fra le varie tribù era stata la cura principalissima della chinese politica: ma se un capitano, intraprendente e fortunato avesse raccolto molte di quelle orde sotto le proprie bandiere, egli poteva dettar leggi alla China. E così fu: l' impero divenne tributario de' suoi vassalli.

Un popolo nomade, errante per quell'ampia contrada che dal settentrione della Corea si estende al Mare Orientale e al fiume Amur, preso agli stipendi della dinastia dei Song, aveva nel secolo XII frenato il torrente di altre orde tartare che ormeggiavano ai confini dell' impero centrale. Erano i Niu-ce un popolo straordinariamente belligero: essi conobbero la debolezza del sovrano in loro confronto. Scoppiò la rivolta, e la casa imperiale, respinta da que' barbari stessi che aveva assoldati, dovette abbandonare la parte settentrionale dell'impero alle loro vittoriose falangi, e ridursi al S. dell' Oai-o. I Niu-ce fondarono una dinastia novella ch' ebbe il nome di *Chin*, aurea. Così la China fu divisa in due imperi: il meridionale rimase ai vinti, il settentrionale ressero i conquistatori.

Al S. del lago Baical, sui montuosi dorsi del Burcan-caldun, aveva piantato le tende l'orda dei Mo-o, originaria della Manciuria settentrionale, e da noi conosciuta sotto il nome di Mongoli. Non volle questa riconoscere la supremazia dei Niu-ce, i cui tentativi per debellarla riuscirono a vuoto: fu riputato miglior consiglio sospendere le ostilità, trattar condizioni di pace, averla alleata ed amica: così i vincitori dell'impero chinese riconobbero la indipendenza della tribù dei Mongoli. Iesugai-baadur fu innalzato alla dignità di Can da quell'orda, ed egli ne dilatò il territorio e il potere. Quanto poi si estendessero le costui conquiste, s'ignora: il nome di Iesugai si sarebbe per sempre dimenticato, s'egli non avesse dato i giorni al più grande conquistatore che vanti la storia.

Quando morì Iesugai, Temugin non contava che tredici anni. Sdegnarono i Mongoli il comando del fanciullo; ed egli vedovato del paterno retaggio, errò fra le tribù che gli erano rimaste fedeli, ed accoltele sotto le sue bandiere, volle tentar la sorte dell'armi. Ora trionfatore, ora sconfitto, nè imbaldanzì mai della vittoria, nè si avvilì per le rotte: ma finalmente dopo lunga ed ostinatissima lotta, la fortuna gli arrise: Temugin sterminò i rivali, e riacquistò colla forza dell'armi il dominio che a lui spettava per eredità. In breve tempo quasi tutte le orde dell'Asia centrale si aggregarono allo smisurato suo esercito, e lui proclamarono imperatore, salutandolo col nome di *Cinghis Can*. Negando omaggio al sovrano della China settentrionale, presentossi alle frontiere di quell'impero alla testa di numerosa cavalleria, e lo invase e lo desolò sino alle rive del Fiume Giallo. Nè partì dalla China che per imprendere nuove conquiste. L'intera Asia centrale gli era soggetta: da un lato le sue armate proseguivano la guerra contro i Chin, dall'altro predavano

le rive del Sind e dell' Eufrate, attraversavano armata mano la Georgia, occupavano le regioni al nord del Mar Nero, devastavano una parte della Russia e attaccavano i Bulgari sulle sponde del Volga. Fornita un' altra sterminatrice invasione nel regno di Ia o Tangut, si accingeva l' eroe mongolo ad ultimare la conquista dell' impero dei Niu-ce, ma in mezzo a tante imprese lo colse grave malore. Egli morì nel 1227, raccomandando a' suoi figli che compissero la conquista del mondo.

L' impero di Cinghis Can, troppo vasto per essere dominato da un solo, fu diviso in quattro monarchie, retaggio de' suoi discendenti. Ma il supremo dominio delle conquiste mongole passava in un solo principe, del quale gli altri si consideravano vassalli. Questo vincolo feudale, verificato nelle proporzioni più gigantesche che la storia abbia mai ricordato, manteneva la unità e la concordia nei discendenti di Cinghis: l'autorità del fondatore della dinastia si perpetuava così ne' Gran Cani, i quali sceglievano ancora viventi il loro successore, ch' era poi confermato e riconosciuto dai membri della famiglia riuniti nel *curultai*.

Batu figlio di Ciuci primogenito di Cinghis, qual erede de' paterni diritti, ebbe il Capciac e le terre bagnate dal Volga e dal Don: al secondogenito Ciagatai toccò la Transossania: a Tului la Persia ed il Corassan. Gli altri dominii mongoli furono retaggio del terzogenito Octai, in cui Cinghis volle trasmessa la dignità di Gran Can. Questi proseguì la guerra contro l'impero dei Chin, che nel 1234 gli fu interamente sommesso: dilatò indi le conquiste alla Mesopotamia, alla Siria, ai possedimenti de' Selciuchi. Nel 1235 l'assemblea generale da lui raccolta sulle rive dell' Orcon determinava d' invadere l' Asia occidentale e l' Europa. Batu ebbe il supremo comando di quel-

l'esercito formidabile, che fece della Russia una provincia mongola, conquistò la Polonia e, sterminate presso Lieguitz le valorose schiere tedesche, desolò la Slesia e l'Ungheria, minacciando la libertà e la esistenza di tutti gli stati d'Europa.

Se vediamo la vittoriosa marcia di Batu ad un tratto arrestarsi, e le barbare truppe retrocedere verso l'Asia, non dobbiamo ascriverlo alle misure di vigorosa difesa che le alleate potenze europee prendessero rimpetto ai Mongoli. La vera cagione ne fu invece la morte di Octai, avvenuta nel 1241, la quale aperse il campo all'ambizione di molti Cinghiscanidi. I capitani dell'esercito che aveva sparso il terrore nell'Occidente corsero tutti al *curultai,* dove si lusingavano che il voto della nazione li innalzasse al supremo potere. Ma tante speranze deluse un'accorta donna: Taurachinaa prese le redini dell'impero, e co' più scaltri artificii ottenne che lo scettro di Octai passasse nel costui figlio Gaiuc.

Ormai l'Europa era salva; ma una spedizione non meno formidabile della prima si preparava dai Mongoli, i quali divisi in due grandi armate, l'una sul Volga, l'altra nella Persia settentrionale, continuavano a minacciarla. Il pontefice Innocenzo IV pensò allora d'inviare legati a quelle orde bellicose; e incaricava della missione il francescano Giovanni de Plano Carpini per i Mongoli stanziati sulle rive del Volga, e il domenicano Ascelin per quelli ch'erano attendati sul territorio persiano.

Partito da Lione il 16 aprile 1245, Carpini percorse la Boemia, la Slesia, la Russia, tragittò il Tanai e il Volga, viaggiò lungo i lidi settentrionali del Caspio, fino alle tende dell'esercito mongolo piantate nei deserti, ed assistette all'incoronazione di Gaiuc. Passando per quelle terre che avevano sostenuto la struggitrice invasione di

Batu, egli non trovò in piedi alcuna città: tutt' erano state distrutte, e la elezione del monarca si solennizzò in mezzo ai campi. Il Gran Can ravvisava nell' ambasciata cristiana un omaggio delle potenze europee. Carpini fu onorato come gli altri legati asiatici che in gran numero si trovavano a quella corte. Il buon esito di questa missione si dovette al prudente ed accorto carattere del venerando vegliardo. Ma quella di Ascelin non ebbe alcun risultato; anzi quel messaggiero vi corse i maggiori pericoli per la imprudente arditezza con cui si diportò verso i vincitori de' quali doveva implorar la pietà.

Un' altra colossale potenza gittava a quell' epoca lo spavento nel mondo. I Saraceni, stanziati principalmente in Egitto, aveano dilatate le conquiste fino all'Atlantico; tutta l' Africa settentrionale loro obbediva; in Europa possedevano le più ricche provincie spagnuole; battevano per ogni verso colle loro navi il Mediterraneo, ne occupavano molte isole e ne minacciavano tutt' i lidi. L' Arabia e le altre regioni all' O. dell' Eufrate erano cadute in loro potere, e da questa parte le frontiere de' Saraceni toccavano quelle dei Tartari. E se talvolta gli uni e gli altri, mossi da gelosia di dominio, si trovarono a fronte sul campo di battaglia, fu tremenda la lotta fra due nazioni che movevano forze così formidabili.

Le crociate tentarono con eroico ardimento di frenare l' impeto de' Saraceni; ma la costoro potenza rinasceva sempre più vigorosa. Si trovò necessario ricorrere all' alleanza dei Mongoli; e quantunque la guerra santa non sollevasse più la intera Europa, pure accendeva la mente ed il cuore e armava il braccio di un poderoso monarca. Luigi IX era in que' giorni l' eroe della Cristianità; il suo valore, la sua giustizia, le belle virtù che tanto più rifulsero sotto la dura prova delle sciagure, ne aveano

diffuso il nome e la gloria fra le barbare orde dell' Asia centrale. Inviato nel 1253 da re Luigi, mosse Guglielmo de Rubruquis agli accampamenti dei Tartari Occidentali, e quindi a Caracorum, dove trovò sul trono Mangu figlio di Tului ch' era succeduto al cugino Gaiuc. Il suo viaggio dal Volga a Caracorum, in mezzo ai rigori invernali, fu crudelmente penoso. L' aspetto della contrada che percorreva era miserevole: i Mongoli, sempre sull' armi, viveano sotto le tende senz' abitazione stabile, e solo occupavano terre povere o desolate, nè offrivano al forastiero altro spettacolo che sè medesimi. Perciò i missionari che stesero la relazione de' propri viaggi, si limitano a descriverne i costumi, la religione, le guerresche abitudini, e appena indicano i primi passi che quei barbari stampavano verso la civiltà. Tuttavolta sono preziosissime le notizie tramandateci da Plano Carpini e da Rubruquis su quel popolo conquistatore.

Fu stretta l' alleanza fra gli Europei e i Mongoli. Nuovamente si armarono le crociate: i Saraceni erano attaccati su tutti i punti, in Africa, in Portogallo, in Ispagna, nelle isole del Mediterraneo e nella Siria; nel tempo medesimo che una spedizione sterminatrice, decretata da Mangu e condotta da Ulagu, distruggeva i misteriosi *Assassini*, e spegneva per sempre il dominio dei califi di Bagdad.

Ma il valoroso Mangu non volgeva soltanto contro i Saraceni le armi mongole: egli pensò ad un più lauto bottino, alla conquista della China meridionale. I Mongoli avevano trovato degli alleati contro i Niu-ce nei principi della dinastia Song, cui troppo incresceva il perduto dominio delle terre settentrionali. I Song cooperarono efficacemente alla distruzione dei Chin: ma la caduta di questo impero doveva produrre ben presto la loro rovina.

Nulla più li separava dai conquistatori dell'Asia: i Mongoli erano alle porte del Mangi. Fu rotta la pace fra i Cinghiscanidi e i Song da molti di que'pretesti che servono ai forti per giustificare la loro condotta verso i deboli. S'intimò la guerra: Cubilai fratello di Mangu imprese l' invasione del Mangi; e l' avrebbe condotta a termine se alla morte del Gran Can non fosse stato chiamato al trono, e le terribili discordie che divampavano tra i discendenti di Cinghis non avessero divertito l'armi destinate a sterminare i popoli del mezzogiorno.

L' impero di Cubilai segna l' epoca più gloriosa della conquista mongola: questo monarca ecclissò la gloria de' suoi predecessori. Rintuzzata la baldanza di altri Cinghiscanidi, che armata mano gli contendevano la corona, aggiunse all'impero gl' interi possedimenti dei Song, e da lui ebbe cominciamento la nuova dinastia chinese degli Iuen. Soggiogò dopo lunga lotta le provincie che oggi costituiscono l' Iun-nan occidentale, l' Impero Birmano, il Bengala, la Cochinchina: ebbe tributi ed omaggi da quasi tutti i principi indiani; e solo doveva infrangersi tanta potenza sui lidi giapponesi quando volle estendere a quelle ricche isole il suo dominio. Ma le virtù civili di Cubilai, non meno delle glorie militari, lo immortalarono. Uomo di mente elevatissima, all' altrui bene propenso, generoso coi vinti, umano coi deboli, della barbarie de' suoi guerrieri abborrente, fece a questi abbracciare la religione e molte delle istituzioni sociali dei popoli soggiogati. Solo una macchia ha oscurato la memoria di Cubilai: egli non potè distruggere in sè medesimo tutti gli avanzi dell' innata rozzezza, e ricorse ai mezzi più turpi per saziare una smoderata avarizia. Un abbietto saraceno, a cui l' imperatore aveva affidata l' amministrazione delle finanze, ricercò ogni più vile spediente per impinguare i

tesori del suo sovrano, e procacciarsi, colla grazia del principe, ricchezze e potere. Il popolo fremeva lamentando le imposte eccedenti, e la quasi despotica autorità di Acmet; e una congiura ordita da Vang-ciu pose fine nel 1282 alle costui estorsioni ed a'suoi giorni. Deplorò Cubilai in sulle prime la morte del fedele ministro, e ne vendicò la uccisione: ma più tardi avvertì accortamente come fosse miglior consiglio disapprovare al cospetto del popolo la condotta del morto amico. A questo punto gli Annali Chinesi della dominazione mongola, *Iuen-se*, così proseguono il racconto: « L'imperatore reduce a Ciung-tu volle sapere » da Po-lo, 孛 羅, assessore del suo intimo consiglio, quali ragioni avessero eccitato Vang-ciu a commettere quest'omicidio: e Po-lo gli parlò schiettamente dei delitti e » delle estorsioni di Aama (Acmet) che lo avevano reso » odiosissimo a tutto l'impero. Il monarca aprì gli occhi: » commendò il coraggio di Vang-ciu, e si lamentava che » quelli che lo circondavano più temessero di spiacere al » ministro che non il pubblico bene curassero, e perciò di » tanti disordini lui non avessero prevenuto ».

Quest'uomo che giustificò così francamente al figlio del cielo l'avversione del popolo per quel vile ministro, era un europeo, un cittadino di Venezia, il celebre Marco Polo. In un libro consacrato a quest'uomo glorioso, è necessario premettere le notizie che possediamo della sua vita, alcune da lui medesimo trasmesse alla posterità nella immortale relazione de' suoi viaggi, altre conservate nelle cittadine tradizioni o ne' documenti.

La famiglia Polo, originaria di Dalmazia, fissò nel 1033 il suo domicilio a Venezia: il traffico la rese ricca e potente, e nel secolo XIII aveva già fondato stabilimenti a Costantinopoli e a Soldachia. Nicolò e Matteo Polo

fratelli, partiti nel 1260 da Costantinopoli per commerciali interessi, mossero alla residenza di Berec signore dei Tartari di Ponente, situata sul Volga; e impedito il loro ritorno dalla guerra che divampò d'improvviso fra Berec ed Ulagu, vennero a Bocara, donde dopo lungo soggiorno passarono, in un anno di faticoso cammino, a Cai-ping-fu una delle residenze di Cubilai. Ma il loro viaggio cangiò allora direzione e scopo. Non fu più una famiglia di veneti mercatanti che il commercio traesse al settentrione della China: erano gl'inviati che il Gran Can spediva al Pontefice. E quando i viaggiatori, reduci alla patria nel 1269, trovavano già cresciuta la loro famiglia di un giovinetto che la moglie di Nicolò aveva figliato pochi mesi dopo la partenza del marito, e con questo giovinetto tornavano alla corte di Cubilai recandogli la risposta del Pontefice, la loro missione aveva più strettamente rannodata l'alleanza dei potentati europei colle orde mongole.

Per la sua età tenera ancora, Marco Polo si avvezzò più facilmente alle abitudini de' nuovi popoli, in mezzo a cui doveva passare la gioventù: egli apprese le loro lingue, abbracciò i loro costumi. Dotato di un ingegno perspicace e di quello spirito intraprendente ed acuto che caratterizzava in quell'epoca i Veneziani, fu dall'imperatore destinato a formar parte dell'intimo suo consiglio, e sembra che gli fosse affidata un'ingerenza nell'amministrazione delle finanze dopo i disordini che sollevarono il popolo contro le colpe di Acmet.

Altri importanti servigi rese Polo allo stato di cui era divenuto cittadino. Nel 1273 aveva col padre e collo zio gloriosamente contribuito alla presa di Siang-iang-fu. Questa città del reame di Mangi resisteva da cinque anni ostinatamente alle assediatrici armate imperiali.

La sua posizione fortissima nella scoscesa valle dell'An-chiang, e le comunicazioni per acqua, onde riceveva i viveri in copia, ne avrebbero reso inutile il lungo assedio, se la industria dei tre Veneziani non soccorreva al difetto degli strumenti guerreschi. I Polo proposero all' imperatore la costruzione delle catapulte, e la diressero essi medesimi. L' impiego di queste macchine, perfezionate nel rimoto occidente sotto il regno di Filippo Augusto, era ancora ignoto ai Mongoli. Ma la guerra propaga rapidamente le scoperte che ne agevolano l'esercizio: enormi pietre slanciate nella città ne infrangono i tetti e ne atterriscono gli abitanti, che senz'altra resistenza aprono le porte all'esercito trionfatore. Non fuvvi spediente che Cubilai negligesse per vincere.

Era ultimata la conquista del Mangi, e l' astro dei Song tramontato per sempre. Il monarca divise l' impero meridionale in nove provincie, di tre delle quali affidava il comando a' propri figliuoli, quello di un'altra, Iang-ceu-fu, al nostro concittadino. Queste cariche tanto cospicue ch'egli coperse, gli aprirono l'adito per conoscere a fondo l' ordinamento di quello stato mostruoso. Nessun europeo ebbe migliore opportunità di studiare la China, di Marco Polo.

Ma le missioni che gli affidò il principe estesero immensamente la sfera delle sue cognizioni. Due volte egli attraversò, come inviato di Cubilai, il territorio chinese: la prima verso il 1280, per la strada alpestre che dalla capitale lo condusse per le valli del Fen-o, dell'Oang-o e del Vei-o a Cing-tu-fu, odierna capitale del Se-ciuan, e per il montuoso territorio di Iun-nan fino alle rive dell'Iravaddi nella provincia di Mien o Birma. Di poco posteriore a questa missione di Polo fu la marcia di Siancur nell'Iun-nan e la battaglia di Iong-ciang, in cui

le truppe imperiali sconfissero il re di Mien. La seconda missione di Polo fu nel 1285 lungo la costa marittima, o meglio lungo il canale imperiale che le corre parallelo, fino al porto di Tsiuan-ceu, il Zaiton degli antichi; donde poi veleggiò per mare al reame di Ciamba o Tsiampa nella Cochinchina meridionale.

Da quest' ultima spedizione egli era tornato alla corte del suo signore. Fervido desiderio di rivedere la patria, che da più di quattro lustri avevano abbandonata, mosse i tre Veneziani a chiedere a Cubilai licenza di partirsi da quella terra, dove avevano ricambiato con azioni generose la molta ospitalità. Suonava acerbo all' imperatore simile divisamento; ma da un lato il timore di non forse spiacere a' suoi cari Latini, dall' altro le preghiere dei messaggieri di Argon re della Persia, incaricati di condurre a Tabris, a sposa del loro monarca, una discendente di Cinghis, mossero finalmente Cubilai a dare, benchè a malincuore, il suo assenso; però all' amaro momento della separazione domandava loro la promessa del ritorno.

Veleggiato il mar della China, entrarono per lo stretto della Sonda nell' Oceano Indiano, e attraversatolo vennero ad Ormuz, donde per terra mossero a Trebisonda, indi a Costantinopoli, e rividero nel 1295 la patria.

Giambattista Ramusio ci ha conservate le tradizioni che correvano a' suoi giorni a Venezia sul ritorno dei Polo: egli le aveva attinte dalla bocca di Gasparo Malipiero, il quale abitava dirimpetto al palazzo Polo, e diceva di averle udite dall' avo suo e da altri vecchi vicini. E noi le riporteremo queste tradizioni, colle parole medesime di Ramusio, senza garantirne l' autenticità, ma confessando che nulla vi ravvisiamo di strano nè d' improbabile.

« Giunti i Polo a Venezia, intravvenne loro quel me-
» desimo che avvenne ad Ulisse, che dopo venti anni tor-

» nato da Troia in Itaca sua patria, non fu conosciuto da
» alcuno. Così questi tre gentiluomini, dopo tanti anni
» ch'erano stati lontani dalla patria, non furono cono-
» sciuti da alcuno de' loro parenti, i quali sicuramente
» pensavano che fossero già da molti anni morti, perchè
» così anche la fama era venuta. Si trovavano questi gen-
» tiluomini per la lunghezza e gli sconci del viaggio, e
» per le molte fatiche e travagli dell' animo, tutti tramu-
» tati nella effigie, che rappresentava un non so che di
» tartaro nel volto e nel parlare, avendosi quasi dimenti-
» cata la lingua veneziana. I vestimenti loro erano tristi
» e fatti di panni grossi al modo de' Tartari. Andarono
» alla loro casa, la quale era in questa città nella contrada
» di S. Giovanni Grisostomo, come ancora oggidì (1553) si
» può vedere; che a quel tempo era un bellissimo e molto
» alto palagio, e ora è detta la *Corte del Milione*, per
» causa (come qui sotto si narrerà) del detto messer Mar-
» co. E trovarono che in quella erano entrati alcuni loro
» parenti; ai quali ebbero grandissima fatica di dar ad
» intendere che fossero quelli che erano: perchè, veden-
» doli così trasfigurati nella faccia e mal in ordine di abi-
» ti, non potevano mai credere che fossero quei da Cà
» Polo, che aveano tenuti tanti e tanti anni per morti.
» Ora questi tre gentiluomini (per quello che n' ho udito
» molte fiate a dire dal magnifico messer Gasparo Mali-
» piero, gentiluomo molto vecchio e di singolare bontà e
» integrità, che avea la sua casa sul canale di Santa Ma-
» rina e sul cantone ch'è alla bocca del rivo di San Gio-
» van Grisostomo per mezzo appunto della detta Corte
» del Milione, che riferiva d' averlo inteso ancor egli da
» suo padre ed avo e da alcuni altri vecchi uomini suoi
» vicini) s' imaginarono di fare un tratto, col quale in uno
» stesso tempo ricuperassero e la conoscenza de' suoi e

» l'onor di tutta la città. E fu in questo modo: che in-
» vitati molti parenti ad un convito, il quale vollero che
» fosse preparato onoratissimo e con molta magnificenza
» nella detta casa, venuta l'ora del sedere a tavola, usci-
» rono fuori di camera tutti e tre vestiti di raso chermi-
» sino in veste lunga, come si usava a que' tempi, fino in
» terra. E data l'acqua alle mani, e fatti sedere gli altri,
» spogliatesi le dette vesti, se ne misero altre di damasco
» chermisino, e le prime di loro ordine furono tagliate in
» pezzi e divise fra i servitori. Dappoi, mangiate alcune
» vivande, tornarono di nuovo a vestirsi di velluto cher-
» misino, e posti di nuovo a tavola, le vesti seconde fu-
» rono divise fra li servitori: e in fine del convito il simil
» fecero di quelle di velluto, essendosi poi rivestiti dell'abi-
» to de' panni consueti che usavano tutti gli altri. Questa
» cosa fece maravigliare, anzi restar come attoniti, tutti
» gl' invitati: ma tolti via i mantili e fatti andar fuori
» della sala tutti i servitori, messer Marco, come il più
» giovane, levatosi dalla tavola andò in una delle camere,
» e portò fuori le tre vesti di panno grosso e tristo con
» le quali erano venuti a casa. E quivi con alcuni coltelli
» taglienti cominciarono a discucire alcuni orli e cuciture
» doppie, e cavar fuori gioie preziosissime in gran quan-
» tità, cioè rubini, zaffiri, carbonchi, diamanti e smeraldi,
» che in cadauna di dette vesti erano stati cuciti con mol-
» to artificio, e in maniera che alcuno non si avrebbe po-
» tuto imaginare che ivi fossero stati. Perchè al partir dal
» Gran Can, tutte le ricchezze ch' egli aveva loro donate
» cambiarono in tanti rubini, smeraldi e altre gioie, sa-
» pendo certo che se altrimenti avessero fatto, per sì lungo
» difficile ed estremo cammino, non sarebbe mai stato pos-
» sibile che seco avessero potuto portare tanto oro. Ora
» questa dimostrazione di così grande ed infinito tesoro

» di gioie e pietre preziose che furono poste sopra la ta-
» vola, riempiè di nuovo gli astanti di una così fatta ma-
» raviglia, che restarono come stupidi e fuori di sè stessi;
» e conobbero veramente ch' erano quegli onorati e valo-
» rosi gentiluomini da Cà Polo, di che prima dubitavano:
» e fecero loro grandissimo onore e riverenza. E divul-
» gata che fu questa cosa per Venezia, subito tutta la cit-
» tà, sì di nobili come di popolari, corse a casa loro ad
» abbracciarli e fare tutte quelle carezze e dimostrazioni
» di amorevolezza e riverenza che si potessero immaginar
» maggiori. E crearono messer Maffio (Matteo), ch' era il
» più vecchio, in uno allora molto onorato magistrato nel-
» la città, e tutta la gioventù ogni giorno andava continua-
» mente a visitare e trattenere messer Marco ch'era uma-
» nissimo e graziosissimo. E gli dimandavano delle cose
» del Cataio e del Gran Can; il quale rispondeva con tanta
» benignità e cortesia che tutti gli restavano in un certo
» modo obbligati. E perchè nel continuo raccontare che
» egli faceva più e più volte della grandezza del Gran
» Can, dicendo l' entrate di quello esser da dieci in quin-
» dici milioni d' oro, e così di molte altre ricchezze di
» que' paesi riferiva tutte a milioni, gli posero per co-
» gnome messer Marco *Milioni*, che così ancora ne' libri
» pubblici di questa Repubblica, dove si fa menzione di
» lui, ho veduto notato. E la corte della sua casa da quel
» tempo in qua è ancor volgarmente chiamata *del Mi-*
» *lione* ».

Ma fu breve per Marco il riposo che forse aveva sperato di godere, dopo una vita tanto agitata, in seno alla patria: turbò la gioia della famiglia un miserevole avvenimento, il quale congiunse alla pubblica la privata calamità. I Genovesi contendevano sanguinosamente a' Veneziani il dominio del mare; essi aveano aiutato Michele

Paleologo a distruggere l'impero latino fondato a Costantinopoli. Ecclissata per sempre dopo la tremenda giornata della Meloria la potenza di Pisa, scoppiò fra Genova e Venezia una guerra crudele: ogn' incontro delle due bandiere sul mare era un segnale di combattimento. Arenato il commercio dall' una parte e dall' altra: nè più veleggiavano i legni mercantili se non di conserva, protetti dalle galee delle repubbliche e pronti a rifuggirsi ne' porti amici quando avessero temuto l'incontro di avversa potenza maggiore. Una flotta di sessanta galee, armata dalla Veneta Signoria, batteva il Mediterraneo, tutte predando o calando a fondo quante navi nemiche avesse potuto incontrare. L'annunzio di tante perdite eccitò i Genovesi a tentare un estremo colpo. Tacquero le gare private, si ridestò l'energia negli animi da tante sciagure commossi, si scelsero i legni più celeri e meglio costrutti, si chiamarono i marinari più esperti: in pochi mesi ottantacinque galee veleggiavano verso l'Adriatico a decidere la gran lite coi Veneziani.

Corse intanto a Venezia la fama che quella flotta poderosissima, capitanata da Lamba Doria, solcava il Mediterraneo. Nè qui rimasero inoperosi. Il Doge aveva invitato all'armi il fiore della nazione; e novantacinque vascelli uscivano da queste lagune per affrontare l'impeto dei Genovesi. Andrea Dandolo ebbe il supremo comando della veneta armata, e Marco Polo vi si arruolò per difendere col proprio sangue quella patria, che tanto aveva già con nobili azioni in lontane contrade onorata. Il giorno 8 settembre 1298 le due flotte si scontrarono nelle acque di Curzola. I Genovesi, per non perdere il vento di terra, volsero le poppe dei loro vascelli verso il litorale: i Veneziani speravano di cacciarli contro la spiaggia colla massa delle loro navi, maggiori di numero e più pesanti.

Le vele genovesi si schierarono in due linee, di cui l'anteriore composta di pochi legni e de' più leggieri: le veneziane disposte a cerchio. Ingaggiò la pugna l'avanguardia de' Liguri, e una celere manovra de' Veneti aprì in un istante quel cerchio e lo rinchiuse, serrandovi dentro dieci galee nemiche. La mischia si fece ostinata: i legni genovesi forzarono nuovamente il cerchio che li stringeva, e giunsero a romperlo ed a scompigliare i nemici.

Raccontano gli storici di queste deplorabili guerre fraterne, come i Genovesi, traendo partito dal furore del vento, spandessero per l'aria, dai castelli delle prore, nugoli di calce polverizzata, che acciecavano i loro avversari. Certo è però che la battaglia si faceva di momento in momento più micidiale. E già si veniva alle accette ed al fuoco; e dei legni, quali sfasciati i fianchi affondavano, quali erano spaventosamente involti da vortici di fiamme. A questo punto l'arrivo a gonfie vele di una squadra genovese, che formava fuori del Golfo la retroguardia, decise i destini di quella giornata, che aveva già cominciato ad essere infausta pei Veneziani. Questi non potevano più sostenersi a fronte degl'inimici: ma non perciò scoraggiati, continuavano l'accanito combattimento, finchè fu necessità l'arrendersi, quando ogni resistenza ulteriore diventava inutile ed impossibile. Sedici galee venete sfuggirono a quel macello e corsero a ricoverarsi nelle lagune, recando alla patria l'annuncio della grande sciagura che l'aveva colpita.

Lamba Doria tornava a Genova trionfatore: ma la novella di tanta vittoria vi era di già precorsa. Dandolo coperto di ferite giaceva incatenato all'albero maestro del proprio vascello, e Marco Polo si trovava egli pure ferito e prigioniero fra i più illustri che la carità della patria aveva tratti all'infelice combattimento. Quando comparve

alla vista di Genova la vincitrice flotta, tutta ornata a festa di bandiere, traendosi dietro co'vessilli arrovesciati una selva di navi captive, il popolo accorse alla spiaggia dai borghi, dalla città: le trombe, le campane, i fragorosi viva della moltitudine formavano un rumor solo, a cui la flotta rispondeva con pari entusiasmo. Dandolo, a quella vista, a quelle voci, non seppe frenare l'immenso dolore; e scostatosi quanto era lunga la catena dall'albero, vi si slanciò contro disperatamente, e infrangendosi il capo, finì la vita e la schiavitù.

Le carceri di Genova, riboccanti quattordici anni prima dei prigionieri della Meloria, ormai quasi tutti morti, si apersero nuovamente a ricevere i prigionieri di Curzola. Marco Polo trovò nel carcere a lui destinato un pisano, Rusticiano di nome, forse caduto nelle mani de' Genovesi il giorno in cui le acque della Meloria inghiottirono le fortune e le speranze della sua patria. Que' due infelici si conobbero e si amarono. Polo raccontò a Rusticiano la lunga serie de' suoi viaggi, e questi ne stese la celebre relazione che immortalò il nostro concittadino.

Nel 1299 Venezia fu costretta a firmare la pace coi Genovesi, e ottenne il riscatto de' prigionieri. Col ritorno di Marco cessano le avventure di quella vita gloriosa. Sembra che fra gli ozii della pace e le gioie della famiglia chiudesse in patria i suoi giorni. Il suo testamento ha la data 9 gennaio 1323 mentr' era aggravato da malattia, e con esso istituisce eredi tre figliuole, Fantina, Bellela e Moretta. Ch' egli però morisse in quell' anno, è solamente una probabile conghiettura, che ha in appoggio la data del testamento. Che fosse sepolto nella chiesa di S. Lorenzo, è solo allegato da posteriori storici, i quali forse credettero sepolcro di Marco quello ch' egli per figliale pietà aveva eretto al padre.

Abbiamo cercato di verificare se qualche monumento contemporaneo al celebre viaggiatore ne offerisse le care sembianze, ma le nostre indagini riuscirono a vuoto. Solamente nel secolo XVII una famiglia patrizia ne onorò la memoria con una statua di pietra d'Istria di poco maggiore del naturale, che oggi si vede nell'atrio del palazzo Morosini a S. Stefano, e il cui modello in plastica, in dimensioni inferiori, è posseduto dal cons. Giovanni Rossi, zelante raccoglitore delle patrie memorie, che lo conserva nella sua villa di Barbarana presso Treviso. Francesco Griselini di Schio, avendo nel 1761 rinnovato le Mappe de' viaggi di Veneziani nella Sala *dello Scudo*, la decorò altresì di un ritratto di Marco Polo, della cui origine non si può garantire l'autenticità. Da questo ritratto si ricavò la incisione pubblicata da Nicolò Bettoni nella Raccolta degl' Illustri Italiani sopra un disegno di Teodoro Matteini. Questa incisione fu riprodotta più volte, e sovra essa si lavorò l'effigie di Marco Polo della bella medaglia che fu coniata quest'anno a memoria della nona Riunione degli Scienziati Italiani.

La modesta carità dell'abate Zenier segnò d'una lapide la casa abitata dall'immortale viaggiatore, di fianco alla Chiesa di S. Giovanni Grisostomo. Nella corte attigua si vede ancora una porta, il cui arco di forma decisamente orientale è adorno di leggiadre sculture, ed una parte dell'antica cornice non meno ornata ed elegante: questi due avanzi conservatissimi si possono ascrivere al termine del secolo XI, od al principio del successivo. Sotto il lezzo di recenti intonacature appare ancora qualche altro raro vestigio di quella costruzione, sfuggito alle ire del tempo. La corte portò sino all'epoca di Ramusio lo storico nome di *Corte del Milione*, che

noi ameremmo ristabilito invece di quello umile ed insignificante sotto cui oggi la si conosce.

Veniamo finalmente a parlare della relazione dei viaggi di Marco Polo.

La prima questione che si presenta è se sia stata direttamente scritta da lui, ovvero compilata da Rusticiano dietro la sua narrazione. Il negare che i viaggi di Polo fossero stesi da Rusticiano di Pisa, importerebbe negare l'autenticità dei testi più antichi, altri contemporanei, altri di poco posteriori all'epoca del viaggiatore. In questi tutti ricorre menzione del pisano, compagno a Marco nella prigionia, ed estensore del libro. Gli è vero bensì che talvolta, in que' testi, Polo parla in prima persona, quasi foss' egli medesimo l'autore; ma questa particolarità non è comune a tutti que' codici, ed è forse una prova che Rusticiano ha steso il ragguaglio dei viaggi di Marco dietro le costui comunicazioni verbali.

Si agitò a lungo la controversia in qual lingua sia stato originariamente scritto il ragguaglio, alcuni ritenendo in latino, altri nel dialetto veneziano, altri infine in francese. Fr. Pipino, che nel 1320 latinizzò il libro di Marco, lo accennava come da questi *in vulgari fideliter editum et conscriptum*. Nel 1553 Giambattista Ramusio, che istituì sulla relazione del nostro concittadino studi ben maggiori di quanti lo avevano preceduto, esponeva nella seguente maniera la sua opinione sull' argomento: « Or
» ritrovandosi in questo carcere messer Marco, e vedendo
» il gran desiderio che ognuno avea d' intendere le cose
» del paese del Cataio e del Gran Can, essendo astretto
» ogni giorno di tornar a riferire con molta fatica, fu con-
» sigliato che le dovesse mettere in scrittura: per il quale
» effetto tenuto modo che fosse scritto qui a Venezia a

» suo padre che dovesse mandargli le sue scritture e me-
» moriali che avea portati seco, e quelli avuti col mezzo
» di un gentiluomo genovese molto suo amico che si di-
» lettava grandemente di saper le cose del mondo, ed ogni
» giorno andava a star seco in prigione per molte ore,
» scrisse per gratificarlo il presente libro in lingua latina,
» come accostumano li Genovesi in maggior parte fino
» oggi di scrivere le loro faccende, non potendo con la
» penna esprimere la loro pronuncia naturale: quindi av-
» venne che detto libro fu dato fuori la prima volta da
» messer Marco in latino, del quale fatte che furon poi
» molte copie, e tradotto nella lingua nostra volgare, tutta
» Italia in pochi mesi ne fu ripiena ». Ma della insussi-
stenza di queste asserzioni è prova sufficiente la versione
latina di Fr. Pipino, cui avrebbe resa inutile la esistenza
d'un testo originario in quella lingua. Gli è vero però che
Ramusio vorrebbe far credere che il monaco bolognese, non
essendogli pervenuta alcuna copia dell'originale dettato
latino, nè leggendosi allora senonchè tradotto in volgare,
lo ritornasse nuovamente di volgare in latino. È mai pos-
sibile che tutte le copie del preteso testo originario, o la
maggior parte di esse, così presto si fossero smarrite, da
rendere necessaria una nuova versione? Il racconto di
Ramusio non può dunque essere ammesso.

Si potrebbe allegare l'autorità di un testo latino del
secolo XIV, conservato nella Reale Biblioteca di Parigi
sotto il num. 3195. La Società Geografica ha pubbli-
cato questo manoscritto, che, quantunque incompleto,
presenta tuttavia molto interesse. Non dobbiamo cercare
in questo libro nè purezza di stile nè eleganza; l'idioma
è tutt'altra cosa da quello degli antichi scrittori del La-
zio: ne conserva bensì le radici e le desinenze, ma ne ha
perduta l'armonia ed il sapore: stranieri vocaboli deturpa-

rono co' loro barbari suoni la bella lingua dei dominatori del mondo. Tale si offre a primo aspetto quel testo latino; ma più accurate ricerche lo danno a conoscere per una rozza versione fatta sopra un testo italiano da uomo imperito nell' una e nell' altra favella. Anche la esistenza di un solo codice di questa traduzione mostra il poco conto che se n' era fatto, e l' assoluto abbandono in cui quella fatica era caduta. Una terza versione latina si conserva manoscritta a Toledo, nella Biblioteca di quella Cattedrale; ma è opera del secolo XV.

Doveva trovare e trovò infatti più facilmente suffragio la opinione che la relazione originale dei viaggi di Polo fosse stata redatta in volgare. Qui non contenderemo se il nome di *volgare* s' abbia a riferire al toscano, che però Rusticiano doveva, come materno idioma, conoscere. Il testo toscano, comechè de' più antichi se fu scritto prima del 1309, è una traduzione compendiosa, incompleta, inesattissima di un più vecchio testo francese; e di quest' asserzione crediamo aver raccolto (pag. 450) prove incontrovertibili. Che poi la lingua originaria in cui il libro fu steso fosse la veneziana, è opinione da lungo tempo abbracciata ed invalsa. Oltre la testimonianza di Fr. Pipino che traduceva *de vulgari*, abbiamo pur quella di Grineo, il quale, pubblicando nel 1532 la sua celebre raccolta intitolata *Novus Orbis*, scriveva: « Et utinam Mar» cus iste Venetus commodiorem nactus fuisset interpre» tem, aut ipse librum suum latine scripsisset . . . Sed » multis concivibus suis Venetis gratificari maluit, quam » paucis latine doctis », e palesava così nella più evidente maniera il proprio convincimento che i viaggi di Polo vedessero per la prima volta la luce in lingua volgare. Concorreva nel 1671 Andrea Müller nel medesimo pensamento: *ut Venetus erat, ita italice scripsit.* Apo-

stolo Zeno trovava convalidata questa opinione da un antico testo veneziano di un codice della Biblioteca Soranzo: l'aveva abbracciata anche Marsden, come più tardi l'accolse Bürck. L'autore della bella introduzione che precede i due testi, editi nel 1824 dalla Società Geografica, parteggia per la stessa opinione, che cioè Marco Polo dettasse a Rusticiano il racconto de' propri viaggi nel patrio dialetto. Non è probabile, riflette il sig. Roux, che la lunga assenza glielo facesse dimenticare: egli aveva bensì apprese più lingue asiatiche, divenutegli ormai famigliari: ma le prime impressioni della lingua materna, sviluppata tra i giuochi, gli studi, le passioni della gioventù, non si cancellano mai: altri segni potranno momentaneamente sottentrarvi, altre regioni avvezzeranno l'orecchio a suoni novelli: ma all'istante del ritorno quanto presto non si risvegliano le antiche reminiscenze! Se allora appariscono nuovi gli oggetti da cui si restò per lungo tempo lontani, e se le locuzioni, di cui si è perduto l'uso, non si rappresentano che d'una maniera confusa, questo velo in breve momento si squarcia: l'idioma sì a lungo negletto ritorna al pensiero, si arricchisce delle espressioni necessarie a dipingere tutte le imagini: si ristabiliscono, senz'uopo di interpreti, i rapporti cogli amici d'un tempo, coi cittadini, e si gode tutta intera la patria.

Per quanto speciosi possano apparire questi argomenti, noi crediamo che il lettore darà certamente più peso a quella nuda espressione *de vulgari ad latinum* di Fr. Pipino. Tuttavolta la mancanza assoluta di testi italiani anteriori al francese onde fu tratta la versione toscana, ci fa pensare che questo originale volgare non abbia esistito mai. Il codice Soranziano era uno dei più completi compendi, ma non era però che un compendio d'altro

testo: il carattere e lo stile lo mostravano chiaramente opera del secolo XV. Due manoscritti della Marciana, uno del marchese Cesare Lucchesini ed uno del Museo Britannico, non danno che succinte versioni veneziane fatte nel medesimo secolo sul latino di Pipino, o su qualche altro testo più antico. Si può egli ammettere che tutti sieno smarriti gli esemplari dell'originale dettato volgare, che pur avrebbero dovuto trovarsi numerosi per l'avidità con cui veniva ricercato e letto quel libro? Ma è invece la traduzione di Pipino che ci si mostra più diffusa nel secolo XIV, mentre nel successivo si pubblicano que' compendi veneziani, de' quali il più inesatto e più scorretto, moltiplicato nel corso di due secoli da numerose edizioni, diventa in Italia uno dei libri più popolari. Tuttavia si trassero nel trecento molte copie della versione toscana, compendiosamente fatta sopra un testo francese: l'antichità di questa versione, i cui esemplari rimontano quasi all'epoca della prima pubblicazione del libro (1298), ne conduce alla conseguente ricerca se quell' antico testo francese possa essere l'originale.

Tutte le circostanze concorrono a farci pensare che veramente lo fosse. I manoscritti francesi sono i più antichi, e benchè nessuno abbia data certa, pure pei criteri paleografici si riscontra che tutti furono scritti nel corso del secolo XIV, e taluni anche avanti il termine del precedente. Il più completo di questi codici, quello cioè edito dalla Società Geografica, sembra sia stato trascritto in Italia o almeno da mano italiana, ricorrendovi sovente tra le locuzioni francesi le nostre desinenze e talora le nostre parole. Il manoscritto di Berna, che vanta una correzione ben maggiore del parigino, è seguìto da una nota finale che noi riportiamo fra le *Appendici* (p. 438), dalla quale si apprende come Tebaldo

di Cepoy avesse ricevuto un esemplare di quel libro dalle mani di Marco Polo; come Giovanni suo figlio lo abbia presentato nel 1307 a Carlo di Valois secondogenito del re di Francia, che pei diritti della moglie sua reclamava il trono di Costantinopoli, e molto s' interessava negli affari dell' Oriente; e come poi Giovanni stesso ne distribuisse copie agli amici. In quella nota non si parla mai di traduzione fatta da testo latino o volgare nel francese del manoscritto di Berna, ma semplicemente di trascrizione. Giovanni di Cepoy si vanta soltanto di averne presentata una *copia* al conte di Valois.

Ma non solo gli esterni caratteri de' numerosi esemplari di questo testo francese fanno fede della sua autenticità; chè un argomento più convincente si ritrae dalla sua bontà intrinseca. La ortografia de' nomi, benchè costantemente negletta dagli amanuensi, pure si accosta assai alle forme orientali: le direzioni e le distanze si offrono correttissime, e spianano le molte incertezze che fecero sì di sovente traviare i commentatori degli altri testi. Nè soltanto è questo più corretto, ma eziandio più completo degli altri; e quegli ultimi capitoli che descrivono le guerre dei Mongoli nell' occidente dell' Asia, e che vedonsi sparire a poco a poco dai codici posteriori, si trovano negli antichi codici francesi, benchè uno solo li conservi nella loro perfetta integrità. Che più? Le stesse mende di quel testo valgono a comprovarlo autentico: lo stile famigliare, il linguaggio verboso, la frequente ripetizione delle stesse frasi e spesso delle stesse parole, non possono certamente essere addizioni di mano straniera, in un tempo in cui tanto si studiava di compendiare: noi in quella vece li consideriamo criteri validissimi a dimostrare che questa era la forma prima ed originaria dell' opera.

Nè dee far maraviglia se Rusticiano di Pisa scrivesse in una lingua non sua. Pochi anni innanzi, Brunetto Latini aveva scelto il francese per iscrivere il suo Tesoro, perchè *la parleure en estoit plus délitable et plus commune a toute gens.* L'Armeno Aitone dettava nel 1307 la sua Storia Orientale in francese, lingua che aveva appreso in Cipro alla corte de' Lusignani. Rusticiano medesimo stese in quell' idioma la compilazione de' romanzi della Tavola Rotonda. Lo stile n' è quello stesso della relazione dei viaggi, e l' una e l' altra delle due opere appalesano lo straniero poco perito in una lingua che non gli è famigliare. Per le spedizioni degli Angioini nell' Italia meridionale erasi resa comune nel secolo XIII la lingua francese nella nostra penisola. Già per lo innanzi l' avevano diffusa nell' Oriente le Crociate e lo stabilimento di principi francesi a Gerusalemme, ad Antiochia, a Tripoli, a Costantinopoli: la si usava ne' porti del Mediterraneo, che più direttamente comunicavano colla Francia: e in quell'epoca che l'Italia parlava tanti e così svariati dialetti, e non aveva ancora che i primi rudi elementi della feconda ed armoniosa lingua di Dante, nessun idioma era più del francese atto a diffondere la notizia dei viaggi di Marco Polo.

Il libro di cui ci occupiamo è, per ciò che concerne lo stile, molto conciso: lo sviluppo delle idee esposte dagli scrittori non era da essi ritenuto necessario; per adattarsi al gusto dell' epoca, dovevano risvegliare l' attenzione dei lettori colla novità e colla varietà dei racconti. A primo aspetto la relazione di Polo presenterà qualche disordine; il racconto rimane talora interrotto, e quindi è ripreso: ma una più attenta lettura mostrerà che quel disordine è solo apparente, e che sempre si tro-

va il filo quando si credeva averlo perduto. Che se nel dipingerci gli avvenimenti più importanti del secolo e delle regioni in cui visse, il viaggiatore non si attenne rigorosamente all'ordine cronologico, ma spesso li presenta isolati, toccá alla sana critica classificarli e determinarne la concatenazione. Comunque però troppo succinta e forse incompleta, questa relazione riempie molte lacune nella geografia, nella storia, nello studio degli uomini ed in quello della natura. Noi tuttavia non faremo di Marco Polo nè un letterato, nè un viaggiatore scientifico.

Le osservazioni sulla industria, sul commercio e sulla navigazione de' popoli asiatici dovevano specialmente interessare ai Veneziani ch'esercitavano in Levante un attivissimo commercio, e coprivano delle loro vele i mari orientali. Nè Polo ha mai perduto di vista queste fonti della pubblica prosperità. Osservando nelle sue peregrinazioni la varietà degli animali e delle piante e ogni specie di prodotti, si arresta soltanto a quelli che per il loro valore e per la loro utilità potevano formar oggetto di traffico. Tali erano perciò i diamanti di Mutfili, i zaffiri, i topazi, i rubini di Seilan, l'oro di Zipangu e dell'Indie, e quello dei fiumi del Mangi e di Mien, l'acciaio di Cobian e di Cincitalas, i lapislazuli di Tenduc, le turchine di Creman e di Caindu, i balasci del Badascian, i diaspri e le calcedonie di Pein e di Ciarcian, le perle di Betalar, la nafta d'Armenia, l'incenso di Escier e di Dufar, le *pietre ardenti* del Cataio, l'ambra di Madeigascar e di Zanguibar, il gengiovo de' confini del Mangi, il rabarbaro di Suciur e di Sugui, l'indaco di Coilon, l'ebano di Ciamba, il muschio di Erginul e di Caindu, le pelli del Tebet, i cavalli di Turcomania e di Persia: tali i prodotti dell'industria asiatica, i tessuti d'oro di Tenduc, di Cacianfu, di Saianfu, di Nanghin, di Cinghianfu e di

Cinguigui, le stoffe di seta di Armenia, di Mosul, di Baldac, di Iasdi, di Creman, di Quengianfu, di Cacanfu e di Ungui, i tessuti di cotone di Armenia, di Cascar, di Cotan, dell'Indie, le lane e le pelli preparate ad Egrigaia, la tuzia, lo spodio e gli specchi di acciaio di Cobian, le porcellane di Tinugui. Polo menziona le differenti qualità delle spezierie indiane note nel commercio europeo, altre ne accenna d'ignote, ma poco si ferma a descriverle: i negozianti non apprezzavano che la corteccia o il frutto di quelle piante preziose, e i viaggi intrapresi per giungere alle sì a lungo vagheggiate isole degli aromi, non avevano altro oggetto che quello di facilitarne la circolazione e dirigerla verso l'Europa. Rileviamo dal celebre mappamondo che Martino Behaim ha disegnato nel 1492 per la città di Norimberga sua patria, che le spezierie delle Molucche dal loro raccolto alla vendita minuta delle botteghe in Europa passavano per dodici mani.

Ma non è solo ai prodotti delle contrade da lui percorse che rivolge l'acuto suo sguardo il nostro viaggiatore: egli forma altresì speciale oggetto di osservazione lo scambio di que' prodotti della natura e dell'industria, e i luoghi dove si effettua. Il traffico più attivo fra le varie parti dell'Indie si esercita a Coilon: nell'impero mongolo la navigazione mercantile è immensamente operosa sulle due grandi arterie di quel territorio, il Caramoran ed il Quian: il porto di Ganfu presso Quinsai, e quello di Zaiton sono gremiti di navi d'ogni più remoto angolo dell'Asia, che vi cangiano i prodotti industriali del Cataio e del Mangi con quelli naturali dell'Indie. Sulle coste di Madeigascar si mercanteggia di avorio; nel Mien cangiasi un saggio d'oro con sei d'argento, e d'ogni dove vi si concorre in cerca di così lauto profitto. Le Indie, scarseggiando di cavalli, se li procacciano dalle coste persiane

ed arabiche o dalla provincia di Amu: i nomadi del settentrione trafficano delle pelli di zibellini, ermellini, vai e volpi nere colle nazioni finitime. I mercatanti che veleggiano al Melibar mettono il rame per zavorra alle loro navi, e cangiano i tessuti d'oro e di seta del Cataio e del Mangi, e le spezierie delle isole meridionali, coi prodotti della penisola indiana. Il Melibar è punto di grande importanza commerciale: la sua posizione centrica fra l'impero mongolo, le isole delle spezie e la Persia, attira a' suoi porti innumerabili navi straniere, che vi vendono o vi acquistano le produzioni di tutto il mondo. Di là salpano i legni per le ricchissime coste del Mangi, ed altri veleggiano ad Aden, chiave del Mar Rosso e scalo primario del commercio indo-europeo. Questa città al principio del secolo XV doveva accogliere nelle sue mura molti negozianti italiani, ond' ebbe segnalato aumento la sua, pur troppo effimera, floridezza. E già dal tempo di Marco Polo il commercio italiano si dilatava nell' Asia, favorito dalle condizioni politiche degli stati, dalle crociate, dalla civiltà rinascente. Marco Polo eccita i propri concittadini ad emulare i loro rivali, e racconta perciò di Genovesi stanziati a Tabris, e come questi battano le acque del Caspio, sulle cui rive ferve un' industria attivissima, che produce i più bei tessuti d'oro e di seta.

In un' epoca in cui il commercio terrestre era inceppato da tante difficoltà, sono degni di lode e di ammirazione gli sforzi di un illuminato monarca per appianarle. Le guerre incessanti che sconvolgevano tutta l' Asia durante l'impero di Cubilai, non gli tolsero di pensare alle più utili istituzioni civili, e di effettuarle. Egli fece ripigliare e compiere le grandi opere che i Song aveano intraprese per agevolare le comunicazioni fra i vari punti dell' impero, continuate in parte dai Niu-ce e poscia dalle

ultime guerre interrotte. Così fu aperto quel gigantesco canale che, riunendo i maggiori fiumi, facilita l'interna navigazione. Spaziose strade partono dalla capitale, e divergono, come raggi dal centro, alle rimote regioni: una fra queste, ampia e selciata, corre lungo il canale: tutte sono ombreggiate da alberi fronzuti: sui fiumi minori si lanciarono magnifici ponti di marmo: alle rive de' maggiori v'hanno stazioni di barche per tragittarli.

Marco Polo entra pure in questioni di governo e di storia: tratta delle religioni, dei costumi: tali notizie accrescono l'interesse e la varietà del suo libro.

Era veramente un singolare spettacolo quello che offeriva la China a' suoi giorni! Quel potentissimo principe, il cui impero si estendeva e sopra nazioni assai incivilite e sopr'altre che appena uscivano dalla barbarie, da una parte incoraggiava le arti della pace, alimentava dall'altra il fuoco della guerra. Il contatto di tribù bellicose e quasi selvaggie con una nazione colta e pacifica, presentava scarsa probabilità che la fusione dei due popoli si potesse mai operare. A ciò Cubilai avea rivolte le proprie cure: egli comprese i beneficii della civiltà. I Mongoli conservarono le loro armi e molte mantennero delle primitive abitudini in mezzo alle nuove conquiste: ma il contatto dei Cataiani li andava lentamente dirozzando. Cubilai protesse le istituzioni civili dei nuovi sudditi, e parve che avesse principalmente a cuore la loro prosperità. Egli era uomo accortissimo: ma tutto giovava a'suoi scopi.

Gli elogi che Polo prodiga a Cubilai sono forse il linguaggio della riconoscenza: il giovane veneziano ravvisava in quel principe il benefattore della sua famiglia. S'egli ha chiusi gli occhi sui difetti che offuscavano le molte virtù del nipote di Cinghis, non è perciò ad incolparlo d'infedeltà. Quanto concerne poi la splendidezza

della corte di quel potente, essa dovette sorprendere il semplice repubblicano; nell'Oriente non fu mai sfoggiata tanta magnificenza come dal più ricco monarca che forse abbia avuto il mondo. La residenza imperiale di Cambaluc, co' suoi due giri di mura, colle torri, le aurate sale e i giardini, la splendida assisa della guardia imperiale, la pompa di quei conviti e di quelle feste, sorpassavano i voli della più ardita immaginazione.

Gli elevati uffici che Marco Polo sostenne alla corte mongola, lo misero a portata di ben conoscere l'ordinamento della pubblica amministrazione, ed il complesso delle rendite di quell'impero mostruoso. Le notizie che nel suo libro egli porse sulla carta-moneta erano di speciale interesse pe' suoi concittadini, che ignoravano come si crei e si sostenga il credito pubblico, ma conoscevano d'altra parte i gravi disordini prodotti dai troppo numerosi banchi particolari. In quasi tutte le provincie soggette al Gran Can circolava la carta-moneta: in differenti contrade, differenti segni convenzionali rappresentano i valori. Così Caindu non ha metallo coniato, ma l'oro si spende in verghe, e segni del cambio minuto sono i pani di sale: nel Tebet s'impiegano a quest' uopo il sale ed i coralli: le conchiglie dei mari indiani hanno corso come moneta nelle provincie di Caraian e Caragian: a Zardandan circolano egualmente i metalli coniati e le *porcellane*.

Ad ogni genere di vantaggiose istituzioni civili ha provveduto la saggia mente di Cubilai. Lungo le strade principali di tratto in tratto s'elevano abitazioni dove stanno sempre in pronto cavalli per i corrieri ed i messaggieri del Gran Signore. La pubblica beneficenza soccorre i bisognosi e provvede alle sventure di coloro a cui la grandine e le inondazioni tolsero i raccolti, o le epi-

demie uccisero il bestiame. Ampi granai si ricolmano di biade negli anni fecondi, e si aprono negli anni di carestia per sopperire ai bisogni del popolo. I Song avevano essi pure pensato a tali benefiche istituzioni; e sappiamo da Polo come 20,000 trovatelli fossero a pubbliche spese raccolti, alimentati, educati: i ricchi, a cui era negato il dolce conforto della figliuolanza, sceglievano ed adottavano alcuno di questi infelici. Cubilai imitava le generose azioni dei principi che aveva espulsi dal trono.

Cinghis Can gettò le basi di una nuova legislazione civile: le successive conquiste mongole, il trasferimento della residenza al Cataio e la conseguente adozione della civiltà chinese, avevano fatto dimenticare quel codice. Tuttavia le leggi militari del grande guerriero rimasero sempre in vigore sotto i suoi discendenti. La organizzazione degli eserciti si conservò costantemente la stessa. Forse perciò leggiamo le diverse battaglie, combattute tra Mongoli e Mongoli, sempre uniformemente descritte. Una sola, condotta con tattica diversa e vinta dalle truppe imperiali contro il re di Mien, viene narrata da Polo. L'accortezza di Nescredin, supremo duce mongolo, deluse la forza del re nemico, il quale aveva guidato sui campi di Uncian 2000 immani elefanti: egli lo sconfisse, e caddero in suo potere quei formidabili animali. Cubilai introdusse da quel momento gli elefanti ne' suoi eserciti: così i popoli da lui soggiogati gli apprendevano i mezzi di accrescere la sua potenza.

La capitale del Cataio e quella del Mangi destarono nel viaggiatore veneziano le più alte meraviglie. Cambaluc, residenza ordinaria del monarca, è fortificata di terrapieni; torri gigantesche ne proteggono le dodici porte. Quinsai è tutta dedita alle arti della pace. Le condizioni di tutto il Mangi si appalesano e si riscontrano nella

sua capitale: vi si vede un popolo dai piaceri corrotto, che lamentando la perdita della sua indipendenza, tenta talora di scuotere il giogo ond'è oppresso, e spera redimersi quando sarà giunto ad incivilire i propri dominatori. Ma, quantunque soggetta a giogo straniero, Quinsai conserva ancora la operosa industria ed il fiorente commercio, che la rannoda alle provincie meridionali, alle isole degli aromi ed alle spiaggie indiane.

La missione di Polo al reame di Ciamba e il suo ritorno alla patria attraverso i mari delle Indie, gli porgono il destro di fare nuove osservazioni. Altri prodotti attraggono i suoi sguardi maravigliati. Una feconda natura coprì di piante preziose i lidi e le isole di que'mari. Il vino stilla da un albero, un altro albero dà il pane. Sugl' inaccessi dirupi del reame di Mutfili si trovano i diamanti: l'isola di Seilan, cui religiose memorie rendono ugualmente sacra agli idolatri ed ai saraceni, produce i zaffiri, i topazi, le ametiste, i rubini: le perle si pescano nelle acque di Betalar. Queste produzioni della terra e del mare s'imbarcano per altri paesi: il commercio dell'Indie è una catena che congiunge l'impero di Cubilai ai lidi del Golfo Persico e del Mar Rosso, alle coste dell' Africa, all' isola di Madeigascar. Nella sua lunga navigazione osserva il Veneziano i fenomeni de' monsoni. Egli non giunge fino a Madeigascar, ma per viaggio raccoglie notizie di quest' isola e delle coste vicine. Madeigascar è per lui l'estremo limite della navigazione degli Arabi: egli apprende che le navi andando verso quell'isola veleggiano molto più rapidamente che non potrebbero fare al loro ritorno: tanta è la forza della corrente che le strascina. Rammemora alcuni punti donde non si vede la stella del nord, guida ai piloti: nota i luoghi dove riappare, e di quanto si levi sull' orizzonte, determinando così per ap-

prossimazione alcune latitudini. Descrive le forme diverse dei legni impiegati nella navigazione, nè obblia le insidie che la pirateria tende al commercio nelle acque di Eli, di Melibar e di Guzurat.

Questa parte del libro di cui ci occupiamo offre tradizioni favolose sopra oggetti di cui il viaggiatore non fu testimonio oculare: egli le riporta sulla fede dei piloti che intrattenevano gli stranieri con simili fole, forse da loro stessi credute. Pure anche sotto di quelle sta un fondo di verità. L'orrido aspetto degl' isolani di Angaman li assomiglia ai cani mastini: il tentativo di accordare le dimensioni della Taprobana di Tolomeo con quelle di Seilan, minori d'assai, conduce all'ipotesi della sommersione di una parte dell' isola: dalle abitudini della pesca che, durante una stagione dell' anno, separano gli abitatori delle isole e delle coste arabiche dalle loro donne, è tratto il mito delle Amazzoni arabe: la smisurata grandezza del *condor* africano serve di tipo a quella del favoloso *ruc*.

Le maraviglie del settentrione corrispondono a quelle del mezzodì. I tenebrosi inverni delle regioni boreali sono ragguagliati ad un perpetuo e fioco crepuscolo. La miseria di quelle contrade o il timore di penetrarvi ne allontanava i visitatori, e la credulità ne ha fatto il paese de' mostri in un' epoca nella quale simili racconti si adottavano senza esame.

Al termine della sua lunga navigazione, Polo aveva riveduta la Persia: egli non si cura di ripetere le notizie di que' paesi che altra volta ha descritto, ma si occupa invece de' popoli che li abitavano. La storia delle guerre, che sul cadere del secolo XIII sconvolsero l' occidente dell' Asia, sparge nuovi lumi sugli annali del medio evo, aumenta il numero de' fatti, ed offre il mezzo

di rischiarare alcune precedenti difficoltà. La notizia delle sanguinose discordie, che divamparono fra i discendenti di Cinghis, chiude il volume: nè Polo nelle sue ultime pagine poteva a più interessante argomento rivolgere l'attenzione de' contemporanei. Que' racconti dovevano consolare gli animi degli Europei: le minacciose forze dei dominatori dell' Asia struggevansi in sanguinose intestine discordie.

Tale è il libro che Marco Polo offeriva all'Europa, e che in essa destava universal maraviglia. Ma quelle notizie, troppo dissimili dalle idee che allora correvano sui barbari dell' Asia centrale, furono accolte con derisione. Si doveva trovar assurdo che mentre l'Occidente era stato desolato da orde selvaggie, la rimembranza delle cui incursioni metteva ancora negli animi fiero spavento, altre schiatte di que'medesimi nomadi che riconoscevano la supremazia di uno stesso capo, non solo vivessero sotto un governo regolare, ma fosse questo un vastissimo impero, le cui magnifiche città erano assai popolose, e per industria fiorenti, e sedi di un commercio così operoso, che quello di Venezia era al confronto insignificante. Lo scetticismo dominò a lungo fra i dotti e fra il popolo. Il dubbio è un omaggio reso alla verità: esso dimostra che la umana ragione non procede che per conseguenze rigorose, e non ammette che nozioni l'una all' altra concatenate. Ma tanta diffidenza deve eziandio attribuirsi alle cognizioni imperfettissime di quel secolo.

Che la incredulità sorgesse fra i contemporanei di Polo, ne abbiamo prove indubitate. Fr. Francesco Pipino, nel prologo che premise alla sua versione eseguita vivente ancora l' autore, teme che molte cose del libro ch' egli latinizzava fossero per apparire incredibili ai leggitori; e si riporta all'onestà, all' ingenuità ed alla re-

ligione di Marco, non che all' accordo de' suoi racconti con quanto riferiva il padre suo, ch' era stato testimonio delle medesime maraviglie. .E dice come Matteo Polo, negli ultimi istanti della sua vita, assicurasse il confessore della veracità delle notizie diffuse dal nipote. Fr. Iacopo d' Aqui narra come gli amici e i parenti eccitassero Marco al letto di morte a ritrattare quanto di menzognero avea divulgato; e com' egli rifiutasse l' inconveniente consiglio, asserendo che non avea narrato nè anche la metà delle mirabili cose da lui vedute.

Tuttavolta lo scetticismo della ignorante età non distolse alcuni uomini intraprendenti ed arditi dal seguire le orme del Veneziano nell' interno dell' asiatico continente, movesse questi zelo di religione, o sete di lucro, prima che una sospettosa politica chiudesse alle investigazioni degli Europei le più belle e le più ricche regioni dell Asia orientale.

Marco Polo, come abbiamo veduto, aggiunse alla descrizione degli oggetti ch' ebbe sotto gli occhi, alcune tradizioni locali sulle regioni ch' egli non visitò: questi ragguagli supplementari rendono più istruttivo il suo libro, ma vi mescolano talvolta la favola alla verità. Il lungo soggiorno ch' egli fece in Oriente lo abituò ad un ordine d' idee diverse da quelle dei popoli occidentali. In Oriente ebbero culla le favole, e passarono nello stile abituale di quelle nazioni: i racconti che un viaggiatore attinge a tali sorgenti non possono non portare un' impronta di maraviglioso. E questa impronta appare ancor più decisa nelle relazioni dei viaggi di Fr. Odorico, e di Mandeville.

Ai voli dell'araba fantasia aggiunse pie tradizioni, le quali concordano collo spirito ciecamente religioso di quella semplice età: ma quantunque apparisca ch' e-

gli credesse senza esitare ai prodigiosi avvenimenti che ha riportato, pure non indica mai d' esserne stato testimonio oculare. Il miracolo della montagna che si mosse presso Baldac precede di mezzo secolo la sua peregrinazione: il fuoco perpetuo, acceso dalla sacra pietra gittata nel pozzo, risale ad un' epoca assai rimota: la prodigiosa sospensione del pilastro nella chiesa di Samarcan è semplicemente raccontata dietro altrui voci, e sembra anzi ch' egli non visitasse questa città, ma soltanto ne attingesse notizie a Cascar. A tali miracoli altri se ne aggiungono di spaventevoli, opera d' incantatori e di magi: simili credenze si mantennero dal medio evo sino ad epoche più illuminate ed a noi più vicine; e quando i viaggiatori europei di que' secoli furono testimoni dei fraudolenti prodigi del sacerdozio braminico e buddistico, non potendo mettere in dubbio i fatti visibili, li attribuirono alla forza di spiriti maligni e di diavoli.

Allorchè i Portoghesi oltrepassarono il Capo di Buona Speranza e veleggiarono ai più remoti lidi orientali dell' Asia, trovarono ricchi e potenti stati nella posizione precisa che Marco aveva loro assegnata. Sorsero tuttavia alcune dubbiezze ne' particolari, specialmente perchè il viaggiatore veneziano aveva sovente impiegato i nomi mongoli per determinare quelle località, a cui le nuove dinastie hanno ridonati gl' indigeni nomi chinesi.

Una circostanza essenziale concorse in modo cospicuo a giustificare i ragguagli del principe de' viaggiatori. Mentre l' Europa vide cangiarsi nel corso di pochi secoli le sue condizioni ed abitudini, e svilupparsi la moderna civiltà, l' Asia invece conserva ancora quasi immutati i tratti caratteristici sotto cui la ravvisò Marco Polo. Che se talora le costui osservazioni sembrano in-

complete, ed alcuni fatti rimangono oscuri, dobbiamo incolparne la insufficienza della lingua, che mancava di espressioni idonee a spiegare quei fatti, e si valeva del nome di oggetti noti per dipingerne altri di analoghi.

Il progresso delle scoperte nel secolo XV tornava generalmente in istima questo libro. Nel 1428 la Repubblica di Venezia ne presentava un esemplare latino ad Enrico il Navigatore. Paolo Toscanelli cosmografo fiorentino inviava nel 1474 a Cristoforo Colombo una lettera ed una mappa, ov' era descritto e delineato, sulle traccie di Marco Polo, il cammino che avrebbe condotta una nave mossa dalle spiaggie iberiche verso ponente, ai lidi del Cataio, ai porti di Zaiton e di Quinsai nella provincia di Mangi, e alla ricca isola di Zipangu; e Colombo nelle sue fortunate navigazioni credeva di battere i mari orientali, percorsi e descritti da Polo due secoli innanzi. In epoca a noi più vicina i viaggi intrapresi nell' interno del continente asiatico confermarono i ragguagli dati dal Veneziano, la cui fama, così ingiustamente vilipesa, dovea dal progressivo sviluppo dei lumi e della critica essere rivendicata. E infatti, come osserva Neumann uno dei più illustri sinologi de' nostri giorni, noi potremmo anche oggidì, salve poche eccezioni, tenergli dietro in tutte le città e le posizioni ch' egli ha descritte; ed ogni fondata ricerca nelle terre che visitò, ogni spedizione scientifica nelle regioni da lui percorse, aggiunge una fronda alla sua gloriosa corona. Nel 1838 l' inglese Wood, cercando le sorgenti dell' Osso, stupì di trovarne notizia nel libro di Marco Polo: e tanto più crebbe la sua maraviglia quando vide sotto i propri occhi sulle alture del Belur accadere gli stessi fenomeni che l' esploratore veneziano aveva notati, quali la

rarefazione dell' aria produce in regioni così elevate sul calore e sulla luce del fuoco.

Diremo della varietà dei testi, e dello scopo della presente edizione.

I differenti testi dei viaggi di Marco Polo coi loro compendi si possono riferire a tre classi: la prima comprende i testi dell'originale francese, e le altre due quelli della versione latina di Fr. Pipino, e della italiana di Giambattista Ramusio.

L' originale è conservato in sei manoscritti, cinque dei quali esistono nella R. Biblioteca di Parigi, l' altro nella Cantonale di Berna. Vide la luce colle stampe nel 1824, edito dalla Società Geografica di Parigi che lo trasse dal codice 7367. Quando apparve questo libro, la stampa dell' opera di Baldelli era già inoltrata, sicchè l' erudito toscano non potè giovarsene che nella *Storia del Milione*, la quale fece precedere al testo di Crusca. Esso fu però base dell' inglese versione di Ugo Murray, pubblicata ad Edimburgo nel 1844.

La Società Geografica aggiunse al testo francese l'antica traduzione latina del codice 3195 della stessa R. Biblioteca. La lezione di questo manoscritto concorda colla francese, ma, a differenza dell' originale che è in capitoli progressivamente numerati, è partita in tre libri, ciascuno suddiviso in capitoli. Vi è mantenuto lo stile di dialogo, ingenuo e vivace. Nei punti di discrepanza col testo francese, Murray preferisce d'ordinario l' autorità di questa versione, che però è mutila di alcune pagine nel corso dell' opera, e verso il termine resta improvvisamente sospesa. Un epitome latino dell' originale, colla data 1401, esiste a Venezia presso il cav. E. Cigogna, un altro, pure del secolo XV, a Toledo.

Il *Milione*, testo di lingua citato dagli Accademici della Cruscà, è, come abbiamo altrove notato, un compendio del francese, molto scorretto e inesatto. Se ne conoscono nove esemplari a penna, quasi tutti del secolo XIV, sette dei quali conservati a Firenze, uno a Siena, uno a Parigi. Il più antico fu trascritto da Michele Ormanni che morì nel 1309: le caratteristiche paleografiche avvalorano la veracità incontrastabile di questa data. Il *Milione* è talora ripurgato di voci inutili e di ridondanze insignificanti, ma talora eziandio di passi e di capitoli importantissimi. Nel 1827 il conte Baldelli Boni ne curò la pubblicazione a Firenze, dopo lunghi studi preliminari, frutto de' quali era stata altresì la sua *Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califato.* Premise il Baldelli al testo di Crusca una dotta introduzione sulle cause che determinarono i viaggi dei Polo, sugli avvenimenti che li accompagnarono, e sulle fatiche degli eruditi che l'avean preceduto nella illustrazione di questo libro. Un buon corredo di note filologiche e storiche ne dilucida i passi difficili; ma è a lamentare che quella pubblicazione, benchè lentissimamente eseguita, riuscisse per incuria tipografica singolarmente scorretta. Il testo di Crusca venne di nuovo in luce a Venezia nel 1829 e nel 1841, ed a Parma nel 1843: ma tali ristampe tendevano, meglio che ad altro, a dare il libro a buon mercato.

Posteriore al compendio toscano è una traduzione tedesca dell' originale, della quale esistono nella Biblioteca di Monaco due codici, l' uno intero, l' altro frammentato: essa fu pubblicata a Norimberga nel 1477, e ad Augusta nel 1481.

Il Museo Britannico possede manoscritto un com-

pendio veneziano nel 1457, l'unico testo a cui non manchino gli ultimi capitoli conservati dal parigino 7367.

Tratta dall'antico compendio italiano è la versione spagnuola di Maestro Rodrigo di Santaella, edita nel 1520 a Siviglia, e ristampata nel 1529 a Logroño: su questa versione è fatta l'inglese di John Frampton, pubblicata a Londra nel 1579.

Frate Francesco Pipino domenicano bolognese imprendeva, dietro comando di un Capitolo del proprio Ordine, una versione latina del libro di Marco Polo, che sopra un testo italiano compì nel 1320. Lo scopo propostosi da Fr. Pipino era di eccitare i suoi confratelli a diffondere la fede di Cristo fra i saraceni e fra gl'idolatri: e mirando solo a questo pio fine, conservò fedelmente i nomi e le distanze delle località, e le descrizioni geografiche, benchè talvolta abbia ommesso qualche dato che a lui pareva superfluo, non già le tradizioni di religiosa credulità. Tutto il rimanente, che non faceva al suo scopo, mutilò od ommise: così al prologo di Rusticiano altro ne sostituì, e i capitoli i quali, descrivendo le guerre dei Tartari stanziati nell'occidente dell'Asia, chiudono il libro, tralasciò per intero.

In un tempo in cui la dottrina era quasi esclusivamente ristretta fra le pareti dei chiostri, non è maraviglia se la mutila relazione del monaco bolognese facesse dimenticare l'originale dettato di Rusticiano: si conservano ancora sparse nelle varie biblioteche d'Europa tredici delle numerose copie del testo di Pipino. Esso non vide però la luce colle stampe, che solo una volta nel secolo XV.

Quindi si trassero alcuni compendi veneziani, dei quali troviamo due codici di lezione molto fra loro diversa nella Marciana di Venezia, un altro nella libre-

ria Lucchesini a Lucca, tutti della seconda metà del secolo XV. Uno di questi spregevoli compendi, forse il peggiore, fu pubblicato a Venezia nel 1496, e tanto divenne popolare, che in meno di duecent'anni ebbe tredici riproduzioni, di cui si può vedere l'elenco nella nostra *Bibliografia*.

Sopra un esemplare del testo di Pipino, che la Repubblica Veneta aveva nel 1428 offerto all'Infante Don Enrico, fu lavorata la traduzione portoghese edita a Lisbona nel 1502. E dal portoghese ritornava per cura di Giovanni Ervagio in latino nel *Novus Orbis* di Simeone Grineo, pubblicato a Basilea ed a Parigi nel 1532, e di nuovo a Basilea negli anni 1537 e 1555, e riprodotto in tedesco a Strasburgo da Michele Herr nel 1534. Il testo inserito nel *Novus Orbis* fu ristampato a parte ad Helmstadt nel 1585 e nel 1602. Andrea Müller lo ripubblicò nel 1671 a Berlino, collazionato con un codice del testo di Pipino della Biblioteca Elettorale di Brandeburgo, non senza corredarlo di prefazioni, di note e di dissertazioni, con un sorprendente apparato di dottrina orientale. Fatica erculea ma inutilmente gettata, se i successivi commentatori, ammirando la rara erudizione e la pazienza del Müller, devono confessare di non poter per nulla giovarsi di quelle scolastiche lucubrazioni.

Il testo del *Novus Orbis* fu da un anonimo tradotto in francese e stampato a Parigi nel 1556; in ispagnuolo da D. Martino de Bolea y Castro, Saragozza 1601: in olandese da J. H. Glazemaker, Amsterdam 1664. Sulla edizione di Müller fu voltato nuovamente in francese ed inserito nel 1735 nella raccolta dei *Viaggi in Asia* di Bergeron.

Viene per ultimo, degno di speciale attenzione, il testo procurato da Giambattista Ramusio, edito nel 1559

nel secondo volume delle sue celebri *Navigazioni*. È in questo a notarsi che manca buon numero di capitoli i quali trovansi nell' originale francese, e che invece contiene lunghi periodi ed interi racconti di cui vanno senza tutte le edizioni e i manoscritti anteriori. Questo fatto non doveva apparire maraviglioso a Marsden, che conobbe soltanto versioni compendiate e mutile: ma a noi, che prendemmo per base degli studi nostri i testi più antichi e copiosi, appare oscurissimo onde quell' antico editore traesse sì laute aggiunte. Il conte Baldelli, che ripubblicò il testo di Ramusio, lo considera di ogni altro il migliore; ma è forzato ad ammettere che le molte aggiunte non esistevano nell' originario testo di Rusticiano. Formò quindi la ipotesi che Polo, tornato a Venezia, rivedesse e rifacesse quel libro, e che di una copia così riformata si giovasse il Ramusio. A Klaproth garbava pure questa opinione. Noi l' avemmo del pari abbracciata nelle nostre prime ricerche sui viaggi dell' illustre concittadino, ma inoltrandoci maggiormente in quelle indagini, trovammo che la sana critica doveva piuttosto accogliere le buone ragioni che mossero Murray a dissentire dalla ipotesi di quegli eruditi.

Confrontisi infatti il testo Ramusiano coll' originale. Nel primo l' itinerario è singolarmente scorretto: gravi peggioramenti si fecero pure in importanti materie di fatto. È egli possibile supporre che Marco Polo viziasse sistematicamente la sua relazione, e sostituisse erronei dati ai corretti che aveva comunicati a Rusticiano? Non è forse più naturale l'ammettere che simili errori s'introducessero per l' ignoranza dei successivi copisti o editori? Nei periodi che solo troviamo nel Ramusiano, le opinioni e i sentimenti sono affatto contrari alle altre parti del-

l'opera. Avemmo occasione di rimarcare la singolare venerazione con cui Polo parla di Cubilai; laddove nel capitolo che descrive la congiura ordita contro di Acmet (Acmac), leggiamo che il governo di quel monarcà era generalmente detestato dai Cataiani: pochi capitoli dopo è detto che lo si adorava siccome un dio. Non si può credere che l'ingenuo viaggiatore, rivedendo la sua opera, sanzionasse opinioni tanto contradditorie. Pongasi mente oltrecciò al vanto che si dava il Ramusio di aver collazionato il testo sopra diversi manoscritti, uno specialmente latino *di maravigliosa antichità*, che riteneva forse copiato dall'autografo di Marco. Ma non v'hanno nella edizione Ramusiana che deboli traccie di ricerche e di collazioni. È ad osservare altresì che quel brano della prefazione dell'antico editore fu cancellato nella ristampa del 1583. Ramusio pubblica il prologo originario molto alterato, senza il nome di Rusticiano: forse egli ignorava che questo cittadino di Pisa vi avesse preso parte, e così diffuse la favola che il nostro viaggiatore fosse assistito da un genovese. In quel prologo stesso, così arditamente interpolato, ricorre menzione di note fatte da Marco durante il viaggio, delle quali si parla ancora nella descrizione di Quinsai, come leggesi nel Ramusiano: nessuna delle antiche lezioni ricòrda quelle note, e si può dubitare che abbiano mai esistito.

Non è tuttavia a preterire una considerazione: molti dei fatti, che si leggono nei capitoli del testo di Ramusio de' quali si è negata l'autenticità, trovano la loro conferma in valide autorità orientali. Si è pensato che in quella età non potevano esser derivati se non da Polo medesimo: questa riflessione determinò Baldelli e Klaproth a considerarli genuini. Murray al contrario, pensando come durante il secolo XIV un' attivissima comunicazione si

praticasse fra l'Europa e la China, e frequenti fossero i viaggi dei missionari, fra' quali Giovanni di Monte Corvino aveva eretto chiese cristiane nella capitale del Cataio; ravvisando eziandio in molte di quelle interpolazioni l'opera di una mano ecclesiastica, espresse la conghiettura che qualche missionario, reduce da Cambaluc, incaricato di copiare o traslatare il libro di Marco Polo, lo avesse arricchito delle proprie osservazioni o di quelle de' suoi confratelli. Crediamo però di poter dissentire da tale opinione. Alcune poche aggiunte del testo Ramusiano sono ricavate dall'opera di un contemporaneo di Polo, dalla Storia Orientale di Aitone Armeno; ma altre furono tratte dalle relazioni dei viaggi di Nicolò di Conti, di Odoardo Barbosa e di Antonio Pigafetta. Non è fuor di ragione pensare che la mano la quale, cancellando quasi tutti i capitoli storici, inseriva brani de' ragguagli di que' moderni navigatori, abbia effettuato le alterazioni tutte che vi si riscontrano; e che l'affastellamento di quel testo, anzichè opera del secolo XIV, lo sia invece del secolo in cui visse Ramusio.

Ciò non di meno la costui edizione diventò la edizione-modello. Fu essa riprodotta a Venezia nelle successive ristampe delle *Navigazioni*, gli anni 1574, 1583, 1606, ed a parte, e con illustrazioni, dal co. Baldelli Boni a Firenze nel 1827. Tradotta in tedesco, comparve nella *Chorographia Tartariae* di Megiser, Lipsia 1611, e nuovamente nella versione di Felice Peregrin, Zwickau 1802; in inglese fu inserita nella raccolta dei *Pilgrimes* di Purchas, nelle collezioni di Harris, di Pinkerton e di Kerr: un compendio inglese apparve nella collezione di Astley, che tradotto in francese fu inserito nella Storia generale dei Viaggi.

Ma una edizione del libro di Marco Polo, quale si po-

teva sperare dai recenti progressi delle geografiche discipline, rimase fino al 1818 un voto inesaudito. Un lavoro che, rigorosamente paragonando le notizie dell'antico viaggiatore con quelle degli scrittori orientali ed occidentali del medio evo e de' giorni a noi più vicini, manifestasse la veracità e la eccellenza di questo libro mirabile, e rivendicasse la gloria del suo autore, presentava tali difficoltà da scoraggiare chiunque l'avesse ideato. Si consideri quali profonde e svariate cognizioni si richiedessero all'uopo: dovevasi invocare il soccorso della geografia del medio evo e moderna, dei viaggi più recenti, della storia e delle lingue asiatiche, de'costumi de'Mongoli, Chinesi, Indiani e di quegli altri popoli i cui territori percorse il nostro concittadino, di ogni ramo delle scienze naturali e delle istituzioni sì civili come religiose di quelle regioni. Oltre cognizioni sì vaste e svariate era necessario un fino discernimento e una critica giudiziosa, per rimovere le molte insorgenti difficoltà, e decidersi per le migliori lezioni nelle discrepanze dei testi alterati dall' ignoranza degli amanuensi e degli editori. Apparirà perciò sorprendente come un uomo solo potesse tutte queste doti in sè raccogliere, e tanti ostacoli vincere, e veder coronato dall' esito più felice l'ardito suo tentativo. Quest'uomo fu Guglielmo Marsden. Un profondo convincimento del merito e della veracità del libro di Marco Polo determinò le prime ricerche del dotto inglese, che nel suo soggiorno a Sumatra l'anno 1780 riconobbe la esattezza del Veneziano nella descrizione di quest'isola, ch'egli chiama Giava Minore, dove, quantunque il numero e il nome dei reami siano oggi diversi, riscontransi tuttora la canfora, il sagù, il verzino, la palma, onde stilla inebbriante liquore, i rinoceronti unicorni, il cannibalismo degl' indigeni abitatori delle montagne. Da quel momento sorse nell' animo di Marsden il deside-

rio che la preziosa relazione non restasse più a lungo semplice pascolo alla curiosità d'indotti lettori. Egli fu il primo che schiudesse alla universale intelligenza i viaggi di Marco Polo: egli affrontò difficoltà che a primo aspetto gli sembravano insormontabili, e mirabilmente condusse a termine la gloriosa intrapresa. Il suo lavoro ha preparato le più solide basi agl'illustratori che a lui succedevano, di mano in mano che il progresso delle nostre cognizioni nell'Asia offeriva nuova copia di materiali. Che se talvolta, nel cammino prima intentato, urtò in qualche errore, la colpa fu quasi sempre del testo ch'egli ha seguìto, non potendo giovarsi delle antiche fonti, che non gli erano note. L'opera di Marsden, il quale tradusse in inglese il testo Ramusiano, vide la luce nel 1818 a Londra in una splendida edizione.

L'anno medesimo usciva a Venezia una *Dissertazione su Marco Polo* dell'abate Placido Zurla, che fu poi innalzato all'onore della porpora cardinalizia. Questo lavoro, frutto d'immense fatiche del paziente erudito, costituisce il primo volume di maggior opera ch'egli consacrò ai *Viaggiatori Veneziani*. Quanta differenza però tra questo libro e quello di Marsden! Pure l'opera dello Zurla contribuì più di quella dell'inglese, non mai tradotta in Italia ed anzi pochissimo conosciuta, a distruggere i pregiudizi delle passate età che aveano ingiustamente offuscata la gloria di Polo. E nondimeno una pagina delle osservazioni geografiche di Klaproth sulle provincie della China visitate dal nostro autore, od una nota alla descrizione del Cataio del persiano Rascid-eddin del medesimo orientalista, valgono le quattrocento pagine della dissertazione di quell'infaticabile camaldolese.

Una serie di preziose notizie illustranti i viaggi del Polo troviamo nella incomparabile opera di Carlo Ritter

sull'Asia. Fa veramente stupore con quanta vastità di dottrina ed acutezza di critica quell' erudito imprendesse ed eseguisse questo gigantesco lavoro: egli attinse la storia e la geografia de' popoli e delle terre dell'Asia alle fonti indigene, ed alle occidentali più degne d' osservazione, che i secoli avevano accumulate, e in alcune delle quali non era ancor penetrato lo sguardo di esploratore europeo. Ritter fu il primo che le scrutinò e le riunì; e questo complesso ci somministra le più estese e più profonde notizie di quella parte del mondo. Le illustrazioni dei viaggi di Marco Polo ne formano una parte integrante, benchè secondaria: ed offrono una massa di dati e di confronti colle investigazioni e cogli scritti dei viaggiatori e degli eruditi antichi e moderni, che poco o nulla lasciano desiderare.

Si giovò in ispecial modo del lavoro di Ritter il dott. Augusto Bürck, che nel 1845 pubblicò a Lipsia una nuova versione tedesca dei viaggi, sul testo di Ramusio. Gli fornirono altresì copia di scelte note l' edizioni di Marsden e di Baldelli, e la storia dei Mongoli di D' Ohsson; nè mancò il Bürck d'aggiungere alquante osservazioni del proprio. Ma la sua edizione acquistò una speciale importanza per le correzioni ed aggiunte che vi appose il prof. Carlo Federico Neumann. Questi avea rimarcato che molti errori, nei quali erano incorsi i precedenti commentatori, avrebbe rimosso una più fondata cognizione delle lingue dell' Asia centrale ed orientale, e l'esame delle fonti indigene, che a quegli uomini egregi era impossibile procurarsi. Perciò nudriva da lungo tempo il divisamento d' imprenderne una nuova edizione. Neumann possedeva, su quanti lo aveano preceduto, non escluso lo stesso Marsden, particolari vantaggi: egli ha visitata la China, ne apprese la lingua, ne studiò la storia: riunì a Canton una stupenda collezione de' più rari scritti storici

e geografici dell'Asia orientale dal tempo della dominazione mongola. Circostanze accidentali lo determinarono a desistere da questo disegno, e a comunicare al Bürck gran parte dei materiali che da più anni a questo fine aveva raccolto.

Le ragioni colle quali abbiamo giustificato la nostra diffidenza per la edizione-modello procurata da Ramusio, ci determinarono a battere una via diversa da quella seguita dai precedenti editori e commentatori. Non abbiamo perciò esitato a preferire il testo originale, imprendendo la versione italiana del francese edito dalla Società Geografica.

Senonchè un altro manoscritto, non ancora esaminato dagli eruditi benchè a loro non ignoto, faceva sperare che avrebbe offerto buon numero di miglioramenti all'arcaica e non corretta lezione del parigino. Alcuni brani, pubblicati dal Sinner nel suo catalogo a stampa de' codici della Biblioteca Cantonale di Berna, erano indubbia prova della intrinseca bontà di quel manoscritto. Tali speranze non andarono a vuoto: e un rigoroso confronto fra la pubblicazione della Società Geografica e il codice di Berna, di cui ci concesse cortesemente l'uso il prof. Trechsel bibliotecario di quella città, ebbe per risultato una raccolta di belle varianti, le quali servirono a correggere i passi viziati o mutili del parigino. Questi cangiamenti furono però indicati scrupolosamente nel commentario. Nè ci credemmo in arbitrio di alterare soltanto una sillaba dell'originale: nulla vi fu ommesso e nulla aggiunto od immutato, se non col suffragio dell'autorità dei codici, alla quale sola ci attenemmo. Per quanto concerne poi la ortografia dei nomi propri, non fu seguìto alcun testo di preferenza agli altri: ma, confrontate le varie lezioni della *Tavola comparativa* della Società Geo-

grafica e quelle pure dei testi a penna di cui abbiamo potuto valerci, si scelse tra le diverse forme ortografiche quella che più si avvicinava al nome che il viaggiatore volle probabilmente esprimere: d'ordinario non ci dipartimmo dalle varianti dei manoscritti francesi, talvolta però accogliendo quelle de' latini e degl' italiani; ma non impiegando alcun nome geografico o storico, che non si possa mostrare esistente in un codice. Le interpolazioni di Ramusio succedono al testo: Murray ve le aveva immedesimate, quantunque spesso accenni nelle note i brani aggiunti all'originale da mano moderna. Si è per altro da noi creduto miglior consiglio raccoglierle tutte in un corpo, acciò il lettore ravvisi più facilmente quali considerevoli alterazioni subisse il testo di Polo da quelle aggiunte, che certo non potevano compensare la ommissione dei capitoli storici che rendono così interessante il fine dell' opera.

Scopo del Commentario fu quello di dilucidare colla face della critica più rigorosa i dubbi che difficoltarono l'intelligenza dell' antico autore, alcuni de' quali provenivano dallo stato delle cognizioni degli Europei sulla geografia e sulla storia dell'Asia, per lo addietro assai meno avanzate di quello che sono oggidì, dopo tanti recenti viaggi e le agevolate comunicazioni; alcuni dalla ignoranza o dalla trascuratezza de' copisti e degli editori. Il confronto fra le notizie del nostro e quelle di altri viaggiatori, si è riguardato come importantissimo: soltanto da simile comparazione poteva luminosamente risultare la singolare esattezza di que' dati. A conseguire questi scopi ci giovarono specialmente i lavori di Marsden, di Murray, di Neumann e di altri celebri orientalisti e geografi. L'aver potuto approfittare delle dotte fatiche di tanti uomini insigni, è il vantaggio che abbiamo sopra i commentatori che ci precedettero.

Si aggiunse in forma di Appendici una serie di documenti e di scritti che illustrano la vita o contribuiscono alla gloria di Marco Polo. Tali sono l'albero genealogico di questa celebre famiglia, tre testamenti l'uno dello zio, l'altro del fratello di Marco, il terzo di lui medesimo; la nota finale del manoscritto di Berna, il prologo della versione di Fr. Pipino, e un frammento della Cronica di Iacopo d'Aqui, dove leggiamo qualche particolarità della vita del nostro viaggiatore; e finalmente la lettera che Paolo Toscanelli cosmografo fiorentino inviava nel 1474 a Cristoforo Colombo, eccitandolo a veleggiare al Cataio per la intentata via di ponente. Un elenco bibliografico e critico dei testi a penna e di quelli a stampa della relazione dei viaggi del Polo, il più completo che per noi si è potuto, credemmo necessario a completare questa monografia. Per agevolare l'uso dell'opera, l'abbiamo corredata di un indice alfabetico delle materie, e di una carta geografica delle regioni che Polo ha visitate e descritte, segnandone in caratteri rotondi nella loro posizione i nomi stessi con cui egli le chiama, e ponendovi accanto in corsivo i moderni corrispondenti; adottando pei nomi orientali, che si leggono sì nella carta che nel commentario, la ortografia alla pronuncia italiana.

Nella esecuzione di un sì difficile e grave lavoro c'incoraggiava da un lato il desiderio che l'Italia non sembrasse dimentica di una gloria che è tutta sua, dall'altro la speranza che, dietro la guida de' commentatori che ci precedettero, avremmo fatta progredire almeno di un passo la intelligenza del libro di Polo. Sarà questa poi la edizione che uno degli uomini più versati nella storia della nostra penisola attendeva da un veneziano, la quale corrispondesse all'importanza dell'opera ed all'onore della nazione? Noi siamo lontani da così arrogante pretesa; tanto

più che non ci fu dato giovarci che di un tempo limitatissimo, per poter concorrere a festeggiare una circostanza solenne a Venezia come all' Italia.

La pubblicazione di questa fatica, qualunque ella sia, non sarà, speriamo, discara in un' epoca in cui gli sguardi di ognuno si drizzano alle regioni che Marco Polo ha percorse e descritte. Giammai le lingue dell' Oriente, le sue antichità, i costumi, le religioni, la storia, furono argomento di studi più profondi e più fortunati. L'interno dell' Asia va sollevando dinnanzi ad intrepidi viaggiatori il misterioso suo velo: le barriere, entro cui una sospettosa politica ricinse l' impero centrale, non tarderanno a crollare sotto il cannone degli Europei, i quali dieci anni fa non avrebbero immaginato come tanti milioni d' uomini non rappresentassero che una grande impotenza. Sia che ci rivolgiamo alle contrade venerate come la culla dell' uomo e della civiltà, od a quelle dove la civiltà e il commercio non fiorirono che ad intervalli, dappertutto troviamo ancora le traccie del grande concittadino. L'Asia, conchiuderemo colle parole di Roux, sembra attendere che un nuovo viaggiatore, visitando le sue regioni più sconosciute, sollevi l'ultimo lembo di quel velo, e possa scrivere un giorno in fronte al suo libro: Marco Polo mi fu guida; io riconobbi la verità dei suoi dati; egli era sincero, e solo gli mancava un secolo più illuminato.

V. LAZARI.

I VIAGGI

DI MARCO POLO

DESCRITTI

DA RUSTICIANO DI PISA.

PROLOGO.

Signori imperatori e re, duchi e marchesi, conti, cavalieri, principi, baroni e tutti voi a cui diletta di sapere le diverse generazioni degli uomini e le varietà delle regioni del mondo, prendete questo libro, e leggetelo: vi troverete tutte le più mirabili e diverse cose dell'Armenia Maggiore, della Persia, dei Tartari, dell' Indie e di molte altre provincie, come vi conterà apertamente il nostro libro, come messer Marco Polo savio e nobile cittadino di Venezia le ha raccontate secondo che le vide cogli occhi suoi; ma ve n'ha pure molte altre ch'egli non vide, ma intesele da commendevoli uomini e degni di fede. Estenderemo però le cose vedute per vedute, e le udite per udite, acciò che il nostro libro sia diritto e leale senz' alcuna menzogna: e quelli che lo leggeranno od udranno leggere devono credervi chè tutto vi è vero. Perciocchè vi dico che da quando il Signore Iddio creò colle sue mani Adamo primo nostro padre fino a questo dì, non fu cristiano nè pagano nè tartaro nè indiano nè altro uomo di qualsiasi generazione che tanto sapesse o cercasse delle varie parti del mondo e delle sue grandi maraviglie, quanto messer Marco Polo ne ricercò e ne sa. E poichè pensò seco medesimo che gran male ne verrebbe se non facesse scrivere tutte le maraviglie che vide, o che quali verità intese, volle che fossero manifeste e sapute e messe in

perpetua memoria, acciò che gli altri, che non le videro nè ancora le udirono, le conoscano per questo libro. E sappiate che egli dimorò in quelle varie parti e provincie per ben ventisei anni. Il quale poi essendo nel carcere di Genova fece stendere tutte queste cose a messer Rusticiano di Pisa, che si trovava nel carcere stesso gli anni di Cristo MCCXCVIII.

INTRODUZIONE.

I. VIAGGI DI NICOLO' E MATTEO POLO.

Nel tempo che Baldovino era imperatore di Costantinopoli, l'anno MCCLX, messer Nicolò Polo padre di messer Marco, e messer Matteo Polo fratello di Nicolò, savi ed avveduti uomini, si trovavano a Costantinopoli, giuntivi da Venezia colle loro mercatanzie. E quivi dimorati alcun tempo, deliberarono di andarsene al Mar Maggiore per far guadagni: perciò comperate molte gioie, partirono da Costantinopoli sopra una nave e andarono a Soldachia.

Si trattennero a Soldachia qualche tempo, indi risolsero di più inoltrarsi fra terra; e si misero in cammino senza trovar avventura cui memorar giovi, e tanto cavalcarono che vennero alla residenza di Berca Can signore di una parte de'Tartari, che teneva suo seggio a Bolgara e a Sara. Berca fe'grande onore a messer Nicolò ed a messer Matteo, e della loro venuta mostrò grande allegrezza. I due fratelli gli donarono tutte le gioie che avevano recate: e Berca le ricevette assai volentieri, ed oltre misura gli piacquero; e fece loro dargliene il doppio valsente.

Stavano da un anno nelle terre di Berca quando scoppiò la guerra tra lui ed Alau signore de'Tartari del Levante. L'uno mosse contro dell'altro con ogni sua possa: fu ostinata la lotta, e grande la perdita d' uomini da questa parte e da quella; ma

alla fine la vittoria arrise ad Alau. Per questa guerra intercettate le strade, nessuno poteva imprender viaggio che preso non fosse. Il pericolo era tuttavia limitato alle strade ch' essi avevano di già percorse: procedere innanzi non era tolto. Dissero dunque i due fratelli tra sè: poichè non ci è dato tornare a Costantinopoli colle nostre mercatanzie, seguitiam oltre per la via di levante. Così si disposero alla partenza, e mossero da Bolgara verso una città detta Ucaca, estremo limite del territorio d'occidente; e, passato il fiume Tigri, valicarono un deserto lungo diecisette giornate; non trovando mai nè città nè castella, ma solo Tartari erranti per le campagne sotto le tende, e che vivevano de' loro bestiami.

Passato il deserto, vennero ad una città la maggiore che fosse in Persia, nominata Bocara, molto nobile e grande: la provincia essa pure si diceva Bocara, e n'era re uno che aveva nome Barac. Quando i due fratelli qui giunsero, fu loro impedito di avanzare e di recedere, e perciò vi stettero tre anni.

Apparve nel detto tempo un ambasciatore di Alau, signore del Levante, che andava al Gran Sire di tutti i Tartari nominato Cublai. Allorchè questo ambasciatore vide messer Nicolò e messer Matteo, n'ebbe gran maraviglia, chè non aveva mai veduto Latini in quella contrada. E disse loro: Signori, se piacciavi credermi, voi acquisterete grande onore e grandi ricchezze. I due fratelli gli risposero che avrebbero di buon animo prestata fede alle sue parole, e che qualunque cosa gli piacesse, fatta l'avrebbero. Replicò l'ambasciatore: Vo'dirvi che il Gran Signore de' Tartari non vide mai alcun Latino e molta brama ha di vederne; perciò se volete venire con me fino a lui, facciovi certi che vi vedrà assai volentieri, e avrete da lui copia d'onori e di beneficî, e verrete meco salvi e sicuri senza impaccio di genti malvagie. Come i due fratelli intesero queste parole, deliberarono di andare dove l'ambasciatore diceva. E misersi seco lui in cammino, e viaggiarono un anno per tramontana e per greco, innanzi che giungessero alla terra dov'era il Gran Can. Strane e maravigliose cose trovarono nel loro cammino, che qui non si conteranno,

perchè messer Marco figlio di messer Nicolò, che tutte le vide, ve le conterà per esteso in questo libro medesimo.

Come giunsero i due fratelli al Gran Signore, egli li ricevette onorevolmente, e, fatto per la loro venuta gran gioia e festa, di varie cose li addimandò. Ed anzi tutto degli imperatori, come mantengano lor signoria, e come amministrino la giustizia ne' loro stati, e come movano alle battaglie; quindi dei re, dei principi e d'altri baroni; poi del Vicario di Cristo e della condizione della Chiesa Romana, e delle costumanze tutte de' Latini. Messer Nicolò e messer Matteo risposero ad ogni punto in ordine, e da' savi uomini ch' erano, e che ben conoscevano il linguaggio de' Tartari.

E quando il Gran Signore che Cublai Can ha nome, che comanda a tutti i Tartari e a tutte le provincie i regni e le regioni di quella vastissima parte del mondo, ebbe inteso i fatti de' Latini, come i due fratelli gli avevano raccontato, mostrò che molto gli piacessero: disse che voleva mandar messaggi al Pontefice de' cristiani, e pregò i due fratelli che fossero suoi ambasciatori con uno de' suoi baroni. Eglino risposero ch' erano a' suoi comandi. Allora il Gran Signore si fece venire dinanzi Cogotal uno de' suoi baroni, dicendogli essere suo divisamento ch' egli andasse co' due fratelli al Pontefice. Cogotal soggiunse: Sire, io sono vostro servo, e pronto a far ogni vostro comando per quanto è in mio potere. Quindi il Gran Can fece stendere in lingua turca le lettere da inviare al Pontefice, e, consegnatele a' due fratelli ed al barone, gl' incaricò di ciò che voleva dicessero a voce da sua parte al Pontefice stesso. Era scritto in quelle lettere: ch' egli li mandava al Papa a pregarlo d' inviargli cento savi uomini della legge cristiana, che conoscessero le sette arti e sapessero disputare e convincere per forza di ragioni gl' idolatri e le altre genti, che gl' idoli che tengono nelle loro case ed adorano sono cose del diavolo, e che la legge cristiana è migliore che le loro, tutte malvagie e false. Incaricolli inoltre di portargli dell' olio di quella lampada che arde innanzi il sepolcro di Cristo a Gerusalemme. Così fu dis-

posta l'ambasciata che il Gran Signore inviava al Pontefice. E fece egli dare a' due fratelli ed al barone una tavoletta d'oro nella quale era scritto: che a loro in ogni parte ove andassero si dovesse dare ogni cosa di cui abbisognavano, e cavalli ed uomini per iscorta. Quando messer Nicolò e messer Matteo ed il barone ebbero apparecchiate tutte le cose che loro erano d'uopo nel viaggio, tolsero commiato dal Gran Signore, montarono a cavallo e si misero in via.

Dopo alcuni giorni, il barone tartaro infermò, nè potendo proseguire il viaggio, i due fratelli lo lasciarono in una città e si rimisero soli in cammino. Essi erano serviti ed onorati in tutte le parti ove andavano; e giunsero finalmente a Laias dopo due anni di penoso viaggio, perchè non sempre potevano cavalcare in forza delle cattive stagioni e delle nevi e delle fiumane ingrossate.

Da Laias vennero ad Acri nell'aprile dell'anno MCCLXX, ed intesero che papa Clemente era morto. Andarono allora ad un savio chierico legato per la Chiesa di Roma in tutto il reame di Egitto, uomo di grande autorità, chiamato Tebaldo di Piacenza, a cui riferirono l'ambasciata che il Gran Signore de' Tartari inviava al Pontefice. N'ebbe maraviglia il legato, e parvegli che ciò tornasse a gran bene e a grande onore per la Cristianità. E disse ai due fratelli: Signori, vedete ch'è morto il Pontefice e perciò vi converrà aspettare che il nuovo si elegga; allora potrete fornire la vostra ambasciata. I due fratelli, annuendo a quanto diceva il legato, risposero che intanto andrebbero a Venezia a rivedere la loro famiglia. Così partiti da Acri, veleggiarono a Negroponte, e da Negroponte a Venezia.

Messer Nicolò trovò che la sua donna era morta, e n'era rimasto un fanciullo di dodici anni per nome Marco, che il padre non avea veduto mai, perchè non era ancor nato quando egli partì: è desso quel Marco di cui parla il libro presente. Messer Nicolò e messer Matteo restarono due anni a Venezia, attendendo che seguisse la elezione del nuovo Pontefice.

II. VIAGGI DI NICOLO', MATTEO E MARCO POLO.

La Sede Romana era ancora vacante; e, stanchi del lungo indugio, deliberarono i due fratelli di partir da Venezia menando Marco seco loro. Così vennero direttamente ad Acri ove trovarono il legato del quale sopra vi raccontai. Parlato di molte cose con lui, gli domandarono licenza di andare a Gerusalemme per aver dell'olio della lampada che arde innanzi al sepolcro di Cristo, come il Gran Can aveva loro raccomandato. Il legato vi acconsentì: ed essi partirono da Acri per Gerusalemme, ov'ebbero dell'olio della lampada che arde innanzi al santo Sepolcro.

Reduci ad Acri al legato, gli dissero: Noi vediamo, signore, che ancora Pontefice non s'è eletto, e bramiamo tornarcene al Gran Signore, chè troppo lungo fu il nostro indugio. Rispose il legato: Che vogliate tornarvene al Gran Signore, assai mi aggrada. E fece stendere in lettere l'ambasciata da inviare al Gran Can, nelle quali testificava come messer Nicolò e messer Matteo erano venuti per fornire il loro messaggio, ma che ne li aveva impediti la mancanza del Pontefice.

Avute le lettere del legato, i due fratelli e Marco con loro partirono da Acri, e si misero in cammino per ritornare al Gran Signore; e intanto che venivano a Laias, questo legato fu eletto Pontefice, e chiamossi papa Gregorio da Piacenza. I due fratelli n'ebbero grande allegrezza; nè guari andò che un messo li raggiunse a Laias, inviato dal nuovo Pontefice ad avvertirli, che se non erano ancora partiti dovessero a lui tornare. Lieti di questo annuncio, risposero che volentieri il farebbero. Il re d'Armenia fece loro armare una galea, e inviolli onorevolmente al legato.

Come vennero ad Acri innanzi al Pontefice, molto a lui si umiliarono. Egli li ricevette con ogni onore e con giubilo, loro impartendo la sua benedizione: e diede a messer Nicolò e a messer Matteo due frati predicatori, i più savi che fossero in quella provincia, frate Nicolò da Vicenza e frate Guglielmo da Tripoli, e aggiunse privilegi, brevi e lettere d'ambasciata per il

Gran Can: e datele a' due fratelli e a' due monaci, essi domandarono la papale benedizione. Così partirono insieme con Marco figlio di messer Nicolò, e tornarono direttamente a Laias.

Quivi giunti suonò la novella che Bundoctar sultano di Babilonia invadeva con grande oste l'Armenia e molto danneggiava quelle contrade, sì che que' messaggi correvano pericolo di cader morti o prigioni. Atterriti i due monaci, ricusarono di più avanzarsi, e, date a'due fratelli le lettere e i privilegi, andarono al maestro del tempio.

Messer Nicolò, messer Matteo e Marco figlio di messer Nicolò, impresero soli il viaggio, e tanto cavalcarono d'inverno e di estate che giunsero al Gran Can, che risiedeva allora a Clemenfu, ricca e grande città. Quello che trovarono lungo il cammino qui non si conta, perchè ve lo diremo più innanzi: solo sappiate che penarono ben tre anni e mezzo ad andarvi per le vie disastrose, per le pioggie e per i fiumi gonfi che intercettavano i loro passi.

Quando seppe il Gran Can che messer Nicolò e messer Matteo a lui venivano, inviò incontro a loro i suoi messi a quaranta giornate di distanza, e molto in quel viaggio furono serviti ed onorati. Giunti a Clemenfu, andarono al palazzo dove risiedeva il Gran Can con numerosa compagnia di baroni, e prosternaronsi dinanzi a lui. Egli, fattili alzare, li accolse onorevolmente e mostrò grande allegrezza del loro ritorno, e molto li addimandò dell'esser loro e del viaggio. I due fratelli risposero che bene stavano dappoichè lo avevano ritrovato sano e robusto. Gli presentarono allora i privilegi e le lettere che gl'inviava il Pontefice, del che ebbe gran gioia: quindi gli porsero il santo olio di cui molto andò lieto, e sempre caro sel tenne. E come vide Marco, domandò chi fosse quel giovinetto: Signore, rispose messer Nicolò, egli è mio figliuolo e vostro uomo. Ben venuto egli sia, soggiunse il Gran Can. E sappiate che grande fu la gioia e la festa che fecero il Gran Can e tutta la corte della venuta di questi messaggi, che molto furono serviti e onorati. Essi dimoravano alla corte, ed avevano onore più d'ogni altro barone.

Marco imparò i costumi de' Tartari e loro lettere, e nel lungo soggiorno che fece alla corte del Gran Signore, apprese a leggere e scrivere quattro lingue diverse; ed era uomo savio e prudente, e per la bontà che in lui ravvisava e per il suo raro valore, molto lo ebbe caro il Gran Can; e mandollo ambasciatore ad una terra ove penò sei mesi ad andare. Il giovane Marco riferì assai saviamente l'esito dell'ambasciata; poichè aveva egli inteso più volte come al Gran Can i messi inviati nelle diverse parti del mondo riportavano nel ritorno l'esito delle loro ambasciate, ma null'altro sapevano dire delle contrade ov'erano andati, ed egli li riteneva perciò folli ed ignoranti, dicendo che più gli piaceva udir le novelle e i costumi di quelle terre lontane. E Marco andando a quella ambasciata, tutti osservava i costumi e le cose più strane per ridirle al Gran Signore.

Tornato Marco dall'ambasciata al Gran Can, gli narrò come aveva compiutamente fornito il suo incarico, e poi gli raccontò le novità tutte e le cose che vide per quelle terre, sì che quanti o udirono ne furono altamente maravigliati, e dicevano: se questo giovane ha lunga vita, non può fallire ch'egli non venga uomo di gran senno e valore. E da quella ambasciata in poi il giovane Marco Polo fu chiamato messere, e con questo nome lo chiamerà d'ora innanzi il nostro libro; e ciò non a torto, perch'egli era uomo savio ed onesto. E sappiate che messer Marco dimorò presso il Gran Can diecisette anni, durante i quali ebbe più volte l'incarico di ambasciate; e perchè il Gran Signore vedeva ch'egli apportava tante novelle e che adempieva sì bene gli affari per cui lo aveva inviato, tutte le legazioni più importanti e le più lontane a lui affidava; e amavalo ed onoravalo in ogni maniera, e sempre al suo fianco lo teneva, del che gli altri baroni avevano grande invidia. È per queste cagioni che messer Marco seppe più cose di quelle contrade che altri sapesse mai.

Quando messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco tanto stettero col Gran Can come avete inteso, determinarono di tornarsene alla loro patria, e più volte ne chiesero commiato a lui, che però sì li amava e sì li teneva volentieri presso di sè, che

non avrebbe loro data questa licenza per cosa del mondo. Or avvenne che la regina Bulgara, moglie di Argon signore del Levante, morì, lasciando nel suo testamento che nessuna donna seder potesse nel suo trono nè essere sposa d'Argon, se non era del suo legnaggio. Argon scelse tre de' suoi baroni, Oulatai, Apusca e Coia, e inviolli al Gran Can insieme a compagnia numerosa, a lui chiedendo che gli spedisse una dama che fosse del legnaggio della defunta regina Bulgara. Vennero i tre baroni al Gran Can, e gli esposero qual motivo lì conduceva: egli li ricevette con onore e con festa, e mandò per una donna che aveva nome Cocacin, giovane di diecisette anni e molto avvenente, ch'era del legnaggio stesso della regina Bulgara; e disse ai baroni, che questa donna era quella ch'essi cercavano. Risposero i baroni che a loro piaceva assai.

Tornò frattanto messer Marco dall'Indie, molte novelle contando di quelle terre, e come aveva navigato diversi mari. I tre baroni che videro messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco ch'erano Latini e savi uomini, n'ebbero maraviglia; e pensarono di condurli seco nel loro viaggio, che deliberavano d'imprendere per la via del mare, riflettendo che troppo alla principessa sarebbe penoso quel lungo viaggio di terra; e tanto più che messer Marco conosceva i mari dell'Indie avendoli navigati, e ne conosceva pur anco le coste. Andarono quindi al Gran Can, e gli chiesero in grazia che li lasciasse tornar dalla parte di mare e che inviasse seco loro quei tre Latini. Il Gran Can accordò loro questa grazia a gran pena e mal volentieri, tanto li amava: e diede licenza ai tre Latini che accompagnassero i tre baroni e la donna.

Venuto il momento della partenza, il Gran Can fece venire innanzi a sè messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco, e loro diede due tavole d'oro, comandando che fossero franchi per tutte sue terre, e dovunque andassero fossero fatte tutte le spese a loro e ai loro famigli: li incaricò poi di ambasciate al Pontefice, ai re di Francia, d'Inghilterra e di Spagna, e agli re della Cristianità. Fece quindi allestire quattordici navi ciascuna a quat-

tro alberi e che talvolta andavano a dodici vele, e vi potrei dir il come; ma perchè troppo lunga materia sarebbe, non ve lo conterò a questo punto, ma più tardi ne parleremo. Armate le navi, i tre baroni, la donna, messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco presero commiato dal Gran Can e montarono nelle navi con molta gente. Egli diede loro le spese per due anni.

Così si misero in mare e navigarono per tre mesi fino a che vennero ad un' isola verso mezzodì detta Giava, nella quale hannovi molte cose maravigliose di cui parleremo nel libro presente. Partiti da quest' isola, navigarono dieciotto mesi pel mare dell'India prima di giungere alla meta del loro viaggio, e molte cose trovarono di singolari delle quali pure vi conteremo. Solo vi dirò che quando montarono nelle navi erano ben cinquecento persone senza i marinai; e che tutti morirono ad eccezione di soli dieciotto.

Al loro arrivo intesero che Argon era morto alcun tempo innanzi, per cui la donna fu poi data in isposa a Cazan figlio di lui. Quiacatu governava allora il paese; e a lui fecero l' ambasciata imposta dal Gran Can; indi preso congedo e rimettendosi in cammino, egli diede loro quattro tavole d' oro, due colle insegne del girifalco, una del leone e l' ultima senza ornamenti, le quali dicevano: che questi tre ambasciatori fossero serviti ed onorati per tutta la sua terra come lui medesimo, e che cavalli e spese di ogni sorta e scorte d' uomini si dessero loro. E così fu fatto, poichè essi ebbero per tutta quella contrada e cavalli e spese e tutte in copia le cose di che abbisognavano. Anzi vi dirò che spesse volte si davano loro fino a duecento uomini per iscorta acciò sicuri andassero dall'una all'altra contrada: e ben ne avevano bisogno, perchè Quiacatu non era sovrano legittimo, e la gente non si asteneva quindi dal far male, siccome avrebbe fatto sotto un legittimo signore. Ed altra cosa vi dirò che mentovar giova in onore di questi tre ambasciatori: sappiate che messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco furono tanto onorati, perchè tale fiducia e tale affetto riponeva in loro il Gran Can, che loro affidò, oltre che la regina Cocacin, anche

la figlia del re del Mangi, acciò le menassero ambedue ad Argon signore del Levante. E così essi fecero, e le condussero per mare con tanto seguito, come vi ho raccontato. E queste due donne erano sotto la custodia dei tre Latini che le riguardavano siccome figlie; ed esse, giovani e belle, riguardavano quelli siccome padri e loro obbedivano, finchè le guidarono ai loro mariti. La regina Cocacin, moglie di Cazan ora regnante, tanto li amava, che non è cosa che non avesse fatto per loro siccome a padre fatto avrebbe; e quando si separarono da lei per tornare alla patria, ella pianse la loro partenza.

Preso commiato da Quiacatu, i tre Latini tanto cavalcarono che vennero a Trebisonda indi a Costantinopoli, donde veleggiarono a Negroponte, indi a Venezia, ove giunsero nell'anno MCCXCV.

PARTE PRIMA.

ASIA CENTRALE.

Capitolo I.

ARMÈNIA MINORE.

Sappiate che v'hanno due Armenie, l'una Maggiore, l'altra Mi nore. Della Minore è sovrano un re che buona giustizia mantiene ed obbedisce al Tartaro. Quivi ha molte città e molte castella, e d'ogni cosa abbondanza, e sollazzi di caccie, bestie ed uccelli; ma non è regione salubre, anzi il clima vi mantiene le malattie. Una volta i suoi abitanti furono prodi e valenti in armi, ora però sono cattivi e vili; soltanto rimase loro una bontà, che sono grandissimi bevitori. Sul mare è una città detta Laias, fiorente per esteso commercio; vi si portano tutte le spezierie e i drappi di seta e i broccati che vengono per l'Eufrate, ed ogni altra cosa preziosa; vi concorrono i mercatanti di Venezia e di Genova d'ogni parte a comperarne: e quelli tutti che vogliono inoltrarsi fra terra prendono via da questa città. Ora vi conteremo di Turcomania.

Capitolo II.

TURCOMANIA.

In Turcomania ha tre generazioni di genti. L' una è di Turcomani, che adorano Maometto e seguono sua legge; sono semplici genti ed hanno rozzo linguaggio; dimorano in montagne ed in lande là dove sanno avervi buoni pascoli, perciocchè vivono di bestiame; nutrono i cavalli che chiamiamo *turcomani*, e muli di gran valore. Le due altre generazioni sono Armeni e Greci che dimorano insieme in città e castella, e vivono d'arti e di mercatura. Sappiate che quivi si fanno i migliori e i più belli tappeti del mondo, e drappi di seta chermisina e d' altri colori, bellissimi e ricchissimi, e più altre manifatture. Le loro città sono Coino, Casseria, Sevasto, e v'hanno più altre città e castella di cui non vi conterò, chè troppo lunga materia sarebbe. Obbediscono al Tartaro del Levante, che quivi tiene sua signoria. Ora ci partiremo di Turcomania e andremo all'Armenia Maggiore.

Capitolo III.

ARMENIA MAGGIORE.

L' Armenia Maggiore è una grande provincia: al suo principio è una città che hà nome Arzinga in cui si fa il miglior bucherame del mondo. Quivi hanno i più bei bagni che veder si possano. Gli abitanti sono Armeni e soggetti al Tartaro. Vi hanno molte castella e città; ma la più nobile di queste è Arzinga, sede dell'arcivescovo: le altre sono Arziron ed Arzizi. In questa grande provincia dimorano l' estate tutti i Tartari del Levante co' loro bestiami, per la buona pastura che v' è; ma d' inverno non vi stanno per il gran freddo e per le nevi, chè non vi camperebbero le loro bestie; perciò sen partono i Tartari e vanno altrove a passar l' inverno, dove trovano alta

l'erba e buono il pascolo ai loro animali. Ancora vi dico che nell'Armenia Maggiore è l'Arca di Noè s'una grande montagna. La provincia verso scirocco confina con un reame che si chiama Mosul, abitato da cristiani giacobiti e nestoriani, de' quali diremo più innanzi. Verso tramontana confina colla Georgia, di cui pure parleremo in appresso; e a questo confine è una fontana donde scaturisce olio in sì grande abbondanza che cento navi se ne caricherebbero alla volta; ma esso non è buono a mangiare, bensì ad ardere, e ad ungere i cavalli nelle loro malattie della pelle: e vengono gli uomini molto da lunge a prendere di questo olio, e per tutta quella contrada non si arde altro olio che questo. Lasciamo l'Armenia Maggiore e conteremo della provincia di Georgia.

Capitolo IV.

GEORGIA.

In Georgia v'ha un re che sempre si chiama David Melic, cioè il re David; egli è soggetto al Tartaro: anticamente tutti i re di quella provincia nascevano con un segno d'aquila sulla spalla destra. Gli uomini son belli, prodi in armi, buoni arcieri e valenti in battaglia: sono cristiani di rito greco e portano i capelli corti alla foggia de' chierici. È questa la provincia che Alessandro non potè passare quando voleva andare al ponente, perchè la via è stretta e difficile, avendo dall'un lato il mare, dall'altro una grande montagna che non si può cavalcare. La via è molto angusta fra la montagna ed il mare, e così dura più di quattro leghe, sicchè pochi uomini terrebbero il passo a tutto il mondo: questa fu la cagione per cui Alessandro non vi passò, ma vi fece erigere una torre assai forte perchè quelle genti non potessero venirgli addosso, e fu chiamata la *Porta di ferro*. Questo luogo è menzionato nel libro di Alessandro, che racconta com'egli chiuse i Tartari fra due montagne; nè crediate già che fossero Tartari, ma erano genti dette Comani e altre schiatte assai, perchè Tartari non erano a quel tempo.

Quivi ha molte città e castella, e gran dovizia di sete, e fabbriche di drappi di seta e di tessuti d'oro i più belli che uomo vedesse mai: quivi si trovano i migliori avoltoi del mondo, e vi abbonda ogni cosa. La provincia è tutta piena di grandi montagne e di passaggi angusti e muniti, sì che i Tartari non ne poterono ancora avere intieramente il dominio. Quivi ha il monastero di san Leonardo ov'è la maraviglia che vi conterò. Un ampio lago d'acqua che viene dal monte, che s'innalza di fianco alla chiesa di san Leonardo, non dà in tutto l'anno alcun pesce nè grande nè piccolo, eccetto che dal primo giorno di quaresima fino al Sabato santo, e durante quest' epoca il pesce v'è abbondantissimo, ma nulla ve n'ha nel resto dell'anno. E sappiate che il lago di cui vi ho narrato si chiama il mare di Gheluchelat e gira circa settecento miglia, ed è lungi da ogni mare ben dodici giornate, e riceve le acque di molti grandi fiumi, e tutto è cinto di montagne e di paesi. Da breve tempo i mercatanti di Genova vi costruirono delle barche e lo navigarono. Quindi viene la seta che chiamasi *ghele*. Ora vi abbiamo contato dei confini dell'Armenia Maggiore verso tramontana, e diremo di quelli che sono fra mezzodì e levante.

Capitolo V.

MOSUL.

Mosul è un grande reame abitato da molte schiatte di genti, delle quali vi narreremo. Una ve n'ha detta *Arabi* che adora Maometto; un'altra segue la legge cristiana, ma non come comanda il Pontefice e la Chiesa di Roma, perciocchè fallano in più cose; si dicono nestoriani e giacobiti, hanno un patriarca che si chiama *Catolic* e nomina arcivescovi, vescovi, abbati ed ogni specie di prelati, e li invia per tutte le Indie e il Cataio ed a Baldac, come fa il Pontefice di Roma: e tutti i cristiani che troverete in queste parti, di cui vi ho raccontato, sono nestoriani e giacobiti. Quivi si fanno tutti i drappi di seta e i tessuti d'oro detti *mosulini*, e di questo rea-

me vengono i grandi mercatanti *mosulini* che apportano immensa quantità di spezierie le più preziose e di perle. Nelle montagne abita un popolo chiamato Curdi, cristiani nestoriani e giacobiti, e in parte anche saraceni che adorano Maometto; gente robusta e malvagia, che ruba volentieri i viandanti. Ora lasciamo il reame di Mosul, e vi diremo della grande città di Baldac.

Capitolo VI.

BALDAC.

Baldac è una grande città dove risiedeva una volta il califo di tutti i saraceni del mondo, siccome Roma è la sede del Pontefice di tutti i cristiani. Per mezzo alla città passa un gran fiume per il quale si può andare fino al mar dell'Indie; e per esso i mercatanti vanno e vengono colle loro merci. E sappiate che da Baldac al mare delle Indie giù per il fiume la via è lunga dieciotto giornate. I mercatanti che vanno all'Indie scendono per quel fiume fino ad una città detta Chisi, e di là entrano nel mare indiano. Su quel fiume, tra Baldac e Chisi, è una grande città detta Basra, e ne' boschi de' suoi dintorni nascono i migliori datteri del mondo. A Baldac si lavorano diversi tessuti d'oro e di seta che si dicono *nassit*, *nac* e *quermesis* ed altri che sono riccamente ornati di animali e di uccelli. Questa città è la più nobile e la maggiore di tutte queste regioni. Sappiate eziandio che al califo di Baldac si trovò il più gran tesoro d'oro d'argento e di pietre preziose che mai avesse alcun uomo, e dirovvi il come.

L'anno di Cristo MCCLVIII il Gran Signore dei Tartari che aveva nome Alau, fratello del Gran Signore che ora regna, radunò grande oste, e venne sopra Baldac e la prese a forza. E fu veramente impresa mirabile, perciocchè a Baldac erano più di centomille cavalieri senza i pedoni. Quando Alau la prese, trovò al califo una torre tutta piena d'oro e d'argento e d'altre ricchezze, sì che mai tanta copia se ne vide insieme

nel mondo. Allorchè vide Alau sì grande tesoro, molto se ne maravigliò, e mandato per il califo lo fece venire dinanzi a sè, e sì gli disse: Califo, perchè avevi tu radunato tanto tesoro? che volevi farne? non sapevi forse ch'io era tuo nemico e che veniva sopra te con numerosa oste a spogliarti de' tuoi dominii? E se tu lo sapevi, perchè non prendere il tuo tesoro, e darlo a cavalieri ed a fanti per difendere te e la tua città? Il califo non gli rispose, chè non seppe che cosa dire. Allora soggiunse Alau: Califo, da che tu ami tanto il tesoro, siccome vedo, io voglio dartelo a mangiare. E fece pigliare il califo e metterlo in quella torre, comandando che nulla cosa gli fosse data a bere nè a mangiare. E gli disse: ora ti satolla del tuo tesoro. — Quattro dì egli visse nella torre, poscia morì. Quanto meglio sarebbe stato al califo l'aver dato il suo tesoro a' soldati che avrebbero difeso la terra sua e la sua gente, anzichè morire con tutti i suoi spogliato del trono! Egli fu l'ultimo dei califi.

Capitolo VII.

IL MIRACOLO DELLA MONTAGNA.

Voglio narrarvi di una gran maraviglia che avvenne fra Baldac e Mosul. L'anno MCCXXV di Cristo v'era in Baldac un califo che molto odiava i cristiani, e giorno e notte pensava in qual modo potrebbe farli saraceni quanti erano nella sua terra, o tutti dannarli a morte; ed ogni dì trattava di questo co' suoi consiglieri che volevano gran male a' cristiani. Trovò il califo e i savi, ch'erano seco lui, un passo dell'Evangelio che dice: Se alcun cristiano avesse tanta fede quanto un granello di senape, per suo prego che a Dio facesse, farebbe giungere due montagne insieme. N'ebbe letizia il califo vedendo che se gli offriva il caso di convertire i cristiani, o di tutti ucciderli. E mandò per quanti ve n'erano nella sua terra, e quando giunsero al suo cospetto, mostrò l'Evangelio, e fattolo leggere

a loro, li richiese se quelle erano verità. Risposero i cristiani che per fermo tutto era vero. — Dunque dite, replicava il califo, che un cristiano che avesse tanta fede quanto è un grano di senape, per suo prego che a Dio facesse, due montagne farebbe congiungere insieme? — Lo diciamo anche noi in verità, soggiunsero i cristiani. — Io dunque vi metto alla prova, proseguì il califo, poichè siete tutti cristiani, e ben dev'essere tra voi chi abbia un poco di fede: perciò vi dico, che voi dovete far muovere quella montagna che là vedete (e loro accennava un monte ivi presso), o tutti vi farò mettere a morte; perchè se il monte non si muove, mostrerete di non aver fede. O almeno vi convertirete alla buona legge nostra che il profeta Maometto ne ha data, se vorrete salvare le vostre vite: vi accordo dieci giorni di tempo, e se a questo termine nulla avrete fatto, tutti vi dannerò a morte. — Più non disse il califo, e accommiatò i cristiani.

Grande fu il loro dolore e il terror della morte, ma speravano tuttavia che Dio li aiuterebbe in tanto pericolo. Tutti i savi cristiani, prelati, vescovi ed arcivescovi radunarono consiglio, ma nulla potevano fare eccetto che pregare il Signore che per sua pietà e misericordia li scampasse alla morte che il califo aveva lor minacciata; e stavano giorno e notte in orazione pregando divotamente il Salvatore che li aiutasse nel grande pericolo in cui si trovavano: durarono in queste orazioni otto giorni ed otto notti, e tutti oravano maschi e femmine, piccoli e grandi.

In quel mentre apparve un angelo messaggiero di Dio ad un vescovo di santa vita, e gli disse: Vattene ad un uomo che ha un occhio solo, e s'egli dirà che la montagna si muova, la vedrai muoversi incontanente. — Era costui un calzolaio, uomo savio, onesto e castissimo, che digiunava e non faceva peccato alcuno, ed ogni giorno andava alla messa e dava ai poveri il suo pane per l'amor di Dio; nè uomo fu mai di vita più santa. Egli aveva inteso più volte leggere nell'Evangelio: Se un occhio ti scandalezza, te lo caverai dalla testa. Venne

un dì alla sua casa una leggiadra ragazza a comperare pianelle, ed egli le domandò che gli lasciasse guardar il piede per trovarle quelle che più erano a lei adatte, e in vedere quel bellissimo piede peccò cogli occhi. E partita la donzella, disse fra sè: O sleale, a che pensi? io prenderò per certo aspra vendetta de' miei occhi che mi scandalezzarono. E data mano ad una lesina ed arruotatala, si accecò d'un occhio.

Più volte apparve quella visione al vescovo, ed egli ne informò i cristiani, che fecero venire dinanzi a loro il calzolaio, dicendogli che doveva pregar Iddio che muovesse la montagna: a cui egli rispose, che non era sì buon uomo, che Dio o la Madonna esaudissero le sue preghiere. I cristiani lo supplicavano facesse a Dio questa orazione, ed egli promise finalmente che farebbe il loro volere, e innalzerebbe le sue preci al Creatore.

Giunse l'ultimo giorno del termine assegnato dal califo, e la mattina tutti i cristiani nestoriani e giacobiti, ch'erano più di centomille, andarono in chiesa alla messa, poi si misero in cammino verso quella montagna, tutti in processione seguitando la croce fra grida e pianti. Qui li attendeva il califo con tutta la sua oste di saraceni pronti ad ucciderli o convertirli alla loro legge, perchè non credevano che Dio farebbe alcuna grazia ai cristiani, del che molto essi pure temevano. Il calzolaio ricevette la benedizione del vescovo, e, gittatosi a terra in ginocchio innanzi la croce, tese al cielo le mani e fece questa orazione: – Signore Dio onnipotente, ti prego che per la tua santa bontà voglia far questa grazia al tuo popolo, acciò ch'esso non pera, e sia quindi la tua fede abbattuta o sprezzata; non ch'io sia degno di pregarti, ma la tua potenza e la tua misericordia sono sì grandi che esaudirai l'orazione del tuo servo peccatore. – Finita questa preghiera a Dio datore di tutte le grazie, sotto gli occhi del califo e dei saraceni e di altre genti ancora che ivi erano, ecco la montagna levarsi e muoversi fino al sito che il califo aveva comandato. Tutti furono sbalorditi del prodigio che Dio operava in favor dei cristiani, e molti saraceni abbracciarono la fede di Cristo. Il califo stesso si fece battezzare secretamente

senza che altri il sapesse; perciocchè quando morì se gli trovò al collo pendente una croce: e quindi non vollero seppellirlo cogli altri califi, ma ebbe tomba a parte. Grande fu il giubilo de' cristiani per questo santo miracolo, e tornarono in festa ringraziando Dio.

Nè vi maravigliate che i saraceni odiino tanto i cristiani: la maledetta legge, che loro ha data Maometto, comanda che tutti i mali che possono fare ad ogni gente, in special modo ai seguaci di Cristo, li facciano. Vedete che legge di sangue, e che tristi precetti! E in vero tutti i saraceni del mondo operano in questa maniera.

Capitolo VIII.

TAURIS.

Tauris è una grande città, in una provincia detta Irac, in cui v' hanno ancora più città e più castella; ma perchè Tauris è la più nobile di questa provincia, conteremo d'essa soltanto. I suoi abitanti vivono di commercio e d'industria, e lavorano drappi d' oro e di seta di gran valore. La posizione della città è sì favorevole, che dall' Indie da Baldac da Mosul da Cremosor e da più altri siti vi si conducono le merci, e molti negozianti Latini, specialmente Genovesi, vengono quivi a comperare i prodotti di estranee contrade: molto vi si traffica in pietre preziose che quivi si trovano in abbondanza, e grossi guadagni i commercianti vi fanno. Gli abitanti sono gente di niun conto e molto diversi d'origine; poichè vi hanno Armeni, Georgiani, Persiani, nestoriani, giacobiti ed altri ancora che adorano Maometto: tale è il popolo della città che si chiama Tauris. Essa è tutta circondata di bei giardini, ricchi di alberi fruttiferi. I saraceni di Tauris sono malvagi e sleali.

Capitolo IX.

PERSIA.

Persia è una grande provincia, che anticamente fu nobile assai; ma al presente i Tartari l'hanno guasta e distrutta.

In Persia è la città detta Saba, dalla quale si partirono i tre magi che andarono ad adorare Gesù Cristo. Quivi giacciono essi sepolti in tre tombe assai grandi e belle l'una presso l'altra: i corpi sono ancora intatti e conservano i capelli e la barba. L'uno aveva nome Baldassare, l'altro Gaspare, il terzo Melchiorre. Chiese messer Marco diverse persone di questa città sui tre magi, ma niuno gli seppe dire se non se che erano tre re, che anticamente vi furono sepolti. Ma tre giornate più innanzi gli fu raccontato ciò ch'io vi dirò. Egli trovò infatti un castello che si dice Calata Peristan, cioè castello degli adoratori del fuoco, e ben gli conviene questo nome, perchè i suoi abitanti adorano il fuoco, e ne udrete la ragione. Essi dicono che in antico tre re di questa contrada andarono ad adorare un profeta che allora era nato, e portarono tre offerte, oro, incenso e mirra, per conoscere se quel profeta era Dio o re terreno; perciocchè, dicevano, s'egli prende l'oro è re terreno, se prende l'incenso è Dio, se prende la mirra è eterno. E quando vennero là ove il fanciullo era nato, il più giovane dei tre re andò solo a vederlo, e lo trovò simile a sè medesimo, dell'età sua e delle sue fattezze; e uscì sbalordito. Dopo lui entrò l'altro e trovò la stessa maraviglia. Finalmente andò il terzo, ch'era maggiore di età, e gli toccò quello che pur era agli altri due toccato, e molto pensieroso uscì; e riunitisi i tre re, l'uno narrò all'altro quello che avea veduto, e molto ne stupirono e dissero che andrebbero tutti in una volta. Così andarono insieme dinanzi al fanciullo, e parve a tutti quello che era veramente, cioè un bambino di tredici giorni. Allora lo adorarono offerendogli l'oro, l'incenso e la mirra; e il fanciullo prese tutto, e donò ai tre re un bossolo chiuso: essi quindi partirono per ritornare alle loro contrade. E quando ebbero

cavalcato alquante giornate, vollero vedere quello che diede loro il fanciullo; apersero il bossolo e vi trovarono una pietra, che il bambino aveva loro data, significando che stessero fermi come pietre nella fede che avevano cominciato a seguire; perchè quando i tre re videro che il fanciullo aveva prese tutte e tre le offerte, dissero ch'era eterno e Dio ed anche re terreno, ed il bambino diede loro la pietra in significazione che fossero fermi e costanti a quello che udrebbero. I re, presa la pietra, la gittarono in un pozzo, chè non sapevano a qual oggetto fosse stata loro data. Appena fu gittata la pietra nel pozzo, scese dal cielo un fuoco ardente e volò dritto su quel pozzo. Vedendo i tre re questa singolare maraviglia, molto ne restarono sbalorditi, e si pentirono d'aver gittata via la pietra, poichè videro come essa aveva un grande e buono significato. Presero tuttavia di quel fuoco e lo portarono nel loro paese, ove lo collocarono in una chiesa bella e ricca, ed ancora lo fanno ardere e lo adorano come Dio, e i sacrifici che fanno li consumano con quel fuoco. E se avvenga talvolta che si spegna, vanno ad altri che tengono di quel fuoco stesso e lo adorano, e se ne fanno dar di quello che arde nelle lor chiese, e tornano ad accendere il loro; nè mai accenderebbero altro fuoco, che quello non fosse di cui avete inteso; e ne vanno talora in cerca alla distanza di dieci giornate. Per tal cagione adorano il fuoco gli abitanti di questa contrada; e quelli del castello, di cui vi ho contato, narrarono a messer Marco Polo questa cosa verissima. Ancora vi dirò che dei magi l'uno era di Saba, l'altro di Ava, il terzo del castello medesimo. Lasciamo di questo fatto, e conteremo di più altre città di Persia e dei loro costumi.

Sappiate dunque che v'hanno in Persia otto reami, perchè è grande provincia, e ve ne dirò i nomi. Il primo è detto Casvin, il secondo verso mezzodì Curdistan, il terzo si dice Lor, il quarto Cielstan, il quinto Istanit, il sesto Cerazi, il settimo Soncara, l'ottavo Tunecam che è al termine della Persia verso levante presso all'*Albero secco*. In questi reami v'hanno molti bei cavalli e di gran prezzo, e ne portano a vendere all'Indie, dove li

acquistano ordinariamente a duecento e più lire tornesi; v' hanno anche i più belli asini del mondo, che costano trenta marchi d' argento ciascuno, perchè sono veloci al corso e sostengono la fatica. Gli uomini di questa contrada menano i cavalli, di cui vi ho parlato, fino a Chisi e a Cormos, due città presso alle spiaggie del mar dell'Indie, dove si trovano i mercatanti che li acquistano e li menano all' Indie, e li vendono al prezzo che vi ho detto. In questi regni v' hanno molti uomini crudeli e micidiali, che tutto giorno si ammazzano fra loro, e, se non fosse per paura del Signor dei Tartari di Levante, gran male farebbero ai mercatanti: nè v' ha luogo che non abbia più volte sofferto danni da loro. E se i mercatanti non andassero ben armati e con archi, li ucciderebbero. Costoro osservano la legge di Maometto loro profeta. Nelle città v' hanno molti commercianti ed artigiani che vivono di mercatura e d' industria, lavorando tessuti d' oro e stoffe di seta d' ogni sorta. Quivi prospera il cotone, abbondano il frumento, l' orzo, il miglio, il panico ed ogni altra biada, il vino, e ogni qualità di frutta. Lasciamo di questi reami, e parliamo di Iasdi.

Iasdi è una grande città di Persia, nobile e di assai fiorente commercio. Quivi lavoransi molte stoffe di seta, che pure si chiamano *iasdi*, e che i mercatanti portano in varie contrade per trarne lucro. Il popolo adora Maometto. Quando si parte da questa città, si cavalca sette giorni per una pianura, nella quale v' hanno tre soli luoghi dove si può albergare. Si trovano nel cammino vaghi boschetti, per cui si viaggia comodamente, e dove è quantità di pernici e cotornici, la cui preda è assai piacevole ai mercatanti che per di là passano. V' hanno pure bellissimi asini selvatici. A capo di queste sette giornate si trova un reame ch' è detto Creman.

Capitolo X.

CREMAN.

Creman è un reame che fu anticamente soggetto alla Persia, ed ebbe governo ereditario; ma poi che i Tartari lo conquistarono, la signoria non è ereditaria, ma essi vi mandano quel principe che loro piace. In questo reame nascono le pietre che si dicono *turchine* in grande quantità, e si cavano dalle roccie delle montagne; v' hanno ancora vene d' acciaio e d' andanico assai. Vi si lavora egregiamente ogni sorta d'arnese di cavalieri, freni, selle, sproni, spade, archi, turcassi ed ogni altra arma, secondo il loro costume. Le donne e le fanciulle travagliano assai gentilmente trapunti di seta di tutti i colori ad animali, uccelli ed altre figure; e lavorano le tende dei mariti e dei grandi così riccamente, ch'è maraviglia a vedere; e coltrici e cuscini ed origlieri del più gentil artificio. Nelle montagne v' hanno i migliori falconi, più piccoli de'falconi pellegrini, ed hanno a'piedi e sotto la coda le penne rosse; sì veloce n'è il volo, che niun uccello campa dinanzi a loro.

Quando si parte dalla città di Creman, si cavalca sette giornate per una pianura, sempre trovando numerose castella e città e case, ed è viaggio assai sollazzevole, perchè v' ha quantità di uccelli a cacciare, massime di pernici. Di capo a queste sette giornate si trova una grande montagna, donde si scende cavalcando due giornate sempre in discesa, per un terreno dovunque ricco di frutta. In antico vi era quivi dell' abitato; ma nulla vi ha ora, se non che genti che vanno pascolando i loro bestiami. Da Creman fino a questa discesa fa sì gran freddo all' inverno, che appena si può camparvi con molti panni indosso.

Capitolo XI.

REOBARLE E I CARAUNI.

Al termine di questa discesa è una grande pianura, e al principio d'essa una città detta Camandu, che già fu assai grande e nobile; ora però non lo è più, dacchè i Tartari diverse fiate la devastarono. Questa pianura è assai calda, e la provincia si chiama Reobarle. Suoi prodotti sono datteri, pomi di paradiso, pistacchi ed altri frutti, che per il freddo clima non allignano ne' nostri paesi. Quivi ha un genere di uccelli francolini diverso da quelli delle altre contrade, negri e bianchi di penne, rossi le zampe ed il becco. Grandissimi sono i buoi, candidi come neve, hanno pelo raso per difendersi dal soverchio calore, corna corte, grosse e non acute, e fra le spalle una gobba rotonda, alta due palmi, e sono la più singolar cosa a vedersi. Quando si vuol caricarli, si chinano a terra come i cameli; e caricati si rialzano, e portano bene le loro some, chè sono forti oltre misura. Hannovi montoni grandi come asini, e colla coda sì grossa e larga, che pesa ben trenta libbre; e sono bellissimi, grassi ed ottimi a mangiare.

Sorgono per questo piano diverse castella e città, protette da mura solide ed alte per difenderle dai Carauni, masnadieri di schiatta mista indiana e tartara. Allorchè questa gente vuole scorrere la terra e rubare, fa per diabolica opera d' incantesimi oscurar il giorno, sicchè più non si vede da lunge; e dura questa oscurità per sette giornate. Essi conoscono benissimo il paese, e cavalcano nelle tenebre l' uno allato dell' altro, e talvolta vanno in diecimille, talvolta più o meno, sicchè pigliano tutta la pianura dove vogliono predare, nè uomo nè bestia nè cosa alcuna è che predata non sia: e degli uomini presi, i vecchi uccidono, i giovani e le donne traggono a vendere per ischiavi. Il re loro è chiamato Nugodar: costui andò alla corte di Ciagatai fratello del Gran Can con diecimille uomini a cavallo, ed ivi stette, perchè suo zio era principe molto potente. Mentre con lui dimo-

rava, commise Nugodar una grande fellonia, e dirovvi il come. Egli se ne partì dallo zio Ciagatai, ch' era nell'Armenia Maggiore, fuggendo con que' suoi diecimille uomini crudeli e felloni, e passò per Badascian, e per una provincia detta Pasciai, e per un'altra detta Chesciemur, con perdita grande di genti e di animali, perchè le vie erano strette e difficili: e conquistò tutte queste provincie, ed entrò ne' confini dell'Indie ad una contrada che si chiama Dilivar. Prese la capitale del Dilivar sopra il ricco e potente suo re chiamato Asidin Sultan, e qui stabilissi Nugodar senza che più temesse d'alcuno; quindi si dispose a combattere tutti gli altri Tartari che stanziavano intorno al suo reame.

Ora che vi ho raccontato di questa pianura e delle genti che per virtù d'incantesimi oscurano il giorno per assicurare le loro ruberie, vi dirò che messer Marco stesso fu quasi preso da questa gente malvagia in quella oscurità: ma si rifugiò ad un castello ch'è detto Canosalmi, e molti de' suoi compagni furono presi e venduti, ed altri uccisi. Ora proseguiremo.

Capitolo XII.

CORMOS.

Questo piano dura verso mezzodì cinque giornate, e di capo ad esso è un'altra discesa che cala per venti miglia continue, mala via e perigliosa per uomini rei che derubano. Di capo alla discesa è una bellissima pianura chiamata il piano di Formosa, lunga due giornate, sparsa di fiumi e boschi di datteri, e rallegrata da uccelli, francolini e papagalli, ed altri che non somigliano ai nostri. E cavalcato per due giornate, si trova l'Oceano, e sulla spiaggia una città con porto detta Cormos, dove concorrono i mercatanti dell' Indie colle loro navi apportando spezierie, gemme, perle, tessuti d'oro e di seta, denti di elefante ed altri generi; e quivi li vendono ad altri che poi li portano per tutto il mondo. Questa città ha floridissimo commercio, e sotto

di sè ha città e castella non poche, ed è capitale della contrada: il re ha nome Ruemedan Aomet. Il clima è caldissimo ed insalubre; e se alcun mercatante d'altra contrada vi morisse, il re si piglia tutto l'avere di lui. Quivi si fa il vino con datteri ed altre spezierie, eccellente a bere; quando però lo beve chi non vi è avvezzo, n'esperimenta la qualità purgativa; ma continuandone l'uso, è assai nutriente. Gli abitanti non si cibano delle nostre vivande, chè se mangiassero frumento e carni infermerebbero incontanente: ne mangiano però quando sono malati, e, mentre godono la salute, si cibano di datteri e tonni salati e cipolle. Hanno cattive navi, e molte ne pericolano, perchè non saldate con chiodi di ferro, ma cucite con filo che fassi della buccia di noce d'India, che all'uopo si lascia macerare nell'acqua, finchè tramuti in fili come crini di cavallo; nè si guasta all'acqua del mare, ma vi resiste lungamente: non sono impeciate, ma unte con olio di pesce: ciascuna ha un albero, una vela, un timone, ed è senza coperta, e si riparano le merci caricate con delle coperte di cuoio, e sopra vi collocano i cavalli che portano a vender nell'Indie: così non avendo ferro per farne chiodi, e dovendo invece cucirle con filo, è molto pericoloso il navigar su quelle pel mare sì tempestoso dell'Indie. Gli uomini sono neri e adorano Maometto: l'estate non dimorano nella città, chè tutti morrebbero pel soverchio calore, ma si ritirano alle campagne, dove hanno verdeggianti giardini da fresche acque irrigati. Perchè sappiate che spesso durante l'estate viene dai terreni sabbiosi, che circondano questa pianura, un vento così eccessivamente caldo, che toglierebbe la vita agli uomini, se al primo suo soffio non s'immergessero nell'acqua fino alla gola. Sappiate ancora che seminano il frumento e l'orzo e le altre biade nel novembre, e la raccolta se ne fa nel marzo, come fanno pure di tutte le frutta; chè dal marzo in poi non vi si vede erba nè foglia, all'infuori dei datteri che durano fino al maggio; e ciò avviene pel calore che fa tutto seccare. Se muore uomo o donna, ne fanno gran duolo: le donne piangono quattro anni i loro mariti defunti, almeno una volta al giorno, insieme coi parenti e coi vicini.

Lascieremo questa città, e per ora non entreremo nell'Indie, chè ne udirete più innanzi a suo luogo: ma torneremo per tramontana a contarvi di quelle provincie, e andremo per un'altra strada alla città di Creman, perchè ai paesi di cui voglio narrarvi non si può andare se non per questa città; e vi dirò che quel re Ruemedan Aomet, dal quale ora ci partiamo, è vassallo del re di Creman. Da Cormos a Creman la pianura è bella, e abbondante di viveri; v'hanno molti bagni caldi e salubri alle malattie della pelle; v'hanno mercati di uccelli e di frutta; il pane di frumento è sì amaro che non può mangiarne chi non vi è avvezzo, e questo avviene perchè l'acqua vi è amara. Ora andiamo verso tramontana.

Capitolo XIII.

DESERTI DI CREMAN.

Partendo da Creman, si cavalca sette giornate per una via molto noiosa, e dirovvi il perchè. Durante tre giorni non si trova acqua se non se poca, e questa pure verde com'erba, salsa ed amara, da non potersi bere: e a chi ne bevesse solo una goccia, mostrerebbe la sua forza purgativa, e ciò farebbe il sale di cui essa è pregna; perciò gli uomini che di là vanno, portano seco l'acqua da bere. Gli animali ne bevono a grande stento, e solo per sete ardente, e ne sperimentano la vigoria. Per questi tre giorni non v'ha abitato, ma tutto è deserto e siccità: bestie non si trovano, chè non avrebbono di che mangiare. Di capo a queste tre giornate è un altro piano che ne dura quattro, del pari deserto, sterile, irrigato da acque amare, senz'alberi, nè bestie, eccettochè asini selvatici. E al termine di queste quattro giornate finisce il reame di Creman, e trovasi la città di Cobian.

Capitolo XIV.

COBIAN.

Cobian è grande città, e gli abitanti adorano Maometto. Vi abbonda il ferro, l'acciaio e l'andanico, e vi si fabbricano grandi e belli specchi d'acciaio. Quivi fanno pure la tuzia, ch'è molto giovevole agli occhi, e lo spodio, e vi dirò come. Prendono una vena di terra che sia buona a quest'uopo, e la mettono in un'ardente fornace, e sulla fornace pongono una graticola di ferro; il fumo e l'umidità che sorte da quella terra e si appiglia alla graticola, è la tuzia; e ciò che di quella terra rimane nel fuoco, è lo spodio.

Capitolo XV.

TUNECAM.

Quando si parte di Cobian, si va per otto giornate attraverso un deserto in cui è gran siccità, nè v'hanno frutta nè alberi, e l'acqua vi è amara e cattiva, e devesi portar seco i viveri e l'acqua, perchè di quella ch'ivi si trova non ne bevono che gli animali, e mal volentieri. Di capo a queste otto giornate è la provincia di Tunecam, sparsa di città e di castella, ed inchiusa nei confini della Persia settentrionale. Quivi presso è la vastissima pianura, che i cristiani chiamano l'*Albero secco*, e vi dirò com'esso è fatto. È molto grande e grosso, ha foglie da un lato verdi, bianche dall'altro, dà frutta simili a castagne, ma vuote: il legno n'è forte e duro come bosso, nè v'hanno altri alberi nel giro di cento miglia, eccettochè da un lato ve n'ha a dieci miglia. E dicono gli uomini di quella contrada che si abbia qui combattuta la battaglia tra Alessandro e Dario. Le città e le castella abbondano d'ogni buona e bella cosa, perchè il clima n'è temperato, nè freddo nè caldo. Gli abitanti adorano tutti Maometto, e sono bella gente, e vezzosissime le

donne. Di qui ci partirèmo, e vi conterò di una terra che si chiama Mulete, dove il Vecchio della Montagna soleva dimorare co' suoi assassini.

Capitolo XVI.

IL VECCHIO DELLA MONTAGNA.

Mulete è una terra dove anticamente soleva dimorare il Vecchio della Montagna, e significa *Dio terreno*. Ora vi conteremo di costui secondo che messer Marco intese narrare da più persone.

Il Vecchio era chiamato in loro lingua Alaodin. Egli aveva fatto costruire fra due montagne, in una valle, il più grande giardino e il più bello che fosse al mondo; quivi erano tutte le specie delle migliori frutta e le più belle cose e i più splendidi palazzi che si vedessero mai, tutti dipinti ad oro e a bestie e ad uccelli; vi fece pure costruire acquedotti, per cui scorrevano acqua e latte e vino e miele. Quivi erano le più avvenenti donzelle, e che meglio sapevan cantare, suonare ogni strumento e ballare. Il Vecchio faceva credere a' suoi uomini che quel giardino fosse il paradiso; e così fatto lo aveva, perchè Maometto disse ai saraceni: che chi andasse in paradiso, ci avrebbe di belle femine quante volesse, e vi troverebbe fiumi di acqua, di vino, di latte, di miele; e perciò aveva fatto costruire quel giardino simile al paradiso che Maometto descrisse; e i saraceni di quella contrada credevano veramente che quel giardino fosse il paradiso. Quivi non entrava alcun uomo, se non se colui cui egli voleva fare *assassino*. All' entrata del giardino vi aveva un castello sì forte, che non avrebbe temuto niun uomo del mondo; nè d'altra parte eravi ingresso che per il castello. Teneva il Vecchio nella sua corte tutti i giovani di quella terra, dai dodici ai venti anni, che a lui pareva fossero per diventare valenti in armi, e che credevano veramente fosse quello il paradiso di cui ha parlato Maometto. Il Vecchio ne faceva mettere nel suo paradiso di

questi giovani quattro, dieci o venti, secondo voleva; e, data loro una certa bevanda che immantinente li addormentava, facevali pigliare e portare nel giardino, dove li ridestava. Quando i giovani si svegliavano, trovandosi là dentro, e tutte queste cose vedendo, si credevano veramente essere in paradiso; e le donzelle sempre stavano con loro in canti, in suoni ed in grande sollazzo, e facevano loro voglie, sì che questi giovani avevano tuttociò che si poteva desiderare, nè mai si sarebbero quindi dipartiti. Il Vecchio teneva bella corte e ricca, e dava a credere ai semplici abitatori di quelle montagne ch' egli era profeta; ed essi credevano fermamente che tale fosse.

Quando egli voleva inviare ad uccidere chicchessia, faceva dare ad alcuni de' suoi giovani la bevanda, e addormentati li faceva portare dal giardino al suo palazzo: costoro svegliandosi e trovandosi in quel castello, molte maraviglie facevano, e lamentavansi di trovarsi fuori del paradiso, da cui non si sarebbero per loro volontà dipartiti. Così ne andavano al Vecchio, molto umiliandosi davanti a lui, che ritenevano un gran profeta. Chiedeva egli donde venissero, e rispondeano che venivano dal paradiso tal quale Maometto lo descrisse ai loro padri; e raccontavano le cose che vi aveano vedute ed udite, e come gran voglia avessero di morire per ritornarvi. Così quando il Vecchio deliberava di far uccidere alcun potente, ricercava quale de' suoi assassini fosse più vigoroso; e ne spediva parecchi per le terre ch' erano intorno alla sua a grandi distanze, loro imponendo che uccidessero que' tali uomini. Essi immediatamente partivano, ed eseguivano il comando del loro signore; quelli che potevano scampar la vita, tornavano a lui; ma altri molti erano presi e giustiziati dopochè avevano consumato l' omicidio. Quelli però che sopravvivevano, reduci al loro signore, gli raccontavano come avessero fornita la loro missione; ed egli ne faceva gran gioia e festa. Sapeva il Vecchio chi avesse mostrato maggior ardimento, perchè dietro a ciascuno altri spediva ad osservarlo, e riportare a lui chi era il più ardito negli omicidi. In questa maniera inviava i suoi as-

sassini dove gli talentava, loro dicendo che voleva farli tornare nel paradiso, e che perciò andassero ad uccidere quel tal uomo; ed essi andavano volentieri, e il suo comando eseguivano. Così niuno scampava la vita, se il Vecchio della Montagna lo voleva morto; e perciò più re e baroni pagavano a lui tributo, e se lo tenevano caro, per timore che li facesse uccidere. Ora vi ho contato del Vecchio della Montagna e de' suoi assassini; vi conterò com' egli fu debellato, e da chi. Ma prima vi dirò che altri Vecchi erano a lui sottoposti, i quali egli inviava a Damasco e nel Curdistan, e che vivevano alla sua foggia. Passiamo a parlare della sua distruzione.

Nell' anno MCCLVII di Cristo, Alau Signore de' Tartari del Levante, come seppe tutte le malvagità di questo perfido Vecchio, deliberò di sterminarlo: e spedì uno de' suoi baroni con molti armati a quel castello. Per tre anni vi stettero d' attorno assediandolo, prima di prenderlo; nè mai preso l'avrebbero, se non era per fame. Così cadde prigioniero e fu ucciso il Vecchio Alaodin con tutta la sua gente, e finirono il suo dominio e le sue crudeltà, e d'allora in poi non vi ebbero più nè Vecchi nè assassini. Ora lascieremo questa materia e proseguiremo il cammino.

Capitolo XVII.

SAPURGAN.

Quando si parte da quel castello, si cavalca per belle pianure, vallate e costiere, dove vi hanno ubertosi pascoli e dovizia di frutta e d' ogni altra cosa, e le orde vi dimorano volentieri. Dura questa contrada sei giornate, è sparsa di città e di castella, e gli abitanti adorano Maometto. Talora si trovano deserti di cinquanta o sessanta miglia dove non è acqua, ma i viandanti devono portarla seco loro, nè spesso le bestie possono bevere se prima non sono uscite da quel deserto, e venute ove si trovino acque. Di capo a queste sei giornate è la città di Sapurgan, ricca di tutte cose, e che produce in grande copia i

migliori poponi del mondo, i quali si fanno seccare in questo modo. Si tagliano tutto attorno come striscie di cuoio, poi si mettono al sole e si lasciano seccare, e diventano più dolci che miele, e se ne fa grande traffico per la contrada. Quivi sono numerose caccie di uccelli e di altri animali. Ora vi conteremo della città di Balc.

Capitolo XVIII.

BALC.

Balc fu città più grande e più nobile che ora non è, perchè i Tartari ed altre genti l'hanno guasta e danneggiata; vi dirò anzi che già vi ebbero quivi molti bei palazzi e case di marmo, ed ora tutto vi è rovinato e distrutto. Sappiate che in questa città Alessandro sposò la figlia di Dario, come raccontano le genti di quella contrada. Ora adorano Maometto; e fino a qua si estende il dominio del Signore dei Tartari di Levante: quivi sono i confini di Persia fra greco e levante. Lasciamo questa città e vi conteremo d'un altro paese che si chiama Taican.

Capitolo XIX.

TAICAN.

Quando si parte da Balc, cavalcando due giornate fra levante e greco, non s'incontra abitato; chè tutti si rifugiarono alle castella delle montagne, per paura di genti malvagie e di truppe che molto li danneggiavano. Questo territorio è ricco d'acque, di caccie, e v'hanno anche leoni. Nulla vi si trova a mangiare, e perciò bisogna portar seco il vitto per sè, pei cavalli e per la comitiva. Di capo a queste due giornate è il castello di Taican, dove si tiene gran mercato di biade: il paese è bellissimo, e le montagne verso mezzodì sono assai alte, e tutte di sale; e vengono fino da trenta giornate di distanza a prendere di questo sale,

perchè è il migliore che dar si possa: ed è sì duro che nol si può rompere se non con picconi di ferro, e tanto abbondante che tutto il mondo ne avrebbe sino alla sua fine.

Quindi partendo, si cavalca per tre giornate fra greco e levante, sempre trovando belle terre e molte abitazioni e piantagioni di frutta, di frumento e di vigne. Gli abitanti adorano Maometto, e sono gente malvagia e micidiale; sempre stanno col bicchiere alla bocca, chè assai volentieri bevono il loro eccellente vino cotto: alla testa avvolgono una corda lunga dieci palmi: sono valenti cacciatori, e non vestono che pelli di animali da loro presi; e ognuno acconcia la pelle di quelli che ha pigliati egli stesso.

Capitolo XX.

SCASSEM.

Dopo tre giornate di cammino, si trova la città detta Scassem, ch'è al piano: le altre città e castella che ne dipendono stanno sulle montagne. Per mezzo alla città passa un gran fiume. Quivi hanno porci spini, e quando i cacciatori vogliono prenderli e spingono sopra loro i cani, i porci spini si uniscono insieme e slanciano le punte, che hanno sul dosso e sui fianchi, contro de'cani, e li feriscono. Scassem è grande provincia, ed ha proprio linguaggio. I contadini colle loro greggie vivono nelle montagne scavandovi ampie e belle abitazioni; e ciò possono fare con facilità, perchè quelle montagne sono di terra. Partendo dalla città di cui vi ho parlato, si viaggia tre giornate senza trovare abitato nè cosa alcuna a mangiare o a bere, ma i viandanti portano i viveri con sè. Di capo alle tre giornate si trova la provincia di Badascian.

Capitolo XXI.

BADASCIAN.

Badascian è una provincia, di cui gli abitanti adorano Maometto, ed hanno particolare linguaggio. Questo grande reame passa per eredità nei discendenti del re Alessandro e della figlia di Dario re della Persia, e tutti portano il nome di Zulcarnim ch' è nome saraceno e significa Alessandro, e ciò per amore al grande Alessandro. Dalle montagne di questa provincia cavansi le gemme che si chiamano *balasci*, che sono assai belle e preziose; e sappiate che per trovarle fanno grandi cavità e molto si sprofondano sotto terra, come si pratica nelle miniere d'argento; e ciò avviene propriamente in una montagna ch'è detta Sighinan. Il re le fa cavare per conto proprio, nè altri potrebbe andare a quella montagna a cavar balasci sotto pena di morte e di confisca: tal pena colpirebbe pure chi osasse esportarne dal reame, perciocchè il re ne invia ad altri re, principi e gran signori, a taluno in tributo, ad altro per amorevolezza, e ne fa vender ancora per averne oro ed argento. Così il re mantiene la rarità e il prezzo dei balasci: ma se ne lasciasse cavar ad altri e portarne per il mondo, tanti se ne estrarrebbero che perderebbero prezzo e rarità. E sappiate inoltre che in questa stessa contrada, in un'altra montagna, si trovano le pietre di cui si fa l'azzurro, ed è il più fino azzurro e migliore che sia al mondo, e queste pietre nascono in vene nelle roccie. Hannovi anche montagne dove si trovano vene di argento in grande abbondanza. La contrada è freddissima, produce buoni cavalli, veloci al corso e che non portano ferri ai piedi, e vanno sempre per monti. Per questi monti nascono i falconi detti *sacri*, buoni e velocissimi, ed i falconi *lanieri*: vi sono del pari caccie d'uccelli e d'altri animali. Vi abbonda il frumento, l'orzo senza buccia; non avendo olio d'uliva, lo fanno di sesamo e di noce. Questo reame è chiuso da monti, e i passi ne sono fortificati, sì che non è a temere che invasione di stranieri gli faccia danno; e le città e le castella

torreggiano su d'alte montagne in posizioni fortissime. Gli abitanti sono buoni arcieri e cacciatori, e vestono per lo più pelli di bestie, avendo molta scarsezza di panni: e le donne e le donzelle portano alle gambe brache sì grosse, che ve n'ha di sessanta, d'ottanta ed anche di cento braccia di cotone; e ciò fanno per mostrar belle coscie, chè tali le desiderano gli uomini di quella terra. Lascieremo questo reame, per contarvi di un'altra gente ch'è verso mezzodì a dieci giornate da questa provincia.

Capitolo XXII.

PASCIAI.

Dieci giornate al mezzodì di Badascian, è la provincia di Pasciai, che ha proprio linguaggio. Gli abitanti sono idolatri, e bruni di pelle, e molto sanno d'incantesimi e d'arti diaboliche. Portano agli orecchi anella e pendenti d'oro, d'argento, di perle e di gemme: sono gente astuta e malvagia. La provincia è caldissima, e cibo degli abitanti sono le carni e il riso. Non diremo più di Pasciai, ma vi conteremo di un'altra provincia, che n'è lontana sette giornate verso scirocco, e si dice Chesciemur.

Capitolo XXIII.

CHESCIEMUR.

Chesciemur è una provincia di gente idolatra, e che parla linguaggio particolare; e tanto ne sanno d'incanti diabolici, che fanno parlare gl'idoli, cambiar il tempo, oscurarsi il giorno, e molte altre cose maravigliose, che chi non le vide non vi potria prestar fede. Sono costoro i capi degli altri idolatri, che quindi si diffusero nelle vicine contrade. Sono bruni e magri, e belle le donne quantunque brune. Vivono di carni, di latte e di riso. Il clima è dolce, nè troppo caldo nè troppo freddo. Hannovi molte castella e città, boscaglie, deserti e gole fortificate di monti, per cui non temono altrui, ma si reggono da sè sotto il governo di

un proprio re che amministra la giustizia. V'hanno monaci, secondo la loro legge, che vivono ne'romitaggi, e fanno grande astinenza di cibi e bevande, e sonò assai casti, e per amor dei loro idoli si guardano dal peccare contro i precetti della fede che professano: il popolo li tiene per santi, e vivono longevi. Hannovi molte abbazie e monasteri. I coralli, che si portano dai nostri paesi, quivi trovano spaccio meglio che altrove. Da questa contrada si potrebbe andare direttamente al mare dell'Indie: qui però non entreremo adesso, ma ve ne conteremo più innanzi. Ora invece lasciamo questa contrada, e torniamo verso Badascian, perchè d'altra parte non potremmo passare.

Capitolo XXIV.

VOCAN, PAMER E BELOR.

Quando si parte da Badascian, si va dodici giornate tra levante e greco, su per un fiume che appartiene al fratello del Signore di Badascian, dove vi hanno castella ed abitazioni di genti valorose, e che adorano Maometto; e si giunge ad una provincia non troppo grande, perchè dura tre giornate da ogni lato, chiamata Vocan. Gli abitanti adorano Maometto, hanno lingua a sè, e sono prodi in armi: non hanno proprio signore, ma sono soggetti a quello di Badascian: il paese abbonda di selvaggina, di caccie e di uccellagioni d'ogni genere.

Partiti da Vocan, andando tre giornate innanzi verso greco sempre per montagne, tanto si sale, che vuolsi essere quello il più alto luogo del mondo; e giunti a quella sommità, si trova una pianura fra due montagne, in mezzo a cui è un, bellissimo fiume Quivi sono i migliori pascoli del mondo, perchè un animale magro vi diviene grasso in dieci dì. Vi abbondano tutti i generi di selvaggina, e grandissimi montoni selvatici che hanno le corna lunghe sei spanne, e almeno quattro o tre; e di queste corna i pastori fanno grandi scodelle, e recingono i luoghi ove tengono il bestiame la notte. Dura questo piano, ch'è detto Pamer, dodici

giornate, senza che si trovi abitazione o cosa da mangiare, per cui è d'uopo che i viandanti portino seco le vivande. Non vi volano uccelli per l'alto luogo e freddo; e il fuoco medesimo, per quel gran freddo, non è dello splendore nè del calore che altrove, e mal si cuocono le vivande.

Lasciata questa contrada, si cavalca quaranta giorni fra greco e levante, sempre per montagne e per valli, passando fiumi e deserti, senza trovar mai abitato nè viveri, per cui i viandanti devono portarli seco. Questa terra si dice Belor. Gli abitanti dimorano su montagne; sono gente idolatra, iniqua e selvaggia; vivono solo di caccia, e si coprono con pelli di bestie. Ora passiamo alla provincia di Cascar.

Capitolo XXV.

CASCAR.

Cascar fu anticamente reame; adesso però è sottoposto al Gran Can. I suoi abitanti adorano Maometto, e vivono di mercatura e d'arti, ed hanno proprio linguaggio. La provincia è situata essa pure tra greco e levante; ed ha molte castella e città, di cui la più grande e più nobile è Cascar. V'hanno giardini e vigne e belle campagne; vi prospera il cotone; e i negozianti di questa contrada cercano tutto il mondo colle loro merci. Il popolo è indigente e misero, chè male mangia e mal beve. Quivi dimorano alquanti cristiani nestoriani, che hanno loro leggi e loro chiese. Dura questa provincia cinque giornate. Lasciamola, e vi conteremo di Samarcan.

Capitolo XXVI.

SAMARCAN.

Samarcan è città nobile e grande assai, situata verso maestro; gli abitanti ne sono cristiani e saraceni, e obbediscono ad un nipote del Gran Can, che però non è suo amico, ma ebbe

spesso nimistà con lui, e si chiama Caidu. Vi narrerò di una grande maraviglia che in questa città avvenne.

Non è gran tempo che Ciagatai, fratello del Gran Can, abbracciò la fede di Cristo: egli signoreggiava questa contrada ed altre ancora. Quando i cristiani di Samarcan videro che il principe era della loro fede, molto ne furono lieti; ed eretta in quella città una chiesa in onore di san Giovanni Battista, da questo santo la nominarono; e tolta una bellissima pietra, ch'era de'saraceni, la fecero servire da piedestallo ad una colonna che, nel mezzo della chiesa, ne sosteneva il soffitto. Avvenne che Ciagatai morì; e fu allora che i saraceni, corrucciandosi del passato, e molto irosi che quella pietra nella chiesa de' cristiani fosse, deliberarono di riaverla a tutta forza: e ben potevano tanto operare, chè il loro numero soverchiava dieci volte quello de'cristiani. Mossero dunque alcuni de'più valenti saraceni alla chiesa di san Giovanni, e dissero a'cristiani che pretendevano quella pietra che loro era stata tolta. Risposero quelli che avrebbero loro dato quello che volevano, purchè lasciassero la pietra, chè troppo danno ne verrebbe alla chiesa, se la si levasse. Soggiungevano i saraceni non voler essi oro nè tesoro, bensì la pietra, e a qualunque costo. Il nipote del Gran Can, che allora regnava, impose ai cristiani ch'entro due giorni rendessero a' saraceni la pietra: come essi ciò udirono, ne furono molto tristi, e non sapevano che si fare. Ma successe il miracolo che vi conterò. Sappiate che quando venne la mattina del giorno in cui la pietra si doveva rendere, la colonna che posava su quella, per voler di Gesù Cristo Nostro Signore, se ne staccò, levandosi tre palmi, e così sostenendo il tetto, come se ancora poggiasse sulla sua base. Da quel giorno quella colonna restò sospesa, e tale la si vede ancora, e la si tiene per uno de' più grandi prodigi che mai al mondo avvenisse. Ora seguiteremo, narrandovi di una provincia che si dice Iarcan.

Capitolo XXVII.

IARCAN.

Iarcan è provincia che dura cinque giornate. Il popolo professa la legge di Maometto, ma vi hanno pure cristiani nestoriani e giacobiti. Questa provincia è soggetta al nipote del Gran Can, di cui vi ho parlato di sopra. Abbonda di ogni cosa; ma nulla avendovi che memorar giovi nel nostro libro, la lascieremo, e vi narreremo di Cotan.

Capitolo XXVIII.

COTAN.

Cotan è una provincia tra levante e greco, e dura otto giornate. Obbedisce al Gran Can, e i suoi abitanti adorano tutti Maometto. V'hanno numerose castella e città; ma la più nobile n'è la capitale del reame, chiamata Cotan, che dà il nome alla intera provincia. Vi prospera molto il cotone: sono frequenti i giardini e i vigneti: ogni cosa vi abbonda. Il popolo vive di mercatura e d'arti, ma non è armigero. Passeremo a contarvi della provincia di Pein.

Capitolo XXIX.

PEIN.

Pein è una provincia lunga cinque giornate, situata tra levante e greco. Gli abitanti adorano Maometto, e sono sudditi del Gran Can. Hannovi molte castella e città, delle quali la più nobile è Pein, capitale del reame. Il territorio è solcato da un fiume che porta diaspri e calcedonie. Ogni cosa vi abbonda, e il cotone vi prospera. Il popolo vive di commercio e d'arti. Osservano un singolare costume, come vi narrerò: quando alcun uomo, che ha

moglie, si parte di sua terra per istare in viaggio venti o più giorni, tosto ch'egli è partito, la moglie prende un altro marito; nè ciò è sconvenevole, perchè ivi si usa così: e del pari gli uomini là dove vanno prendono delle altre mogli. Tutte le contrade di cui vi ho raccontato, da Cascar a questa, e ancora più lungi, appartengono alla Grande Turchia. Ora vi narrerò di una provincia ch'è detta Ciarcian.

Capitolo XXX.

CIARCIAN.

Ciarcian è provincia della Grande Turchia tra greco e levante. Gli abitanti adorano Maometto. Hannovi città e castella assai, e la capitale del regno è Ciarcian. Alcuni fiumi conducono diaspri e calcedonie, che si portano a vendere al Cataio, traendone grande profitto, perchè se ne trovano molte e belle. Il terreno di questa provincia è sabbioso, e tale è pure da Cotan a Pein, e da Pein fino a qui, e vi abbondano cattive acque ed amare: ve n'hanno però in qualche luogo di dolci e buone. Se nemico passa per quella contrada, fuggono tutti colle donne i figli e le greggie nelle lande sabbiose, a due o tre giornate di distanza, in luoghi dove sanno avervi buon' acqua e pascoli: nè uomo può accorgersi dove andati siano, perchè il vento copre di sabbia le vie, nè orma resta d'uomini o d'animali, e così scappano agli inimici. E se per di là passasse un'armata amica, sottraggono le bestie soltanto, acciò non siano loro tolte e mangiate, perchè le truppe tolgono senza pagare. Partendo da Ciarcian, si va cinque giornate per la sabbia, non trovando acque che acidule ed amare, fuorchè in qualche sito ove n'ha di dolci; nè altra cosa v'ha che memorar giovi. Di capo alle cinque giornate si trova una città ch'è all'entrata del gran deserto, dove si provedono i viveri prima di passarlo: di questa vi conteremo.

Capitolo XXXI.

DESERTO DI LOP.

Lop è una grande città all'entrata del deserto, che si chiama il deserto di Lop, ed è tra levante e greco. Questa città è del Gran Can, e gli abitanti adorano Maometto. Quelli che vogliono passare il deserto, riposano a Lop una settimana per rinfrescare sè e le loro bestie: poscia prendono i viveri per sè e per gli animali per un mese, ed entrano nel deserto. Esso è tanto grande, a quanto si dice, che si penerebbe un anno a passarlo; ma, dove è più stretto, lo si passa in un mese: è tutto montagne di sabbia e valli, e nulla vi si trova a mangiare; ma quando s'è andato un dì ed una notte, si trova acqua dolce, ma sì poca che bastar non potrebbe a più di cinquanta o cento uomini co' loro animali; e per tutto il deserto conviene sempre andar un dì ed una notte, prima che acqua si veda. In tre luoghi o quattro se ne trova di amara e di salsa, ma tutte le altre son buone, e sono circa ventiotto acque. Non v'ha bestie nè uccelli, chè non troverebbero di che mangiare. Quivi ha una grande maraviglia che vi narrerò. Sappiate che quando si cavalca di notte per questo deserto, se avviene che alcuno rimanga addietro o si svii dalla comitiva per dormire o per altro, quando poi vuole giungere i compagni suoi, ode parlare spiriti in aria, che sembrano essere i suoi compagni, e che talvolta lo chiamano a nome, e lo sviano sì che più non si trova; e molti restarono in questa maniera smarriti e morti. E spesso ancora s'intendono queste voci di spiriti, e parvi che suonino tamburi ed altri stromenti. Così si passa con gran pena questo deserto. Ora lascieremo il deserto, e parleremo delle provincie che si trovano alla sua uscita.

Capitolo XXXII.

TANGUT.

Cavalcato trenta giorni per il deserto, si trova la città detta Sacion, ch'è del Gran Can. La provincia si chiama Tangut, e gli abitanti sono idolatri, avendovi peraltro anche dei cristiani nestoriani e dei saraceni. Gl'idolatri hanno lingua propria. La città è situata tra greco e levante. Il popolo non vive di commercio, ma di agricoltura. Hanno molte abbazie e monasteri, tutti pieni d'idoli di varie foggie, a cui fanno grandi sacrifici ed onori; e sappiate che ogni uomo che ha bambini, fa nutrire un montone ad onore degl'idoli; e annualmente alla festa del suo idolo il padre mena il fanciullo col montone davanti all'idolo, e gli fanno grande riverenza; poscia fanno cuocere il montone, e lo portano di nuovo all'idolo, ed ivi lo lasciano fino a che dicano il loro ufficio e preghino l'idolo che salvi i loro figli; e credono che di quella carne l'idolo mangi l'essenza: indi la prendono, e portano in casa od altrove, e mandano per i loro parenti, coi quali la mangiano con molta festa e venerazione; poscia ne raccolgono le ossa, e le ripongono in arche per custodirle Sappiate che di tutti gl'idolatri, quando muoiono, si ardono i corpi; allorchè se li porta al luogo ove devono esser bruciati, i parenti lungo la via alzano in più luoghi certe case di legno coperte di drappi di seta e d'oro; e quando il cadavere passa dinanzi a queste case si adorne, quelli che lo portano si fermano, e gli mettono innanzi vino e vivande, perchè dicono che con tale onore sarà ricevuto nell'altro mondo. Quando è poi giunto al luogo ove dev'esser bruciato, i parenti fanno intagliare uomini di carta di papiro, cavalli, cameli e monete grandi come bisanti, e queste cose tutte ardono insieme col corpo, e dicono che all'altro mondo il defunto avrà tanti schiavi ed animali e danari, quanti ne fanno essi ardere di carta; e mentre si trae il cadavere al rogo, tutti gli stromenti della terra gli suonano davanti. E sappiate ancora che allorchè questi idolatri son morti, mandasi per gli astrologi, loro

dicendo l'epoca della morte e della nascita, anno, mese, giorno ed ora: e gli astrologi, fatti i loro incantesimi per arte diabolica, dicono in qual giorno s'abbia ad ardere il corpo; e tengonlo i parenti in casa talora una settimana, tal altra un mese, ed anche sei, nè mai lo si farebbe ardere prima del tempo a ciò destinato dagl'indovini. Mentre il corpo che deve bruciarsi resta nella casa, lo tengono in una cassa di legno grossa un palmo e ben chiusa, involtolo prima in un drappo profumato di canfora e di altri odori, acciò il cadavere non infetti col suo puzzo la casa: e quando siedono a tavola, mettono innanzi alla cassa del morto cibi e bevande, come se vivo fosse; e dicono che l'anima mangia di quelle vivande: così praticano ogni giorno infino a che si deve arderlo. Più volte questi indovini dicono ai parenti dei morti, che non è fausto trarre il cadavere per l'uscio della casa, o per lucicare di stella innanzi alla porta, o per altre cagioni; e allora i parenti del defunto lo fanno portar fuori per altra porta, e talvolta si rompe il muro per trarnelo. Così praticano tutti gl'idolatri del mondo. Ora lasciamo di questa materia, e diremo d'altre contrade che sono verso maestro, al limite di questo deserto.

Capitolo XXXIII.

CAMUL.

Camul è provincia, e fu una volta reame: ha molte città e castella, e la capitale è detta Camul. Questa provincia è in mezzo a due deserti; il gran deserto di Lop le sta da un lato, dall'altro ve n'ha uno minore, della lunghezza di tre giornate. Gli abitanti sono idolatri, e parlano particolare linguaggio: vivono de' frutti della terra, che molto abbonda in cose da mangiare e da bere, e ne vendono ai viandanti che per di là passano. Sono uomini assai sollazzevoli, che altro non curano se non suoni, canti, balli e piaceri. E se un forastiere viene alle loro case per albergare, ne sono assai lieti, e comandano alle loro mogli che facciano ogni volontà del forastiere; e si allontanano dalla casa per due o tre giorni, mentre gli ospiti

dimorano colle mogli loro, e le trattano come donne lor proprie, e molto gaudio ne prendono; nè ciò tiensi a vitupero dei mariti. Le donne sono belle e gioiose. Regnando Mangu Can Signore dei Tartari, gli fu denunciato come gli uomini di Camul concedevano a' forastieri le donne loro, e quel principe impose colla minaccia di gravi pene che più non dovessero ospitare stranieri. Com'essi intesero questo comando, molto ne furono dolenti; e, fatto consiglio, inviarono a Mangu Can un gran presente, pregandolo che li lasciasse continuare nell'usanza loro, la quale avevano osservata i loro antenati, che dicevano esser grato agli idoli che concedessero a' forastieri le proprie donne, e che perciò prosperavano le biade della loro terra. Come Mangu Can intese questo, disse: Quando volete la vostra onta e vergogna, ve l'abbiate. E così dura anche oggidì quell'usanza. Lasciamo Camul, e vi diremo di altre provincie poste fra tramontana e maestro. Solo sappiate che questa appartiene al Gran Can.

Capitolo XXXIV.

CINCITALAS.

Cincitalas è una provincia ch'è pur presso al deserto, fra tramontana e maestro, ed è lunga sedici giornate, ed appartiene al Gran Can. Quivi hanno molte città e castella, e tre generazioni di genti, cioè idolatri, adoratori di Maometto, e cristiani nestoriani. Al confine di questa provincia verso tramontana è una montagna che ha buone vene di acciaio e di andanico; e vi si trova pure una vena di cui si fa la salamandra. Nè crediate che la salamandra sia bestia, come si va dicendo, che vive nel fuoco; ma è una vena di terra, com'io vi dirò; chè per legge di natura niun animale può vivere nel fuoco, essendo ogni animale composto di quattro elementi: e perciocchè gli uomini non conoscono la natura della salamandra, dicono ancora ch'ella è un animale; ma non è tale in vero, ed ora vi dico che cosa è. Aveva messer Marco Polo un

compagno per nome Suficar, ch'era turco ed uomo molto savio, il quale ivi dimorò tre anni, mandatovi dal Gran Can per far trarre dalle montagne la salamandra l'andanico e l'acciaio, e reggere la contrada: e questi gli narrò ogni cosa. Dunque sappiate che quando si cava dalle montagne la vena di cui vi ho detto, la si rompe e si stringe insieme, e fassene fili come di lana: poi si lascia seccare, indi si pesta in un mortaio di rame, poi la si lava e rimangono i fili; e la terra deposta si gitta via, chè nulla vale. E questa specie di lana si fila e fassene tovaglie, che però non son bianche; ma basta metterle in fuoco e lasciarvele un qualche tratto, che vengono candide come neve; e tutte le volte che sono sucide, si mettono nel fuoco e vi si lasciano del tempo, ed imbiancano: tale è in verità la salamandra; e ogni altra cosa, che se n'è detta, è favola e bugia. Vi dirò inoltre che a Roma è una simile tovaglia che il Gran Can inviò in dono al Pontefice, ed entro vi è collocato il Sudario di N. S. Gesù Cristo. Lascieremo questa provincia, e conteremo di altre che sono tra greco e levante.

Capitolo XXXV.

SUCIUR.

Partendo dalla provincia ora descritta, si va per dieci giornate tra levante e greco, e in tutta questa via non vi sono che poche abitazioni, nè cosa alcuna degna di ricordanza. Di capo alle dieci giornate è una provincia chiamata Suciur, in cui v'hanno più città e castella, e la capitale porta il nome della provincia: quivi sono cristiani e idolatri, tutti soggetti al Gran Can. La grande provincia a cui appartengono queste ultime tre, delle quali vi ho narrato, è detta Tangut. Per tutte le sue montagne si trova il rabarbaro in grande abbondanza, e quivi lo comperano i mercatanti che lo portano a vendere per tutto il mondo. Vivono di frutti della terra, nè molto sono dediti al commercio. Ci partiremo di qui per contarvi di un'altra città detta Cancipu.

Capitolo XXXVI.

CANCIPU.

Cancipu è una grande città e nobilissima, capitale di tutta la provincia del Tangut. Gli abitanti sono idolatri, e taluni adoratori di Maometto, ed anche cristiani che in questa città hanno tre belle chiese. Gl'idolatri hanno diversi monasteri ed abbazie secondo la loro legge, con gran numero d'idoli, de' quali alcuni sono alti fino a dieci passi, e quale è di legno, quale di terra, qual di pietra, tutti coperti d'oro e del più finito lavoro. Giganteggia un idolo nel mezzo del tempio, e più altri idoletti gli stanno attorno in atto di umiliazione e di riverenza. E poichè non vi ho ancora descritto tutti i costumi degl'idolatri, qui ve ne conterò. Sappiate che i loro monaci vivono più onestamente degli altri; si astengono dalla lussuria, ma non la reputano gran peccato; sennonchè se trovano uomo che giaccia con femina contro natura, lo condannano a morte. Il loro anno è lunare come i nostri mesi, ed ha un'epoca in cui non ucciderebbero bestia nè uccello, e questa dura cinque giorni, ne' quali non mangiano carne di animale ucciso e vivono più castamente che ogni altro dì. Possono prendere fino a trenta mogli, e più o meno, secondo le loro fortune, e ad esse danno in dote bestiami e schiavi e denaro; la prima delle mogli tengono per principale: e se avviene che al marito una d'esse non piaccia, la può ripudiare a suo talento. Sposano anche le cugine e la vedova del proprio padre. Nè credono peccati molte azioni che noi riguardiamo come peccati gravissimi, perciocchè vivono come le bestie. Messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco dimorarono un anno in questa città pei fatti loro. E noi la lascieremo per avanzarci sessanta giornate verso tramontana.

Capitolo XXXVII.

EZINA.

Partendo da Cancipu, dopo dodici giornate di cammino, si trova una città detta Ezina, ch'è in capo al deserto di sabbia verso tramontana, ed appartiene alla provincia di Tangut. Quivi hanno cameli e bestiami di varie specie, falconi *lanieri* e *sacri* d'ottima qualità. Gli abitanti sono idolatri e vivono de' prodotti della terra e de' bestiami; nè si danno alla mercatura. A questa città si fanno le provviste di viveri per quaranta giornate; perchè, quando si parte da Ezina, si cavalca quaranta giorni verso tramontana per un deserto, in cui non v'ha abitazione, nè pascolo per gli animali fuorchè nell'estate, e ciò per il gran freddo che vi regna l'inverno; ma l'estate vi dimorano genti nelle valli, e sulle montagne si trovano molte bestie selvatiche, come asini selvatici. V'hanno pure boschi di pini. Quando si ha cavalcato queste quaranta giornate per il deserto, si giunge ad una provincia verso tramontana; e udirete qual sia.

Capitolo XXXVIII.

CARACORON.

Caracoron è città di tre miglia di circuito; e fu la prima ch'ebbero i Tartari quando uscirono dalle loro terre. Ed ora vi narrerò i fatti dei Tartari, e com'ebbero signoria, e come si sparsero per il mondo.

Sappiate che i Tartari dimoravano in tramontana intorno a Ciorcia; in quelle contrade erano grandi pianure senz'abitazioni di città o di castella, ma buoni pascoli, grandi fiumi ed altre acque assai. Non avevano signore, ma facevano rendita ad un potente che dicevano in loro favella Uncan, cioè il Prete Gianni; e fu costui quel Prete Gianni della cui signoria tutto il mondo parla: e i Tartari gli davano d'ogni dieci bestie una. Ora avvenne

che moltiplicarono assai; e quando il Prete Gianni vide ch'erano così numerosi, pensò che potrebbero nuocergli, e deliberò di mandarli per più contrade, incaricando di questo i suoi baroni. Come udirono i Tartari ciò che il Prete Gianni determinava di fare, ne furono molto dolenti, e si partirono tutt'insieme, e ne andarono per luoghi deserti verso tramontana, tanto ch'egli non potesse più loro nuocere; e ribellaronsi a lui, nè più gli pagarono tributo: così si mantennero per lungo tempo.

Capitolo XXXIX.

CINGHIS CAN E SUE GESTE.

L'anno MCLXXXVII i Tartari elessero un re, che si chiamava in loro lingua Cinghis Can. Era costui uomo di singolar valore, senno e prodezza; e sappiate che quando fu eletto re, tutti i Tartari del mondo, che per quelle rimote contrade erano sparsi, se ne vennero a riconoscerlo per loro signore; ed egli tenne onorevolmente la signoria. Tanta moltitudine di Tartari venne a lui, che credere nol si potrebbe. Quando Cinghis Can vide che aveva sì numerosa gente, li armò, e apparecchiossi a conquistare altre terre. E conquistarono ben presto otto provincie, senza far male alcuno ai vinti, ma traendoli seco loro a nuove imprese; e quando ciascuno vedeva la bontà colla quale signoreggiava, accompagnavalo volentieri. Cinghis Can conoscendo allora quale ingente moltitudine aveva raccolta, disse ch'era determinato di conquistare il mondo. E mandò nell'anno MCC suoi messaggi al Prete Gianni, che voleva sua figliuola per moglie. Quando il Prete Gianni ciò intese, n'ebbe gran dispetto, e disse: – Non si vergogna egli, Cinghis Can, di domandare mia figlia per moglie? non sa forse ch'egli è mio uomo e mio servo? Ora tornate a lui, e gli dite che arderei la figlia mia piuttosto che dargliela in isposa; ditegli anzi da mia parte, che conviene ch'io lo metta a morte, come traditore e disleale verso il signor suo. — E intimò agli ambasciatori che tosto partissero dal suo cospetto, nè più mai

tornassero; ed essi, udita tale risposta, partirono immantinente, e tornarono al loro signore, riportandogli tutto ciò che il Prete Gianni aveva detto.

Intese Cinghis Can la grande villania che il Prete Gianni gli aveva mandata a dire, e tanta ira lo prese, che per poco non gli scoppiò il petto, perciocchè era uomo molto orgoglioso: finalmente rivolto a quanti stavano intorno a lui, disse: che non vorrebbe continuar a regnare, se prima non avesse vendicata aspramente la grande villania che il Prete Gianni gli aveva detta, e che voleva mostrargli se era suo servo. E convocate le sue genti, e fatto il più grande apparecchio mai veduto od udito, mandò al Prete Gianni che si disponesse alla difesa, chè con ogni sua possa moveva contro di lui. Questo principe, allorchè seppe che Cinghis Can veniva sopra di lui con tutte le sue genti, se ne faceva beffe, dicendo che non erano uomini d'armi: ma pensava tuttavolta di nulla lasciar intentato per vincerlo, e farlo prigioniero, e metterlo a morte. Fece dunque raccogliere ed armare tutte le sue genti, preparandosi con ogni sforzo possibile. Così furono allestite le truppe dall'una e dall'altra parte.

Venne Cinghis Can coll'esercito in una grande e bella pianura, detta Tenguc, nel territorio del Prete Gianni, e quivi piantò il suo campo: i suoi soldati erano innumerabili. E come egli intese che il nemico moveva contro di lui, ne fu molto lieto, perchè quel piano era bello e largo per le mosse delle truppe; e perciò ivi aspettava la sua venuta, molto anelando di combatterlo.

Intanto il Prete Gianni, sapendo che Cinghis Can si avvicinava, gli era mosso incontro con tutte le sue genti; e tanto le fece marciare, che giunsero al piano di Tenguc, e piantarono il campo a venti miglia di distanza da quello di Cinghis Can: ambedue gli eserciti si riposarono, per essere freschi e gagliardi il giorno del combattimento. Così stando le due armate in quel piano, Cinghis Can chiamò dinanzi a sè degli astrologi cristiani e saraceni, comandando che gli dicessero quale dei due avrebbe vinta la battaglia, egli o il Prete Gianni. E, fatti i loro incantesimi, i saraceni nulla seppero dirgli; ma i cristiani, presa una

canna e fessa per mezzo, ne scostarono l'una parte dall'altra, e in quella misero il nome di Cinghis Can, in questa il nome del Prete Gianni; e dissero a Cinghis: — Signore, guardate, nell'una canna è il nome vostro, nell'altra è quello del vostro nemico; noi faremo i nostri incantesimi, e la canna che andrà in sull'altra avrà il nome del vincitore. — Rispose Cinghis Can che volentieri veduto l'avrebbe; e gli astrologi cristiani lessero certi salmi del loro salterio, e fecero i loro incantesimi; ed ecco la canna ov'era il nome di Cinghis Can, senza che uomo la toccasse, andò sopra l'altra sotto gli occhi di quanti colà si trovavano. Egli n'ebbe gioia assai grande, e poichè vide come i cristiani gli avevano detta la verità, ripose in loro molta fiducia e li colmò di onori.

Due giorni dopo ingaggiarono i due eserciti una feroce battaglia, la maggiore che mai si vedesse: gran male vi fu dall'una parte e dall'altra; ma finalmente vinse Cinghis Can, e il Prete Gianni fu ucciso. Da quel giorno in poi Cinghis Can conquistò tutta la terra di lui, e regnò vari anni dopo questa vittoria, debellando molte provincie. Alla fine venne sotto un castello detto Cangui, dove una freccia lo ferì al ginocchio, e di quella ferita morì: e fu veramente gran danno, perch'era uomo valoroso e savio.

Capitolo XL.

SUCCESSORI DI CINGHIS CAN.

Dopo la morte di Cinghis Can ebbe il comando Tui Can; il terzo signore fu Bacui Can, il quarto Alau Can, il quinto Mangu Can, il sesto Cublai Can, ch'è maggiore e più potente che non fu alcuno degli altri; anzi se tutt'i cinque altri fossero insieme, non avrebbero tanto potere quanto ne ha egli solo; questo Cublai Can. E sappiate ancora che tutti gl'imperatori del mondo e tutt'i re de' cristiani e de' saraceni non potrebbero fare quanto egli fa, questo Cublai Can, Signore di tutti i Tar-

tari del mondo, e di quelli di Levante e di quelli di Ponente, che tutti sono a lui soggetti, e il cui grande potere vi apparirà dalla lettura del nostro libro.

E sappiate che tutti i Gran Cani, che discesero dalla linea di Cinghis Can, si portano a seppellire ad un' alta montagna, che è detta Altai; e quando muoiono, se morissero anche cento giornate da lungi, devono essere colà trasportati per seppellirli. Vi dirò pure un'altra maraviglia, che quando si menano i corpi dei Cani a questa montagna, da qualunque distanza siasi, tutta la gente, che s'incontra per quella via, è messa a fil di spada, e dicono loro mentre gli uccidono: Andate a servire il vostro signore nell'altro mondo; chè credono veramente che tutti quelli i quali uccidono, lo devano servire dopo la morte. E ciò fanno pure dei cavalli; poichè quando muore il Signore, ammazzano i migliori cavalli ch' egli aveva, perchè nell' altro mondo ne goda. Quando morì Mangu Can, più di ventimille persone che incontrarono il suo corpo, allorchè lo si conduceva al sepolcro, furono trucidate. Ora passeremo a contarvi dei costumi e delle usanze dei Tartari.

Capitolo XLI.

COSTUMI, RELIGIONE ED ISTITUZIONI DE' TARTARI.

I Tartari dimorano l'inverno in pianure ed in luoghi caldi ove abbia molta erba e buona pastura per i loro bestiami; l'estate in luoghi freddi, in montagne ed in valli, dove trovano acque, boscaglie e pascoli. Le case sono di legno coperte di feltro, di forma rotonde, e le traggono seco ovunque vadano; perchè a quest' uopo legano sì fattamente tra loro i legni di cui le compongono, che siano leggiere e facili a trasportarsi; ed ogni volta che le rialzano, ne rivolgono l'entrata a mezzodì. Hanno carrette sì ben coperte di feltro nero, che, se anche piovesse dirottamente, goccia d'acqua non bagnerebbe cosa che dentro vi fosse: le fanno tirare a' buoi ed a' cameli, e sopra

vi collocano le loro donne e i fanciulli. Le donne fanno le spese e le vendite, e preparano quanto è necessario al marito e alla famiglia; perchè gli uomini di nulla si occupano, eccettochè di caccia, di uccellagione a falconi e d'armi. Vivono di carni, di latte, di prodotti della caccia, e mangiano anche *topi di Faraone*, che molto abbondano in tutte quelle contrade: si cibano pure di carni di cavallo, di cane e d'ogni altro animale, e bevono latte di giumenta. Nè per cosa alcuna l'uno toccherebbe la donna dell'altro, chè l'hanno per malvagità e grande villania: le donne poi sono fedeli e leali verso i loro mariti, e bene dirigono la economia domestica. I ricchi prendono quante mogli loro piace, e fino a cento se tante ne possono mantenere: il marito dà la dote alla madre della sposa, che nulla porta con sè: la prima delle mogli è più stimata ed avuta per migliore delle altre: sposano le cugine e le vedove de' fratelli, e i primogeniti sposano anche le vedove del padre, non però la madre propria. I matrimoni sono accompagnati da pompose nozze.

Sappiate che la loro religione è tale, quale io vi dirò. Hanno una divinità che appellano Nacigai, e dicono ch'è dio della terra, e guarda i loro figliuoli, i loro bestiami e le loro biade; fannogli grande riverenza ed onore, e ciascuno lo tiene nella propria casa fatto di feltro o di panno; e gli danno ancora una moglie e figli, e quella gli collocano alla sinistra, questi dinanzi. E allorchè mangiano, prendono della carne grassa, ed ungono la bocca a quel dio, a sua moglie e a'suoi figli; indi, spargendo del brodo fuori della porta della casa, dicono che il dio e la sua famiglia ebbero la loro parte: ciò fatto, mangiano e bevono. Sapete che bevono latte di giumenta, ma vi dirò che lo preparano in modo tale che sembra vin bianco, ed è buono a bere, e lo chiamano *chemis*. I ricchi vestono tessuti d'oro e di seta, ricche pelli di zibellino, di ermellino, di vaio e di volpe; ed hanno arnesi bellissimi e di gran valuta.

Le loro armi sono archi, spade e mazze; ma dell'arco si giovano più che delle altre, perchè son buoni tiratori. Addosso

portano armature di cuoio di bufalo, e di altre specie di cuoio cotto, ch'è durissimo. In battaglia sono molto valenti, e vi dirò come possono travagliare più che altri; perchè, quando sia d'uopo, andranno e staranno un intero mese senz'altro cibo che latte di giumenta e carne presa alla caccia, e i cavalli pasceranno l'erba trovata in cammino, senza che sia mestieri che portino orzo nè paglia. Molto al loro signore sono obbedienti, e, quando sia necessario, li vedrete tutta la notte armati a cavallo, e il cavallo andando pascerà l'erba. Nè v'ha gente che più duri alla fatica e ai disagi, e che meno costi, e più sia capace di conquistare terre e reami. Eglino sono così ordinati: quando il Signore dei Tartari va alla battaglia, mena seco centomille cavalieri, e in questa maniera li dispone: egli dà un capo ad ogni dieci, ad ogni cento, ad ogni mille, ad ogni diecimille; così non ha a trattare se non con dieci uomini, ed ogni capitano di dieci mille non ha che fare se non con dieci; così quello che è capitano di cento, non ha che a trattare egli pure con dieci uomini. In questa maniera ciascuno risponde al suo capo; e quando il signore di centomille vuol mandare alcuno a qualche parte, comanda ad un capo di diecimille che gli dia mille uomini; e questi comanda ad un capo di mille che gli dia la sua parte; e questi ai capi di cento; e ciascuno dei capi di cento comanda ai capi di dieci che gli diano la parte loro: così si raccolgono immantinente mille soldati. Un' armata di centomille si chiama *tuc*, una divisione di diecimille è detta *toman*, e le divisioni inferiori si dicono migliaia, centinaia, decine. Nelle marcie per pianure o per montagne, si mandano innanzi per due giornate di cammino duecento uomini di scorta, e tanti alla retroguardia e dai due fianchi, acciò non possano esser colti alla sprovvista. Nei lunghi viaggi non portano bagagli, ma solo due otri di cuoio dove mettono il latte che bevono, e una pentola per cuocer le carni, e una piccola tenda per ripararsi dalla pioggia. E sappiate che, quando sia necessario, cavalcheranno ben dieci giornate senza vivanda e senza far fuoco, ma vivranno del sangue dei loro cavalli, a' quali pungono la vena e succhiano;

hanno anche del latte coagulato e saldo come pasta, che si beve stemperato nell' acqua. Nelle battaglie non tengono ad onta una simulata fuga, e girano i loro cavalli con una destrezza come farebbero di cani; mentre il nemico li insegue ed essi fuggono, combattono fuggendo come se stessero a lui di fronte; perciocchè tosto si volgono cogli archi e tirano gran colpi di freccie, e uccidono nell'armata nemica uomini e cavalli; e mentre i nemici credono averli sconfitti e vinti, sono invece essi medesimi soccombenti, e morti i loro cavalli, e gran numero di cavalieri eziandio. Quando i Tartari vedono uccisi molti cavalli dei loro nemici e molti uomini ancora, ritornano sull'orme proprie con tale una gagliardia, che li superano, e compiutamente li sconfiggono: così hanno vinto diverse genti in diverse battaglie.

Tale la vita, tali i costumi dei Tartari; ma oggidì sono molto degenerati. Quelli che vivono al Cataio osservano la vita e i costumi degl'idolatri, e obbliarono i loro propri; quelli che vivono nel Levante, adottarono gli usi dei saraceni.

Vi dirò come amministrano la giustizia. Se alcuno ha rubato una piccola cosa, gli vengono dati sette colpi di bastone, o diecisette, o ventisette, o trentasette, o quarantasette, e così si va fino a' centosette, crescendo ogni volta di dieci, a seconda della gravità del furto: diversi ne muoiono da queste percosse. Chi ruba un cavallo od altra cosa per cui debba perdere la persona, è tagliato a mezzo con una spada; ma se paga nove volte il prezzo della cosa rubata, campa la vita. Ogni signore od altri che abbia quantità di bestiame, fa bollare ogni capo col suo sigillo: ciò si pratica coi cavalli, i giumenti, i cameli, i buoi, le vacche ed altre bestie grosse, e se le lascia pascolare per le pianure e per le montagne, senza custodia d'uomo; e quand'anche si mescolino le une colle altre, ognuno rende le sue al padrone di cui portano il segno: le pecore, i montoni e i capri li guardano i pastori. Tutti questi animali sono grandissimi, grassi e belli oltre misura.

Riporterò ancora una singolare usanza che dimenticava di

scrivere. Se v'hanno due uomini, l'uno de' quali avesse un fanciullo ch'è morto, e l'altro una fanciulla ch'è pur morta, quando viene il tempo che questa fanciulla avrebbe potuto esser data in isposa a quel fanciullo, celebrano parimente il matrimonio, e ne fanno scrittura; poscia ardono questa carta, e il fumo che va in aria dicono che va a' loro figli nell'altro mondo, e che là si terranno come marito e moglie; e ne fanno grandi nozze e libazioni, dicendo che salgono all'altro mondo. E dipingono in carta uomini colle loro sembianze, cavalli, drappi, arnesi, bisanti, e tutto ardono, dicendo che quanto han fatto ritrarre ed ardere, i loro figli lo avranno colassù: e si tengono per parenti come se i figli fossero vivi.

Eccovi raccontati in dettaglio gli usi e i costumi dei Tartari; non ancora vi ho parlato dei fatti grandissimi del Gran Can, Signore di tutti i Tartari, nè della sua magnifica corte imperiale; ma ve ne conterò a tempo e a luogo. Ora intanto ritorniamo alla nostra materia, a quella pianura dove eravamo quando si è per noi cominciato a contarvi i fatti dei Tartari.

Capitolo XLII.

PIANURA DI BAIGU.

Partendo da Caracoron e dall' Altai, ove si sotterrano i capi dei Tartari, come vi ho contato di sopra, si va verso tramontana per una contrada, ch'è detta la pianura di Baigu, e dura ben quaranta giornate. Gli abitanti si chiamano Mecrit, e sono gente selvaggia: vivono di bestie, per lo più di cervi, e questi pure cavalcano. Hanno costumi ed usi siccome i Tartari, e, come quelli, dipendono dal Gran Can. Non hanno frumento nè vino; l'estate cacciano animali ed uccelli; ma l'inverno nè uccelli nè altri animali quivi dimorano per il gran freddo. Di capo a queste quaranta giornate si trova l' Oceano, chè più non vi ha terra; quivi presso è una monta-

gna ove i falconi pellegrini hanno lor nido; nè vi abitano uomini o donne o bestie, fuorchè una specie di uccelli detti *barguelac* di cui si pascono que' falconi; questi uccelli sono grandi come pernici, hanno i piedi di papagallo, la coda di rondine e sono velocissimi al volo: e quando il Gran Can desidera dei falconi pellegrini, manda a cercarne a questa montagna. Nelle isole di quel mare nascono i girifalchi in tanta quantità, che il Gran Can ne ha quanti ne vuole; e non credete già che quelli che si portano ai Tartari da terra cristiana, vengano portati al Gran Can: si portano invece al Signore del Levante. Sappiate che questo luogo è tanto verso la tramontana, che la stella di tramontana resta indietro verso mezzodì. Ora vi abbiamo contato delle provincie che sono verso la tramontana fino all' Oceano; e d'ora in poi vi conteremo di altre per venire verso il Gran Can: perciò ritorneremo ad una provincia che abbiamo descritta già nel nostro libro, detta Cancipu.

Capitolo XLIII.

ERGINUL E SINGUI.

Quando si parte da Cancipu, si va cinque giornate per luoghi ove sono molti spiriti, e la notte se li ode spesse volte parlar nell'aria. Di capo a queste cinque giornate si trova verso levante un reame detto Erginul, che appartiene al Gran Can, e forma parte della provincia di Tangut, che è divisa in più reami. Gli abitanti sono idolatri, cristiani nestoriani, e adoratori di Maometto. Vi hanno molte città, e la principale è Erginul.

Da questa città verso scirocco si può andare al Cataio; e da questa parte si trova una città detta Singui, e vi hanno molte altre città e castella, che sono nel Tangut stesso, e n'è signore il Gran Can. La gente è idolatra, e v'ha di cristiani, e di quelli che adorano Maometto. Si trovano buoi selvatici grandi come elefanti, molto belli a vedere, che sono tutti pelosi fuori che il dosso, e bianchi e neri; il pelo hanno lungo

tre palmi: molti se ne addimesticano, e perciò vivono coll'uomo che li carica e li fa lavorare; la loro vigoria è doppia degli ordinari. In questa contrada nasce anche il miglior muschio e più fino del mondo: lo si trova nella maniera che vi dirò. Sappiate che vi è una piccola bestia della grandezza di una gazzella, che ha il pelo come i cervi assai grosso, i piedi come la gazzella, senza corna, con quattro zanne sporgenti, due sotto due sopra, lunghe tre dita e acutissime, ed è leggiadro animale: quando lo si prende, se gli trova sotto il ventre, fra la pelle e la carne, una vescichetta come piena di sangue, che si taglia insieme colla pelle, e si estrae; questo sangue è il muschio, di che viene sì grato odore: tali animali abbondano in questa contrada. Gli abitanti vivono di mercatura e d'industria, e raccolgono quantità di biade. Dura questa provincia venticinque giornate. Vi si trovano fagiani grandi due volte i nostri, e poco meno dei pavoni, colla coda lunga dieci palmi al più, e talora solo nove, otto o sette. Altri ve n'ha della grandezza e forma dei nostri, e uccelli di più specie, coperti di penne bellissime e colorate. Il popolo è idolatro, corpulento, ha neri i capelli, schiacciato il naso, è senza barba, ma ha il labbro coperto di peli. Le donne non hanno pelo fuorchè sul capo, sono ben fatte ed avvenenti. Questa gente è voluttuosa: gli uomini prendono più mogli, nol vietando uso nè legge, finchè possano mantenerle: se v'ha una bella giovane di basso legnaggio, un ricco signore la prende a moglie per la bellezza sua, e dà alla madre della donzella tanto danaro quanto è convenuto. Ora ci partiamo di qui, e vi diremo di un'altra provincia verso levante.

Capitolo XLIV.

EGRIGAIA.

Partendo da Erginul ed andando verso levante otto giornate, si trova una provincia chiamata Egrigaia, dove v'hanno

molte città e castella. Appartiene al Tangut, e la capitale n'è Calacian. Il popolo è idolatro, e vi sono pure tre chiese di cristiani nestoriani. Dipendono dal Gran Tartaro. In questa città fanno ciambellotti di pelo di camelo, i più bianchi e i migliori che siano al mondo, e ne fanno pure di lana bianca. Questa industria è grandissima; e i mercatanti indi li trasportano al Cataio, e a molte altre contrade. Ora usciremo di questa provincia, ed entreremo verso levante in un'altra detta Tenduc, nelle terre che già furono del Prete Gianni.

Capitolo XLV.

TENDUC, GOG E MAGOG.

Tenduc è una provincia verso levante, nella quale vi hanno molte città e castella. Il popolo obbedisce al Gran Can, come tutti quelli che già appartennero al Prete Gianni: la capitale è Tenduc. In questa provincia è un re del lignaggio del Prete Gianni, che si chiama Giorgio, e che tiene la terra in nome del Gran Can; non però tutta quella che teneva il Prete Gianni, ma solo una parte: e sappiate che i Gran Cani diedero sempre le loro figlie e le figlie dei loro parenti, in mogli a questi re discendenti dal Prete Gianni. In questa provincia si trovano le pietre delle quali si fa l'azzurro più bello: e vi si fanno ottimi ciambellotti di pelo di camelo. Vivono di pastorizia e delle frutta che dà la terra, e vi si fa mercanzia, e vi si esercitano arti. La terra tengono i cristiani, come vi dissi, ma vi sono anche idolatri, e adoratori di Maometto. V'ha una schiatta d'uomini detti Argon, ovvero *Guasmul*, di razza mista, nati cioè d'indigeni del Tenduc e di maomettani, e sono più bella gente che gli altri di quella contrada, e più savi, e più dediti alla mercatura. Era in questa provincia la sede principale del Prete Gianni, quando egli signoreggiava i Tartari, come vi ho detto; ed ora è la sede del sesto signore che regna dopo il Prete Gianni. È questo il luogo che noi chiamiamo Gog e Magog; ma gli abitanti lo chiamano Ung e

Mungul. Ciascuna di queste provincie aveva una propria schiatta di gente prima che i Tartari partissero da quella terra: Ung si dicevano gl' indigeni del paese, Mungul erano i Tartari; e perciò ai Tartari si dà talora il nome di Mungul o Mongoli.

Quando si cavalca per questa provincia sette giornate per levante verso il Cataio, si trovano molte città e castella, ov' è gente che adora Maometto, e idolatri, e cristiani nestoriani. Vivono di commercio e d'arti, e travagliano tessuti d' oro detti *nascisi*, e stoffe di seta e di lana di molte qualità. Sono soggetti al Gran Can. Quivi è una città detta Sindacui, dove si lavorano tutte cose, e arnesi per soldati; e sulle montagne di questa provincia è un luogo detto Idifu, dove da una buona miniera si cava molto argento. V'è dovizia di caccie e di uccellagioni.

Capitolo XLVI.

CIAGANNOR.

Partendo da questa città, dopo tre giornate si trova la città di Ciagannor, in cui è un palazzo magnifico del Gran Can, che quivi dimora assai volentieri, perchè vi hanno fiumi in copia, e un lago, e belle pianure, dove vivono gru, fagiani, pernici e più altre specie d'uccelli: così il Gran Can vi prende sollazzo, e vi caccia col girifalco e col falcone, e piglia molti uccelli con gioia e con festa. Di gru v' hanno cinque specie, come vi descriverò: l' una specie è tutta nera come corvi, e sono grandissime; l'altra tutta bianca, con belle ale sparse di occhi come quelle del pavone, ma di color d'oro e assai risplendenti; la testa è vermiglia, nera e bianca all' ingiro, e sono le gru più grandi d'ogni altra specie. La terza è quella delle gru simili alle nostre. La quarta è più piccola, ed ha agli orecchi piume lunghe, vermiglie e nere, bellissime. La quinta specie è di gru tutte grigie, che hanno il capo vermiglio e nero, e sono ben fatte e grandi assai.

Dopo questa città ha una valle in cui il Gran Can ha fatte

erigere molte casette, dove tiene grande quantità di cotornici; e alla guardia di questi uccelli fa stare più uomini, e ve n'ha tanta abbondanza, ch'è maraviglia a vedere; perchè quando il Gran Can viene a questa contrada, di questi uccelli ne può aver quanti vuole. Quindi partiremo, dirigendoci per tre giornate fra tramontana e greco.

Capitolo XLVII.

CIANDU E SETTE RELIGIOSE DEL TEBET.

Partiti dalla città che vi abbiamo ora descritta, dopo tre giornate si trova una città detta Ciandu, fondata dal Gran Can che ora regna, e che ha nome Cublai Can. Fece egli costruire in questa città un grandissimo palazzo di pietre e di marmi; le sale e le camere sono tutte dorate, e mirabilmente belle, e le dorature finissime. Questo palazzo è circondato da una muraglia che gira sedici miglia, e in questo spazio v'hanno in copia fontane, fiumi e praterie; egli vi tiene bestie d'ogni fatta, come cervi, daini e capriuoli, per dar a mangiare ai girifalchi ed ai falconi che ivi tiene in muda; e va ogni settimana una volta a veder la muda. Spesso quando gira per questo prato cinto di muro, mena seco un leopardo sulla groppa del suo cavallo; e allorchè vuol pigliare o cervo o daino o capriuolo, lascia andare il leopardo, e questo lo piglia, ed egli lo fa dare a'girifalchi che tiene in muda; ciò fa per suo diletto e sollazzo. Sappiate ancora che in questo recinto il Gran Can ha fatto costruire un palazzo di canne, ma che dentro è tutto messo ad oro, ad uccelli e ad altri animali del più squisito lavoro; il tetto è pure di canne inverniciate e connesse sì bene, che l'acqua non gli può nuocere. Quelle canne sono grosse più di tre palmi e lunghe da dieci fino a quindici passi; tagliansi da un nodo all'altro, indi si dividono per lungo, e se ne fanno come delle tegole, sicchè la casa si può facilmente coprire: e questo palazzo di canne è costrutto in tal modo, che lo si potrebbe levare a qualunque momento, perchè è tenuto fer-

mo da più di duecento corde di seta. Il Gran Can vi passa i mesi di giugno, luglio e agosto, perchè non vi è caldo, e perchè molto vi si diletta. In questi tre mesi si erige il palazzo di canne, e tutti gli altri resta disfatto. Ai ventiotto di agosto di ogni anno il Gran Can si parte da questa città e da questo palazzo, e dirovvi come. Sappiate che vi ha una razza di giumente bianche qual neve, che montano a diecimille, nè uomo può bevere il latte loro che di schiatta imperiale non sia; eccettochè una generazione di genti chiamata Buriat, onore loro accordato da Cinghis Can per una battaglia che già vinsero insieme con lui. Allorchè queste giumente bianche vanno pascendo, e qualche gran signore le trova, non oserebbe andare in mezzo d' esse, ma attende che se ne vadano, oppure si svia dal suo cammino e va d'altra parte, talora anche a mezza giornata di distanza; così nessuno osa a quelle appressarsi, ma loro fa molto onore. Quando il Gran Can parte da questo luogo ai ventiotto di agosto, si prende il latte di queste giumente bianche, e lo si versa per terra, perciocchè gli astrologi e gli altri idolatri dicono ch' è fausto si versi ogni anno in quel giorno, acciò la terra l'aria e gl'idoli n'abbiano la loro parte, e se l'abbiano gli spiriti che vanno per la terra e per l'aria, e proteggano il Gran Can i suoi figli i suoi beni, tutti gli uomini del suo reame, i cavalli e gli altri animali, le biade e ogni altra cosa. Dopo questa cerimonia il Gran Signore si parte, e vassene altrove.

Vi dirò di una maraviglia che aveva dimenticata: sappiate che quando il Gran Can fosse in questo palazzo e facesse mal tempo, o pioggia o nebbia, gli astrologi e gl'incantatori impediscono colle arti loro che il mal tempo e le nuvole vengano sul suo palazzo, sicchè la stagione è sempre serena sopra di quel palazzo, se è cattiva anche da tutte le parti; e i savi, che questo fanno, si dicono Tebet e Chesciemur; e sono due schiatte di gente idolatra, e che d'arti diaboliche e d'incantesimi sa più che altri mai; e tutto fa per opera del diavolo, e dà a credere altrui che lo faccia per santità e per opera di Dio. Hanno costoro un'usanza, qual io vi dirò: quando un uomo è condan-

nato a morte e giustiziato, lo fanno cuocere e lo mangiano, non però se morisse di morte naturale. Vi conterò un'altra maraviglia operata da questi *bacsi*, così esperti negl'incantesimi. Quando il Gran Can siede a tavola nella sala maggiore, le anfore piene o di vino o di latte o d'altre bevande si collocano sul pavimento della sala a dieci passi dalla mensa, e questi bacsi tanto fanno colle arti loro, che le anfore si levano da loro stesse dal luogo ove stanno, e vanno davanti al Gran Can, senza che uomo le tocchi, e sotto gli occhi di diecimille persone; sicchè è cosa vera e senza menzogna: e quelli che sanno di negromanzia dicono che ciò possa ben farsi. Quando si approssima la festa di qualche idolo, questi bacsi dicono al Gran Can:– Sire, la festa del tale idolo si avvicina, e voi sapete che questo idolo suol fare danni assai alle cose nostre e agli animali e alle biade, se non gli si porgono offerte ed olocausti: perciò vi preghiamo, bel Sire, che vi piaccia darne tanti montoni, che abbiano il capo nero, e tanto incenso e legno d'aloe ed altra cosa per onorarlo, acciò salvi noi e i nostri animali e le nostre biade. — E dicono tali parole ai baroni che stanno attorno al Gran Can, e questi a lui le riportano; e avute tutte le cose richieste, onorano gl'idoli con feste e con canti, e li incensano con olezzanti profumi di prelibate spezie; é fatta cuocer la carne dei montoni, la mettono dinanzi agl'idoli, versandone qua e là il brodo, e dicono che gl'idoli ne prendono quella parte che vogliono. In questa maniera onorano gl'idoli nel giorno della lor festa; poichè ogni idolo ha festa propria, come i Santi da noi. Hanno pure abbazie e monasteri, e vi dirò che in una piccola città è un monastero sì grande, che raccoglie più di duemille monaci, che vivono più onestamente che gli altri: portano raso il capo ed il mento; celebrano agl'idoli le maggiori feste con fiaccole e canti. Altri bacsi, secondo la loro istituzione, possono prender moglie, ed hanno prole numerosa. Evvi ancora un'altra setta chiamata *sensin*: questi religiosi vivono in grande astinenza, e menano asprissima vita, non mangiando se non crusca di grano immollata nell'acqua calda; digiunáno molte volte all'anno, nè mai d'altro si cibano, che di quella crusca: hanno molti idoli e

grandi, e talora adorano il fuoco. E le altre sette dicono di costoro, che sono come da noi i paterini, perchè hanno culto diverso dal loro, nè prenderebbero moglie per cosa del mondo. Essi pure hanno raso il capo ed il mento, vestono di canape nero ed azzurro, nè cambierebbero colore se anche vestissero di seta: dormono sulle stuoie, e menano la vita più aspra che dar si possa. I loro idoli hanno tutti nome di femmina. Lascieremo questa materia, e passeremo a contarvi delle geste mirabili e delle maraviglie del Grande Signore dei Signori e nobilissimo principe Cublai Can, imperatore di tutt'i Tartari.

PARTE SECONDA.

CATAIO E MANGI.

CAPITOLO I.

GESTE DI CUBLAI CAN.

Comincierò a raccontarvi le grandi e mirabili geste del Gran Cam che ora regna, nominato Cublai Caan, che suona in nostro linguaggio Signore de' Signori: ed a buon diritto gli si dà questo nome, perchè sappia ciascuno ch'egli è più potente di genti, di terre e di tesori, che altro non fu mai al mondo, da Adamo fino al dì d'oggi. Questo libro vi mostrerà che ciò è vero, sicchè ognuno sarà contento, e ne vedrete chiaramente il perchè.

Sappiate dunque ch' egli discende in diritta linea dalla schiatta imperiale di Cinghis Can, della quale linea dev' essere il Signore di tutti i Tartari. Cublai è il sesto Gran Can, cioè il sesto Gran Signore di tutti i Tartari. Egli cominciò a regnare gli anni di Cristo MCCLVI, e la signoria ebbe per il suo valore, per la sua prodezza, per il suo senno; chè i parenti e i fratelli gliela contrastavano; ma tante doti gli meritarono alfine quel

trono che per diritto in lui ricadeva. Di quarantadue anni egli cominciò a regnare, e a questo punto, che corrono MCCXCVIII anni, deve averne ottantacinque. Prima che fosse sovrano, andò spesse volte in battaglia, ed era gagliardo soldato e buon capitano: ma d'allora non vi andò se non una volta; ciò accadde negli anni MCCLXXXVI, e ve ne dirò la cagione.

Nipote di Cublai Can, giovane di trent'anni e signore di molte terre e provincie, Naian poteva mettere in armi quattrocentomille cavalieri: i suoi maggiori furono soggetti al Gran Can, e lo era egli stesso. Ma quando vide che poteva armare esercito sì numeroso, disse che non voleva più obbedire al Gran Can, e che avrebbe anzi cercato di togliergli la signoria. E mandò suoi messaggi a Caidu, gran signore e potente, ed egli pure nipote di Cublai, ma da lui ribellatosi e a lui inimicissimo: lo eccitò dunque che movesse contro il Gran Can da una parte, ch'egli verrebbe dall'altra a togliergli la terra e la signoria. Caidu, inteso il messaggio che Naian gl' inviava, ne andò assai lieto, e, pensando ch'era giunto il tempo di veder compiuti i suoi desideri, gli fece rispondere che al momento prefisso sarebbe apparecchiato colle sue genti: e si dispose armando centomille cavalieri. Così Naian e Caidu apparecchiavano grande armamento di cavalieri e di fanti per venire addosso al Gran Can.

Cublai seppe il tutto, nè punto si sgomentò; ma, come savio uomo e valorosissimo, si apprestò alla difesa, dicendo che non vorrebbe portar corona nè regger terra, se non mettesse a mala morte questi due traditori. Ogni suo apparecchio egli fece in dodici giorni sì celatamente, che uomo non se ne accorse fuori del suo consiglio: radunò trecentosessantamille cavalieri, e centomille uomini a piedi; scarso numero, perchè erano tutti della gente che stava presso di lui, avendo le altre sue armate spedite alla conquista di terre lontane, e non essendo in tempo di richiamarle; chè s'egli avesse fatto ogni suo sforzò, radunava tanti cavalieri, che sarebbe stata cosa impossibile a credere. Erano quei trecentosessantamille i suoi falconieri ed altra gente di

corte. Fatto questo armamento, chiamò gli astrologi, e domandolli se avrebbe avuto fausto successo e vittoria sull'inimico: risposero, che degl' inimici farebbe quello che gli piacesse. Allora si mise in marcia colle sue truppe, e giunse in venti giorni ad una vasta pianura, dov'era accampato Naian col suo esercito, che montava a quattrocentomille cavalieri: vi arrivò la mattina così per tempo, che Naian non se ne accorse, tenendo le strade per le quali non potevano andare o venire gli esploratori, che presi non fossero. Naian dormiva ancora nella sua tenda colla moglie che molto amava.

Spuntata l'alba del giorno della battaglia, apparve il Gran Can sur un'altura che dominava il piano, dove stava Naian attendato e sicuro, non pensando che ivi genti per allora venissero a nuocergli; nè faceva perciò custodire il campo dinanzi nè da tergo: tanto più che le strade erano guardate da' suoi soldati, ed il paese tutto all'intorno era selvaggio, e trenta giorni di cammino lo partivano da Cublai Can. Ma in venti giorni soli Cublai era giunto. Montò questi l' altura sovra una bertesca sostenuta da quattro elefanti, in cima alla quale sventolava la sua bandiera, sicchè poteva da tutte parti vedersi: le truppe erano schierate in file di trentamille soldati ciascuna, e in un momento circondarono tutto il campo; presso ad ogni cavaliere un soldato a piedi dietro la groppa del cavallo teneva una lancia: tale fu l'ordinamento dell'esercito del Gran Can. Come Naian e le sue truppe videro lui e quelle genti che circondavano il campo, ne furono sbigottiti: ma corsero all'armi, e cintele prontamente, si schierarono con tutto l' ordine. Così disposti a combattere ambo gli eserciti, quando non era più che a ferire, cominciarono a sonare molti stromenti e a cantare ad altissima voce: perchè sappiate tale essere l'usanza de' Tartari, che quando sono schierati per combattere, non comincierebbe la pugna, se prima non suonasse il gran naecchero del capitano; e frattanto molti di loro danno fiato a diversi istrumenti e cantano, fino a che, venuto il momento, s'intende il nacchero del Gran Can. Molto perciò suonavasi e si cantava dall'una parte e dall'altra, fin-

chè, apparecchiata ogni cosa, squillarono i grandi naccheri: allora senza indugio i due eserciti si corsero incontro, e cominciarono i cavalieri a ferire colle freccie, colle spade, colle mazze e colle lancie, e i fanti colle balestre. Era crudele la zuffa, e volavano le saette per l'aria fitte come pioggia, e cavalli e cavalieri cadevano a terra morti; e tanto era il rumore della mischia e delle grida, che pareva tuoneggiasse. Vi dirò che Naian era cristiano battezzato, e portava la croce di Cristo sulle bandiere. Questa battaglia fu la più perigliosa e dubbia che al mondo si guerreggiasse, nè mai a' tempi nostri schieraronsi in un solo combattimento tanti cavalieri: e tanti vi morirono dall' una parte e dall'altra, che maraviglia sarebbe ad udire. Il conflitto durò dalla mattina al mezzodì, ma finalmente ebbe la vittoria il Gran Can. E Naian e la sua gente, vedendo che non potevano più sostenersi, si diedero alla fuga; ma nulla valse, chè Naian fu preso, e i suoi baroni e i soldati si arresero al vincitore.

Come il Gran Signore seppe che Naian era prigioniero, comandò fosse morto in questa maniera: fu avvolto in un tappeto, e tanto pallato in qua e in là, che morì: perchè Cublai non voleva che il sangue del lignaggio imperiale fosse sparso sul terreno, nè che il sole o l'aria il vedesse. Dopo questa battaglia, i capitani e le genti della terra di Naian fecero la resa al Gran Can, e gli giurarono fedeltà: erano essi delle quattro provincie che Naian signoreggiava, cioè a dire Ciorcia, Cansi, Barscol, Sichigui. Poichè il Gran Can riportò questa vittoria, tutte le genti che vi presero parte, saraceni, idolatri, giudei e più altre che in Dio non credono, schernivano la croce che Naian portava sulle bandiere, dicendo ai cristiani: Vedete come la croce del vostro Dio ha aiutato Naian, che pur era cristiano! E tanto scherno ne fecero, che giunse alle orecchie di Cublai Can. Com'egli lo intese, fece venire a sè molti cristiani che ivi erano, e li cominciò a confortare, dicendo loro: Se la croce del vostro Dio non ha prestato aiuto a Naian, ciò fu a grande ragione; chè il vostro Dio è buono, e non vuole se non ciò che è buono e giusto: ma Naian era sleale e traditore, che veniva

contro il proprio sovrano, e perciò Dio non lo aiutò. I cristiani risposero: Sire, voi dite il vero; chè la croce non protegge i tradimenti, quali fece lo sleale Naian contro il suo signore, e ben egli ebbe la ricompensa che meritava. Tali parole furono scambiate fra il Gran Can e i cristiani intorno alla croce che Naian aveva portato sulle bandiere.

Tornò vincitore Cublai alla residenza di Cambaluc fra grandi feste e sollazzi. E quando l'altro re, che Caidu aveva nome, intese Naian sconfitto e morto, n'ebbe ira insieme e timore che a lui medesimo toccasse pari sciagura.

Avete udito come il Gran Can andò una sola volta alla battaglia, chè tutte le altre vi manda i suoi figliuoli e i baroni suoi; ma questa non volle che altri vi andasse: chè troppo gli pareva grande l'impresa, e turpe il tradimento di Naian. Ora lasciamo questa materia, e torneremo altra volta alle grandi geste da lui operate.

Capitolo II.

PREMII DATI ALL'ESERCITO.

Abbiamo raccontato di qual lignaggio egli fosse, e di quanti anni montasse il trono: ora diremo come trattò i baroni che si distinsero nella battaglia. A quegli che comandava cento uomini diede il comando di mille, e quegli che ne comandava mille lo fece capitano di diecimille; diede inoltre a ciascuno bei vasellami d'argento e tavole di comando, e gioielli, e perle, e cavalli: chè non si videro mai soldati più valorosamente combattere per l'amore del signor loro. Le tavole di comando erano sì fattamente distribuite: al centurione una tavola d'argento, al capitano di mille tavola d'oro o d'argento dorato, al capitano di diecimille tavola d'oro a testa di leone. Dirovvi il peso di queste tavole: quelle date a'capitani di cento e di mille pesano centoventi saggi, e quelle a testa di leone ne pesano duecentoventi; ed in tutte è scritto questo comando: *Per la forza*

di Dio e per la grazia che ha donata al nostro imperatore, il nome del Gran Can sia benedetto, e quelli che non gli obbediranno siano morti e sterminati. Segue poi una scrittura, in forma di privilegio, delle attribuzioni a ciascuna carica annesse.

Quegli che comanda centomille soldati o un grande esercito generale, ha una tavola d'oro di quattrocento saggi di peso, con lettere ch'esprimono ciò che v' ho detto di sopra, e all'estremità inferiore della tavola è effigiato un leone, e in testa ad essa il sole e la luna; vengono con simili tavole accordate grandi concessioni e vasta autorità: e queglino che ne hanno, ogni volta che cavalcano, si fanno portare sopra il capo un ombrello sostenuto da un' asta, in segno di superiore comando, e siedono sovra sedie d'argento. A costoro dà il Gran Signore talvolta una tavola coll'emblema del girifalco, impartendo loro un'autorità pari alla sua, quando li invia ambasciatori; sicchè possono anche servirsi dei cavalli d'un re. Lascieremo questa materia, e vi conteremo delle fattezze del Gran Can.

Capitolo III.

FATTEZZE DEL GRAN CAN, E SUE MOGLI.

Cublai Can è uomo di mediocre statura, nè grande nè piccolo; è piuttosto corpulento, e le membra ha ben fatte; il colore del suo viso è bianco e roseo, ha neri occhi e belli, e naso regolare. Egli ha quattro mogli, che riguarda tutte legittime; e il maggior figlio ch'ebbe da loro, deve per diritto sedere sul suo trono quando egli morrà. Queste donne si chiamano imperatrici, ed hanno nomi diversi, e ciascuna tiene corte da sè: nè veruna ha meno di trecento damigelle bellissime al suo servigio: oltre a queste, molti valletti, scudieri e più altri uomini e donne, sicchè ognuna ha in sua corte ben mille persone. Allorchè l'imperatore vuol giacere con una di queste donne, la fa venire nella sua camera, e talvolta va alla camera di lei. Egli tiene ancora diverse amiche, e udirete il perchè. Evvi

una schiatta di Tartari, detti Migrac, bel popolo e leggiadro, e da questo si scelgono cento donzelle le più vezzose, e vengono condotte al Gran Can, che le dà a custodire alle donne del suo palazzo, e le fa dormire con loro, per sapere se hanno buon alito, e se sono vergini e sane di tutte loro membra. Ogni tre giorni ed ogni tre notti, sei di queste donzelle servono il Signore in camera, in letto e dov' altro è d' uopo; ed egli fa di loro quello che gli piace. Di capo a quei tre dì e a quelle tre notti, vengono altre sei donzelle, e così si cangiano per tutto l'anno ad ogni spirare di quel periodo.

Capitolo IV.

FIGLI DEL GRAN CAN.

Cublai Can ebbe dalle sue quattro mogli ventidue figli maschi. Il maggiore porta il nome di Cinghis, datogli per onorare la cara memoria del grande Cinghis Can. A costui doveva passare l'impero dopo la morte del padre; ma egli morì, lasciando un fanciullo per nome Temur, che sarà Gran Can, perch'è il primogenito del primogenito del Gran Can regnante, giovane savio e valoroso, che più volte sperimentò le battaglie. Cublai ebbe pure venticinque figli dalle sue amiche, prodi e valenti in armi, e ciascuno è gran barone. Dei figli ch' egli ha dalle quattro mogli, sette sono re di grandissime provincie e reami, e tutti bene amministrano gli stati loro, uomini savi e prudenti: ciò è naturale, perchè il padre loro è il più savio e il più prudente uomo, e il miglior sovrano di genti e d'imperi che fosse mai in tutta la schiatta de' Tartari. Vi ho raccontato del Gran Can e de' figli suoi, ora vi dirò com'egli tiene sua corte.

Capitolo V.

PALAZZO IMPERIALE DI CAMBALUC.

Il Gran Can dimora nella capitale del Cataio, detta Cambaluc, tre mesi dell'anno, decembre, gennaio e febbraio; e in questa città ha il suo maggiore palazzo: vi descriverò com'è fatto. Sul davanti è una grande muraglia quadrata, lunga un miglio per ogni verso, grossissima, alta ben dieci passi, di macigno bianco e merlata. Ad ogni lato di questa muraglia sorge nel mezzo un vasto palazzo, bellissimo e ricchissimo, dove si tengono gli arnesi del Gran Can, cioè archi, faretre, selle, freni di cavalli, corde d' archi, e ogni cosa necessaria alla guerra: altri palazzi si levano agli angoli della muraglia, sicchè sono otto lungo la muraglia, tutti pieni d'arnesi; in ognuno ve n'ha una sola specie, cioè archi nell'uno, selle nell'altro, e così via via altre cose negli altri. Questa muraglia ha verso mezzodì cinque porte, e nel mezzo è la maggiore, che non si apre se non quando il Gran Can esce ed entra: di fianco ha le porte minori, due per banda; e per quelle entrano ed escono gli altri. Da ciascuno degli altri lati vi sono ancora porte assai grandi, che servono al passaggio comune. Nell'interno di questa muraglia havvene un'altra più lunga che larga; e contiene otto palazzi collocati nell'ordine dei primi, dove pure si tengono gli arnesi del Gran Signore: v'hanno cinque porte verso mezzodì, simili a quelle della muraglia esterna, e ciascuno degli altri lati ha una porta sola, siccome l'altra muraglia. Nel centro di questa seconda muraglia è il palazzo del Gran Can, ch'è fatto com'io vi dirò. È desso il maggiore che mai si vedesse al mondo: il pavimento è elevato dieci palmi sopra il terreno: il soffitto è altissimo, e le pareti delle sale e delle camere coperte d'oro e d'argento con imagini di dragoni, uccelli, cavalli ed altre specie diverse di animali; nè altro vi si vede se non se oro e pitture. La gran sala è sì vasta, che si potrebbero convitarvi seimille persone. Maraviglioso è il numero delle camere.

Questo palazzo in somma è sì grande e sì bene architettato, che uomo non potrebbe ideare di meglio. L'intonaco esterno è tutto vermiglio, verde, azzurro, giallo, e d'ogni altro colore, e inverniciato sì bellamente, che brilla come cristallo, e molto da lunge fa lucicar il palazzo: ed è così solido, che può durare eterno. Fra l'una e l'altra delle muraglie v'hanno praterie ed alberi, dove vivono più specie di bestie, come cervi bianchi, animali che danno il muschio, capriuoli, daini, vai e più altre, che popolano quel recinto, fuorchè lungo le vie per cui vanno gli uomini. Da un lato verso maestro è un lago assai grande, dove guizzano più specie di pesci, perchè quivi il Gran Signore ne fa mettere di ogni sorta, e ne ha quanti vuole, quando è suo piacere: quivi entra un gran fiume e poi ne sorte; ma pesce non può fuggire, chè lo ritengono delle reti di ferro e di rame. Verso tramontana, circa ad un tiro di freccia dal palazzo, fece erigere una collina, alta cento passi e che gira più d'un miglio, tutta coperta di alberi sempre verdi; ed ogni volta che alcuno racconta al Gran Sire avervi un bell'albero, egli lo fa prendere colle radici e colla terra dov'è piantato, e tirare a questo monticello dagli elefanti, fosse pur smisurato: così egli ha raccolti colà i più belli alberi del mondo: e la fece spargere di quella terra da cui si trae l'azzurro, la quale è verde, sicchè tutto è verde su quella collina, e perciò la chiamano il *monte verde*: sulla vetta havvi un palazzo bello e grande, e tutto verde esso pure. Questo monticello e gli alberi e il palazzo formano sì dilettevole prospettiva, che rallegrano gli animi di chi li ammira; ed il Gran Signore li fece per goderne la bella vista, e per averne conforto e sollievo.

Presso a questo palazzo altro ne fece egli edificare simile in tutto al suo, dove abita il suo nipote, che deve regnar dopo lui: questi è Temur, figliuolo di Cinghis primogenito del Gran Can. Temur tiene tutta la maniera dell'avolo, ed ha bolla d'oro e il sigillo dell'impero; ma non esercita autorità finchè l'avolo vive.

Capitolo VI.

CITTA' DI CAMBALUC.

Vi ho raccontato finora dei palazzi; ora vi narrerò della capitale del Cataio, dove essi si trovano: e dirovvi in prima da chi fu eretta. Sappiate ch' era colà un'antica città, grande e nobile, detta Cambaluc, che suona in nostro linguaggio città del Signore: ma il Gran Can, sapendo da'suoi astrologi che si sarebbe ribellata contro l'impero, ne fece costruire una nuova presso a quella, dall'altra parte del fiume, e gli abitanti li trasportò nella nuova che aveva eretta, chiamata Taidu. Essa è di forma quadrata, e gira ventiquattro miglia all'incirca; è cinta da terrapieni alti venti passi, grossi dieci alla base, ma che vanno decrescendo verso la sommità, ove non sono più larghi di tre passi circa: la cima n'è merlata di pietre bianche. Questa città ha dodici porte, e sopra ciascuna torreggia un grandissimo e bel palazzo, sicchè ognuno de' quattro lati della muraglia ha tre porte e tre palazzi, essendovene anche ad ogni angolo. In questi palazzi v'hanno grandi sale dove si tengono le armi dei soldati che guardano la città. Le strade sono sì diritte e larghe, che si vede da un capo all'altro; e sì ben collocate, che da una porta si scorgono le altre. V'hanno palazzi di privati, alberghi e case molte e bellissime. Nel centro della città è un palazzo magnifico, dove una grande campana suona ogni notte tre volte, e dopo quei tocchi non si può più andar in giro per le vie, se non in caso di femmina che partorisse o d'uomo malato; ed anche quelli che vanno per questo in giro, devono portar seco un lume. Ogni porta è guardata da mille soldati, non per tema di nemici, ma per onore del Gran Can che ivi risiede, e perchè i ladri non danneggino i cittadini. Passeremo ora a contarvi com'egli vi tenga sua corte.

Capitolo VII.

GUARDIA IMPERIALE.

Il Gran Can ha una guardia di dodicimille uomini a cavallo, detti *quiesitan*, cioè cavalieri fedeli al Signore. Nè questo fa per timore che abbia d'altrui, ma per magnificenza. Questi dodicimille cavalieri sono comandati da quattro capitani, sicchè ciascuno ne ha sotto di sè tremille; e tremille di loro dimorano ogni tre dì ed ogni tre notti nel palazzo del Gran Signore, ed ivi bevono e mangiano: indi sen vanno, e vengono altri tremille, e lo guardano tre giorni e tre notti; e così di seguito gli altri, finchè tutti guardato l'abbiano; poscia ricominciano, e proseguono per tutto l'anno.

Capitolo VIII.

CONVITI.

Allorchè il Gran Can tiene corte, tale è l'ordine dei conviti. La sua mensa è alta più che le altre, e situata dalla parte di tramontana, sicchè colla faccia guarda il mezzodì: la prima delle mogli gli siede al fianco alla sinistra; alla destra, un poco più basso, seggono i suoi figli, i nipoti e i parenti di lignaggio imperiale, di modo che il loro capo viene ai piedi del sovrano: gli altri baroni seggono ad altre mense più basse ancora. Lo stesso è delle donne: le mogli dei figliuoli, de'nipoti e dei parenti del Gran Signore seggono alla parte sinistra, e ancora più basso di loro le donne dei baroni e dei cavalieri: ciascuno conosce il posto che gli è assegnato per ordine del Gran Can. Le mense sono disposte in maniera ch'egli può vedere tutti i convitati, il cui numero è grandissimo. Fuori di questa sala mangiano più di quarantamille persone, perchè vengono molti uomini con grandi presenti portando strane cose da lontane contrade; e v'hanno fra questi di quelli che occupano

cariche ed altre ne scelgono e domandano, i giorni ne'quali il Gran Can tiene corte o fa nozze. Nel mezzo della sala dei conviti è un vaso grandissimo d'oro, della capacità di un'ampia botte: a' due lati gli stanno due vasi minori: dal gran vaso si trae il vino per riempire i due minori, e da questi si versa in coppe d'oro sì grandi, che otto o dieci uomini ne berebbero a sazietà; ciascuna di queste si colloca fra due convitati: ognuno ha un bicchiere d'oro col manico, con cui prende il vino dalla grande coppa d'oro che ha presso: così fra ogni due dame sta una grande coppa d'oro, e ciascuna di loro ha un bicchiere siccome gli uomini. Questi vasi sono di prezzo inestimabile, e tanti ne ha il Gran Sire e d'oro e d'argento, che uomo non potrebbe crederlo senz'averli veduti. I coppieri e gli scalchi sono vari baroni, ed hanno fasciati con bei drappi di seta e d'oro la bocca e il naso, acciò il loro alito non vada ai cibi ed alle bevande del Gran Signore. E quando egli sta per bere, tutti gli stromenti, che ve n'ha in quantità e d'ogni specie, cominciano a suonare; e finchè tiene in mano il bicchiere, tutti i baroni ed ogni altra gente che ivi è, s'inginocchiano in atto di grande umiltà: così si pratica tutte le volte ch'egli beve. Non vi dirò delle vivande, chè già dovete pensare che ve n'abbia grande abbondanza. Ogni barone ed ogni cavaliere vi conduce la propria moglie, perchè mangi colle altre dame. Tolte le mense, entrano in questa sala, dinanzi al Gran Signore ed ai convitati, molti giocolatori e saltatori a farvi esercizi d'ogni genere e dar loro diletto e sollazzo; ed essi molto ne ridono e si divertono. Poscia tutti partono, e ognuno ritorna alle sue case.

Capitolo IX.

ANNIVERSARIO DEL GRAN CAN.

I Tartari celebrano sempre con feste solenni l'anniversario della loro nascita. Nacque il Gran Can il giorno ventotto della luna di settembre, e fassi in quel giorno la maggior fe-

sta che ivi si dia, dopo quella del capo d'anno. Sappiate che il dì della sua natività, il Gran Can si veste di drappi d'oro battuto, e dodicimille baroni e cavalieri vestono essi pure abiti del colore e della forma stessa di quelli del Gran Signore, ma sono invece stoffe di seta trapunte d'oro: ciascuno ha una grande cintura d'oro. Questi abiti dona loro il Gran Signore, e ve n'ha di tali non pochi, che le pietre preziose e le perle onde sono adorni valgono più di diecimille bisanti d'oro. Tredici volte all'anno il Gran Can fa presente di ricche vesti a que' dodicimille baroni e cavalieri, simili alle proprie e d'immenso valore: costumanza così magnifica, che niun altro signore al mondo, fuori di lui, potrebbe mantenerla.

In quel giorno tutt'i Tartari del mondo, e tutti quelli che reggono in suo nome provincie, terre e contrade, gli fanno ricchi presenti, quali si addicono cui dona e cui è donato: altri uomini vengono pure con ricchi doni, quando vogliono impetrare qualche carica da lui. Elesse il Gran Sire dodici baroni che dispensano cariche a costoro, siccome conviene. Nè v'ha idolatro, cristiano, saraceno, nè uomo d'altra schiatta, che non faccia in quel giorno fervorose preghiere agl'idoli o a Dio, che salvi il Signore e gli conceda lunga vita e salute. Così dura tutto quel dì il giubilo e la festa del suo anniversario. Lasciamo questa materia, e vi diremo di un'altra gran festa che fanno al capo d'anno, detta la festa bianca.

Capitolo X.

LA FESTA BIANCA.

Il principio del loro anno è nel mese di febbraio; il Gran Signore, e tutti quelli che sono a lui soggetti, ne celebrano la festa che vi descriverò. Tutti usano coprirsi di drappi bianchi, perchè dicono che le vesti bianche loro sembrano felici e fauste: quindi se ne coprono al capo d'anno, perchè duri a loro per l'anno intero la prosperità e la gioia. In questo giorno

quanti tengono in nome del Gran Can provincie, regioni, reami e cariche, gli portano ricchissimi presenti d'oro, d'argento, di perle, di gemme e di bei panni bianchi, acciò egli abbia per tutto quell'anno tesori in copia, e ne sia lieto e contento. Sappiate ancora che tutt'i baroni, i cavalieri ed i popoli si presentano l'uno all'altro delle cose bianche in regalo, e si riuniscono facendo grande gioia e festa, acciò per tutto l'anno loro avvenga bene e buona ventura. Si offrono al Gran Can più di centomille cavalli bianchi, belli e di gran valore: e vengono a lui i suoi elefanti, cinquemille di numero, tutti coperti di splendidi drappi, lavorati a bestie ed uccelli, e porta ciascuno sul dosso due scrigni ricchissimi, dove si rinchiude il vasellame del Signore, e magnifici arnesi per quella festa; vi giunge eziandio un'ingente quantità di cameli, essi pure coperti di drappi, e carichi di cose che alla festa abbisognano: tutti questi animali sfilano dinanzi al Signore, ed è la più mirabile cosa a vedersi. La mattina, anzichè le mense siano imbandite, tutt'i re, duchi, marchesi, conti, baroni, cavalieri, astrologi, medici, falconieri e più altri ufficiali e reggitori di genti, di terre e di eserciti, si raccolgono nella sala maggiore davanti al Gran Can; e quelli che quivi non capiono, restano fuori del palazzo, in sito però ch'egli possa vederli; e sono così ordinati. Prima vengono i suoi figliuoli, i nipoti e tutti gli altri di lignaggio imperiale; poscia i re, indi i duchi, e tutti gli ordini l'uno dopo l'altro, com'è convenevole. Poichè ciascuno ha preso il suo posto, levasi un gran sacerdote, e dice ad alta voce: Inchinatevi ed adorate. E tosto tutti s'inchinano toccando colla fronte la terra, pregando verso il Gran Signore, e adorandolo come se fosse Dio: questo fanno per quattro volte. Vanno poscia ad un altare splendidamente addobbato, sopra il quale è una tavola vermiglia, in cui è scritto il nome del Gran Can, ed havvi un bell'incensiere, e l'incensano con grande riverenza: indi ciascuno si rimette al suo posto. Fatto ciò, si portano i presenti, di cui vi ho raccontato, dicendovi pure quanto sono ricchi e preziosi. Allorchè il Gran Signore ha vedute tutte quelle cose, si dispongono le mense, e

ciascuno siede nell'ordine che vi ho altre volte descritto, cioè il Gran Can sta alla mensa più alta colla sua prima moglie che gli siede alla sinistra; più basso siedono gli altri; e le donne stanno dal lato dell' imperatrice. Il convito è uguale a quelli che si danno in altre solennità; e al suo termine entrano i giocolieri a divertire la corte, come ancora avete udito; finalmente ciascuno ritorna alle proprie case. Ora vi ho raccontato della festa bianca del capo d'anno, e vi dirò di una cosa nobilissima che fece il Gran Can, ordinando le vesti da regalare ad alcuni baroni per queste solennità.

Capitolo XI.

VESTI DEI *QUIESITAN.*

Sapete già ch'egli ha dodicimille baroni detti *quiesitan*, cioè fedeli al Gran Signore: egli dona a ciascuno di loro tredici vesti tutte di color diverso, ornate di perle, di gemme e di altre ricche cose d'inestimabile valore; ed oltre a queste, una cintura d'oro bellissima e di gran prezzo, e sandali di pelo di camelo, trapunti con filo d'argento, di finissimo lavoro e di valore considerabile. Ornati e coperti sì riccamente, sembra che siano re: e ad ogni festa è loro prescritto qual abito hanno ad indossare. Il Gran Signore ha eglì pure tredici vesti simili a quelle de' suoi baroni nel colore, ma superiori d' assai nella preziosità. Ora vi ho descritte le tredici vesti ch' egli dona a'suoi dodicimille *quiesitan*, che sono in tutte cinquantaseimille, come vi dissi, e di tal prezzo che appena si potrebbero valutare: e ciò ha fatto, perchè le sue feste siano le più onorevoli e le più splendide che dar si possa.

Vi dirò un'altra cosa che par maraviglia. Sappiate che un leone è menato davanti al Gran Can; e appena lo vede, si prostra a lui, e fagli segno di umiltà, e sembra lo riconosca per suo signore. Esso giace vicino a lui senza catena; ed è mirabile cosa in vero! Passeremo a contarvi delle caccie del Gran Can, siccome udirete.

Capitolo XII.

CACCIE IMPERIALI.

Sappiate che mentre il Gran Signore dimora nella capitale del Cataio i tre mesi che vi ho detto, ha ordinato che sessanta giornate all'ingiro della sua residenza tutti debbano cacciare ed uccellare; e che tutti i signori di genti e di terre gli portino i più grandi animali selvatici, come cinghiali, cervi, daini, capriuoli ed orsi; quindi la maggior parte di quelle bestie è condotta a lui: ed in quel tempo tutti vanno alla caccia. Chi vuol mandare al Signore gli animali presi da trenta o più giornate di lontananza (e ve n'hanno moltissimi) cava loro le interiora, e li spedisce sulle carrette; e quelli che stanno alla distanza di sessanta giornate non gl'inviano le carni, chè troppo lungo è il viaggio, bensì le pelli preparate e conciate, perchè se ne valga nel fornimento dell' armata. Mantiene il Gran Signore molti leopardi, tutti buoni da cacciare e da prender bestie, e molti lupi cervieri ammaestrati all'oggetto stesso, ed ha pure diversi leoni grandissimi, maggiori assai di quelli di Babilonia, coperti di bel pelo di vago colore, essendo tutti vergati per lungo di nero, vermiglio e bianco, addimesticati a prendere orsi, cinghiali, bovi ed asini selvatici, cervi, capriuoli ed altre bestie. È piacevol cosa il vedere que' fieri animali, che sono i leoni, condotti alla caccia s'una carretta, in gabbia con un cagnuolino. V'hanno ancora molte aquile ammaestrate a prender lupi, volpi, daini, capriuoli; ma quelle ammaestrate a prender lupi sono di enorme grandezza e forza: perchè sappiate che non vi ha lupo sì grande, che da quelle aquile preso non sia.

Ora vi dirò dei cani che tiene il Gran Signore per le sue caccie. Egli ha due fratelli tra' suoi baroni, chiamati Baian e Mingan: si dà loro il nome di *cunici*, che significa custodi de' cani mastini. Ciascuno di questi due fratelli ha diecimille uomini sotto di sè, tutti vestiti d'un colore, e gli altri di un

colore diverso, questi vermiglio, quelli azzurro. Ogni volta che vanno alla caccia col Gran Signore, indossano le vesti di cui vi ho narrato; e fra questi diecimille ne ha duemille, di cui ciascuno tiene un grosso mastino, ed anche due o più, sicchè ve n'ha moltitudine enorme. Quando il Gran Signore va alla caccia, l'uno di questi due fratelli, co' suoi diecimille uomini e con cinquemille cani, lo segue da una parte, e l'altro fratello dall'altra colla sua gente e co'suoi cani; e vanno cacciando alla distanza di una giornata l'uno dall'altro, nè trovano bestia selvatica che non sia presa. È bella cosa assai vedere questa caccia, e la foga de' cani e de' cacciatori; perchè vi dico che quando il Gran Sire cavalca co' suoi baroni uccellando per le campagne, vedete correre attorno questi cani inseguendo orsi, cervi ed altre bestie di qua e di là, che è cosa piacevolissima.

Poichè il Gran Can ha dimorato questi tre mesi nella città di Cambaluc, si parte al principio di marzo, e va verso il mezzodì all'Oceano che dista due giornate, menando seco diecimille falconieri, che portano cinquecento girifalchi, e gran quantità di falconi *pellegrini* e *sacri* e di avoltoi; nè crediate già che tutti li tenga insieme, ma li divide a cento, duecento e più, e li colloca qua e là; e questi prendono gli uccelli, e la maggior parte delle prede portano al Gran Signore. Ed allorchè egli va uccellando co' suoi girifalchi, mena seco diecimille uomini, schierati a due a due, detti *toscaor*, che suona in nostro linguaggio guardiani: ciascheduno di costoro ha un richiamo ed un fischietto per chiamare gli uccelli e tenerli fermi. Quando il Gran Sire lascia andare i suoi uccelli, non è necessario che quelli che li gittano vadano loro dietro, perchè gli uomini di cui vi ho parlato, che sono sparsi qua e là, li guardano sì fattamente, che non possono andare in alcun sito dove questi non li raggiungano e li soccorrano, se di soccorso abbisognano. Tutti gli uccelli del Gran Signore, e quelli ancora degli altri baroni, portano a' piedi una tavoletta d'argento dov'è scritto il nome del padrone; e in questa maniera appena preso l' uccello, si ricono-

sce di chi è, e si rende al padrone: e qualora non sappiasi di chi sia, si porta ad un barone chiamato *bulargusi*, che significa custode delle cose di cui non si sa il proprietario. Perchè dovete sapere che allorquando si trova un cavallo, una spada, un uccello od altra cosa, nè si conosce di chi sia, è data immantinente a questo barone, che la fa custodire: e chi trova una cosa d'altri e non la porta subito a lui, è tenuto per ladro. Quelli che hanno perduto un oggetto ricorrono a questo barone, che lo fa loro render sul fatto. Egli dimora in un sito eminente, colla bandiera spiegata, acciò ogni uomo la vegga: sicchè chi ha perduto qualche cosa se ne rammenta al vederla, e nullo oggetto è smarrito, che non si trovi e si renda.

Andato il Gran Sire per la via che vi ho descritta all'Oceano, gode le belle viste, e prende bestie ed uccelli; nè vi è al mondo sollazzo che questo vaglia. Egli va sempre su quattro elefanti, sovra i cui dossi è costrutta una camera di legno bellissima, tappezzata nell'interno di drappi d'oro battuto, e al di fuori coperta di pelli di leone: quivi entro tiene sempre dodici girifalchi de'migliori ch'egli abbia, e vi stanno con lui più baroni per fargli compagnia, e tenerlo in sollazzo. E quando incede sugli elefanti, ed altri baroni cavalcantigli allato gli dicono che passano gru, egli fa scoprire in alto la camera, e vedutele, prende que' girifalchi che vuole, e li lascia andare; e, mentre li riguarda dal suo letto, i girifalchi inseguono le gru e le prendono; ed egli n'ha grande sollazzo e piacere. Nè credo che uomo alcuno abbia tanti divertimenti in questo mondo, nè che possa averli, siccome costui.

Venuto il Gran Can ad un luogo che si dice Cacciar Modun, vi trova tesi i suoi padiglioni, e quelli dei figli, dei baroni e delle amiche, più di diecimille di numero, belli e ricchissimi: vi dirò com'è fatto il suo. La tenda dov'egli tiene sua corte è così grande, che vi stanno sotto più di mille cavalieri; la porta è rivolta a mezzodì; in questa sala dimorano i baroni ed altra gente: avvi un'altra tenda congiunta ad essa dalla parte di ponente, in cui dimora il Signore: quando egli vuol parlare ad

alcuno, lo fa venire là dentro. Dietro alla gran sala è la bella camera dov'egli dorme; e vi hanno ancora altre camere ed altre tende, ma non unite a quella maggiore. Ciascuna delle due sale è sostenuta da colonne di legno odorifero ben lavorate, e coperta al di fuori di pelli di leoni vergati di nero, vermiglio e bianco, sì bene cucite fra loro, che vento nè pioggia non possono danneggiarle: l'interno è tappezzato di pelli d'ermellino e di zibellino, ed ornato assai riccamente di penne di maggior valuta che altre siano: una pelle di zibellino bastante a fare una veste d'uomo, se è di qualità fina, vale ben duemille bisanti d'oro, ma d'ordinario ne val mille, e i Tartari la chiamano la regina delle pelli, ed è della grandezza d'una faina. La camera dov'egli dorme, allato di queste sale, è pur essa coperta al di fuori di pelli di leone, e nell'interno di ermellini e di zibellini riccamente adorna. Le corde che tengono ferme le sale e la camera, sono di seta: tanto costano queste tre tende, che un piccolo re non le potrebbe pagare. Tutto all'intorno stanno le altre tende ben ordinate: le amiche del Gran Signore hanno anch'esse padiglioni assai ricchi; e i girifalchi, i falconi, gli altri uccelli e gli altri animali, hanno loro tende in grande quantità. Sappiate che tanta gente v'è in questo campo, ch'è maraviglia a credere, e pare la maggior città che vi sia, chè da tutte parti quivi concorrono gli uomini, e quivi il Gran Can tiene tutto il suo seguito intorno a sè, medici, astronomi, falconieri ed altri ministri, come se fosse nella capitale. Quivi resta fino circa alla Pasqua di Risurrezione, e in tutto questo tempo non fa che uccellare sui laghi e sui fiumi, prendendo gru, cigni e molte altre sorta di uccelli; e molti prodotti di uccellagioni e di caccie gli portano le sue genti sparse per diverse parti all'ingiro. In questo tempo egli ha sì gran diletto e sollazzo, che uomo nol potria credere senz'averlo veduto, perchè è molto maggiore ch'io non vi ho descritto.

Nè mercatante, nè artigiano, nè agricoltore può tenere falconi od altri uccelli da preda per un tratto di venti giornate dal sito dove dimora il Gran Can: ma in tutte le altre

provincie e parti delle sue terre può cacciare, e tener uccelli e cani a suo piacimento. E dovunque si estendono i suoi dominii, nè re, nè barone, nè altro uomo può prendere o cacciare lepri, daini, capriuoli, cervi ed animali che figlino dal marzo all'ottobre; e chi il contrario facesse, avrebbe molto a pentirsene: chè il Gran Sire così ha comandato, e i comandi suoi tanto si osservano, che uomo non osa far danno a questi animali, nemmeno toccarli, anche se gli si appressano: perciò moltiplicano sì fattamente, che la contrada n'è piena, ed il Signore ne ha quanti vuole.

Così egli dimora fino verso la Pasqua, e allora si parte con tutta la sua gente, e torna alla capitale per la strada medesima per cui era venuto, sempre cacciando ed uccellando con grande gioia e sollazzo.

Capitolo XIII.

VIAGGI DEL GRAN CAN.

Ritornato il Gran Can alla capitale, vi resta tre giorni e non più, dandovi grandi feste e tenendovi splendida corte; indi si parte da Cambaluc, e va alla città che fece edificare e ch'io vi ho descritta, detta Ciandu, dov'è il suo giardino, il palazzo di campagna e la muda dei girifalchi; ivi si trattiene per evitare il soverchio calore, essendo quel luogo freschissimo, e vi resta dai primi giorni di maggio sino ai ventotto di agosto. Allora fa spargere il latte delle giumente bianche, come vi abbiamo narrato, e si parte per la città di Cambaluc, dove passa il settembre per celebrare il suo anniversario, e vi rimane fino al febbraio successivo, festeggiandovi anche la solennità del capo d'anno, detta la festa bianca. Quindi partendo, se ne va verso l'Oceano ai primi di marzo, per restarvi fino alla metà di maggio, e torna in quest'epoca alla sua capitale, dove passa tre giorni, fra tante gioie e tante magnificenze, ch'è cosa maravigliosa a vedersi la pompa del Gran Signore in quei tre dì. Poscia nuovamente si parte.

Dunque vedete che di tutto l'anno egli passa sei mesi nella sua capitale, cioè da settembre a febbraio; indi parte per la caccia sull'Oceano, e vi dimora il marzo e l'aprile, e talora fino a tutto maggio; e ritornando per Cambaluc, ove non resta che tre giorni, recasi a passare i mesi di giugno, luglio e agosto nel suo palazzo di campagna a Ciandu. Così vivendo sei mesi alla capitale, tre alla caccia e tre alla campagna, mena i giorni in mezzo ai piaceri. Qualche volta però move ad altre parti per le sue terre, se ciò gli aggrada.

Capitolo XIV.

SOBBORGHI DI CAMBALUC.

Evvi grande moltitudine di case e di abitanti, tanto nell'interno della capitale, quanto di fuori; e sappiate che ad ogni porta della città mette capo un borgo, sicchè questi borghi sono dodici, tutti grandissimi, e innumerabile n'è la popolazione, poichè v'ha più assai gente nei borghi che nella città. Dimorano in essi i mercatanti, e ciascun altro che quivi giunge per sue faccende; questa gente è tratta dalla copia di tutte cose di che la città abbonda; e vedonsi per quei borghi case e palazzi sì belli, quali v'hanno nell'interno della capitale, ad esclusione del palazzo del Gran Signore.

Nella città non si sotterrano i morti; ma, se idolatri, si ardono fuori dei borghi, in luogo a ciò destinato; se d'altra legge che ordini il loro sotterramento, come cristiani, saraceni ed altri, si portano a seppellire lunge dai borghi, in un sito del pari destinato a quell'oggetto, con che si provvede alla sanità dei cittadini.

Sappiate eziandio che nessuna donna che si concede per moneta abita la città; di queste ne vive però ne'borghi quantità incredibile, perchè sommano a ben ventimille, tante richiedendone la moltitudine dei mercatanti e dei forastieri, che vanno e vengono tutto giorno. Calcolate voi da questo numero di donne mondane quanta dev'essere la popolazione di Cambaluc.

Quivi si portano i più ricchi prodotti e in maggior copia, che in alcun'altra città del mondo; cioè le gemme, le perle e tutti gli altri articoli più preziosi delle Indie, e tutte le belle produzioni del Cataio e di ogni altra provincia; e ciò avviene per essere questa la residenza del Gran Signore, e per avervi inoltre molte dame e baroni, uomini d'arme ed ogni altra classe di cittadini, che vi abitano per cagione della corte che il Gran Signore vi tiene; nè in altro luogo del mondo è maggiore la copia delle merci che vi s'importano e di cui si traffica. Perchè sappiate che di seta soltanto vengono giornalmente in questa città più di mille carrette, e se ne lavorano tessuti semplici e trapunti d'oro d'ogni qualità; nè vi maravigliate di questo, perciocchè non avendovi lino nelle circostanti provincie, tutto bisogna che si faccia di seta. Gli è vero bensì che vi ha in qualche luogo cotone e canape, ma non tanto che sia sufficiente; però si supplisce colla seta che vi è a buon mercato, ed è migliore assai del cotone. Questa città ne ha circa duecento altre d'intorno a sè, che quivi mandano a comperare quello di cui abbisognano; sicchè non è a stupire se vi concorrano tante mercatanzie. Ora dirovvi della moneta che si fa in questa città medesima di Cambaluc, e vedrete come il Gran Can può fare e spendere anche più che finora non v'ho contato.

Capitolo XV.

LA CARTA-MONETA.

Nella città di Cambaluc è la banca del Gran Signore, organizzata in modo che puossi ben dire ch'egli ha l'alchimia perfettamente, e ve lo dimostrerò. Sappiate ch'egli fa battere una specie di moneta, come descriverovvi. Fa prendere la scorza di gelsi, cioè alberi delle cui foglie si nutrono i vermi che fanno la seta e ch'ivi sono numerosissimi; e di quella buccia sottile, ch'è fra la scorza esterna e il fusto dell'albero, fa fare carta simile a quella di papiro, e ch'è tutta nera. Preparata così questa carta, la fa tagliare in pezzetti, per modo che un piccolo pezzo valga mezzo

tornesello, altro un tornesello, altro un grosso veneziano d'argento, altro due grossi, altro cinque, altro dieci, altro un bisante d'oro, ed altro ancora tre bisanti, e così via via fino a dieci bisanti d'oro. Queste carte sono tutte sigillate del sigillo del Gran Signore; e tante ne fece fare, che potrebbero comperare tutti i tesori del mondo, e pur sì poco gli costano. Con queste effettua egli ogni pagamento, e le fa spendere per tutte le provincie, i regni e le terre dove ha signoria, e nessuno osa rifiutarle sotto pena della vita. Tutte le genti e le contrade a lui soggette prendono volentieri di queste carte, perchè, dovunque vadano, possono con esse pagare mercatanzie, perle, gemme, oro, argento ed ogni altra cosa. Non v'ha moneta più leggiera di questa a portarsi in cammino; la carta messa in giro per dieci bisanti, non ne pesa sol uno. Più volte all'anno vengono i mercatanti in comitiva con perle, pietre preziose, oro, argento, tessuti d'oro e di seta, e tutto presentano al Gran Can: ed egli, chiamati dodici savi che sovraintendono a queste faccende, comanda loro che riguardino le cose apportate da que'mercatanti, e che ne paghino loro il valsente: e que' dodici, riguardatele e detto qual credono il loro valore, le fanno pagare colle carte che vi ho descritte. E vi dirò che spesso tante ne portano que' mercatanti, che ben valgono quattrocentomille bisanti d'oro, e tutte il Gran Signore le paga con quelle carte. Spesso bandisce per la città, che chiunque abbia perle, gemme, oro ed argento, tutto portar debba alla banca imperiale; così ne viene quantità sterminata, e si paga con carta: in questa maniera il Gran Can ha tutto l'oro, l'argento, le perle e le gemme che sono nelle sue terre; perchè ogni anno ne compera copia infinita, pagandole con cosa che nulla a lui costa. Se però nel giro taluna di queste carte si rompe o si guasta, portasi alla banca, e quivi è cambiata con altre nuove e fresche, colla perdita del tre per cento. Ma se qualcuno volesse acquistare oro od argento per farne vasellami o cinture od altro, se ne va alla banca del Gran Signore, e porta di quelle carte, e con esse compera l'oro e l'argento dal mastro della banca. Così avete intesa la maniera e la ragione

per cui egli ha e deve avere maggior tesoro che altri di questo mondo, e dicovi anzi di più, che tutti i principi della terra non hanno insieme tante ricchezze com' egli solo.

Capitolo XVI.

ORGANIZZAZIONE DELL' IMPERO.

Sappiate che il Gran Signore ha eletto dodici grandissimi baroni, che presiedono a tutte le cose di che abbisognano trentaquattro provincie; e vi dirò come sono ordinati. Essi dimorano a Cambaluc nell' interno della città, in un palazzo grande e bello, che ha più sale e case adiacenti. Ogni provincia ha un giudice e più scrittori che dimorano in questo palazzo, e ciascuno ne ha una parte a sè: costoro fanno tutte le cose che occorrono alla provincia a cui sono deputati, secondo la volontà e per comando de' dodici baroni. Questi baroni hanno sì grande autorità, che eleggono i magistrati di tutte quelle provincie; e quando hanno eletti quelli che loro sembrano idonei, lo fanno sapere al Gran Can, che li conferma, donandoli di una tavola d'oro, come s' addice alla loro carica. I baroni provvedono l' esercito, lo mandano dove vogliono e in quel numero che vogliono, ma sempre notiziandone il Gran Signore, e così amministrano tutto ciò ch' è necessario a quelle provincie. Si chiamano *scieng*, cioè corte suprema, perchè non hanno sopra di sè che l' imperatore; ed è questa la maggior dignità di tutta la corte imperiale, perchè è data loro facoltà di far bene a cui vogliono. Anche il palazzo dove abitano è detto *scieng*.

Capitolo XVII.

CORRIERI E POSTE.

Dalla città di Cambaluc divergono molte strade che vanno a diverse provincie, cioè l' una a questa provincia, l' altra a

quella; tutte portano il nome della provincia dove menano: cosa in vero savissima. Vi dirò che, partendo da Cambaluc per qualsiasi di quelle vie, i messaggieri del Gran Sire dopo venticinque miglia trovano una posta, che dicono in loro lingua *jamb*, cioè posta di cavalli: è quivi un palazzo bello e grandissimo, dov'essi albergano, trovandovi letti riccamente coperti di drappi di seta, e ogni altra cosa che loro abbisogna; sicchè se un re quivi venisse, sarebbe bene albergato; e stanno ad ogni posta quattrocento cavalli, che il Gran Signore decretò vi dimorassero e fossero pronti a' suoi messaggieri, quando li invia a qualche parte. Di capo ad ogni venticinque miglia è una di tali poste lungo tutte le vie maestre che menano alle provincie; ed a ciascuna posta v'hanno da tre in quattrocento cavalli allestiti, e bei palazzi riccamente addobbati per albergare i messaggieri. Che se questi andassero per luoghi disabitati, dove non si trovasse casa od albergo, egli ha fatto erigere in questi siti disabitati delle poste, dove sono palazzi, cavalli ed arnesi; ma queste giacciono ad intervalli di trentacinque miglia o quaranta. Vassi così per tutte le provincie e i regni del Gran Can, trovando alberghi e cavalli ad ogni giornata: questa è la maggior magnificenza che mostrasse mai imperatore, o re, od altro uomo al mondo. Perchè sappiate che più di duecentomille cavalli stanno in queste poste agli ordini de' suoi messaggi, e più di diecimille sono i palazzi così forniti di ricchi arnesi, come vi ho descritto; è cosa in somma sì mirabile ed inestimabile, che appena si potrìa credere.

Dall'una posta all'altra v'ha, ogni tre miglia, un castello attorniato da circa quaranta case, ove dimorano uomini a piedi, messaggieri essi pure del Gran Signore: portano costoro una grande cintura tutta sonagli per essere intesi da lunge, nè fanno più di tre miglia e sempre di gran galoppo. Colui ch'è di capo alle tre miglia sente l'altro venir da lontano, e si apparecchia; appena che quello giunge, prende da lui la carta ch'egli porta, e corre per tre miglia fino a che trova un altro; e così le novelle di dieci giorni giungono al Gran Can per mezzo di questi corrieri in un giorno e una notte; in due dì e due notti quelle di

venti, e in dieci giorni e dieci notti quelle di cento giorni; ed in un giorno solo gli si portano spesso i frutti nati a dieci giorni di distanza. Questi uomini non pagano tributo al sovrano, ma egli fa dar loro del suo, e cavalli che stanno nelle poste.

Così ha regolato il Gran Signore le poste, che a ciascuna città situata presso ad una posta è richiesto di quanti cavalli può disporre per i messaggi, e se risponde di cento, quella città deve mettere alla tal posta cento cavalli; e così tutte le città e le castella sono obbligate di tener pronti a quest'uopo quanti cavalli possono. In questa maniera nulla costano al Gran Signore le poste, ad eccezione di quelle che sono in siti disabitati, ch'egli fa fornire de' propri cavalli.

Quando è mestieri che un corriere a cavallo vada immantinente a contare al Gran Can novella di contrada sommossa o di barone ribellato, od altra cosa di grave momento, cavalca in un giorno anche duecento e duecento cinquanta miglia. A quest'uopo portano la tavola coll'emblema del girifalco, in significanza che vogliono andare con tutta sollecitudine; montano in due su due buoni cavalli e ben corridori, fasciatisi prima il ventre ed il capo, e vanno a tutta corsa fino alla posta che distà venticinque miglia, dove trovano altri cavalli freschi ed allestiti e pronti alla partenza; e, smontati dai primi, salgono questi senza riposarsi, e corrono all'altra posta dove altri cavalli li attendono. Così continuando fino alla sera, corrono talora duecento cinquanta miglia in un giorno, e, se occorra, anche trecento per apportare novelle al Gran Sire, che molto li apprezza.

Capitolo XVIII.

STRADE MAESTRE.

Il Gran Can decretò che lungo le strade maestre per cui vanno i messaggieri, i mercatanti ed altre genti, si piantino degli alberi, due o tre passi distanti l'uno dall'altro. E sono questi alberi alti così, che possono vedersi da lunge, acciò scorga ciascu-

no la via, e non se ne allontani. Voi troverete questi alberi anche in siti deserti, dove sono di grande conforto ai mercatanti e a' viandanti; e si vedono in tutte le provincie e in tutti i regni dov'egli impera. Ora lascieremo questa materia, chè ne abbiamo detto abbastanza, e passeremo a contarvi delle beneficenze che fa il Gran Can alle sue genti.

Capitolo XIX.

BENEFICENZE PUBBLICHE.

Il Gran Signore invia messaggieri per ogni sua terra, regno e provincia, per sapere se la sua gente ebbe danno nelle biade o da cattiva stagione o da grandine o da altre avversità: e se danno ebbero e di biade mancano, non esige l'annuale tributo, ma egli stesso fa loro dare del grano proprio, che mangino e seminino. Tanta beneficenza egli opera nell'estate: nell'inverno fa lo stesso del bestiame; perchè, se trovisi un uomo, a cui per mortalità siano mancate le bestie, fa dargliene delle sue ed aiutarlo, nè per quell'anno esige tributo da lui. Così il Gran Can soccorre e sostiene il suo popolo.

Quando però è grande abbondanza di biade, egli ne fa ammassare in quantità enorme, e riporle in ampi magazzini, e chiudere sì fattamente, che non possano per tre o quattro anni guastarsi: questa provvisione si estende ad ogni sorta di grani, frumento, orzo, miglio, riso, panico ed altri. Così, quando le biade mancano ed infierisce la carestia, fa estrarre di quelle biade, e se costassero un bisante alla misura, le fa vendere per un quarto; e tanto se ne estrae da que' magazzini, che ciascuno ne ha quanto ne vuole. In questa maniera sempre vi è abbondanza, nè mai vi può essere carestia; questo comanda il Gran Signore che si pratichi in tutte sue terre.

Udite com'egli fa carità ai poveri di Cambaluc. Sceglie quelle famiglie indigenti che non hanno che mangiare, e sono composte di sei, otto, dieci o più individui, e fa dar loro fru-

mento ed altre biade: questa carità sostenta grandissimo numero di famiglie. A quelli che vanno alla corte a chieder del pane, non è negato, ma a tutti se ne dà, e ogni dì ne vanno più di trentamille. Tanta è la bontà di quel Signore e la pietà del suo povero popolo: e il popolo per sì grandi beneficii lo adora siccome Dio.

Vi abbiamo raccontato abbastanza di questo argomento, ora vi diremo d'altro.

Capitolo XX.

VINO DI RISO.

Sappiate che la maggior parte degli abitanti del Cataio bevono un cotal vino, come vi conterò. Essi fanno una bevanda di riso con molte altre buone spezie, e la conciano in siffatta maniera, ch'è migliore a bersi di qualunque altro vino: è chiara, bella, ed inebbria più presto del vino, perchè è assai calorosa. Passeremo ora a dirvi delle pietre che ardono.

Capitolo XXI.

PIETRE ARDENTI.

Per tutta la provincia del Cataio è una specie di pietre nere, che si cavano dalle montagne come vene metalliche, ed ardono come legna. Queste mantengono il fuoco meglio delle legna; e, se ne mettete la sera al fuoco e fate che ben vi si apprenda, lo manterranno tutta la notte, e ne troverete la mattina. In tutto il Cataio non si arde che queste pietre, quantunque abbianvi legna; ma le pietre costano meno, e le legna si risparmiano. Ora ci partiremo dalla città di Cambaluc, e andremo per il Cataio, raccontandovi le grandi e ricche cose ch'ivi si vedono.

Capitolo XXII.

PONTE SUL PULISANGHIN.

Sappiate dunque che il Gran Can inviò messer Marco in qualità di suo ambasciatore verso ponente; egli partì da Cambaluc, e viaggiò quattro mesi in quella direzione. Perciò vi racconteremo tutto quello ch'egli ha veduto in questa via nell'andata e nel ritorno.

Partendosi dalla città di Cambaluc, si trova, dopo dieci miglia, un gran fiume detto Pulisanghin, che scorre all'Oceano; lo passano molti negozianti colle loro mercatanzie. Su questo fiume è un bellissimo ponte di pietra, che non ha l'eguale in tutto il mondo; dirovvi ch'è lungo trecento passi e largo otto, per cui vi possono andare dieci cavalieri l'uno allato dell'altro; ha ventiquattro archi e venticinque pilastri nell'acqua: tutto è di marmo bigio, ben lavorato e ben connesso: ai due lati è un riparo di tavole di marmo da cui s'innalzano delle colonne. In capo al ponte è una colonna di marmo, che sostiene un leone di marmo, e posa sul dorso di un altro leone più bello e più grande; ad un passo e mezzo da quella, è una colonna simile, e fra l'una e l'altra un riparo di marmo bigio, acciò i passaggieri non possano cader nell'acqua: così si procede sino al termine del ponte, ed è la più bella cosa a vedersi. Lascieremo il ponte, e vi conteremo di cose novelle.

Capitolo XXIII.

GIOGUI.

Passato questo ponte, si va trenta miglia verso ponente, trovando sempre belli alberghi, vigne e campi ben coltivati, finchè si giunge ad una grande città, detta Giogui. Quivi sono molte abbazie d'idolatri: gli abitanti vivono di mercatura e d'arti, e lavorano drappi di seta e tessuti d'oro e vaghi zendadi:

v'hanno molti alberghi che ospitano i forastieri. Un miglio dopo questa città, si trovano due strade, di cui l'una va a ponente, l'altra a scirocco; quella mena al Cataio, questa alla grande provincia di Mangi. Cavalcando verso ponente dieci giornate, si trovano sempre belle città e belle castella, floride per commercio e per industria, e bei campi, e belle vigne, e genti affabili. Nè altro avendo che memorar giovi, lascieremo questa materia per contarvi del reame di Taianfu.

Capitolo XXIV.

TAIANFU E PIANFU.

Partiti da Giogui e cavalcato dieci giornate, trovasi il reame di Taianfu, colla capitale d'egual nome. È questa città grande e bella, fiorente per mercatura e per arti, chè quivi fannosi gli arnesi per l'esercito del Gran Sire. Ha belle vigne, che danno vino in abbondanza, nè in tutta la provincia del Cataio nasce vino fuori di qua, e quindi lo si porta per tutta la contrada. Molta dovizia vi ha pure di seta per la ricca vegetazione de' gelsi. Dopo Taianfu si cavalca lungo la via di ponente per un bel territorio sparso di città e di castella, dove si esercitano la mercatura e le arti, e concorrono molti negozianti da contrade diverse a cercar il loro profitto; di capo a sette giornate trovasi la città detta Pianfu, grandissima ed importante, dove stanno molti mercatanti. Il popolo vive di commercio e d'arti, specialmente di manifatture di seta. Lascieremo ora questa città, e vi diremo di un nobile castello detto Caicui.

Capitolo XXV.

CAICUI E IL *RE D'ORO*.

Partiti da Pianfu andando due giornate per la via di ponente, trovasi un bel castello detto Caicui, eretto già da un re

chiamato il *Re d'oro*. Quivi è un palazzo bellissimo, con una gran sala dove si conservano dipinti i ritratti di tutti gli antichi re di questa provincia, riccamente ornati d'oro, leggiadra cosa a vedersi.

Conterò una curiosa novella, un fatto che accadde fra il *Re d'oro* e il Prete Gianni, come narra la gente di quel paese. Questo *Re d'oro* guerreggiava col Prete Gianni, ma dimorava in luogo sì forte, che il suo nemico non gli potea mai venir addosso, nè nuocere in altro modo; di che molto si corrucciava. Ora avvenne che sette valletti del Prete Gianni, dopo d'essersi fra loro accordati, gli dissero: che gli avrebbero portato vivo il *Re d'oro*, se così gli piacesse. Rispose il Prete Gianni che lo avrebbe volentieri veduto, e che loro ne saria gratissimo. Ciò udito i valletti e congedatisi da lui, partirono co' loro scudieri; e, giunti alla corte del *Re d'oro*, gli dissero che da lontani paesi venivano per servirlo. Egli rispose che fossero i ben venuti, e che loro avrebbe fatto onori e piaceri. In questa maniera i sette valletti del Prete Gianni cominciarono a servire il *Re d'oro*, e restarono seco lui due anni. Molto egli li amava, chè bene lo servivano, e riponeva tanta fiducia in loro come se fossero suoi figliuoli. Udite ora che cosa fecero questi scelerati, perciocchè nessun uomo si può guardare dai traditori. Andava il *Re d'oro* a diporto con poca gente, fra cui erano questi sette malvagi; e, passato un fiume ch'è un miglio lunge dal castello, vedendo essi che il re aveva sì poca compagnia che non avrebbe potuto difenderlo, deliberarono di conseguire lo scopo per cui erano venuti: e, data mano alle spade, intimarono al re che andasse con loro, o lo metterebbero a morte. Il re, ciò vedendo, n'era attonito e diceva: Come mai, bei figliuoli, che cosa è ciò, e dove volete ch'io venga? — Verrete, risposero, al nostro Signore, ch'è il Prete Gianni. — Il *Re d'oro* n'ebbe sì gran dolore, che per poco non ne morì; e soggiungeva: — Figliuoli, non vi ho io onorati assai nel mio castello, che mi volete mettere nelle mani del nemico mio? In vero, se ciò fate, sarà gran male e slealtà. — Ma quelli replicavano, che conveniva lo facessero: e così lo menarono al

Prete Gianni. Come costui vide il prigioniero, n' ebbe grande allegrezza, e gli disse che fosse il mal venuto. L'altro non sapeva che dire. Allora comandò il Prete Gianni che lo si mettesse a guardar il bestiame per mostrargli disprezzo. Quando ebbe guardate per due anni le bestie, il Prete Gianni lo fece venire dinanzi a sè, e dargli ricche vesti ed onorarlo; poscia gli disse: Sire, ora puoi vedere che tu non eri uomo da guerreggiar meco. — Certamente, bel Sire, rispose il *Re d'oro*, io ho conosciuto che non è uomo che possa contrastare con voi. — In questo caso, replicò il Prete Gianni, io non voglio altro da te: d'ora innanzi ti presterò serviglo ed onore. — E fecegli presentare armi e cavalli, e, datagli bella compagnia, lasciollo andare. Il *Re d'oro* tornò al suo reame, e d'allora in avanti gli fu amico e servo. Passeremo ad altra materia.

Capitolo XXVI.

IL FIUME CARAMORAN E CACIANFU.

Quando si parte da questo castello e si va circa venti miglia verso ponente, trovasi un fiume detto Caramoran, il quale è si grande che non si può passarlo con ponti, e, come largo, è pure profondissimo, e va fino all'Oceano. Sulle sue rive sorgono molte citta e castella, dove abitano numerosi mercatanti, e si fa gran commercio: su quelle rive stesse abbondano il gengiovo e la seta; havvi maravigliosa quantità di uccelli, sicchè danno tre fagiani per un *aspro*, che vale poco più di un grosso veneziano.

Passato questo fiume, dopo due giornate di cammino verso ponente, si trova una nobile città detta Cacianfu: gli abitanti sono idolatri, come tutti quelli dell'intera provincia del Cataio. Questa città è florida per commercio e per manifatture. Vi abbonda la seta, e si fanno tessuti d'oro e di seta di ogni qualità. Non avendovi altra cosa che memorar giovi, ce ne partiremo, e proseguiremo raccontandovi di una nobile città, capitale di un reame, detta Quengianfu.

Capitolo XXVII.

QUENGIANFU.

Da Cacianfu si cavalca otto giornate verso ponente, sempre trovando città e castella fiorenti di commercio e d'arti, bei giardini e bei campi. Tutta questa contrada è piantata di gelsi, che sono gli alberi delle cui foglie vivono i vermicelli che fanno la seta. Gli abitanti sono idolatri. Vi hanno uccellagioni e caccie. Di capo a queste otto giornate si trova la nobile e grande città di Quengianfu, capitale del reame di Quengianfu, ch'era in antico nobile, ricco e potente, ed ebbe buoni re e valorosi: ora vi è re un figlio del Gran Can, chiamato Mangalai, ch'ebbe dal padre la corona e il reame. La città prospera per mercatura e per arti: la seta vi abbonda, e vi hanno manifatture di drappi d'oro e di seta d'ogni maniera: tutte le cose di cui l'uomo abbisogna vi si trovano a buon mercato. Gli abitanti sono idolatri. La posizione di questa città è verso ponente: e fuori d'essa è il palazzo del re Mangalai, situato in una vasta pianura, sparsa di fiumi, di laghi, di stagni e di fontane. Sul dinanzi è una muraglia di cinta, merlata, che gira ben cinque miglia, nel cui mezzo ergesi questo palazzo sì grande e bello, che non si potrebbe descriverlo: le sale e le camere sono dipinte, e tappezzate d'oro battuto: intorno al palazzo sono gli alloggiamenti delle guardie reali. Mangalai mantiene il suo reame in giustizia, ed è molto amato dal popolo. Quivi è gran sollazzo di caccie. Partiamoci da questo reame, e vi conteremo di una provincia che giace fra montagne, e si dice Cunchin.

Capitolo XXVIII.

CUNCHIN.

Partendo dal palazzo di Mangalai, si va tre giornate per una bella pianura, sparsa di città e di castella, popolate da gente

commerciante e industriosa, e dove abbonda la seta. Di capo a queste tre giornate si trovano grandi montagne e valli, che appartengono alla provincia di Cunchin. Per queste montagne e per queste valli sono diverse città e castella: gli abitanti sono idolatri; vivono dei prodotti della terra e dei boschi, e di caccie, perchè in quei boschi annidano molte bestie selvatiche, come leoni, orsi, lupi cervieri, daini, capriuoli, cervi e molti altri animali; sicchè quelle genti molti ne prendono, e ne traggono gran profitto. Così si cavalca per venti giornate sempre fra monti, valli e boscaglie, e sempre incontrando città e castella e buoni alberghi per alloggiare i viandanti. Ora vi diremo di un'altra provincia.

Capitolo XXIX.

ACBALEC MANGI.

Avendo cavalcato venti giornate per le montagne di Cunchin, trovasi una provincia detta Acbalec Mangi, che giace in pianura. La sua posizione è a ponente: v'hanno diverse città e castella, e gli abitanti sono idolatri, e vivono di commercio e di arti. Quivi nasce gran copia di gengiovo, che poi si espande per tutto il Cataio, e gl'indigeni ne traggono molto profitto: hanno pure riso, frumento ed altre biade in abbondanza e a buon mercato; d'ogni cosa il terreno è fertile oltre misura. La capitale è detta Acbalec Mangi, cioè a dire il confine di Mangi. Questo piano dura due giorni, a capo de' quali si tornano a trovare alte montagne e valli e boscaglie; e vassi per venti giornate verso ponente, sempre fra città e castella. Gli abitanti di questo territorio sono idolatri, vivono di agricoltura, di caccia e di pastorizia. Quivi sono leoni, orsi, lupi cervieri, daini, capriuoli, cervi e molti di quegli animali che fanno il muschio. Ora ci partiremo di questa contrada per narrarvi d' altre.

Capitolo XXX.

SINDIFU E IL FIUME QUIAN.

Andando venti giornate per montagne verso ponente, si trova una pianura, ch'è provincia al confine di Mangi, detta Sindifu. Gli abitanti sono idolatri. La capitale è Sindifu, che in antico era città grande e nobile, ed ebbe re ricchi e potenti, e girava ben venti miglia: come poi ella sia al presente, vi narrerò. Sappiate che un re di questa provincia, venuto a morte, lasciò tre figliuoli; e divise la città in tre parti, comandando che una ne avesse ciascheduno di loro: ognuno rinchiuse il suo terzo in un giro di mura, ma tutte e tre queste cerchie sono dentro il giro maggiore delle mura della grande città. Questi tre fratelli erano tutti re, ed aveva ciascuno molte terre e ricchezze, perchè il padre loro fu potentissimo e doviziosissimo. Conquistò il Gran Can questo reame, e spogliatine i tre re, lo tenne per sè. Sappiate che per mezzo alla città passa un grandissimo fiume d' acqua dolce, molto pescoso, largo mezzo miglio, e assai profondo, che va fino all' Oceano con un corso di ottanta a cento giornate, e si chiama Quian. Sulle sue rive s' innalzano città e castella, e su quelle acque navigano sì grandi barche e in tanto numero, che non è uomo che possa crederlo senz'averle vedute: nè sembra esser un fiume, bensì un mare; tanto è largo. Dirovvi di un gran ponte ch' è nell'interno della città su questo fiume: esso è tutto di pietre, largo otto passi, lungo mezzo miglio, quant'è la larghezza del fiume. Di tratto in tratto lunghesso il ponte, da ogni suo lato, si alzano colonne di marmo che sostengono il tetto; perchè sappiate che è coperto di bel tetto di legno tutto dipinto. V' hanno ancora sul ponte diverse casette, dove si esercita mercatura od industria: sono queste di legno, che la mattina si portano e la sera si disfanno. Quivi è l' ufficio imperiale dove si riscuotono le rendite, cioè i dazi delle mercatanzie che si vendono sul ponte, che ammontano annualmente a mille bisanti d'oro.

Partendo da questa città, si cavalca cinque giornate per pianure e per valli, trovando diverse castella e città: il popolo trae dalla terra il suo vitto; ma vi fioriscono anche le arti, facendovisi belli zendadi, e drappi diversi. Nè vi mancano bestie selvatiche, leoni, orsi ed altri animali. Questa contrada appartiene alla provincia di Sindifu.

Capitolo XXXI.

TEBET.

Partiti da Sindifu, di capo a cinque giornate entrasi in una provincia assai desolata, detta Tebet. Mangu Can la distrusse per guerra, e le sue molte città e castella sono dirocate e in rovina. Quivi nascono canne per grandezza e grossezza maravigliose, perchè sono grosse circa tre palmi e lunghe quindici passi; ed i mercatanti ed altri viandanti, che vanno di notte per quella contrada, prendono di queste canne, e fannole ardere nel fuoco; allora producesi uno scoppio sì forte, che i leoni, gli orsi e le altre fiere ne hanno tanta paura, che fuggono quanto più possono, nè a quel fuoco si accosterebbero per cosa del mondo: con questo fuoco proteggono i loro bestiami dalle fiere che tanto abbondano in quelle parti. Sentite ora com'è prodotto lo scoppio di quelle canne, che s'intende a molta distanza, ed incute sì gran terrore. Prendono dunque di queste canne affatto verdi e le mettono sul fuoco ardente, dove restate alcun tempo, si torcono e fendono, e nel fendersi con tanto rumore scoppiettano, che ben si udrebbero la notte a dieci miglia, e chi non è avvezzo ad udirle ne resterebbe attonito e inorridito; e i cavalli che non vi sono avvezzi impauriscono sì fattamente, che rompono i capestri e le corde tutte a cui sono legati, e fuggono: per evitar ciò, a'cavalli non usi bendano gli occhi, e legano le quattro zampe, sicchè non possano fuggire quando odono questo fortissimo scoppio. Così gli uomini e i loro bestiami campano la notte dai leoni, dalle lonze e dalle altre bestie mal-

vagie di quella contrada. Andando ben venti giornate per questa terra, non trovansi alberghi, nè vivande; ed i viandanti devono portare i viveri per sè e i foraggi per il bestiame per queste venti giornate, durante le quali s'incontrano molti animali selvatici e pericolosissimi. Ma poi si giunge a diverse case e castella, ove ha un curioso costume di maritare le donne. Sappiate che nessun uomo prenderebbe mai per moglie una pulcella, perchè dicono che nulla vagliono se non sono avvezze ad usare con diversi uomini. Perciò, quando passano mercatanti d' altri paesi per quella contrada e spiegano le loro tende per ricoverarsi, le vecchie menano a queste tende le donzelle, a venti o quaranta per volta, ora più ora meno, e concedono agli stranieri che ne facciano il loro diletto e giacciano con loro: ed essi le prendono e stanno con quelle in sollazzo, ma non possono condurle avanti nè indietro. E allorchè si dispongono alla partenza, donano a quelle donne, con cui giacquero, qualche gioiello o qualche altro segnale, acciò che maritandosi possano mostrare ch' ebbero già degli amanti. Così ogni femmina porta venti o più segnali al suo collo; e quanti più ne può mostrare, è tenuta per migliore e più graziosa, e trova più facilmente marito: ma spose, vivono fedeli e care ai loro mariti, nè uomo toccherebbe mai la moglie di un altro.

Gli abitanti sono idolatri e malvagi, nè tengono a peccato il rubare e far male altrui, e sono perciò i peggiori ladri ed assassini del mondo: vivono di caccia, di uccellagione e dei prodotti del suolo. Nascono in questa contrada molti animali che fanno il muschio, e si dicono in loro linguaggio *gudderi*, e buoni cani che prendono di quegli animali. Non hanno moneta nè carte di quelle del Gran Can, ma la loro moneta è il sale. Vestono assai poveramente, chè il loro vestire è di pelli di bestie e di canape e bucherame: hanno lingua propria, e si chiamano Tebet.

Il Tebet confina col Mangi e con altre provincie; ed è sì grande, che abbraccia otto reami e innumerevoli città e castella. V' hanno in più siti fiumi, laghi e monti, da' quali si traggono le

pagliuzze d'oro. Si spende anche il corallo che vi è assai caro, perchè nelle grandi feste lo appendono al collo delle mogli e degli idoli. Si fabbricano ciambellotti, e drappi d'oro e di seta. Vi abbonda la cannella, e vi nascono molte spezierie che non furono mai vedute nelle nostre contrade. Quivi sono i più savi incantatori ed i migliori astrologi di quelle regioni, che fanno maravigliosi incantesimi e prodigi per arte diabolica, che non si vogliono contare nel nostro libro, perchè troppo se ne maraviglierebbe la gente; chè sono uomini di mali costumi. Quivi hanno cani mastini grandi come asini, e bene ammaestrati a prendere animali selvatici, e più altre sorta di cani da caccia, e falconi lanieri, rapidi nel volo e buoni nelle uccellagioni. Ora lascieremo il Tebet, e vi diremo di un'altra provincia detta Caindu: ma del Tebet sappiate ancora ch'esso appartiene al Gran Can, come pure gli appartengono tutti gli altri reami, e le provincie e regioni che in questo libro sono descritte, eccettochè quelle di cui parlammo nel principio del libro, che sono del figliuolo di Argon.

Capitolo XXXII.

CAINDU.

Caindu è provincia verso ponente, governata da un re. Il popolo è idolatro, e obbedisce al Gran Signore. Quivi sono molte città e castella, ed un lago dove si trovano perle in quantità; ma il Gran Can non vuole che alcuno ne estragga; altrimenti se ne caverebbero tante, che diventerebbero vili, perdendo ogni valore: ma egli ne fa trarre solo per sè; e chiunque altro ne cavasse, non camperebbe la vita. Vi ha pure una montagna dove si trovano in grande abbondanza le bellissime pietre dette *turchine;* ma anche di queste il Gran Signore non ne lascia trarre, se non per suo comando. Gli uomini di questa provincia non tengono a vergogna se un forastiero, od altro uomo, giaccia colla loro moglie, o figlia, o sorella, o altra donna di lor casa;

ma lo tengono a bene e a cosa gradita ai loro idoli, i quali fanno perciò abbondare i loro prodotti. Infatti, se un uomo di questa contrada vede che un forastiero viene alla sua casa per albergare, se ne parte, comandando alla moglie che soddisfaccia completamente le voglie di quello, e vassene alla campagna; nè vi ritorna finchè il forastiero è in sua casa. Resta così lontano tre giorni, mentre l'altro si gode la donna, avendo appeso il suo cappello od altro segnale alla finestra, per mostrare che ancora è là dentro: nè il marito ritorna finchè vede pendere quel segnale. Questo costume è in tutta la provincia.

Vi dirò della loro moneta. Essi hanno delle verghe d'oro, e le pesano a saggi; il valore della verga è secondo il numero dei saggi che pesa; ma non hanno metallo coniato. La moneta piccola è di tal fatta: prendono il sale, lo fondono al fuoco e lo gittano in forma; ogni forma pesa circa mezza libbra, e ottanta forme valgono un saggio d'oro fino.

Quivi nascono animali che fanno il muschio, e i cacciatori ne prendono assai: vi hanno pesci buoni e copiosi, che si pescano nel lago donde si traggono le perle: abbondano i leoni, i lupi cervieri, gli orsi, i daini, i capriuoli ed uccelli d'ogni genere. Non hanno vino nè viti, ma fanno il vino di frumento e di riso, unendovi molte spezierie, ed è ottima bevanda. Prosperano quivi i garofani, che nascono da un alberetto il quale ha le foglie come l'alloro, un poco più lunghe e più strette; il fiore è bianco, piccolo come un garofano. Vi abbondano del pari il gengiovo, la cannella ed altre spezierie che mai non si videro nelle nostre contrade, e delle quali per questo non parleremo.

Partendo da Caindu, si cavalca dieci giornate trovando molte città e castella: le genti sono uguali nelle fattezze e nei costumi a quelle di cui ora vi abbiamo contato. V'hanno quivi molte caccie ed uccellagioni. Di capo alle dieci giornate è un gran fiume aurifero detto Brius, che segna il termine della provincia di Caindu. Le sue rive sono feraci in cannella, e il suo corso va fino all'Oceano. Lascieremo questo fiume e questa provincia, chè null'altro vi è che me-

riti d'esser mentovato, e vi conteremo di un'altra detta Caraian.

Capitolo XXXIII.

CARAIAN.

Passato questo fiume, entrasi nella provincia di Caraian, la quale è sì grande che abbraccia ben sette reami. È situata verso ponente, e gli abitanti ne sono idolatri: appartiene al Gran Can, ma ne è re un figlio di lui, di nome Esantemur, ricco re e poderoso, che mantiene la sua terra in giustizia, perchè è savio e prode. Andando cinque giornate verso ponente, dopo il tragitto di questo fiume, trovansi molte città e castella, dove nascono superbi cavalli: il popolo vive di bestiame e di prodotti del suolo: ha linguaggio proprio, molto difficile ad intendere. Di capo a queste cinque giornate trovasi la capitale del reame, nobile città e grande, detta Iaci, popolata di mercatanti e d'artefici. La religione loro è di legge diversa; perchè v'hanno maomettani, idolatri, e pochi cristiani nestoriani. Il territorio è ferace di frumento e di riso; ma non mangiano pane di frumento, che in questa provincia è malsano: perciò mangiano invece riso, e fanno vino di riso con altre spezierie, ch'è molto bello e chiaro, ed inebbria siccome fa il vino. Loro monete sono le *porcellane* bianche che si trovano nel mare, e si appendono al collo de' cani: ottanta *porcellane* valgono un saggio d'argento, cioè due grossi veneziani, ed otto saggi d'argento valgono un saggio d'oro. Hanno anche molte saline, ove si fa il sale di cui si fornisce tutta la contrada, e il re ne trae gran profitto. Nè curano se l'uno tocca la donna dell'altro, purchè sia volontà della donna. Quivi ha un lago che gira circa cento miglia, dov'è grandissima quantità del miglior pesce del mondo, e grosso e di tutte le sorta. Mangiasi pure carne cruda di gallina, di montone, di bue e di bufalo: i poveri vanno alla beccheria, e quando si ammazzano gli animali e se ne estraggo-

no le viscere, prendono il fegato e le budella, le mettono in certe salse, e mangiano: i ricchi mangiano anch'essi carni crude, ma le fanno sminuzzare il più ch'è possibile, poi le condiscono con una salsa d'aglio mischiata con altre buone spezierie, e le mangiano, come facciamo noi delle cotte. Ora passeremo a narrarvi della provincia di Caragian.

Capitolo XXXIV.

CARAGIAN.

Partendo dalla città di Iaci, ed andando dieci giornate verso ponente, trovasi la provincia di Caragian; la capitale del reame è pur chiamata Caragian. Il popolo è idolatro, e n'è re Cogacin, figlio del Gran Can. In questa provincia v'hanno pagliuzze d'oro nei fiumi, e più grosse nei laghi e nelle montagne; e tanto l'oro vi abbonda, che cambiano un saggio d'oro con sei d'argento. Spendonsi per monete le *porcellane* di cui vi ho contato; ma, non trovandosene, le si fa venire dall'Indie. Quivi nascono grandi colubri, cioè serpenti sì smisurati che ogni uomo se ne maraviglierebbe, e che sono orribile cosa a vedersi; e ve li descriverò. Sappiate che alcuni di essi sono lunghi dieci passi e grossi dieci palmi, e sono questi i maggiori: hanno due zampe sul davanti presso alla testa, non hanno piedi all'infuori di un'unghia fatta come quella de'falconi e de'leoni: la testa è assai grande, l'occhio maggiore di un pane, la bocca tale che inghiottirebbe un uomo in un tratto; grandissimi i denti, e l'aspetto sì immane e fiero, che non è uomo nè bestia che non li tema. Ve ne sono però di minori, e questi lunghi otto passi, cinque ed anche uno. Eccovi la maniera con cui si pigliano. Essi dimorano il giorno sotterra per il gran caldo, e la notte escono a pascere, e mangiano tutte le bestie che possono prendere: vanno a bere ai fiumi, ai laghi ed alle fontane: e sono sì grossi e pesanti, che, quando vanno la notte a bere o a mangiare, fanno tal solco nell'arena, che pare vi sia stata rivoltata

una botte piena di vino. I cacciatori che vogliono pigliarli, piantano, lungo la via segnata da questi colubri, un palo di legno assai forte, nel quale è infitto un ferro d'acciaio tagliente come un rasoio, e acuto come una punta di lancia, che sporge due palmi circa sopra del palo; indi lo coprono di sabbione, sì che i colubri nol veggano; di tali congegni molti ne mettono i cacciatori. Quando il colubro viene per questa via ove sono messi i ferri, vi percuote con sì grande violenza, che il ferro gli s'immerge tra le zampe, e lo taglia fino all'umbilico, sicchè muore immantinente: allora lo pigliano e gli estraggono dal ventre il fiele, che vendono a caro prezzo, perchè se ne fa medicine assai salutari. Questo fiele guarisce all'istante un uomo che, morso da un cane arrabbiato, ne abbia inghiottito soltanto il peso di un danaro piccolo; se donna non può figliare e grida per dolore, le danno a bere un poco di quel fiele, e tosto partorisce; finalmente se alcuno soffre di tubercoli e faccia uso di un poco di fiele, in brevi giorni guarisce: perciò questo fiele è assai caro in quelle provincie. È pure assai cara la carne del colubro, perchè eccellente a mangiarsi. E sappiate che questi colubri vanno alle tane de' leoni, degli orsi e di altre fiere, e mangiano i piccoli se possono coglierli. Nascono quivi ancora dei grandi cavalli, che si portano nell' Indie a vendere, a' quali si traggono due o tre nodi dalla coda, perchè non la menino quando portano il cavaliere; chè troppo crederebbero laida cosa che il cavallo menasse la coda. Questa gente cavalca al modo de'Francesi, e porta armi guernite di cuoio di bufalo, e lance, e scudi, e balestre, e attoscate quadrella. Vi dirò ancora di un' usanza che avevano prima che il Gran Can li conquistasse: se accadeva che un uomo bello e gentile venisse ad albergare nelle lor case, lo uccidevano la notte per veleno o in altra maniera: nè crediate che ciò facessero per togliergli denaro, ma perchè dicevano che la buona grazia ch' egli aveva e il suo senno e le sue armi rimanevano nella loro casa: così molti ne uccisero, anzichè li domasse il Gran Can. Ma dopo la conquista, che avvenne da circa trentacinque anni, non praticano più questa malvagia azione

per paura del Gran Signore. Ora lascieremo questa provincia per raccontarvi di un'altra.

Capitolo XXXV.

ZARDANDAN.

Partendo da Caragian, e andando verso ponente cinque giornate, trovasi una provincia detta Zardandan, abitata da idolatri e soggetta al Gran Can. La capitale si chiama Uncian. Il popolo ha i denti coperti di piastrine d'oro fatte a foggia dei denti stessi, le quali coprono tanto i superiori quanto gl'inferiori; e queste usano sì gli uomini che le donne. Gli uomini sono tutti guerrieri, nè ad altro pensano che a star sotto l'armi, uccellare e cacciare: le donne attendono a tutte le altre cose, insieme cogli schiavi presi in battaglia. Quando una donna ha figliato, lavano il bambino e lo avvolgono in drappi, ed il padre entra nel letto tenendo seco il neonato, e vi giace quaranta giorni senza mai levarsi, fuorchè per necessità; tutti gli amici e i parenti vengono a vederlo, con lui si trattengono, e fanno gran festa: perciocchè dicono che la donna durò abbastanza fatica a portare il fanciullo nel ventre, e così vogliono si riposi. La madre poi, subito dopo il parto, si alza dal letto e attende a tutte le faccende della famiglia, e custodisce e serve il marito. Mangiano carni cotte e crude, riso bollito con carne o con altro dei loro cibi. Bevono vino di riso e di altre spezierie, che è cosa eccellente. Hanno monete d'oro, ma spendono anche *porcellane*: cambiano un saggio d'oro con cinque d'argento, perchè non vi sono argentiere più presso che a cinque mesi di viaggio. Quivi perciò concorrono i mercatanti, portandovi molto argento e cambiandolo coll'oro, traendone gran profitto. Questo popolo non ha idoli nè templi, ma adorano il maggiore della famiglia; e dicono: di costui siamo usciti. Non hanno scrittura; nè ciò è maraviglia, perchè abitano in contrada molto rimota, in mezzo a grandi boscaglie e montagne, dove non si può an-

dare l'estate per esservi l'aria così malsana, che forastiero non vi camperebbe la vita. Se contrattano fra loro, prendono un pezzo di legno quadrato o rotondo, e lo rompono a mezzo, e l'uno tiene una metà, l'altro l'altra, fattivi prima due tagli o tre secondo vogliono: all'epoca del pagamento, il compratore si fa rendere dall' altro il legno che teneva. Le tre provincie di Iaci, Caragian, ed Uncian non hanno medici: ma chi ammala si fa venire i magi, cioè gl' incantatori di diavoli, e che hanno dentro di sè gli spiriti: a costoro gl'infermi dicono qual è il loro male; e i magi cominciano a suonare strumenti, cantare e ballare, fino a che alcun di loro cada supino sul pavimento, gli venga la schiuma alla bocca e sembri morto: gli è il diavolo ch' entra nel suo corpo. E quando gli altri magi (ch'ivi ne sono parecchi) vedono ciò, cominciano a domandargli qual malattia l'infermo abbia e perchè, ed egli risponde: che è infermo perchè ha fatto dispiacere al tale spirito. Dicono allora i magi: Noi ti preghiamo che gli perdoni e ti prenda, in vece del suo sangue, quelle cose che vuoi. Dopo molte parole e molti preghi di questi magi, lo spirito, ch'è dentro il corpo del mago steso in terra, risponde; e se il malato deve morire, la risposta è, che tanto offese lo spirito ed è uomo così perverso che lo spirito non gli vuol perdonare; ma se il malato deve guarire, lo spirito, ch'è nel corpo del mago, risponde: Se egli vuol guarire, prendete due o tre montoni che abbiano il capo nero ed altri segni, e bevande preziose, e sacrificate al tale idolo od al tale spirito, e seguitate i magi e le donne di quelli che custodiscono gli spiriti e gl'idoli, e fate loro festa. Intesa la risposta, i parenti e gli amici del malato fanno tosto ciò che il mago ha detto; preparano le bevande, e presi i montoni, li uccidono e ne spandono il sangue dove è loro prescritto, in onore ed in offerta allo spirito: indi cuocono i montoni nella casa del malato, dove sono i magi e le donne loro. E allorchè tutti sono raccolti, e apparecchiati i montoni e le bevande, cominciano suoni, balli e canti di lode agli spiriti, e spargono qua e là il brodo delle carni e le bevande, ed ardono incenso ed aloe, e illuminano

tutta la casa. Fatto ciò, l'uno dei magi cade a terra, e gli altri gli domandano, se è perdonato all'infermo e se guarirà. Egli risponde talora che non ottenne ancora perdono, e che facciano la tal cosa, e gli verrà perdonato. E tosto la fanno, e lo spirito dice: Poichè il sacrificio e tutte le altre cose sono compiute, gli è perdonato, e presto guarirà. Avuta questa risposta, dicono che lo spirito è loro favorevole; e i magi e le donne, che tengono nel proprio corpo di questi spiriti, mangiano i montoni, e trangugiano quelle bevande con gran sollazzo e festa; e tornato ciascuno a casa, l'ammalato immantinente guarisce. Ora vi abbiamo contata l'usanza di queste genti, e come i magi sappiano incantare gli spiriti; e vi conteremo di altre contrade.

Capitolo XXXVI.

DISCESA VERSO MIEN.

Partendo da questa provincia, principia una grande discesa che dura due giornate e mezzo, senza che trovisi cosa che memorar giovi, eccettochè una piazza dove tiensi un gran mercato, al quale concorrono tutti gli uomini di quella contrada, tre volte la settimana. Quivi si cangiano oro ed argento, e danno un saggio d'oro per sei d'argento: i mercatanti vengono molto da lunge a cangiare il loro argento coll'oro di questa terra, e ne traggono gran profitto. Ma nessuno può albergare nelle loro case, nè sapere ov'esse giacciano, all'infuori di loro: tanto sono situate in luoghi inospiti e rimoti. Di capo a queste due giornate e mezzo di discesa, trovasi una provincia verso mezzodì a'confini dell'Indie detta Mien, e vassi per quindici giornate fra luoghi disabitati e boscaglie, dove sono molti elefanti ed unicorni, ed altre fiere: uomini nè abitazioni non v'ha, e perciò lascieremo questa boscaglia.

Capitolo XXXVII.

BATTAGLIA DI UNCIAN.

Vi conterò di una grande battaglia combattuta nel reame di Uncian, degna d'essere ricordata nel nostro libro. Negli anni MCCLXXXII di Cristo, il Gran Can inviò numeroso esercito nei regni di Uncian e di Caragian, perchè li proteggesse da genti straniere, non avendovi ancora mandato alcuno de' suoi figliuoli, come fece poi quando ne nominò re il nipote Esantemur. Sappiate dunque che i re di Mien e di Bangala, potentissimi di terre di tesori e di genti, non erano ancora soggetti al Gran Can; ma guari non andò ch'egli conquistò armata mano i loro reami. Come seppero quei due re che l'esercito del Gran Can era venuto ad Uncian, determinarono di muovergli incontro con sì grande oste da mettere a morte tutte le sue truppe, sicchè più non avesse talento d'inviarne altre in quella contrada: fecero così un grande apparecchio, armando duemille immani elefanti, sopra ciascuno de' quali si eresse un castello di legno fortissimo, bellissimo ed atto a combattere, guardato da dodici uomini, talora da sedici ed anche più; ed inoltre sessantamille soldati a cavallo e molti a piedi: armamento invero da re potenti quali essi erano, e idoneo ad operare le più mirabili geste. Fatto tanto apparecchio, senza indugio alcuno, il re di Mien si mise in marcia con tutto l'esercito per sorprendere l'armata del Gran Can, ch'era ad Uncian; e in capo a tre giornate venne presso il campo dei Tartari, e piantò il suo per riposare i soldati.

Quando il comandante supremo dell'esercito de'Tartari seppe che questo re gli veniva addosso con armata sì numerosa, n'ebbe paura, perchè non aveva più che dodicimille cavalieri, però valorosissimi e guidati da prodi capitani; egli si chiamava Nescredin. Costui tutto dispose, e radunò le truppe, e fece ogni sforzo per difendere il paese e le sue genti. Vennero i dodicimille Tartari nel piano di Uncian, ivi attendendo che il nemico ingaggiasse la pugna, così consigliati dal loro esperto con-

dottiere, che ben sapeva avervi presso a quella pianura un bosco folto di alberi antichi e ramosi.

Il re di Mien, riposato alcun poco con tutto l'esercito, tolse il campo e venne al piano di Uncian, dov'erano i Tartari che lo attendevano. Ad un miglio di distanza dall'inimico, dispose gli elefanti e le castella, e schierò le truppe a cavallo e a piedi, come a prode e savio re conveniva. Mosse allora con tutta l'armata contro dei Tartari. Come costoro lo videro approssimarsi, non mostrarono sbigottimento, ma prodezza e ferreo coraggio; perchè senza indugio si misero tutti in un momento alla marcia: e quando gli furono presso, ed era per impegnarsi la battaglia, i cavalli dei Tartari, che non avevano veduto mai elefanti, sì ne restarono spaventati, che i cavalieri non potevano spingerli avanti, ma sempre retrocedevano; in tanto che il re e le sue truppe avanzavano ad ogni istante.

Incerti i Tartari a che partito appigliarsi, temevano che per il retrocedere dei loro cavalli tutto fosse perduto; ma il capitano, che tutto aveva premeditato, comandò smontassero dai cavalli, e così essi fecero: e, condottili nel bosco, li legarono agli alberi: data poi mano agli archi, vibrarono tante freccie contro gli elefanti, che li copersero di ferite. Le genti del re combattevano ancora duramente i Tartari e continuavano il feroce assalto; ma questi, più valorosi dei loro nemici, si difendevano arditamente. Alla fine gli elefanti, tutti feriti, si abbandonarono alla fuga, gittandosi sulle schiere stesse del re con tanto schiamazzo, che pareva dovesse fendersi il mondo. Nè li arrestarono i boschi, ma dentro vi si cacciarono, e ruppero e distrussero i castelli, correndo furiosamente di qua e di là. Vista i Tartari la fuga degli elefanti, senza punto indugiare, rimontano i loro cavalli, e galoppano verso il re e le sue genti. Cominciò allora la più crudele battaglia colle saette, perchè il re ed i suoi si difendevano con gran coraggio: e quando furono vuote le faretre, diedero mano alle spade e alle mazze, e, venendosi addosso l'uno all'altro con molta ferocia, si scambiarono i più orrendi colpi; nè si vedeva che gente in atto di dare e di ricever colpi di spada e di mazza, e stra-

mazzare cavalieri e cavalli, e volar mani e braccia e busti e teste, e la terra coperta di morti e di moribondi. Le grida, le urla erano tali, che non si avrebbe inteso rumoreggiare di tuoni: ferocissima da tutte parti la mischia. Ma da ultimo i Tartari ebbero la meglio, perchè in ora infausta aveva ingaggiata il re la battaglia, e de' suoi gran numero trovò in quel giorno la morte. Durò il combattimento sino dopo il mezzodì; e allora il re ed il suo esercito così malconcio e diminuito, videro che più non potevano sostenersi, e che guari non andrebbe che tutti sarebbero morti: e tosto si abbandonarono ad una fuga precipitosa. Non però i Tartari cessarono dall'inseguirli e dall'ucciderli miseramente; finchè sazi di sangue retrocedendo, si diedero a correre per i boschi a prendere gli elefanti; e, tagliati dei grandi alberi, impedirono a quelle bestie la fuga: tuttavia ciò nulla valse, nè li avrebbero pigliati mai, se le genti del re, ch'erano prigioniere, non li prendevano esse medesime; perchè gli elefanti hanno maggior sentimento di ogni altro animale. Così n'ebbero più di duecento; e da quel giorno cominciò il Gran Can ad impiegare gli elefanti nella sua armata. Tale fu l'esito di questa grande battaglia.

Capitolo XXXVIII.

MIEN.

Cavalcato quindici giornate per la inospita contrada di cui vi ho contato più sopra, trovasi una città chiamata Mien, ch'è grande e nobile, e capitale del reame: gli abitanti sono idolatri, ed hanno propria lingua, e obbediscono al Gran Can.

Ebbevi già in questa città un re ricco e potente, che quando venne a morte lasciò che sulla sua tomba si erigessero due torri, l'una d'oro, l'altra d'argento. Si costruirono dunque due torri di pietra, l'una coperta d'oro grosso un dito, sicchè sembra non essere che d'oro; l'altezza sua è di dieci passi, e proporzionata la grossezza: la parte superiore è rotonda, e tutto all'ingiro campanelli dorati che suonano agitandosi ogni volta che

il vento vi percuote. L'altra torre è d'argento, simile in tutto alla prima nella grandezza e nella forma: e le volle fatte quel re in prova della sua magnificenza, e per bene della sua anima; e sono le più belle torri del mondo a vedersi, ed inapprezzabili.

Vi dirò come il Gran Can ebbe questa provincia. Egli disse a' molti giocolatori e saltatori che aveva in sua corte, che andassero a conquistare la provincia di Mien, e darebbe loro capitani e soccorsi. Risposero quelli che volentieri fatto lo avrebbero; e messisi in cammino coi capitani e cogli ausiliarii che loro diede il Gran Can, conquistarono la provincia. Venuti a questa nobile città i vincitori, trovarono le due torri sì belle e sì ricche, che ne furono maravigliati; e inviarono messi al Gran Signore là dov' egli si trovava, ad informarlo della bellezza di queste torri e della loro preziosità, chiedendogli se voleva che le disfacessero e gliene mandassero l'oro e l'argento. Ma egli che intese come quel re le aveva fatte per salute dell'anima sua e perchè di lui morto durasse la ricordanza, rispose non voler che disfatte fossero, ma che sempre restassero come quel re le fece innalzare. Nè vi maravigliate di ciò: perchè sappiate che i Tartari non toccano mai le cose dei morti.

In questa provincia v' hanno elefanti, buoi selvatici grandi e belli, cervi, daini, capriuoli di vari generi, e di tutte bestie dovizia. Ora che vi abbiamo contato della provincia di Mien, vi diremo dell' altra, ch'è detta Bangala.

Capitolo XXXIX.

BANGALA.

Bangala è una provincia verso mezzodì a' confini dell'Indie, che il Gran Can non aveva ancora conquistata nel MCCXC quando messer Marco Polo si trovava alla corte, ma tuttavia le sue armate erano impegnate in tale impresa. Un re governava questa provincia. Il popolo parla una lingua particolare, è malvagio e idolatro. Quivi nascono buoi della grandezza di elefanti, ma non così

grossi. La gente vive di carne, di latte e di riso. Vi prospera il cotone; vi fiorisce il traffico di gengiovo, zucchero e di molte spezierie preziose. Quivi gl' Indiani vengono a comperare schiavi ed eunuchi, e poi li menano a vendere per molte altre parti; ed i baroni e i signori delle circostanti provincie ne traggono i loro eunuchi. Null' altro vi ha che meriti ricordanza: perciò ce ne partiremo, e vi conteremo di una provincia, ch'è verso levante e si dice Cangigu.

CAPITOLO XL.

CANGIGU.

Cangigu è una provincia verso levante, soggetta ad un re, abitata da popolo idolatro, che ha proprio linguaggio, ed obbedisce al Gran Can, al quale fece la resa, ed ogni anno paga tributo. Il re è sì libidinoso che ha trecento mogli; e come gli viene a notizia esservi una bella donna nel suo paese, la vuole per sè. La provincia abbonda d' oro: vi si fanno grandi mercati di spezierie, che vengono dal mare che n' è molto lontano. Quivi nascono elefanti e più altri generi d' animali; le caccie vi sono numerose. Gli abitanti vivono di carne, di latte e di riso; non hanno vino d' uva, ma lo fanno di riso e di spezierie, ed è eccellente. Si dipingono tutti, maschi e femmine, in questo modo le carni: pungono la pelle con aghi, disegnandovi leoni, dragoni, uccelli ed altre imagini, sicchè non mai si cancellano: così praticano sul viso, sul collo, sul ventre, sulle mani, sulle gambe e su tutto il resto del corpo, credendo che in ciò v'abbia gentilezza, e che chiunque abbia più di queste pitture sul proprio corpo sia più bello degli altri. Ora lascieremo questa provincia per narrarvi di un' altra che si dice Amu, e giace verso levante.

Capitolo XLI.

AMU.

Amu è una provincia verso levante, che appartiene al Gran Can. Gli abitanti sono idolatri, vivono di bestiami e di prodotti del suolo, ed hanno propria lingua. Le donne portano alle braccia e alle gambe braccialetti d'oro e d'argento di gran valore, e gli uomini ne portano ancora di più preziosi. Ivi nascono buoni cavalli che si vendono in quantità agl'Indiani, i quali ne fanno lucroso traffico. V'hanno molti bufali, buoi e vacche, perchè si trovano ottimi pascoli, e copia di ogni cosa necessaria alla vita. E sappiate che da Amu fino a Cangigu, che resta indietro, sono quindici giornate di cammino; e da Cangigu a Bangala, ch'è la terza provincia andando indietro, v'hanno trenta giornate. Ora ci partiremo da Amu, e andremo ad un'altra provincia detta Toloman, ch'è lunge da questa otto giornate verso levante.

Capitolo XLII.

TOLOMAN.

Toloman è una provincia verso levante, idolatra, che ha particolare linguaggio, ed è soggetta al Gran Can. Il popolo è bella gente, nè bianco nè bruno, e guerriero. Hanno città e castella, ma eziandio dorsi e gole di monti. Se alcuno muore, si arde il suo corpo; e le ossa, che non ponno bruciare, mettonsi in una piccola arca e si portano sulle alte montagne, dove si appendono alle volte delle caverne, sicchè uomo o bestia toccar non le possa. Quivi trovasi molto oro: ma la moneta minuta è di *porcellane,* e l' uno e le altre si usano in tutte queste provincie, cioè a Bangala, a Cangigu, ad Amu e a Toloman. Quivi hanno pochi mercatanti, ma ricchissimi. La gente vive di carne, di latte, di riso e di vino di spezierie.

Lasciamo questa provincia, chè null' altro v' ha che memorar giovi, e vi conteremo di Cuigui.

Capitolo XLIII.

CUIGUI.

Cuigui è una provincia verso levante, che si trova partendo da Toloman, e andando dodici giornate lunghesso un fiume, sulle cui rive sorgono diverse città e castella: ma nulla v' è degno di ricordanza. Di capo alle dodici giornate si trova la nobile e grande città di Sinugul: il popolo è idolatro, e soggetto al Gran Can; vive di mercatura e d' arti, e fabbrica drappi bellissimi di corteccia d' albero, dei quali si copre l' estate. È valente nell' armi. Non ha moneta, fuorchè la carta del Gran Can; e sappiate che ormai siamo rientrati nei paesi dove questa carta si spende. Quivi sono tanti leoni che uomo non può dormire la notte fuori della sua casa, senza pericolo di esser tosto divorato da quelli: e quando gli uomini, che vanno navigando per questo fiume la notte, non dormono ben lungi dalla riva, i leoni vanno fino alla barca, e, presone alcuno, se lo portano a riva e lo mangiano: perciò si sta sempre in guardia da questi pericolosi animali. Hannovi peraltro dei cani sì arditi che, quando sono in due, attaccano un leone, sicchè un uomo e due cani ne ucciderebbero uno de' più grandi: e udite come. Allorchè un uomo armato d' arco cavalca in compagnia di due grossi cani e incontra un leone, immantinente quei cani, forti ed arditi, gli corrono sopra: il leone si volge contro di loro, e quelli gli saltano addietro, e lo mordono alle coscie o alla pancia, nè per volgersi che faccia può coglierli mai, tanto destramente essi lo schivano; sinchè dolente per le morsicature si mette a correre, cercando un albero a cui appoggiare il dosso, obbligandoli ad attaccarlo di fronte: e mentre corre, i cani non cessano di morsicarlo: allora il cavaliere, data mano all' arco, scocca le freccie, finchè il leone cada morto; in questa maniera molti se ne uccidono, senza che possano far difesa.

La contrada abbonda di seta e di ogni sorta di mercatanzie, che si portano per quel fiume a diversi paesi.

Andando lunghesso il fiume altre dodici giornate, si trovano sempre numerose città e castella, abitate da gente idolatra, e suddita al Gran Can: la loro moneta è di carta; vivono di mercatura e d'arti. Di capo a queste dodici giornate si viene alla città di Sindifu, di cui il nostro libro vi ha altra volta parlato. Quindi partendo, e cavalcando séttanta giornate per provincie e terre diverse che già abbiamo descritte, si viene a Giogui, che ancora visitammo. Da Giogui si viaggia quattro giornate fra castella e città, abitate da idolatri molto dediti alla mercatura e all'industria, che per moneta hanno la carta del Gran Can loro signore. Dopo queste quattro giornate trovasi la città di Cacanfu, ch'è verso mezzodì nella provincia del Cataio. Ora vi conteremo di questa città e de' suoi costumi.

Capitolo XLIV.

CACANFU.

Cacanfu è una città del Cataio situata verso mezzodì, nobile e grande: gli abitatori sono idolatri e bruciano i morti. Obbediscono al Gran Can, ed hanno moneta di carta: vivono di mercatura e d'arti, perchè vi abbonda la seta, e lavorano tessuti d'oro, stoffe di seta e zendadi. Questa città signoreggia più altre città e castella. Andiamo ora tre giornate verso mezzodì, e vi conteremo di Cianglu.

Capitolo XLV.

CIANGLU.

Anche Cianglu è una città assai grande verso mezzodì, negli stati del Gran Can e nella provincia del Cataio. Il suo popolo è idolatro, brucia i morti, ed ha moneta di carta. Quivi si fa

il sale in quantità grandissima, e dirovvi come. Prendesi una terra molto salmastra, e se ne formano alti cumuli, sui quali si gitta tant'acqua che scorra giù; poscia, presa quest'acqua, la si mette in ampie caldaie di ferro, e si lascia a lungo bollire: così se ne raccoglie un sale bello, candido e minuto, che portasi per le vicine contrade, e donde si trae buon profitto. Ora partiremo di questa città, non avendovi altra cosa che memorar giovi; e vi conteremo della città di Ciangli, che giace verso mezzogiorno.

Capitolo XLVI.

CIANGLI.

Ciangli è una città del Cataio situata verso mezzodì, e soggetta al Gran Can: gli abitanti sono idolatri, ed hanno moneta di carta. È lontana da Cianglu cinque giornate, durante le quali si trovano molte città e castella assai dedite alla mercatura, e appartenenti al Gran Can, che ne trae buon profitto. La città è attraversata da un ampio fiume, per cui vanno e vengono carichi di seta, di spezierie e di altri generi preziosi. Null'altro vi diremo di Ciangli, ma vi conteremo di un'altra città che le giace al mezzogiorno, a sei giornate di cammino, e si dice Cundinfu.

Capitolo XLVII.

CUNDINFU.

Quando si parte da Ciangli, si va per sei giornate verso mezzodì, sempre trovando castella e città importantissime e nobilissime: gli abitanti sono idolatri, ed ardono i morti: obbediscono al Gran Can, ed hanno moneta di carta: esercitano mercatura ed industria. I viveri vi sono in grande abbondanza; ma non avendovi altra cosa a ricordare, diremo di Cundinfu.

È questa una città assai grande, che una volta era reame, ma il Gran Can l'ha conquistata per forza d'armi: per

altro è ancora la più nobile città di tutte queste contrade. Molti mercatanti vi fanno il più attivo commercio. È maravigliosa l'abbondanza della seta. Vi hanno belli e dilettevoli giardini, piantati d'alberi fruttiferi. Cundinfu ha sotto la propria signoria undici città imperiali, nobili ed importanti per la mercatura e per il prodotto della seta.

Negli anni MCCLXII di Cristo, il Gran Can inviò Litan suo barone a questa città e a questa provincia, con ottantamille cavalieri, per guardarla e proteggerla. Litan vi dimorava da qualche tempo, quando meditò di compiere un vilissimo tradimento. Fece consiglio coi savi della città, e determinarono di ribellarsi al Gran Can; e coll'aiuto del popolo della provincia scoppiò la sommossa, e fu negata obbedienza al sovrano. Tosto che il Gran Signore lo seppe, inviò due suoi baroni, Aguil e Mongatai, alla testa di centomille cavalieri. Questi attaccarono le ribellî truppe di Litan, che le aveva armate con quanta gente avventizia potè raccogliere, e montavano in tutto a centomille cavalieri e ingente numero di fanti. Ma Litan ebbe avversa la fortuna nella battaglia, e vi restò morto con molti de' suoi. Dopo questa rotta, tutti i colpevoli di tradimento furono messi a morte; gli altri ottennero il perdono, e si conservarono poi sempre fedeli.

Di questa materia vi narrammo abbastanza, e perciò vi conteremo di un'altra contrada pur situata a mezzodì, che si chiama Singuimatu.

CAPITOLO XLVIII.

SINGUIMATU.

Partendo da Cundinfu, si va per tre giornate verso mezzodì, sempre trovando città e castella, importanti e floridissime per mercatura e per arti, ricche di caccie e di uccellagioni d'ogni sorta: di tutte cose evvi dovizia. Di capo a queste tre giornate trovasi la nobile città di Singuimatu, grandissima e

ricchissima, dedita al commercio e all'industria. Gli abitanti sono idolatri, e obbediscono al Gran Can: hanno moneta di carta. È quivi un fiume onde traggono gran profitto, com'io vi dirò. Sappiate che questo gran fiume viene dal mezzodì fino a Singuimatu; e quivi i cittadini, di un fiume solo ne fecero due, l'una metà dirigendo verso levante, mentre l'altra va a ponente: sicchè l'un braccio va al Mangi, l'altro al Cataio. Tale vi è la concorrenza delle navi, che non potrebbe crederlo chi non le avesse vedute: nè pensate già che siano assai grandi, ma quali possono navigare per un ampio fiume. Queste portano al Mangi e al Cataio una maravigliosa copia di mercanzie, e tornano ricaricate, sicchè è maraviglia vedere che quantità ne vada su e giù per quel fiume. Partiremo ora da Singuimatu, e vi conteremo di una grande provincia verso mezzodì, che si dice Lingui.

Capitolo XLIX.

LINGUI.

Partiti da Singui, vassi per otto giornate verso mezzodì, sempre trovando città e castella nobili, grandi, ricche, commercianti, industriose. Gli abitanti sono idolatri, bruciano i morti ed obbediscono al Gran Can; hanno moneta di carta. Di capo alle otto giornate è una città detta Lingui, che dà il nome alla provincia di cui è capitale; città nobilissima e ricca, abitata da popolo armigero, non meno che industre e trafficante. Quivi hanno caccie e uccellagioni in abbondanza, e copia di viveri di ogni sorta. È fabbricata sulle rive del fiume di cui vi ho contato, ed ha navi maggiori di quelle delle altre città che stanno presso a quel fiume, che trasportano molte preziose mercatanzie. Ora lascieremo questa provincia; ma prima di contarvi d'altro, vi diremo della città di Pingui.

CAPITOLO L.

PINGUI.

Dopo tre giornate di cammino da Lingui verso mezzodì, durante le quali veggonsi molte belle città e castella abitate da Cataiani idolatri, che ardono i morti, e obbediscono al gran Can, ed hanno moneta di carta, e caccie di uccelli e di altri animali, e dovizia di ogni sorta di viveri, trovasi la città di Pingui grandissima e nobilissima, esercente esteso commercio ed industria operosa, e abbondantissima di seta. Questa città è all' entrata della gran provincia di Mangi; e quivi i negozianti scaricano le merci che portarono sul fiume, ed indi le carreggiano alle città ed alle castella del Mangi. Il Gran Can ne trae molto profitto. Non v' ha altra cosa che meriti ricordanza; e perciò noi ce ne partiremo, per raccontarvi di un' altra città, ch'è detta Cingui, situata verso mezzodì.

CAPITOLO LI.

CINGUI.

Partendo da Pingui, si va due giornate verso mezzodì per una terra bellissima, e doviziosa di tutti i prodotti, e ricca di caccie e di uccellagioni: di capo alle due giornate trovasi la città di Cingui, assai grande e ricca e dedita alla mercatura e alle arti. Gli abitanti sono idolatri, e fanno ardere i morti: la moneta loro è di carta, ed obbediscono al Gran Can. In campi ben coltivati prospera il frumento, come ogni altra biada. Ma non avendovi altro a rammemorare, ce ne partiremo per contarvi d'altre terre.

Partiti da Cingui, si va due giornate verso mezzodì, sempre trovando belle terre, castella, casali, campagne coltivate, caccie, uccellagioni e dovizia di frumento e di biade: il popolo è idolatro, e soggetto al Gran Can, ed ha moneta di carta. Di

capo a queste due giornate trovasi il gran fiume di Caramoran, che viene dalle terre del Prete Gianni, largo un miglio e profondissimo, sicchè lo possono rimontare grosse barche: è pure molto pescoso. Vi hanno sulle sue acque quindicimille navi, tutte del Gran Signore, che portano le sue truppe alle isole dell'Oceano, che vi è presso una giornata. Ogni nave ha venti marinai e circa quindici cavalieri coi loro cavalli e colle vettovaglie. Tragittato questo fiume, si entra nella gran provincia di Mangi: di questa vi conteremo, e principieremo dal narrarvi come il Gran Can l'ha conquistata.

Capitolo LII.

CONQUISTA DEL REAME DI MANGI.

Sappiate che della gran provincia di Mangi era signore un re, di nome Facfur, così potente di tesoro di genti e di terre, che al mondo non v'aveva il maggiore, se non era il Gran Can. Non però principe prode in armi, ma tutto dato alle donne: uomo caritatevole, soccorreva i poveri. Nella sua terra non vi erano cavalli, nè uomini avvezzi all'armi, perchè la provincia di Mangi giace in posizione fortissima, e tutte le città sono circondate di una fossa d'acqua profonda, e larga non meno di un tiro di balestra; in ogni città si entra per ponte. Se le genti di quella terra erano armigere, non l'avrebbero perduta mai.

Nell'anno MCCLXVIII di Cristo, il Gran Can che oggi regna, Cublai, inviò uno de' suoi baroni, detto Baian Chinclan, cioè Baian dai cent'occhi. Il re di Mangi aveva trovato per astrologia che non poteva perdere il suo reame, se non per un uomo che avesse cent'occhi; e tenevasi per sicuro, non potendo mai credere che uomo alcuno cent' occhi avesse. Venne questo Baian alla frontiera del Mangi con numeroso esercito di fanti e di cavalieri, che il Gran Can gli aveva dato a comandare, e molte navi che portavano i combattenti. E giunto alla città di Coiganguì, della quale vi conteremo fra poco, le intimò si arrendesse:

gli risposero i cittadini che non si sarebbero mai arresi. Proseguì allora Baian la marcia, e trovò un'altra città che pur non volle arrendersi: e così procedeva, sapendo già che un altro grosso esercito spedito dal Gran Can gli veniva dietro: tentò in questo modo la resa di cinque città senza poterle prendere, perchè nè egli voleva combattere nè quelle arrendersi: ma la sesta la prese a forza, quindi un'altra ed un'altra ancora, e continuò la conquista fino alle dodici, l'una dopo l'altra, tanto che giunse alla capitale del reame, detta Quinsai, dove risiedevano il re e la regina. Il re, quando vide che Baian s'approssimava colla sua armata, n'ebbe grande paura; e partito con molta gente dalla capitale, fuggirono su mille navi alle isole dell'Oceano. La regina rimase nella città, e procurò di difendersi come meglio sapeva. Ora avvenne ch'ella domandò chi fosse il capitano dell'oste nemica, e le fu risposto chiamarsi Baian dai cent'occhi: udì la regina, e si ricordò che per astrologia sapeva che un uomo con cent' occhi avrebbe tolto il suo reame: allora s'arrese, e tutte le città aprirono le porte senza colpo ferire. Ben fu quella una grande conquista, chè in tutto il mondo non era reame che valesse la metà del Mangi; perciocchè la ricchezza del re era tale, ch'egli poteva spendere somme maravigliose. Ora vi dirò di alcuni atti di splendidezza ch' egli operava.

Alimentava annualmente ventimille trovatelli, figli di povere donne che non potevano mantenerli: e, fattili prendere, e notare con quali segnali e sotto quali pianeti erano nati, li faceva nutrire in diversi paesi. Se un ricco non aveva figliuoli, andava al re, e se ne faceva dare quanti desiderava, quelli che più gli piacevano. Quando due trovatelli di sesso diverso erano in età da poter conchiudere matrimonio, il re dava il fanciullo alla fanciulla, donandoli di quanto loro bastasse a vivere: così, fra maschi e femmine, ne alimentava ben ventimille. E se, cavalcando per qualche via, trovava fra due belle case una piccola, chiedeva perchè quella fosse sì meschina e non uguale alle altre: se gli rispondevano, perchè n' era padrone un uomo povero che non

poteva far di più, comandava il re che quella piccola casa fosse a sue spese ridotta bella ed alta siccome le altre; se invece la piccola casa era di uomo ricco, gli comandava che immantinente la demolisse: in questa maniera non vi aveva nella capitale del regno, Quinsai, casa alcuna che leggiadra a vedersi e grande non fosse, senza contare i palazzi e gli altri edifici di cui egli l'aveva abbellita. Servivano questo re più di mille fra giovinetti e donzelle, ornati di vesti magnifiche. Egli manteneva il reame in tanta giustizia che niuno faceva male altrui, e la notte stavano aperti i magazzini delle mercatanzie, senza che nulla venisse tolto. Non si potrebbe descrivere la ricchezza di questo reame.

La regina di Mangi fu menata al Gran Can: quando egli la vide, la fece onorare e nobilmente servire, come a grande regina si conveniva. Suo marito non usci più dalle isole dell'Oceano, e quivi morì. Ora lascieremo questa materia, e vi descriveremo la provincia di Mangi ed i suoi costumi.

Capitolo LIII.

COIGANGUI.

Coigangui è una grande città, ricca e nobile, all'entrata della provincia di Mangi verso scirocco. Il popolo è idolatro, ed arde i morti: obbedisce al Gran Can. Quivi ha grandissima quantità di navi; chè giace sulla riva del gran fiume chiamato Caramoran. Abbonda di ogni cosa, essendo da questa parte la principale città del reame; perciocchè molte altre le inviano i loro prodotti, ch'ella poi manda a diverse parti per questo fiume. Quivi si fa pure il sale, di cui si provvedono quaranta città. Il Gran Can trae quindi grossissima rendita, e dal sale e dalle altre mercatanzie. Ora ce ne partiremo, e vi conteremo di un'altra città detta Pauchin.

Capitolo LIV.

PAUCHIN.

Partendo da Coigangui, si va una giornata verso scirocco per una strada che è all'entrata del Mangi, lastricata di bellissime pietre, lungo la quale è un fosso d'acqua d'ambedue i lati; nè si può entrare nella provincia d'altra parte che per questa strada. Trovasi allora la bella e grande città di Pauchin, abitata da idolatri, che ardono i morti, obbediscono al Gran Can, ed hanno moneta di carta. Vivono di mercatura e d'arti. Molto vi prospera la seta, e si lavorano tessuti d'oro e di seta di più qualità. I viveri sonovi in larga copia. Null'altro v'ha che giovi qui ricordare, e perciò la lascieremo, e vi parleremo di Caiu.

Capitolo LV.

C A I U.

Da Pauchin andando una giornata verso scirocco, trovasi una città detta Caiu, grande e nobile, abitata essa pure da idolatri, sudditi del Gran Can. Hanno moneta di carta, e vivono d'industria e di mercatura. Vi abbondano i viveri di ogni sorta, i pesci, gli animali e gli uccelli, sicchè per un grosso veneziano d'argento si avrebbero tre fagiani. Partiamoci da Caiu, e vi conteremo di un'altra città, che si chiama Tingui.

Capitolo LVI.

TINGUI.

Quando si parte da Caiu, andando una giornata fra campagne e caseggiato, trovasi una città detta Tingui, non molto grande, ma feconda d'ogni prodotto; gli abitanti ne sono idolatri, ed hanno moneta di carta; obbediscono al Gran Can,

e vivono di mercatura e d' arti, perchè traggono dalla loro industria grandi guadagni. Ivi sono molte navi; vi abbondano uccelli e bestie da cacciare. La posizione della città è verso scirocco; ed alla sinistra verso levante, a tre giornate di distanza, trovasi l'Oceano, e dall' Oceano fino a qui si raccoglie quantità di sale. Non lungi è la grande, ricca e nobile città di Cingui, ove si porta tutto il sale della provincia, da cui il Gran Signore trae una rendita sì maravigliosa, che appena potrebbe crederlo chi non l'avesse veduto: la gente è idolatra, ha moneta di carta, ed obbedisce al Gran Can. Quindi ci partiremo, e torneremo a Tingui.

Capitolo LVII.

IANGUI.

Partiti da Tingui, si va una giornata verso scirocco per una terra bellissima, sparsa di città e di castella, e si trova una nobile e grande città detta Iangui, ch' è sì potente che sotto la sua signoria ha ventisette altre città floride per commercio. Quivi risiede uno dei dodici baroni del Gran Can, perchè fu eletta una delle dodici capitali. Il popolo è idolatro, ha moneta di carta, ed è suddito del Gran Can. Vive di mercatura e d' arti, facendosi quivi molti arnesi di cavalieri e di altri armigeri. E sappiate che messer Marco Polo, quello stesso di cui tratta il libro nostro, governò tre anni questa città di Iangui per comando del Gran Can. Nella città e nelle sue vicinanze dimorano del continuo numerose truppe. Non v' ha altra cosa che qui memorar giovi; perciò partiremo, e vi conteremo di due grandi provincie che sono verso ponente, cominciando dall' una, ch' è detta Nanghin.

Capitolo LVIII.

NANGHIN.

Nanghin è una provincia del Mangi verso ponente, nobilissima e ricchissima. Gli abitanti sono idolatri, hanno moneta di carta, e obbediscono al Gran Can. Vivono di mercatura e d'arti. Hanno abbondanza di seta, e lavorano drappi d'oro e di seta di tutte le qualità. Il territorio è ferace di ogni specie di biada e di ogni altra vivanda: vi ha dovizia di caccie e di uccellagioni: vi si trovano eziandio dei leoni. Quivi si ardono i corpi morti. Hannovi molti ricchi mercatanti che pagano ingente tributo al Gran Signore. Ora partiamoci, chè null'altro v'è degno di ricordanza; e vi conteremo della nobilissima città di Saianfu, perchè è molto importante.

Capitolo LIX.

SAIANFU.

Saianfu è città grande e nobile, che sotto la sua giurisdizione ha dodici altre città pur grandi e ricche. Vi si esercitano le arti e la mercatura. Il popolo è idolatro, ha moneta di carta, arde i morti, ed obbedisce al Gran Can. Vi si coltiva la seta, vi si lavorano tessuti d'oro di qualità diverse. Offre caccie ed uccellagioni, e abbonda di quanto a nobile città si conviene.

Sappiate che Saianfu resisteva sola, tre anni dopo la conquista di tutto il Mangi; e che quantunque volte l'esercito del Gran Can assediolla, non poteva stringerla che dalla parte di tramontana, perchè da tutte le altre era protetta da un gran lago profondo: sicchè per la via di acqua le venivano le vettovaglie, nè era possibile che si prendesse. Tre anni avevano inutilmente passati sotto le sue mura le assediatrici truppe del Gran Can; a lui inviarono finalmente i loro messi a raccontargli come

per assedio era impossibile il prenderla, perciocchè non le si poteva impedire di procurarsi i viveri da varie parti. Dissero messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco al Gran Can: Che farebbero tali congegni, che la città sarebbe presa a forza, o costretta ad arrendersi; chè questi congegni bellissimi, chiamati *mangani*, gitterebbero dentro le mura delle pietre sì grosse e sì da lontano, che schiaccierebbero tutto su cui piombassero. Udite queste parole, il Signore e i baroni ch'erano secolui e i messi dell'esercito, molto ne furono maravigliati, perchè non sapevano che cosa fossero mangani nè congegni, non avendone mai usato nè veduto: però ne mostrarono gioia. Il Gran Signore rispose ai Latini che volentieri ne avrebbe veduti, e che li facessero costruire più presto che possibil fosse, desiderando assai di sperimentare queste nuove e strane macchine che non conosceva. Messer Nicolò, il fratello ed il figlio suo, avevano nella loro compagnia un tedesco ed un cristiano nestoriano ammaestrati in tali lavori; e dissero loro che facessero due o tre mangani atti a slanciare pietre di trecento libbre di peso: e costoro fattine tre di bellissimi, li portarono dinanzi al Signore ed ai baroni, che volentieri videro come si adoperavano, e al bel lavoro plaudirono. Comandò allora il Gran Can si menassero all'esercito assediatore di Saianfu. E, ciò fatto, si drizzarono i mangani contro la città, e cominciarono a slanciar macigni dentro le mura. Essi piombavano sulle case, e tutto rompevano con spaventoso rumore. Videro i cittadini la mala ventura sì inaspettata, e sbigottiti non sapevano che si fare: ma, raccolto consiglio, e pensando che non era modo a fuggire da questo flagello, e che restava a scegliere tra la morte di tutti e la resa, deliberarono di arrendersi, e inviarono messaggi al capitano dell'esercito ad offrire la loro sommissione alla signoria del Gran Can. Egli l'accolse: e se la città si arrese, è tutta gloria dei tre Latini. Nè cosa fu di poco momento: chè questa città e la provincia sua, è una delle migliori che possede il Gran Can, che ne trae rendita copiosa e profitto. Lascieremo di questa materia, e conteremo della città di Singui.

Capitolo LX.

SINGUI.

Partendo da Iangui, si va verso scirocco quindici miglia, e trovasi una città chiamata Singui, non troppo grande, ma assai dedita alla navigazione e alla mercatura. Gli abitanti sono idolatri, obbediscono al Gran Can, ed usano moneta di carta. La città è posta sul maggior fiume che abbiavi al mondo, e che si dice Quian. Questo fiume è largo in qualche punto sei miglia ed in altro otto, ed è più lungo di cento giornate: gli è per cagione di questo fiume che quivi concorrono sì numerose barche cariche di mercatanzie, onde ricco tributo trae il Gran Can. E tale è la lunghezza di questo fiume, e tanto sono popolate di città le sue rive, che vi vanno più navi cariche di preziose cose, che non per tutti i fiumi de' cristiani, nè per tutti i loro mari. E secondo che messer Marco Polo intese da quelli che riscuotono l'entrata del Gran Signore in questa città, più di cinquemille navi lo rimontano ogni anno, senza contare quelle che ne discendono: nè mai tante egli ne vide in una volta come su questo fiume, ch'è sì largo che sembra un mare, e che passa per sedici provincie e per più di duecento città, che hanno tutte un numero grande di navi. Queste navi sono coperte, ed hanno un albero solo, benchè siano di grande portata, perchè si caricano di dieci a dodicimille quintali di peso, secondo il computo de' nostri paesi.

Le navi che rimontano il fiume, acciò possano superare la forza della corrente, vengono tirate col mezzo di corde formate di canne lunghe quindici passi ciascuna, fesse per mezzo, legate l'una all'estremità dell'altra, lunghe quanto vogliono, anche trecento piedi, e più forti delle corde di canape. Lasciamo questa contrada, e veniamo a Caicui.

Capitolo LXI.

CAICUI.

Caicui è una piccola città verso scirocco, abitata da idolatri, che obbediscono al Gran Can, ed hanno moneta di carta. Giace su quel fiume, e coltiva riso e granaglie in grande abbondanza, che da questa città si portano per acqua fino alla corte imperiale di Cambaluc, non per mare, bensì per fiumi e per laghi. Sappiate che il Gran Can ha ordinate tali vie di comunicazione per acqua da questa città fino a Cambaluc, facendo scavare fosse larghe e profonde da un fiume all'altro, e dall'uno all'altro lago, e corrervi l'acqua, sicchè sembrano grandi fiumi, per i quali molte navi vanno dal Mangi a Cambaluc. Del pari si può andarvi per terra, chè lungo queste acque corre una strada eretta colla terra scavata dalle fosse, e selciata. Nel mezzo del fiume, dirimpetto a questa città, è un'isola di roccie, con un monastero di duecento frati idolatri, dove è raccolta quantità enorme d'idoli. In questo monastero risiede il capo di molti altri idolatri, ch'è come un arcivescovo. Ci partiremo di qui, e passeremo il fiume, per raccontarvi d'una città che è detta Cinghianfu.

Capitolo LXII.

CINGHIANFU.

Cinghianfu è città del Mangi. Gli abitanti sono idolatri e sudditi del Gran Can, ed hanno moneta di carta. Vivono di mercatura e d'arti. Coltivano la seta, e lavorano tessuti d'oro e di seta di più qualità. Quivi si trovano ricchi e grandi negozianti. Vi ha dovizia di caccie e di uccellagioni, abbondanza di granaglie e di viveri d'ogni specie. Vi sono due chiese di cristiani nestoriani fondate nel MCCLXXVIII, e vi dirò come. Sappiate che mai non vi erano stati quivi monasteri di cristiani, nè cri-

stiani, fino a quell'anno in cui il Gran Can mandò a reggerla, per un biennio, Marsarchis cristiano nestoriano: egli fece erigere le due chiese. Passeremo a contarvi di una città molto grande, detta Cinguigui.

Capitolo LXIII.

CINGUIGUI.

Partendo da Cinghianfu, vassi tre giornate verso scirocco, sempre fra città e castella, floride per mercatura e per industria. Gli abitanti sono idolatri, e obbediscono al Gran Can; hanno moneta di carta. Di capo alle tre giornate trovasi la città di Cinguigui, assai grande e nobile, abitata da idolatri, sudditi del Gran Can. La loro moneta è di carta. Essi vivono di commercio e d'arti. Coltivano la seta: lavorano drappi d'oro e di seta. Vi abbondano le caccie e le uccellagioni, ed il territorio è ferace di ogni prodotto.

Vi conterò di una malvagità che commisero i suoi cittadini, e come ne furono aspramente rimunerati. Quando l'esercito del Gran Can, capitanato da Baian, conquistò la provincia di Mangi, spedì quel generale una parte de' suoi soldati, che erano Alani e professavano la fede di Cristo, a questa città per prenderne possesso: ed essi la presero, ed entrativi, così buon vino vi trovarono che ne furono presto inebbriati, e caddero in sì profondo sonno, che nulla potevano più sentire, e sembravano morti: e frattanto i cittadini li uccisero tutti, senza che niuno scampasse la vita. Intesa Baian questa atroce slealtà, mandò molti de' suoi soldati, i quali, ripresa la città a forza, passarono a fil di spada tutti gli abitanti. Ora proseguiremo, e vi conteremo di Sugui.

Capitolo LXIV.

SUGUI, UNGUI E CAINGAN.

Sugui è città grande e nobilissima: il popolo n'è idolatro, obbedisce al Gran Can, ed ha moneta di carta. La seta vi abbonda: gli abitanti vivono di mercatura e d'arti, e lavorano drappi di seta per loro vestiti. Quivi si trovano ricchissimi negozianti. La città è così grande, che gira quaranta miglia: gli abitanti ne sono innumerabili. Se gli uomini del Mangi fossero valenti in armi, potrebbero conquistare il mondo; ma invece essi non sono che bravi mercatanti ed artigiani, filosofi e medici che investigano la natura. Questa città ha milleseicento ponti di pietra così alti, che ben vi passerebbe sotto una galea. Nelle montagne vicine nascono sì abbondanti il rabarbaro e il gengiovo, che per un grosso veneziano si avrebbero quaranta libbre di gengiovo fresco ed eccellente. Sugui ha sotto la sua giurisdizione sedici città grandi, commercianti ed industriose. Il nome di questa città suona terra, e un'altra ve n'ha non lunge da essa, che chiamasi Quinsai, vale a dire cielo. Partiremo di Sugui, e andremo ad una città detta Ungui, che n'è lontana una giornata.

Ungui è ancor essa città nobile e grande: gli abitanti ne sono idolatri, e sudditi del Gran Can, ed hanno moneta di carta. Quivi prospera la seta, come più altri preziosi prodotti. Hannovi buoni mercatanti ed artigiani. Quindi partiremo, e vi conteremo della città di Caingan.

Caingan è città molto grande e ricca, abitata da idolatri e soggetta al Gran Can. Vi si spendono monete di carta. Vi prosperano la mercatura e le arti, e vi si lavorano zendadi in grande abbondanza e di diverse qualità. Quivi si trovano pure caccie ed uccellagioni. Non avendovi altra cosa che memorar giovi, ce ne partiremo, e proseguiremo, raccontandovi della nobilissima città di Quinsai, ch'è la capitale del reame di Mangi.

Capitolo LXV.

QUINSAI.

Partendosi da Caingan, si va tre giornate per una via tutta sparsa di città e di castella, nobili e ricche. Gli abitanti vivono di commercio e d'arti, sono idolatri, e sudditi del Gran Can. Hanno moneta di carta, ed abbondanza di viveri d'ogni genere. Di capo a queste tre giornate si trova la nobilissima città di Quinsai, che suona in nostra favella la città del cielo; e conterovvi di questa, perchè è la prima città che sia al mondo. Descriverò la sua nobiltà, secondo le lettere che inviò la regina a Baian, il conquistatore di questa provincia, acciò le mandasse al Gran Can, perchè egli, intesa la magnificenza della città, non la facesse distruggere nè guastare. Ve la descrivo dunque, secondo che ne parlavano queste lettere, ch'erano veritiere, e che messer Marco Polo vide cogli occhi suoi.

Dicevano quelle lettere innanzi tutto, che Quinsai gira cento miglia, ed ha dodicimille ponti di pietra, sotto la maggior parte de' cui archi di mezzo potrebbe passare una nave, e sotto gli altri archi una barca minore. Nè vi maravigliate che v'abbiano tanti ponti, perchè sappiate che tutta questa città è in mezzo l'acqua e sull'acqua; ed è necessario che d'una in altra contrada si vada per ponte. Ogni ponte è guardato giorno e notte da dieci soldati, per impedire che male azioni si facciano nella città, e che alcuno osi muoverla a ribellarsi.

Quinsai ha dodici arti, ognuna delle quali ha dodicimille stabilimenti, dove lavorano in ciascuno almeno diecimille operai, ma in altri anche quindici, trenta e quarantamille; non però tutti mastri, ma gente ch'eseguisce i comandi de' mastri; sicchè questa città fornisce tutto quello che occorre a molte altre della provincia. V'hanno doviziosi mercatanti ch' esercitano un commercio sì esteso, che uomo non può immaginare quanto sia smisurato. I ricchi e le donne loro, e i capi degli stabilimenti d'industria, di cui vi ho contato, nulla fanno, ma

vivono con tanta agiatezza e magnificenza, come se fossero re: le donne sono assai delicate e di bellezza angelica. Le leggi comandano che i figliuoli seguano l'arte del padre: se anche avessero centomille bisanti, non potrebbero esercitare altra arte che la paterna.

Verso mezzodì è un lago che gira ben trenta miglia, tutto sparso le sponde di bei palazzi e di case, che non potrebbero essere più eleganti nè più ricche, e che appartengono a gentiluomini ed a baroni; ed abbazie e monasteri d'idoli numerosissimi. Nel mezzo del lago sorgono due grandi isole, delle quali ciascuna ha un palazzo maraviglioso, ricco e sì bene ornato, che sembra una reggia d'imperatore: e quando vogliono celebrare nozze o conviti, vanno a questo palazzo, dove trovano il necessario apparecchio di tovaglie, di scodelle e di vasi.

Per la città si vedono case bellissime, e le torri di pietra dove il popolo salva le cose sue quando fuoco divampi: chè frequenti sono gl'incendi per la quantità delle case di legno. Nel centro della città è un monte su cui s'innalza una torre, dov'è una tavola di legno che un uomo percuote con un martello, sicchè da lontano s'ascolti, quantunque volte il fuoco si apprenda alle case o sorga tumulto. Il popolo è idolatro, obbedisce al Gran Can, ed ha moneta di carta. Mangia le carni di ogni animale, perfino di cane e di altre bestie che i cristiani non cibano mai.

La città ha una grande guarnigione, perch'è capitale di tutta la provincia di Mangi, e il Gran Signore vi tiene il tesoro; perciocchè quindi ritrae tale una rendita, che appena è credibile. Questa truppa impedisce ancora la evenienza di sommosse.

Le contrade sono lastricate di pietre e di mattoni, e lo sono del pari tutte le strade della provincia di Mangi, sicchè la si può percorrere agiatamente a cavallo ed a piedi. Hannovi quattromille bagni a Quinsai, de'quali molto diletto prendono i cittadini, che vi vanno più volte ogni mese a lavarsi; sono questi i più bei bagni e maggiori del mondo, perchè possono bagnarsi in una volta cento uomini o cento donne.

A venticinque miglia di distanza, fra greco e levante, è l' Oceano: ivi trovasi una città, chiamata Ganfu, con ottimo porto, dove concorrono grandi navi cariche di molte preziose mercatanzie dell'Indie e di altre terre. Dalla città di Quinsai al porto marittimo di Ganfu, è un fiume per il quale vengono le navi alla città e ad altre parti eziandio.

Sappiate che il Gran Can ha diviso in nove reami la provincia di Mangi, ciascuno dei quali è assai vasto: ma questi re dipendono tutti da lui, e in suo nome amministrano i reami e ne riscuotono le rendite. Uno di questi re, risiede a Quinsai, e governa più di altre centoquaranta città. La provincia di Mangi abbraccia milleduecento città, delle quali ciascuna è custodita da soldati del Gran Signore: quella che ne ha meno delle altre hanne mille, altre dieci, altre venti e fino a trentamille, sicchè sono quasi innumerevoli. Nè crediate già che tutti questi soldati siano Tartari, bensì del Cataio; nè che tutti vadano a cavallo, ma gran parte a piedi: tutti però appartengono all'esercito del Gran Can. In una parola, posso accertarvi che la provincia di Mangi ha tanta ricchezza, e tanta rendita ne trae il Gran Signore, che appena può crederlo chi non l'abbia veduto; e perciò non dirovvene di più.

Vi conterò, prima che ce ne partiamo, un singolare costume della gente del Mangi. Allorchè nasce un fanciullo, i genitori fanno scrivere in qual giorno, in quale ora e sotto qual pianeta egli nacque: così si conosce l'epoca della nascita di ciascheduno. E se alcuno volesse imprendere viaggio ad altre contrade, vassene agli astrologi, dicendo loro quando nacque; ed essi gli rispondono se sia, o no, fausto ch'egli si metta in cammino, e spesso lo distolgono dal suo viaggio; perchè gli astrologi, che sono maestri nell'arte loro e negl'incantesimi per opera diabolica, dicono agli uomini diverse cose, a cui essi prestano piena fede.

Quando si porta ad ardere un morto, tutti i parenti, uomini e donne, si vestono per lutto di canape, e seguono il corpo, suonando istrumenti e cantando preghiere agl'idoli, finchè

venuti al sito ove si deve bruciare, si arrestano, e ritagliano cavalli, schiavi d'ogni sesso, cameli e drappi di carta. Fatto ciò, accendono un gran fuoco ed ardono il cadavere con questi diversi oggetti, dicendo che il morto ne avrà altrettanti di veri nell'altro mondo, e che quell'onore ch'essi gli fanno in terra, glielo faranno gl'idoli in cielo.

A Quinsai è il palazzo del re che signoreggiava il Mangi, e che se ne fuggì: è questo il più bello e il più magnifico palazzo che sia al mondo, e ve ne dirò qualche cosa. Esso gira circa dieci miglia ed è cinto d'alte muraglie merlate, nell'interno delle quali hannovi bei giardini feraci di ogni qualità delle frutta più eccellenti, sparsi di fontane e di peschiere; nel mezzo sorge il palazzo. Questo edificio ha una sala sì grande e bella, che innumerevoli persone vi potrebbero essere convitate: è sostenuta da colonne, e tutta coperta d'oro e di pitture che rappresentano cavalieri, dame, uccelli, animali, ed altre mirabili cose: nè, per volger d'occhio che si faccia, altro si vede che oro e pitture. Io non potrei minuziosamente descrivervi la magnificenza di questo palazzo; ma vi dirò in breve che quivi sono altre venti sale, tutte di una grandezza e ornate nel modo medesimo, in ciascuna delle quali potrebbero seder a mensa diecimille convitati, e ciascuna adornata d'oro a leggiadro disegno. V'hanno inoltre mille camere, quali per mangiare, quali per dormire.

La città ha centosessanta *toman* di fuochi; un *toman* è diecimille, talchè corrispondono ad un milione e seicentomille fuochi, fra i quali si contano molti palazzi ricchissimi. Trovasi una sola chiesa di cristiani nestoriani.

Gli abitanti di questa città, come pure quelli delle altre, scrivono sulla porta della casa il nome loro e della moglie, e dei figli, e delle nuore, e degli schiavi, e di ogni altro che abiti la casa, e il numero de' cavalli che vi tengono: se alcuno viene a morte, si cancella il suo nome; se altro vi nasce, se ne aggiunge un altro: così i rettori delle città conoscono il numero degli abitanti; tutta la provincia del Mangi, e quella pure del Cataio, se-

guono questo costume. Quelli che albergano forastieri, scrivono il nome loro, e i giorni durante i quali li hanno ospiti; sicchè il Gran Can sa continuamente chi vada e chi venga per il suo impero. All'esecuzione di queste discipline sopravvegliano uomini di senno e di esperienza.

Capitolo LXVI.

RENDITE DI QUINSAI.

Ora vi conterò delle immense rendite che il Gran Can ritrae dalla città di Quinsai, e dalle terre che ne dipendono, e costituiscono con essa la nona parte della provincia del Mangi: e prima dirovvi del sale, ch'è la rendita principale. Esso rende infatti annualmente ottantà *toman* d'oro netti: un *toman* è settantamille saggi d'oro, sicchè ottanta *toman* corrispondono a cinque milioni seicentomille saggi; ed ogni saggio vale più di un fiorino d'oro o zecchino, sicchè è quantità di danaro maravigliosa. In questa contrada nasce e si raccoglie più zucchero, che in altra parte del mondo; questo pure è articolo di rendita significante: ma non dirovvi di ciascuna cosa in particolare, bensì di tutte le spezierie insieme. Sappiate che pagano di tributo il tre e un terzo per cento, e che simile imposta gravita sopra tutte le mercatanzie. Grande è pure la rendita che si trae dal vino di riso, dal carbone e dai prodotti delle dodici arti, le quali pagano un tributo speciale sopra tutti i loro articoli. La seta, che quivi abbonda, è aggravata di un dazio fortissimo, cioè del dieci per cento, al quale sono pure soggetti diversi altri generi. Intese più volte messer Marco Polo il resoconto di queste rendite complessive, e montano ciascun anno, senza il dazio del sale, a duecentodieci *toman* d'oro, cioè a quattordici milioni settecentomille saggi, ch'è la somma più smisurata che al mondo s'udisse mai: e crescerà la maraviglia, quando si pensi ch'è il ricavato soltanto della nona parte di una provincia.

Ora lascieremo Quinsai, e proseguendo il cammino, vi conteremo di un'altra città.

Capitolo LXVII.

TAMPIGUI, VUGUI E GENGUI.

Partendo da Quinsai, si va una giornata verso scirocco, sempre trovando molte case e giardini amenissimi, e suolo fertile di ogni prodotto; finchè si viene alla città che dicesi Tampigui, che è grande e bella, obbedisce al Gran Can, ed è sotto la giurisdizione di Quinsai. Gli abitanti sono idolatri, fanno ardere i morti nel modo che già vi abbiamo descritto, hanno moneta di carta, vivono di mercatura e d'arti, e di tutto abbondano. Null'altro avendovi degno di ricordanza, ce ne partiremo.

Andati quindi tre giornate verso scirocco, sempre per città e castella di florido commercio e di bella coltivazione, abitate da idolatri, e soggette a Quinsai, trovasi una città detta Vugui, che obbedisce al Gran Can. Gl'idolatri, che la abitano, vivono di commercio e d'industria, e sono soggetti essi pure alla signoria di Quinsai. Nè vi avendo altra cosa che memorar giovi nel nostro libro, proseguiremo raccontandovi della città di Gengui.

Quando si parte da Vugui, si va due giornate verso scirocco per una campagna fertilissima e così popolata, che sembra di andare per una città. Quivi nascono le canne più lunghe e più grosse del mondo, perchè ve n'hanno della grossezza di quattro palmi circa, e della lunghezza di quindici passi. Di capo alle due giornate trovasi una bella e grande città, che si chiama Gengui. Il popolo obbedisce al Gran Can, ed è sotto la signoria di Quinsai; vive di mercatura e d'industria. Di seta e di viveri quivi è abbondanza. Null'altro avendovi d'interessante, proseguiremo il cammino.

Capitolo LXVIII.

CIANCIAN E CUIGUI.

Vassi da Gengui quattro giornate verso scirocco, per città e per castella, abbondanti d'ogni prodotto, popolate da idolatri,

che obbediscono al Gran Can sotto la signoria di Quinsai, e vivono di commercio e d'arti. Quivi si trovano frequenti caccie ed uccellagioni, nè vi mancano leoni ed altre fiere. In tutto il Mangi non v'hanno montoni nè pecore, ma invece vi moltiplicano i buoi, le capre, i caproni ed i porci. Di capo a queste quattro giornate trovasi la bella e grande città di Ciancian, eretta s'un monte, dal quale divise le acque del fiume, che ne bagnano il piede, corrono a due parti diverse. Ciancian è soggetta a Quinsai, e gli abitanti ne sono idolatri, e dediti alla mercatura e all' industria. Null'altro avvi meritevole di ricordanza, e perciò ce ne partiremo.

Da Ciancian si va tre giornate per una bella contrada, sparsa di città e di castella, popolate da negozianti ed artigiani idolatri, e sudditi del Gran Can, sotto la signoria di Quinsai. Vi abbondano i viveri, le caccie, le uccellagioni. Di capo a queste tre giornate trovasi la bella città di Cuigui, abitata da idolatri, soggetti al Gran Can. È questa l'ultima città della signoria di Quinsai, ed ora comincia un altro dei nove reami del Mangi, che si chiama Fugui.

Capitolo LXIX.

FUGUI.

Quando si parte dall' ultima città del reame di Quinsai, si entra nel reame di Fugui, e si va sei giornate verso scirocco per montagne e per valli, sempre trovando castella, villaggi e città: il popolo è idolatro, obbedisce al Gran Can sotto la giurisdizione di Fugui, e vive di commercio e d'arti. Quivi abbondano i viveri d' ogni sorta, le caccie, le uccellagioni: hannovi pure leoni grandi e feroci. Il terreno produce gengiovo e galanga in tal quantità, che per un grosso veneziano avreste ottanta libbre di gengiovo: hanno pure un frutto i cui semi somigliano al zafferano, ed egualmente lo s'impiega nelle arti. Gli abitanti mangiano carni d'animali, ed eziandio d' uomini uccisi. Allorchè vanno a combattere si tondono i capelli, e si pingono in azzurro sul viso l'immagine di un ferro di lancia: van-

no tutti a piedi, all'infuori del capitano. Portano lancia e spada, e sono crudelissimi; perchè sappiate che sempre vanno uccidendo uomini, per berne il sangue e mangiarne le carni. Di capo a tre giornate, e quindi a mezzo il cammino, si trova la grande e nobile città di Quenlifu, che obbedisce al Gran Can: ha tre ponti di pietra de' più belli che veder si possano, perciocchè sono lunghi un miglio e larghi nove passi, e tutti ornati di colonne di marmo: ed è maraviglia a pensare quale tesoro deve aver costato sol uno di questi. Gli abitanti vivono di mercatura e d'industria: vi abbonda la seta, vi prosperano il gengiovo e la galanga. Le donne sono leggiadre. Si veggono eziandio delle galline nere senza penne, ma tutte coperte di pelo simile a quello de' gatti: fanno le uova come le nostre, e sono eccellenti a mangiarsi.

Proseguendo il cammino per le altre tre giornate, si trovano diverse città e castella, abbondanti di seta, e popolate da mercatanti e da gente data all'industria. Sono idolatri e sudditi del Gran Can: hanno caccie ed uccellagioni. Sonvi pure grandi e feroci leoni, che fanno male a' viandanti. Di capo a queste tre giornate è una città detta Unguen, che produce gran copia di zucchero e ne provvede la corte del Gran Can, ove se ne consuma per una ingente somma. Null'altro avendovi a ricordare, proseguiremo il viaggio.

Partiti da Unguen, trovasi, a quindici miglia di distanza, la nobile città di Fugui, capitale del reame di Fugui o di Conca, uno dei nove in cui è divisa la provincia di Mangi. Questa città è molto dedita alle arti ed alla mercatura. Il popolo è idolatro, e suddito al Gran Can. Quivi dimora una guarnigione numerosissima, a reprimere colla forza dell'armi le ribellioni che spesso insorgono nella città e nelle castella che ne dipendono. Per mezzo alla capitale scorre un fiume largo un miglio, e le barche, che lo navigano, quivi si fabbricano. L'abbondanza dello zucchero è cosa maravigliosa. Vi si traffica di perle e di gemme che vi portano le navi dell'Indie montate da mercatanti Indiani. Non lunge da questa città è il porto di Zaiton

sull'Oceano, dove approdano molte navi dell'Indie cariche di mercatanzie: entrano esse da questa parte per quel fiume, di cui vi ho più sopra parlato, nella città di Fugui. Quivi abbonda ogni cosa che al vivere è necessaria; sonovi bei giardini ed ameni, pieni di frutta eccellenti. Tutto vi è ordinato sì fattamente, ch'è maraviglia. Non vi diremo di più, ma proseguiremo contandovi di nuove cose.

Capitolo LXX.

ZAITON E TINUGUI.

Sappiate che quando si parte da Fugui, si tragitta un fiume, e si va cinque giornate verso scirocco, sempre per città, villaggi e castella, dove ha dovizia di tutte cose, fra monti, valli e pianure, sparsi di grandi boscaglie, dove vegeta l'albero che produce la canfora, e caccie ed uccellagioni, ed un popolo commerciante ed industre, che obbedisce al Gran Can, sotto la signoria di Fugui. Di capo a queste cinque giornate si viene ad una città detta Zaiton, grande e nobilissima, essa pure sotto la medesima giurisdizione. Quivi è il porto dove approdano le navi dell'Indie, recando le spezierie ed altre merci preziose, e gemme di gran valore, e grosse perle, e dove convengono eziandio molti mercatanti del Mangi: sicchè il movimento di questo porto è cosa maravigliosa a vedersi. Quindi si portano i prodotti dell'Indie a tutte le parti del Mangi: e se una nave carica di pepe viene ad Alessandria o altrove per provvederne terra di cristiani, a questo porto ne vengono cento; perchè è uno dei due porti più frequentati del mondo. Il Gran Can ne riscuote ricchissimi tributi, esigendo la decima parte di tutte le mercatanzie, gemme e perle, che vi portano le navi dall'Indie. Il noleggio delle navi costa per le merci sottili un trenta per cento, per il pepe un quarantaquattro per cento; per il legno d'aloe, di sandalo e per altre merci grosse, un quaranta per cento; sicchè fra il dazio e il noleggio esborsano i mer-

catanti la metà circa del valore di tutto quello che portano. Così potrà figurarsi ciascuno qual tesoro ricavi il Gran Can da questa città. Gli abitanti sono idolatri, ed hanno moneta di carta. Il territorio è fertile di tutte cose che abbisognano al vivere.

In questa provincia è una città che appellasi Tinugui, dove si fanno le scodelle di porcellana grandi e piccole, le più vaghe che veder si possano: nè si fabbricano in altro luogo, ma quivi soltanto, ed indi si portano a mezzo il mondo; e ve n'ha tanta dovizia, che per un grosso veneziano ne potreste aver tre di bellissime. I cittadini parlano una lingua particolare.

Ora vi abbiamo contato del reame di Fugui, e della rendita che ne ritrae il Gran Can, maggiore ancora di quella ch'egli ricava da Quinsai. Sicchè di nove reami che compongono la provincia del Mangi, tre ve ne abbiamo descritti, cioè Nanghin, Quinsai e Fugui: vorremmo raccontarvi ancora degli altri sei; ma perchè troppo lunga materia sarebbe, non ci avanzeremo cotanto: chè già avete inteso novelle e del Mangi e del Cataio, e di più altre provincie, e di genti, di bestie, di uccelli, d'oro, di argento, di perle, di gemme, di mercanzie e d'altre cose ancora. Ma il nostro libro non sarebbe compiuto se non vi raccontassimo i fatti dell'Indie, che ben meritano di esser noti a chi non li sa, avendovi in quelle contrade molte mirabili cose che non si trovano in tutte le altre del mondo, e che profittevole sarà che stendiamo nel libro presente. E l'autore di questo libro le metterà tutte in ordine, siccome messer Marco Polo le ha descritte: perciocchè sappiate che messer Marco tanto dimorò nell'Indie, e apprese i fatti ed i costumi di quella gente, che nessuno ne fu mai informato meglio di lui. Udirete perciò delle novelle singolari così, che tutti ne resterete maravigliati.

PARTE TERZA.

INDIE

E GUERRE DEI TARTARI NELL'ASIA OCCIDENTALE.

Capitolo I.

NAVI DEI MARI INDIANI.

Ora che vi abbiamo contato di tante provincie di terraferma, come avete udito, entreremo nell' Indie per contarvi le mirabili cose che ivi si trovano, e comincieremo dal descrivervi le navi sulle quali i mercatanti vanno e vengono per quei mari. Sappiate che sono costrutte di un legno che si chiama abete, e di zapino: hanno una coperta, e su questa stanno d'ordinario sessanta camere, in ciascuna delle quali può dimorare agiatamente un mercatante; hanno un timone e quattro alberi, a cui non rare volte ne aggiungono due altri che poscia levano. Il loro corpo è doppio, essendovi a ciascuna tavola congiunta un'altra, fermata con chiodi di ferro. Non sono impeciate, perchè pece colà non hanno, ma unte con altra sostanza che tengono per migliore della pece: prendono infatti della calce e del canape minutamente tritato, e dell'olio d'albero, e mescolano insieme queste tre materie, finchè ne risulta una specie di vischio: con tale

sostanza spalmano le navi, e se ne servono meglio che di pece. Queste navi esigono un equipaggio di duecento marinai, e portano da cinque a seimille carichi di pepe; vanno a remi, dei quali ciascuno è mosso da quattro uomini. Ogni nave ha seco due barche minori della portata di mille carichi di pepe, montate da quaranta rematori, che talora aiutano a tirare la nave, e dieci battelli che servono all'ancoraggio, alla pesca e ad altri uffici. I battelli sono legati ai fianchi della nave, e le due barche minori hanno esse pure dei piccoli battelli con sè. Sappiate che quando le grandi navi vogliono racconciarsi, dopo un anno di navigazione, si rivestono di nuove tavole, sicchè diventano triplici, e queste tavole si fermano come le altre con chiodi, e si spalmano ed ungono; in questo modo si va sempre racconciando le navi fino a che abbiano sei giri di tavole. Ora che avete inteso delle navi nelle quali vanno e vengono i mercatanti per l'Indie, lascieremo questa materia, e vi conteremo dell'Indie; ma prima vogliamo dirvi di alcune isole che sono nell'Oceano verso levante, e cominciеremo da quella ch'è chiamata Zipangu.

Capitolo II.

ZIPANGU.

Zipangu è un'isola grandissima verso levante nell'alto mare, e lungi da terra millecinquecento miglia. Il popolo è bianco e bello, idolatro, che si governa da sè, nè mai fu soggetto a dominazione altrui. Quivi abbonda l'oro; e perchè nessun uomo ne porta fuori dell'isola, nè mercatante del continente per la lontananza soverchia va a prenderne, ne hanno quantità smisurata. Vi conterò una grande maraviglia, di uno de' palazzi del suo signore. Desso è un palazzo grandissimo, tutto coperto di puro oro, a quel modo che noi copriamo le nostre case e le chiese di piombo. Il pavimento delle molte sue camere è d'oro puro più grosso di due dita; e tutte le altre parti del palazzo, le pareti della sala e le finestre sono pure ornate d'oro; in som-

ma la ricchezza n' è così sterminata, che troppa maraviglia farebbe il dirne il valore. Si trovano sulle spiaggie moltissime perle rosse, grandi e rotonde, bellissime a vedersi, che costano come le bianche; oltre a questo, quantità di pietre preziose. La opulenza dell' isola è inestimabile.

Fu per cagione di questa ricchezza che il Gran Can Cublai, che ora regna, deliberò di conquistarla; e vi spedì due savi e valorosi baroni, Abatur e Vonsancin, con immensa quantità di navi e di cavalieri e di fanti. La flotta, levate l'ancore da Zaiton e da Quinsai, si mise in mare veleggiando a quest'isola; dove approdati, smontarono a terra ed occuparono campagne e case; ma non avevano presa ancora città nè castello, quando toccò loro una mala ventura. L' invidia rodeva gli animi de' due capitani, nè l'uno operava mai d'accordo coll'altro. Accadde un giorno che soffiò un vento di tramontana così gagliardo, che molto danno fece alla flotta del Gran Can, a cui la mancanza di porti toglieva ogni speranza di salvezza: e dissero i soldati che se tutte le navi non partissero, romperebbero tutte. Perciò rimontati e staccatisi dalla spiaggia, a circa quattro miglia, trovarono un' isola non molto grande; chi potè afferrarla scampò la vita, ma gli altri naufragarono in quelle acque. Trentamille soldati quivi si rifuggirono e tutti si teneano per morti, come quelli che non avevano viveri di sorta; e molto li corrucciava il pensiero che le altre navi, sfuggite al naufragio, veleggiavano festose verso la loro contrada, senza far sembiante di disporsi ad assistere quegl' infelici. E così fu: tanto era l' odio vicendevole de' due capitani, che non navigavano mai di conserva, nè quello che scampò al pericolo pensò mai di tornar a soccorrere i suoi compagni, benchè lo avrebbe potuto fare. Ma quando cessò la bufera, se n' andò a vele spiegate al suo paese.

Il luogo dove si rifuggirono i naufraghi era disabitato; e non trovando via di salvezza, e incerti che far si dovevano, l' ira e il dolore agitavano l' anima degli sconsolati. Frattanto il sire della grande isola e le sue genti, vedendo come la flotta nemica fosse rotta e dispersa, n' ebbero la maggior gioia; e quando il

mare fu abbonacciato e calmo, veleggiarono con molte navi verso quell' isolotto, e vi smontarono a prendere quelli ch' ivi si erano ricoverati. Allorchè i naufraghi videro i loro nemici discesi a terra, e niuno alla custodia delle navi lasciato, tutti al loro appressarsi corsero accortamente dall'altra parte dell' isola, e con una fuga precipitosa raggiunsero i legni nemici, e vi montarono senza che ostacolo ne li impedisse. Date poi le vele ai venti, salparono da quella spiaggia, movendo a Zipangu; dove smontati coi vessilli e colle bandiere di quel signore, si diressero alla capitale. Quelli che videro le bandiere, credevano che costoro fossero invero le genti ch'erano andate a prendere i trentamille naufraghi nell' isolotto, e li lasciarono liberamente entrare nella città; ed essi, non vi trovando che donne e vecchi, presero la città a forza, e tutti ne cacciarono gli abitanti, solo ritenendo le donne più leggiadre. Così le genti del Gran Can conquistarono la capitale.

Grave fu il cordoglio che n' ebbero il sire dell'isola e le sue genti: che poscia, tornativi con altre navi, strinsero la città d' assedio sì fattamente, che nessuno vi poteva più entrare nè uscire. I soldati del Gran Can la tennero sette mesi, senza che trovassero mai modo alcuno di spedire al loro sovrano novella di questa impresa: ma finalmente capitolarono cogli assedianti la resa, salve le persone, e il diritto di dimorare in quell' isola tutta la vita loro. Questo fatto avvenne nell' anno MCCLXXIX di Cristo. De' due condottieri di questa impresa, l'uno, per ordine del Gran Can, andò mozzo del capo; l'altro fu inviato ad un'isola dove si suppliziano i rei ed ivi morto: così non restò impunita un'impresa sì turpemente condotta. Vi dirò ancora di una maraviglia assai singolare: allorchè que' due capitani presero nell' isola di Zipangu un castello che non si era voluto arrendere, comandarono che tutti gli abitanti ne fossero messi a morte; a tutti perciò fu reciso il capo, ad eccezione di soli otto che non si potevano decapitare, per la virtù di certe pietre incantate che portavano nascoste nelle loro braccia fra carne e pelle, le quali assicurano, chi ne porta, dal morire per ferro. I capitani, inteso qual cagione impedisse il loro supplizio, li fecero uccidere a

colpi di mazza, e poscia ordinarono che si estraessero loro quelle pietre dalle braccia, e molto care se le tennero. Ora che avete intesa la sconfitta delle genti del Gran Can, lascieremo questa materia per seguitarvi i nostri racconti.

Sappiate che gl'idoli di Zipangu, e quelli del Cataio e del Mangi, sono tutti d'una maniera: ed in questa ancora e in molte isole dell' Indie ve n' hanno col capo o di bue, o di porco, o di cane, o di montone; altri con un capo che ha quattro visi, altri con tre capi, due sopra le spalle e il terzo nel mezzo, altri con quattro mani, altri con dieci, altri con mille; e questi sono tenuti i maggiori e più degni di riverenza. E se i cristiani loro chiedessero perchè facciano sì fattamente gl'idoli, rispondono: Tali li facevano i nostri maggiori, tali li facciamo noi, e tali anche li faranno i nostri figli. I costumi di questi idolatri sono tanto diversi, e tanto v'entra d'arte diabolica, che non li descriveremo nel nostro libro, perchè sarebbe cattiva cosa ad udirsi da orecchi cristiani: solo vi diremo che quando prendono alcun uomo, che non sia di loro schiatta nè riscattar si possa, convitati i parenti e gli amici, lo uccidono e cotto lo mangiano, e ritengono che la carne d'uomo sia la miglior vivanda. Lascieremo questa materia per tornare al nostro argomento.

Capitolo III.

MARE DI CIN.

Il mare dove giace l'isola di Zipangu si chiama il mare di Cin, cioè il mare ch' è in faccia al Mangi. Questo mare è a levante e a scirocco, e, come dicono i piloti ed i marinai che lo navigano e che ben sanno la verità, contiene settemille quattrocento e quarantotto isole, per lo più abitate. In tutte queste non vegeta albero che odoroso non sia ed utile, ed alto non meno del legno d'aloe: hannovi diverse spezierie preziose, e vi nasce il pepe candido come neve, e molto anche di nero. Vi è maravigliosa la quantità dell'oro e degli altri prodotti;

ma sono queste isole tanto lontane, che non vi si può andare se non a gran pena. Quando però vi vanno le navi di Zaiton e di Quinsai, ne traggono grossi guadagni: è bensì vero che penano un anno ad arrivarvi, perchè vanno l'inverno e tornano l'estate, soffiando quivi regolarmente i venti, l'uno d'inverno che ve le porta, l'altro che ne le respinge d'estate. Da queste isole alle Indie la strada è lunghissima. Il mare si chiama di Cin, benchè non altro sia che l'Oceano; e siccome noi diciamo il mare d'Inghilterra, il mare della Roccella, così dicesi in quelle contrade il mare di Cin, il mare delle Indie, benchè tutti siano nomi di parti dell'Oceano. Ora non vi conteremo altro di queste isole, perchè troppo lontane, e perchè messer Marco Polo non vi è mai stato, non avendo il Gran Can nulla a che fare, nè indi riscuotendo tributo alcuno. Perciò ritorneremo a Zaiton, e quindi ricominceremo il nostro libro.

Capitolo IV.

CIAMBA.

Quando si parte dal porto di Zaiton e si naviga verso ponente, voltata alcun poco la prora a garbino, dopo millecinquecento miglia di viaggio, si viene ad una contrada che si chiama Ciamba, terra grande e ricchissima. Ha re proprio e propria lingua, è abitata da idolatri, e fa tributo al Gran Can di venti elefanti ciascun anno: di questo tributo vi conterò la ragione. Sappiate che negli anni MCCLXXVIII il Gran Can inviò uno de' suoi baroni, Sogatu, con molte genti a cavallo ed a piedi contro questo re di Ciamba; e cominciarono le ostilità. Il re, ch'era assai vecchio e a cui non era dato di armare tanta truppa che affrontasse l'esercito del Gran Can, non potè venire a battaglia campale, e riparò in città e castella fortissime, dove non poteva temere d'alcuno; ma le campagne e i villaggi erano tutti guasti e distrutti dalle armate nemiche. Quando il re vide che si desolava il suo regno, gran doglia n'eb-

be; e mandò suoi ambasciatori al Gran Can. Al quale giunti, gli dissero: — Sire, il re di Ciamba vi saluta come signore, e vi fa sapere ch'è uomo di molta età, e che per lunghi anni mantenne nel suo reame la pace: egli perciò ne invia ad accertarvi ch'è vostro uomo, e vuol rendervi annuo tributo d'elefanti; ma vi prega sommessamente che richiamiate dalle sue terre il vostro capitano e le genti vostre che le distruggono.—Più non dissero gli ambasciatori: ed il Gran Can, inteso il messaggio del vecchio re, n'ebbe pietà, e ordinò immantinente al suo duce e all'esercito che partissero da quel reame, e movessero invece d'altra parte a conquistare altre terre: questo comando fu tosto obbedito. Perciò il re di Ciamba offre ogni anno al Gran Can in tributo venti elefanti, i più belli e i maggiori che può trovare nella sua terra.

Sappiate che in questo reame non si marita leggiadra donzella, che prima il re non la vegga, e, se gli piace, se la tenga, se non gli piace le regali del denaro perchè possa trovar marito. Nel MCCLXXXV, quando vi fu messer Marco Polo, questo re aveva trecentoventisei figli fra maschi e femmine, de' quali centocinquanta atti a portar le armi. Quivi nasce moltitudine di elefanti; vi abbonda il legno d'aloe, e l'ebano, ch'è un legno nerissimo di cui si fanno scacchieri e calamai. Ma null'altro avendovi che meriti ricordanza nel nostro libro, ce ne partiremo, e vi conteremo di una grande isola ch'è detta Giava.

Capitolo V.

GIAVA.

Partendo da Ciamba e viaggiando fra mezzodì e scirocco per millecinquecento miglia, si viene ad un'isola grandissima detta Giava, la quale, secondo dicono i marinai che ben lo sanno, è l'isola più grande che sia al mondo, girando più di tremille miglia. È governata da un re potente, che non fa tributo a chicchessia: il popolo n'è idolatro. Quest' isola è ricchissima:

vi nascono il pepe e le noci moscate, galanga, cubebe, garofani, e tutte le più preziose droghe che si possano trovar al mondo. Tale è il tesoro di questi prodotti, che uomo nol potrebbe contare. Il Gran Can non potè mai conquistarla per la lunghezza del viaggio e per la difficoltà della navigazione. Quivi concorrono molti negozianti a comperarne i prodotti, e ne ricavano grossi guadagni: e i mercatanti di Zaiton e del Mangi ne hanno tratto e ne traggono ancora tutto l'oro. Ora che vi ho contato di quest' isola, proseguiremo.

Capitolo VI.

SONDUR, CONDUR E LOCAC.

Lasciata Giava, navigando fra mezzodì e garbino settecento miglia, si trovano due isole, l'una maggiore dell'altra, chiamate Sondur e Condur. Partendo da queste, si va verso garbino altre cinquecento miglia, e trovasi una provincia detta Locac, assai grande e ricca, governata da un re, abitata da idolatri, che parlano particolare linguaggio e non fanno tributo a veruno; perchè la situazione del loro paese è tale, che uomo non potrebbe andarvi per danneggiarli: che se vi potesse metter piede il Gran Can, come più volte aveva meditato, la sottometterebbe tosto al suo impero. In questa provincia alligna prosperosamente il verzino: l'oro vi abbonda sì, ch'è maraviglia a credere: v'hanno elefanti, e caccie, e uccellagioni; e quindi si traggono le *porcellane* che corrono per moneta in tante provincie, come vi ho raccontato. Altro non v'ha che meriti ricordanza; ma solo vi dirò ch'è luogo così selvaggio, che poca gente vi approda; e il re medesimo non vuole che alcun vi vada, acciò nulla sappiasi del suo tesoro e della sua condizione. Ora ce ne partiremo per raccontarvi di nuove cose.

Capitolo VII.

PENTAM E MALAIUR.

Da Locac andando cinquecento miglia verso mezzodì, trovasi un'isola molto selvaggia, ch'è detta Pentam: i suoi boschi sono tutti di alberi odoriferi. Ora ci partiremo di questo luogo, e andremo per mezzo a queste due isole circa sessanta miglia; non trovando che una profondità di quattro passi d'acqua, per cui le navi grosse che pescano di più, devono nel passarvi alzare il timone. E dopo queste sessanta miglia navigandone altre trenta verso scirocco, si trova un'isola che è pur detta Pentam, e la capitale chiamasi Malaiur: ha proprio re e proprio linguaggio. La città è grande e nobile, e vi si traffica d'ogni cosa e di spezierie, che molto vi abbondano. Null'altro avendo qui a raccontare, ce ne partiremo per dirvi di Giava Minore.

Capitolo VIII.

GIAVA MINORE.

Quando si parte dall'isola di Pentam, e si va a scirocco circa cento miglia, si trova l'isola di Giava Minore: ma sappiate che ella però non è sì piccola, che non giri più di duemille miglia; e di quest'isola vi conterò tutto il vero. Essa ha otto reami ed otto re coronati, tutti idolatri e che hanno proprio linguaggio. Quivi ha grande abbondanza di tesori d'ogni sorta, e legno di aloe, e spezierie che mai non si videro nei nostri paesi. Vi conterò di questi reami partitamente, ma prima vi dirò una cosa che parrà maravigliosa a ciascuno: sappiate che quest'isola è tanto verso il mezzodì, che la stella di tramontana non vi si vede molto nè poco. Verremo ora a parlarvi degli abitanti, e cominceremo a dirvi del reame di Ferlec.

Questo reame di Ferlec fu dai mercatanti saraceni, che vi praticano colle navi loro, convertito alla legge di Maometto; ma-

soltanto quelli della città, perchè quelli dei monti vivono come le bestie, mangiano carne umana, ed adorano ogni giorno la prima cosa che vedono levandosi la mattina. Ora vi conteremo di Basma.

Quando si parte da Ferlec si entra nel reame di Basma, che è indipendente ed ha propria lingua, ma i cui abitanti non hanno legge e vivono come bestie: si dicono obbedienti al Gran Can, ma non gli fanno tributo alcuno, perchè tanto sono da lui lontani, che le genti del Gran Can non potrebbero andarvi: lo presentano però alcuna volta di qualche rara cosa. V'hanno elefanti selvatici, ed unicorni non minori degli elefanti; hanno pelo di bufalo, piedi di elefante, e un grosso corno nero in mezzo alla fronte; con questo corno non fanno male alcuno, bensì colla lingua armata di lunghe spine; la testa è di cinghiale e sempre chinata a terra, e stanno volentieri nel fango; bestie schifose a vedersi. Non è vero peraltro quello che noi diciamo, che si lascino prendere dalle donzelle; anzi è il contrario. Quivi nascono scimmie di specie diverse, ed avoltoi negri come corvi, grandissimi e buoni da uccellare. E qui assicurovi che le notizie portate fra noi sui piccoli uomini dell'Indie, sono menzogne ed inganni; perchè vi dirò che quelli, i quali si dice esser uomini, si fanno in quest'isola: sentite come. Quivi ha un genere di scimmie molto piccole, che hanno il viso somigliante a quello degli uomini. Gl'indigeni prendono di queste scimmie e le pelano, lasciando loro solamente il pelo del mento e del petto; poi le fanno seccare e le acconciano con canfora e con altre sostanze: così sembra che siano uomini, ma è una grande menzogna, perchè esse sono fatte così come vi ho detto: nè in tutte le Indie, nè in altro paese più selvaggio ancora, non si videro mai uomini sì piccoli, come queste sembrano. Non avendovi altro che memorar giovi nel libro nostro, vi conteremo di un altro reame che si chiama Samara.

Partendo da Basma si trova il reame di Samara, che giace in quest'isola stessa, dove messer Marco Polo dimorò cinque mesi, perchè il mal tempo ve lo ritenne. Quivi non si vede la

tramontana, nè le stelle di maestro appariscono. Il popolo è idolatro e selvaggio, e governato da un re ricco e grande, e si dice obbediente al Gran Can. Durante i cinque mesi che quivi restò messer Marco Polo, egli discese co' suoi compagni dalle navi, e costrussero nell'isola delle castella di legno, dove abitavano per timore di cotesta mala gente bestiale che mangia gli uomini. Quivi si trovano i migliori pesci del mondo: non hanno frumento, ma vivono di riso e di ogni specie di carne: non hanno vino, se non di quello che vi descriverò. Sappiate che ivi vegeta una specie di alberi de' quali si recidono i rami, e vi si applica un vaso grande fermato al tronco; questo si riempie da sè in un giorno e in una notte di buon vino da bere, ch'entro vi cola: questo albero somiglia ad una piccola palma di datteri, ed ha quattro rami che stillano di quel vino. Allorchè i rami non ne gittano più, prendesi dell'acqua, e la si versa a'piedi dell'albero; nè guari va che ne stilla di nuovo: di questo vino v'hanno due sorta, di bianco cioè e di rosso. Di noci d'India grossissime, buone e cattive, quivi è dovizia. Ora vi abbiamo detto abbastanza di questo reame, e vi conteremo di Dagroian.

Dagroian è un reame indipendente di quest'isola. Il popolo n'è selvaggio e si dice obbediente al Gran Can; è idolatro, ed osserva questo turpe costume che vi dirò. Allorchè alcuno di loro, uomo o donna, ammala, i parenti mandano per i magi e li interrogano se il malato abbia o no a guarire: i magi lo sanno per loro incantesimi; e se dicono ch' egli ha a guarire, tanto lo lasciano finchè guarisca: se dicono che deve morire, chiamano degli uomini esperti nell'ammazzare i malati a' quali gl'incantatori predissero la morte, e questi vengono al malato e gli mettono tante cose sulla gola fino a che lo soffocano: quando è morto, lo fanno cuocere. Vengono allora i parenti del morto, e se lo mangiano tutto, perfino la midolla delle ossa, acciò nulla resti di lui; perchè dicono che se alcuna sostanza ne rimanesse, farebbe vermi, che, consumato il corpo, morrebbero poscia per mancanza di cibo, e della morte di questi vermi l'anima del morto n' avrebbe gran peccato e danno. Finito l' orribile pasto,

prendono le ossa e, messele in una bella e piccola arca, le portano ad appendere a grandi caverne nelle montagne, acciò bestia nè altra mala cosa lor noccia. Vi dirò eziandio che se loro è dato di prendere uomini d' altre contrade, che non si possano ricomprare, li uccidono e se li mangiano tosto. Lasciamo questo reame e i suoi malvagi costumi, e vi conteremo di Lambri.

Lambri è pur reame governato da proprio re, e che si dice obbediente al Gran Can: il popolo è idolatro. Quivi nasce in abbondanza il verzino, la canfora ed altre spezierie preziosissime. Vi dirò del verzino, che lo seminano, e, dopo che è nato, lo cavano e altrove ripiantano; e colà lasciatolo per tre anni, lo svellono con tutte le radici. Sappiate che messer Marco Polo portò delle sementi di verzino a Venezia e le seminò, ma per il clima troppo freddo nulla ne nacque. Vi dirò ancora di una maraviglia: in questo reame vivono degli uomini che hanno una coda simile a quella dei cani, lunga più di un palmo, e sono ricoperti di pelo: costoro dimorano nelle montagne e non in città. Vi si trovano pure unicorni e caccie di uccelli e di bestie. Di Lambri vi dissimo abbastanza, ed ora ce ne partiremo per contarvi di Fansur.

Fansur è un reame di quest'isola governato da proprio re, che si dice obbediente al Gran Can. Quivi nasce la canfora *fansuri*, che vale più di ogni altra, e si vende a peso d'oro. Non hanno frumento nè altra biada, ma vivono di riso e di latte: hanno vino d'alberi, di quello che vi abbiamo poco sopra descritto. Vi conterò un' altra cosa onde resterete maravigliati: sappiate che hanno una specie di alberi molto grossi ed alti, sottili la buccia, e dentro pieni di farina, di cui fanno pasta eccellente a mangiare; e ciò vi dico, perchè messer Marco Polo raccontò come più volte egli ebbe di questa farina, che pestata dà un ottimo pane. Ora vi abbiamo narrato dei reami che sono da questa parte dell' isola, e degli altri nulla vi diremo, perchè il detto messer Marco Polo non vi fu. Perciò lascieremo questa materia, per dirvi di una piccola isola detta Gavenispola.

Capitolo IX.

GAVENISPOLA E NECARAN.

Quando si parte dall'isola di Giava Minore e dal reame di Lambri, si va circa centocinquanta miglia verso tramontana, e si trovano due isole, l'una delle quali è chiamata Gavenispola, l'altra Necaran, non governate da re, abitate da genti idolatre, che vivono come le bestie e vanno affatto nude, uomini e donne. I loro boschi sono di alberi preziosi, cioè legno di sandalo vermiglio, noci d'India, garofani, verzino e molte altre piante aromatiche. Altro non avendovi qui a ricordare, ce ne partiremo e vi diremo di un'altra isola, ch'è detta Angaman.

Capitolo X.

A N G A M A N.

Angaman è isola piuttosto grande. Non ha re, e i suoi abitanti vivono come bestie selvatiche. Trovasi quivi una maniera di genti che è bene descrivere nel nostro libro; perciocchè tutti gli uomini di quest'isola hanno il capo, i denti e gli occhi simili ai cani, e sembrano affatto grandi cani mastini; sono gente crudelissima, e mangiano tutti gli uomini che possono pigliare, semprechè non siano della loro schiatta. Si nutrono di latte e di ogni qualità di carne. Quivi abbondano tutte le sorta di spezierie, e frutti diversi dai nostri. Ora che vi abbiamo contato di queste genti, ce ne partiremo, e vi conteremo di un'isola che è detta Seilan.

Capitolo XI.

SEILAN.

Quando si parte dall'isola di Angaman e vassi circa mille miglia verso ponente, alcun poco a garbino, si trova l'isola di Seilan, che veramente è la miglior isola che v' abbia al mondo della sua grandezza. Ella gira circa duemillequattrocento miglia, ma in antico era maggiore perchè ne girava circa tremilleseicento, come si vede nei vecchi portolani dei navigatori di quei mari; sennonchè il vento di tramontana vi soffiò sì forte, che gran parte dell'isola fece sommergere. Tale è la cagione per cui adesso non è sì grande, quale già fu. Ora ve ne conteremo.

Quest'isola ha un re che si chiama Sendemain. I suoi abitanti sono idolatri, nè pagano tributo ad alcuno; vanno tutti ignudi, coprendo soltanto il sesso. Non hanno altra biada che riso e sesamo donde traggono l'olio; vivono di latte, di carni e di riso, e il vino cavano dagli alberi di cui sopra vi ho raccontato. Non sono armigeri, ma codardi e vili; e se d'uopo loro fosse di soldati, ne prenderebbero d'altra contrada, specialmente saraceni. Lasciamo questa materia, e vi diremo di cose tra le più preziose che siano al mondo.

Nascono quivi i zaffiri, i topazi, le amatiste e diverse altre gemme. Il re della contrada ha il più bel rubino del mondo, nè mai di simile se n'è veduto o se ne vedrà, e vi dirò com'è fatto. Esso è lungo circa un palmo, grosso come un braccio d'uomo, vermiglio e lucente come il fuoco e senza macchia. Il Gran Can aveva inviato a questo re suoi messaggi per acquistare sì bel rubino, offerendogli, se ceder glielo volesse, il valore di una città; ma rispose il re che non lo avrebbe dato per cosa del mondo: così il Gran Can nol potè avere.

Evvi in quest'isola un'altissima montagna tanto scoscesa, che non si può salire, se non aggrappandosi a catene di ferro che pendono da'suoi dirupi. In quella montagna è il sepolcro di Adamo nostro primo padre, come narrano i saraceni; gl'ido-

latri dicono invece che quello sia il monumento di Sargamonin Borcam. Questo Sargamonin fu il primo uomo al cui nome si facessero idoli; perchè, secondo loro, fu il miglior uomo che mai vivesse, e il primo che tenessero per santo. Era egli figliuolo di un grande re, ricco e potente; e menò così casta vita, che non attese mai a cosa mondana, nè volle portar corona. Il padre ne era molto dolente, e gli fece grandi offerte perchè accettasse lo scettro del reame e a suo talento governasse: poi gli volle lasciar la corona e la dignità, senza le cure del trono; nè il figlio ancora accettò. Vedendo il padre ch'egli ricusava costantemente la signoria, n'ebbe sì gran cordoglio, che per poco non ne morì: nè ve ne maravigliate, perciocchè quel re non aveva che questo unico figlio, e gli mancava altro successore. Pensò allora di ricorrere ad uno spediente che ricondurrebbe facilmente il figlio alle cose mondane, e lo moverebbe ad assumere l'impero: diedegli perciò ad abitare un palazzo bellissimo e al suo servigio molte donzelle le più avvenenti, che alla mensa gli ministravano cibi e bevande, lo accompagnavano al letto, e tutto il giorno gli stavano presso con suoni, canti, danze ed ogni sorta di sollazzi e di feste, siccome era comando del re; nè queste donzelle valsero ad infrangere la castità del principe, che ancora più virtuosamente viveva di prima. E tanto egli restò ritirato, che non uscì mai dal suo palazzo, nè aveva mai veduto alcun uomo morto o malato. Avvenne un giorno che questo giovane, cavalcando per una via, vide un morto: tutto ne restò sbigottito, siccome di cosa la prima volta veduta, e chiese a coloro che lo accompagnavano, chi fosse: gli risposero, essere un morto. — Or come, disse il figlio del re, dunque muoiono tutti gli uomini? — Sì veramente, gli fu risposto. — Il giovane tacque, e cavalcava pensieroso. Così proseguendo il cammino, trovò un vegliardo che appena reggevasi in piedi e tutti aveva perduti per molta età i denti. Quando il principe lo vide, chiese chi fosse, e perchè sì a stento mutasse i passi; e i seguaci gli risposero che la decrepitezza lo aveva a quello stato ridotto. Allora il figlio del re tornò al suo palazzo, e deliberò fra sè medesimo di non voler più vi-

vere in questo mondo malvagio, ma cercarne un altro dove non s'invecchi mai, nè si muoia. E si partì dal palazzo e dal padre, ed errò per montagne dirupate e deserte, e vi passò la casta sua vita fra preghiere e astinenze. In verità, s'egli era cristiano, sarebbe stato un gran santo! Quando venne a morte, si portò il cadavere dinanzi al re suo padre: nè domandate se n'avesse doglia e corruccio quel vecchio re, che lo amava più di sè stesso. Poscia ordinò se ne facesse un'immagine tutta d'oro e di gemme, e l'onorassero tutti quelli della contrada, e come dio lo adorassero. E dicono ch'egli morì ottantaquattro volte; perciocchè dopo la prima morte si tramutò in bue, e poi morì; indi risorse cavallo, e tornò a morire; e così via via per ottantaquattro fiate, sempre cangiato in nuovo animale; dopo le quali trasformazioni divenne dio: e questo dio lo riguardano gl'idolatri come il maggiore e il migliore fra i loro dei. Desso fu il primo idolo che fosse fatto, e di costui discesero tutti gli altri idoli. Ciò avvenne in quest'isola di Seilan nell'Indie.

Ora sappiate che gl'idolatri vengono quivi in pellegrinaggio da terre molto lontane, come i cristiani vanno a san Giacopo di Galizia; e dicono il monumento, ch'è su questa montagna, essere del figlio del re di cui vi ho contato, e trovarvisi ancora i denti, i capelli e la scodella di Sargamonin Borcam, che significa Sargamonin il santo. I saraceni, che pur vengono pellegrinando in quantità grandissima a questa montagna, dicono che quel monumento, quei denti, quei capelli e quella scodella sono di Adamo primo nostro parente. Così gl'idolatri credono che sia il loro primo idolo, il figlio del re; i saraceni il primo progenitore; ma chi sia veramente, Dio solo lo sa. E noi non dobbiamo credere che quel monumento sia di Adamo, perchè le scritture della santa Chiesa dicono ch'è in altra parte del mondo.

Intese il Gran Can come su quella montagna era il monumento di Adamo, i suoi denti, i capelli suoi e la scodella dove mangiava: ed inviò nell'anno MCCLXXXIV di Cristo un'ambasciata con seguito numeroso, che dopo lungo viaggio di terra e di mare venne all'isola di Seilan al re; e tanto fece, che ottenne due denti ma-

scellari assai grossi e grandi, dei capelli e la scodella, ch'è di bel porfido verde: raccolte queste cose, si rimisero gl'inviati in cammino, e tornarono al loro signore. Presso alla gran città di Cambaluc, dove risiedeva allora il Gran Can, gli fecero annunciare il loro ritorno, e come seco recavano l'oggetto per cui li aveva spediti; ed egli comandò che tutti i monaci e ciascun altro del popolo andassero incontro a quelle reliquie, che credevansi veramente di Adamo. Tutti i cittadini di Cambaluc vi andarono incontro, e i monaci le ricevettero e le portarono al Gran Can, che le accolse con festa e con venerazione. Trovarono poi nelle loro scritture che questa scodella aveva tale una virtù, che mettendovi dentro vivanda per un uomo, cinque uomini ne avrebbero a sazietà; e il Gran Can dice che lo ha provato, e ne ha sperimentata la verità. Egli possede ancora queste reliquie.

Ora che vi abbiamo narrata questa storia, ci partiremo di Seilan, e proseguiremo contandovi di Maabar.

Capitolo XII.

MAABAR.

Partendo dall'isola di Seilan, andati per circa sessanta miglia verso ponente, si trova la grande provincia di Maabar, ch'è chiamata India Maggiore, e giace in terra ferma. Delle Indie ella è eziandio la migliore; nè vi ha contrada di questa più nobile e più ricca nel mondo. È governata da cinque fratelli che sono re, uno de' quali ha nome Senderbandi Davar. Nel costui reame si trovano molte belle e grosse perle, e vi dirò il come. Sappiate che questo mare ha un golfo fra l'isola e la terraferma, dove non v'ha d'acqua più che dieci a dodici passi, e in qualche punto soltanto due: in questo golfo si pescano le perle, e udite come facciano gli abitanti. Lo navigano essi sulle loro barche grandi e piccole, dal principio di aprile alla metà di maggio, fino ad un sito che si dice Betalar; e inoltratisi sessanta miglia nel mare, ivi gittano le ancore, ed entrano nei battelli per far la

pesca. Dovete sapere che vi sono molti mercatanti che si legano in società, e allogano diversi uomini a mercede convenuta per i mesi in cui dura la pesca; di questa devono anzi tutto la decima parte al re per gabella, e la ventesima a coloro che incantano i pesci, acciocchè non facciano male agli uomini che vanno a trovar le perle sott'acqua. Costoro si chiamano Abraiamain, e incantano i pesci soltanto di giorno, e la notte rompono l'incanto, sicchè i pesci fanno a loro talento: incantano eziandio gli uccelli, ed ogni altro animale. Discesi nei battelli quegli uomini allogati dai mercatanti, ne escono, e vanno sott'acqua quattro passi, cinque ed anche dodici, e vi restano il più che possono; e, quando sono nel fondo del mare, trovano delle conchiglie che chiamano *ostriche di mare*, nelle cui carni hannovi le perle grosse e le piccole; e in tale quantità se ne pescano, ch'è maraviglia a dire. Le perle che si traggono di questo mare si spargono per tutto il mondo, e il sire del reame ne ricava grande tributo e tesori. Ma sappiate che dalla metà di maggio in poi più non si trovano di quelle conchiglie che danno le perle, bensì da settembre fino alla metà di ottobre, a circa trecento miglia di distanza da questo punto.

In tutta la provincia di Maabar non è bisogno di sarto, nè si conosce l'arte di cucire i drappi; perchè vanno sempre ignudi, avendo un clima assai temperato, nè freddo, nè caldo, e coprendosi solamente il sesso con un pezzo di panno: il re va egli pure come gli altri, e solo copre il sesso con panni più fini, e porta al collo un monile di pietre preziose, come rubini, zaffirì, smeraldi ed altre gemme, sicchè quel monile vale un tesoro. Gli pende eziandio sul petto una cordicella di seta a cui sono attaccati da centoquattro fra perle grosse e rubini di gran valore, e la porta per questa ragione, che deve ogni giorno alla mattina e alla sera recitare ad onore de' suoi idoli centoquattro orazioni: così comanda la legge ch'egli segue, così fecero i suoi maggiori, che gli lasciarono dovesse continuare quest'uso. Egli porta eziandio alle braccia tre braccialetti d'oro tempestati di grosse gemme e preziosissime, e tre altri alle

gambe pure coperti di gemme. Le belle perle e le pietre che lo adornano sono mirabili a vedersi, ed hanno il valore di una buona città, e non è uomo che possa contarne il prezzo: nè vi maravigliate di questo; perciocchè quelle gemme e quelle perle sono prodotti del suo reame. Non è concesso ad alcuno esportare pietre di molto valore, nè perle che pesino da mezzo saggio in su; ma il re ogni anno bandisce per tutto il reame che chiunque abbia belle perle e buone pietre le porti alla corte, e gli si darà il doppio di quel prezzo che gli costarono: perciò i mercatanti e quelli tutti che ne hanno, le portano volentieri alla corte del re, perchè ne sono generosamente ricompensati. Questa è la ragione per cui egli ha tante gemme e tante ricchezze.

Il re medesimo ha cinquecento mogli; chè come vede una bella donna o donzella, la vuole per sè: ed una volta vedendo che suo fratello aveva una moglie vezzosa, gliela prese e se la tenne; e il fratello ch'era uomo savio lo sopportò, nè volle briga con lui. Egli ha pure molti fedeli che devono servirlo, come dicono, in questo mondo e nell'altro, e dirovvi il perchè: cavalcano al suo fianco e, dovunque vada, lo accompagnano, e molta autorità godono nel reame; ma quando egli è morto e si arde sopra un gran rogo il suo corpo, tutti questi baroni si gittano nel fuoco, ed ardono col re per accompagnarlo nell'altro mondo.

Vi dirò un'altra usanza di questo reame. Quando muore il re e lascia un grande tesoro, il figlio che gli succede non lo toccherebbe per cosa del mondo, ma dice: Io ebbi dal padre il regno e tutte le genti, e perciò posso anch'io procacciarmene, siccome egli ha fatto. In questa maniera l'uno trasmette all'altro l'intatto tesoro, donde è sì ricco questo reame.

Quivi non nascono cavalli, e la maggior parte della rendita di ciascun anno si consuma in acquistarne, e vi dirò come si eserciti questo commercio. I mercatanti di Cormos, di Chisi, di Dufar, di Escier e di Aden, traggono dalle loro provincie molti cavalli, e ne comperano anche in altre contrade; e sulle navi li portano a questo re e a' suoi fratelli, che sono re ancor essi. A

costoro li vendono ciascuno per cinquecento saggi d'oro, che corrispondono a più di cento marchi d'argento. Il re ne acquista annualmente duemille, ed altrettanti ne comperano i suoi fratelli: ma in capo all'anno appena cento ne sopravvivono, e tutti gli altri muoiono perchè non v'hanno ivi maniscalchi, e sono assai mal custoditi: e i mercatanti, che portano a vendere questi cavalli, non vi conducono mai maniscalchi, chè troppo loro interessa che molti ne muoiano.

Eccovi un'altra usanza di questo reame: quando un uomo ha commesso un'azione malvagia che gli meriti la morte e che il re non gli perdoni, dice che vuole uccidersi da sè medesimo per l'onore e per l'amore del tale idolo. Risponde il re che glielo acconsente. Allora i parenti e gli amici di quegli che dev'essere ucciso, lo prendono e, messolo sur una seggiola, gli danno dodici coltella, e lo portano per la città, dicendo: Questo valent'uomo si ucciderà da sè stesso per amore del tal idolo. Venuti al luogo dove si eseguisce la giustizia, quegli che deve morire prende un coltello e grida ad alta voce: Io mi uccido per l'amore del tal idolo. Dette queste parole, si trafigge un braccio, poi con un altro coltello si passa l'altro braccio, e un altro coltello si conficca nel ventre: nè cessa dal piantarsi le coltella pel corpo fino a che un alito di vita gli resti. I parenti prendono il cadavere dell'ucciso, e lo ardono con molta solennità.

Udite un altro uso di questo reame. Quando è morto un uomo e si arde il suo corpo, la moglie sua gittasi nel fuoco stesso ed arde col marito; il suffragio del popolo accompagna il sacrificio di queste donne, e molte perciò lo fanno.

La maggior parte degli abitanti del reame adora il bue, perchè dicono ch'è buona cosa, nè mai ne ucciderebbero o mangierebbero. V'ha peraltro una schiatta di gente chiamata *gaui* che ne mangiano le carni, se morirono di morte naturale, non però osano ammazzarli: ed ungono tutte le loro case di grascia di bue. Costoro discendono da quegl'infedeli che uccisero san Tommaso l'Apostolo; perciò nessuno di questa schiatta potrebbe entrare là dove giace il corpo del santo. Che se volesse

entrarvi, dieci uomini nol vi potrebbero ritenere, nè venti altri ve lo potrebbero spinger dentro; perciocchè quel luogo, per la virtù del santo corpo che accoglie, non li riceve.

Il re, i baroni ed ogni altro siedono sempre sulla terra; e cui è domandato perchè in luogo più onorevole non si assida, risponde, che questo fa perchè siamo di terra e dobbiamo tornare alla terra; e che perciò non si potrebbe mai abbastanza onorarla, e il disprezzarla sarebbe vituperevole.

Non prospera quivi biada alcuna all' infuori del riso. Se si accoppiassero un cavallo ed una cavalla della razza più bella, ne nascerebbe un piccolo ronzino colle gambe torte, che nulla varrebbe, nè si potria cavalcare.

Queste genti portano nelle battaglie scudi e lancie, e vanno ignudi; nè sono valorosi o prodi, ma imbelli e vili. Non uccidono mai animali; ma quando vogliono mangiar carne di montone o d'altra bestia, o d'uccello, li fanno ammazzare ai saraceni e ad altri che non professano la loro legge, nè osservano i loro costumi. Usano tutti lavarsi l'intero corpo due volte al giorno, cioè la mattina e la sera; nè mangierebbero nè beverebbero, se prima non si fossero così bagnati: chi ciò non facesse, sarebbe tenuto da loro come da noi i paterini. In questo reame si esercita la più severa giustizia contro coloro che uccidono, rubano, e commettono qualunque altra malvagità. La maggior parte di questi indigeni si astengono dal bever vino: chi ne bevesse non sarebbe chiamato mai a testimonio per timore ch'ebbro non fosse; nè così quelli che vanno per mare, poichè dicono che i naviganti sono gente disperata. Non tengono la lussuria a peccato.

Il clima è caldissimo, e perciò vanno ignudi, nè cade pioggia se non tre mesi dell'anno, cioè il giugno, il luglio e l'agosto; e se non fosse questa pioggia che rinfresca l'aria, tanto sarebbe il calore che niuno camperebbe la vita.

V'hanno fra loro molti savi, esperti in un'arte che dicono fisionomia, la quale insegna a conoscere gli uomini e le loro qualità dal solo vederli. E sanno che significhi incontro di bestia

o d'uccello, e guardano ad augurio più che altri nel mondo, e meglio conoscono s'è buono o cattivo. Solo vi dirò che quando un uomo si mette in viaggio, se ascolta garrito d'uccello e lo reputa fausto, procede; se infausto gli sembra, si arresta, e talvolta ritorna sui passi suoi. E come è nato un fanciullo, i genitori ne scrivono l'epoca della natività, anno, mese, giorno ed ora, perchè gli astrologi e gl'indovini ne facciano i presagi con arti magiche e con incantesimi.

In questo reame e in tutte l'Indie gli uccelli e gli animali sono diversi dai nostri, fuorchè le quaglie, che senza fallo sono uguali da per tutto: ma gli altri differiscono assai. Hannovi de'pipistrelli negri come corvi e grandi come avoltoi, e perciò molto maggiori de' nostri, rapidi nel volo e buoni da uccellare. I cavalli si nutrono di carne bollita con riso e d'altre vivande cotte.

I loro monasteri sono popolati d' idoli d' ogni sesso. Servono a questi molte donzelle offerte dai padri e dalle madri, che vengono a richiesta dei monaci a cantare, danzare e festeggiare gl'idoli diverse volte ciascuna settimana. Queste donzelle apprestano le vivande degl'idoli, e vanno al monastero, dove le collocano s'una tavola dinanzi a quelli, e ve le lasciano tanto tempo quanto sarebbe necessario al convito di un gran barone; frattanto cantano, danzano e fanno le più grandi feste, e dicono che gli spiriti degl'idoli hanno mangiato l'essenza delle vivande: poscia tolgono le mense e, mangiate quelle vivande stesse, se ne ritornano a casa. Così fanno quivi le donzelle finchè prendono marito. Ora che vi abbiamo contato di questo reame e de'suoi costumi, ce ne partiremo, e vi conteremo di un altro ch'è detto Mutfili.

Capitolo XIII.

MUTFILI.

Mutfili è un reame che si trova partendo dal Maabar, ed andando circa mille miglia per tramontana. È governato da una regina assai savia, che da quarant' anni restò vedova del marito che molto amava; e dice esser voler di Dio ch' ella non prenda altro marito, poichè quello che amava più di sè stessa è morto. Durante questo tempo, ella mantenne il suo reame in giustizia, come faceva il marito; nè donna o re fu più diletto al suo popolo, com' è questa regina. Gli abitanti sono idolatri, e non fanno tributo ad alcuno: vivono di riso, di carne e di latte. Si trovano in questo reame i diamanti, e vi dirò il come. Sappiate che quivi hanno diverse montagne, donde nelle pioggie dirotte vien giù l'acqua a torrenti; e al cessar della pioggia, quando l'acqua è partita, gli uomini vanno cercando per dove passò, e trovano i diamanti. L' estate poi, che non vi cade goccia d' acqua, se ne trovano per le montagne; ma l'aria è sì cocente, che appena si può sopportare. Abbondano inoltre queste montagne di grossi e grandi serpenti velenosi e micidiali, sicchè gli uomini non possono andarvi se non con grave pericolo, e non osano avvicinarsi alle caverne dove quelli fanno lor nido. V' ha un' altra maniera di raccogliere i diamanti ch' io vi descriverò: li estraggono per le montagne da caverne profonde, dove uomo non può discendere, ma vi gittano dei pezzi di carne ai quali, allorchè piombano in quella profondità, si appigliano molti diamanti. In queste montagne annidano delle aquile bianche che, quando vedono la carne calata nel profondo delle caverne, vanno a rapirla e la portano altrove; ma gli uomini le adocchiano, osservano dove vanno a posare e a mangiarsi la carne, e alacremente le inseguono, e quelle fuggono senza trar seco il cibo per timore degli uomini che lor soprastanno: così si prendono la carne e i diamanti appigliativi. Una terza maniera di ottenere diamanti è la seguente: quando le aquile mangiano quella carne,

inghiottono anche i diamanti, e ne' loro escrementi li rimandano come li hanno inghiottiti; gli uomini cercano i nidi delle aquile, e fra gli escrementi trovano i diamanti. Così avete intese le tre maniere di raccoglierli: e sappiate che in tutto il mondo non si trovano diamanti fuori che in questo reame; ma qui ve n' hanno in dovizia e di belli assai. Nè crediate già che i belli vengano nelle nostre terre cristiane, ma se li porta al Gran Can, ai re ed ai baroni di quei diversi reami e provincie: chè costoro, avendo copia di tesori, acquistano tutte le gemme le più preziose.

Favvisi ancora il miglior bucherame e il più vago del mondo, e di gran valore, e così sottile che sembra tela di ragno: nè vi ha re o regina che per magnificenza non ne vada adorno. Quivi abbondano gli animali, e nascono i maggiori montoni. D' ogni cosa necessaria al vivere vi è larga dovizia. Null'altro avendovi che memorar giovi, ci partiremo di questo luogo, e vi conteremo di un altro, là dove giace il corpo dell' Apostolo san Tommaso.

Capitolo XIV.

SAN TOMMASO.

Il corpo dell'Apostolo san Tommaso è nella provincia di Maabar, in una piccola città abitata da pochi uomini e poco frequentata da' mercatanti, perch' è luogo molto rimoto. Tuttavia diversi cristiani e saraceni vi vengono in pellegrinaggio: chè i saraceni di quelle contrade hanno fede in lui, e dicono ch' egli fu saraceno e ch' è gran profeta, e lo chiamano *Varria*, vale a dire uomo santo. Quivi ha la maraviglia che vi conterò. Sappiate che i cristiani, che vanno a questo pellegrinaggio, prendono della terra del luogo dove il santo morì, e ne portano nelle loro contrade dove, dandone a trangugiare a malato aggravato di febbre terzana o quartana, incontanente guarisce: il colore di questa terra è rosso.

Vi dirò pure di un bel miracolo che quivi avvenne intorno agli anni MCCLXXXVIII di Cristo. Un barone di quella

contrada aveva un' ingente quantità di riso, e ne fece riempir tutte le case che circondano la chiesa. I cristiani che custodiscono la chiesa e il corpo del santo, vedendo che per opera di questo barone idolatro non avrebbero più i pellegrini ove albergare, n'erano molto dolenti, e lo supplicarono di sgomberare le case: costui, uomo fiero e crudele, non ascoltò i loro preghi, ma fece a voler suo e contro il desiderio de' cristiani. Ma la notte, dopochè il barone aveva fatto riempiere quelle case, gli apparve san Tommaso con in mano una forca, e gliela mise alla gola, dicendogli: Se non fai sgomberar tosto le mie case, di mala morte morrai. E mentre così diceva, gli andava stringendo colla forca la gola, sì ch'egli ne aveva gran pena, e poco mancava che non credesse morire. Fatto ciò, san Tommaso partì; e la mattina vegnente il barone, levatosi, fece vuotar le case, e narrò quanto gli era intravvenuto. Si tenne che gran miracolo questo fosse, e i cristiani n'ebbero molta allegrezza e resero grazie ed onore a san Tommaso, benedicendo il nome suo. Durante il corso dell'anno quivi succedono diversi miracoli che farebbero stupire chi li udisse contare, specialmente guarigioni di cristiani storpi ed attratti.

Vi narrerò ora come il santo fu morto, secondo che io intesi, benchè la leggenda sua dice altrimenti. Stavasi san Tommaso fuori del suo romitaggio, in un bosco, facendo a Dio sue preghiere; e intorno a lui erano molti pavoni, che in questa contrada abbondano più che in altre: in quel mentre un idolatro della schiatta de' *gaui*, scoccò una freccia per uccidere uno dei pavoni ch'erano vicini al santo da lui non veduto; la freccia volò e gli ferì il petto dal lato destro: san Tommaso orò dolcemente al Creatore, e orando morì. Ma vi dirò che anzi che egli venisse a questo luogo dove morì, aveva convertite diverse genti nella Nubia, come vi conteremo più innanzi a suo luogo. Ora avete inteso di san Tommaso, e vi diremo di altre cose.

Sappiate che in coteste contrade i fanciulli nascono neri, ma non così come divengono poscia; perciocchè li ungono o-

gni settimana con olio di sesamo, che fa loro annerir la pelle ancora di più: e chi è più nero, è più pregiato degli altri. Vi dirò un altro loro costume: dipingono gli dei e gl' idoli neri, e il diavolo bianco siccome neve, perchè dicono che gli dei e i santi loro sono neri, e i diavoli bianchi: nè vi hanno immagini d' idoli altro che nere. Allorchè vanno alla guerra, avendo essi gran fede nel bue e lo tenendo per santa cosa, prendono del pelo di buoi selvatici di cui vi ho altra volta contato; e, se cavalieri, ne appendono al collo de' loro cavalli, se pedoni, allo scudo od alle chiome; e questo fanno, perchè credono di meglio campare d' ogni pericolo che incontrar possano: è perciò assai costoso questo pelo di bue selvatico, perchè ciascuno che non ne abbia, non si tiene sicuro. Lascieremo questo argomento; e partendo, andremo alla provincia degli Abraiamain.

Capitolo XV.

LAR.

Lar è una provincia verso ponente, che si trova partendo dal luogo dove giace il corpo dell'Apostolo san Tommaso; di questa provincia sono nati, e quindi si diffusero, tutti gli Abraiamain del mondo. Sono costoro i migliori e i più leali mercatanti, che mai non direbbero bugia per cosa del mondo, nè mangiano carni, nè bevono vino, e menano vita onestissima secondo la loro usanza; nè toccano altre donne che le loro mogli; nè tolgono altrui cosa alcuna, nè bestia uccidono, e di tutto si astengono onde credessero venir peccato. Se li conosce ad un segnale che tutti portano: è questo un filo di cotone che dalla spalla sinistra passa sotto il braccio opposto, pendendo così sul petto e sul dorso. Hanno un re ricco e potente di tesori, che compera assai volentieri perle e gemme, ed ha convenuto coi mercatanti della sua terra, che di tutte le perle che gli apporteranno dal reame di Maabar, ch' è la migliore e più colta provincia delle Indie e più d' ogni altra ricca

in perle, darà loro il doppio valsente. E gli Abraiamain se ne vanno al reame di Maabar, dove comperano le più belle perle che trovano e, portatele al re, gli dicono senza bugia che cosa costarono loro; ed egli comanda che venga loro soddisfatto un duplice prezzo: perciò gliene portano del continuo grande quantità di belle e di grosse. Costoro sono idolatri, e badano più che altri mai ad augurio e a vaticinio per bestia o per uccello: di quello che fanno, vi dirò qualche cosa. Se contrattano di mercatanzia, il compratore si leva in piedi un istante, e guarda l'ombra ch'egli progetta, e la fa misurare per saper s'è lunga com'esser dovrebbe quel giorno: se la lunghezza dell'ombra è regolare, conchiude l'affare; altrimenti aspetta fino a che l'ombra sia della misura dovuta: senza di ciò non conchiuderebbero mai trattative. Allorchè mercanteggiano in casa od in altro luogo, e vedono che una tarantola viene (chè quivi abbondano siffatti animali), osservano s'ella venga da parte che sembri fausta, e sul momento acquistano l'oggetto del loro contratto; ma se viene d'altra parte, lasciano l'affare, e non comperano più. Nell'uscire di casa, se intendono uomo che starnuti in modo che loro non piaccia, si arrestano e ritornano. Cammin facendo, se veggono volar vicino a sè rondini dalla parte buona, affrettano il passo; se dall'altra parte, retrocedono. La vita degli Abraiamain è più longeva degli altri uomini per il poco cibo e per la grande astinenza: hanno i denti assai belli e forti per l'erba di che usano cibarsi, che molto è sana al corpo dell'uomo: non traggono sangue dalle vene nè d'altra parte, e fruiscono della più robusta salute.

V'hanno fra loro de' regolari chiamati *cuigui*, che sono più ancora longevi degli altri, perciocchè vivono da centocinquanta a duecento anni, sani così e prosperosi che vanno e vengono dove loro talenta, fanno il servigio dei loro monasteri e degl'idoli, come se giovani fossero; questo dipende dalla grande astinenza, e dalla bontà delle vivande onde si nutrono, che sono per lo più riso e latte. Costoro mangiano un'altra sostanza che io vi dirò, e che vi farà molto maravigliare:

prendono infatti dell'argento vivo e dello zolfo, e lo mescolano facendone bevanda; poi lo trangugiano, e dicono che prolunga la vita: così praticano due volte al mese fino dalla loro infanzia, e menano giorni più lunghi degli altri uomini, come vi ho detto.

Evvi un altro ordine religioso nel Maabar, che impone una grande astinenza ed una vita aspra e tribolata. Quelli che l'osservano vanno ignudi, senza che nulla coprano: adorano il bue, e i più tra loro portano un piccolo bue di rame o di bronzo dorato nel mezzo della fronte: ardono le ossa de' buoi, e ne fanno polvere, colla quale ungono con grande riverenza i loro corpi, e si aspergono come facciamo noi dell' acqua benedetta. Non mangiano in iscodelle nè in piatti, ma sulle foglie de' pomi di paradiso o sovra altre foglie grandi, non mai verdi, ma secche; perciocchè dicono che le fresche hanno anima e spiccarle sarebbe peccato, ed eglino si guardano dal far cosa onde credessero aver peccato; e si lascierebbero innanzi morire. Quando gli altri li domandano perchè vadano ignudi e non si vergognino di mostrare il loro sesso, rispondono: Perchè non vogliamo cosa di questo mondo, dove venimmo senza vestimenta, ed è per ciò che non ci è vergogna mostrare delle membra colle quali non facciamo peccato; ma voi le portate coperte, perciocchè le adoperate in peccato, e ne avete vergogna. Essi non uccidono veruna bestia, nè mosca, nè pulce, nè verme, perchè dicono che quelle hanno un'anima, e che perciò non mangierebbero carni, chè sarebbe peccato. Non si cibano di veruna cosa verde, nè di erba, nè di radici, se prima non sono secche; perchè dicono che le cose verdi hanno pur anima. Dormono sulla nuda terra, senza nulla sotto nè sopra di sè: e vi dico invero ch'è maraviglia come non muoiano, ed anzi come menino vita sì lunga. Fanno grande astinenza di cibo, perchè sempre digiunano, e non bevono se non acqua.

I regolari che vivono ne' monasteri al servigio degl' idoli devono assoggettarsi alla prova seguente. Fanno venire dinanzi a loro le donzelle offerte agl' idoli, che colle più dolci lusinghe tentano la loro castità; e se questa vacilla, si escludono dall'or-

dine; se resistono alla seduzione, si ritengono al servigio degl'idoli.

Gl'idolatri di questa contrada sono crudeli e perfidi. Ardono i cadaveri, perchè dicono che, qualora ciò non facessero, dal corpo morto pullulerebbero vermi che, mangiato il corpo onde furono creati, morrebbero poi per mancanza di altro nutrimento, e l'anima del morto ne avria gran peccato, perchè i vermi hanno un'anima essi pure.

Ora che vi abbiamo contato dei costumi di questi idolatri, li lascieremo per contarvi di novelle cose.

Capitolo XVI.

CAIL.

Cail è una città nobile e grande, governata da Asciar, il fratello maggiore dei cinque re; e sappiate che questo è il porto di tutte le navi che vengono da ponente, cioè da Cormos, Chisi, Aden e da tutta l'Arabia, portando merci e cavalli; perciocchè quei mercatanti scelgono questa città per la vantaggiosa sua posizione; ed altri quivi ne concorrono ad acquistare quelle merci e quei cavalli. Il re è ricco di tesori, e va sempre coperto di pietre preziose: mantiene il regno in giustizia; protegge i mercatanti d'altre contrade, che perciò volentieri movono a quella città, dove fanno anche grandi guadagni. Egli ha più di trecento mogli, perchè in quelle parti, chi più donne ha, più si onora. Se discordia insorge fra taluni di questi cinque fratelli, e deliberano di ricorrere all'armi, la madre loro, che ancora è viva, si mette in mezzo, non li lascia combattere, e li pacifica. Avvenne più d'una volta che, sordi ai preghi della madre, volevano venire a battaglia; ed ella prese un coltello, e disse loro: Se non cessate l'inimicizia, e non vi rappacificate, io mi ucciderò, e prima mi taglierò le poppe donde succhiaste il latte. E i figli, commossi dalla pieta materna, strinsero pace ed accordo. Ma morta ch'ella sia, non fallirà che abbiano insieme aspra briga, e che si

distruggano l'un l'altro. Ora vi abbiamo narrato di Cail, e la lascieremo per dirvi del reame di Coilon.

Capitolo XVII.

COILON.

Coilon è un reame che trovasi verso garbino, quando si parte dal Maabar e si va per cinquecento miglia. Gli abitanti sono idolatri, v'hanno però anche cristiani e giudei: parlano un linguaggio particolare. Il re non è tributario d'alcuno. Ora vi conterò di ciò che si trova in questo reame, e di ciò che vi nasce. Sappiate dunque che ivi nasce il verzino, detto di Coilon, ch' è eccellente, e il gengiovo; vi abbonda il pepe che si raccoglie ne' mesi di maggio, giugno e luglio, e gli alberi che danno questo prodotto si piantano, si adacquano e si coltivano nelle ortaglie: vi prospera l'indaco che si trae da una certa erba, la quale si mette in vasi ad infracidire nell'acqua, e quando è disfatta si espone ai cocenti raggi del sole, perchè l'acqua svapori e l'altra sostanza si coaguli, e divenga così come la vedete. Quivi è sì ardente il calor del sole che appena si può tollerarlo, a segno tale che mettendo un uovo in un fiume, in poco d'ora cuocerebbe. Convengono a questo reame colle navi loro i mercatanti del Mangi, dell'Arabia e del Levante, e vi fanno traffico grandissimo di merci che recano dalle loro terre, e di altre che quindi esportano. Quivi nascono varie bestie, diverse da tutte le altre del mondo, perchè v'hanno leoni affatto neri, papagalli di più specie, e fra questi di tutti bianchi siccome neve e solo vermigli le zampe e il becco; altri di bianchi e vermigli che sono la più bella cosa a vedere; altri di piccolissimi e leggiadrissimi; superbi pavoni maggiori e differenti dai nostri, galline differenti, ma che? Tutte le loro cose sono dalle nostre diverse e più belle e migliori. Nè conoscono i nostri frutti, le nostre bestie, gli uccelli nostri, ch'ivi non viverebbero pel troppo calore. Biade non hanno, fuori che il riso: il vino fanno di zucchero,

ed è bevanda squisita, e inebbria più presto che il vino d'albero. Tutte le cose che abbisognano al vivere vi abbondano, ad eccezione del frumento. Astrologi ve ne sono molti ed esperti, e medici che mantengono la sanità degli uomini. Sono tutti neri, maschi e femmine, e vanno ignudi, coprendo soltanto il sesso con drappi bellissimi. Non riguardano la lussuria a peccato: sposano le cugine, ed anche le matrigne e le cognate, dopo la morte del padre o del fratello: tali costumi si praticano in tutte l'Indie. Di questo reame vi dicemmo qualche cosa, nè altro vi avendo che memorar giovi, ce ne partiremo e vi conteremo della contrada di Comari.

Capitolo XVIII.

COMARI.

Comari è una contrada dell'India Maggiore dalla quale si può discernere alcun poco la stella di tramontana, che non abbiamo veduto dall'isola di Giava in poi; ma quindi avanzandosi trenta miglia in mare, la si vede alta circa un cubito sopra dell'orizzonte. Questo luogo è piuttosto selvaggio: v'hanno bestie di diverse specie, massime scimmie tali che le credereste uomini, e gatti mammoni maravigliosi, leoni, leopardi, lonze in quantità. Ma non avendovi altra cosa che memorar giovi, ce ne partiremo per contarvi del regno di Eli.

Capitolo XIX.

ELI.

Eli è un reame verso ponente, lontano circa trecento miglia da Comari; ha proprio re e proprio linguaggio, ed abitanti idolatri e non tributari di alcuno. Vi diremo dei suoi costumi e dei suoi prodotti; e vi sarà più giocondo l'udirli, chè ormai ci andiamo accostando a luoghi più colti. Questa provincia e reame

non ha porti, fuorchè le foci di un ampio fiume. Vi nasce in abbondanza il pepe, il gengiovo e molte altre spezierie. Il re è ricchissimo di tesori, ma non di genti; sennonchè l'ingresso del reame è sì ben munito, che uomo non vi potrebbe irrompere per danneggiarlo: quindi non ha paura d'altrui. E se nave a questa foce approdasse destinata ad altro porto, la predano e ogni cosa si tolgono, e dicono: Tu veleggiavi ad altra contrada, e Dio ti ha mandato a noi, acciò le cose tue ci prendiamo: così se le tengono per loro proprie, e credono di non peccare. Lo stesso avviene in tutte queste provincie dell'Indie: chè qualunque nave per mal tempo si rifuggisse in sito diverso da quello ov'era diretta, è predata con ogni cosa che porta. E sappiate che le navi del Mangi e d'altre contrade quivi approdano l'estate, e caricano in quattro giorni o in otto al più, e salpano il più presto che possono, perchè è pericoloso il fermarsi a questa spiaggia che non ha porti, ma banchi di sabbia: non temono però quanto le altre navi, perciocchè nelle fortune di mare si tengono a grosse ancore di legno. Quivi nascono leoni ed altre bestie feroci, e v'è dovizia di caccie e di uccellagioni. Ora che vi abbiamo contato del reame di Eli, proseguiremo contandovi di quello di Melibar.

Capitolo XX.

MELIBAR.

Melibar è un reame grandissimo verso ponente, ed ha re proprio e proprio linguaggio. Gli abitanti sono idolatri e non fanno tributo ad alcuno. Quindi si vede la stella di tramontana alta due cubiti sull'orizzonte. Sappiate che da questa provincia di Melibar, e da un'altra che l'è vicina e dicesi Guzurat, escono ogni anno più di cento legni in corso, che vanno predando le navi e derubando i mercatanti. Questi pirati menano seco le mogli e i figli, e battono il mare per tutto l'estate, facendo gran danno a' naviganti: la maggior parte dei legni di questi malvagi

corsari veleggiano da questa banda e da quella, per aspettarli e sorprenderli; si tengono a cinque miglia di distanza l' un legno dall' altro, e così venti navi incrociano cento miglia di mare; e al primo apparir di vela si fanno segnali col fuoco, nè passa nave per quelle acque che predata non sia. Sennonchè i naviganti, che conoscono le frodi di que' malvagi corsari e i siti dove si appostano, vanno molti insieme ed armati e muniti sì che incontrandoli possono difendersi, respingerli e dar loro la mala ventura; perciò talvolta ritornano senza che preda abbiano fatta. Quando i pirati catturano alcuna nave, tolgono e la nave e le merci, senza far male agli uomini, ma loro dicono: Andate a procacciarvi altri averi, che forse ne darete a noi ancora. In questo reame è grande abbondanza di pepe e di gengiovo, di cannella e di altre spezierie diverse, di tassia e di noci d' India. Hanno inoltre bucherame del più bello e più fino del mondo. Dirovvi eziandio quali cose portino quivi i mercatanti per cangiarle coi prodotti di questa contrada. Essi vi portano rame che mettono per zavorra, drappi d' oro e di seta, oro, argento, legno di sandalo, garofani ed altre spezierie, che quivi non nascono. Vi concorrono le navi di molti paesi, specialmente della gran provincia di Mangi, e i mercatanti che salpano da questi lidi, veleggiano a diverse parti: le spezierie che vanno da questo regno alla provincia di Mangi e ad altre terre orientali, in queste pur si consumano; ma quelle che vanno verso ponente s' imbarcano per Aden, e vanno quindi ad Alessandria; nè le navi che queste portano, sommano alla decima parte di quelle che veleggiano all' oriente. Ora che vi abbiamo contato del reame di Melibar, ce ne partiremo, e vi conteremo del reame di Guzurat, non però descrivendovi tutte le città di questi paesi, chè troppo lunga materia sarebbe; perchè sappiate che ogni reame abbraccia quantità di città e di castella.

Capitolo XXI.

GUZURAT.

Anche Guzurat è un grande reame abitato da idolatri, che hanno proprio re, e proprio linguaggio, nè ad alcuno fanno tributo. La posizione di questa contrada è verso ponente, ed indi si vede più staccata dall' orizzonte la stella di tramontana, che pare sia alta sei cubiti. Quivi sono i maggiori corsari che battano il mare: essi praticano questa malvagità. Allorchè prendono i mercatanti, danno loro a trangugiare tamarindo ed acqua marina sinchè ne sperimentano la virtù purgativa; e raccolti gli escrementi, guardano se v' abbia in mezzo perle o pietre preziose; temendo che i mercatanti trangugino, per celarle, le perle e le gemme ch' essi ricercano. Quivi abbondano il pepe, il gengiovo e l' indaco; il cotone vi prospera assai, perchè gli alberi che lo producono giungono fino a sei passi in altezza, e vivono a vent' anni; quando però sono così vecchi, non danno il cotone troppo buono a filare, bensì a farne broccati e trapunti: chè a dodici anni perdono la forza di vegetazione che avevano quando erano giovani. Quivi si conciano in numero ingente le pelli di bue, di bufalo, di bue selvatico, di unicorno e di altri animali, sicchè ne caricano ogni anno diverse navi, che veleggiano all' Arabia e ad altre contrade. Si fanno pure in questo reame bei tappeti di cuoio vermiglio, lavorati ad uccelli ed altre bestie, cuciti con fili d' oro e d' argento del più delicato lavoro; leggiadri così, ch' è maraviglia a vederli, e sui quali i saraceni dormono mollemente. Fannovisi eziandio de' cuscini trapunti in oro, di così vago lavoro che costano sei marchi d' argento, e di que' tappeti havvene che costano fino a dieci marchi d' argento. Ora vi abbiamo contato di questo regno, e ce ne partiremo dicendovi di un altro che chiamasi Tana.

Capitolo XXII.

TANA.

Tana è un grande reame verso ponente, governato da un re, e che non fa tributo ad alcuno: il suo popolo è idolatro, ed ha particolare linguaggio. Non vi nasce pepe, nè le spezierie di quelle provincie di cui vi abbiamo finora contato; bensì vi nasce l'incenso, non però bianco ma bruno. Quivi si fa grande traffico, e vengono molte navi di mercatanti a comperarvi lavori di cuoio di diverso genere, molti e bellissimi, e bucherame e cotone: questi prodotti si cambiano con altri che vi s'importano, quali sono oro, argento, rame ed altri oggetti di cui abbisogna la contrada, dove si portano colla lusinga di trarne ricco profitto. Un'altra cosa vi racconterò non piacevole ad udirsi: di questo reame escono molti corsari che battono il mare e danneggiano i legni dei mercatanti; e questo fanno per volontà del re loro; chè convennero con lui di dargli i cavalli presi in corso: e infatti molti ne prendono, perciocchè, come più sopra vi raccontai, di cavalli si fa traffico assai in tutte l' Indie, ove se ne vende un numero immenso; sicchè poche navi vanno nell' Indie che non ne menino: tutte le altre cose, merci, ori, argenti e pietre preziose, restano de' corsari. È ben questa malvagia azione ed ingiusta! Ora vi abbiamo detto del reame di Tana, e ce ne partiremo per contarvi di quello di Cambaet.

Capitolo XXIII.

CAMBAET.

Cambaet è un gran reame verso ponente, che ha proprio re e particolare linguaggio; è abitato da idolatri che non fanno tributo ad alcuno. Quindi si vede meglio la stella di tramontana, perchè quanto più si va verso ponente tanto meglio la si discerne. Il commercio del paese è attivissimo: vi si rac-

coglie molto indaco di ottima qualità, e lavorasi di bucherame e cotone a dovizia, esportandone a diversi reami e provincie. Vi si traffica assai di cuoio conciato e preparato, perchè quivi lo lavorano sì bene, come nelle altre terre di cui vi narrai. V'hanno inoltre diversi altri articoli di commercio de' quali non parleremo, chè troppo lunga materia sarebbe a tutti rammemorarli. Quivi concorrono i mercatanti colle loro navi, e apportano oro, argento e rame, per cambiarli coi prodotti del paese, ricavandone grandi guadagni. Sappiate però che in questo reame non v' hanno corsari, ma il popolo vive di mercatura e d' industria, ed è buona gente. Non v' avendo altro che meriti ricordanza, ci partiremo da questa terra, e vi conteremo di Semenat.

Capitolo XXIV.

SEMENAT.

Semenat è un grande reame verso ponente. Il suo popolo è idolatro, ha proprio re e proprio linguaggio, e non fa tributo ad alcuno. Non hannovi corsari, ma vivono di mercatura e d'arti siccome ad onesta gente conviensi; perchè sappiate che in questo reame fassi gran traffico, e vi concorrono i negozianti di parti diverse con prodotti di terre estranee, e quelli acquistano del paese. Quivi hanno di crudeli e feroci idolatri. Non vi avendo altro a ricordare, passeremo a contarvi del reame di Chesmacoran.

Capitolo XXV.

CHESMACORAN.

Chesmacoran è un reame che ha proprio re e proprio linguaggio. Il popolo è idolatro: vive di mercatura e d'arti: si ciba di riso, di carne e di latte. Quivi concorrono molti

mercatanti per terra e per mare a vendervi quantità di generi, e ad esportarne i prodotti del paese. Null'altro vi è a ricordare. È questo reame l' estrema provincia delle Indie che giaccia fra ponente e maestro; perciocchè sappiate che dal Maabar fino a questo, tutti i reami e le provincie ch' io vi descrissi, appartengono all' India Maggiore ch' è eziandio la migliore: e tutte queste provincie e le loro città stanno sul mare. Di quelle poi che sono fra terra non vi abbiamo contato, perchè sarebbe troppo lunga materia a descriverle; e perciò lascieremo queste parti, e vi conteremo di alcune isole che pure appartengono all'Indie, cominciando da quelle due che si chiamano *Mascolina* e *Femminina*.

Capitolo XXVI.

LE DUE ISOLE *MASCOLINA* E *FEMMININA*.

L' isola detta *Mascolina* giace in alto mare a cinquecento miglia verso il mezzodì di Chesmacoran. Gli abitanti sono cristiani battezzati, e osservano la legge e i costumi del Vecchio Testamento; chè quando donna è gravida, non la si tocca se prima non abbia figliato, ed anzi solo quaranta giorni dopo il parto. Ma sappiate che in quest' isola non vivono le loro mogli nè altre donne; esse dimorano in un' altra detta *Femminina*. Ogni anno coloro vanno all' isola delle donne, e vi restano i mesi di marzo, aprile e maggio; e in capo a quest' epoca tornano alla propria, dove attendono al guadagno gli altri nove mesi. Quest' isola produce l'ambra più bella e più fina: gli abitatori vivono di riso, di latte e di carni: sono abilissimi pescatori; perchè sappiate che in quelle acque si prende dell' ottimo pesce e in tal quantità che molto ne fanno seccare, ed oltre che mangiarne per tutto l' anno, ne vendono ancora ad altre genti. Essi non hanno signore, se non se un vescovo, però soggetto all' arcivescovo di Scotra; parlano linguaggio particolare. Queste due isole distanno fra loro trenta miglia all' incirca. E

perciò non vivono colle mogli, chè, se convivessero insieme tutto l'anno, non avrebbero di che campare; ma i figli stanno colle madri fino ai quattordici anni; e giunti a questa età, se sono maschi, le madri li inviano ai padri, e le figlie ritengono presso di sè. Ora che avete inteso di queste isole, non avendovi altra cosa degna di ricordanza, ce ne partiremo, e vi conteremo di Scotra.

Capitolo XXVII.

SCOTRA.

Quando si parte da queste due isole e vassi circa cinquecento miglia verso mezzodì, si trova l'isola di Scotra, abitata da cristiani battezzati che hanno arcivescovo. Quivi nasce l'ambra in quantità; si lavorano stoffe di cotone bellissime ed altre merci, e si prepara molto pesce salato. Gli abitanti vivono di riso, di carne e di latte, perchè non hanno biade; vanno ignudi alla maniera degl' Indiani idolatri. Quivi approdano frequenti legni di mercatanti con carichi che vendono e cangiano coi prodotti del paese. Sappiate eziandio che tutte le navi e i mercatanti che vogliono andare ad Aden gittano l'àncora a quest'isola. L'arcivescovo non ha che fare col Pontefice di Roma, ma è sottoposto ad un altro arcivescovo che dimora a Baldac, e che nomina e manda quello di Scotra, e ne invia in più altre parti del mondo, come fa il Pontefice Romano: quei chierici dunque non obbediscono alla Chiesa Romana, bensì all'arcivescovo di Baldac, e lo tengono per Pontefice. Vengono quivi molti corsari a vendervi le loro prede, e ne fanno buon negozio; chè i cristiani le comperano, sapendo che sono tolte a' saraceni ed agli idolatri, e non a' cristiani.

Questi cristiani sono i più esperti incantatori del mondo: e benchè l'arcivescovo non voglia che pratichino arti magiche e ne li ammonisca e castighi, non però se ne astengono; ma rispondono che i loro antenati così facevano, e ch' essi vogliono

continuare l'usanza; all'arcivescovo duole di non poterla impedire. Vi dirò di alcuno di questi incantesimi: fanno essi le cose più strane a loro talento; chè se una nave andasse con vento favorevole, susciterebbero un vento contrario e la farebbero retrocedere; calmano il mare, destano le procelle, e tante altre maraviglie operano, che non è buono contare nel libro nostro, perciocchè sono arti diaboliche e non se ne deve parlare. Non vi avendo altro degno di ricordanza, ci partiremo di Scotra, e vi conteremo dell' isola di Madeigascar.

Capitolo XXVIII.

MADEIGASCAR.

Madeigascar è un'isola verso mezzodì, lungi da Scotra circa mille miglia; è abitata da saraceni che adorano Maometto. Hanno costoro quattro vescovi, cioè quattro vecchi che governano tutta l'isola, ch' è una delle più nobili e maggiori che siano al mondo; perciocchè gira circa quattromille miglia. Il popolo vive di mercatura e d'arti. Quivi nascono più elefanti che in altra contrada; e sappiate che in tutta l'altra parte del mondo non si vendono nè comperano tanti denti di elefante, come si fa in questa isola e in quella di Zanguibar. Non vi si mangia carne, se non di camelo; ed ogni giorno tanti ne ammazzano, che non potrebbe crederlo chi nol vedesse; e dicono che questa carne di camelo è migliore e più sana di ogni altra carne, e se ne cibano tutto l'anno. V' hanno boschi di legno di sandalo vermiglio, e vi giunge questa pianta all' altezza dei nostri alberi; molto trafficano di tale articolo con altre contrade. Havvi molt' ambra, perchè in quel mare abbondano le balene, e sapete che la balena fa l' ambra: v' hanno leopardi, lonze, leoni, cervi, capriuoli, daini, e innumerevoli altri animali, ed uccellagioni d' ogni maniera; e molti di questi animali, de' quali alcuni sono grandissimi, tanto diversificano dai nostri, che è maraviglia. Vi fiorisce il commercio, e molte navi vi concorro-

no cariche di tessuti d'oro e di seta di vario genere, e d'altri prodotti che vendono e cambiano con quelli dell'isola, ricavando grandi guadagni. Le navi non possono spingersi più oltre verso mezzodì alle altre isole, se non se a questa e a quella di Zanguibar, perchè il mare verso mezzodì corre sì forte che a mala pena si potrebbe quindi tornar indietro; ed è per questa cagione che non vi vanno mai. Vi dirò che le navi del Maabar, le quali veleggiano a quest' isola, ci vengono in venti giorni, e penano tre mesi nel ritorno, perchè la corrente va sempre verso mezzodì, nè mai d' altra parte.

Sappiate eziandio che in quelle altre isole che sono in sì gran numero verso il mezzodì, dove le navi non vanno volentieri per la troppa rapidità della corrente, dicono trovarsi degli uccelli grifoni che appariscono in certe stagioni dell' anno; nè sono di quella forma che i nostri li credono e li ritraggono, cioè mezzi uccelli e mezzi leoni; ma, secondo ciò che narrano quelli che ne videro, somigliano affatto alle aquile, e ne sono smisuratamente maggiori: di questi vi dirò quanto intesi. Coloro che li hanno veduti dicono che tali uccelli sono sì grandi e potenti, che afferrano gli elefanti e li portano nelle più alte regioni dell' aria, donde li lasciano piombare in terra e si sfracellano; allora i grifoni discendono e se ne pascono; e dicono eziandio che le loro ale spiegate misurano trenta passi, e che le penne ne sono lunghe dodici, e grosse come conviensi a tanta lunghezza: ma ciò che io vidi di questi uccelli lo vi dirò in appresso. Finora vi ho narrato di loro dietro i racconti di chi ne vide. Il Gran Can inviò quivi suoi messaggieri per trarne notizia, e per riscattare uno de' suoi che quivi era stato preso: e nel ritorno questi messaggieri e il liberato captivo gli raccontarono grandi maraviglie di queste isole strane, e gli portarono dei denti di cinghiale selvatico di smisurata grandezza: il Gran Sire ne fece pesar uno, e lo si trovò di quattordici libbre: ora pensate quanto doveva esser grande quel cinghiale, benchè si dica che pochi cinghiali raggiungono la grandezza del bufalo. Quivi nascono molte giraffe ed asini selvatici; e le

loro bestie e gli uccelli loro sono diversissimi dai nostri, e maggiori, e maravigliosi a vedersi. Vi diremo sui grifoni un' altra parola: gl' isolani li chiamano *ruc*, nè li conoscono per altro nome; ma noi li diciamo grifoni, per la grandezza che si racconta abbiano questi uccelli.

Ora che avete inteso di queste isole e dei loro costumi, non altro avendovi a rammemorare, ce ne partiremo, e vi diremo di Zanguibar.

Capitolo XXIX.

ZANGUIBAR.

Zanguibar è un' isola grandissima e nobile, che gira circa duemille miglia. Gli abitanti ne sono idolatri, hanno proprio re e proprio linguaggio, e non fanno tributo ad alcuno; gente di statura non troppo alta, ma nerboruti sì che sembrano giganti, forti oltre misura, che portano ciascuno il carico di quattro uomini, e mangiano per cinque; affatto negri la pelle e tutti ignudi, solo coperti il sesso; ricciuti i capelli, che appena potrebbero stendere col bagnarli; ampia la bocca, camuso il naso, grosse le labbra e gli occhi così sporgenti che sono spaventevole cosa a vedersi; e chi ne scontrasse in altro paese, li direbbe diavoli. Nascono in quest'isola molti elefanti de' cui denti fassi gran traffico, e leoni di specie diversa dalle altre, e lonze, e leopardi; tutte le loro bestie in somma differiscono dalle altre del mondo: vi hanno montoni e pecore affatto bianchi col capo nero; nè ivi se ne vedono d' altro colore. V' hanno pure giraffe, animali bellissimi ch' io vi descriverò: hanno corto il corpo e inclinato all' indietro, perchè le zampe posteriori sono più corte delle anteriori; il loro collo è lunghissimo, e perciò la loro testa, ch' è piccola, è alta circa tre passi da terra; il colore di questo innocente animale è rosso e bianco a rotelle. Vi conterò eziandio qualche cosa degli elefanti: quando vogliono accoppiarsi, l'elefante scava la terra e vi mette la elefantessa supina, e giacciono siccome gli uomini. Vi dirò ancora che le donne di quest'isola sono la più

sozza cosa a vedere, perciocchè hanno grandi la bocca e gli occhi, grosso il naso, e pendule le mammelle più che a donne convengasi. Questo popolo vive di riso, di carne, di latte e di datteri; non ha vino di viti, ma ne fa di riso, di zucchero e d'altre spezierie, ed è bevanda squisita. Il commercio che esercita è floridissimo, perchè quivi concorrono molti mercatanti che portano estranei prodotti e li cangiano con quelli del paese, specialmente coi denti di elefante. L'ambra vi abbonda, perchè vi hanno molte balene, e di queste non poche ne prendono. Sono quest'isolani intrepidi ed ostinati combattenti, che non temono la morte; per mancanza di cavalli montano i cameli e gli elefanti, sui quali ultimi erigono delle torri coperte, e agguerrite da sedici a venti soldati armati di scudi di cuoio, di lancie, di spade, di pietre: la battaglia impegnata sugli elefanti è la più crudele. Prima di condurre gli elefanti alla mischia, li fanno trangugiare del loro vino, e questa bevanda ne inorgoglisce e accende la fierezza, e meglio li dispone al combattimento. Molto vi raccontammo di questa isola, de' suoi abitatori, delle sue bestie, del suo commercio; non altro vi avendo che qui meriti ricordanza, ce ne partiremo, per narrarvi della grande provincia di Abasce, ma vi diremo innanzi alcun'altra cosa dell'Indie.

Capitolo XXX.

ALTRE ISOLE DEL MARE DELL'INDIE.

Sappiate che non vi abbiamo ancora contato se non delle più nobili provincie, isole e reami dell'Indie; chè non v'ha uomo al mondo che possa di tutte le isole indiane narrare la verità; noi però vi descrivemmo tutto il buono e il meglio di quelle regioni. Le altre isole, delle quali non vi facemmo parola, cedono a quelle che ora conoscete; ed in tutte montano alla somma di dodicimille settecento isole, fra abitate e non abitate, siccome mostrano i calcoli e le scritture degli esperti navigatori che vanno battendo quei mari.

Nè più vi conteremo dell'India Maggiore, che si estende da Maabar fino a Chesmacoran e abbraccia tredici grandi reami, dieci de' quali furono per noi descritti; nè dell'India Minore, che si estende dal reame di Mutfili a quello di Ciamba e abbraccia otto reami, non mai calcolando le isole dove di reami è quantità assai grande; ma passeremo a descrivervi l'India Media che dicesi Abasce.

Capitolo XXXI.

ABASCE.

Sappiate che la grandissima provincia di Abasce forma l'India Media. Il maggiore de' suoi re è cristiano, e tutti gli altri sono a lui sottoposti, dei quali tre sono cristiani e quattro saraceni. Gli abitatori cristiani di questa contrada hanno tre segnali sul volto: l'uno va dalla fronte a mezzo il naso, gli altri sono sulle due guancie; fannoseli con ferro caldo, e sono il compimento del battesimo che prima ricevettero coll'abluzione; i giudei, che pur ve n'hanno, hanno due segnali soli, uno per guancia; i saraceni uno solo, dalla fronte alla metà del naso. Il gran re dimora nel centro della provincia; i saraceni stanno verso Aden. Quivi predicò l'Apostolo san Tomaso; e poichè convertì questo popolo, n' andò al Maabar dove fu morto, e dove giace il suo corpo, come già vi abbiamo raccontato. Questa provincia ha buoni soldati e cavalieri, ed eziandio cavalli; e ben ne ha d'uopo; chè già fu in guerra col sultano di Aden, con quello di Nubia e con altre genti.

Vi conterò un fatto che accadde l'anno MCCLXXXVIII. Il gran re della provincia di Abasce, ch' era cristiano, deliberò di andare in pellegrinaggio ad adorare il sepolcro di Nostro Signore in Gerusalemme: i suoi baroni gli dicevano che troppo gli sarebbe pericoloso l'andarvi, e che invece vi mandasse un vescovo o qualche altro prelato. Approvò il re questo consiglio; e mandato per un vescovo di santa vita, gli comandò che in sua vece andasse a Gerusalemme ad adorare il santo sepolcro. Rispose il vesco-

vo che farebbe il voler suo, siccome conviene a suddito verso il proprio sovrano. Il re gli disse che presto si disponesse al viaggio, e si mettesse in cammino. Così il vescovo prese congedo dal re, e sollecito si mise in viaggio, come pellegrino, molto onorevolmente e con bella compagnia; e tanto andò per mare e per terra, che giunse a Gerusalemme. Dove, venuto al sepolcro di Nostro Signore, lo adorò e lo onorò con quella riverenza che deve avere ogni cristiano per così santa cosa, e presentò le offerte che il re gli aveva commesse. Adempita la sua missione, passò nel ritorno per Aden. Sappiate che nel reame di Aden i cristiani sono odiatissimi, chè il popolo della terra non vuol vedere stranieri, ma li abborre come nemici mortali. Il sultano di Aden, inteso che questo vescovo era cristiano e legato del gran re di Abasce, lo fece tosto pigliare, e gli domandò se cristiano fosse. Quegli rispose: lo sono. Gli disse allora il sultano che, se non voleva tornare alla legge di Maometto, gli farebbe onta e vergogna. Soggiungeva il buon vescovo, che prima si lascierebbe uccidere che questo fare. A tal risposta irritato il sultano, comandò lo si circoncidesse; e molti uomini lo afferrarono e lo circoncisero al modo de' saraceni. — E questa onta, gli disse il sultano, te l'ho fatta per dispetto e per vergogna del re tuo signore. — E detto questo, lo lasciò in libertà. Un solo pensiero confortava la doglia del vescovo: che quell'onta l'aveva sostenuta per la legge di Cristo, e sperava che Dio Signore gliene renderebbe mercede nell'altro mondo. Attese la guarigione della ferita, poscia si rimise in viaggio colla comitiva, e tornò ad Abasce al suo re. Lui reduce festeggiava il re, e del santo sepolcro gli chiedeva novella. Tutto raccontò il vescovo, e poi gli espose come il sultano di Aden lo aveva ritenuto, e, per sua vergogna e dispetto, circonciso. Il dolore del re che ascoltava l'oltraggio fatto al suo vescovo era sì acerbo, che per poco non ne morì; e disse a quei tutti che lo circondavano: che più non vorrebbe portar corona, nè popolo governare, se di tanta onta non pigliasse solenne vendetta, onde il mondo tutto avesse a parlarne. Armata perciò una moltitudine di cavalieri, di pedoni e di elefanti che portavano

castella agguerrite di venti combattenti ciascuno, marciò sul reame di Aden. Il sultano, con esercito numeroso di saraceni a cavallo ed a piedi, si accinse a difendere la sua terra dalla invasione dell' inimico. Ad un angusto passo e munito che proteggeva il confine, si scontrarono le due armate: qui s' ingaggiò la più feroce battaglia; ma tre re che capitanavano l' esercito saraceno non valsero a resistere alla prepotente forza del re di Abasce; perchè le sue genti erano cristiane, e i cristiani si battono meglio degl' infedeli. Le schiere de' saraceni, scemate per la morte di numerosi soldati, retrocedevano dinanzi all' irruente nemico, e il re cristiano entrò nel territorio di Aden. Tre o quattro volte il sultano tentò in gole di monti di chiudere il passo all' invasore, ma sempre inutile fu il tentativo, e accompagnato dall' eccidio dei difensori. Circa due mesi restò il re cristiano nella terra nemica; e dopochè la guastò e la desolò, e moltitudine di saraceni mise a morte, disse ch' era ormai vendicato e che poteva tornare alla sua contrada. Aggiungevasi a questo l' ostacolo di certi passaggi fortificati dove poca gente avrebbe potuto far grave danno alle sue truppe. Così lasciato il reame di Aden, se ne tornò alla terra di Abasce. Ora avete inteso come questo vescovo fu vendicato con vendetta solenne contro que' cani di saraceni, de' quali tanti ne furono morti, che appena potria contarsene il numero, e desolate le terre; chè gli è indegna cosa che cotesti cani opprimano i seguaci di Cristo.

La provincia di Abasce è doviziosa d' ogni prodotto; gli abitanti vivono di riso, di carne, di latte e di sesamo: hanno elefanti, non però indigeni, ma importativi dalle isole delle altre Indie: vi nascono bensì le giraffe e vi abbondano; come pure i leoni, i leopardi, le lonze e più altri animali differenti da quelli dei nostri paesi, e le più belle galline del mondo, e struzzi non minori d' asini, e tante altre bestie che troppo lungo sarebbe il descrivervi: sicchè di caccie e di uccellagioni quivi ha dovizia. Hanno pure papagalli bellissimi, scimmie di varie specie, leopardi e gatti mammoni che hanno la faccia somigliante a quella dell' uomo. La provincia ha diverse città e castella, e molti ne-

gozianti che vivono di mercatura. Vi si lavorano bei drappi di cotone, e bucherame. V'hanno altre cose assai; ma non vogliamo contarle nel nostro libro; e perciò quindi partendoci, vi narreremo di Aden.

Capitolo XXXII.

ADEN.

La provincia di Aden ha un signore che si chiama sultano. Il popolo è saraceno ed adora Maometto, e vuole gran male ai cristiani. Quivi hanno molte città e castella; e quivi è il porto di Aden, dove concorrono le navi dell'Indie colle loro mercatanzie, che si scaricano in barche più piccole le quali rimontano un fiume per sette giornate, di capo a cui le sbarcano; e caricatele sui cameli, le portano in circa trenta giornate al fiume d'Alessandria, e a questa città le conducono scendendo quel fiume. Così da Aden hanno i saraceni di Alessandria il pepe, le spezierie e le merci più preziose che per altra parte non potrebbero giungere a questa piazza. Dal porto d'Aden veleggiano navi alle isole dell'Indie cariche di destrieri arabi di gran prezzo, dal cui traffico si ricava grande guadagno; perciocchè un buon cavallo vendesi nell'Indie fino a cento marchi d'argento, e talvolta di più. Sicchè il sultano di Aden ha una grandissima rendita dall'imposta che mette sulle navi che vengono nella sua terra o n'escono, ed è perciò uno de' più ricchi sovrani del mondo. Fece costui gran danno a'cristiani, perchè quando il sultano di Babilonia andò contro la città d'Acri e la prese, e vi trattò sì crudelmente i cristiani, quello di Aden gli diede in aiuto trentamille cavalieri e quarantamille cameli delle sue genti, e molto giovò i saraceni e molto danneggiò i cristiani: nè ciò fece per affetto che al sultano di Babilonia portasse, ma solo per avversione che portava al nome cristiano. Di lui non diremo di più, e vi conteremo di una grande città soggetta ad Aden medesima, ch'è governata da un piccolo signore, e si dice Escier.

Capitolo XXXIII.

ESCIER.

Escier è una grande città verso maestro, lontana quattrocento miglia dal porto di Aden: il signore che la governa, mantiene la terra in giustizia, ed ha sotto di sè diverse altre castella e città, e obbedisce al sultano d'Aden. Gli abitanti sono saraceni, e adorano Maometto. La città ha un ottimo porto, dove approdano numerosissime navi di mercatanti indiani che vi menano i prodotti delle Indie, esportandone i più bei cavalli con grande guadagno. Quivi nasce quantità di buon incenso bianco, e vi allignano prosperosamente i datteri. Biade non hanno se non se riso, e anche di questo poco; ma vi s'importano le granaglie dall'estero. Di tonni v' è tanta dovizia, che per un grosso veneziano ne avreste due di grandi. Il popolo vive di riso, di carne e di pesce, non ha vino di vite, ma lo fa di zucchero, riso e datteri. Vi nascono montoni che non hanno orecchie ma, in luogo di quelle, due cornetti; sono piccoli e leggiadri animali. Dirovvi una cosa che vi farà stupire: le loro bestie, cioè i montoni, i buoi, i cameli e i ronzini, nutrono di piccoli pesci, perchè in tutta la contrada non germoglia erba, chè più arido paese non è nel mondo; questi pesciolini li prendono in quantità maravigliosa nei mesi di marzo, aprile e maggio; e, seccatili, li danno a mangiare alle bestie tutto l'anno, benchè esse ne mangino anche di vivi appena tratti dall' acqua. Abbondano di buon pesce e grande, e ne seccano, per averne tutto l'anno, al sole, tagliatolo prima in pezzi del peso di circa una libbra. D'incenso evvi dovizia sì grande, che il signore lo compera a dieci bisanti d'oro il cantaro, e lo rivende a' commercianti forastieri per quaranta. Questa città frutta al suo signore ricchissima rendita; ma null'altro avendovi a qui ricordare, ce ne partiremo, e vi conteremo di Dufar.

Capitolo XXXIV.

DUFAR.

Dufar è bella città, grande e nobile, e lungi da Escier cinquecento miglia verso maestro. Gli abitanti sono saraceni, e adorano Maometto. Li governa un rettore, soggetto al sultano di Aden; e questa contrada forma parte della provincia di Aden. La città ha ottimo porto e frequentato da navi mercantili cariche di molti prodotti, che cangiano con destrieri arabi per portarli in altre contrade, ricavandone lauto profitto. Dipendono da questa diverse altre città e castella. Vi nasce copia di buon incenso, e vi dirò com' è la pianta che lo produce: è dessa un albero non troppo grande, che somiglia ad un piccolo abete: la si ferisce con un coltello in più siti e di quelle ferite cola l' incenso: talvolta anche cola da sè in forza del gran calore. Grande è il numero dei cavalli che quivi vengono dall'Arabia, e che poi i mercatanti portano all'Indie. Ora non vi avendo altro degno di ricordanza, proseguiremo contandovi del golfo di Calatu.

Capitolo XXXV.

CALATU.

Calatu, situata nel golfo che chiamasi dal suo nome, distà seicento miglia da Dufar verso maestro; è nobile e grande città marittima; i suoi abitatori sono saraceni che adorano Maometto, e dipendono da Cormos. Quando il melic di Cormos ha guerra con signore più potente di lui, si ritira in questa città, per la cui forte posizione non può temere di chicchessia. Il terreno non dà frumento, ma se ne procacciano d' altra parte, perciocchè i mercatanti ve lo portano coi loro legni. La città ha ottimo porto e assai frequentato dalle navi che vi recano i prodotti dell' Indie, che quivi si vendono a condizioni

assai vantaggiose, e ne esportano i cavalli di cui si commercia nelle Indie, dove se ne menano quasi innumerabili. Questa città è all' ingresso del golfo di Calatu, sicchè nulla nave può entrare nè uscire senza concessione del suo *melic*. Ma non di rado accade che questo *melic* è in briga col sultano di Creman, al quale è vassallo; perchè allorquando questo principe richiede qualche gravoso tributo dal sultano di Cormos, o da altro vassallo che glielo nega, e il signore di Creman gli spedisce degli armati a reprimerlo, il ribellato vassallo si parte da Cormos o da altro sito dove dimora, e viene a questa città di Calatu; e, intercettando il passaggio alle navi, danneggia il sultano di Creman sì fattamente, ch' esso è costretto a desistere dalle ostilità, e a moderare le sue pretesioni. Il *melic* di Calatu ha pure un castello più forte ancora della città, e che meglio domina il golfo ed il mare. Il popolo di cotesta terra vive di datteri e di pesci salati, ma i ricchi si nutrono di vivande ben più squisite. Ora che vi abbiamo contato del golfo e della città di Calatu, ce ne partiremo; e vi diremo di Cormos.

Capitolo XXXVI.

RITORNO A CORMOS.

Quando si parte dalla città di Calatu, andando trecento miglia fra maestro e tramontana, si trova la città di Cormos, e a cinquecento miglia da Calatu, fra maestro e ponente, trovasi Chisi. Nulla vi diremo di Chisi: di Cormos ricorderemo com' ella è grande e nobile città di mare, governata da un *melic* vassallo del sultano di Creman, e che ha sotto la sua signoria città e castella diverse. Il popolo è saraceno e adora Maometto. Il clima vi è caldo così, che per rendere tollerabile la dimora delle loro case, vi applicano dei ventilatori mobili dalla parte ove spira il vento. Non altro vi conteremo di questa città, chè già ne avete inteso trattare nel nostro libro, come pure di Chisi e di Creman: ma quantunque andati per altra via, qui-

vi ne convenne far ritorno. Ora però che vi abbiamo detto abbastanza di queste contrade, ce ne partiremo.

Capitolo XXXVII.

LA GRANDE TURCHIA E GUERRE DI CAIDU.

Partiti da Cormos, trovasi verso maestro la Grande Turchia al di là del fiume Gion, la quale dalla parte di tramontana si estende fino alle terre del Gran Can. È questa provincia governata da un re, di nome Caidu, nato da un figlio di Ciagatai, fratello del Gran Can. Ha molte città e castella sotto la sua signoria. Il re è Tartaro, e Tartari sono pure i suoi sudditi; gente valorosa, che sempre sta sotto l'armi. Nè mai questo Caidu fu in pace col Gran Can, ma sempre in ostilità; e più volte vennero insieme a battaglia, siccome io vi dirò.

Pretendeva Caidu che il Gran Can gli cedesse una parte delle sue conquiste, e propriamente alcune terre delle provincie del Cataio e del Mangi. Gli rispose il Gran Can che avrebbe lasciato a lui una parte eguale a quelle degli altri suoi discendenti, a condizione però che andasse alla corte e al consiglio ogni volta che lo invitava, e l'obbedisse come gli altri suoi figli e i baroni facevano: solo a tali patti gli avrebbe concessa una parte delle sue conquiste. Caidu, non si fidando in queste promesse, gli dichiarava che avrebbegli prestata obbedienza dovunque si ritrovasse, ma che non sarebbe andato mai alla corte. Egli sospettava infatti di tradimenti; e questo sospetto originò la discordia fra lui e il Gran Can, la quale poi divampò in guerra atrocissima e sanguinosa. Circondò il Gran Can colle sue armate i confini del reame di Caidu, per impedire i costui seguaci dal danneggiare le sue terre e il suo popolo: ciò nullaostante, invasero costoro le terre del Gran Signore, ingaggiando spesse battaglie colle truppe che marciavano a respingerli. Aveva fatto Caidu ogni suo sforzo per mettere in piedi centomille cavalieri intrepidi e sperimentati nelle

armi: facevano eziandio parte di quell'esercito diversi principi dell'imperiale lignaggio, cioè della stirpe di quel Cinghis Can che, conquistatore di una parte del mondo, fu stipite della famiglia e fondatore dell'impèro. Questi soldati, nel muovere alla battaglia, si armavano ciascuno di sessanta freccie, trenta piccole per vibrare, trenta maggiori per slanciare a mano più davvicino, e ferire i visi e le braccia degl'inimici, e tagliar le corde de' loro archi: e vuotate le faretre, dovevano impugnare le spade e le mazze, e menarsi colpi furiosi.

Negli anni di Cristo MCCLXVI, Caidu e i suoi cugini, l'uno de' quali si appellava Iesudar, adunata moltitudine di combattenti, marciarono contro due capitani del Gran Can, cugini di Caidu medesimo, Tibai e Ciban, figli anch'essi di quel Ciagatai che si era fatto battezzare cristiano, e ch'era fratello del Gran Signore Cublai. Vennero a battaglia i due eserciti, e fu sì crudele la mischia che quasi centomille cavalieri restarono sul campo; ma alla fine Caidu ebbe la vittoria, e sbaragliò le truppe nemiche: i suoi cugini, che le guidavano, scamparono avventurosamente all'eccidio, confidando la vita ad una fuga precipitosa sui loro veloci cavalli. Inorgogliò Caidu a così segnalata vittoria e, rientrato nelle sue terre, vi stette due anni senza che ostilità ricominciassero dall'una parte o dall'altra. Ma in capo a questi due anni armò un esercito numerosissimo di cavalieri. Egli sapeva che una grande armata stanziava a Caracoron, sotto i comandi di Nomogan, figlio del Gran Signore, e di Giorgio nipote del Prete Gianni. Radunate Caidu le sue truppe, uscì dal reame, e dopo lungo cammino venne presso a Caracoron. Intesero Nomogan e Giorgio l'appressarsi dell'inimico, e non ne furono sbigottiti; anzi fecero mostra di tutto il loro ardimento e del loro valore: e ordinate le loro genti, che ben sommavano a sessantamille cavalieri, marciarono contro l'invasore, finchè, venuti ad una pianura dove Caidu era attendato, piantarono il campo alla distanza di dieci miglia da quello degl'inimici.

Due giorni riposarono quelle truppe, e allo spuntare del terzo si disposero al combattimento. Il numero delle genti non

faceva sperar vantaggi dall'una o dall'altra parte, montando ambedue gli eserciti a sessantamille uomini a cavallo, armati d'arco e di freccie, di spada, di mazza, di scudo. Furono ambedue disposti in sei squadroni di diecimille uomini. Così schierati e pronti a combattere, aspettavano che suonasse il gran nacchero, perciocchè, come vi ho detto ancora, i Tartari non oserebbero prima di quello squillo ingaggiar la battaglia: suonavano frattanto i loro stromenti, e cantavano con mirabile accordo di voci gl'inni di guerra. Ma ecco si ascolta rimbombare il gran nacchero d'ambe le parti; e vedonsi galoppar le due armate l'una contro dell'altra, e tutti por mano agli archi, e tutti vibrar le saette, e rotolar nella polvere i cavalli ed i cavalieri. Nè sarebbesi udito rumor di tuoni: tante urla, tanti gemiti risuonavano per l'aria. Orribile fu la carnificina d'ambe le parti: quelli che ancor potevano trattar l'armi, quando non ebbero più freccie a vibrare, gittarono via gli archi, e impugnarono le spade e le mazze, correndosi addosso, e ricominciando più ferocemente la lotta. Ora vedreste il flagello di quei colpi, e mani e braccia volar recise, e coperto il terreno di morti e di moribondi. Caidu ha fatto prodigi di valore: quante volte, s'egli non era, i suoi soldati avrebbero lasciato il campo! quante volte il disordine delle sue file faceva presagire imminente la rotta! Ma prode, ma attivo, confortava, sosteneva i suoi. Il figlio del Gran Can e il nipote del Prete Gianni, anch'essi gareggiavano di coraggio. Poche battaglie hanno combattuto i Tartari più crudeli di questa: pari da ogni lato la ferocia, pari lo sforzo di conseguir la vittoria. Ma nulla valse: e già cominciava la sera, nè ancora era decisa la sorte del combattimento. Eppure miserabil cosa a vedersi era uno sterminato numero d'uomini uccisi: quante madri piansero quel giorno i trafitti figli, quante vedove gli estinti mariti, quanti orfanelli deplorarono la morte dei padri! L'avvicinarsi della notte impedì che continuasse la strage: i soldati tornarono alle loro tende, stanchi così che non avrebbero più a lungo sopportata quell'atrocissima pugna; e trovarono nel sonno un dolce conforto a tante fatiche e a tanti patimenti.

Spuntò la mattina, e al re Caidu fu recata novella che un esercito numerosissimo del Gran Can era già in marcia contro di lui per assalirlo e sconfiggerlo. E pensando come dannoso sarebbe ogni indugio, quando ormai alto era il giorno, montò armato a cavallo, e tutti i suoi lo seguirono: così tornò al suo reame. Nè i capitani nemici, vedendo la ritirata di quell'esercito, si accinsero ad inseguirlo, ma lo lasciarono andare; tanto erano stanchi dai travagli del dì precedente. Non desistette Caidu dalla marcia, se prima non venne a Samarcan nella Grande Turchia.

Molto doleva al Gran Can la trista condotta di quel Caidu, che sempre danneggiava il suo popolo e le sue contrade. E diceva, che, se non gli fosse nipote, non scamperebbe alla morte; ma che il vincolo del comune sangue lo riteneva dal distruggere il suo reame e lui. Così Caidu era sfuggito all' ira del Gran Signore.

Capitolo XXXVIII.

LA FIGLIA DI CAIDU.

Aveva il re Caidu una figliuola, che in lingua tartara chiamavano Aigiairn, che significa lucente luna. Questa donzella era sì forte che uomo in tutto il reame non si trovava che potesse vincerla. Voleva il padre maritarla; ma ella diceva che non prenderebbe marito, se prima non trovasse chi in forza la vincesse; il re le accordò la libertà della scelta; ed ella dell'assenso paterno così andò lieta, che per diverse parti del reame fece annunciare, che se giovane di costumi gentile bramasse secolei venir alle prove e sapesse vincerla di forza, lo avrebbe preso a marito. Suonò dovunque la nuova; e molti leggiadri garzoni vennero alla corte del re per misurare la loro vigoria con quella della donzella. Nella sala maggiore del palazzo reale, alla presenza del sovrano e di gran numero di dame e di cavalieri, si presentava la principessa coperta di una tonaca di

zendado assai ricca e succinta: una veste di zendado succinta copriva pure il rivale: convenivano prima, che se il garzone vincesse la giovane, la avrebbe a moglie; ma se restasse soccombente, perderebbe cento cavalli: in questa maniera ella avea vinto più di diecimille cavalli, chè nessuno si trovava che superar la potesse; tanto era robusta e di forme pressochè gigantesche. Intorno agli anni MCCLXXX quivi giunse il figlio d'un re potente, giovane principe e leggiadro: egli condusse con sè compagnia numerosa e mille superbi cavalli: e disse che desiderava cimentarsi colla donzella. Caidu ne fu lieto, chè molto bramava di dar la sua figlia a questo garzone, figliuolo del re di Pamer; e le fece dire in secreto che si lasciasse vincere: ella rispose che mai nol farebbe. Venne il giorno destinato alla prova; e raccolta nella gran sala una moltitudine di dame e di cavalieri d'intorno al re ed alla regina, apparve la costoro figlia, e quel leggiadro garzone che in forza non era a nessuno secondo. E giunti ambidue nel mezzo della sala, vennero insieme alle prese. Era voto comune che la donzella perdesse, perchè avrebbe così sposato quel vago giovane figliuolo di re. Fu dura la prova, violento l'afferrarsi, lo spingersi, il dibattersi dei rivali; ma alla fine il garzone giacque steso sul pavimento, e perdè i mille cavalli: tutti gli spettatori lamentarono l'esito di quella lotta. Sappiate ancora che il re Caidu menò questa figlia in diverse battaglie, nè soldato più valoroso si mostrava di lei: perchè ella gittavasi ardita nelle schiere nemiche e, afferrato un cavaliere, lo strascinava a' suoi. Di questo argomento v'ho raccontato abbastanza, ed ora vi dirò di altre cose, cominciando da una grande battaglia combattuta fra il Re Caidu ed Argon, figlio d'Abaga signore del Levante.

Capitolo XXXIX.

GESTE DEI TARTARI DI LEVANTE.

Abaga signor del Levante governava diverse provincie; i suoi stati confinavano con quelli del Re Caidu dalla parte che

nel libro di Alessandro è detta l' *Albero secco*. E perchè le costui genti non danneggiassero il suo reame o il suo popolo, Abaga aveva inviato Argon suo figlio con esercito numerosissimo di cavalieri all'*Albero secco*, e sino al fiume Gion, perchè ivi stanziassero, e quei confini da ostili invasioni proteggessero: così Argon dimorava colle sue genti in quella pianura, e ne guardava le città e le castella. Radunò intanto Caidu gran numero di armati a cavallo, affidandone il comando a Barac suo fratello, savio uomo e valoroso, dicendogli: Va e combatti Argon. Barac rispose che obbedirebbe e farebbe ogni cosa che in suo poter fosse, per lui sconfiggere e le sue genti. E marciò alla testa dell' esercito più giornate, fino a che venne sulle rive del Gion, a dieci miglia dal campo di Argon. Quando seppe costui che si avvicinava il nemico, si accinse a respingerlo; ed in tre giorni i due eserciti erano disposti a combattersi. Schierati i drappelli e suonati i grandi naccheri, corsero senza indugio i militi ad affrontarsi. E già le volanti quadrella offuscano il giorno, e presto le faretre si vuotano: dato allora di piglio alle mazze ed alle spade, ricomincia più accanita la mischia; e fra le membra recise, e i cadaveri de' cavalli e de' combattenti che coprono la pianura, si leva un suono di grida e di gemiti che assorda l'aria. Sennonchè alla fine Barac e i suoi non possono più sostenersi, e retrocedono guadando il fiume. Argon insegue i fuggitivi, e non cessa dal farne strage. Tale fu l' esito di questa battaglia, onde Argon ebbe segnalata vittoria: ora continuerò a dirvi di lui, e come fu tradito, e com' ebbe il trono dopo la morte del padre.

Non era corso gran tempo che Argon aveva riportata questa vittoria, quando gli si annunciò la dolorosa novella che il suo padre era morto. Si dispose allora con tutto l'esercito a ritornare alla corte per assumere la signoria, ma gli restava a percorrere un cammino di quaranta giornate. Abaga aveva un fratello, di nome Acomat Sultan, che si era fatto saraceno: costui, intesa la morte di Abaga, deliberò di profittare della lontananza d'Argon per usurparsi il potere: e mosse con grande esercito alla residenza di Abaga, e si dichiarò signore. Quivi trovato un immenso

tesoro, il cui valore parrebbe cosa incredibile, ne largì ai baroni ed ai cavalieri: così cattivossi l'animo loro, chè lo amavano assai, e dicevano che ad altro signore non avrebbero mai obbedito. Ma ad onta di tanti beneficii che prodigò a' suoi partigiani, ad onta di tanto affetto che si era meritato dal popolo, commise una grande fellonia ond' ebbe molto a pentirsi.

Acomat Sultan teneva da breve tempo l'impero, allorchè seppe che con armata numerosissima Argon si avvicinava: nè fece sembianza di sbigottimento, ma di coraggio; e armò in una settimana i suoi baroni e i cavalieri, settantamille di numero, i quali tutti dicevano ch' erano molto desiderosi di combattere Argon, e prenderlo e metterlo a mala morte. Così disposte le truppe, Acomat le fece marciare: e dopo dieci giornate di viaggio incessante, seppe che più non distava da Argon che cinque miglia, e che il costui esercito era di numero eguale al suo. Piantò allora Acomat il campo in un' ampia e bella pianura, aspettando la venuta dell' inimico, e raccolte intorno a sè le sue genti, così parlò: — Signori, voi ben sapete come a me tocca cingere la corona di Abaga mio fratello. Figlio anch'io del padre medesimo ond' egli nacque, anch' io conquistatore di terre e di provincie ora congiunte a questo reame, vi ho ben maggiori diritti che non ha Argon mio nipote. Gli è vero bensì che costui nacque dal mio fratello, e che v' ha chi sostiene che in lui deve passare questa corona: ma indegna cosa sarebbe ch' egli dovesse averla in mia vece, se io poteva dal fratello pretendere la metà de' suoi dominii, che per semplice condiscendenza ho a lui lasciato reggere finchè visse. Or dunque vi esorto a sostenere i diritti nostri contro chi li contende, perchè tutta la signoria a me rimanga: chè per me ne voglio solo l' onore e la gloria, a voi il profitto di tutte le terre. Nè più vi dico, perciocchè vi so leali e savi, e pronti a tutto fare che ci torni ad onore e a vantaggio. — E tacque: a lui tutti concordi, quanti l' udirono, protestavano che lo avrebbero difeso finchè restasse nelle loro vene una goccia di sangue, e lo aiuterebbero contro ogni uomo del mondo; nè dubitasse che Argon sarebbe in breve

nelle sue mani. Così le parole di Acomat trovarono un eco nell'animo de' suoi soldati, che anelavano alla battaglia.

Argon frattanto, come intese che Acomat lo attendeva colle sue genti, n'ebbe corruccio: e riflettendo che il mostrar timore varrebbe a scoraggiare l'esercito, convocò tutti i capitani nel suo padiglione, e così li arringò: — Fratelli ed amici, ben vi è noto di quanto affetto vi amasse il defunto mio padre, e come vi riguardasse fratelli e figliuoli, e come lo accompagnaste spesse volte in battaglia alla conquista di quelle terre che poi egli resse; vi è pur noto com'io sono figlio di quell'uomo che tanto avete amato, e com'io pur v'amo quanto il mio corpo: gli è perciò cosa giusta che mi soccorriate contro colui che, calpestando la ragione e i diritti, vorrebbe vedovarmi del mio retaggio. E poi quell'uomo, sapete, non è più della nostra fede: egli l'ha abiurata, si è fatto saraceno, adora Maometto: e parvi degno che un saraceno comandi sui Tartari? Fratelli ed amici, voi nulla ignorate: per questo io confido in voi: fate che la vittoria sia nostra, e che l'impero resti di noi, non di rinnegati, di saraceni. Vi confortate: la vittoria arride sempre a chi difende il diritto: e qui il diritto lo difendiamo noi, il torto i nostri nemici. — E tacque.

Siffatte parole accesero gli animi dei capitani e dei cavalieri che le udirono, e deliberarono tutti di ottenere quella vittoria a prezzo del loro sangue. Seguì a questa allocuzione un generale silenzio, fino a che un barone si alzò e, rivolto ad Argon, così gli rispose: – Signore, Argon signore, noi siamo convinti della veracità delle vostre parole: ed io vi risponderò per tutti costoro che qui vedete pronti a combattere: noi vi difenderemo finchè un alito di vita ne resti, e alla sconfitta preferiremo tutti la morte. Ma confidate che non possiamo non vincere; tanto sono sacri i diritti che per noi si difendono contro que' miscredenti: io vi consiglio perciò che ne comandate di tosto marciare sugl'inimici. – E voltatosi a' suoi compagni: – Diportiamoci, disse, in modo tale, o fratelli, che tutto il mondo abbia a parlare di noi. – E tacque: nè uomo aggiunse verbo a queste

parole, ma tutti vi annuirono, e un solo desiderio agitava quegli animi, d'ingaggiar la battaglia.

All'indomani Argon e le sue genti si levarono all'alba, e cominciarono la marcia: così cavalcando giunsero al piano ove erano attendati i nemici; e piantato il campo a due miglia da quello di Acomat, Argon chiamati a sè due confidenti, li incaricò di un messaggio allo zio. Congedati dal loro signore, i due messaggieri montarono sui loro cavalli, e senza indugio si misero in cammino, e smontarono alla tenda di Acomat, che ivi trovavasi con numerosa compagnia di baroni. Essi lo ravvisarono tosto; egli riconobbe loro, e salutato cortesemente, rispose con volto lieto e sereno, fossero i ben venuti e siedessero nella tenda davanti a lui. Così rimasti alcun poco, l'uno dei due inviati si alzò e, rivolto ad Acomat, gli disse: – Acomat signore, Argon vostro nipote si maraviglia di ciò che fatto gli avete; chè voi gli toglieste la signoria, ed ora movete contro lui disfidandolo a battaglia mortale: non è onesto siffatto procedere, nè quale conviensi a buon zio verso il nipote suo. Egli dunque ne manda a voi a dolcemente pregarvi (chè per zio vi riconosce e quasi padre vi tiene) che da questa impresa desistiate, e che a lui vi rannodino la concordia e la pace, e vuole con affetto di figlio amarvi e concedervi autorità nel suo reame. Questo è il messaggio di che il nipote vostro ne ha incaricati. – E tacque. – Signori ambasciatori, rispose Acomat, mio nipote non dice il vero, chè la terra è mia e non sua, perchè io me la conquistai, come fatto aveva già il suo padre; ditegli dunque che, se vuole, io gli darò signoria e terra a reggere, e lo terrò come figlio, e sarà il maggiore de' miei baroni: ma se mai nol volesse, io farò per certo ogni mio sforzo per metterlo a morte: ecco quello che penso di mio nipote, nè altre condizioni si aspetti da me. – Più non disse Acomat: indarno cercarono i due legati di rimuoverlo da quella determinazione. Non la muterò mai, egli rispose, fino ch'io viva.

Partirono allora gli ambasciatori, e tornarono alla tenda di Argon riportandogli la risposta di Acomat. Argon ne sentì

doglia e dispetto, e a quanti erano a lui d'intorno gridò: — Non voglio più vita vivere nè imperio reggere, se della turpe onta che lo zio mi ha fatta non abbia presa innanzi così aspra vendetta, che tutto il mondo deva parlarne. – Rivolto indi a' suoi capitani ed a'cavalieri, disse: – Non più indugio; mettiamo tosto a morte que' traditori e sleali: domani mattina li assaliremo e li distruggeremo. – E tutta la notte attesero agli apprestamenti della battaglia. Acomat dal suo canto, saputo dagli esploratori che Argon si apparecchiava alla pugna, vi si dispose egli pure, e incoraggiò la sua gente a mostrarsi valorosi.

Venne la mattina; ed Argon, schierate le genti sue ed eccitatele con animatrici parole, le fece marciare sull'inimico. Del pari Acomat, ordinato il suo esercito, non attese che Argon maggiormente avanzasse, ma intimò ai soldati che tosto gli movessero incontro: nè guari andò che le due armate si furono a fronte: a quel vedersi fervida brama li accese di venire a battaglia, e, spronati i cavalli, si raggiunsero in un istante. E qui volar di saette fitte come la pioggia, e traboccar di cavalieri e di cavalli, e impegnarsi il più crudele conflitto; l'aria suonava di gemiti e d'urla di moribondi; e quando non ebbero più freccie a vibrare, brandite le mazze e le spade, si corsero addosso l'un l'altro a percuotersi orribilmente: recise cadevano le teste e le braccia, e fra il tumulto di quella mischia non si sarebbero uditi i tuoni: chè in ora infausta avevano ingaggiato ambe le parti il combattimento; e molte donne piansero l'eccidio di tanti prodi, vittime di quella giornata. Argon fece veramente prodigi di valore, e coll'esempio, più che colla voce, animò i suoi soldati: ma nulla valse; la fortuna gli ha voltate le spalle, e una sconfitta è triste compenso di tanta prodezza. Chè quando vide inutile per lui una resistenza ulteriore, si abbandonò ad una fuga precipitosa. Anche la fuga fu inutile: chè, inseguito dai cavalieri di Acomat, cadde prigioniero fra i cadaveri de'suoi seguaci. Lieti di tanta preda, i soldati di Acomat fecero ritorno festosi alle loro tende. Argon fu messo in catene, e sotto la più severa custodia; e le sue donne pensò di togliersi il libidinoso Acomat, e di seco menarle

nella sua corte, incaricando frattanto uno de' suoi *melic* di ricondurvi a brevi giornate l'esercito. Rispose il *melic* che avrebbe obbedito; e partì Acomat colla sollazzevole compagnia dall'armata, mentre il nipote captivo languiva nei ferri, e non vedeva conforto alla doglia sua, fuorchè nella morte.

Un barone tartaro, di nome Boga, venerando vegliardo ed uomo di molta pietà, sentì compassione dell'infelice Argon; e meditando quanto malvagia azione e sleale era la costui prigionia, determinò di tutto tentare per liberarnelo. E indotti col suo consiglio e colla sua autorità ad approvare questo divisamento ed a cooperarlo altri baroni, Elcidai, Togan, Tegana, Taga, Tiar, Oulatai e Samagar, mosse con loro alla tenda del principe prigioniero. Boga ch'era il più vecchio d'età, ed il motore dell'impresa, fattosi innanzi, gli disse: – Argon signore, noi ben conosciamo la malvagia azione che per noi fu operata nel combattervi e nel tenervi prigione: possiamo peraltro espiare questa colpa col ricondurci sulla via della lealtà e della giustizia: gli è perciò che vogliamo sciogliere le vostre catene, e riconoscervi legittimo sovrano quale voi siete. – E tacque. Credette Argon sulle prime che queste parole fossero da maligna derisione dettate, e: – Signori, rispose, è turpe l'insulto che fate alla mia miseria, e dovreste esser contenti d'avermi preso ed incatenato; ma se conoscete, come dite voi stessi, d'avermi slealmente trattato, pregovi almeno di non aggiunger lo scherno a' miei mali. – No, replicò Boga, non vi facciamo insulto, o signore: io ve lo giuro per la legge che professiamo. – E tutti fecero allora sacramento solenne di fedeltà al principe. Egli rispondeva tutto commosso, che non ne sarebbero male rimunerati, e che li avrebbe così diletti, come li aveva Abaga padre suo. Sciolsero tosto il prigioniero dai ceppi, e si umiliarono a lui, come davanti a signore. Ed egli disse: – Là, contro quella tenda, vibrate freccie; chè il *melic*, che comanda questo esercito e mi teneva in ferri, sia morto. – Volano senza indugio le freccie contro la tenda, e il *melic* stramazza ucciso: costui si chiamava Soldam ed era il più autorevole personaggio dopo Acomat. Argon assunse la signoria,

e comandava con autorità di sovrano, ed era da tutti obbedito. Rivestito così del supremo potere, decretò si movesse verso la corte; e l'esercito prontamante si rimise in marcia.

Fra la pompa del trono e il giubilo delle feste, risiedeva nel gran palazzo Acomat: quand' ecco gli si annuncia l'arrivo di un inatteso corriere. – Sire, gli disse quel messaggiero, novella vi porto, non qual vorrei, ma sciaguratamente trista: sappiate che i baroni sciolsero le catene di Argon e lo dichiararono signore; Soldam, l'amico nostro, fu ucciso; e movono a rapidi passi verso la capitale, nulla più anelando che di prendervi e di trucidarvi: appigliatevi al partito che parvi migliore. – E tacque. Ammutolì Acomat, sbigottito alla nuova che gli recava questo fedele: ma poi, come uomo valoroso ed ardito ch'era, impose al messaggiero che di tal fatto non movesse parola a vivente: quegli lo assicurò che obbedito lo avrebbe. Acomat all'istante montò a cavallo co' suoi più intimi confidenti per andarsene al sultano di Babilonia, dove sperava avrebbe salvata la vita. Uomo non seppe dove andato egli fosse: e cavalcò ignoto a tutti per sei giornate, fino a che venne ad un passo ch'era impossibile di evitare. Guardava il passo un fedele di Argon, che lui riconobbe, e si accorse ch'era fuggitivo: poscia, veduto che lo scortavano sì pochi seguaci, deliberò di prenderlo; e così fece. Acomat gli domandava pietà, e gli prometteva un grande tesoro se fuggir lo lasciasse. Ma quegli, sordo alle preghiere ed alle promesse, rispose che per oro del mondo non desisterebbe dal suo proponimento di darlo nelle mani di Argon. E tosto misesi con buona scorta in cammino, guidando il captivo: nè si arrestò se prima non venne alla corte di Argon, che vi era giunto da soli tre giorni, e lamentava la fuga del suo nemico.

Ma quale non fu il costui giubilo quando il custode del passo gli trasse dinanzi quel traditore! Disse allora Argon: Sia costui il mal venuto, e lo tratterò a mio talento. E comandò senz' altro che, tolto dal suo cospetto, lo si uccidesse: così fu preso e condotto via, nè più uomo lo vide.

Argon risiedette nel suo palazzo, e tenne l'impero; e tutti

i baroni ch' erano soggetti ad Abaga vennero a tributare omaggi al nuovo signore, e gli giurarono fedeltà. Egli inviò Cazan suo figlio con trentamille cavalieri all'*Albero secco*, a proteggere quella contrada e il popolo che l'abitava.

In questa maniera Argon ricuperò il trono: ciò avvenne nell'anno di Cristo MCCLXXXVI. Acomat aveva regnato due soli anni; Argon ne regnò sei, finchè venne a morte per malattia, non senza sospetto di veleno.

Un altro fratello di Abaga, di nome Quiacatu, assunse le redini dell'impero alla morte del nipote Argon, favorito dalla lontananza di Cazan, che si trovava ancora all'*Albero secco*. Ma Cazan seppe tosto la morte del padre e il tradimento dello zio; e quella lamentando, questo abborrendo, molto si corrucciava che il timore di nemica invasione ivi lo trattenesse; e protestava di prendere di questa onta una solenne vendetta, quale il padre suo aveva presa del tradimento di Acomat. Quiacatu tenne la signoria, e tutti l'obbedivano, all'infuori di quelli ch' erano sotto i comandi di Cazan: sposò la vedova di Argon e le sue donne godè, perchè era uomo libidinosissimo: siedette due anni sul trono usurpato, in capo ai quali morì di veleno.

Dopo la morte di Quiacatu, Baidu suo nipote, ch' era cristiano, prese la signoria negli anni di Cristo MCCXCIV; e fu da tutti obbedito, ad eccezione di Cazan e dell' esercito che questi capitanava. Venne a notizia di Cazan come Quiacatu fosse morto, e come Baidu avesse usurpato il comando: a tale annunzio divampò il suo furore, e proruppe in queste parole. – Se mi fu impedito di prendere vendetta di Quiacatu, prenderolla di Baidu, e sarà tale che ne avrà a parlare tutto il mondo; nè posso più a lungo sopportare l'ingiuria che mi si è fatta, ma tosto andrò contro Baidu e lo metterò a morte. – E ordinate le truppe, si mise in marcia a ricuperare il suo trono.

Quando intese Baidu l'avvicinarsi di Cazan, radunò oste numerosissima, e gli mosse incontro a dieci giornate di cammino: ivi piantò il campo, attendendo il nemico per venir con lui alle mani, ed esortò le sue genti a mostrarsi valorose. Nè due

giorni corsero che Cazan apparve, e quel dì medesimo ingaggiò il più feroce combattimento. Baidu non può resistere all' urto dell' inimico: le sue truppe se gli ribellano, e corrono sotto le bandiere di Cazan: egli è sconfitto e trucidato: Cazan consegue la vittoria e l' impero; e reduce alla corte, ha dai baroni obbedienza ed omaggio. Egli cominciò a reggere le sue terre negli anni MCCXCIV di Cristo. Tale fu la vicenda degli avvenimenti, dal regno di Abaga a quello di Cazan. Stipite di questa famiglia fu Alau padre di Abaga, quell' Alau medesimo che conquistò la città di Baldac, ed era fratello del Gran Signore Cublai. Ora che avete inteso i fatti de' Tartari del Levante, passeremo a parlarvi delle provincie e dei reami che giacciono a tramontana.

Capitolo XL.

CONCI E IL SUO REAME SETTENTRIONALE.

Verso tramontana comanda un re che chiamasi Conci. Egli è Tartaro, e Tartaro pure il popolo che conserva i suoi rozzi e brutali costumi, immutati dal tempo rimoto di Cinghis Can. Fanno di feltro il loro dio, che chiamano Nacigai, al quale danno una moglie; e dicono che questi due sono gli dei della terra, e che proteggono i bestiami e tutti i loro beni: questi adorano, e se mangiano alcuna vivanda prelibata, ne ungono la bocca. Il re Conci è della schiatta di Cinghis Can, e legato da stretti vincoli di sangue al Gran Signore. Egli però è indipendente: il suo reame non ha città nè castella; ma le genti dimorano in vaste pianure, in valli, o sui clivi di grandi montagne. Sono numerosissimi, nè mai fanno guerra ad altrui, anzi vivono sempre in pace. Loro nutrimento sono il bestiame ed il latte: frumento non hanno: è ingente il novero dei loro animali, de' cameli, de' cavalli, de' buoi, delle pecore e d' altri. Hanno pure orsi bianchi, in lunghezza maggiori di venti palmi; volpi grandi e nerissime, asini selvatici; zibellini le cui pelli sono sì ricercate che, come vi ho detto, una veste d' uo-

mo costa mille bisanti; vai, topi di Faraone e selvaggina d'ogni genere, com' esser deve in contrada così rimota ed inospita. Comanda questo re ad una terra, dove cavallo non può mutar passo per frequenza di stagni e di acque sorgenti, e per ghiacci, limo e fanghiglia: dura quella trista contrada tredici giorni. Tuttavia, di capo ad ogni giornata, si trova una posta dove albergano i messaggieri: ogni posta ha quaranta cani poco minori di un asino, che portano i messaggieri dall' una all'altra, come io vi dirò. Sappiate che, essendo questo territorio chiuso fra due dorsi di monti, e tutto gelo e fanghiglia, sì che cavallo non vi può mutar passo nè ruota di carro scorrere, costruiscono delle treggie prive di ruote, atte a scivolare sul ghiaccio e sul fango senza che vi si sprofondino, simili a quelle sulle quali usano ne' nostri paesi trasportare d' inverno il fieno e la paglia nelle grandi pioggie e per la fanghiglia: coprono queste treggie di una pelle d' orso, e sopra vi si asside il messaggiero; e sei di que' grandi cani, di cui vi ho narrato, senza che uomo li guidi, strascinano la treggia per il ghiaccio e per il fango: così vanno dall' una posta all' altra, seguendo sempre il cammino più breve e migliore. Allorchè giungesi ad una posta, si trovano pronti altri cani ed altre treggie per proseguire il cammino: in questo modo si viaggia le tredici giornate. Gli abitanti della contrada sono cacciatori, e pigliano molte bestiuole delle quali ritraggono grossi guadagni, come sono zibellini, ermellini, vai, volpi nere ed altri, le cui pelli costano care assai. Hanno reti e congegni di caccia sì fatti, che animale non può sfuggirvi. Le case ove dimorano sono per il gran freddo costrutte sotterra, e vivono sempre sotterra. Null' altro avendovi che memorar giovi di questa contrada, ce ne partiremo, ed andremo ad un'altra che perpetuamente è buia.

Capitolo XLI.

LA REGIONE DELLE TENEBRE.

Molto più in là di questo reame, verso tramontana, è una regione che in loro linguaggio chiamano *Oscurità*, perciocchè sempre vi è buio, nè vi splende sole, nè luna, nè stella, ma quella luce fioca che abbiamo noi nei crepuscoli della sera. Non la regge signore: gli abitanti vivono come le bestie. Vero è bensì che talvolta vi s'introducono i Tartari in questa maniera: entrano essi in quella regione a cavallo di giumente che hanno puledri, e i puledri lasciano all'entrata, perchè nel ritorno quelle giumente, cercando i loro nati, trovano più facilmente la via, che gli uomini non troverebbero: ed entrativi, vanno predando tutto quello che possono; e finalmente ritornano guidati dalle giumente. Gli abitatori di questa regione hanno quantità grandissima di pelli preziose, ermellini, zibellini, vai, volpi nere ed altre. Tutti sono dediti alla caccia, e tante di queste pelli raccolgono ch' è maraviglia: i popoli finitimi le acquistano, per poi rivenderle ad altri, ricavandone grosso profitto. Questa gente è alta di statura e le membra ha ben fatte, ma il loro colore è pallido e smorto. La provincia confina da un lato colla Rossia; e non avendo altro che meriti ricordanza, ee ne partiremo.

Capitolo XLII.

ROSSIA E LAC.

Rossia è una grandissima provincia verso tramontana. Gli abitanti sono cristiani e osservano il rito de' Greci: li governano diversi re, ed hanno proprio linguaggio: sono gente di costumi semplici, ma leggiadra di forme, candidi le carni, biondi i capelli. La provincia ha ingressi e passi fortificati, non fa tributo, se non tenuissimo, al signore de' Tartari di Ponente che si chiama Toctai. Non è terra di mercatura, bensì hannovi molte pelli di

gran valore, zibellini, ermellini, vai e volpi nere; animali, come sapete, che danno le pelli più vaghe e più costose del mondo. Hannovi molte cave d'argento. Ma perchè null'altro vi si trova che qui meriti ricordanza, ci partiremo di Rossia, e vi diremo quali provincie circondano il Mar Maggiore, e da quali genti siano abitate. Ma prima vi conteremo di una provincia che giace fra tramontana e maestro.

Questa provincia si chiama Lac, e confina colla Rossia; è governata da un re, e i suoi abitanti sono cristiani e saraceni. Vi abbondano le pelli, e se ne fa gran traffico: vi si vive di mercatura e d'industria. Altro quivi non avendo che memorar giovi, ce ne partiremo, per dirvi di nuove provincie: ma prima faremo ritorno alla Rossia per raccontarvi qualche cosa che avevamo dimenticata. Sappiate dunque che nella Rossia ha sì gran freddo, che appena vi si può campare. Questa provincia è tanto grande che si estende fino all'Oceano; in questo mare v'hanno alcune isole dove nascono molti girifalchi e falconi pellegrini, i quali si portano a diversi paesi. Sappiate ancora che di Rossia a Noroech non è lungo il cammino, e, se non fosse il gran freddo, vi si potrebbe andare in tempo brevissimo. Lascieremo ora questo argomento, e vi conteremo del Mar Maggiore. Egli è pur vero che molti mercanti lo navigarono, ma vi ha ben anco molti che nulla ne sanno, e perciò crediamo ben fatto scriverne qualche cosa: cominceremo perciò a contarvi della sua foce, cioè dello stretto di Costantinopoli.

Alla bocca occidentale del Mar Maggiore è una montagna che si dice Far... Ma ora che abbiamo già cominciato a narrarvi di questo mare, siamo pentiti di aver messo in campo questo argomento, perchè troppo conosciuto. Dunque lo abbandoneremo, imprendendo a trattare di cose novelle; e vi diremo dei Tartari di Ponente, e dei loro signori.

Capitolo XLIII.

GESTE DEI TARTARI DI PONENTE.

Il primo signore de' Tartari Occidentali fu Sain, grande re e potentissimo. Egli conquistò le Provincie di Rossia, Comania, Alania, Lac, Mengiar, Zic, Gucia, Gazaria. Gli abitanti erano tutti Comani prima della conquista; ma, privi di unità e di concordia, perdettero le loro terre e furono dispersi per il mondo: quelli che vi restarono obbedirono a Sain. Dopo costui, regnò Patu, indi Berca, al quale successe Mungletemur; da Mungletemur passò la corona a Totamangu, che la trasmise a Toctai che oggi regna. Ora che vi abbiamo nominati i re dei Tartari di Ponente, vi descriveremo una grande battaglia combattuta fra Alau signore del Levante e Berca signore del Ponente, e quali cagioni originarono le ostilità, e qual fu l'esito di quel conflitto.

Negli anni di Cristo MCCLXII divampò la discordia fra il re Alau signore de' Tartari di Levante e Berca signore de' Tartari di Ponente, per causa di una provincia che giaceva al confine de' due stati, e che ciascuno voleva occupare, contendendone all'altro il possesso. La questione non si potè più decidere se non coll'armi: e infatti fu la guerra intimata, e d'ambe le parti fecesi un apparecchio di cui poche volte si è veduto il maggiore; perciocchè in sei mesi ciascuno de' due principi radunò sotto le proprie bandiere trecentomille cavalieri armati di ogni arnese, secondo le loro usanze. Così disposte le cose, Alau signore del Levante si mise in marcia alla testa delle sue truppe; e cavalcato molte giornate, venne ad un vasto piano che giace fra la *Porta di ferro* ed il Mare di Sarain, e che segnava il confine delle due nazioni: quivi piantò il suo campo, bello per magnifiche tende che mostravano la pompa di quel sovrano, e deliberò di attendervi la venuta di Berca, se tanto costui osasse. Berca, radunate egli pure tutte le sue genti e saputa la marcia di Alau, decise di non più indugiare. Misesi dunque in cammino, e

giunto al piano dov'era attendato il nemico, vi piantò il suo a dieci miglia di distanza; nè quel campo era dell'altro meno bello a vedersi per la pompa de' padiglioni trapunti d'oro, e lo vinceva nel numero di cinquantamille uomini a cavallo. Tre giorni furono concessi ai soldati per riposare dalla marcia; e Berca raccolti intorno a sè i capitani, alla presenza di tutto l'esercito, così li arringò: – Signori, voi ben sapete che dal primo giorno ch'io tenni l'impero vi ho sempre amati con affetto di fratello e di padre, e grandi pugne avete con me combattute: io non avrei senza voi conquistate quasi tutte le terre che possediamo, e che io riguardo vostre siccome mie. Nessuno sforzo che sia in nostro potere dobbiamo lasciar intentato per mantenere l'onor nostro, come finora operammo. E ben sapete come Alau sia grande e potente, e come a torto venga a combatterci; e s'egli ha il torto e noi la ragione, non fallirà che la vittoria ci arrida: tanto più che il nostro numero supera quello de' suoi soldati. Venuti di sì lontana contrada per ingaggiare questo conflitto, attenderemo ancora tre giorni: perchè, riposati del faticoso cammino, tutta la innata gagliardia vi ritorni, e dimostriate che siamo il terrore del mondo. – E tacque.

Narrano che allorquando intese Alau che Berca giungeva col suo numerosissimo esercito, convocò molti de' più savi e prudenti fra' suoi capitani, e così parlò: – Miei fratelli, fedeli ed amici, voi ben sapete come sempre mi avete dato soccorso, e meco combatteste molte battaglie; nè battaglia era che vinta per noi non fosse. Ed ora veniamo ad affrontare questo potente Berca che mena seco un esercito che vince il nostro di numero, non però di valore: e se fosse ancora più numeroso, noi lo sconfiggeremmo egualmente: io seppi dagli esploratori miei che solo dopo tre giorni pensano d'ingaggiar la lotta a cui tanto aneliamo, e dove dimostrerete l'usato coraggio: ricordatevi che per mantenere l'onor nostro e quello della nazione, bella cosa è il morire sul campo della battaglia, se mai ne soprasti la rotta: ma qualunque sorte ne attenda, sia salvo l'onore, e la sconfitta e la morte opprimano i nostri nemici. – E tacque. Così

attesero le due armate tre giorni, apprestando in quel mentre quanto era necessario al combattimento.

Sorse il giorno fatale, e Alau all'alba levatosi, comandò alle sue genti di armarsi, ed ordinò le schiere come a savio capitano si conveniva. Egli partì l'esercito in trenta squadroni, ciascuno di diecimille cavalieri, affidandone a valenti condottieri il comando: schierati questi drappelli, li fece marciare sull'inimico; ed essi, spronati i cavalli, percorsero la metà del cammino dove fermaronsi, attendendo che l'oste di Berca venisse ad assalirli. Berca intanto, partite le sue genti in trentacinque squadroni dati a comandare a' capitani più valenti, ordinò che marciassero senz' arrestarsi se non a mezzo miglio dagli inimici. Sfilarono gli eserciti a due tiri di balestra l'uno dall'altro nel mezzo di quella bella pianura, dove qualunque manovra di truppe si poteva operare: solo in un piano sì vasto poteva darsi quella battaglia; tante erano le genti che dovevano azzuffarsi: chè poche volte si videro seicentocinquantamille soldati in un solo conflitto: i duci supremi erano due de' principi più potenti del mondo, e tutti e due discendevano dalla schiatta imperiale di Cinghis Can.

Stettero qualche tempo le due armate l'una di fronte all'altra, bramose che lo squillo de' grandi naccheri le chiamasse a battaglia; nè guari andò che li udirono risuonare. In quel momento avreste veduto ondeggiare d'ambe le parti i cavalieri incedenti; e tutti dar di piglio agli archi, tutti scoccar le saette, e l'aria a quel nembo oscurarsi, ed uomini e cavalli l'uno sull'altro cadenti: tanto fu terribile il principio di quella mischia. E vuotate le faretre, impugnarono le spade e le mazze, e si corsero addosso vibrandosi i colpi più orrendi; la zuffa si faceva sempre più mortale, e i corpi dei morti e dei feriti e le membra recise coprivano il piano, mutato in un lago di sangue: nè si poteva percorrerlo se non pestando gli ammonticchiati cadaveri. Non mai si vide tanta carnificina, non mai suonarono urla più acute, gemiti più lamentosi di quelli che levavano i moribondi: quante lagrime ha costato quel giorno a

spose vedove, a figli orfanelli! I combattenti mostrarono qual odio mortale li conducesse a quel campo. Alau provò in quel dì che ben era degno di regger terra e portar corona: egli operava prodigi di valore, confortava i soldati, sosteneva i timidi, tutti animava colle parole e coll'esempio: nè pareva che fosse uomo, ma un fulmine, ma una procella. Anche Berca si diportò da valoroso soldato, e degno che per questa battaglia passi ai posteri onorata la sua ricordanza. Ma nulla gli calse tanta prodezza; chè innumerevoli de' suoi giacevano sul campo morti o feriti: nè più potendo gli altri resistere all'inimico, sul far della sera, volte le spalle, abbandonarono i cavalli ad una fuga precipitosa. Le schiere di Alau li inseguirono facendone misera strage, finchè, contente di sì bella vittoria ritornarono alle loro tende: dove, spogliate l'armi e fasciate le ferite, trovarono nel sonno un refrigerio a tante fatiche. La mattina vegnente comandò Alau che i corpi degli estinti si ardessero, amici e nemici: ed eseguito questo comando, tornò alla sua terra coi soldati che sopravvissero a quell'eccidio: esercito molto scemato invero di numero, perchè, se orribile era stata la carnificina delle truppe di Berca, anche Alau aveva perduto molti prodi. Ora che vi abbiamo descritto l'esito di questa battaglia, vi conteremo di un'altra che fu combattuta dai soli Tartari di Ponente.

Regnò nel Ponente un principe tartaro, di nome Mungletemur: alla sua morte la signoria ricadeva per diritto nel giovane Totamangu: sennonchè un potente, che chiamavasi Tolobuga, coll'aiuto di altro principe tartaro detto Nogai, lo uccise, ed usurpò il potere. Nè guari andò ch'egli pure morì, e fu eletto a succedergli Toctai, uomo savio e valoroso. Intanto i figli dell'ucciso Totamangu, cresciuti in età e ormai capaci di trattar l'armi, radunata bella compagnia di genti, mossero alla corte di Toctai. Quivi giunti, si prostrarono al principe: egli disse loro che fossero i ben venuti, e, fattili alzare, il maggiore dei due fratelli così gli parlò: - Toctai signore, vi dirò la cagione che qui ne ha condotti: voi ben sapete come noi

siamo i figliuoli di quel Totamangu, che trucidarono Tolobuga e Nogai: di Tolobuga nulla diremo, perch' egli è ormai morto; ma di Nogai vi parliamo, supplicandovi di vendicare su colui la morte del nostro padre: questa è la cagione che qui ne ha tratti, e questa è la preghiera che vi rivolgiamo. - E tacque. - Mio bell' amico gli rispose Toctai, quello che da me chiedi io lo farò volentieri: Nogai sarà tratto alla mia corte, e giudicata la sua condotta. —

Inviò tosto due messaggieri a Nogai, invitandolo a presentarsi alla corte per discolparsi in faccia ai figli di Totamangu della morte del loro padre. Rispose irato Nogai a que' messaggieri, che non vi andrebbe. Ed essi, ritornati al loro signore, gli riportarono quell'altiera risposta. Arse Toctai di dispetto, e disse a voce sì alta, che quanti lo circondavano potessero udirlo: - Se Dio mi aiuti, o Nogai verrà a render conto del suo contegno ai figli di Totamangu, od io gli andrò sopra colle mie genti a distruggerlo. - E senza indugio gl' inviò due altri messaggieri.

Giunsero questi alla corte di Nogai, e a lui presentatisi, egli li salutò affabilmente dicendo che fossero i ben venuti. Allora uno degl' inviati gli parlò in questa maniera: - Signore, Toctai ne manda a voi per invitarvi che a lui veniate a render ragione ai figli di Totamangu: che se ciò non farete, verrà egli medesimo alla testa delle sue truppe a sterminare le vostre genti e le vostre terre: deh! procurate che non vi colga tanta sciagura; e se credete rispondergli, di questa risposta noi incaricate. - Tali parole turbarono l' animo di Nogai, che furente gridò: - Tornatevene, o messaggieri, al vostro signore, e gli esponete che non temo s' egli m' intima guerra; e se moverà contro di me, io non aspetterò che invada il mio territorio, ma verrò ad incontrarlo a mezzo il cammino: eccovi quello che io penso, e quello che a lui rispondo. - E tacque: e i reduci ambasciatori al loro signore le superbe parole di Nogai riportarono. Vide Toctai che inevitabile si faceva la guerra; e senza verun indugio inviò messaggi da tutte parti a' suoi sudditi, eccitandoli ad armarsi e muovere contro Nogai. Costui dal

suo canto, che seppe l'armamento di Toctai, si dispose ad affrontarlo; ma non gli fu dato di mettere in piedi truppa sì numerosa, chè non era sì forte di genti nè di terre.

Toctai, radunato il suo esercito, lo fece marciare: era esso composto di duecentomille uomini a cavallo. Nè finì quella marcia che alla pianura di Nerghi, dove pose le tende ed attese Nogai. Lo accompagnavano eziandio, seguìti da numerosi cavalieri, i due figli di Totamangu, bramosi di vendicare la morte del padre.

Nogai, intesa la marcia del suo nemico, si mise senz'indugio in cammino con centocinquantamille cavalieri più assai valorosi che non erano quelli che guidava Toctai: e venuto in due giorni al piano ove questi era attendato, piantò il suo campo a dieci miglia di distanza. Sfolgoravano gli alloggiamenti per la magnificenza delle tende tessute d'oro con superbo artificio; quelli di Toctai erano ancora più pomposi e più ricchi. Fu concesso agli eserciti un qualche riposo, perchè si trovassero freschi e gagliardi il giorno della battaglia.

Intanto il re Toctai convocò le sue truppe, e fattosi in mezzo a loro, parlò: – Signori, noi qui venimmo per combattere Nogai e le sue genti. Troppo è giusta la cagione che ne conduce, perciocchè noi vogliamo prender vendetta della uccisione di Totamangu: la rettitudine di questa causa che difendiamo ne darà per certo la vittoria, e ai nostri nemici la distruzione e la morte. Confidate dunque, ma nullameno mostratevi valorosi e terribili. – E tacque.

Dall'altra parte Nogai radunati i suoi, così li arringò: – Fratelli ed amici, grandi pugne avete vinte con me, e grandi imprese operate; nè mai fummo in campo che la vittoria non ci arridesse. Rimembranze così gloriose vi confortino, e vi assicurino del fortunato esito di questo conflitto; noi qui difendiamo il diritto, e gl'inimici il torto: chè Toctai non è mio signore, nè poteva da me pretendere che io andassi alla sua corte a giustificarmi in faccia a gente per me straniera. Fratelli ed amici, diportatevi da que' valenti che siete; fate che questa vittoria riempia il mondo del terrore delle nostre armi. – E tacque.

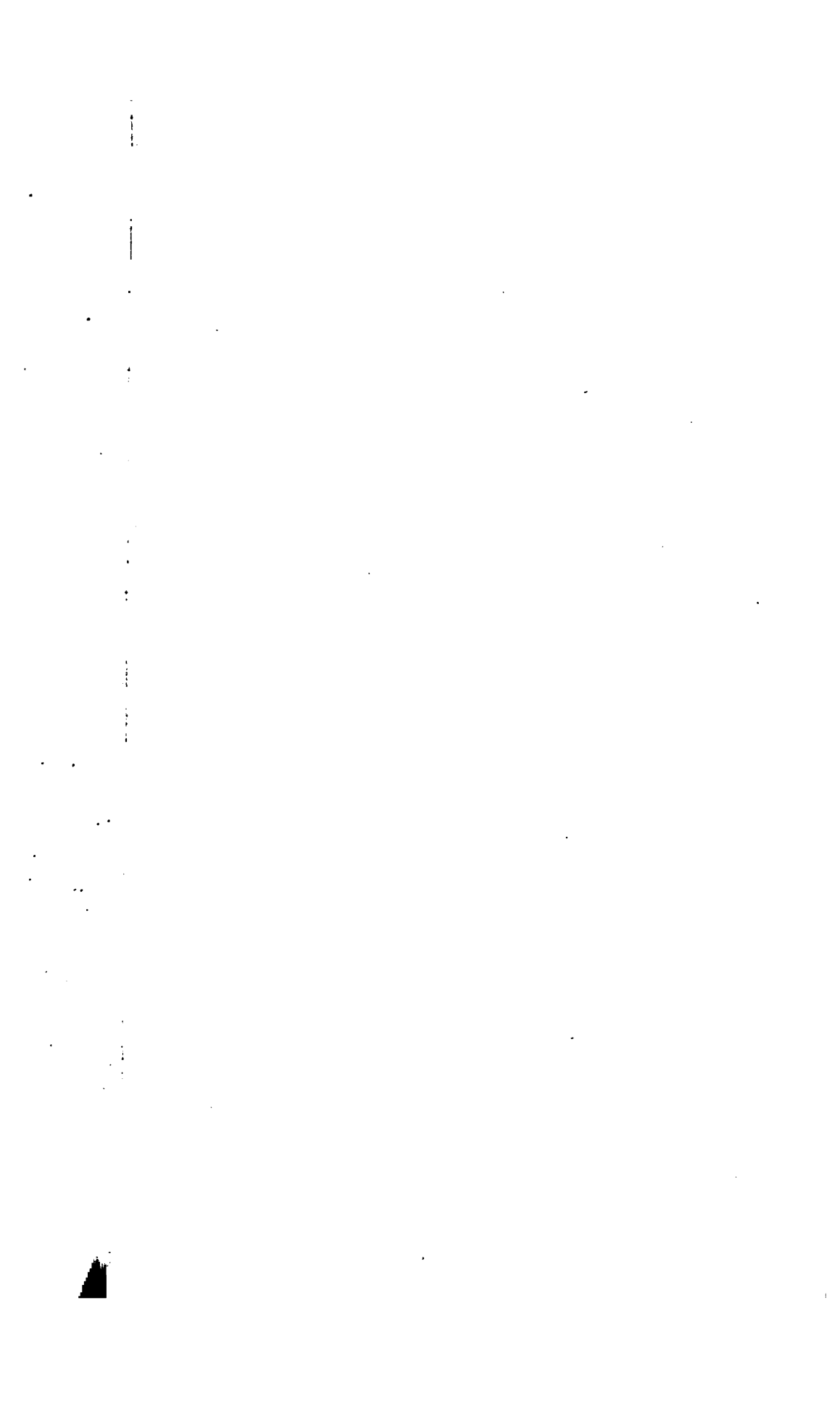
Sorse finalmente il giorno destinato alla battaglia, e sfilarono i due eserciti: Toctai partì il suo in venti squadroni capitanati da abili condottieri; Nogai il suo in quindici: ogni squadrone constava di diecimille soldati. E spronati i cavalli da questa parte e da quella, si vennero incontro a un tiro di balestra: qui fecero sosta, e attesero lo squillar de'grandi naccheri. Quand'ecco se ne ascolta il rimbombo: e in quel momento medesimo i cavalli galoppano, le freccie volano, ferve la pugna, la terra si copre di cadaveri di cavalli e di cavalieri. S'innalza un suono di urla e di gemiti miserevole a udirsi: guizzarono le freccie finchè ne diedero le faretre; e quando esse furono vuotate, data mano alle mazze e alle spade, ricominciò più davvicino l'orribile lotta; e mani e braccia e teste cadevano recise, e i cadaveri si ammonticchiavano: al tumulto di quella mischia non si avrebbe ascoltato rumoreggiar di tuoni. Toctai perdette più uomini che Nogai, perchè i costui soldati erano più che gli altri valenti in armi. I figli di Totamangu pugnarono da veri eroi, chè li animava il desiderio di vendicare la morte del padre; ma vincere Nogai era impresa troppo ardua. La battaglia fu micidiale d'ambe le parti; e numero infinito d'uomini, che la mattina erano sani e gagliardi, giacevano la sera esanimi in mezzo un lago di sangue, lamentevole argomento di pianti a vedove donne, ad orfani figliuoletti. Il re Toctai fece ogni sforzo per mantenere il suo onore e difendere le sue genti: egli meritò in quella giornata che passi venerato alla posterità il nome suo: si gittò nelle schiere degl'inimici, quasi disfidasse la morte: menò colpi a dritta e a sinistra, e chi stendeva esangue, chi costringeva ad arrendersi. Tanto ardimento danneggiò i suoi nemici, e danneggiò i suoi seguaci: quelli, perchè cadevano sotto i suoi colpi; questi, perchè con pari valore si slanciavano nelle file contrarie, ma non avevano la sua gagliardia per resistere e sostenersi.

Nogai mostrò non dissimil coraggio, anzi tutti vinse in prodezza: egli si spinse fra'nemici come il leone fra le altre fiere; d'ogni parte abbatteva, uccideva, faceva orribile strazio: dove vedesse fervere più feroce la pugna, vi si slanciava nel mezzo,

e separava i combattenti come se pecore fossero. I soldati non tardarono a seguire l'esempio del duce, e correndo con ogni possa sull'inimico ne facevano macello.

Inutili per Toctai tanti sforzi e tanto coraggio; di troppo vinceva quello de' suoi seguaci il valore dei militi di Nogai: e quando non potè più sostenere sè ed il suo esercito, e vide imminente l'eccidio di tutti, si abbandonò ad una fuga disperata: ed il nemico inseguiva ferocemente e percuoteva que' fuggitivi. Così la vittoria di Nogai fu l'esito di quella battaglia, che costò la vita a sessantamille soldati: ma Toctai e i figli di Totamangu avevano già trovato nella fuga la loro salvezza.

CONCLUSIONE.

Avete inteso i fatti de'Tartari e de'Saraceni, quanto se ne può dire, e i loro costumi; e degli altri paesi che sono al mondo quanto se ne potè cercare e sapere. Solo del Mar Maggiore non vi abbiamo parlato, nè delle provincie che gli sono d'intorno, avvegnachè messer Marco Polo tutto il cercasse: ma lascio che altri ne dica, parendomi fatica inutile; chè tanti sono coloro che lo cercano e navigano tutto dì, siccome i Veneziani, i Genovesi, i Pisani e molti altri che fanno sovente quel viaggio, che uomo non è che non sappia ciò ch'ivi si trova: per questo ne tacqui. Come messer Marco Polo si dipartì dal Gran Can, avete inteso nel cominciamento del nostro libro, ove raccontammo l'avventura che determinò la sua partenza. E sappiate che, se quell'avventura non era, solo a gran pena e fatica si sarebb'egli dipartito, e forse mai non avrebbe la patria sua riveduta. Ma credo che Dio predestinasse il suo ritorno, acciocchè si potessero sapere le cose che si trovano per il mondo: chè, secondo ciò che vi abbiamo detto in principio del libro, non fu cristiano, nè pagano, nè tartaro, nè saraceno, che mai cercasse tanto del mondo, quanto fece messer Marco Polo figliuolo di messer Nicolò, nobile e grande cittadino della città di Venezia.

AGGIUNTE

ALLA RELAZIONE

DE' VIAGGI DI MARCO POLO

INSERITE DA G. B. RAMUSIO

NEL TESTO PUBBLICATO NEL 1559

E MANCANTI NE' MANOSCRITTI ANTERIORI.

NELLA INTRODUZIONE.

I. pag. 5 . . . *imperatore di Costantinopoli,*

Dove allora soleva stare un Podestà di Venezia per nome di messer lo Doge.

II. pag. 12. . . *che a loro piaceva assai.*

Ed essendo state preparate tutte le cose necessarie, ed una gran brigata per accompagnare con onorificenza questa novella sposa al re Argon, gli ambasciatori, dopo tolta grata licenza dal Gran Can, si partirono, cavalcando per spazio di mesi otto per quella medesima via ch' erano venuti; e nel cammino trovarono che per guerra, nuovamente mossa fra alcuni re de' Tartari, le strade erano serrate; e, non potendo andar avanti, furono contro il loro volere astretti di ritornare di nuovo alla corte del Gran Can, al quale raccontarono tutto ciò ch' era loro intravvenuto.

II. pag. 13. . . *intesero che Argon era morto alcun tempo innanzi,*

E che uno nominato Chiacato governava il suo reame per

nome del figliuolo che era giovane; al quale parse di mandar a dire, come di ordine del re Argon avendo condotta quella regina, quel che gli pareva che si facesse. Costui fece loro rispondere che la dovessero dare a Casan figliuolo del re Argon, il qual allora si trovava nelle parti dell'*Arbore secco*, nei confini della Persia con sessantamille persone per custodia di certi passi, acciò che non v'entrassero certe genti nemiche a depredare il suo paese. E così essi fecero. Il che fornito, M. Nicolò, Maffio e Marco tornarono a Chiacato, perciocchè per di là doveva essere il suo cammino; e quivi dimorarono nove mesi.

II. pag. 13... *sotto un legittimo signore.*

Facendo M. Nicolò, Maffio e Marco questo viaggio, intesero come il Gran Can era mancato di questa vita, il che loro tolse del tutto la speranza di poter più tornar in quelle parti.

NELLA PARTE PRIMA.

Cap. I. pag. 15... *prendono via da questa città.*

I confini dell'Armenia Minore son questi: verso mezzodì è la terra di promissione che viene tenuta dai saraceni; da tramontana i Turcomani, che si chiamano Caramani; e da greco levante Caissaria e Sevasta e molte altre città tutte suddite ai Tartari; verso ponente è il mare per il quale si naviga alle parti de' cristiani.

Cap. III. pag. 17... *buono il pascolo ai loro animali.*

In un castello che si chiama Paipurt è una ricchissima miniera d'argento, e trovasi questo castello andando da Trebisonda in Tauris. E nel mezzo dell'Armenia Maggiore è un grandissimo ed altissimo monte sopra il quale si dice essersi fermata l'Arca di Noè, e per questa causa si chiama il monte dell'Arca di Noè; ed è così largo e lungo, che non si potria circuire in due giorni; e nella sommità di quello si trova di continuo tanto alta la neve, che niuno vi puote ascendere; perchè la neve non

si liquefà in tutto, ma sempre una casca sopra l'altra, e così accresce. Ma nel discendere verso la pianura, per l'umidità della neve la qual liquefatta scorre giù, talmente il monte è grasso e abbondante d'erbe, che nell'estate tutte le bestie dalla lunga circostanti si riducono a stanziarvi, nè mai vi mancano; ed anco per il discorrere della neve si fa gran fango sopra il monte. Nei confini veramente dell'Armenia verso levante sono queste provincie Mosul, Meridin, delle quali si dirà di sotto, e ve ne sono molte altre che saria lungo a raccontarle. Ma verso la tramontana è la Zorzania (*Georgia*) ecc.

Cap. IV. pag. 17... *cioè il re David.*

Una parte della qual provincia è soggetta al re de' Tartari, e l'altra parte, per le fortezze ch'ella ha, al re David. In questa provincia tutt'i boschi sono di legni di bosso; e guarda due mari, uno de' quali si chiama il Mar Maggiore, il quale è dalla banda di tramontana, l'altro di Abacu verso l'oriente, che dura nel suo circuito per duemille ottocento miglia, ed è come un lago, perchè non si mischia con alcun altro mare: ed in quello sono molte isole con belle città e castella; parte delle quali sono abitate dalle genti che fuggirono dalla faccia del Gran Tartaro, quando andava cercando pel regno ovvero per la provincia di Persia quali città e terre si reggevano per comune, per volerle distruggere; e le genti fuggendo si ridussero a queste isole ed a' monti dove credevano star più sicure. Di dette isole ve ne sono anco di deserte. Detto mare produce molti pesci e specialmente storioni, salmoni alle bocche de' fiumi ed altri grandi pesci.

Cap. IV. pag. 18... *la seta che chiamasi* ghele.

In questa provincia è una bella città detta Tiflis, circa la quale sono molti castelli e borghi, ed in quella abitano cristiani Armeni e Giorgiani, ed alcuni saraceni e giudei, ma pochi. Qui si lavorano panni di seta e di molte altre diverse sorte. Gli uomini vivono delle arti loro, e sono soggetti al Gran Re de' Tartari.

Cap. V. pag. 19... *che ruba volentieri i viandanti.*

Appresso questa provincia ve n'è un'altra che si chiama Mus e Meridin, nella quale nasce infinita bambagia, di cui si fa gran quantità di boccassini e di molti altri lavori.

Cap. VI. pag. 19 ... *ornati di animali e di uccelli.*

In questa città si studia nella legge di Maometto, in negromanzia, fisica, astronomia, geomanzia e fisionomia.

Cap. VI. pag. 19 ... *e dirovvi il come.*

Nel tempo che i Signori de' Tartari cominciarono a dominare, erano quattro fratelli, il maggiore de' quali, nominato Mongu, regnava nella sedia. Ed avendo a quel tempo per la gran potenza loro sottoposto al proprio dominio il Cataio ed altri paesi circostanti, non contenti di questi ma desiderando aver molto più, si proposero di soggiogare tutto l'universo mondo. E però lo divisero in quattro parti, cioè che uno andasse alla volta dell'oriente, un altro alla banda del mezzodì per acquistare paesi, e gli altri alle altre due parti. Ad uno di loro nominato Ulau venne per sorte la parte di mezzodì. Costui ragunato un grandissimo esercito, primo di tutti, cominciò a conquistar virilmente quelle provincie, e se ne venne alla città di Baldac del 1250: e sapendo la gran fortezza di quella, per la gran moltitudine del popolo che vi era, pensò con ingegno, piuttosto che con forze, di pigliarla. Avendo egli adunque da centomille cavalli senza i pedoni, acciò che al califo ed alle genti ch'eran dentro della città paressero pochi, avanti che s'appressasse alla città, pose occultamente ad un lato di quella una parte delle sue genti, e dall'altro ne' boschi un'altra parte, e col resto andò correndo fino sopra le porte. Il califo vedendo quello sforzo essere di poca gente, e non ne facendo alcun conto, confidandosi solamente nel segno di Maometto, si pensò del tutto distruggerla, e senza indugio colla sua gente usci della città. La qual cosa veduta da Ulau, fingendo di fuggire, lo trasse fino oltra li arbori e chiusure de' boschi, dove la gente

s' era nascosta; e qui serratolo in mezzo lo ruppe, e il califo fu preso insieme con la città. Dopo la presa della quale fu trovata una torre piena d'oro, ecc.

Cap. VII. pag. 23 . . . *I saraceni di Tauris sono malvagi e sleali.*

Ed hanno per la legge di Maometto che tutto quello che tolgono e rubano alle genti che non sono della loro legge, sia ben tolto, nè sia imputato ad alcun peccato: e se i cristiani li ammazzassero, e lor facessero qualche male, sono riputati martiri; e per questa causa, se non fossero proibiti e ritenuti per il Signore che governa, commetterebbono molti mali; e questa legge osservano tutti i saraceni; ed in fine della vita loro, va il sacerdote, e dimandali se credono che Maometto sia stato vero nunzio di Dio; se rispondono che lo credono, sono salvi; e per questa facilità di assoluzione, che concede il campo largo a commettere ogni sceleratezza, hanno convertito una gran parte dei Tartari alla loro legge, per la quale non è proibito alcun peccato. Da Tauris in Persia sono dodici giornate.

MONASTERO DEL B. BARSAMO.

Nei confini di Tauris è un monastero intitolato il beato Barsamo santo, molto devoto. Quivi è un abate con molti monaci, i quali portano l'abito a guisa di Carmelitani; e questi, per non darsi all'ozio, lavorano continuamente cintole di lana, le quali poi mettono sopra l'altare del beato Barsamo quando si celebrano gli offici; e quando vanno per le provincie cercando (come li frati di san Spirito), donano di quelle ai loro amici, e agli uomini nobili, perchè sono buone a rimovere il dolore che alcuno avesse nel corpo; e per questo ognuno ne vuole avere per divozione.

Cap. IX. pag. 26 . . . *e ogni qualità di frutta.*

Ma potria dir alcuno: I saraceni non bevono vino, per essere proibito dalla loro legge. Si risponde che glossano il testo di quella in questo modo: che se il vino solamente bolle al fuo-

co, e che si consumi in parte e divenga dolce, lo possono bere senza rompere il comandamento; perchè non lo chiamano da poi più vino; conciossiachè avendo mutato il sapore, muta eziandio il nome del vino.

Cap. XII. pag. 30 . . . *nell'acqua fino alla gola.*

In testimonio della calidità di detto vento, disse M. Marco che si trovò in quelle parti quando intravvenne un caso in questo modo. Che non avendo il signor di Ormus pagato il tributo al re di Chermain, pretendendo averlo al tempo che gli uomini di Ormus dimoravano fuori della città nella terra ferma, fece apparecchiare mille e seicento cavalli, e cinquemille pedoni, i quali mandò per la contrada di Reobarle per prenderli alla sprovvista. E così un giorno, per essere mal guidati, non potendo arrivare al luogo destinato, per la sopravveniente notte, si riposarono in un bosco non molto lontano da Ormus; e la mattina, volendosi partire, il detto vento li assaltò e soffocò tutti, dimodochè non si trovò alcuno che portasse la nuova al suo signore. Questo sapendo gli uomini di Ormus, acciò che quei corpi morti non infettassero l'aria, andarono per sepellirli; e pigliandoli per le braccia per porli nelle fosse, erano così cotti pel grandissimo calore, che le braccia si lasciavano dal busto: per il che fu di bisogno far le fosse presso ai corpi, e gittarli in quelle.

Cap. XIII. pag. 31 . . . *chè non avrebbono di che mangiare.*

Nella quarta si arriva ad un fiume di acqua dolce, il quale scorre sotto terra; ed in alcuni luoghi vi sono certe caverne dirotte e fesse per lo scorrere del fiume, per le quali si vede passare, qual poi subito entra sotto terra; nondimeno si ha abbondanza di acqua, presso la quale i viandanti, stracchi per l'asprezza del deserto precedente, ricreandosi colle loro bestie si riposano.

Cap. XXI. pag. 38 . . . *e vanno sempre per monti.*

E gli fu detto che non era passato molto tempo che si tro-

vavano in questa provincia cavalli, ch'erano discesi dalla razza del cavallo di Alessandro, detto Bucefalo, i quali nascevano tutti con un segno in fronte; e ne era solamente la razza in poter di un barba del re: il quale non volendo consentire che il re ne avesse, fu fatto morire da quello; e la moglie per dispetto della morte del marito distrusse la detta razza, e così si è perduta.

Cap. XXI. pag. 39 ... *avendo molta scarsezza di panni.*

In quei monti abbondano montoni infiniti, e vanno alle volte in un gregge quattrocento, cinquecento e seicento; tutti sono selvatichi, e se ne prendono molti, nè mai mancano. La proprietà di quei monti è tale, che sono altissimi, di modo che un uomo ha che fare dalla mattina in sino alla sera a poter ascendere in quelle sommità, nelle quali vi sono grandissime pianure, e grande abbondanza di erbe e d'arbori, e fonti grandi di purissime acque che discorrono abbasso per quei sassi e rotture. In dette fonti si trovano *temali*, e molti altri pesci delicati; e l'aere è così puro in quelle sommità, e l'abitarvi così sano, che gli uomini che stanno nelle città e nel piano e valli, come si sentono assaltar dalla febbre di cadauna sorte, o d'altra infermità accidentale, immediate ascendono il monte, e stanvi due o tre giorni, e si ritrovano sani per causa dell'eccellenza dell'aere. E M. Marco affermò averlo provato, perciocchè, ritrovandosi in quelle parti, stette ammalato circa un anno, e subito che fu consigliato di andar sopra detto monte, si risanò.

Cap. XXIII. pag. 40... *Hannovi molte abbazie e monasteri.*

Gli uomini di quella provincia non uccidono animali, nè fanno sangue; e se vogliono mangiare carne, è necessario che li saraceni, che sono mescolati tra loro, uccidano gli animali.

Cap. XXIV. pag. 40... *il più alto luogo del mondo.*

E quando l'uomo è in quel luogo, trova fra due monti un gran lago, dal quale per una pianura corre un bellissimo fiume.

Cap. XXIV. pag. 40... *ove tengono il bestiame la notte.*

E gli fu detto che vi sono lupi infiniti che uccidono molti di quei becchi, e che si trova tanta moltitudine di corna ed ossa, che di quelle attorno le vie si fanno gran monti per mostrar ai viandanti la strada che passano al tempo della neve.

Cap. XXVII. pag. 43... *Abbonda di ogni cosa,*

Massimamente di bombaso. Gli abitanti sono grandi artefici; hanno per la maggior parte le gambe grosse, e un gran gozzo nella gola; il che avviene per la proprietà delle acque che bevono.

Cap. XXXI. pag. 45... *prendono i viveri per sè e per gli animali.*

E caricati molti asini forti e cameli di vettovaglie e mercanzie, se le consumano avanti che possano passarlo, ammazzano gli asini e i cameli, e li mangiano; ma menano per il più li cameli, perchè portano gran carichi e sono di poco cibo.

Cap. XXXI. pag. 45 . . . *e parvi che suonino tamburi ed altri strumenti.*

E però costumano di andar molto stretti in compagnia; e avanti che comincino a dormire, mettono un segnale verso che parte hanno da camminare; ed a tutti i loro animali legano al collo una campanella, qual sentendosi, non li lascia uscire di strada.

Cap. XXXIII. pag. 48 ... *che più non dovessero ospitare stranieri,*

Ma che li provvedessero di case comuni, dove potessero stare.

Cap. XXXV. pag. 49 . . . *lo portano a vendere per tutto il mondo.*

Vero è che i viandanti che passano di là non ardiscono andare a quei monti con altre bestie, che di quella contrada; per-

chè ivi nasce un'erba velenosa, di sorte che se le bestie ne mangiano, perdono le unghie; ma quelle di detta contrada conoscono l'erba e la schivano di mangiare.

CAP. XL. pag. 55 . . . *vi apparirà dalla lettura del nostro libro.*

Egli ereditò quel ch'ebbero gli altri, e di poi acquistò quasi il resto del mondo, perchè visse circa anni sessanta nel suo reggimento: e questo nome *Can*, in lingua nostra, vuol dire imperatore.

CAP. XLIII. pag. 60-61 . . . *il pelo hanno lungo tre palmi,*

E più sottile e bianco che non è la seta: e M. Marco ne portò a Venezia come cosa mirabile, e così da tutti che lo videro fu reputato per tale. Di questi buoi molti si sono dimesticati, che furono presi selvatichi: li fanno coprire le vacche dimestiche, ed i buoi che nascono di quelle sono maravigliosi animali, ed atti a fatiche più che niun altro animale.

CAP. XLIII. pag. 61 . . . *tali animali abbondano in questa contrada.*

La carne del detto animale è molto buona da mangiare. M. Marco portò a Venezia la testa e i piedi di detto animale secchi.

CAP. XLVI. pag. 63 . . . *la città di Ciagannor,*

Che vuol dire stagno bianco.

CAP. XLVII. pag. 64 . . . *ciò fa per suo diletto e sollazzo.*

In mezzo di quei prati, ov' è un bellissimo bosco, ha fatto fare una casa regale sopra belle colonne dorate ed inverniciate, ed a cadauna è un dragone tutto dorato, che rivolge la coda alla colonna e col capo sostiene il soffittato, e stende le branche, cioè una alla parte destra a sostentamento del soffittato, e l'altra medesimamente alla sinistra. Il coperto similmente è di canne, ecc.

NELLA PARTE SECONDA.

Cap. I. pag. 70-71 ... *ed altra gente di corte.*

Se egli avesse fatto venire gli eserciti che tien di continuo per la custodia delle provincie del Cataio, sarebbe stato necessario il tempo di trenta o quaranta giornate, e lo apparecchio s'avria inteso, e Caidu e Naiam si sarian congiunti insieme, e ridotti in luoghi forti e a loro proposito; ma egli volle con la celerità, la quale é compagna della vittoria, prevenir alle preparazioni di Naiam, e trovarlo solo, chè meglio lo poteva vincer che accompagnato.

E perchè nel presente luogo è a proposito di parlar d'alcuna cosa degli eserciti del Gran Can, è da sapere che in tutte le provincie del Cataio, di Mangi, e in tutto il resto del dominio suo, si trovano assai genti infedeli e disleali, che se potessero si ribelleriano al lor Signore; e però è necessario in ogni provincia, ove sono città grandi e molti popoli, tenervi eserciti, che stanno alla campagna quattro o cinque miglia lontani dalle città, le quali non possono avere porte nè muri, che non si possa entrar dentro a ogni suo piacere; e questi eserciti il Gran Can li fa mutar ogni due anni, e il simil fa dei capitani, che governano quelli, e con questo freno i popoli stanno quieti, e non si possono muovere, nè far novità alcuna. Questi eserciti, oltre il danaro che loro dà di continuo il Gran Can delle entrate delle provincie, vivono d'un infinito numero di bestie che hanno, e del latte il quale mandano alla città a vendere, e si comprano delle cose che loro bisognano, e sono sparsi per trenta, quaranta e sessanta giornate in diversi luoghi; la metà de'quali eserciti, se avesse voluto congregar Cublai, sarebbe stato un numero maraviglioso, e da non credere.

Cap. II. pag. 71 ... *sicchè poteva da tutte parti vedersi.*

Cublai ordinò il suo esercito in questo modo: di trenta schiere di cavalli, che ogni una avea diecimille tutti arcieri,

fece tre parti; e quelle dalla man sinistra e destra fece prolungare molto attorno l'esercito di Naiam. Avanti ogni schiera di cavalli erano cinquecento uomini a piedi con lancie corte e spade, ammaestrati che ogni fiata che mostravano di voler fuggire, costoro saltavano in groppa e fuggivano con loro, e fermati smontavano e ammazzavano con le lancie i cavalli de'nemici.

Cap. II. pag. 73 . . . *fra grandi feste e sollazzi.*

IDEE RELIGIOSE DI CUBLAI CAN.

Quivi stette sino al mese di febbraio e marzo, quando è la nostra Pasqua; dove sapendo che questa era una delle nostre feste principali, fece venir a sè tutti i cristiani, e volle che gli portassero il libro ove sono i quattro evangeli; al quale fatto dar l'incenso molte volte con gran cerimonie, divotamente lo baciò, e il medesimo volle che facessero tutti i suoi baroni e signori che erano presenti. E questo modo sempre serba nelle feste principali de'cristiani, come è la Pasqua e il Natale. Il simil fa nelle principali feste de'saraceni, giudei, e idolatri. Ed essendo egli dimandato della causa, disse: Sono quattro profeti che sono adorati, e ai quali fa riverenza tutto il mondo: i cristiani dicono il loro Dio essere stato Gesù Cristo, i saraceni Maometto, i giudei Mosè, gl'idolatri Sogomombar Can, il quale fu il primo Iddio degl'idoli; ed io faccio onore e riverenza a tutti quattro, cioè a quello che è il maggiore in cielo e più vero, e quello prego che mi aiuti. Ma per quello che dimostrava il Gran Can, egli tien per la più vera e migliore la fede cristiana, perchè dice che la non comanda cosa che non sia piena d'ogni bontà e santità. E per nessun modo vuol sopportare che i cristiani portino la croce avanti di loro, e questo perchè in quella fu flagellato e morto un tanto e sì grand'uomo come fu Cristo.

Potrebbe dir alcuno: Poichè egli tiene la fede di Cristo per la migliore, perchè non s'accosta a lei e fassi cristiano? La causa è questa, secondo ch'egli disse a M. Nicolò, e Maffio quando li mandò ambasciatori al Papa, i quali alle volte mo-

vevano qualche parola circa la fede di Cristo. Diceva egli: - In che modo volete voi che mi faccia cristiano? Voi vedete che i cristiani, che sono in queste parti, sono totalmente ignoranti, che non sanno cosa alcuna, e niente possono, e vedete che questi idolatri fanno ciò che vogliono: e quando io seggo a mensa, vengono a me le tazze, che sono in mezzo la sala piene di vino o bevande od altre cose, senza che alcuno le tocchi, e bevo con quelle. Costringono andar il mal tempo verso qual parte vogliono, e fanno molte cose maravigliose, e, come sapete, gl'idoli loro parlano, e predicono tutto quello che vogliono. Ma se io mi converto alla fede di Cristo e mi faccio cristiano, allora i miei baroni, ed altre genti, le quali non s'accostano alla fede di Cristo, mi direbbono: Che causa v'ha mosso al battesimo e a tener la fede di Cristo? che virtuti o che miracoli avete veduto di lui? E dicono questi idolatri, che quel che fanno, lo fanno per santità e virtù degl'idoli. Allora non saprei che rispondere, tal che saria grandissimo errore tra loro e questi idolatri, che con l'arti e scienze loro operano tali cose, e mi potriano facilmente far morire. Ma voi andrete dal vostro Pontefice, e da parte nostra lo pregherete, che mi mandi cento uomini savi della vostra legge, che avanti questi idolatri abbiano a riprovare quel che fanno, e dican loro che sanno e possono far tali cose, ma non vogliono, perchè si fanno per arte diabolica e di cattivi spiriti, e talmente li costringano, che non abbiano potestà di far tali cose avanti di loro. Allora quando vedremo questo, riproveremo loro e la loro legge, e così mi battezzerò; e quando sarò battezzato, tutti i miei baroni e grandi uomini si battezzeranno; e poi i sudditi torranno il battesimo, e così saranno più cristiani qui che non sono nelle parti vostre.— E se dal Papa, come è stato detto nel principio, fossero stati mandati uomini atti a predicar loro la fede nostra, il detto Gran Can si avria fatto cristiano, perchè si sa di certo che ne avea grandissimo desiderio.

Cap. III. pag. 75 . . . *ad ogni spirare di quel periodo.*

Quando alcun gentiluomo ricerca moglie, il Gran Can gli dà una di quelle con grandissima dote; e a questo modo le marita tutte nobilmente.

E potrebbesi dire: Non si aggravano gli uomini della detta provincia, che il Gran Can toglie le lor figliuole? Certamente no, anzi lo reputano a gran grazia ed onore; e molto si rallegrano coloro che hanno belle figliuole, che si degni d'accettarle; perchè dicono: Se la mia figliuola è nata sotto buon pianeta e con buona ventura, il Signore potrà meglio soddisfarla, e la mariterà nobilmente, la qual cosa io non sarei sufficiente a soddisfare; e se la figliuola non si porta bene, ovvero non le intravviene bene, allora dice il padre che questo le è intravvenuto, perchè il suo pianeta non era buono.

Cap. VI. pag. 78 . . . *perchè i ladri non danneggino i cittadini.*

CONGIURA DI CENCU E VANCU.

Vera cosa è, come di sotto si dirà, che sono deputati dodici uomini, i quali hanno a disporre delle terre e reggimenti, e tutte l'altre cose, come meglio loro pare. Tra'quali v'era un saraceno, nominato Acmac, uomo sagace e valente, il quale oltre gli altri avea gran potere e autorità appresso il Gran Can; e il Signore tanto l'amava, che egli aveva ogni libertà. Imperocchè, come fu trovato dopo la sua morte, esso Acmac talmente incantava il Signore co'suoi veneficii, che il Signore dava grandissima credenza e udienza a tutti i detti suoi, e così facea tutto quello che volea fare. Egli dava tutti i reggimenti ed offici, e puniva tutti i malfattori; e ogni volta ch'egli volea far morire alcuno che avesse in odio, giustamente o ingiustamente, egli andava dal Signore, e dicevagli: Il tale è degno di morte, perchè così ha offeso Vostra Maestà. Allora diceva il Signore: Fa quel che ti piace. Ed egli subito lo facea morire. Per il che vedendo gli uomini la piena libertà ch'egli avea, e che il Signore al detto di costui dava sì piena fede, che non ardi-

va di contraddirlo in cosa alcuna, alcuno non era così grande e di tanta autorità che non lo temesse. E se alcuno fosse per lui accusato a morte al Signore e volesse scusarsi, non potea riprovare e usar sue ragioni, perchè non avea con chi, conciossiachè nessuno ardiva di contraddire ad esso Acmac. E a questo modo molti ne fece morire ingiustamente. Oltre di questo, non era alcuna bella donna che, volendola egli, non l'avesse alle sue voglie, togliendola per moglie s'ella non era maritata, ovvero altramente facendola consentire. E quando sapeva che alcuno aveva qualche bella figliuola, esso aveva i suoi ruffiani, che andavano al padre della fanciulla, dicendogli: Che vuoi tu fare? Tu hai questa figliuola, dàlla per moglie al bailo, cioè ad Acmac (perchè si diceva bailo, come si diria *vicario*), e faremo ch'egli ti darà il tal reggimento, ovvero il tal officio per tre anni: e così quello gli dava la figliuola. E allora Acmac diceva al Signore: Egli vacua il tal reggimento, ovvero si finisce il tal giorno; il tal uomo è sufficiente a reggerlo. Il Signore gli rispondeva; Fa quello che ti pare. Onde lo investiva subito di tal reggimento. Per il che, parte per ambizione di reggimenti ed offici, parte per essere temuto, questo Acmac tutte le belle donne o toglieva per mogli, o le avea a'suoi piaceri. Avea ancora figliuoli, circa venticinque, i quali erano ne'maggiori offici, ed alcuni di loro sotto nome e coperta del padre commettevano adulterio, come il padre, e facevano molte altre cose nefande e scelerate. Questo Acmac avea ragunato molto tesoro, perchè ciascuno che volea qualche reggimento ovvero officio, gli mandava qualche gran presente.

Regnò adunque costui anni ventidue in questo dominio; finalmente gli uomini della terra, cioè i Cataini, vedendo le infinite ingiurie e nefande sceleratezze ch'egli fuor di misura commetteva, così nelle lor mogli come nelle lor proprie persone, nol potendo per modo alcuno più sostenere, deliberarono di ammazzarlo e ribellarsi al dominio della città. E, tra gli altri, un cataino nominato Cencu, che avea sotto di sè mille uomini, al quale il detto Acmac avea sforzata la madre, la fi-

gliuola e la moglie, pien di sdegno parlò sopra la distruzione di costui con un altro cataino nominato Vancu, il quale era signore di diecimille, che dovessero far questo quando il Gran Can sarà stato tre mesi in Cambalu, e poi si parte, e va alla città di Giandu, dove sta similmente tre mesi, e similmente Cinghis suo figliuolo si parte, e va ai luoghi soliti, e questo Acmac rimane per custodia e guardia della città, e quando intravviene qualche caso esso manda a Giandu al Gran Can, ed egli manda a lui la risposta della sua volontà. Questi Vancu e Cencu, avendo fatto questo consiglio insieme, vollero comunicarlo con li Cataini maggiori della terra, e di comun consenso lo fecero intendere in molte altre città, e agli amici; cioè che avendo deliberato il tal giorno di fare il tal effetto, che subito che vedranno i segni del fuoco, debbano ammazzar tutti quelli che hanno barba, e far segno con il fuoco alle altre città che facciano il simile. E la cagion per la qual si dice che i barbuti siano ammazzati, è perchè i Cataini sono senza barba naturalmente, e i Tartari i Saraceni e i Cristiani la portavano; e dovete sapere che tutti i Cataini odiavano il dominio del Gran Can, perchè metteva sopra di loro rettori Tartari, e per lo più Saraceni, ed essi non li potevano patire, parendo loro di essere come servi; e poi il Gran Can non avea giuridicamente il dominio della provincia del Cataio, anzi l'avea acquistato per forza; e non fidandosi di loro, dava a regger le terre a' Tartari, Saraceni e Cristiani, ch'erano della sua famiglia a lui fedeli, e non erano della provincia del Cataio. Or li sopradetti Vancu e Cencu, stabilito il termine, entrarono nel palazzo di notte, e Vancu siedette sopra una sedia, e fece accendere molte luminarie avanti di sè, e mandò un suo nuncio ad Acmac bailo, che abitava nella città vecchia, che da parte di Cinghis figliuolo del Gran Can, il quale or ora era giunto di notte, dovesse di subito venire a lui. Il che inteso Acmac, molto maravigliandosi, andò subitamente, perchè molto lo temeva; ed entrando nella porta della città incontrò un tartaro nominato Cogatai, il quale era capitano di dodicimille uomini, co' quali con-

tinuamente custodiva la città, il quale gli disse: Dove andate così tardi? – A Cinghis il qual or ora è venuto. Disse Cogatai: Come è possibile che egli sia venuto così nascosamente, ch'io non l'abbia saputo? E seguítollo con certa quantità delle sue genti. Ora questi Cataini dicevano: Pur che possiamo ammazzar Acmac, non abbiamo da dubitare di altro. Subito che Acmac entrò nel palazzo, vedendo tante luminarie accese, s'inginocchiò avanti Vancu, credendo ch'ei fosse Cinghis; e Cencu, ch'era ivi apparecchiato, con una spada gli tagliò il capo. Il che vedendo Cogatai, che s'era fermato nella entrata del palazzo, disse: Ci è tradimento. E subito saettando Vancu, che sedeva sopra la sedia, l'ammazzò; e chiamando la sua gente prese Cencu, e mandò per la città un bando: che se alcuno fosse trovato fuori di casa, fosse di subito morto. I Cataini, vedendo che i Tartari aveano scoperta la cosa, e che non aveano capo alcuno, essendo questi due l'un morto l'altro preso, si riposero in casa, nè poterono far alcun segno all'altre città che si ribellassero, come era stato ordinato. Cogatai subito mandò i suoi nunzi al Gran Can, dichiarandogli per ordine tutte le cose ch'erano intravvenute; il quale rimandò dicendo, ch'egli dovesse diligentemente esaminarli, e, secondo che meritassero per i loro misfatti, li dovesse punire. Venuta la mattina, Cogatai esaminò tutti i Cataini, e molti di loro distrusse ed uccise, che trovò esser de' principali nella congiura. E così fu fatto nell'altre città, poichè si seppe chi erano i partecipi di tal delitto. Poichè fu ritornato il Gran Can a Cambalu, volle sapere la causa per la quale ciò era intravvenuto. E trovò come questo maledetto Acmac e i suoi figliuoli aveano commesso tanti mali e così enormi, come di sopra si è detto. E fu trovato, che tra lui e sette suoi figliuoli (perchè tutti non erano cattivi) aveano prese infinite donne per mogli, eccetto quelle che aveano avute per forza. Poi il Gran Can fece condurre nella nuova città tutto il tesoro che Acmac avea ragunato nella città vecchia, e quello ripose nel suo tesoro, e fu trovato ch'era infinito; e volle che fosse cavato di sepoltura il corpo di Acmac, e posto nella strada acciò che fosse stracciato da'cani. I

figliuoli di quello, che aveano seguitato il padre nelle male opere, li fece scorticare vivi; e venendogli in memoria della maledetta setta de' saraceni, per la quale ogni peccato vien fatto lecito, e che possono uccidere qualunque non sia della loro legge, e che il maledetto Acmaç con i suoi figliuoli, non pensava per tal causa di far alcun peccato, la disprezzò molto ed ebbe in abbominazione: e chiamati a sè i saraceni, loro vietò molte cose, che la lor legge comandava. Imperocchè loro diede un comandamento, che dovessero pigliar le mogli secondo la legge dei Tartari, e che non dovessero scannare le bestie, come facevano, per mangiar la carne, ma quelle dovessero tagliare pel ventre; e nel tempo che intravvenne questa cosa, M. Marco si trovava in quel luogo.

Cap. VIII. pag. 80 . . . *uomo non potrebbe crederlo senza averli veduti.*

Sono deputati alcuni baroni, i quali hanno a disporre, ai luoghi debiti e convenevoli, i forastieri che sopravvengono, che non sanno i costumi della corte. Questi baroni vanno continuamente per la sala, qua e là ricercando da quelli che seggono a tavola se cosa alcuna vi manca; e se alcuni vi sono che vogliano vino, o latte, o carni, o altro, gliene fanno subito portare dai servitori. A tutte le porte della sala, ovvero di qualunque luogo dove sia il Signore, stanno due grandi uomini a guisa di giganti, uno da una parte, l'altro dall'altra, con un bastone in mano; e questo perchè a nessuno è lecito toccare la soglia della porta, ma bisogna che distenda il piede oltre; e se per avventura la tocca, i detti guardiani gli tolgono le vesti, e, per riaverle, bisogna che le riscuota; e se non gli tolgono le vesti, gli danno tante botte, quante gli sono deputate. Ma se sono forastieri, che non sappiano il bando, sono deputati alcuni baroni che li introducono e ammoniscono del bando. Questo si fa, perchè se si tocca la soglia si ha per cattivo augurio. Nell'uscire veramente dalla sala, perchè alcuni sono aggravati dal bere, nè potrebbono per modo alcuno guardarsi, non si ricerca tal bando.

CAP. X. pag. 82 . . . *centomille cavalli bianchi, belli e di gran valore.*

È consuetudine appresso di loro, nel far de' presenti al Gran Can, che tutte le provincie che lo possono fare osservino questo modo: che di ciascun presente, nove volte presentino nove capi; cioè s'egli è una provincia che manda cavalli, presenti nove volte nove capi di cavalli, cioè ottantauno: se presenta oro, nove volte mandi nove pezzi d'oro: se drappi, nove volte nove pezze di drappi; e così di tutte l'altre cose.

CAP. X. pag. 82 . . . *questo fanno per quattro volte.*

Allora dice il prelato: Dio salvi e custodisca il nostro Signore per lungo tempo, con allegrezza e letizia. E tutti rispondono: Iddio lo faccia. E dice un'altra volta il prelato: Dio accresca e moltiplichi l'imperio suo di bene in meglio, e conservi tutta la gente a lui sottoposta in tranquilla pace e buona volontà, e in tutte le sue terre succedano tutte le cose prospere. E tutti rispondono: Iddio lo faccia.

CAP. XII. pag. 85 . . . *che è cosa piacevolissima.*

Questi due fratelli sono obbligati per patto di dare alla corte del Gran Can ogni giorno, cominciando dal mese di ottobre sino per tutto il mese di marzo, mille capi tra bestie ed uccelli, eccetto quaglie, e ancora pesci, secondo che meglio possono, computando tanta quantità di pesce per un capo, quanto potrebbono tre persone sufficientemente mangiare ad un pasto.

CAP. XV. pag. 91 . . . *fino a dieci bisanti d'oro.*

Tutte queste carte, ovvero monete, sono fatte con tanta autorità e solennità, come s'elle fossero d'oro o d'argento puro; perchè in ciascuna moneta molti officiali, che a questo sono deputati, scrivono il lor nome, ponendovi ciascuno il proprio segno; e quando del tutto è fatta come la dee essere, il capo di quelli, per il Signor deputato, imbratta di cinabro la bolla concessagli, e improntala sopra la moneta, sì che la forma della bolla tinta

nel cinabro vi rimane impressa. Ed allora quella moneta è autentica, e se alcuno la falsificasse, sarebbe punito dell'ultimo supplicio.

CAP. XVI. pag. 92. *ORGANIZZAZIONE DELL' IMPERO.*

Il Gran Can elegge dodici grandi e potenti baroni, come di sopra si è detto, sopra qualunque deliberazione che si fa degli eserciti, cioè di mutarli dal luogo dove sono, e mutare i capitani, ovvero mandarli dove veggono esser necessario, e di quella quantità di gente che il bisogno ricerca, e più e manco, secondo l'importanza della guerra. Oltre di ciò hanno a far la scelta de' valenti e franchi combattenti da quelli che sono vili e abbietti, esaltandoli a maggior grado, e per il contrario deprimendo quelli che sono dappoco e paurosi. E se alcuno è capitano di mille, e abbiasi portato vilmente in qualche fazione, i baroni predetti, reputandolo indegno di quella capitaneria, lo disgradano e abbassano al capitanato di cento. Ma se nobilmente e francamente si sarà portato, riputandolo sufficiente e degno di maggior grado, lo fanno capitano di diecimille, ogni cosa però facendo con saputa del Gran Signore. Perocchè quando vogliono deprimere e abbassare alcuno, dicono al Signore: Il tale è indegno di tal onore; ed egli allora risponde: Sia depresso e fatto di grado inferiore: e così è fatto. Ma se vogliono esaltare alcuno, così ricercando i meriti suoi, dicono: Il tal capitano di mille è degno e sufficiente di essere capitano di diecimille; e il Signor lo conferma e dàgli la tavola del comandamento a tal signoria convenevole, come di sopra si è detto, ed appresso gli fa dare grandissimi presenti per inanimare gli altri a farsi valenti.

La signoria adunque di detti dodici baroni si chiama *Thai*, che tanto è a dire come *corte maggiore*, perchè non hanno signor alcuno sopra di sè, salvo che il Gran Can, ed oltre i sopradetti, sono costituiti dodici altri baroni sopra tutte le cose che sono necessarie a trentaquattro provincie.

Cap. XVII. pag. 93 . . . *che appena si potria credere.*

Se alcuno dubitasse come siano tante genti a far tante faccende e onde vivano, si risponde che tutti gl'idolatri, e similmente i saraceni, tolgono ciascuno sei, otto e dieci mogli, purchè loro possano far le spese, e generano infiniti figliuoli; e vi saranno molti uomini, de' quali ciascuno avrà più di trenta figliuoli, e tutti armati lo seguitano, e questo per causa delle molte mogli. Ma presso di noi non si ha se non una moglie, e se quella sarà sterile l'uomo finirà la sua vita con lei, nè genererà alcun figliuolo; e però non abbiamo tante genti come loro. E circa le vettovaglie ne hanno abbastanza, perchè usano per la maggior parte risi, panico e miglio, specialmente i Tartari, i Cataini e quelli della provincia di Manzi; e queste tre semenze, nelle loro terre, per ciascuno staro ne rendono cento. Non usano pane queste genti, ma solamente cuocono queste tre sorta di biade con latte ovvero carni, e mangiano quelle, e il frumento presso di loro non moltiplica così, ma quello che raccolgono mangiano solamente in lasagne ed altre vivande di pasta. Appresso di loro non resta terra vacua che si possa lavorare, e i loro animali senza fine crescono e moltiplicano, e quando vanno in campo, non è alcuno che non meni seco sei, otto e più cavalli per la persona sua, onde si può chiaramente comprendere per che causa in quelle parti sia così gran moltitudine di genti, e che abbiano da vivere così abbondantemente.

Cap. XVII. pag. 94 . . . *ch'egli fa fornire de' propri cavalli.*

Ma dovete sapere che le città non mantengono di continuo quattrocento cavalli nelle poste, anzi ne tengono duecento al mese, che sostengono le fatiche; e in questo mezzo altri duecento ne ingrassano. E in capo del mese gl'ingrassati si pongono nella posta, e gli altri similmente s'ingrassano, e così vanno facendo di continuo. Ma s'egli accade che in alcun luogo sia qualche fiume o lago per il quale bisogni che i corrieri e quelli a cavallo vi passino, le città propinque tengono tre o

quattro navigli apparecchiati di continuo a questo effetto; e se bisogna passare alcun deserto di molte giornate, nel quale far non si possa abitazione alcuna, la città che è appresso tal deserto è tenuta a dare i cavalli agli ambasciatori del Signore fino oltre il diserto, e le vettovaglie colle scorte.

Cap. XVII. pag. 94 . . . *al Gran Sire che molto li appressa.*

E s'egli è caso molto grave, cavalcano la notte. E se non luce la luna, quelli della posta lor vanno correndo avanti con lumiere sino all'altra posta. Nondimeno i detti nunzi, al tempo di notte, non vanno con tanta celerità come di giorno, per rispetto di quelli che corrono a piedi con le lumiere, che non possono essere così presti.

Cap. XVIII. pag. 95... *in tutti i regni dov'egli impera.*

Nei Luoghi arenosi e deserti, e nei monti sassosi dove passano dette strade, e non è possibile di piantarveli, fa mettere altri segnali di pietre e colonne, che dimostrano la strada; ed ha alcuni baroni che hanno il carico di ordinare, che di continuo siano tenute acconcie. Ed oltre quanto di sopra si è detto degli alberi, il Gran Can più volentieri li fa piantare, perchè i suoi divinatori ed astrologi dicono, che chi fa piantar alberi vive lungo tempo.

Cap. XIX. pag. 95 ... *nè per quell'anno esige tributo da lui.*

Vogliamo dire un'altra proprietà del Gran Can, che se per caso fortuito la saetta ferisse alcun gregge di pecore o montoni o altri animali di qualunque sorte, che fossero d'uno o più persone, e sia il gregge quanto si voglia grande, il Gran Can non torrebbe per tre anni la decima. E parimente s'egli avviene che la saetta ferisca qualche nave piena di mercanzie, egli non vuole alcuna rendita o porzione di quella, perchè reputa cattivo augurio quando la saetta percuote nei beni di alcuno; e dice il Gran Can : Dio aveva in odio colui, però l'ha percosso di

saetta. Onde non vuole che tali beni da ira divina percossi entrino nel suo tesoro.

Cap. XX. pag. 96 . . . *questa carità sostenta grandissimo numero di famiglie.*

Le dette famiglie al tempo solito vanno agli ufficiali, che sono deputati sopra tutte le spese che si fanno per il Gran Can, i quali dimorano in un palazzo a tal ufficio deputato, e ciascuna mostra uno scritto di quanto le fu dato per il vivere dell'anno passato, e secondo quello la proveggono quell'anno. Provedesi ancora del vestir loro, conciossiacosachè il Gran Can ha la decima di tutte le lane e sete e canape, delle quali si possono far vesti; e queste tali cose le fa tessere, e far panni in una casa a questo deputata, dove sono riposte; e perchè tutte le arti sono obbligate per debito di lavorargli un giorno alla settimana, il Gran Can fa fare delle vesti di questi panni, quali fa dare alle sopradette famiglie di poveri, secondo si richiede, al tempo dell'inverno e al tempo della state.

Provede ancora di vestimenta i suoi eserciti, e in ciascuna città fa tessere panni di lana, i quali si pagano della decima di quella, ed è a sapere come i Tartari secondo i loro primi costumi, avanti che conoscessero la legge idolatra, non facevano alcuna elemosina; anzi quando alcun povero andava da loro, lo scacciavano con villanie, dicendogli: Va col malanno che Dio ti dia, perchè s'ei ti amasse, come ama me, t'avria fatto del bene. Ma perchè i savi degl'idolatri, e specialmente i sopradetti *dacsi,* proposero al Gran Can ch'ella era buona opera la provisione de' poveri, e che i suoi idoli se ne rallegrerebbono grandemente, egli pertanto così provide ai poveri, come di sopra è detto.

Cap. XXI. pag. 96 . . . *le pietre costano meno e le legna si risparmiano.*

ASTROLOGI E CRONOLOGIA.

Sono nella città di Cambalu, tra Cristiani, Saraceni e Cataini, circa cinquemille astrologi e divinatori, ai quali il Gran Can

ogni anno fa provedere del vivere e del vestire, come ai poveri sopradetti, i quali continuamente esercitano la loro arte nella città. Hanno costoro un astrolabio, nel quale sono scritti i segni de' pianeti, le ore e i punti di tutto l'anno. Ogni anno adunque i sopradetti Cristiani Saraceni e Cataini astrologi, cioè ciascuna setta da per sè, in questo astrolabio veggono il corso e la disposizione di tutto l'anno, secondo il corso di ciascuna luna; perchè veggono e trovano che temperanza debbe essere dell'aere, secondo il natural corso e disposizione de' pianeti e segni, e le proprietà che produrrà cadauna luna di quell'anno; cioè in tal luna saranno tuoni e tempeste, e nella tale terremoti, e nella tale saette e baleni e molte pioggie; nella tale saranno infermità, mortalità, guerre, discordie e insidie; e così di ciascuna luna, secondo che troveranno, diranno dover seguitare, aggiungendovi che Dio può far più e manco secondo la sua volontà. Scriveranno adunque sopra alcuni quaderni piccioli quelle cose che hanno da venire in quell'anno; e questi quaderni si chiamano *taccuini*, i quali vendono un grosso l'uno a chi li vuol comperare per saper le cose future; e quelli che sono trovati aver detto più il vero, sono tenuti maestri più perfetti nell'arte, e conseguiscono maggior onore. E se alcuno proporrà nell' animo di voler fare qualche grande opera, o di andare in qualche parte lontana per mercanzie o qualche altra sua faccenda, e vorrà sapere il fine del negozio, andrà a trovare uno di questi astrologi, e gli dirà: Guardate sopra i vostri libri in che modo or ora si ritrova il cielo, perch'io vorrei andare a fare il tal negozio o mercanzia. L'astrologo gli dirà che oltre questa domanda gli debba dire l'anno, il mese e l'ora che nacque: il che dettogli, vorrà vedere come si confanno le costellazioni della sua natività con quelle in cui nell'ora della dimanda si ritrova il cielo, e così gli predice o bene o male ch'egli ha da venire, secondo la disposizione in che si troverà il cielo.

Ed è a sapere che i Tartari numerano il millesimo dei loro anni di dodici in dodici, ed il primo anno è significato per il leone, il secondo per il bue, il terzo per il dragone, il quarto

per il cane, e così discorrendo degli altri, procedendo sino al numero di dodici. Di modo che quando alcuno è dimandato quando nacque, egli risponde: correndo l'anno del leone, in tal giorno ovvero notte, e l'ora e il punto; e questo osservano i padri di far con diligenza sopra un libro. E compiti che si hanno i dodici segni, che vuol dire i dodici anni, allora ritornando al primo segno ricominciano, sempre per questo ordine procedendo.

RELIGIONE ED USANZE DE' TARTARI.

E come abbiamo detto di sopra, questi popoli sono idolatri, e per loro Dei tutti hanno una tavola posta alta nella parete della camera, sopra la quale è scritto un nome che rappresenta Dio alto, celeste e sublime: e quivi ogni giorno col turibulo dell'incenso lo adorano in questo modo, che, levate le mani in alto, sbattono tre volte i denti, pregandolo che loro dia buon intelletto e sanità, ed altro non gli dimandano. Dappoi giuso in terra hanno una statua che si chiama *Natigai*, qual è Dio delle cose terrene, che nascono sopra tutta la terra. E gli fanno una moglie e figliuoli, e l'adorano nell'istesso modo col turibolo, e sbattendo i denti e alzando le mani, e a questo dimandano temperie dell'aere, frutti della terra, figliuoli e simili cose. L'anima tengono immortale in questo modo, che subito morto l'uomo la entri in un altro corpo, e secondo che in vita si ha portato bene o male, di bene in meglio o di male in peggio procedano; cioè se sarà pover'uomo e si abbia portato bene e modestamente in vita, rinascerà dopo morto dal ventre d'una gentildonna, e sarà gentiluomo; e poi dal ventre d'una signora e sarà signore; e così sempre ascendendo, finch'ei sarà assunto in Dio. Ma s'egli si avrà portato male, essendo figliuolo d'un gentiluomo rinascerà figliuolo d'un rustico, e d'un rustico in un cane, discendendo sempre a vita più vile. Hanno costoro un parlare ornato, salutano onestamente con volto allegro e giocondo, portansi nobilmente e mangiano con grande mondezza. Al padre e alla madre portano gran riverenza, e se si trova che alcun figliuolo faccia qualche dispiacere a quelli, ovvero non li

sovvegna nelle loro necessità, vi è un ufficio pubblico, che non ha altro carico, se non di punire severamente i figliuoli ingrati, i quali si sappiano aver commesso alcun atto d'ingratitudine verso di quelli. I malfattori di diversi delitti, che vengono presi e posti in prigione, se non sono spacciati come viene il tempo determinato dal Gran Can, ch' è ogni tre anni, di rilasciare i prigionieri, allora escono; ma loro viene fatto un segno sopra una mascella, acciocchè siano riconosciuti. Divietò questo presente Gran Can tutti i giuochi e baratterie che appresso di costoro si usavano più che in alcun luogo del mondo, e per levarli da quelli, loro diceva: Io vi ho acquistati con l'armi in mano, e tutto quello che possedete è mio, e se giuocate, voi giuocate del mio. Non però per questo loro toglieva cosa alcuna. Non voglio restar di dire l'ordine e modo come si portano le genti e i baroni del Gran Can, quando vanno a lui: primamente appresso il luogo dove sarà il Gran Can, per mezzo miglio, per riverenza di sua eccellenza, stanno le genti umili, pacifiche e quiete, che alcun suono o rumore nè voce di alcuno che gridi o parli altamente non si ode. E ciascun barone o nobile porta continuamente un vasetto picciolo e bello, nel quale sputa mentre ch' egli è in sala, perchè niuno avrebbe ardire di sputar sopra la sala. E come ha sputato, lo copre e salva. Hanno similmente alcuni bei bolzacchini di cuoio bianco, quali portano seco, e giunti alla corte se vorranno entrar in sala, che il Signor li domandi, calzano questi bolzacchini bianchi, e danno gli altri ai servitori, e questo per non imbrattare i belli ed artificiosi tappeti di seta e d'oro e di altri colori.

Cap. XXIV. pag. 98 . . . *a cercar il loro profitto.*

In capo di cinque giornate delle predette dieci, dicono esservi una città più bella e maggiore delle altre, chiamata Acbaluc, fino alla quale, verso quella parte, confina il termine della cacciagione del Signore, dove niuno ardisce di andar alla caccia, eccetto il Signore con la sua famiglia, e chi è scritto sotto il capitano de' falconieri: ma da quel termine innanzi può

andarvi, purchè sia nobile. Nondimeno quasi mai il Gran Can non andava alla caccia per quella banda. Per la qual cosa gli animali selvatichi erano tanto accresciuti e moltiplicati, specialmente le lepri, che guastavano le biade di tutta la detta provincia. La qual cosa fatta intendere al Gran Can, v'andò con tutta la corte; e furon presi animali senza numero.

Cap. XXV. pag. 99 . . . *come narra la gente di quel paese.*

Era costui potente e gran signore, e mentre stava nella terra non erano al servizio della persona sua altri che bellissime giovanette, delle quali teneva in corte gran moltitudine. Quando egli andava a spasso per il castello sopra una carretta, le donzelle la menavano, e conducevasi leggiermente per esser picciola, e facevano tutte le cose ch' erano a comodo ed in piacere del detto re. E dimostrava egli la potenza sua nel suo governo, e portavasi molto nobilmente e giustamente. Era quel castello fortissimo oltre modo, e, come riferiscono le genti di quelle contrade, questo Re Dor era sottoposto ad Uncan, ch' è quel che di sopra abbiam detto chiamarsi Prete Gianni; e per la sua arroganza ed alterezza si ribellò a quello.

Cap. XXVI. pag. 100 . . . *poco più di un grosso veneziano.*

Per i luoghi circostanti di questo fiume nasce infinita quantità di canne grosse, alcune delle quali sono di un piede, altre di un piede e mezzo, e gli abitatori se ne valgono in molte cose necessarie.

Cap. XXX. pag. 103 . . . *spogliatine i tre re, lo tenne per sè.*

Per questa città discorrono molti gran fiumi, che discendono da' monti di lontano, e corrono per la città intorno intorno, e per mezzo in molte parti. Questi fiumi sono larghi mezzo miglio, altri duecento passa, e sono molto profondi, e sopra quelli sono fabbricati molti ponti di pietra belli e grandi, la larghezza de' quali è otto passa, e la lunghezza è secondo che i fiumi sono più e manco larghi, e per la lunghez-

za de' fiumi sono dall'una e dall'altra banda colonne di marmo, le quali sostengono il coperto dei ponti, perchè tutti hanno bellissimi coperti di legname dipinti con pitture di color rosso; e sono anco coperti di coppi. E per la lunghezza di ciaschedun ponte sono bellissime stanze e botteghe, dove si esercitano arti e mercanzie. E qui è una casa maggior dell'altre, dove stanno di continuo quelli che riscuotono i dazi delle robe, mercanzie e pedaggio da quelli che vi passano; e ne fu detto che il Gran Can ne cavava ogni giorno più di cento bisanti d'oro. E quando i detti fiumi si partono dalla città, si ragunano insieme, e fanno un grandissimo fiume che vien detto Quian, il quale scorre per cento giornate fino al Mare Oceano.

Cap. XXXI. pag. 106 . . . *ammaestrati a prendere animali selvatici,*

E massime buoi selvatici, che si chiamano *beiamini,* i quali sono grandissimi e feroci.

Cap. XXXII. pag. 106 . . . *verso ponente, governata da un re.*

E non intendiate per questo dir ponente, che le dette contrade siano nelle parti di ponente; ma perchè ci partiamo dalle parti che sono tra levante e greco venendo verso ponente, e però descriviamo quelle verso ponente.

Cap. XXXII. pag. 106. . . *Quivi sono molte città e castella.*

E la maestra città similmente si chiama Caindu, la quale è edificata nel cominciamento della provincia.

Cap. XXXII. pag. 107 . . . *ogni forma pesa circa mezza libbra.*

Sopra queste tali monete si pone la bolla del Signore; nè le monete di questa sorte si ponno far per altri che per quelli del Signore; e ottanta di dette monete si danno per un saggio d'oro. Ma i mercatanti vanno con queste monete a quelle

genti che abitano in fra i monti ne' luoghi selvatici ed inusitati. E trovano un saggio d'oro per sessanta, cinquanta e quaranta di quelle monete di sale, secondo che le genti sono in luogo più selvatico e discosto dalle città e gente domestica; perchè ogni volta che vogliono non possono vendere il loro oro ed altre cose, siccome il muschio ed altre cose, perchè non hanno a cui venderle; e però fanno buon mercato, perchè trovano l'oro ne' fiumi e laghi, come s'è detto. E vanno questi mercatanti per monti e luoghi della provincia di Tebet sopradetta, dove similmente si spaccia la moneta di sale. E fanno grandissimo guadagno e profitto, perchè quelle genti usano di quel sale nei cibi, e compransi anco delle cose necessarie. Ma nelle città usano quasi solamente i frammenti di dette monete ne' cibi, e spendono le monete integre.

Cap. XXXIV. pag. 110 . . . *che il cavallo menasse la coda.*

Quelle genti cavalcano tenendo le staffe lunghe, come appresso di noi i Franceschi; e dicesi lunghe, perchè i Tartari e quasi tutte le altre genti, per il saettare, le portano corte, perciocchè quando saettano si rizzano sopra i cavalli.

Cap. XXXIV. pag. 110 . . . *e attoscate quadrella.*

E mi fu detto per cosa certa, che molte persone, e massime quelli che vogliono far qualche male, portano di continuo il tossico con loro; acciò se per qualche caso fortuito, per qualche mancamento, fossero presi e li volessero porre al tormento, piuttosto che patirlo, si pongono subito del tossico in bocca, e inghiottonlo, acciò prestamente muoiano. Ma i signori, che sanno questa usanza, hanno sempre apparecchiato stereo di cane, e lo fanno loro di subito inghiottire, per far loro vomitare il tossico: così hanno trovato il rimedio contro la malizia di quei tristi.

Cap. XXXV. pag. 111 . . . *queste usano sì gli uomini che le donne.*

Gli uomini si fanno ancor attorno le braccia e le gambe

una lista ovvero cinta con punti neri, disegnata in questo modo. Hanno cinque agucchie tutte legate insieme, e con quelle si pungono talmente la carne che n'esce il sangue; e poi vi mettono sopra una tintura nera che mai più si può cancellare, e reputano per cosa nobile e bella aver questa tal lista di punti neri.

Cap. XXXV. pag. 113... *l'ammalato immantinente guarisce.*

Ma s'egli muore, dicono che il sacrificio è stato defraudato, cioè che quelli che hanno preparate le vivande, le hanno gustate prima che sia stata data la sua parte all'idolo. Queste cerimonie non si fanno per qualunque infermo, ma una o due volte al mese per qualche grande uomo ricco. La qual cosa ancora si osserva in tutta la provincia del Cataio e di Mangi, e quasi da tutti gl'idolatri, perchè non hanno copia di medici. E in questo modo li demonii scherniscono la cecità di quelle misere genti.

Cap. XXXVII. pag. 116 . . . *ad impiegare gli elefanti nella sua armata.*

Questa giornata fu causa che il Gran Can acquistò tutte le terre dei re di Bangala e Mien, e sottomisele al suo impero.

Cap. XXXIX. pag. 117 . . . *è malvagio e idolatro.*

Hanno maestri che tengono scuole e insegnano idolatria ed incanti; e questa dottrina è molto universale a tutti i signori e baroni di quella regione.

Cap. XLIV. pag. 121 . . . *Questa città signoreggia più altre città e castella.*

Per quella passa un gran fiume, per il quale si portano grandi mercanzie alla città di Cambalu, perchè con molti alvei e fosse lo fanno scorrere fino alla detta città.

Cap. XLV. pag. 122 . . . *donde si trae buon profitto.*

Nascono in questa contrada persici molto buoni e saporiti, e di tanta grandezza, che pesano due libbre l'uno alla sottile.

Cap. L. pag. 126 ... *si entra nella gran provincia di Mangi.*

E non crediate che abbiamo trattato per ordine di tutta la provincia del Cataio, anzi non ho detto la vigesima parte; perocchè M. Marco, passando per la detta provincia, non ha descritto se non quelle città, che ha trovato sopra il cammino, lasciando quelle che sono per i lati e per il mezzo, perchè saria questa cosa troppo lunga e rincrescevole.

Cap. LIV. pag. 129 ... *d'altra parte che per questa strada,*

Salvo se non vi si entrasse con navi, come fece il capitano del Gran Can, che vi smontò con tutto l'esercito.

Cap. LX. pag. 133 ... *e più forti delle corde di canape.*

Sono sopra questo fiume in molti luoghi colline e monticelli sassosi, sopra i quali sono edificati monasteri d'idoli ed altre stanze, e di continuo si trovano villaggi e luoghi abitati.

Cap. LXV. pag. 137 ... *e che alcuno osi muoverla a ribellarsi.*

In cadauna guardia vi è un tabernacolo grande di legno con un bacino grande, ed un oriuolo col quale conoscono le ore della notte, e così quelle del giorno. E sempre al principio della notte, com'è passata un'ora, uno di detti guardiani percuote una volta nel tabernacolo e nel bacino, e la contrada sente che è un'ora. Alla seconda danno due botte; e il simile fanno in cadauna ora, moltiplicando i colpi, e non dormono mai, ma stanno sempre vigilanti. La mattina poi allo spuntare del sole cominciano a battere un'ora, come hanno fatto la sera, e così di ora in ora. Vanno parte di loro per la contrada, vedendo se alcuno tiene lume acceso o fuoco oltre le ore deputate; e vedendolo segnano la porta, e fanno che la mattina il padrone comparisca avanti ai signori; il quale, non trovando scusa legittima, viene condannato. Se trovano alcuno che vada di notte oltre le ore limitate, lo ritengono, e la mattina lo pre-

sentano ai signori. E se il giorno veggono alcun povero, il quale per essere storpiato non possa lavorare, lo fanno andare a star negli ospitali, che infiniti ve ne sono per tutta la città, fatti per li re antichi, e che hanno grandi entrate: ed essendo sano, lo costringono a fare alcun mestiero.

Cap. LXV. pag. 138 . . . *apparecchio di tovaglie, di scodelle e di vasi.*

Si ritrovano in detto lago legni, ovvero barche, in gran numero, grandi e picciole, per andare a sollazzo e darsi piacere: e in queste vi ponno stare dieci, quindici, venti e più persone, perchè sono lunghe quindici fino a venti passa, con fondo largo e piano, che navigano senza declinare ad alcuna banda, e cadauno che si diletta di sollazzarsi con donne, ovvero con suoi compagni, piglia una di queste tali barche, le quali di continuo sono tenute adorne con belle sedie e tavole, e con tutti gli altri paramenti necessari a far un convito: di sopra sono coperte e piane, dove stanno uomini con stanghe le quali ficcano in terra (perchè detto lago non è alto più di due passa), e conducono dette barche, dove lor viene comandato. La coperta della parte di dentro è dipinta di vari colori e figure, e similmente tutta la barca; e vi sono attorno attorno finestre che si possono serrare e aprire, acciocchè quelli che stanno a mangiare seduti dalle bande possano riguardare di qua e di là, e dare dilettazione agli occhi, per la varietà e bellezza de' luoghi dove vengono condotti. E veramente l'andare per questo lago dà maggior consolazione e sollazzo, che alcun'altra cosa che aver si possa in terra; perchè ei giace da un lato lungo la città, dimodochè di lontano, stando in dette barche, si vede tutta la grandezza e bellezza di quella: tanti sono i palazzi, templi, monasteri, giardini con alberi altissimi, posti sopra l'acqua. E si trovano di continuo in detto lago simili barche con genti che vanno a sollazzo, perchè gli abitatori di questa città non pensano mai ad altro se non che, fatti che hanno i loro mestieri ovvero mercanzie, con le lor donne ovvero con quelle da partito, dispensano una parte del

giorno in darsi piacere, o in dette barche, ovvero in carrette per la città.

Cap. LXV. pag. 138 . . . *la si può percorrere agiatamente a cavallo ed a piedi.*

Ma perchè i corrieri del Gran Can con prestezza non potriano con cavalli correre sopra le strade selciate, è lasciata una parte di strada dalla banda senza selciato, per causa di detti corrieri. La strada veramente principale è selciata similmente di pietre e di mattoni, dieci passa per cadauna banda, ma nel mezzo è tutta ripiena di una ghiaia picciola e minuta, coi suoi condotti in volto, che conducono nei canali vicini le acque che piovono, di sorte che di continuo essa sta asciutta. Ora sopra questa strada di continuo si veggono andar su e giù alcune carrette, lunghe, coperte ed acconcie con panni e cuscini di seta, sopra le quali possono stare sei persone; e vengono tolte ogni giorno da uomini e donne che vogliono andare a sollazzo, e si veggono tuttora infinite di queste carrette andar lungo detta strada per il mezzo di quella. E se ne vanno a' giardini, dove vengono accettati dagli ortolani, sotto alcune ombre fatte per questo effetto, e qui stanno a darsi buon tempo tutto il giorno con le lor donne. E poi la sera se ne ritornano a casa sopra dette carrette.

Cap. LXV. pag. 140 . . . *quali per mangiare, quali per dormire.*

Quivi ogni anno, in alcuni giorni dedicati a' suoi idoli, il re Fanfur soleva tener corte e dar da mangiare ai principali signori, gran maestri e ricchi artefici della città di Quinsai, e ad un tratto vi sedevano a tavola commodamente sotto tutte le dette loggie diecimille persone. E questa corte durava dieci o dodici giorni, ed era cosa stupenda e fuor d'ogni credenza il vedere la magnificenza dei convitati vestiti di seta e d'oro con tante pietre preziose addosso, perchè ognuno si sforzava di andare con maggior pompa e ricchezza che gli fosse possibile. Dietro di que-

sta loggia, che abbiamo detto ch'era per mezzo la porta grande, vi era un muro con un uscio, che divideva l'altra parte del palazzo, dove entrati si trovava un altro luogo fatto a modo di claustro con le sue colonne che sostentavano il portico, che andava attorno detto claustro; e quivi erano diverse camere per il re e la regina, le quali erano similmente lavorate con diversi lavori. Da questo claustro si entrava poi in un andito, largo passa sei, tutto coperto: ma era tanto lungo che arrivava fino sopra il lago. Rispondevano in questo andito dieci corti da una banda e dieci dall'altra, fabbricate a modo di claustri lunghi, coi loro portici intorno. E cadaun claustro, ovvero corte, avea cinquanta camere coi loro giardini: e in tutte queste camere stanziavano mille donzelle, che il re teneva a' suoi servigi; il quale andava alcune fiate con la regina e con alcune delle dette a sollazzo per il lago sopra barche tutte coperte di seta, ed anco a visitar i templi degl'idoli. Le altre due parti del detto serraglio erano partite in boschi, laghi e giardini bellissimi, piantati di alberi fruttiferi, dove erano serrati ogni sorte di animali, cioè capriuoli, daini, cervi, lepri, conigli: e quivi il re andava a piacere con le sue damigelle, parte in carretta e parte a cavallo, e non vi entrava uomo alcuno, e faceva che le dette corressero con cani e dessero la caccia a questi tali animali. E dappoi ch'elle erano stracche, andavano in quei boschi che rispondevano sopra detti laghi; e qui, lasciate le vesti, se ne uscivano nude fuori ed entravano nell'acqua, e mettevansi a nuotare, chi da una banda e chi dall'altra; il re con grandissimo piacere le stava a vedere, e poi se ne ritornava a casa. Alcune fiate si faceva portar da mangiare in quei boschi, ch'erano folti e spessi di alberi altissimi, servito dalle dette damigelle. E con questo continuo trastullo di donne, si allevò senza sapere ciò che si fossero armi. La qual cosa alla fine gli partorì che, per la viltà e dappocaggine sua, il Gran Can gli tolse tutto lo stato con grandissima sua vergogna e vituperio, come di sopra si ha inteso. Tutta questa narrazione mi fu detta da un ricchissimo mercatante di Quinsai, trovandomi in quella città, il quale era molto vecchio e stato intrinseco fa-

miliare del re Fanfur, e sapeva tutta la sua vita e avea veduto detto palazzo in essere, nel quale volle egli condurmi. E perchè vi stanzia il re deputato per il Gran Can, le loggie prime sono pure come solevano essere, ma le camere delle donzelle sono andate tutte in rovina, e non si vede altro che vestigi. Similmente il muro, che circondava i boschi ed i giardini, è andato a terra, e non vi sono più nè animali nè alberi.

Cap. LXV. pag. 141 . . . *sopravvegliano uomini di senno e di esperienza.*

Ivi sono dieci piazze principali, oltre infinite altre per le contrade, che sono quadre, cioè mezzo miglio per lato. E dalla parte davanti di quelle, è una strada principale, larga quaranta passa, che corre dritta da un capo all' altro della città con molti ponti che la traversano, piani e commodi; e ogni quattro miglia si trova una di queste tali piazze, che hanno di circuito, come è detto, due miglia. Vi è similmente un canale larghissimo che corre all' incontro di detta strada dalla parte di dietro delle dette piazze, sopra la riva del quale sono fabbricate case grandi di pietra, dove ripongono tutti i mercatanti, che vengono d' India e da altre parti, le loro robe e mercanzie, acciocchè siano vicine e commode alle piazze; e in cadauna di dette piazze tre giorni alla settimana vi è concorso di quaranta in cinquantamille persone, che vengono al mercato e portano tutto ciò che si possa desiderare al vivere, perchè sempre vi è copia grande di ogni sorte di vittuarie, di selvaggine, cioè capriuoli, cervi, daini, lepri, conigli, e di uccelli, pernici, fagiani, francolini, coturnici, galline, capponi, e tante anitre ed oche che non si potria dir di più; perchè se ne allevano tante in quel lago, che per un grosso d' argento veneziano si ha un paio di oche e due paia di anitre. Vi sono poi le beccarie dove ammazzano gli animali grossi, come vitelli, buoi, capretti e agnelli, le quali carni mangiano gli uomini ricchi e i gran maestri. Ma gli altri che sono di bassa condizione non si astengono da tutte le altre sorte di carni immonde, senza avervi alcun rispetto. Vi sono di continuo sopra le dette

piazze tutte le sorte di erbe e frutti e, sopra tutti gli altri, peri grandissimi, che pesano dieci libbre l'uno, i quali sono di dentro bianchi come una pasta, e odoratissimi, e persici alla loro stagione gialli e bianchi, molto delicati. Uva non vi nasce, ma ne viene condotta d'altrove di secca, molto buona; e similmente del vino, del quale gli abitanti non fanno troppo conto, essendo avvezzi a quel di riso e di spezie. Vien condotta poi dal Mare Oceano ogni giorno gran quantità di pesce all'incontro del fiume, per lo spazio di venticinque miglia, e vi è copia anco di quello del lago, chè tuttora vi sono pescatori che non fanno altro; il quale è di diverse sorte, secondo le stagioni dell'anno. E, per le immondizie che vengono dalla città, è grasso e saporito, che chi vede la quantità del detto pesce, non penseria mai che lo si dovesse vendere, e nondimeno in poche ore vien tutto levato via; tanta è la moltitudine degli abitanti avvezzi a vivere delicatamente: perchè mangiano e pesce e carne in un medesimo convito. Tutte le dette dieci piazze sono circondate di case alte, e di sotto vi sono botteghe dove si lavorano ogni sorte di arti, e si vende ogni sorte di mercanzie e spezierie, gioie, perle; in alcune botteghè non si vende altro che vino fatto di risi con spezierie, perchè di continuo lo vanno facendo di fresco in fresco, ed è a buon mercato. Vi sono molte strade, che rispondono sopra dette piazze: in alcune delle quali vi sono molti bagni di acqua fredda, accomodati con molti servitori e servitrici che attendono a lavare uomini e donne che vi vanno; perciocchè da piccioli sono usati a lavarsi in acqua fredda d'ogni tempo. La qual cosa dicono essere molto a proposito della sanità. Tengono ancora in detti bagni alcune camere con l'acqua calda per i forastieri, che non potriano patire la fredda, non essendovi avvezzi. Ogni giorno hanno usanza di lavarsi, e non mangieriano se non fossero lavati.

In altre strade stanziano le donne da partito, che sono in tanto numero che non ardisco dirlo. E non solamente appresso le piazze, dove sono ordinariamente i luoghi loro deputati, ma per tutta la città; le quali stanno molto pomposamente

con grandi odori, e con molte serve, e le case tutte adornate. Queste donne sono molto valenti e pratiche in sapere far lusinghe e carezze con parole pronte e accomodate a cadauna sorte di persone, di maniera che i forastieri che le gustano una volta, rimangono come fuor di sè, e tanto sono presi dalla dolcezza e piacevolezza loro, che mai se le possono dimenticare. E di qui avviene che, come ritornano a casa, dicono essere stati in Quinsai, cioè nella città del cielo, e non veggono mai l'ora che di nuovo possano ritornarvi. In altre strade stanziano tutti i medici, astrologi, i quali anco insegnano a leggere e scrivere, e infiniti altri mestieri: hanno i loro luoghi attorno dette piazze. Sopra cadauna delle quali vi sono due palazzi grandi, uno da un capo e l'altro dall'altro, dove stanziano i signori deputati per il re, che fanno ragione immediata se accade alcuna differenza fra li mercatanti, e similmente fra alcuni degli abitanti in quei contorni. Detti signori hanno carico d'intendere ogni giorno se le guardie, che si fanno nei ponti vicini, vi siano state, ovvero abbiano mancato, e le puniscono come a loro pare.

Lungo la strada principale, che abbiamo detto che corre da un capo all'altro della città, vi sono da una banda e dall'altra case, palazzi grandissimi con giardini, ed appresso case di artefici che lavorano nelle loro botteghe. E a tutte le ore s'incontrano genti che vanno su e giù per loro faccende; ed egli accade che a vedere tanta moltitudine, ognun crederia che non fosse possibile che si trovassero vittuarie abbastanza da poterla pascere. E nondimeno, in ogni giorno di mercato, tutte le dette piazze sono coperte e ripiene di genti e mercatanti che le portano e sopra carri e sopra navi, e tutte si spacciano. E per dire una similitudine, del pepe che si consuma in questa città (acciocchè da questa si possa considerare la quantità delle vittuarie, carni, vini, spezierie, che alle spese universali che si fanno si ricercano) M. Marco sentì far il conto da un di quelli che attendono alle dogane del Gran Can, che nella città di Quinsai, per uso di quella, si consumava ogni giorno quarantatrè some di pepe. E cadauna soma è libbre dugento e ventitrè.

Gli abitanti della città di Quinsai sono uomini pacifici per esser stati così allevati ed avvezzi dai loro re, che erano della medesima natura. Non sanno maneggiar armi, nè quelle tengono in casa. Mai fra loro si ode o si sente lite, ovvero differenza alcuna. Fanno le loro mercanzie ed arti con gran lealtà e verità. Si amano l'un l'altro, di sorte che l'una contrada, per l'amorevolezza che è fra gli uomini e le donne per causa della vicinanza, si può riputare una casa sola. Tanta è la domestichezza che è fra loro, senza alcuna gelosia o sospetto delle lor donne, alle quali hanno grandissimo rispetto; e saria riputato molto infame uno che osasse dire parole inoneste ad alcuna maritata. Amano similmente i forastieri, che vengono a loro per causa di mercanzie, e li accettano volentieri in casa, facendo loro carezze, e lor danno ogni aiuto e consiglio nelle faccende che fanno. All'incontro non vogliono veder soldati, nè quelli delle guardie del Gran Can, parendo loro che per causa di quelli siano stati privati dei loro naturali re e signori.

Nella provincia di Mangi la maggior parte de' poveri bisognosi, che non possono allevare i lor figliuoli, li vendono ai ricchi, acciocchè meglio siano allevati e più abbondantemente possano vivere.

Cap. LXIX. pag. 144 . . . *ove se ne consuma per una ingente somma.*

Prima che questa città fosse sotto il Gran Can, non sapevano quelle genti fare il zucchero bello, ma lo facevano bollire spiumandolo, e dappoi raffreddato rimaneva una pasta nera. Ma venuta all'obbedienza del Gran Can, si trovarono nella corte alcuni uomini di Babilonia, che, andati in questa città, insegnarono ad affinarlo con cenere di certi alberi.

Cap. LXX. pag. 146 . . . *ne potreste aver tre di bellissime.*

In quella si fanno le scodelle e piattine di porcellana in questo modo, secondochè gli fu detto. Raccolgono una certa terra, come di una miniera, e ne fanno monti grandi, e lascianli al ven-

to, alla pioggia e al sole per trenta e quarant'anni che non li muovono. E in questo spazio di tempo la detta terra si affina, che poi si può far dette scodelle, alle quali danno di sopra i colori che vogliono, e poi cuocono nella fornace. E sempre quelli che raccolgono detta terra, la raccolgono pei figliuoli e nipoti.

Cap. LXX. pag. 146 . . . *di gemme, di mercanzie e d'altre cose ancora.*

È da sapere che in tutta la provincia di Mangi si osserva una sola favella e una sola maniera di lettere, nondimeno vi è diversità nel parlare per le contrade; come sarìa a dir Genovesi, Milanesi, Fiorentini e Pugliesi, i quali, ancorchè parlino diversamente, nondimeno si possono intendere.

NELLA PARTE TERZA.

Cap. I. pag. 147 . . . *fermata con chiodi di ferro.*

Hanno oltre di ciò alcune navi, cioè quelle che sono maggiori, ben tredici colti o divisioni dalla parte di dentro, fatte con ferme tavole incastrate, di modo che s'egli accade che la nave si rompa per qualche fortuito caso, cioè o che ferisca in qualche sasso, ovvero qualche balena mossa dalla fame quella percuotendo rompa (il che spesse volte avviene), perchè quando la nave navigando di notte, facendo inondare l'acqua, passa a canto la balena, essa vedendo biancheggiar l'acqua, pensa di ritrovarvi cibo, e corre velocemente, e ferisce la nave, e spesse fiate la rompe in qualche parte; ed allora, entrando l'acqua per la rottura, discorre alla sentina, la qual mai non è occupata d'alcuna cosa : onde i marinari, trovando in che parte è rotta la nave, votano il colto negli altri che a quella rottura rispondono, perchè l'acqua non può passare da un colto all'altro, essendo quelli così ben incastrati. Ed allora acconciano la nave, e poi vi ripongono le mercanzie che erano state cavate fuori.

Cap. II. pag. 149 ... *che costano come le bianche.*

Ed in quest'isola alcuni si sepelliscono quando son morti, alcuni s'abbruciano. Ma a quelli che si sepelliscono si pone in bocca una di queste perle, per esser questa la loro consuetudine.

Cap. III. pag. 150 ... *dove si suppliziano i rei*

In questo modo: fanno loro ravvolgere tutte due le mani in un cuoio di bufalo allora scorticato, e strettamente cucire; il quale, come si secca, si stringe talmente intorno, che per niun modo si possono muovere. E così miseramente finiscono la loro vita, non potendosi aiutare.

Cap. IV. pag. 152 ... *terra grande e ricchissima,*

Passando un golfo nominato Cheinan, il qual golfo dura in lunghezza per lo spazio di due mesi, navigando verso la parte di tramontana; il quale per tutto confina verso sciroeco con la provincia di Mangi, e dall'altra parte con Amu e Toloman, e con molte altre provincie di quelle di sopra nominate. Per entro questo golfo vi sono isole infinite, e quasi tutte sono bene abitate. E trovasi in quelle gran quantità d'oro di paiola, qual si raccoglie dall'acqua del mare dove sboccano i fiumi, e ancora di rame e d'altre cose. E fanno mercanzie di quello che si trova in un'isola e non si trova nell'altra. E contrattano ancora con quelli di terraferma, perchè lor vendono oro, rame ed altre cose, e da loro comprano le cose che sono loro necessarie. Nella maggior parte di dette isole nasce assai grano. Questo golfo è tanto grande, e tante genti abitano in quello, che par quasi un altro mondo.

Cap. VI. pag. 154... *in tante provincie, come vi ho raccontato.*

Vi nasce una sorte di frutti chiamati *berci,* che sono domestici e grandi come limoni, e molto buoni da mangiare.

Cap. VIII. pag. 155 ... *non vi si vede molto nè poco.*

M. Marco fu in sei reami di questa isola, dei quali qui si parlerà, lasciando gli altri due che non vide.

Cap. VIII. pag. 157 . . . *Di noci d'India quivi è dovizia*

Grosse come è il capo dell'uomo, le quali sono buone da mangiare, e dolci e saporite, e bianche come latte; e il mezzo della carnosità di dette noci è pieno di un liquore come acqua chiara e fresca, e di sapor migliore e più delicato che il vino, ovvero di alcun'altra bevanda che mai si bevesse.

Cap. VIII. pag. 158 . . . . *farina che pestata dà un ottimo pane.*

Sono quegli alberi grossi come potriano abbracciar due uomini; e mettesi questa farina in mastelli pieni d'acqua, e menasi con un bastone dentro all'acqua; allora la semola e le altre immondizie vengono di sopra, e la pura farina va al fondo. Fatto questo, si gitta via l'acqua, e la farina purgata e mondata che rimane si adopra, e fansi di quella lasagne e diverse vivande di pasta. Il legno di questo albero lo somigliano al ferro, perchè gittato in acqua si sommerge immediatamente, e si può fendere per diritta linea da un capo all'altro come la canna; perchè quando si ha cavata la farina, il legno, come si è detto, rimane grosso per tre dita. Del quale quelle genti fanno lancie picciole e non lunghe, perchè se fossero lunghe, niuno le potria portare, non che adoperarle, per il troppo gran peso. E le aguzzano da un capo, qual poi abbruciano; e così preparate, sono atte a passare cadauna armatura, e molto meglio che se fossero di ferro.

Cap. XII. pag. 167 . . . *sarebbe tenuto da loro come da noi i paterini.*

È da sapere che nel mangiare adoperano solamente la mano destra, nè toccheriano cibo alcuno con la mano sinistra; e tutte le cose monde e belle operano e toccano con la mano destra; perchè l'ufficio della mano sinistra è solamente circa le cose necessarie, brutte e immonde, come saria far nette le parti vergognose ed altre cose simili a queste. Bevono solamente con boccali, e ciascuno col suo, nè alcuno beveria col boccale di un altro; e quando bevono, non si mettono il boccale alla bocca, ma

lo tengono elevato in alto, e gittansi il vino in bocca. Nè toccheriano il boccale con la bocca per alcun modo; nè dariano a bere con quei boccali ad alcun forastiero. Ma se il forastiero non avrà vaso proprio da bere, essi gli gittano del vino intra le mani, ed egli berà con quelle, adoperando le mani in luogo di tazza.

In questo regno si fa grandissima e diligente giustizia di cadaun maleficio. E de' debiti si osserva tal ordine appresso di loro. Se alcun debitore sarà più volte richiesto dal suo creditore, ed ei vada con promissioni differendo di giorno in giorno, e il creditore lo possa toccare una volta talmente che gli possa disegnare un circolo attorno, il debitore non uscirà fuor di quel circolo finchè non avrà soddisfatto al creditore, ovvero gli darà una cauzione che sarà soddisfatto. Altramente uscendo fuori del circolo, come trasgressore della ragione e giustizia, sarà punito col supplicio della morte. E vide il sopradetto M. Marco nel suo ritorno a casa, essendo nel detto regno, che dovendo dare il re ad un mercatante forastiero certa somma di danari, ed essendo più volte stato richiesto, lo menava con parole alla lunga; un giorno cavalcando per la terra il re, il mercatante, trovata l'opportunità, gli fece un circolo attorno, circuendo anche il cavallo. Il che vedendo il re, non volle col cavallo andar più oltre, nè di là si mosse finchè il mercatante non fu soddisfatto. La qual cosa veduta dalle genti circostanti, molto si maravigliarono, dicendo che giustissimo era il re, avendo ubbidito alla giustizia.

Cap. XII. pag. 168 . . . *Così fanno quivi le donzelle finchè prendono marito.*

Per cadaun giorno della settimana hanno un' ora infelice, la quale chiamano *coiac*, come il giorno di Lunedì l'ora di mezza terza, il giorno di Martedì l' ora di terza, il giorno di Mercoledì l' ora di nona: e così di tutti i giorni per tutto l'anno, i quali hanno descritti e determinati ne' loro libri; e conoscono le ore del giorno al conto de' piedi che fa l'ombra dell' uomo quando sta ritto; e si guardano in tali ore di far mercati o altre faccende di mercanzie, perchè dicono che loro vengono male.

Tutti quelli che hanno figliuoli maschi, subito che sono in età di anni tredici, li licenziano di casa, privandoli del vivere di casa; perchè dicono che ormai sono in età di potersi acquistar il vivere e far mercanzie e guadagnare. E a cadauno danno venti o ventiquattro grossi, ovvero moneta di tanta valuta. Questi fanciulli non cessano tutto il giorno di correre or qua or là, comprando una cosa e di poi vendendola. E, al tempo che si pescano le perle, corrono ai porti e comprano dai pescatori e da altri, cinque o sei perle secondo che possono, e portanle ai mercanti che stanno nelle case per paura del sole, dicendo loro: A me costano tanto, datemi quello che vi piace di guadagno. Ed essi lor danno qualche cosa di guadagno oltre il prezzo che hanno loro costato. E così si esercitano in molte altre cose, facendosi ottimi e sottilissimi mercatanti. E dappoi portano a casa delle lor madri le cose necessarie, ed esse le cucinano ed apparecchiano, ma non mangiano cosa alcuna a spese de'padri loro.

Gli uomini hanno le loro lettiere di canne leggierissime, e con tale artificio che, quando vi sono dentro e vogliono dormire, si tirano con corde presso al solaio ed ivi si fermano. Questo fanno per ischivare le tarantole le quali mordono grandemente, e per ischivare le pulci ed altri verminecci, e per pigliare il vento per mitigare il gran caldo che regna in quelle bande. La qual cosa non fanno tutti, ma solamente i nobili e grandi, perocchè gli altri dormono sulle strade.

Cap. XVI. pag. 176 . . . *e che si distruggano l'un l'altro.*

Tutte le genti di questa città ed anche di tutta l'India hanno un costume, che di continuo portano in bocca una foglia chiamata *tembul* per certo abito e dilettazione, e vannola masticando, e sputano la spuma che fa. I gentiluomini, signori e re, hanno dette foglie acconcie con canfora ed altre spezie odorifere, ed eziandio con calcina viva mescolata. E mi fu detto che questo li conservava molto sani. E se alcuno vuol far ingiuria ad un altro o villaneggiarlo, come lo incontra, gli sputa nel viso di quella

foglia o spuma; e subito costui corre al re, e dice l' ingiuria che gli è stata fatta e ch' egli la vuol combattere. Ed il re gli dà le armi, che sono spada e rotella, e tutto il popolo vi concorre; e qui combattono finchè un di loro resta morto. Non possono menare di punta, perchè loro è proibito dal re.

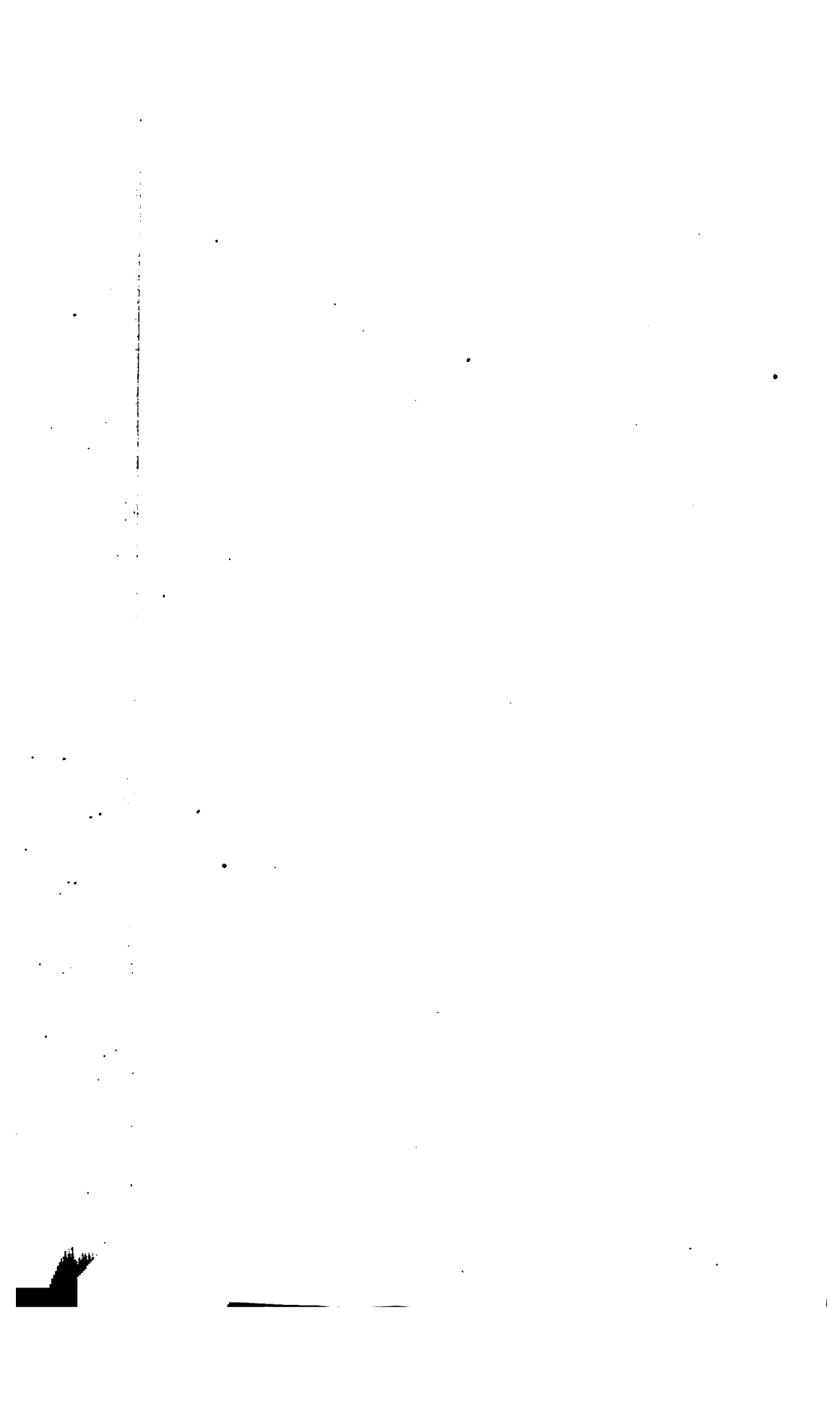
Cap. XXII. pag. 181 ... *Tana è un grande reame verso ponente;*

Ed intendasi verso ponente, perchè allora M. Marco veniva di ver levante, e secondo il suo cammino si tratta delle terre che egli trovò.

Cap. XXIV. pag. 182 ... *Quivi hanno di crudeli e feroci idolatri.*

Mi fu detto che quelli che servono agl' idoli ne' templi sono i più crudeli e perfidi che abbia il mondo.

Cap. XXVII. pag. 184 ... *Quivi nasce l' ambra in quantità,*

Che vien fuori del ventre delle balene, e per essere gran mercanzia s' ingegnano di andarle a prendere con alcuni ferri che hanno le barbe, che, ficcati nella balena, non si possono più cavare, ai quali è attaccata una corda lunghissima con una botticella, che va sopra il mare, acciocchè, come la balena è morta, sappiano dove trovarla; e la conducono al lido, dove le cavano fuori del ventre l' ambra, e dalla testa assai botti di olio.

COMMENTARIO

AI VIAGGI DI MARCO POLO

DESCRITTI

DA RUSTICIANO DI PISA.

PROLOGO.

Poche memorie ne restano di quel Rusticiano di Pisa a cui dobbiamo la relazione de' viaggi di Marco Polo. Egli si trovava nel carcere di Genova l'anno 1298, forse fra i prigionieri di guerra della giornata della Meloria (6 agosto 1284), combattuta con esito così infelice dai Pisani contro i Genovesi. Questi vincitori sconfissero nell'8 settembre 1298 anche la flotta veneta capitanata da Andrea Dandolo nelle acque di Curzola, e data da quel giorno la cattività di Marco Polo, che comandava una delle patrie galee.

Non è questa l'unica opera che debbasi a Rusticiano. La Biblioteca Reale de' manoscritti di Parigi conserva due codici preziosi (n. 6961 e n. 7544) contenenti le storie della *Tavola Rotonda*, ch' egli raccolse da vari romanzi e poemi di cavalleria. Murray (Travels of Marco Polo, p. 29) ne cita un testo a stampa in fol., car. gotici, di 339 pagine, senza data nè nome di stampatore, intitolato: « Gyron de Courtois. avecques la devise des armes de tous » les chevaliers de la Table Ronde ». Il prologo di quest'opera è » tanto analogo a quello de' viaggi di Marco Polo da Rusticiano descritti, che non sarà ozioso qui riportarlo, traendolo dal codice Parigino 6961 (Paulin Paris, Les manuscrits de la Bibliothèque du Roi, T. II. 356).

« Seigneur, emperaor et rois et princes et dux et quens et » baronz, cavalier, vauvassor et borgiois et tous le preudome de » ce monde que avés talent de delitier vos en romanz, ci prenés » ceste et le faites lire de chief en chief, si i troverés toutes les » grans aventures, qui avindrent entre li chevaliers herrant dou » tens li rois Huter Pandragon, jusques au tens li roi Artuz son » fiz et des compains de la Table Ronde. Et sachiés tot voirement » que cestui romanz fu treislatés dou livre monseigneur Odoard, » li roi d'Engleterre, à celui tens qu'il passa outre la mer en ser» vise nostre sire dame Deu pour conquister le Saint Sepoucre. et » maistre Rusticians de Pise, liquelz est imaginés deseure, com» pila ceste romainz ».

Un terzo lavoro di Rusticiano è pur citato da Murray (p. 29): « Meliadus de Leonnoys. Ensemble plusieurs autres nobles » proesses de chevalerie factes par le roy Artus, Palamedes, Ga- » lan, » ecc. Paris, Gassiot du Pre, 1521, in folio, di 199 pagine.

Il nome di Rusticiano di Pisa è scritto diversamente ne' vari testi. Ne' codici francesi leggiamo ora *Rustacians de Pise* (Par. 7367), ora *Rusta Pisan* o *Pysam* (Par. 10260, 10270, 8392, 675, e Bern.); nel cod. ital. Par. 10259 *Rustico*, nel Senese *messer Stazio da Pisa*, nel cod. Soranzo descritto, sulla fede di Apostolo Zeno, da Marsden (Intr. p. lxi) *Rustigielo citadin de Pixa;* nel lat. Par. 3195 *Rustichelum civem Pisanum*. Il testo di Crusca (Bibl. Magliab. Cl. XIII. Plut. IV. c. 104) pubblicato da Baldelli è mancante in principio di alcune pagine, e il codice che gli ha servito di supplemento (Magliab. Cl. XIII. Plut. IV. c. 73) non fa menzione alcuna di Rusticiano; neppure il testo di Ramusio che, riportando molto alterato questo prologo, lo attribuisce ad un Genovese. Nella versione latina di Fr. Pipino fu sostituito da un altro prologo del traduttore, riportato nel presente volume fra le Appendici: e pare lo riguardassero apocrifo gl' illustri commentatori che lo tralasciarono.

Noi invece, riflettendo che questo prologo è dato dai più antichi manoscritti, e che quelli specialmente che portano il nome di Rusticiano sono i più completi e i più corretti, non solo lo abbiamo messo in fronte alla relazione dei viaggi del Polo, ma riteniamo che la sua mancanza sia sufficiente criterio della imperfezione e della tarda età del codice che ne va privo. Il prologo del codice di Berna si scosta alquanto da quello degli altri, escludendo l' apostrofe ai *Signori imperatori*, ecc., e cominciando con queste parole: « Pour savoir la pure verité des diverses regions du mon- » de si prenés cest livre » ecc.

INTRODUZIONE.

I. *Viaggi di Nicolò e Matteo Polo.*

Nicolò Polo della contrada di san Giovanni Grisostomo e Matteo suo fratello, erano figli di Andrea Polo della contrada di san Felice, e discendevano da una ricca ed onorata casa di mercatanti, che nel 1033 venne di Dalmazia a stabilirsi in Venezia. Così rileviamo dalle Genealogie di Marco Barbaro, esattissimo autore del

secolo XVI, conservate in originale nella Biblioteca Imperiale di Vienna, ed in copia assai fedele nella collezione del cav. Emmanuele Cigogna in Venezia. Di Nicolò e di Matteo Polo, oltre i viaggi loro, raccontati da Marco e scritti da Rusticiano, nulla sappiamo. Solo è certo di Nicolò, che nel 1300 egli era passato fra'più, perchè Matteo suo figliuolo, testando in quell'anno, si chiama *filius quondam Nicolai Paulo*; e che fino al 1553, epoca in cui scriveva il Ramusio (Nav. II. p. 7 t. ed. 1559), se ne vedeva il sepolcro sul quale erano scolpiti gli stemmi della famiglia Polo e la epigrafe: SEPULTURA DOMINI NICOLAI PAULO DE CONTRATA S. IOANNIS GRISOSTEMI (V. Cigogna Iscr. Ven. II. 381). Di Matteo è certo che viveva ancora nel 1800, nel qual anno fu costituito commissario dal nipote Matteo col testamento che riporteremo, e che ci condusse eziandio a ristabilire il nome di Matteo, invece di quello di Maffeo o Maffio, che leggesi in molti codici e nel maggior numero delle edizioni. Sembra ch'egli morisse senza discendenti: ma a Nicolò sopravvissero quattro figliuoli, due naturali, Stefano e Giovanni, e due legittimi, Matteo e Marco.

Il principio del viaggio di Nicolò e Matteo Polo è fissato dalla guerra divampata fra Ulagu e Berca Can nel 1261; la rotta di quest'ultimo avvenne nel 1262. I Polo si erano trattenuti un anno nelle terre di Berca, sicchè la loro partenza da Costantinopoli è più probabile seguisse nel 1260 che nel 1250, come leggesi ne'manoscritti francesi ed italiani, ne'testi di Ramusio, di Marsden, di Bürck, di Murray, e nel codice che servì al Baldelli di supplemento al testo di lingua, e in quasi tutte le altre stampe. I manoscritti della versione di Pipino danno invece l'anno 1252; Grineo e Müller il 1269, la qual ultima variante è evidentemente viziata. Se non vogliamo dunque ritenere che il soggiorno dei due viaggiatori a Costantinopoli e a Soldachia si prolungasse ad undici anni, come risulterebbe necessario dall'adottare la data 1250; e supponendo corso un errore di dieci anni, cosa facilissima ad accadere, si potrà cangiare il 1250 in 1260, che si accorda cogli altri particolari del viaggio. Riputammo perciò conveniente di accogliere questa lezione suffragata dall'opinione espressa dal profes. Neumann (M. Polo's Reisen, deutsch v. Bürck, Zusätze u. Verbess. v. Neumann, p. 606) e da Murray (l. c. p. 100).

Era in quest'epoca imperatore di Costantinopoli Baldovino II conte di Fiandra, l'ultimo latino che sedesse su quel trono: egli

lo tenne dal 1237 fino al 1261, quando ne fu espulso da Michele Paleologo. Nel testo di Ramusio havvi una singolare inserzione: *Costantinopoli, dove allora soleva stare un Podestà di Venezia per nome di messer lo Dose.* Il diligente Ramusio consacrò anzi alla esposizione di questo passo un lungo commentario, che precede la relazione del Polo. Conquistata nel 1204 la capitale dell'impero greco dalle armi collegate de' Francesi e de' Veneziani, ebbero questi nella partizione delle spoglie la indipendente giurisdizione sopra tre ottavi della città; e a mantenere i loro diritti e alla protezione del loro commercio, inviarono un luogotenente del Doge con titolo di *podestà*, e con autorità poco inferiore a quella dell'imperatore, che gli rimase fino al ricupero di Costantinopoli, operato da Michele Paleologo coll'aiuto de' Genovesi. Il codice Soranzo è l'unico manoscritto che si avvicina alla lezione ramusiana: « Nel tempo de Baldoin imperador de Chostantinopoli e di mi» sier Ponte de Veniexia, el qualle in quel tempo rezeva Chon» stantinopoli per nome de la ducal signoria de Veniexia » (V. Marsden, Intr. lxi). Il primo podestà, eletto nel 1205 dopo la morte di Enrico Dandolo, fu Marin Zeno, e l'ultimo, alla caduta dell'impero latino nel 1261, Marco Gradenigo.

A Costantinopoli situata fra il Mar di Marmora (Propontide) ed il Mar Nero (Ponto Eusino), si chiamava quest'ultimo col nome di *Mar Maggiore* (Mer Greingnor de' mss.), avuto riguardo alla più limitata estensione del primo. Così nel portolano di Andrea Bianco (1436) nel mezzo del Mar Nero leggiamo la iscrizione: *questo xe mar maor.* Gli Ebrei invece chiamavano Mar Maggiore il Mediterraneo per distinguerlo dal Mar Morto.

Soldachia o Soldadia, l'odierna Sudac all'estremità meridionale della Crimea, era nel medio evo, dopo Trebisonda, il più importante scalo del commercio italiano. Abulfeda la chiama Sudac, e così la descrive: « Est in pede montis, in solo saxoso, urbs cin» cta muro, Moslemis infesta, ad litus maris Krimensis, emporium » mercatorum. Fere aequat Caffa ». Edrisi, geografo arabo che fiorì intorno la metà del secolo XII, la chiama *Soldadia* (Edrisi II. 395. ed. Jaubert). Sulle carte antiche e sui vari testi di Marco Polo leggiamo Sedac, Soldadia, Soldaia, Soldania, Soldandia, Soldachia. Quest'ultima ortografia fu da noi adottata, sull'autorità del testamento di Marco Polo il vecchio, fratello di Nicolò e di Matteo, eretto nel 1280: « Nicolao filio meo commorante in Sol» dachya » e più sotto « domum meam quam habeo in Soldachya ».

Dalle quali parole rileviamo eziandio come la famiglia Polo avesse case anche in quella città.

Berca Can, o Berke come scrive Hammer-Purgstall (Geschichte der goldenen Horde. 153), succedette dopo breve interregno nel 1255 (654 dell'Egira) al fratello Batu figlio di Ciuci (Dschudschi, Tushi) primogenito di Cinghis Can. Berca signoreggiò i Tartari dell'Occidente, ed il suo reame abbracciava il Capciac (Kaptschak, Kaptschak, Kapchak, Kipchak) e le terre degli Alani, de' Slavi, de' Russi e de' Bulgari; egli, seguendo l'esempio di Batu, abbracciò l'islamismo.

Pochi nomi di geografia sono più frequentemente impiegati e più indeterminati e meno intesi, che quello di *Tartari*. Nella spiegazione di questo vocabolo ci atterremo a quanto ne scrisse l'erudito Neumann (p. 605). La voce *Tatar* è usata dagli storici e dagli etnografi dell'Oriente e dell'Occidente, ora in senso più ampio, ora più ristretto: nel primo abbraccia tre popoli differenti di aspetto, ma aventi una lingua affine, Turchi, Tungusi e Mongoli: nel secondo dinota i soli Mongoli dal nome della schiatta a cui apparteneva Cinghis Can, conosciuta fino dalla seconda metà del IX secolo col nome di Ta-tse, Ta-ce, Ta-ta. Nell'Europa, invasa al principio del sec. XIII dai Mongoli, suonò allora la prima volta questo nome temuto, forse cangiato con tenue inflessione in quello di *Tartari* dalla paurosa impressione che fece agli Europei l'aspetto veramente tartareo di quelle orde feroci. Vincenzo Bellovacense sembra il più antico scrittore che, nel suo interessantissimo *Speculum*, riunisse sotto questo nome tutti i popoli del N. E. della terra. Quasi contemporaneamente accadde lo stesso negli scritti de' letterati chinesi, dopo che Cinghis Can raccolse sotto le sue bandiere tante popolazioni. Siccome dall'epoca di Carlo Magno il nome di Franchi dinotò in Oriente tutti i popoli Occidentali, così dopo Cinghis Can e i suoi successori il nome di Tartari dinotava tutti gli Orientali.

Bolgara è il nome di una città e di un vasto distretto all'E. del Volga, ora abitato dai Baschiri: era essa la residenza estiva de' Cani di Capciac, o dell'Orda aurata, mentre Serai n'era la residenza d'inverno. « Bolar » dice Abulfeda « Arabibus Bolgar di-
» cta, urbs in extrema habitabili septentrionali, haud procul a ri-
» pa 'l Atoli (Volga), in continente septentrionali orientali, et ea-
» dem cum Sarai, a qua distat plus viginti diaetis ». (Geographia, Büsching. 265). Pallas ha data la descrizione di un paese bulga-

ro, ora detto Brie Chimof (Briü Khimof) presso la foce del Cama nel Volga (Voy. de Russie I. 215).

La Sara di M. Polo è la Sarai di Abulfeda. « Sarai » dice il geografo arabo « urbs magna, sedes regia Tartarorum .....
» Apud eam fluit fluvius ol Atol .... Ad ejus ripam septentrio-
» nalem orientalem est illa urbs Sarai, et est emporium magnum
» pro mercatoribus et mancipiis Turcicis » (ib.). Le rovine di Serai si estendono lungo il Volga e l'Actuba, non lunge dall'odierna Zaritzin. Questa città fu fondata da Batu, a' cui giorni l'aveva visitata Rubruquis, e non da Berca, siccome riteneva De Guignes.
« Il (Bereké) avoit fait construire Serai sur un des bras du fleuve
» Etel ou Volga; et cette ville étoit devenue très-grande et très-
» peuplée; les savans les plus célèbres, qui s'y rendoient de tou-
» tes parts pour contribuer à policer ces peuples grossiers et bar-
» bares, y recevoient de grandes récompenses de la part du Khan. »
(XVIII. 343). Serai fu distrutta nel 1395 da Tamerlano.

I dominii de' Tartari di Levante non si estendevano all' E. oltre la Persia ed il Corassan. Il loro signore Ulagu, chiamato da M. Polo Alau, era figlio di Tului, fratello di Artigbuga, di Mangu e di Cubilai, e nipote di Cinghis Can. Destinato da Mangu al comando delle provincie meridionali dell'impero, lasciò Caracorum poco prima che vi giungesse Rubruquis, e passò nel 1255 il fiume Gion od Osso, con un esercito numeroso. Un anno dopo, distrusse la setta degl'Ismaeliti e il Vecchio della Montagna (v. M. Polo P. I. cap. XVI); nel 1258 prese Bagdad e fece giustiziare Mosteassim Billaa, l'ultimo de' Califi Abbassidi (v. M. Polo P. I. cap. VI); nel 1259 divenne assoluto sovrano dell'Irac persiano e babilonese, e del Corassan; nel 1261, provocata la guerra dal troppo zelante musulmano Berca, marciò contro di lui, e l'anno successivo lo sconfisse completamente (Hammer-Purgstall l. c.). La rotta del signore di Capciac è pur descritta nel nostro testo (P. III. cap. XLIII). Caro a Cubilai, al quale conservò sempre devozione di figlio, Ulagu morì a Tabris sua residenza, nel 1265.

Ucaca (Oucaca, Euchata, Euciaca dei mss.) giaceva sulla riva occidentale del Volga, a mezza strada fra Bolgara e Serai, distante quindici stazioni da ciascuna di queste città (Hammer-Purgstall l. c. 9). « Okak » dice Abulfeda « urbicula in latere 'l Atoli
» occidentali, inter Sarai et Bolar, media propemodum via .....
» Usque ad al Okak pertingit imperium regis Tartarorum Bor-
» kah neque ultra » (Geog. 365). Questa descrizione si accorda

mirabilmente colle parole di M. Polo, che dice essere quella città l' estremo limite del territorio d' Occidente.

Il gran fiume che tragittarono i due viaggiatori era evidentemente il Sion, Jaxarte degli antichi, detto anche Sirr, e Sir-deria: lo scambio nacque da un travolgimento d' idee geografiche sulla posizione del Gion od Osso. Il deserto che valicarono, passato il fiume, è il grande deserto di Carac (Karak Alpaken), che necessariamente dovevano attraversare, venendo a Bocara dalla parte di settentrione.

Non può cader dubbio che la Bocara di Marco Polo sia altra città che la odierna Bocara (Boukhara), capitale della Bocaria, nella fertile vallata di Miancal. Questa città commerciante e floridissima, che oggi conta 8000 case e 70,000 abitanti, era stata nel 705 conquistata dai Turchi sugli Arabi; e sotto la dinastia dei Samanidi (896-998) raggiunse l'apice dello splendore per le sue istituzioni religiose e civili: al suo nome, che suona *affluenza delle scienze*, aggiunse quelli di *El-scerifee*, la santa, e di *El-fachirc*, la gloriosa. Ma la gloria disparve colla conquista di Cinghis Can, che nel 1219 la mise a ferro e a fuoco. Quando i Polo la visitarono, risorgeva dalle rovine. Il principe che allora regnava, detto Barac da Marco Polo e da D'Herbelot, Berak da Pétis de la Croix e da De Guignes (III. 260), Berauk da Price (Mohammedan History II. 576), era pronipote di Ciagatai secondogenito di Cinghis Can, e fu suo retaggio la Transossania, o le terre che oggi possedono gli Usbechi. Marco Polo descrive una battaglia da costui combattuta contro Argon figlio di Abaga signore del Levante, che pose termine colla sconfitta del principe di Bocara alle lunghe contese dei Tartari per il possesso del Corassan (Polo P. III. cap. XXXIX).

L' anno 1260 Cubilai Can figlio di Tului successe al fratello Mangu Can. Qui non ci estenderemo sui particolari della biografia di questo celebre personaggio, chè avremo frequenti occasioni, specialmente nell'illustrazione della Parte seconda, di occuparci di lui.

Le tavole d'oro, menzionate da Marco Polo, si chiamano in chinese *chin-pai* (n. 6369 e 8140 del Dizionario di Morrison). Sono queste una specie di passaporti che si rilasciavano a' più distinti personaggi, quando imprendevano viaggio. Non di rado se le vede citate negli Annali Chinesi, e talora anche ne' drammi; per es. in principio dell' atto IV dell' *Oai-lanchi* o « Storia del circolo di carbone ». I *chin-pai* nulla hanno di comune coi *ciop* o *ciap-chitan*,

che nel dialetto di Canton esprimono il registro di una bandiera ne' ruoli doganali. Marsden ha confuso i *chin-pai* coi *ciop* (v. Marsden n. 25).

La città, dove giunsero i Polo al termine del loro penoso cammino, è scritta ne' diversi codici Laias, Glaza, Galza nel testo di Grineo, La Giazza in quello di Ramusio. È questa l'antica Isso, dove Alessandro sconfisse Dario, Laiaça del portolano di A. Bianco, Lajazza, Aiazzo, Aias e Laias delle carte moderne, Layas di D'Anville, situata sul golfo di Scanderun, ed attualmente residenza di un pascià. Gli Armeni, a' quali gli Egiziani la tolsero nel 1320, la dicono Paias (Ciamcian, Storia dell' Armenia in lingua armena III. 320).

Acri è lezione costante de' codici italiani, Acre de' francesi; i latini scrivono variamente Achon, Acton, Accon; il testo di Grineo, seguito da Müller, Ancona. È questa importante città l'Acca (Akka) degli Arabi, la Tolemaide de' Romani, l'Accon delle Crociate, oggidì San Giovanni d' Acri. I Crociati l'avevano presa nel 1110 sui Saraceni; e, riconquistata da Saladino nel 1187, era tornata ai Cristiani dopo uno de' più memorabili assedii che ricordi la storia. Nel 1265 e nel 1269 riuscirono inutili i tentativi di Bundoctari per riaverla, ma nel 1291 fu alla fine tolta a' Cristiani da Calil altro sultano d' Egitto. Sembra riferirsi a quest' ultimo assedio un passo del nostro testo (P. III. Cap. XXX. p. 192).

Papa Clemente IV era morto a Viterbo il 23 novembre 1268, e la sede pontificia restò vacante fino al 6 settembre 1271.

Riteneva Murray (p. 100) che colla età di Marco si potesse fissare l'epoca della partenza di Nicolò e di Matteo; ma poi gli toglieva ogni lusinga di buon esito l'incertezza de' codici, su questo punto tanto varianti fra loro. Infatti i mss. franc. danno a Marco dodici anni all' arrivo del padre; il ms. lat. 3195 della Bibl. di Parigi, il Magliabechiano che supplisce alle mancanze del testo di Crusca, la versione di Pipino, il testo del Novus Orbis e quello di Müller gliene danno 15; Ramusio 19, per accordarsi coll' epoca della partenza 1250. Non troviamo però ammissibile la opinione di Murray che la età di Marco possa in alcun caso determinare l'epoca della partenza di Nicolò; perciocchè questi imprese la sua peregrinazione da Costantinopoli e non da Venezia, dove poteva aver lasciata gravida la moglie due anni prima che partisse da Costantinopoli. Abbiamo ritenuto l' età di Marco di dodici anni, sull' autorità dei mss. francesi, che sono fra tutti i più antichi e i più corretti. La partenza di Nicolò e di Matteo è

bensì fissata, come già vedemmo, dalle guerre di Berca e di Ulagu. Questa età di dodici anni si accorda col contesto del libro, che ne rappresenta Marco giovanissimo alla corte di Cubilai.

II. *Viaggi di Nicolò, Matteo e Marco Polo.*

Se fu soggetto di discussione l'epoca della partenza di Nicolò e Matteo Polo quando impresero il loro primo viaggio alle regioni dell'Asia Orientale, non lo può essere l'epoca del loro ritorno all'imperatore de' Tartari. È dessa infatti determinata dalla elezione a pontefice di quel Tebaldo di Piacenza che avevano veduto nel loro passaggio per Acri. Dopo un interregno di circa tre anni, fu il giorno 6 settembre 1271 chiamato al pontificato Tebaldo Visconti patrizio piacentino, arcidiacono di Liegi, che allora si trovava ad Acri per estendere nell' Oriente coll' opera delle missioni il culto di Cristo. Assunto il nome di Gregorio X, partì da Acri il giorno 18 novembre successivo, ed approdò a Brindisi nel gennaio 1272. (L' Art de vérifier les dates. — Muratori, Ann. d' Italia, ann. 1271). Il re d' Armenia che fece allestire ai tre Veneziani una galea per ricondurli al legato, era Livone III (Leone) re dell' Armenia Minore (Cilicia), il cui porto principale era Laias od Aias.

Fu questa provincia invasa nel 1273 da Beibar Bundoctari (Fenductar degli Armeni) sultano mamelucco del Cairo. La sempre crescente potenza dei sultani di Egitto aveva forzato i principi della Cristianità e i sovrani dell'Asia, vassalli de'Tartari, a riunire le loro armi per respingere questi temuti conquistatori. Bundoctari aveva nel 1266 prese e saccheggiate le città di Sis e d' Aias; nel 1270 si era impadronito di Antiochia, ne aveva distrutte le belle chiese e messi a morte i cittadini. Abaga, principe tartaro che governava la Persia, spedì messaggi ai monarchi cristiani, e nel 1274, fatta alleanza con loro, ne inviò al concilio di Lione raccolto da Gregorio X (De Guignes XVII. 260. — Haitoni Hist. Orient. p. 49 et seq. ed. 1671).

L' arrivo dei tre Veneziani alla residenza imperiale di Clemenfu ne conduce a questa città, una volta tanto importante ed oggi ridotta ad un cumulo di rovine, fra le quali appena si ravvisano le vestigia delle fondamenta del magnifico palazzo degl'imperatori mongoli. La Clemenfu di Marco Polo (Clemeinfu, Clemeinsu d'altri codici, Chemensu del cod. Pucc., Chemeissu dell' ital. 10259 della Bibl. Par.) è la Cai-min-fu di Rascid-eddin, e la Cai-ping-fu dei Chinesi, che i Mongoli chiamavano Cai-min-fu. Questo nome si dava, al tempo di

Cubilai, alla città di Sciang-tu (residenza superiore, detta anche Ciandu da Marco Polo, P. I. Cap. XLVII) situata nella Mongolia, al N. della odierna provincia chinese di Pe-ce-li e della grande muraglia: e che allora era compresa nel *Sing* di Fu-li. Non ispiacerà a' lettori intendere la relazione che di questa città dà la grande geografia chinese della dinastia manciura oggi regnante, tradotta da Klaproth, e da lui pubblicata nel « Journal Asiatique » (XI. 365.).

» L'antica città di Cai-ping giace al N. E. dei *Pascoli*, sulla riva » settentrionale del Luan-o, a' piedi del boscoso monte di Baca-curcu. » Gli abitanti (Mongoli) la chiamano oggidì *Giao-naiman-sume-cota*. » La sua posizione è a 225 *li* (192,4 al grado, o 296 tese, circa 1/3 » di miglio italiano) in linea retta al N. E. di Tu-sci-cheu. Secondo » la geografia annessa alla storia degli Iuen, era questa città il ca- » poluogo della provincia di Sciang-tu-lu. Sotto i Tang, la occupa- » rono gli I ed i Chitau; ma sottomessi i Chitan ai Chin, fondarono » questi la città di Uan-ceu. Al principio della dinastia mongola » formava quest' angolo il campo di Ulu della tribù de' Gelairi. Nel » quinto anno del regno di Ian-tsung (Mangu Can, 1255), l' im- » peratore comandò a Sci-tsu (Cubilai Can) che quivi abitasse, e vi » fondasse una città. L'anno seguente, Sci-tsu commise a Lieu-ping- » -ciung che per astrologia ricercasse una posizione conveniente, » all' E. di Uan-ceu, sulle colline di Lung-cang, alla sponda setten- » trionale del Luan-o. Nel 1260 la nuova città ebbe il nome di Cai- » -ping-fu. Dovendo essa servire di domicilio temporario all' impera- » tore, ottenne nel 1264 il titolo di Sciang-tu (residenza-superiore); » il monarca vi andava una volta all' anno. Questa città fu tolta ai » Mongoli nel 1369 da Ciang-iu-ciun, generale del fondatore della » dinastia Ming, che ne fece una piazza d' armi. L' odierna Giao- » -naiman-sume-cota, o la città degli otto templi di Budda, giace » del pari sulla riva settentrionale del Luan-o, che dicesi eziandio » Sciang-tu-o. Ha doppio ordine di mura; l'esterno forma un qua- » drato, lungo ogni lato dieci *li*, che ha due porte all'E., due all' O., » una al N. ed una al S.; il giro interno forma egualmente un qua- » drato, i cui lati sono della lunghezza di cinque *li*: ogni lato ha una » porta, ad eccezione di quello del N., che n'è senza. Sull' angolo » N. E. del giro esterno è scolpita un' iscrizione degli anni Sci-iuen » (cioè del regno di Cubilai, 1264-1294). Le mura crollano rovinose: » vi si ravvisano ancora le traccie delle fondamenta del palazzo im- » periale, che però vanno di giorno in giorno sparendo ». Giao-naiman-sume-cota giace sulla carta della China dell'Atlante di Berg-

haus (Gotha 1843) a gr. 113° 30' long. E. di Parigi, e 42° 25' lat. N. Bella è la relazione che dà Marco Polo del palazzo di Clemenfu o Ciandu nel Cap. XLVII della Parte I.

Quali fossero le quattro lingue che apprese il nostro viaggiatore nel suo soggiorno in Asia, non è facile determinare. Marsden (n. 44) le credeva il mongolo, l'uiguro, il manciuro e il chinese. Bürck associandosi all' opinione di Baldelli (n. 23) ritiene che fossero l'arabo, il turco, il mongolo ed il chinese. Delle legazioni di cui l'imperatore incaricò Marco Polo, non faremo parola per ora, riservandoci a trattarne in seguito con qualche particolarità Ci occuperemo. invece degli avvenimenti che precedettero e accompagnarono il ritorno dei Polo alla patria.

Argon, figlio di Abaga e nipote di Ulagu, era sottentrato nel 1285 allo zio Acmet-Can-Nigudar, che dopo la morte di Abaga aveva usurpato il potere: ma il valoroso Argon gli tolse il trono e la vita. La serie di questi avvenimenti è raccontata dal n. a. (P. III. Cap. XXXIX). Argon rimase nell' aprile 1286 vedovo della moglie Bulgana, ch' era morta sulle rive del Cur (Hammer-Purgstall, Geschichte der Ilchane. I. 374). Aveva mosso dubbi diversi il titolo dato ad Argon di *re dell' Indie,* mentr' egli teneva la Persia, il Corassan ed altre provincie limitrofe. La questione fu agitata da Marsden (n. 50), e da Bürck (n. 24); da Neumann però (p. 608) riguardata erronea variante la lezione *re dell' Indie,* e da sostituirvisi l'altra *re della Persia.* Ma una più attenta considerazione del testo di Ramusio non avrebbe lasciato campo a quelle inutili ricerche. Dice infatti la lezione ramusiana (pag. 3 E.): « In questo tempo accadette, » che morse una gran regina detta Bolgana, moglie del re Argon, in » le Indie Orientali ». Queste ultime parole si riferiscono al luogo, con evidente inesattezza, dove morì la regina; ma non riguardano punto la signoria del figliuolo di Abaga. Marsden sconvolgendo il chiaro senso del periodo, tradusse: » It happened, about this period, » that a queen named Bolgana, the wife of Arghun, sovereign of In- » dia, died. » Bürck, attenendosi troppo a Marsden, voltò in tedesco quel periodo nel modo seguente : « Um diese Zeit geschah es, dass » eine Königin, Namens Bolgara, die Gemahlin Argon' s, des Königs » von Indien, starb. » L' originale francese, da noi seguito, dice semplicemente *Argon sire dou Levant,* e così è tolta ogni questione.

La causa che determinò gli ambasciatori spediti da questo principe a Cubilai ad impetrare dal Gran Can la concessione ai tre Veneziani di accompagnarli nel loro ritorno, non è nemmeno accen-

nata nel cod. Par. (7367) a cui d'ordinario ci atteniamo: vi si legge infatti — » Et les trois barons que unt veu meser Nicolau et mesere » Mafeu et mesere Marc qui estoient latin et sajes, adonc distrent » entr'aus qu' il vuelent k' il ailent con elz por mer. Il alent au grant » kaan » ecc. Perciò seguimmo il cod. Bern., di cui riportiamo la bella variante: » Et les trois barons qui orent veu mon seigneur » Nicolo et messire Mafe et messire Marc estoient latins et sages » homes, si orent moult grans merveille: si penserent entre eulx de » les mener avec eulx, car leur entendement estoit de retourner en » leur pais par mer, pour la dame, pour le grant travail qui est a » cheminer tant par terre. Et daultre part ilz les menerent voulen- » tiers avec eulx pour ce que il savoient que il l'avoient veu et cer- » chie moult de la mer d'Ynde, et de celles contrees, par la ou il » devoient aler, et proprement messire Marc. Si alerent au grant » Caan » ecc.

Argon morì dopo sei anni di regno, nel 1291: e gli avvenimenti che succedettero alla morte di Abaga, si rinnovarono alla morte di Argon. Perciocchè Caicatu (Quiacatu, Acatu, Chiato de' mss. francesi, Acatu de' lat. ed ital., Chiacato del Testo Ram., Canactu di Abulfeda, Regaito di Aitone, Kandgiatou di De Guignes) altro fratello d' Abaga, trasse partito dall' asseriza di Gazan, figlio e successore d' Argon, per usurparsi il potere. Gazan (ricordato dai soli mss. francesi, col nome di Cazan, Casan, Caxan) capitanava allora un'armata nel Corassan; e il timore d' invasioni nemiche e d' interne ribellioni lo impedì dal muovere prontamente a ricuperare il suo trono. Torneremo altra volta sui particolari della vita di questo celebre conquistatore, le cui prime geste sono raccontate da Marco Polo nella P. III. Cap. XXXIX.

I soli codici francesi ed italiani fanno menzione della figlia del re di Mangi, mentre gli altri testi a penna ed a stampa osservano in questo proposito il più assoluto silenzio.

Dopo tre mesi di navigazione dal porto di Zaiton erano venuti i Polo ad un'isola a cui Marco nell' Introduzione dà il nome di Giava, e nella Parte terza di Giava Minore, ed è l'odierna Sumatra. Quindi partiti, dopo esservi stati sull' áncora cinque mesi ritenuti dal cattivo tempo (P. III. Cap. VIII) alla sua costa meridionale di Samangca (Samara di Polo), veleggiarono altri 18 mesi, anzichè giungessero ad Ormuz, dal qual porto si recarono a Tabris residenza di Caicatu. Finalmente da Tabris mossero per la Georgia a Trebisonda, donde navigarono a Costantinopoli ed a Venezia. Unica fra tutti gli

altri manoscritti e testi a stampa, la celebre edizione Norimberghese del 1477 espone con più dettaglio la via tenuta dai Polo nel ritorno da Costantinopoli a Venezia: » Von Nigropont fuhren sie gen Can- » dia, gen Modena (Modone), darnach gen Venedig. »

Un curioso brano della lezione di Ramusio (p. 223) dice che i tre Veneziani intesero per viaggio, nel loro ritorno, la morte di Cubilai (1294); e che questo annuncio tolse loro la speranza di più rivedere le contrade che avevano lasciate. Ma non si può riguardare questo periodo che come un'arbitraria interpolazione, che si oppone all'intero contesto dell'opera, dove Marco parla sempre di Cubilai, come se vivo fosse.

PARTE PRIMA.

Cap. I. — *Armenia Minore.* (p. 15) — Il nome di Armenia Minore fu dato alle terre che gli Armeni aggiunsero per conquista alle proprie. In origine lo ebbe soltanto la parte orientale della Cappadocia; in seguito, respinti gli Armeni sempre più all'Occidente dalle rivoluzioni che agitarono la loro patria, questo nome acquistò una maggior estensione, e nel secolo XIII abbracciava anche l'intera Cilicia. Leggiamo in Aitone Armeno, contemporaneo di Marco Polo: « Quarta » provincia (Syriae) Cilicia appellatur, ibique est sita inexpugnabilis » civitas Tarsensis: et ista Cilicia hodie Armenia nuncupatur. Nam » postquam Christianae fidei inimici terram illam de Graecorum ma- » nibus abstulerunt, et illam longo tempore tenuerunt, Armeni cona- » ti sunt tantum quod terram illam Ciliciae eruerunt de populo pa- » ganorum, cujus quidem dominium rex Armeniae per Dei gratiam » tenet ». (Hist. Orient. cap. 14. p. 16. ed. cit.). Regnando Alessio Comneno, un magnate armeno di nome Cachig (Kaghic di De Guignes) della casa de' Pacratidi, si fece ad erigere l'Armenia Minore in regno indipendente: egli conquistò la Cilicia e parte della Cappadocia, e fu lo stipite dei re che tennero il trono nei secoli XII e XIII (v. De Guignes, Hist. gén. des Huns, VII. 432). L'Armenia Minore fu così indipendente dalla vera Armenia, ma il suo re era tributario ai Tartari del Levante.

Il porto di Aias, Laias o Paias sul golfo di Scanderun, fu uno degli scali del commercio italiano nel medio evo: abbiamo già data qualche informazione di questa città. Qui solo ricorderemo come di là cominciasse il viaggio di Marco Polo: egli attraversò l'Ar-

menia Minore nell' andata e la Maggiore al ritorno, quando da Tabris passò a Trebisonda.

Cap. II. — *Turcomania.* (p. 16) — Sotto questo nome sono ad intendere le conquiste della dinastia turca dei Selciuchi. Un ramo di questa potente famiglia tolse nel 1080 agl' imperatori greci le belle provincie dell' Asia Minore. La Turcomania si estendeva all'E. fino all' Armenia ed alla Georgia, all' O. fino all' Anatolia, al N. lungo le rive del Mar Nero, al S. fino all' Armenia Minore e lungo le coste del Mediterraneo (Hait. l. c. cap. XIII p. 13 - 14). Ma la dinastia dei Selciuchi cesse alla prepotenza della casa di Cinghis Can, e al tempo di Marco Polo non godeva quasi più di alcuna considerazione.

La Coino del nostro autore (secondo altre lezioni Como, Come, Coyne, Gonio) è la Cogni delle Crociate, la odierna città di Coniee (Koniéh) capitale del pascialato di egual nome, eretta sulle rovine dell' antica *Iconium,* e che conserva le traccie dello splendore onde tanto rifulse nel medio evo, quando vi risiedevano i sultani turchi. Casseria (Caserie, Cassorie di altri mss.) è l' attuale città di Caisariee (Kaisariéh), l' antica *Caesarea Palestinae.* Sevasto (Savast, Sebasta d' altri testi) è la *Sevaste* de' Romani, la odierna Sivas, Sevas secondo la pronuncia armena; oggi però è squallida e decaduta. Dei sultani di Sevas, come di quelli di Coniee, si conservano monete d' argento (Marsden n. 89 — Malcolm Hist. of Persia II. 563).

Nelle città che già appartennero alla Turcomania si esercita anche adesso un' industria attivissima. Vi fioriscono specialmente le fabbriche di tessuti di seta e di cotone, di scialli, di tappeti e di pelli colorate. Coniee e Caisariee sono tuttora città floridissime per manifatture e per commercio. I Turcomani mantengono la vita patriarcale dei tempi antichi: la razza de' loro cavalli fu sempre nell' Oriente in massima estimazione.

Cap. III. — *Armenia Maggiore.* (p. 16) — L' Armenia Maggiore è il celebre ed antico regno di Armenia, fondato da Aram, circa 1827 anni avanti l'Era di Cristo, ed ora diviso fra la Turchia, la Persia, la Russia ed alcuni principi Curdi. La prima invasione de' Mongoli nell' Armenia fu nel 1226. Questa invasione e le successive, operate dai discendenti di Cinghis Can, sono descritte nella storia armena di Ciamcian (Tschamtschean), della quale si

può leggere un estratto esattissimo fattone da Klaproth nel « Journal Asiatique » (XII. 193. 273).

Capitale dell'Armenia era allora la città che Marco Polo chiama Arzingan, l'Eriza od Erez degli Armeni antichi, Ierzenga dei moderni, Erzinghian de' Turchi, Arzengan dei Persiani, Arzengian degli Arabi; celebre un giorno per i templi eretti dal re Tigrane II alla dea Anaid (Diana), distrutti nel IV secolo da S. Gregorio Illuminatore, e residenza di un vescovo che oggi più non esiste. Marsden (n. 95) non aveva trovato menzione de' bagni di Ierzenga negli scrittori orientali; ma indigeni Armeni assicurarone l' autore di questo Commentario che, fondata sur un terreno vulcanico, essa ha bagni termali assai frequentati: i suoi dintorni sono fertili ed amenissimi. Sotto il supremo dominio dei Mongoli, nella qual epoca M. Polo la visitò, era Ierzenga una delle più floride, industriose e commercianti città dell'Asia Occidentale. I terremoti, e più le vicende politiche, ne ecclissarono l'antico splendore.

Arziron (in altri codici Argiron, Arsion. Arsus) corrisponde all' odierna Erzerum, od Arzerrum. Fu questa in origine una piazza d' armi nella provincia di Garin, che dal nome del fondatore si chiamò Teodosiopoli; e perchè fu l' ultima città armena che appartenesse agl'imperatori bizantini, assunse il nome di *Arz-er-Rum*, terra dei Greci. Ora è capoluogo di un pascialato turco, residenza del generale dell'armata di Persia (Iran-serascheri), e baluardo dell' impero ottomano verso la Russia e la Persia.

Arzizi (Arzis, Darzizi, Darzirim d'altri testi) è l'odierna Argiesce (Arjîs, Ardjisch), piccola città sul lago di Van, che probabilmente fu visitata da Marco Polo prima di Erzerum, quando da Tabris andò a Trebisonda. Il lago di Van si chiamava dagli antichi *Arsissa palus*.

Colla pia ingenuità del suo secolo ne racconta Polo che nell'Armenia si trova ancora l'*Arca di Noè s' una grande montagna*. Un passo di Aitone (cap. IX) giustifica quanto fu asserito dal buon Veneziano: « In Armenia est altior mons, quam sit in to- » to orbe terrarum, qui Arath vulgariter nuncupatur, et in ca- » cumine illius montis Arca Noë post diluvium primo sedit. Et licet » propter abundantiam nivium, quae semper in illo monte repe- » riuntur, tam hieme quam aestate, nemo valeat ascendere mon- » tem illum, semper tamen apparet in ejus cacumine quoddam ni- » grum, quod ab hominibus dicitur esse Arca ».

Leggiamo negli scrittori armeni che raccolsero i miti e la sto-

ria della loro nazione, fra' quali Mosè Corenese, come Semiramide desiderando avere il bellissimo Ara (Ara Cherezig) figlio di Aram a marito, e quegli ricusando la mano della regina d'Assiria, invadesse ella l' Armenia, ed Ara morisse in battaglia, e fosse sepolto sul monte stesso dove si era fermata l'Arca di Noè. L' Ararat, detto anche Masis, trasse il suo nome dalla provincia su cui s'innalzava, chiamata essa pure Ararat, o meglio *Ara-ard*, le campagne di Ara. Non è però esatto quanto asserì Neumann (p. 609) che « il no» me di Ararat, per indicare il monte dell'Armenia che ora co» munemente così si chiama, si trova solo tre volte in tutta l'ar» mena letteratura ». Esso ricorre frequentissimo negli storici armeni Mosè Corenese, Acatangelo, Lazaro Farpense, Aitone ed altri. L' altezza dell'Ararat è di 17,359 piedi inglesi, e fu da pochi anni asceso da Parrot. I Turchi lo chiamano Agher-dag, il monte dell'Arca.

Il territorio di Bacu e tutta la penisola di Apsceron sul Caspio sono sparsi di sorgenti di nafta, che alimentano leggiere fiammelle alla superficie del suolo. Vi si trovano due specie di nafta, cinerea e bianca: la prima è comunissima, e sgorga talora in piccoli ruscelli: ne sono attualmente in esercizio 109 pozzi. La nafta bianca arde eccellentemente, e la scarsa quantità che se ne trova si spedisce ad Astracan, ov'è venduta a prezzi elevatissimi. Della nera si fa il più attivo traffico colla Persia, e la s' impiega nello spalmare le navi. Vedi l' articolo *sul fuoco perpetuo di Bacu* (Bakou) di un viaggiatore russo, nel « Journ. Asiat. » XI. 358.

CAP. IV. — *Georgia.* (p. 17) — Georgia (in altri testi Jorganic, Zorzania, Gorgania) è il nome che danno gli Occidentali a quel regno, che sul clivo meridionale del Caucaso si estendeva ai confini dell'Armenia, ed aveva Tiflis per capitale. Gl' indigeni si chiamano *Virc*, e il paese *Vrasdan*. La denominazione affatto europea di *Georgia* è forse derivata da diversi re di quella contrada che portavano il nome di Giorgio, Gorghi secondo la loro pronuncia: molti re ebbero eziandio il nome di David. *Melic* è voce araba, usata pure nella lingua mongola, e significa re.

Marco Polo ricorda il celebre passo del Caucaso chiamato dagli Arabi *Bab-al-abuab*, la porta delle porte, e dai Turchi *Demir-capì*, la porta di ferro: gli Europei lo chiamano il passo di Derbend, dal nome della vicina fortezza di *Derbend*, che suona in persiano barriera, appartiene alla Russia, è capitale del Daghe-

stan, e situata presso il Caspio. « Gl'indigeni » dice Bruce « opinano che Alessandro Magno fondasse questa città, e che facesse e-» rigere la grande muraglia che quindi corre fino all'Eusino, per » proteggere la Persia dalle invasioni degli Sciti » (Bruce's Memoirs. 284). Questa muraglia fu ristaurata da Iezdegerde II della dinastia de' Sassanidi, che regnava a mezzo il secolo V, e nuovamente da Nuscirvan della dinastia medesima, che regnò fino al 579. Safferdin dice ch' era stata eretta da Nuscirvan, e che l' altezza n'era di 300 cubiti: fu distrutta da Tamerlano (Bayer Dissertatio de Muro Caucaseo; Comment. Petropol. I. 245 — Rennell, Geogr. of Herodotus illustrated. 112).

Abbiamo in questo capitolo una prova novella della esattezza di Marco Polo. Egli restringe il nome di Tartari ad esprimere soltanto i Mongoli, e li distingue dai Comani e da altre nazioni. La storia dei Comani è ancora molto incerta per noi. Aitone li reputava identici ai Circassi. Dice Bongarsio nella sua opera *Gesta Dei per Francos* (II. 1061): « Ab his autem septentrionalibus Sa-» racenis, qui *Comani* nuncupantur, principium et originem, hi qui » *Turcomani* dicuntur et in terra Turcorum inhabitant, traxisse » creduntur. Unde nomine composito a Turcis et Comanis appel-» lantur Turcomani ». Gibbon ne fa un'orda tartara o turcomana (?) attendata ne' secoli XI e XII sulle frontiere della Moldavia (Decl. and Fall of the Rom. Emp. VI. 185). Tavernier segna i confini del loro territorio all' E. col Caspio, all' O. coi monti de' Circassi, al N. colla Russia, al S. colla Georgia. Neumann (p. 609) deriva il nome di Comani o Cumani da *cum*, sabbia; e secondo questa etimologia, potremmo ritenere che tal nome tutti abbracciasse gli abitatori delle sabbie o steppe settentrionali del Caspio, dai quali discesero i Turcomani.

Il mare di Gheluchelat (scritto eziandio ne' codici Geluchelan, Glevechelan, Gheluchelari, Cechichelam) fu ritenuto da Marsden (n. 120), da Bürck (n. 52) e dagli altri commentatori corrispondesse al lago di Van. Infatti il nome di Geluchelat, è composto delle voci turche *Ghel* e *Chelat* (Ghöl-Khelat) che suonano il lago di Chelat. Chelat o Aclat è città situata sulla spiaggia N. O del lago stesso, ora assai decaduta, ma florida un tempo sotto i principi Selciuchi, quando il valoroso Socman Cotbi, che poscia prese il titolo di Scia Arman o re degli Armeni, ne fece sua residenza nel 1100. Osserviamo peraltro che il lago di Van è d'ogni parte circondato da terre che all' epoca di Marco Polo appartenevano alla

Armenia e non alla Georgia, sicchè deve avervi qualche inesattezza nel testo, ed essersi confuso forse quel lago col Mar Caspio: tanto più che, secondo il n. a., i Genovesi lo navigavano da breve tempo. Se peraltro si volesse adottare la variante *Gheluchelan*, data dalla maggior parte de' manoscritti francesi, si potrebbe ravvisare l'origine turca di questo nome in *Ghel-Ghilan*, lago di Ghilan. Ghilan è provincia persiana sul lido S. O. del mar Caspio, ferace di vino, di riso e della seta a cui Polo dà il nome di *Ghele*. Così sarebbe tolta ogni confusione, e il mare di Gheluchelan, distinto dal lago delle pesche miracolose, corrisponderebbe al Caspio. In questo caso, meglio che il termine di lago che trassi dai testi latini, gli starebbe quello di mare che si trova ne' francesi e negl' italiani. Con soverchia licenza Ramusio ha distinto i due laghi, chiamando Ghelucalat quello su cui giaceva il monastero di S. Lorenzo, e Mare di Abacu il Caspio, dal nome della città di Bacu.

Cap. V. — *Mosul.* (p. 18) — Mosul, metropoli altra volta della Mesopotamia, è ora capoluogo del pascialato di egual nome, e giace sulla riva destra del Tigri. Formava nel secolo XII una provincia indipendente dalle circostanti contrade, sotto la supremazia dei Tartari di Levante. Mosul è ancora sede di un patriarca nestoriano e di un vescovo giacobita; ed è a notare che i patriarchi di rito greco nell' Armenia e nella Georgia portano il titolo di *Catholicos*. È decaduta l'operosa sua industria, di cui erano prodotti i drappi di seta e i tessuti d'oro, a'quali Marco Polo dà il nome di *mosulini*, voce che però oggi si dà da noi ad un tessuto di cotone. Mosul è ora uno de' buoni scali del commercio dell' Asia Occidentale, dove si cangiano i prodotti europei con quelli della Persia e dell' Indie.

Il nome di *Mosulini* dato ai negozianti orientali, sembra uno scambio colla voce *Moslem* o Musulmani, nella quale i Veneziani ravvisavano forse un derivato dalla parola Mosul, che richiamava l'importante piazza del loro commercio coll' Indie.

Ritter osserva che, siccome ai tempi di Marco Polo, così anche oggidì i dintorni di Mosul sono minacciati dalle orde selvaggie dei Curdi che, calando dai vicini monti del Curdistan, assalgono le caravane.

Tra i passi interpolati dal Ramusio, uno ve n'ha alla fine di questo capitolo suffragato dall' autorità di un codice latino del 1401, ch'è posseduto dal cav. Cigogna, ed è compendio di un esatto testo

originale. Ecco il capitolo che nel codice stesso è collocato dopo quello che tratta di Mosul, e precede quello che descrive Bagdad.

« De provincia Mus. — Prope hanc civitatem (sc. Mosul) alia » provincia dicta Mus Emeridien, in qua nascitur maxima quantitas » bombacis: et hic fiunt bocharini et alia multa: et sunt mercatores » homines et artistae ».

Non credo che il nome di Mus corrisponda all' odierna Musce (Musch) città armena, non lunge dalla riva N.O. del lago di Van, dal quale la separa una catena di monti. Ritengo piuttosto che l' intero nome *Mus Emeridien* si riferisca al territorio dove giace la ricca e forte città di Mardin, sull' estremo angolo N. O. della provincia di Bagdad, e celebre anche a' dì nostri per le manifatture di cotone e di lino, che quindi si portano al mercato di Aleppo.

Cap. VI. — *Baldac*. (p. 19) — Baldac (Baudac de' mss. francesi, Baldachum de' latini) è il nome corrotto col quale nel medio evo si chiamava in Italia la sede del califato. Il nome di *Bagdad* è persiano, e suona *data da Dio*. Situata sulle rive del Tigri presso al punto dove si congiunge al Scirvan, riunita con un sistema idraulico all' Eufrate, in una posizione centrale fra il Golfo Persico, il Mar Nero, il Caspio, il Mediterraneo, assorbì questa città il commercio e le ricchezze un giorno divise fra Ninive, Babilonia, Seleucia, Ctesifone e Cufa. Fatta residenza dei Califi Abbassidi, a cui dovette molto della sua prosperità se non anche la origine, vide nelle proprie mura fiorire le scienze, le arti, la letteratura, come l' industria e il commercio. Distrutta nel 1258 dai Mongoli capitanati da Ulagu, la sede dei Califi si cangiò in un mucchio di ceneri; e la città che risorse più tardi da quelle rovine, benchè popolata da 100,000 abitanti, bella per monumenti, consacrata da memorie religiose e poetiche, ricca per industria e per navigazione attivissima, non dà che un fioco riverbero di quella luce che per cinque secoli irradiò dalle mura di Bagdad a tutto l' Oriente.

È singolare l'idea di Marco Polo sul Golfo Persico, ch' egli considera null' altro che un fiume, e precisamente una continuazione del Tigri e dell' Eufrate riuniti. Nè altro che un ampio fiume poteva apparire il Golfo Persico a lui, che non lo aveva navigato verso il settentrione oltre l' isola di Ormuz, non più distante che 23 minuti di grado dall' opposta punta dell' Arabia.

La città a cui dà il nome di Chisi (Cisi, Quisi, Quis in altri cod., Alchis nell' ital. 10259 della Bibl. Parigina preceduto dall' articolo

arabo) è l'isola di Chism all'imboccatura del Golfo Persico, ch'ebbe comuni con Ormuz, sua vicina e rivale, la gloria e la decadenza.

Fra Chism e Bagdad memora il nostro viaggiatore la grande città di Basra (Bastra, Basera, Bassara di altri testi), ch'è il vero nome arabo della importante città comunemente chiamata Bassora. Gli Arabi la eressero nel 635 dell'era nostra per intercettare ai Persiani ogni comunicazione coll'Indie; e trasse il nome dalle pietre bianche (*basraa*) che si trovano nelle sue vicinanze. Situata a quasi pari distanza dal punto di riunione dell'Eufrate col Tigri, che assumono il nome comune di Sciat-al-arab, e dallo sbocco di questo nel Golfo Persico, Basra divenne una delle più floride città dell'Oriente; e il possesso dell'importante sua posizione fu argomento di sanguinose discordie ai Turchi, ai Persiani ed agli Arabi. Ancora i boschi dei suoi dintorni sono feraci di palme di datteri. « Il y a bien peu d'en» droits au monde » dice Niebuhr « où l'on trouve tant de différen» tes sortes de dattes qu'à Basre » (Voy. II. 184).

La data della conquista di Bagdad operata da Ulagu è errata nei diversi testi: essa però seguì nel 1258. Il celebre orientalista Hammer-Purgstall nella sua Storia degl' Ilcani (I. 138) racconta minutamente le avventure di Mosteassim Billaa, cioè *fermo in Dio*, che fu il XXXVII.° ed ultimo Califo della casa di Abbas, traendole da fonti orientali. Questi racconti si accordano nel loro essenziale colle relazioni di Marco Polo. Il 10 febbraio 1258 la città fu presa da Ulagu, e dieci giorni dopo, il Califo condannato ad una morte crudele. Principe debole, spensierato, libidinoso ed avaro, negligente dei doveri di sovrano, confidente in uomini depravati e in ministri corrotti, deturpò la gloria de' suoi illustri predecessori. La storiella del tesoro è raccontata da Aitone Armeno (Hist. Orient. C. XXVI, p. 43) quasi colle stesse parole del nostro autore, e sembra che fosse allora di generale credenza nell' Oriente.

Sul capitolo che segue non facciamo commenti. In quel racconto si riflette tutta la superstizione della credula età in cui fiorì Marco Polo, e sarebbe irragionevole pretesa volernelo esente. Non dobbiamo giudicare le opinioni di seicent'anni fa, paragonandole a quelle de' nostri giorni. Io non so poi se possiamo attribuirci il diritto di schernire la buona fede de'vecchi, nel convincimento che vadano immuni di pregiudizi i nostri contemporanei. Richiameremo tuttavia a questo passo una sola linea del prologo di Rusticiano: « Estenderemo le cose » vedute per vedute, e le udite per udite ».

Cap. VIII. — *Tauris.* (p. 23) — Tauris (Toris dei codici franc. ed ital., Thaurisium de'lat.) è la odierna città persiana di Tauris, altrimenti detta Tabris e Tebris, nella provincia di Aderbigian, che coll'Irac persiano formava una volta il regno di Media. In ogni tempo fu questa città uno scalo importantissimo del commercio. Fornita nel 1255 la conquista della Persia dai Mongoli, divenne Tabris, già diletta sede di Arun-al-Raseid, la residenza di Ulagu e de'suoi successori, fino alla fondazione di Sultaniee al principio del secolo XIV. Sul finire di questo secolo stesso, Tamerlano la prese e la saccheggiò; e nuovi assedii sostenne successivamente dagli Ottomani, ma sempre tornò sotto il dominio della Persia. Chardin, che la visitò nel 1673, ne dà una vivace descrizione e ne calcola ad un milione la somma degli abitanti. Questo dato è certamente esagerato; ma Tabris era allora floridissima, laddove oggi è assai decaduta. Per ulteriori notizie vedasi Ritter, Erdkunde des Asiens IX. 852-884.

È molto difficile conghietturare la corrispondenza della Cremosor di Marco Polo. I testi più antichi scrivono eziandio, con piccola variante, Cremeser, Cremon, Cremo. Marsden opinava aversi a ritenere in questa parola un errore ortografico, sotto cui si celasse il vero nome di Ormuz, che il n. a. chiama ordinariamente Cormos (n. 146). Pensava invece Baldelli che Polo volesse parlare del territorio di Germasir, che si estende lungo il Golfo Persico dalle foci del Sciat-al-Arab fino al Laristan (Ritter VIII. 723). Neumann espone l'etimologia di *Germsir* che suona regione calda, ed è vocabolo applicato a diversi territori. Noi però, considerando l'ordine in cui il nostro testo enumera i paesi che facevano più attivo traffico con Tabris, che comincia dai più meridionali avvicinandosi di mano in mano verso il settentrione, crediamo ravvisare il nome di Cremosor in quello di Cherezur o Scerezur, pascialato all'E. di Mosul e al N. di Bagdad.

La menzione dei negozianti Genovesi ricorre nel solo ms. di Berna: « marcheant latin et proprement Genevois ».

Cap. IX. — *Persia.* (p. 24) — Apre questo capitolo una curiosa storiella che si legge ne' testi più antichi, e fu in quelli di Fr. Pipino, Grineo, Ramusio ed in altri più moderni, soppressa. Non dobbiamo però lasciare alcuni particolari che appalesano, sotto il velo di una fola puerile, le traccie d'irrefragabile verità. Escludiamo la pia tradizione che Marco Polo classificò fra le cose *udite*, e parliamo soltanto delle *vedute*. « Egli trovò un castello che si dice *Calata*

» *Peristan*, cioè castello degli adoratori del fuoco, perchè gli abi-
» tanti adorano il fuoco ». Non possiamo determinare la posizione
di questo luogo; ma noteremo essere precisa la traduzione del vocabolo persiano *calaa-atis-pere-stan* in castello degli adoratori del fuoco. L'idea di un pozzo acceso da fiamma celeste ha evidentemente la origine nella esistenza di pozzi ardenti in diverse parti dell'Asia, specialmente sulle coste occidentali del Caspio presso la città di Bacu e su tutta la penisola di Apsceron da noi già menzionate, dove le sorgenti di nafta alimentano leggiere fiamme nelle caverne sotterranee, e talvolta alla superficie del suolo. Questo fenomeno doveva apparire a gente semplice e portata al maraviglioso, qualche cosa di divino; così fecero di quel fuoco l'oggetto primario del loro culto. Anche oggidì vivono nella penisola di Apsceron delle colonie indiane del Pengiab pressò a questi fuochi, per adorarli. Il nome stesso di *Saba*, che non troviamo fra le città della Persia, richiama le dottrine del Sabeismo. così strettamente legate a quelle dei Guebri. La conservazione dei corpi sepolti in tre magnifiche tombe, creduti da Marco Polo quelli dei tre magi, e dagl'indigeni quelli di tre antichi re, è facilmente spiegata coll'arte d'imbalsamare, che indubbiamente si esercitò nella Persia.

Nella enumerazione degli otto regni che costituivano a'suoi giorni la Persia, il nostro viaggiatore diede loro talvolta il nome della capitale, tal altra quello della provincia. Sembra eziandio che ne dettasse a Rusticiano i nomi, siccome gli ricorrevano alla memoria, senza curarsi della posizione rispettiva. I codici variano assai nella ortografia di questi otto nomi; ma abbiamo cercato di scegliere, fra le diverse lezioni, quelle che più si avvicinassero al nome che è probabile esprimesse il Polo.

Partito da Tabris quando si recava al Cataio, la prima città che se gli offerse, degna di osservazione, era Casvin: e troviamo infatti sotto questo nome il primo regno della Persia, attenendoci alla lezione del cod. Bern., laddove gli altri testi lo sfigurano scrivendo Casum, Chascun, Casium, Chasam, Casur, Causum, Easum, Causon. Fu Casvin (Kazwin) edificata da Sapore II; ma ha toccato l'apice della sua gloria solo all'epoca delle conquiste di Maometto, che la chiamò una delle porte del paradiso. Alcuni principi mongoli della Persia ne fecero loro residenza.

La posizione meridionale data da Polo al secondo regno, ch'egli chiama Curdistan (Cardistan, Distam d'altri mss.), esclude ogni corrispondenza col territorio d'egual nome, ora diviso fra la Turchia e la Persia, che giace troppo verso occidente; ma richiama piuttosto

il nome di Cusistan (Khousistan) vasta provincia al N. del Golfo Persico. Gli Orientali la chiamano anche Curestan. « Churestan, ait ol » Muschtarek, etiam Chuzestan appellatur. Est ampla provincia, » multas urbes tenens, inter al Basram et Persiam ». (Abulf. Geogr.)

Lor (cod. it. Par. 10259 Laor) si può ritenere senza ombra di dubbio corrispondere a Lor, Lur o Luristan. » Il ne faut pas con» fondre » dice D'Herbelot « le pays de Lor avec celui de Lar ou La» ristan, qui s'étend le long du Golfe Persique. Celui de Lor ou Lour » est montagneux, et dépendoit autrefois de la province nommée » Kouzistan qui est l'ancienne Susiane » (Bibl. Orient.). Il territorio dei Lor o il Loristan è ancora una regione pressochè sconosciuta. Rawlinson è il primo europeo che vivesse tra que' popoli. Fino dal X secolo Ibn Aucal li chiama col loro nome di Lor o Lur, e ne colloca il montuoso territorio fra Cusistan, Ispaan ed Amadan; e dice che lungo la strada che da Neavend e da Corram-abad mena al mezzogiorno, si estende il loro paese, senza città, senza villaggi, per trenta *farsang* (19 al grado). La selvaggia condizione di questi masnadieri, descritta recentemente da Rawlinson, si accorda col ragguaglio del geografo orientale. Ma il Luristan si estende eziandio verso l'E. fino alla strada che da Amadan conduce ad Ispaan, e all'O. il suo confine è segnato dal Cherea (Ritter, IX. 208-219).

Cielstan (in altri cod. Cielsan, Cieltan, Chiestam, Ram. Suolistan) sembra riferirsi al territorio di Seiestan. Presso gli odierni abitatori dell'Iran, Seiestan è la patria del loro eroe Rustan, e il teatro delle costui imprese cantate dal persiano poeta Firdusi (circa 1000 anni A. C.). Egli liberò il Seiestan, la terra de' suoi padri, dalle invasioni de' nemici che calavano da Turan. Ma il tempo delle glorie è passato, e le rovine fra cui accampano orde di masnadieri parlano della declinata grandezza (Ritter, VIII. 180). Abulfeda dà a questo territorio il nome di Segestan.

Istanit (in altri mss. Ystaint, Hostayn, Instanic, Staillo, Ram. Spaan) pare corruzione del nome d'Ispaan, la celebre residenza dei re della dinastia Sefi, che sotto il governo di Scia Abbas II sorpassò in grandezza e splendore quasi tutte le città dell'Asia Centrale. Decadde però sotto il dominio de' Mongoli nel 1221, e fu quasi distrutta da Tamerlano nel 1387 (Ritter, IX. 40-56).

Cerazi (sfigurato dai codici che scrivono Serasi, Sarrai, Gechaa, Cietazi, Cesari) è la odierna Sciras, capitale del Fars o Persia propriamente detta, illustre città celebrata da Afiz, l'Anacreonte Orientale.

Soncara (Soucara, Doncharet, Socham, Soucara secondo altre lezioni) si ritenne da Marsden essere il territorio di Curcan o Gurcan all'angolo S. E. del Caspio: ma questa opinione si oppone al contesto, che dopo il territorio di Soncara accenna quello di Tunecam al termine della Persia. Baldelli vi riconosce, e a ragione, la montuosa provincia di Singiar o Sengiar, dove trovasi ancora la fortezza di Sangara, la Sengiara di Abulfaragio, verso il S. O. di Mosul.

Il territorio che Marco Polo accennò sotto il nome di Tunecam (nel cod. Bern., e in altri testi Tunocan, Tunocain, Tymoltan, Thunochasym, Tinchain, Turnocam, Temochim) corrisponde all' odierno distretto di Cumis, detto anche Damagan o Daumagan dal nome della capitale. Il sito dell' odierna Damagan parve a Rennell e ad altri corrispondere all' antica metropoli de' Parti, Ecatompilon, florida a' tempi di Antioco il Grande, lontana 133 miglia dai Passi Caspii. Queste due posizioni, perchè avevano ritardata la marcia di Alessandro, furono calcolate dai Macedoni e dai Romani importantissimi punti strategici (Ritter, IX. 463).

Il territorio a cui il n. a. dà il nome di *Albero secco*, vogliono i commentatori corrisponda all' estesa provincia orientale persiana di Corassan, di cui è speciale caratteristica il platano, chiamato *secco* per ciò solo che, promettendo la scorza un frutto mangiereccio, non dà che semi secchi ed insipidi. Silvestro de Sacy ha riportato un proverbio orientale che paragona l' uomo vanaglorioso ad un platano fronzuto, che non offre alcun frutto al padrone (Rélation de l' Egypte, not. p. 81). Non sembra peraltro che i commentatori abbiano osservato che il nome di *Albero secco*, oltre che dinotare il platano e caratterizzare il territorio dove alligna, cioè il Corassan, ha un' analogia strettissima col nome del più elevato gruppo del Caucaso che s' innalza sui lidi meridionali del Caspio. e sotto cui potè Marco Polo abbracciare anche l' intero sistema del Corassan. Questo gruppo infatti si chiama Elbruz ed eziandio *Albros; coo* (koh) è voce persiana che suona montagna. Non è quindi improbabile che la voce orientale *Albros-coo* fosse resa dal Veneziano col suono affine di *Albero secco*.

Col nome di Iasdi chiama il n. a. la città persiana di Iezd, situata in una vasta ma infeconda pianura, in mezzo a cui forma un' oasi. La sua posizione centrica fra le Indie, i Canati di Cabul e di Bocara, e le più floride provincie della Persia, ne fece uno scalo importantissimo di commercio, assai frequentato dalle cara-

vane. Isolata nel suo deserto, e lontana dalle vie militari che hanno battuto i conquistatori, fu non solamente asilo sicurissimo del commercio ma eziandio della industria; e i drappi quivi tessuti colla seta del Ghilan sono anche oggidì ricercatissimi dai Turchi e dai Persiani, che li chiamano *iezdi*. Leggiamo nel viaggio di Abdulcurrim di un dono che fece Nadir Scia ad un ambasciatore, consistente in 25 pezze di broccato di Iezd (v. Ritter, VIII. 265-270).

Cap. X. — *Creman*. (p. 27) — Questo nome, dato da tutti i codici con leggiere varianti, corrisponde alla grande provincia persiana di Cherman, la Carmania degli antichi, affatto diversa dalla Caramania dell'Asia Minore. La capitale che dà il nome alla provincia, era un giorno tra le più fiorenti per ricchezza e per lusso; i suoi dintorni si celebravano per fecondità di biade e di viti. Ora è assai decaduta; e dopo la distruzione che subì nel 1794 e la dispersione de' suoi abitanti, si va lentamente sollevando dalle rovine, e appena conta un quarto della popolazione ch'ebbe altre volte. Sembra che Marco Polo riguardasse il reame di Cherman interamente disgiunto ai suoi dì dalla Persia, non avendolo egli annoverato fra le otto provincie in cui la divide. Troviamo peraltro anche in Edrisi, geografo arabo del sec. XII, la regione di Cherman separata dalla Persia: « Et vero terra Karman interjacet terrae Persia et terrae Mecran » (p. 129). Cherman infatti ebbe prima della conquista mongola propri sovrani, e i nomi di alcuni fra loro leggiamo nella storia de' Mongoli in Persia di Hammer-Purgstall.

Le celebri cave di *turchine* non appartengono precisamente al territorio di Cherman, ma sì al limitrofo Corassan. I monti che s'ergono al N. O. di Nisciabur somministrano al mondo da tempo immemorabile le più belle *turchine* orientali, dette *piruzee* dai Persiani, *firuzee* o *firuzegie* dagli Arabi. Le turchine occidentali, spesso confuse colle prime, sono di specie affatto diversa, e consistono in petrificazioni, specialmente di denti di animali fossili, penetrate e colorate dall'ossido-idrato di rame. Sulle turchine orientali leggasi quanto ne scrisse G. Fischer (Gilb. Annal. 1819. LXII. 335). Che, oltre i monti di Nisciabur, ne offrano altri punti dell'Asia, è controverso; che nessuna cava se ne lavori oltre questa, è certo (Ritter, VIII. 325-330).

Marsden (n. 183) escluse la voce *andanico* dal testo di Marco Polo, per sostituirvi quella di *antimonio*, uno de' più vantati prodotti di Cherman. Ramusio (Dichiar. p. 14 t.) sapeva già da

vari Persiani venuti a Venezia che l'andanico era « una sorte di » ferro ovvero acciaio tanto eccellente e prezioso, che quando uno » poteva avere uno specchio ovvero una spada di andanico, li » teneva, non più come una spada o come uno specchio, ma come » molto cara gioia ». Il ferro si dice in persiano *scenc* o *scianec* e, coll'articolo *al*, *alsoenc* o *alscianec*, della qual voce l'*andanico* del nostro testo è una corruzione.

La strada descritta dal n. a., che da Cherman conduce al Golfo Persico, passava probabilmente per Baaman, le cui montagne (Gebel-Abad) sono coperte di eterna neve. « Al mezzodì di que- » sta catena fino al mare » dice Pottinger (p. 221) « giace il » *Gurmsir*, cioè la regione calda ». Il freddo però di que' monti non è dai viaggiatori moderni dipinto come intollerabile, ma tale sembrò al Polo avvezzo a climi più dolci.

Cap. XI. — *Reobarle e i Carauni.* (p. 28) — Troppo poco ci è noto il territorio che dalla capitale del Cherman si estende al Golfo Persico; perciò non possiamo trovare la corrispondenza della città che Polo chiamò Camandu (Camaudi e Camadi secondo altri testi). Essa era già decaduta a'suoi tempi, e forse oggi più non esiste. Marsden conghietturava celarsi sotto quel nome la odierna Memaun o Maun, o la Cumin d'Ibn Aucal (n. 187). Neumann, osservando che nemmeno fra le varie città del Mecran nominate da Edrisi (I. 165. ed. Jaubert) nessuna porta il nome di Camandu od altro somigliante, pensa potrebbe essere Ermail o Cambelii (p. 610).

Reobarle ci richiama il comune nome persiano di *Rud-bar* che suona bacino di un fiume. Diverse regioni sono in Persia così appellate. Qui però sembra riferirsi al territorio bagnato dal fiume Div-rud, che si dee tragittare venendo da Cherman ad Ormuz.

Il *Tetrao francolinus*, o il gallo di montagna dell'Oriente, ha rossi il becco e le zampe, com'è il francolino qui descritto dal Polo. Russell lo chiama *Francolinus olinae*, e i Francesi gli danno il nome di *gélinotte*. I buoi del Surate e di altre coste occidentali dell'India s'impiegano nel trasporto de'carri, e quindi forse si estese quest'uso alle provincie orientali della Persia: Masudi nel X secolo vide a Rai de'buoi che s'inginocchiavano come i cameli, per essere caricati. Le pecore conosciute dai zoologi sotto il nome di *oves lauticaudatae* sono dettagliatamente descritte nella Storia naturale di Aleppo del Russell (p. 51. ed. 1.); e se ne trova menzione

ne' viaggi di Giosafat Barbaro (Viaggi alla Tana, Aldo 1545. 13), in Chardin ed in Elphinstone (Account of Caubul. 143). Le descrizioni di questi testimoni oculari giustificano pienamente quella del nostro autore.

Scarse conghietture possiamo esporre sui feroci popoli che Marco Polo chiama Carauni: ad ogni modo è certo che sotto questo nome dobbiamo intendere una schiatta di abitatori del Mecran. *Carana* è voce sanscrita che suona lido o costa; ed un altro vocabolo sanscrito di pronuncia identica significa gente di razza mista. Possiamo ritenere che i scelerati avventurieri, che Nugodar condusse nell'Indie, fossero tornati indietro e stanziatisi colle loro donne nella provincia di Mecran, dove tanti misfatti li resero abborriti e temuti. Non dissimile vita menano oggidì gli abitanti del limitrofo Belucistan, e quelli del Luristan, che Pottinger riteneva strettamente congiunti ai Zingari, conosciuti dagli arabi col nome di *Carami* o masnadieri.

Nugodar o Nigudar era figlio di Ciuci, primogenito di Ciagatai. Feristaa (I. 217. Briggs Ayeen Akbery II. 101) racconta che nel 1241, regnando Moeseddin Beeram, i Mongoli presero Laor, e lo distrussero con ferocia esiziale. Simili scorrerie si videro ripetute durante il regno di Masud successore di Beeram (1242). La descrizione della vittoriosa marcia di Nugodar attraverso il Badascian, il Pesciaver e il Cascemir fino al Laor, non esiste se non ne' testi francesi, e in quello di Ramusio. In quest' ultimo però troviamo alla parola Dilivar, che dinota il Laor, detto Laavar dagl' indigeni, sostituito arbitrariamente Malabar. Nell' Asidin del Polo si ravvisa ben facilmente il Moeseddin degli Orientali.

Quanto poi alle tenebre suscitate per diabolica opera dai Carauni, non è difficile che que' masnadieri si giovassero delle nebbie per sorprendere i viandanti; benchè la conoscenza che dovevano avere del montuoso loro territorio, forse meglio giovasse alla sicurezza delle loro aggressioni. Il castello di Canosalim (secondo altri testi Canotalim) non esiste nelle nostre carte; ma si deve osservare con Marsden, che le voci persiane *canaa-al-salam* significano casa di sicurezza o di pace. « Vedemmo » dice Elphinstone « una elegante torricella nel nostro cammino at» traverso il deserto, e ne fu detto ch'era un sito di rifugio pei » viaggiatori contro le orde di masnadieri che infestano la strada » tenuta dalle caravane ». Il capitano Grant, descrivendo un distretto limitrofo da lui traversato, osservò che ogni villaggio ha

presso di sè un castello, dove ricoverano gli abitanti in caso d' invasione (Journal of the Royal Asiatic Society, V. 387).

Cap. XII. — *Cormos*. (p. 29) — La discesa qui menzionata da Polo si chiama dagl'indigeni *Bag-gulnar*, e la sua lunghezza è precisamente quella data dal nostro viaggiatore, corrispondente secondo i più esatti computi a 38 *farsang:* era dessa allora una strada frequentatissima ed animata per molto commercio e molta popolazione. Ora non è che un inospito deserto, sparso di miserabili villaggi. Abbiamo conservato alla spiaggia marittima il nome di *piano di Formosa*, che le danno i testi più antichi, mutato da Ramusio in quello di Ormuz, a cui infatti corrisponde.

Cormos è suono che più si avvicina alla pronuncia persiana del nome di quella illustre città, che Tolomeo chiamò Ἀρμούζα πόλις sulla costa orientale del Golfo Persico, nella provincie di Moghestan e nel reame di Cherman, di cui era il porto marittimo. « Qui eam » vidit nostro hoc tempore » scrive Abulfeda a'giorni di Marco Polo « narravit mihi aliquis, antiquam Hormuzam esse devastatam » a Tartarorum incursionibus, et ejus incolas transtulisse suas se» des in insulam in mari sitam, Zarun dictam, a continente vici» nam, in antiquae Hormuzae occidentem; Hormuzae nil superes» se nisi parum quid vilis plebeculae ». Quest'isola fu strappata ai principi indigeni nel 1507 dal valoroso Albuquerque, e nelle mani de'Portoghesi quel povero scoglio vinse in rinomanza l'antica città continentale. Scia Abbas la tolse loro nel 1622 coll'aiuto di una squadra inglese. Sussistendo ancora le cause che determinarono il crollo del commercio di Ormuz, quest'antico emporio del traffico, questa chiave del Golfo Persico non può sollevarsi dalle rovine. L'epoca del suo splendore è descritta negli Annali che ancora ne possediamo. Ruemedan Aomet (Ruemedan Acomat, Maimodi Acromat d'altri codici, Ruchmedin Achomach di Ram.) è il sultano di Ormuz Rucneddin Acmet, che regnava verso il 1296, sotto la supremazia del sultano di Cherman.

Il vino di datteri è una bevanda spiritosa che si prepara coi datteri maturi immollati nell'acqua calda, e lasciativi fino a che passino alla fermentazione. Pottinger, parlando degli abitanti del Mecran, dice: « Fanno grande uso di una bevanda inebbriante pro» dotta dalla fermentazione dei datteri, che ne'suoi effetti dev'esse» re assai perniciosa » (p. 306).

Per quanto riguarda le navi di Ormuz, leggasi questo passo

di Le Gentil, che così descrive quelle che veleggiano anche lungo le coste indiane: « Les bateaux se nomment *chelingues;* ils sont » faits exprès; ce sont des planches mises l' une au-dessus de l' au- » tre, et *cousues* l' une à l' autre, avec du fil fait de l' écorce in- » térieure du cocotier (de la noix du coco); les coûtures sont » calfatées avec de l' étoupe faite de la même écorce, et enfoncée » sans beaucoup de façons avec un mauvais couteau. Le fond de » ces bateaux est plat et formé comme les bords; ces bateaux ne » sont guère plus longs que larges, et il n' entre pas un seul clou » dans leur construction » (Voy. I. 540). Potrebbe apparire una osservazione superflua che una nave abbia un solo timone; ma riflettasi che i *prao* che coprono i mari del più rimoto Oriente sono d'ordinario provveduti di due timoni o *camudis*. « Hanno il ti- » mone » scrive Pigafetta (p. 53. ed. Mil.) « simile ad una pala di » fornaio, cioè una pertica con una tavola in cima; e doppio es- » sendo questo timone o remo, fanno a piacer loro di poppa prora ».

Gli effetti del vento che noi chiamiamo *scirocco*, e gli Arabi *badi-samum* o vento pestilenziale, sono più violenti nella Persia Meridionale che non altrove. Esso soffia dalla metà di giugno alla fine di agosto; esercita una terribile influenza sugli uomini e sugli animali, e ne produce la morte fra gli spasimi più orrendi. Durante quest' epoca, gli abitanti lasciano le loro case e si ritirano sulle montagne (Chardin II. 7. 9; Pottinger p. 136). Pietro Della Valle scriveva nel gennaio 1623: « In certo tempo del- » l'anno le genti di Hormus non potrebbero vivere, se non vi » stessero qualche hora del giorno immersi fin alla gola nell' a- » equa, che a questo fine in tutte le case tengono in alcune va- » sche fatte a posta ». Veggasi eziandio Schillinger, Persianische Reise, 279.

Cap. XIII. — *Deserti di Creman.* (p. 31) — Le sorgenti salse e le pianure coperte di sale, che Pottinger trovò nelle deserte lande del Cherman, sono da lui così descritte: « Guadammo un rivo » di sale liquido che giungeva alle ginocchia del mio cavallo: la » superficie della terra era coperta di una crosta di sale bianco, che, » simile ad uno strato di neve gelata, scricchiolava sotto l' unghie » del cavallo » (p. 237). Il deserto qui descritto, fra Cherman e Cubis, è attraversato da una strada che nella direzione di N. E. mena da Cherman ad Erat, passando per Cubis e Ferraa, ed è percorsa dai corrieri in 18 giorni, non senza grave pericolo.

Cap. XIV. — *Cobian.* (p. 32) — Cobian (in altri codici Cobinan, Cabanant, Cabanat, Giobian, Gobian) è la Kabis di D'Anville, Cabis di Edrisi, Chebeis e Cubeis d'Ibn Aucal, Khubees di Pottinger. Collocata in una posizione centrica fra Erat, Cherman, Iezd, in mezzo ad un arido deserto dove nè fonte zampilla nè stelo verdeggia, la bella oasi di Cubis, irrigata da fresche acque e ricca di superba vegetazione di palme, era un giorno asilo alle caravane, florida sede di commercio e d'industria, e governata da un *beglerbeg*, luogotenente del principe di Seiestan. Oggi non ha più industria nè commercio, e solo vi stanziano orde di masnadieri, che, protetti dai circostanti deserti, predano le caravane (Ritter, VIII. 727).

Dell' andanico dicemmo abbastanza nell' esposizione del Cap. X di questa Parte. La tuzia qui menzionata da Marco Polo è la calamina artificiale. Due qualità di tuzia sono annoverate da Meninski: la naturale azzurra e lucente che viene dall' Indie, e l' artificiale che si fa nel Cherman, bianca con macchie verdi (Thes. Ling. Orient. II. 237). Dalla tuzia si cavava un collirio riputato assai salutifero agli occhi. Si conosce oltre lo spodio minerale, di cui parla il n. a., anche uno spodio vegetale, che si prepara con radici bruciate nell'isole della Sonda (Hist. gén. des Voy. VIII. 53).

Cap. XV.—*Tunecam.* (p. 32) —La esposizione del cap. IX della Parte presente ci condusse a parlare della provincia di Tunecam e di quella a cui Marco Polo diede il nome di *Albero secco*, che ora ci viene offerta come una *vastissima pianura* (!). La descrizione di quest' albero corrisponde ad una varietà del platano, comune nelle provincie orientali dell' Iran.

L'ultima battaglia di Alessandro contro Dario fu combattuta ad Arbela (Arbil) nel Curdistan, non lungi dal Tigri e all' E. di Mosul: ma nelle successive operazioni strategiche il vinto re fu inseguito da Ecbatana (Amadan) per le Porte Caspie (passi di Cavar), dove penetrarono le truppe del Macedone senza ostacolo, fino alla provincia di Comisene (Cumis), di cui era capitale Ecatompilon (Daumgan. Nè la marcia cessò se non colla morte dell' infelice monarca persiano, ucciso da' suoi soldati presso Ecatompilon. In questa contrada si conservano ancora diverse tradizioni sul conquistatore Macedone.

Cap. XVI. — *Il Vecchio della Montagna.* (p. 33) — Raimondo conte di Tripoli, Corrado margravio del Monferrato, ed altri il-

lustri Crociati erano stati uccisi dai seguaci di *Sceic-al-Gebal* (governatore della montagna), il quale, protetto dalle rupi del Libano, era divenuto il terrore de' cristiani insieme e de' saraceni. Ma s' ignorava che quell' uomo crudele non fosse che il capo di un priorato occidentale di un ordine, il cui superiore aveva la sede nei monti che torreggiano al N. di Casvin. Marco Polo, ritornando dalla China alla Persia, intese forse a Daumgan la narrazione delle avventure maravigliose di queste orde sanguinarie, che offersero largo campo alle immaginose fantasie dei poeti e dei novellieri orientali, e primo ne portò in Europa le sorprendenti notizie.

Il nome di Mulete (Milice del testo di Crusca), che secondo il cod. Bern. significa *Dieu terrien*, sfigurato nel cod. Par. 7367 in *Desaram*, sembra piuttosto corruzione della voce araba *mulad*, eretico; se pure non lo è invece del nome geografico del castello *Alamut*.

Un fanatico missionario egiziano, della setta degl' Ismaeliti, indarno perseguitato dai Selciuchi, aveva raccolti nella Persia numerosi proseliti, e ritiratosi nel castello inaccessibile di Alamut (Illaa-amut, nido d'avoltoio), non lungi da Casvin, ne aveva fatta la culla della sua futura potenza. Secondato da entusiasti seguaci, il missionario dei Califi Fatimiti dilatò in breve tempo i suoi dominii a tutte le castella del Rudbar. Nessun ostacolo valse ad impedire il compimento de' voleri di Assan-ben-Ali; e quando vide giunto il momento opportuno, scosse ogni giogo. Divertì a suo talento gli animi de' seguaci a nuovi riti; procurò a genti sensuali il godimento di tutti i piaceri; non partecipò i secreti della torbida sua anima che a pochi fedeli, inviati a fondare sul Libano e nel Cuestan priorati del nuovo ordine militare e religioso, per estendere la sua potenza: e toltosi agli altrui sguardi per sempre, si chiuse nel dirupato Alamut, donde fulminava a' suoi nemici la morte. Al fanatismo religioso di que' seguaci si aggiungeva una esaltazione artificialmente prodotta col mezzo di una inebbriante bevanda, spremuta dalla pianta che gli Arabi chiamano *ascisce (hyoscyamus* secondo Hammer-Purgstall), che loro turbava i sensi, e, facendoli sordi al terror della morte, li animava ad eseguire i più feroci comandi dello *sceic*. Dal nome di quella pianta si chiamarono costoro in Oriente *Asciscin* o *Asciascin;* e i Crociati riconobbero anch'essi col nome di *Assassini* queste orde omicide. Caddero sotto i lor colpi Mostarsced califo di Bagdad, un figlio del califo Mostali, Nizam-ul-Mulc vizir turco; un deis d'Ispaan, uno

di Tabris, un mufti di Casvin. Assan morì nel 1124; e gli sforzi degli Abbassidi e dei Selciuchi, per distruggere questa eretica ed empia masnada, tornarono inutili. Assan II, che salì quel cruento trono nel 1162, più illuminato ma più scelerato de' suoi predecessori, spinse la irreligione al delirio, e sanzionò la libertà più sfrenata delle passioni. E già queste orde, sempre più estendendosi, e togliendo la sicurezza pubblica e la privata di tante provincie e di tante genti, infestando le strade, disordinando il commercio, erano divenute il flagello dell'Asia Occidentale. Ma quando montò sul trono degli *Assassini*, assassino del proprio padre, l'imbelle Rocneddin (Alaodin di Marco Polo), apparvero alle frontiere dell'Iran le invincibili falangi dei conquistatori Mongoli. Nel 1256 Ulagu comandò alle sue truppe di muovere contro le castella degli *Assassini*; e il debole Rocneddin, tradito da' suoi astrologi, si arrese; e, destinato ad esser tratto a Caracorum dinanzi Mangu Can, fu ucciso sulle rive del Gion. Rase le castella che riboccavano d'oro e di viveri, fra le quali Ghirduc solo sostenne ostinatamente un assedio di tre anni, i Mongoli impresero la distruzione dell'intera schiatta degli *Assassini*; e trucidati tutti i prigionieri di guerra, cercarono gli altri ne' più rimoti covili dove s'erano rifuggiti: nè vecchio, nè donna, nè fanciullo scampò a quella strage. Le rovine di Alamut furono visitate nel 1837 dal col. inglese Stewart (Hammer-Purgstall, Geschichte der Ilchanen; Ritter, VIII. 576-595; Bürck n. 109).

Cap. XVII.—*Sapurgan*. (p. 35) — Sembra che il numero delle sei giornate determini la lunghezza del viaggio da Alamut a Scibbergan: ma questo numero è evidentemente viziato, avendovi fra questi due punti l'ingente distanza di 14 gradi in linea retta. Parmi però che si possa ritenere seguita la partenza da Daumgan anzichè da Alamut, e il numero delle giornate correggere, collocando 16 in luogo di 6, essendo facile lo scambio nell'originale da *seize* in *six*.

Sapurgan è indubbiamente Scibbergan, Schibbergan delle più recenti carte dell'Afganistan. Gli Orientali la chiamano Sciburgan o Sciaburgan (Hammer, Gesch. der Ilch. I. 263). Edrisi (I. 409, ed. Jaubert) la dice Aspurgan, nome probabilmente sbagliato per l'aggiunta dell'articolo *al* (Neumann p. 611). Sui poponi del Corassan e delle contrade limitrofe, veggasi Chardin (II. 19), citato anche da Marsden (n. 249).

Cap. XVIII. — *Balc.* (p. 36) — A' piedi del fianco settentrionale dell' Inducus si estende il territorio dell'antica Battriana, l'odierna Balc, all' O. di Scibbergan. La città di Balc, che oggi appartiene al Can di Bocara, conservò da' tempi più remoti il superbo nome di *Amu-al-Bulad,* la madre delle città. Ibn Aucal è il primo che ce ne dia notizia, magnificandone la pomposa moschea e i bei giardini. Edrisi nel 1154 ne celebrava l' industria, il commercio, la numerosa popolazione. Nel 1220 Cinghis Can la distrusse, e con inaudita ferocia ne trucidò gli abitanti. Balc non si rialzò più dalle rovine. Ibn Batuta le visitò nel 1340, e maledisse al masnadiero mongolo che aveva atterrata la santa moschea e infrante le marmoree colonne. Ruderi di templi e di palazzi e acquedotti inariditi, per molte miglia all'intorno del povero villaggio che oggi porta il suo nome, ne segnano l'antica posizione e ne testificano la spenta grandezza (Ritter, VIII. 218-227).

Le nozze di Alessandro con Barsine o Statira figlia di Dario, e con Parisati figlia di Oco, si ritiene comunemente che succedessero a Susa: poteva nullameno vantarsi d' esserne stata il teatro anche la capitale dell'antica Battriana. A questo punto però osserva Neumann (p. 611) che le tradizioni degli Orientali concernenti Alessandro, non meritano alcuna attenzione: esse si diffusero in un' epoca molto rimota da quella del conquistatore Macedone, mediante versioni arabe e persiane di una biografia del Pseudo-Callistene.

Cap. XIX. — *Taican* (p. 36) e Cap. XX.—*Scassem.* (p. 37) — Marsden, e gli altri commentatori che lo seguirono, ravvisano la Taican (Caiean, Taitan d' altri mss.) di Marco Polo nella odierna Talican del Tocarestan. Di questa città dice Abulfeda nella traduzione di Reiske: « Thayakan est, secundum ol-Lobab, urbicula in tractibus » Balchae, ad kuram Tocharestanae pertinens, amoenissima ». Ma la strada da Balc a Talican è lunga 55 leghe di Francia, e perciò ben maggiore di due giornate. Tuttavia è a riflettere che diversi codici francesi ed italiani, invece di due giornate, ne notano dodici: in questo caso avremmo un dato esageratissimo.

La stessa difficoltà insorge per la determinazione della città che Polo ha chiamato Scassem (Casem, Scans d'altri cod.) nel capitolo XX, e che Marsden (n. 261) riteneva corrispondesse alla odierna Chescem (Keshem di D'Anville, Kism-abad di Elphinstone) situata sul Gori od Ac-Surai, uno de' tributari dell' Osso superio-

re ; e Neumann (p. 611) credeva fosse Sciarvan (Scharwan), la Carvan d'Edrisi. Murray invece (p. 232), appoggiandosi alle recenti informazioni comunicate da Moorcroft e da Wood, trova la più perfetta corrispondenza di posizione fra le città di Taican e Scassem di Marco Polo e le odierne di Cullum (Khoolloom) e Cunduz (Koondooz), benchè svanisca ogni somiglianza di nomi.

Le montagne dell' Inducus abbondano di salgemma. Al S. di Cunduz visitò Wood la vallata di Scior-ab, cioè acqua salata, che sgorgando dalle montagne di Escec Mescec, scorre impregnata del salgemma che quelle contengono (Journey to the source of the river Oxus. 1841, 131.409).

Cap. XXI. — *Badascian*. (p. 38) — Ravvisiamo ben facilmente sotto questa denominazione (Balacian, Balaxia, Balascam d'altri mss.) il territorio montuoso conterminato all'E. dal Belur-tag, al S. dall' Inducus, all'O. dal Tocarestan, al N. dal Carateghin; provincia assai di raro visitata dagli Europei, e che oggi è soggetta al Can di Cunduz, ed ha per capitale Feizabab. Gli scrittori orientali lo chiamano Badacscian ed eziandio Balacscian, il qual ultimo vocabolo giustifica le altre lezioni date dai codici.

Le pretese dei capi delle tribù di questa parte dell' Asia di una discendenza dal Macedone sono riportate eziandio da Abu 'lfazal (Ayeen Akbery II. 195), e da Macartney (Acc. of Caubul, App. 628). Wood, che visitò il Badacscian nel 1838, non vi ha ritrovato traccie di greca origine negli abitanti ; ma li ritiene indigeni *Tagic* (Persiani), respinti dagl'invasori musulmani, e rifuggiti in queste inaccesse montagne. Peraltro il nome di Secunder Zul-carnein è appresso loro in qualche venerazione : questo nome suona *Alessandro il cornuto*, e lo si impiegò in Oriente ad esprimere il Macedone, fino dal tempo rimoto che sulle monete di questo principe, che quivi ebbero corso per più secoli, si ravvisò la sua immagine nella testa cornuta di Giove Ammone. Non è improbabile che questa vantata discendenza dati dal regno greco fondato nella Battriana (Balc) dopo la morte di Alessandro, e che per lunga età fu potente e florido ; che questi re passassero per suoi successori, e che qualche linea delle loro famiglie fosse congiunta per vincoli di matrimonio ai capi delle tribù del Badacscian (Murray p. 233).

Tutti gli scrittori che trattarono di questa contrada, ne menzionano i due principali prodotti, i rubini detti *balasci* dal nome del paese, ed i lapislazuli. « C' est dans ses montagnes » dice D'Her-

belot « que se trouve la mine des rubis que les orientaux appel-
» lent Badakhschiani et Balakhschiani, et que nous nommons ru-
» bis balays ». La stessa etimologia è data da Sebaldo Ravio nel suo *Specimen Arabicum* (p. 101), e da Bartema (Ram. I. 156). Ibn Aucal li aveva chiamati *laal*: i poeti persiani ne celebrarono nelle loro canzoni lo splendore di fuoco. Le cave principali n'erano sulle colline di Sceganian (Scheghanian, Schûgnan delle carte moderne, Sighinan di Marco Polo) all' Osso superiore: ora non sono più in attività. I lapislazuli (*lazavard* d'Ibn Aucal; *al-lazur* di Abulfeda) si trovano nelle montagne fra cui passa il fiume Coccia (Kok-cha); le roccie donde si traggono vengono prima riscaldate al fuoco e spezzate a colpi di martello: se ne trovano lastre di grandezza considerevole, che si portavano a Bocara e quindi in Russia, ove il loro prezzo è il triplo di quello che a Bocara: se ne facea buon commercio eziandio colla China: ma da circa dieci anni anche di queste cave ha sospeso l' esercizio il barbaro Murad Beg tiranno di Cunduz (Elphinstone, Acc. of Caubul. 629; Ritter, VII. 789. 817; Wood, 263. 316).

Avvezzo agli agi ed ai piaceri della corte di Cubilai, Marco Polo non ha mai dimenticato di notare i paesi dove v' hanno caccie ed uccellagioni, e quelli pure dove nascono i migliori falconi. La caccia col falcone fu sempre in Oriente uno de' più ricercati divertimenti. Fra le varie specie di falconi egli nomina i lanieri, i pellegrini, i sacri, i girifalchi. Ecco quanto dice Brunetto Latini (Tesor. V. 13) di questi animali: « Falconi sono di sette generazioni.
» El primo lignaggio sono *lanieri*, che sono siccome cani fra gli
» altri ..... quelli che hanno grosso il capo e l' ali lunghe, per
» quanto duri a conciare (addestrare), possono prendere ogni uc-
» cello ..... Lo secondo lignaggio sono quelli che l' uomo appella
» *pellegrini*, perchè persona non può trovare loro nido .....
» sono molto leggieri a nudrire, e cortesi, di buon'aria, e valenti
» e arditi. Lo terzo lignaggio sono falconi *montanini*, ed è na-
» scondente per tutti i luoghi, e poichè egli è nascoso non fuggi-
» rà giammai. Lo quarto lignaggio sono falconi *gentili* che pren-
» dono la grue ..... Lo quinto lignaggio sono *girfalchi*, li quali
» passano tutti gli uccelli della loro grandezza, ed è forte e fie-
» ro ed ingegnoso in cacciare e in predare. Lo sesto lignaggio è
» lo *sacro*; e quelli sono molto grandi e somiglianti all' aquila,
» ma degli occhi e del becco e delle ali e dello orgoglio sono si-
» miglianti al *girfalco*, ma trovansene pochi. Lo settimo lignag-

» gio si è il falcone *randione*, cioè lo signore e re di tutti gli uc-
» celli, che non è niuno che osi volare appresso di lui, nè dinanzi,
» chè caggiono tutti stesi, in tal maniera che l' uomo li puote pren-
» dere come fossero morti ».

La curiosa interpolazione di Ramusio al termine di questo capitolo (p. 229) manca a tutti i codici, ed è certamente apocrifa.

Cap. XXII. — *Pasciai.* (p. 39) — Varia nei testi la ortografia di questo nome: i francesi danno Pasciai, Basian, Pasiadi, Bascian; i latini Bascia; gl'italiani Bastian, Balastias. Marsden ritenne (n. 236) che questa provincia corrispondesse all' odierna Pesciaver (Peychaver, Pischauer, Peshawer delle carte moderne), la cui capitale giace a 69° 20' long. E. Par. e 34° 2' lat. N., circa tre gradi al S. della capitale del Badacscian, e quindi precisamente nella posizione che le assegna Marco Polo. Non so perciò come Baldelli, seguitato anche da Neumann, adottasse la lezione di Bastian, e ravvisasse questa provincia nel Baltistan. I Balti parlano tibetano.

Cap. XXIII. — *Chesciemur.* (p. 39) — Questo nome, dato con leggiere varianti da pressochè tutti i codici, corrisponde al bello e ricco territorio di Cascemir (Kaschmir, Kashmeer delle carte moderne). Bernier, Forster, Rennell, Elphinstone, Moorcroft, Jacquemont, Hügel e Ritter ce ne diedero le più esatte informazioni. Polo non lo percorse, ma ne parlò dietro ragguagli orali: chè altrimenti non avrebbe dimenticata la bellezza e la fertilità di questa valle. La lingua che vi si parla è figlia del sanscrito.

Fino al regno di Scemseddin, che montò il trono nel 1315, la religione professata da' suoi abitanti era il Buddismo, i cui seguaci ebbero spesse volte a lottare con quelli di Brama. La prima delle due religioni disparve, abbattuta dall'Islamismo; ma 25,000 abitanti, circa un ottavo dell' intera popolazione secondo Hügel, professano anche oggidì il culto di Brama e pretendono di appartenere alla casta primitiva dei Bramini (Neumann p. 613). L' unica relazione che ne rimanga della sterminatrice spedizione di Ulagu nel 1253 (Ritter, I. 382. 428), annovera fra tanti diversi reami debellati, anche Chi-sci-mi (Cascemir) o il regno di Fo; e dice com' esso giaccia al N. O. dell' Indostan, e che gli abitanti si credono discendenti da Sciachia Munis (Budda, Fo), e che il loro venerando aspetto li assomiglia alle rappresentazioni di Ta-mas o Bodi-Darma, l'ultimo patriarca buddista dell' Indostan ch' emigrò nella China. Le

memorie storiche del Cascemir, anteriori alla passaggiera invasione mongola, sono scomparse; poco ne sappiamo eziandio dell'epoca che precedette l'introduzione dell'Islamismo. Assoggettata nel 1585 al Gran Mogol, divenne Cascemir la residenza prediletta di estate ai principi di questa dinastia. I templi dell'antico culto sono crollati, e se ne vedono ancora le maestose rovine (Moorcroft II. 255). I viaggiatori più recenti notarono il colore olivastro de' suoi abitanti: la bellezza delle donne di Cascemir è decantata nell'Oriente. Sparvero colla religione di Budda anche i monasteri di questo culto: però Abu'lfazal, scrittore del secolo XVI, ne annovera alcuno che si manteneva a'suoi giorni.

Dopo averci raccontato di Pasciai e di Cascemir, che giacevano fuori della strada da lui percorsa, il nostro viaggiatore ne riconduce a Badascian, per farci proseguire il cammino verso il Cataio.

Cap. XXIV. — *Vocan, Pamer e Belor.* (p. 40) — Sotto il primo nome ravvisiamo il territorio di Vaccan (Wakhan, Vachan, Vokhan delle carte più recenti), ch'esattamente si estende lungo le rive dell'Osso superiore. I suoi abitanti sono maomettani, e menano la rozza vita dei loro vicini: li governa attualmente un principe indigeno (Wood, p. 369).

Fu questa contrada recentemente visitata dall'inglese Wood, a cui non si può contrastare il merito della scoperta delle sorgenti dapprima ignote dell'Osso (Oxus, Gihon, Amu-deri). I Chirghisi, nomadi abitatori del vasto altipiano onde scende questo celebre fiume, lo giovarono nelle sue ricerche. Il 19 febbraio 1838 Wood montò sulla eminenza del Bam-i-duniaa (tetto della terra), il Pamer di Marco Polo e delle carte moderne. Gli si appresentò allora il maestoso specchio di un lago gelato da cui usciva un fiume, che sotto uno strato di ghiaccio correva verso ponente. Era quel lago il Sir-i-col, la vera scaturigine dell'Osso, alimentata dalle eterne nevi che coprono i monti circostanti al lago, i quali s'innalzano per circa 3500 piedi dalla sua superficie, e intorno a 19,500 dal livello del mare. La punta occidentale del lago fu calcolata a gr. 37° 27′ lat. N. e 73° 40′ long. E. La menzione del lago non ricorre però che nel solo testo di Ramusio; e qui l'avremmo volentieri introdotta, se non mancasse ai più antichi manoscritti, ai quali soli deliberammo attenerci.

Il nevoso altipiano di Pamer è soltanto 62 piedi meno ele-

vato della sommità del Monte Bianco. Non è questo semplicemente il punto centrico del sistema idrografico dell'Asia Centrale, ma il punto altresì da cui si diramano le sue principali catene di monti. I pascoli sui clivi più bassi di questi monti sono ubertosissimi; la vegetazione n'è veramente superba, mantenutavi dalla umidità del suolo. Wood ha rimarcato la sorprendente grandezza delle corna di un genere particolare di montoni che vive in quel territorio, spesso conficcate nella neve per segnare la direzione delle strade, spesso cingenti in semicerchio le abitazioni estive dei Chirghisi (p. 350). Nella storia della fisica questa contrada è importante per il fenomeno, che Marco Polo prima d'ogni altro osservò e descrisse, degli effetti singolari prodotti sul fuoco dalla rarefazione dell'atmosfera in così elevate regioni, posteriormente da molti viaggiatori trovato verissimo e confermato dalle esperienze istituite da Saussure, da De Luc e da altri fisici, specialmente da Alessandro de Humboldt sulle maggiori sommità delle Cordilliere (Ueber Innerasien, negli Annali di Poggendorf 1830. XCIV. 17).

Il nome di Belor è dato dal nostro viaggiatore a quella contrada che dall'altipiano di Pamer conduce a Cascegar (Kaschgar), in 40 giornate di faticoso viaggio. È questa l'elevata catena di monti che rannoda il sistema dell' Altai a quello dell' Imalaia, e segna il limite occidentale del Tibet e del Turchestan chinese ; il Belor, Bolor delle nostre carte, Belur-tag (monti dei cristalli) dei Turchi e dei Persiani, Buli-tag (monti delle nuvole) degli Uiguri. I racconti dei viaggiatori si accordano con quelli del Polo nel descriverci l' asprezza e la desolazione di questo montuoso territorio, attraverso i cui scoscesi dirupi, fino dall'epoche più rimote, non trovarono le caravane che due soli passaggi.

Cap.XXV. — *Cascar.* (p. 41)—Fino dal secondo secolo accennò Tolomeo i monti Casii, e la strada commerciale che, attraversandoli, menava ai Seri (Ptol. VI. 12-16); sotto quel nome ravvisiamo l'odierna Cascegar (Kaschgar, Kashcar delle carte), la Cascar di Marco Polo. Ibn Aucal nel sec. X ne menzionava il territorio sotto il corrotto nome di Cage. L'Islamismo, più che il Nestorianismo, vi aveva trovati numerosi proseliti. Interessante è questo capitolo siccome la prima notizia di un testimonio oculare, che quantunque in modo troppo succinto, ne presenta l'importanza commerciale di quella regione, anche poco dopo l'invasione struggitrice di Cinghis Can (Ritter, VII. 409). Essa, dopo la morte del conquistato-

re mongolo, toccò a Ciagatai suo figlio, e sulla fine del secolo XIV fu assoggettata alle armi di Tamerlano. Presa nel 1683 dal Gran Can dei Calmuchi, fu nel 1757 incorporata all' impero chinese dai principi della dinastia manciura. Gli abitanti ne sono industriosi, e si applicano alla oreficeria e al lavoro delle pietre dure: esercitano un attivissimo commercio coi forastieri, che quivi concorrono d'ogni parte (Ritter, VII. 409-430). Nel 1827 una formidabile rivolta scoppiò a Cascegar; ma fu domata, e i capi degl' insorti espiarono colla morte il loro tradimento. Quest' importante città di frontiera è oggi guardata da 5000 soldati chinesi (Burnes II. 228-234). La lingua che si parla a Cascegar è la turca.

Cap. XXVI.—*Samarcan*. (p. 41)—Deviando dalla strada che seguiva movendo al Cataio, e per cui noi pure couduce, il n. a. con una breve digressione ci trasporta nella Transossiana, alla celebre città di Samarcand. È curioso però che, mentre ci attendiamo la descrizione di questa magnifica capitale mongola, non vi troviamo invece che una di quelle pie leggende che circolavano nel medio evo, e più tardi ancora, nell'Oriente non meno che nell'Occidente.

Tolta nel 704 ai Persiani dal califo Valid, e nel 1220 al sultano di Coarezm da Cinghis Can, raggiunse questa città l'apice dello splendore quando nel 1370 Tamerlano ne fece la sua residenza, e la capitale degli estesi suoi dominii: vi si conserva la tomba del grande conquistatore, ch'è tutta di diaspro. Spento quell'impero e trasportata la sede del governo a Bocara, soggiacque Samarcand alla più miserevole decadenza. (Izzut Oollah, Oriental Magazine, Calcutta IV. 129). Ora va lentamente risorgendo dalle sue rovine.

Il nome del principe mongolo che comandava a Samarcand all'epoca del nostro viaggiatore, è nel solo cod. di Berna: *et a nom Caidu*. Delle discordie che divamparono fra Cubilai e Caidu e delle battaglie combattute fra gli eserciti di questi due principi, parla Marco Polo con qualche dettaglio nel capit. XXXVII della Parte III.

Che Ciagatai, figlio di Cinghis e fratello del Gran Can Octai, abbracciasse il Cristianesimo, non è confermato da veruna autorità. Però osserveremo con Pétis de la Croix (Hist. de Genghiscan, 100) che l'assoluta indifferenza religiosa, che caratterizzò la dinastia dei Cinghiscanidi, servì a quei circospetti principi di potente stru-

mento politico, quando, tolleranti di ogni altro rito, abbracciavano questa o quella religione che più giovava alle loro mire. Non è quindi improbabile che Ciagatai si mostrasse a Samarcand propenso ai molti nestoriani che vi abitavano, e forse facesse credere che professava la loro fede medesima.

Cap. XXVII. — *Iarcan.* (p. 43) — Solo una volta appare nel ms. Par. 7367 con questa corretta ortografia il nome dato da Marco Polo alla città che oggi chiamiamo Iarcand (Yarkand, Yarkund), e che i codici scrivono d'ordinario Carcan, e talora Tartan. Il n. a. ci riconduce sul suo cammino verso il Cataio, dopo la breve digressione fatta a Samarcand. Iarcand fu da tempo immemorabile il punto di riunione delle caravane che venivano dal Cabul movendo al Cataio, ed uno dei primi scali del traffico dell'Asia Settentrionale coll'Indie. Dopo la conquista dei Chinesi che successe nel 1757, la sua prosperità aumentò rapidamente, quando essi ne fecero la sede esclusiva del commercio verso le frontiere dell'O. Tanta importanza commerciale e l'attivissima industria de' suoi abitanti innalzarono Iarcand alla più florida fra le nove città del Turchestan chinese. La più recente edizione del gran manuale di stato dell'impero chinese, *Tai-tsing-oei-tien*, le dà una popolazione di 18, 341 famiglie che abitano in 12,000 case, ed inoltre una guarnigione di 4000 soldati.

Cap. XXVIII. — *Cotan.* (p. 43) — Anche di questa città fece primo conoscere agli Europei l'ignoto nome il nostro autore. Gl'indigeni la chiamano Cotan, Coten, Cotian; i Chinesi Iutia ed Ilitsi. Capitale di una provincia del Turchestan chinese alla quale dà il nome, celebrata per la mitezza del clima, la ricchezza de' suoi prodotti in seta e vino, e il carattere leale e pacifico degli abitanti, Cotan ha tuttavia perduto gran parte di quella importanza nel commercio dell'Asia Centrale di cui godeva quando era l'emporio fra la China, la Persia e le Indie. Fino dal sec. II, regnante la dinastia degli An, Cotan entrò in relazioni colla China, più di alleata che di soggetta; e tali le mantenne fino a che cadde, nel 1399, in potere di Tamerlano. Il P. Hallerstein ha determinata la posizione dell'odierna Cotan od Ilitsi a 37° lat. N., e 78° 15′ long. E. Par., per cui sulla carta di D'Anville dovrebb'essere spostata di 3′ verso il S. e di 3° 4′ 40″ verso l'O. (Ritter, VII. 343 . 380). Il territorio di Cotan è eziandio feracissimo di lino e di canape.

Cap. XXIX. — *Pein.* (p. 43) — Il più considerevole prodotto fossile della provincia di Cotan è l'*iu* (diaspro) de'Chinesi, il *jaspis* degli antichi, uno de' più preziosi articoli del commercio orientale. Le cave principali trovansi sui monti da cui scaturisce il fiume di Cotan: oggidì è monopolio del governo; se ne trovano masse copiose nel letto del fiume, che vengono ricercate da'palombari; il lavoro è presieduto da un mandarino chinese (Ritter, VII. 380, sulla fede del *Si-iu-ven-chian-lo,* o Descrizione delle cose da me vedute ed udite alla frontiera occidentale dell'impero). Gli *iu* più pregiati sono quelli di color bianco con puntini rossi e di verde carico screziato d'oro. Un'altra cava, citata dallo stesso libro chinese, è sul monte di Mirsciai a 230 *li* da Iarcand, corrispondente, a quanto pare, al monte che soprastà alla odierna città di Misar.

È estremamente difficile il fissare la posizione del territorio di Pein, assegnata da Marco Polo verso E. N. E. Bürck, seguendo Ritter (VII. 382), crede ravvisarla nella piccola città di Terec-lac-paiin (Terek-lak-payin di D'Anville) a 37° lat. N., 75° long. E. Par., a breve distanza verso il S. da Misar; avvalorando la sua ipotesi con una notizia della relazione del viaggio di Izzut Ullaa, che accenna trovarsi i diaspri nel letto del fiume presso Culan, stazione immediatamente prossima a Terec-lac-paiin.

Murray (p. 243) esternò il pensiero che la Pein di Polo corrisponda piuttosto a Bai, piccola città della provincia di Acsu. Neumann invece (p. 646) vi ravvisava Pei-cen o Pigian (Pidjan della carta dell'Asia Centrale di Klaproth), distretto che, secondo la geografia di Chien-long (lib. XLIX f. 8), confina all'E. con quello di Camil, e al S. col Lop-noor, e giace 770 *li* all'O. di Camil. La posizione di Pigian è sulla carta di Klaproth a 42°, 40' lat. N., 89° 15' long. E. Par. Così scostava la Pein di Marco Polo di circa 15 gradi verso N. E. dalla posizione assegnatale da Ritter, e di oltre 10 da quella supposta da Murray, ed applicava quel nome ad una provincia in cui da nessuno fu accennata l'esistenza di cave di diaspro.

Cap. XXX.—*Ciarcian.* (p. 44) — Del pari incerta rimane la determinazione di questa provincia, che dalla descrizione che ne dà Polo appare evidentemente collocata al margine del sabbioso deserto di Gobi. Ritengono Marsden e Baldelli che Ciarcian corrisponda alla Schachan della mappa di Strahlenberg, benchè la sua

situazione sembri in sulle prime riferirsi a Carasciai. Sulla carta di D' Anville è scritto *Sertem* coll'aggiunta di queste parole « dans » Marc Paul Ciartiam ». Questa opinione fu eziandio adottata da Bürck (n. 144). Murray pensa invece (p. 244) che corrisponda alla Carasciar (Harashar, Kharaschar) delle mappe, che da Izzut Ullaa è scritta Carascer (*Karasker*, Orient. Mag. IV. 293), o città nera. Timkowski (I. 388) la dipinge come abbondante di pascoli e d'acque. Neumann (p. 616) la colloca però in una direzione affatto opposta a quella assegnata dagli altri commentatori, ritenendo che corrisponda al distretto di Cere (Tschere, Tschira) delle carte dell'Asia Centrale, che giace all'E. di Cotan, e secondo i più recenti dati chinesi, ha una popolazione di 4288 famiglie. Il luogo a cui si portavano i diaspri e le calcedonie de'suoi fiumi, è detto Ucaca nel testo di Ramusio, evidente errore corretto dai mss. francesi ed italiani e dai più antichi testi latini, che accennano il Cataio. Ucaca era città affatto insignificante, solo menzionata da Marco Polo (Introd. I.), perch'era l'estremo confine del dominio dei Tartari Occidentali.

Cap. XXXI.—*Deserto di Lop*. (p. 45)—Le carte moderne danno comunemente al lago di Lop, Lop-noor, una posizione approssimativa tra 40° 30′ — 40° 55′ lat. N., e 85° 30′ — 86° 30′ long. E. Par. Sembra che a questo lago metta capo il riunito sistema idrografico delle provincie di Cotan, di Iarcand e di Acsu. È però la regione dov' esso giace, pochissimo conosciuta; nè possiamo determinare la situazione della città di Lop, che oggi più non esiste.

Il grande deserto qui menzionato dal n. a. è quello a cui i Mongoli danno il nome di *Gobi* o deserto, e che si estende dal S. al N., dalla China alla Siberia, ma più si allarga da N. E. a S. O., dalle sorgenti dell'Amur ai confini del Tibet, ed ebbe dalla parte chinese il nome di *Scia-mo*, mare di sabbia. È attraversato da diverse linee di monti dirupati che corrono d' ordinario da E. ad O., e il cui frequente incrociamento impedisce la formazione di grandi fiumi. Il nome di Gobi non richiama l' idea di una solitudine assoluta, ma quella particolare natura delle steppe mongole, che sovente offrono pascoli ubertosissimi, ombreggiati d'alberi, de'quali siti i Mongoli parlano come di un paradiso. Ma il resto del deserto presenta lo squallido aspetto della morta natura. Dirupi scoscesi, lande di arida sabbia, paludi salmastre, nessuna

traccia di viventi; solo di tratto in tratto lungo la linea che percorrono le caravane vedonsi de' pozzi scavati ad arte per abbeverare gli animali. Questo montuoso deserto è frequentemente teatro di violente procelle: e nell' urto de' venti, negli accavallantisi nuvoloni di sabbia, nell' eco delle rupi, nel rimbombo istesso dei passi delle caravane, un credulo popolo ravvisava l' opera di una potenza suprema.

Cap. XXXII. — *Tangut.* (p. 46) — Il nome di Tangut, secondo Klaproth, appartiene in origine a quella parte dell'Asia Centrale che, fra 93° — 103° long. E. Par., e 33° — 45° lat. N., era conterminata all' E. dall' Oang-o superiore, al S. dai monti di Bain-cara che la dividevano dal Tibet propriamente detto: all' O. i suoi confini si perdevano nel deserto; al N. si spingevano in diverse parti oltre i monti Tian-scian, o celesti.

Il nome di Tangut deriva dalla grande tribù tibetana detta Tang-iang negli Annali Chinesi, la quale si gloriava di discendere da una razza di grandi scimmie, ma era invece originaria del territorio che oggi costituisce il dipartimento di Ling-tao nella provincia di Can-su, quindi respinta dai Chinesi nei monti che circondano il Coco-noor (lago azzurro) e nel Tibet Orientale. I Tang fondarono nel 1034 uno stato indipendente dalla China, ed assunsero il nome della più antica dinastia dell'Impero centrale, Ia o Si-ia per la sua occidentale posizione riguardo l'Impero. Capitale del nuovo stato era Ia-ceu, l' odierna Ning-ia-fu, l' Egrigaia di Marco Polo (P. I. Cap. XLIV). Cinghis Can pose fine a questo regno nel 1227 colla conquista di Ning-ia-fu. Tangut, o meglio Tangcut, è il plurale mongolo del nome *Tang*, che propriamente appartiene alle quattro orde più orientali dei Tang-iang, ma che i Mongoli estesero ad esprimere tutta la nazione tibetana; sicchè presso loro divennero sinonimi i nomi di Tangut e Tibet; e quest' ultimo territorio è anzi da loro appellato costantemente Tangut. I Chinesi danno al Tangut il nome di O-si, cioè territorio all' O. del fiume (Giallo). Dice Rascid-eddin che i Mongoli in antico chiamavano Casci questo territorio, ma che, alla morte di Casci figlio di Octai Can, fu tal nome abolito, ed usato invece quello di Tangut (Journ. Asiat. XI. 447).

La città che Marco Polo chiama Sacion (Sachion de' mss. lat.) sembra fuor d' ogni dubbio corrispondere alla fortezza di Scia-ceu (città della sabbia) dei Chinesi, importante avamposto alla frontie-

ra occidentale dell' impero. Conquistata da Cinghis Can nel 1227 sui Tanguti, a differenza delle altre città saccheggiate e distrutte, fu questa di nuove fortificazioni munita. Anche prima della invasione mongola si era diffuso nel Tangut il Buddismo; e quel linguaggio parlato dagl'idolatri (buddisti), che il n. a. dice particolare cioè diverso dal mongolo, era certo il tibetano. La strada percorsa dalle armate mongole, su cui giace la città di Scia-ceu, era stata pur quella delle missioni (Ritter, II. 205-210).

I grandi monasteri che sorgono in un paese dove un quarto de' maschi d' ogni famiglia si consacra alla vita monastica, li troviamo di frequente menzionati nelle relazioni de' viaggiatori: una pianta se ne può vedere nell'*Alphabetum Tibetanum* di Georgi (p. 407); ed un interessante notizia ne racchiudono le *Mém. concern. les Chinois*, XIV. 219.

I curiosi riti funebri descritti dal n. a. possono essere illustrati col semplice confronto di alcuni passi di autori recenti che pur ne furono testimoni oculari. Il P. Martini, parlando degli abitatori dell'Iun-nan, in questo costume affatto diversi dagli altri Chinesi, dice: « La pluspart brûlent les corps morts, et les réduisent en » cendres, sans les enterrer, dont les Chinois sont fort soigneux » (Thévenot, III. 195).

» Lorsqu'on a fixé le jour des obsèques, on en donne avis à » tous les parents et amis du défunt, qui ne manquent pas de se » rendre au jour marqué. La marche du convoi commence par » ceux qui portent différentes statues de carton, lesquelles repré- » sentent des esclaves, des tigres, des lyons, des chevaux, etc.... » Quand on est arrivé au lieu de la sepulture, on voit, à quel- » ques pas de la tombe, des tables rangées dans des salles qu'on » a fait élever exprès; et tandis que les cérémonies accoûtumées » se pratiquent, les domestiques y préparent un repas, qui sert en- » suite à régaler toute la compagnie (Du Halde, II. 127)... » Les bonzes ou *Taossëe* ont mêlé dans ces cérémonies plusieurs » pratiques superstitieuses, telles que sont celles de brûler du » papier doré, en forme de monnoye, et même des étoffes de soye » blanche, comme si ces choses pouvoient leur servir dans l' au- » tre monde (id. II. 130)... Les cercüeils des personnes aisées » sont faits de grosses planches épaisses d' un demi pied et da- » vantage, et se conservent longtemps: ils sont si bien enduits » en dedans de poix et de bitume, et si bien vernissez en dehors, qu' » ils n' exhalent aucune mauvaise odeur .... ils les gardent

» plusieurs mois, et même plusieurs années comme en dépôt (id.
» II. 24) .... C' est parmi eux un usage de faire de nouvelles
» ouvertures à leurs maisons, quand on doit transporter le corps de
» leurs parents décédez au lieu de leur sépulture, et de les ren-
» fermer aussitôt, afin de s' épargner la douleur que leur cause-
» roit le fréquent souvenir du défunt qui se renouvelleroit toutes les
» fois qu' ils passeroient par la même porte où est passé le cer-
» cüeil » (id. II. 128).

Cap. XXXIII. — *Camul.* (p. 47) — Si discosta il n. a. dal cammino già preso per recarsi al Cataio, all' oggetto di descrivere i paesi posti più verso N. O. sui margini del deserto. Perciò comincia dal territorio che appella Camul, e che descrive non come testimonio oculare, ma probabilmente dietro le relazioni delle caravane, che frequenti visitano quell' importante piazza di commercio, dagl' indigeni chiamata Camil, e dai Chinesi, con aspirazione leggiera, Ami. Sulla carta della China dell' Atlante di Berghaus le è assegnata la posizione di gr. 43° 10' lat. N. e 91° 30' long. E. Par.; mentre, secondo il P. Gaubil, sarebbe a collocarsi invece a 92° 19' 30'' long. E. Essa costituisce un' oasi in mezzo all' arido deserto di sabbia; la strada militare che quindi mena a Turfan, con un faticoso cammino di 7 giornate attraverso il deserto, è dirupata, senza pascoli nè acqua: la strada settentrionale che va per le vicine colline è tre giorni più lunga, ma però praticabile e frequentatissima dalle caravane. I più immediati dintorni della città scarseggiano d'acque: il terreno è infecondo; ma un' attivissima agricoltura cangiò l' aspetto di quel territorio, che si presenta, a chi vi giunge dal deserto, come un paradiso. Distrutta nel 1713 dai Dsungari, fu rifabbricata, per ordine dell' Imp. Canghi nel 1715 sull' odierno stile chinese (Ritter, II. 357-376).

L' abbietto costume menzionato da Marco Polo è frequentemente praticato nelle grandi stazioni di caravane, specialmente ne' luoghi dove i mercatanti si trattengono a lungo: Sir A. Burnes (II. 232) ricorda una simile usanza ad Iarcand. La religione degli abitanti di Camil è oggidì la maomettana; perciò i Chinesi li chiamano Oei-oei, nome che sotto la dominazione mongola dinotava gli antichi Uiguri, e che abbraccia adesso tutti i correligionari islamiti.

Cap. XXXIV. — *Cincitalas*. (p. 48) — Varia ne' differenti codici il nome di questa provincia, ch' è scritta Cincitalas, Ghinghintalas, Chinchitalas, Chimchimcalas, Chiugincalaiz, Chingugtalas, Singuycalas, Chinchintalas, Cingilatas, Chiungiatalas; il cod. Bern., dividendo il vocabolo, scrive Chingin talas, il cod. Cigogna Ghinghin talas. Quale provincia indicasse sotto questo nome il n. a. è ben difficile a determinarsi. Dobbiamo peraltro osservare con Marsden (n. 341) che *talas* è voce mongola che suona pianura. e può essere appellativo disgiunto dal nome proprio. De Guignes cita un paese ch' egli scrive Chen-chen, e aggiunge la riflessione seguente: « Ce pays, qui dans les historiens Chinois porte les deux » noms de *Leou-lan* et de *Chen-chen*, est situé au midi de Hami. Il » formoit anciennement un petit royaume, dont la capitale é- » toit Kan-ni-tching, voisine du lac de Lop..... Je pense que » c' est dans ce canton qu' il faut placer la province que M. Paul » appelle *Chin-chin-talas*, voisine du grand désert » (Hist. gén. des Huns, I. 2. 11).

Ritter non dà illustrazione alcuna su questo punto della relazione di Polo. Bürck ravvisa in Cincitalas il distretto chinese di Barcul, incluso nella provincia di Can-su, 300 *li* al N. O. di Camil, e che, chiamandosi eziandio Cin-si-fu, offre qualche omonimia colla Cincitalas del n. a. (n. 155). Murray accolse la stessa opinione (p. 250). Osserva peraltro Neumann (p. 617. 618) che il nome di Cin-si-fu (*Tschin-si*, riparo occidentale) fu dato la prima volta nell'anno XXXVIII.° di Chienlong (1773 di C.) a Barcul, il cui il territorio corrisponde all'antico regno di I-o (*Eu-an-sciu*, ovv. Cronaca degli An posteriori, lib. XCVI. fol. 4): così cadrebbe nell' anacronismo ogni corrispondenza fra Cin-si-fu e Cincitalas. La descrizione del territorio si accorda, secondo lo stesso sinologo, a Turfan: in queste remote regioni dell'Asia Centrale giaceva lo stato di Scen-scen menzionato da De Guignes, di cui suppone il Neumann sia stata forse Turfan la capitale (Pilgerfahrt buddhistischer Priester, 41; Rémusat, Mélanges Asiatiques I. 209).

Il passo dove Marco Polo confuta le credule idee de' suoi tempi sulla incombustibilità di un animale che dicevasi *salamandra*, allegando invece l' incombustibilità di un tessuto, è alterato ne' più recenti testi. In quelli del *Novus Orbis* e di Müller l' amianto è menzionato sotto il nome di *Salamandrae de quibus fit pannus*; ma vi si aggiunge: « De salamandra vero serpente, qui in igne vive» re dicitur, nihil explorare potui in orientalibus regionibus ». E

dà il n. a. questo metaforico nome all' amianto, perchè la proprietà n'era identica a quella falsamente attribuita alla salamandra. È degno d'ogni considerazione un passo di Claudio Visdelou, da cui ricaviamo che la opinione dell' esistenza di un animale che vive nel fuoco, e un rapporto fra la incombustibilità d' esso e quella dell' amianto, non erano cose ignote anche a' Chinesi : « On ne sçauroit douter que » la toile qu' on lave au feu, ne soit celle que les Grecs appellent » *asbeston*. On ne convient pas parmi nous sur la matière dont » on fait cette toile. Les Chinois n' en conviennent pas mieux en- » tr' eux ; car, outre les opinions cy-dessus rapportées, il y en a » qui disent, qu' elle est tissue du poil de certains rats, qui vi- » vent dans les flammes que vomissent certaines montagnes. Ce » qu' il y a de sûr, c' est que dans la Tartarie il se trouve des » pierres dont on tire ce fil après les avoir brisées » (Bibl. Orient. IV. 397).

Questo intero capitolo manca al testo di Ramusio ; Marsden e Bürck lo trassero dal latino del *Novus Orbis*.

Cap. XXXV. — *Suciur*. (p. 49) — Suciur (in altri mss. Suctang, Suctuir, Suctin, Suctam, Suctur, Sicein, Sictin, Sistra, Suecur, Surcuir, Succuir) è la odierna Su-ceu, la Sochiu della legazione dello Scia Roc, la So-iceu di Ben. Goes : la *r* con cui Polo fa terminare questa voce chinese è una particella eufonica, impiegata spesso in fine de' vocaboli da' Chinesi del Settentrione. Su-ceu giace nella provincia di Can-su, al termine occidentale della grande muraglia. Quando Cinghis Can prese questa città, essa era ormai decaduta, e non oppose resistenza al nemico. Fiorì più tardi, sotto la dinastia Ming. Oltre la notizia datane da Marco Polo di Su-ceu, altra ne abbiamo di Rascid - eddin, che semplicemente annovera la provincia (*Sing*) di Suegiu, e ne accenna la città ai confini del Cataio dove cominciano i Turchi (Journ. Asiat. XI. 447). Ben più dettagliata è la informazione della legazione maomettana dello Scia Roc nel 1419, che ne descrive gli eleganti bazari, le mura torrite, i templi che l' adornano, la numerosa popolazione del territorio, la linea de' telegrafi che quindi corre fino alla metropoli dell' impero. Nel 1600 Ben. Goes gesuita, unicamente rivolto a dilatare la potenza della missione indostanica, a cui apparteneva, nelle provincie della China e del Cataio, attraversò arditamente la strada territoriale che dall' Indie per il Cabul, il Cascegar, l' Iarcand, l' Aesu, ed il Camil menava al Cataio : e fu il pri-

mo che si accorgesse dell' identità del Cataio colla China. Ma venuto a Su-ceu, lo zelante missionario soggiacque ai patimenti del penoso viaggio : il diario a cui affidava le sue memorie andò perduto. I dati chinesi, in accordo colle osservazioni del Goes, assegnano a Su-ceu la posizione di gr. 39° 45′ 40″ lat. N. e 96° 40′ 60″ long. E. Par.

Rubruquis aveva portato nell' Occidente le prime nozioni sull' uso del rabarbaro nel Cataio: Marco Polo trovò questa radice nell' alpestre provincia di Suciur, donde si diffondeva per tutto il mondo. Il dirupato territorio di Si-ning, e quello che colle nevose sue cime circonda il Coco-noor sono la vera patria di questa pianta preziosa, o almeno quivi se ne raccoglie una quantità straordinaria: la sua zona di vegetazione è limitata ad una elevazione di oltre 12,000 piedi dal livello del mare. Di questa sostanza, uno dei più importanti articoli del commercio dell' Asia Centrale, i Chinesi esercitano a Chiacta un traffico attivissimo coi Russi che lo portano in Europa. Gli antichi provvedevano queste radici sulle rive del Ra (Rha, Volga) dove le conducevano le caravane; così dal nome del fiume dove se ne faceva commercio, si volle derivata la voce *Rha barbarum* (Bürck, Allgemeine Geschichte der Reisen und Entdeck. I. 235).

Una circostanziata relazione del rabarbaro fu inserita da Ramusio nella *Dichiarazione* che precede il testo del Polo (p. 14 t. 15). desunta dalle verbali notizie che gli comunicò un dotto mercatante persiano della provincia di Ghilan, che si trovava a que' giorni a Venezia. Costui era stato alla China, regnando la dinastia dei Tai-ming (Daimir Can di Ramusio), cioè *la gran luce*. È questo persiano quel medesimo Aggi Meemed (Chaggi Memet di Ram.) a cui dobbiamo un bel planisfero intagliato nel 1559, che tutto abbraccia il mondo allora conosciuto. Le sei tavole leggiadramente incise in legno da Aggi Meemed si custodiscono nella Biblioteca di S. Marco, rinvenute nel fondo di una galera turca presa dai Veneziani. Quelle tavole sono quasi della più perfetta conservazione, e solo una volta, nel 1795, si trasse un tenuissimo numero d' esemplari dell' intera Mappa, perchè la illustrasse l' orientalista Simeone Assemani: questi però non istituì che troppo superficiali ricerche. E il bel monumento della geografia araba del sec. XVI è tuttora ignoto alla maggior parte degli eruditi! *

* Durante la stampa di questo libro (luglio 1847) si divisò di esporre le ta-

Cap. XXXVI.—*Cancipu.* (p. 50)—Non potevamo attenderci che un' esattissima relazione di una città dove il n. a. fece il lungo soggiorno di un anno. La ortografia di questo nome è nei manoscritti stranamente alterata, leggendovisi Campitui e Campition, e non apparendo che una sola volta (nel Par. 7367) la corretta forma Cancipu, alla quale ci attenemmo, seguendo l'uso costante di scegliere fra le varianti de' codici quelle che più si avvicinano a' nomi originali. Cancipu corrisponde alla celebre città che i legati dello Scia Roc appellarono Can-giu, Goez Can-ceu, detta dai Chinesi Can-ceu-fu, che in antico portò eziandio il nome di Can--su-uei, e che giace appiedi della grande muraglia, a circa gr. 39° 0' 40" lat. N., 99.° long. E. Par., nella provincia di Can-su. Come una delle residenze de' signori del Tangut, fece un' eroica ma inutile resistenza contro le invincibili armate di Cinghis Can. Non è poi esatto ch' ella fosse la capitale dell' intero Tangut: la ordinaria sede de' principi era invece Ning-ia-fu; ma non potrebbe contendersi che, spento l'impero degli Ia, Can-ceu-fu rimanesse la città principale di questa regione.

Qui pure troviamo il culto di Budda e le sue gigantesche rappresentazioni. Agli ambasciatori Persiani che visitarono nel 1420 Can-giu, il più osservabile oggetto che si appresentasse fu un tempio consacrato ad uno di questi idoli smisurati: « Dans cette ville » de Kam-giou ils virent un temple d' idoles, long de 500 *kes* » ou coudées sur autant de largeur. On trouve au milieu une ido- » le couchée qui paroît dormir, longue de 50 pieds, de sorte que » les mains et les pieds avoient neuf pieds de longueur, et la tête » 21 coudées de tour. Il y en avoit d' autres derrière son dos, et » au-dessus de sa tête, chacune d' une coudée plus ou moins; elles » avoient toutes la figure d' hommes . . . . La grande idole ils la » nomment Samoni-fu » (Thévenot I. p. 4). Sachiamuni (Çâkyamuni) è il nome dell'ultima incarnazione di Budda.

La misura del tempo a mesi lunari presso i Mongoli è pur confermata da Pallas (Voy. I. 230). La poligamia è ora proibita nell' impero chinese: sono tuttavolta permessi il divorzio ed il concubinato.

vole di Aggi Meemed presso il celebre planisfero di Fra Mauro nella Sala del Palazzo Ducale detta *dello Scudo*, destinata d' ora in avanti ad accogliere esclusivamente monumenti geografici. Ne coprono le pareti le mappe rifatte nel 1761 da Francesco Grisellini su quelle dipintevi fino dal Sec. XVI, ch'erano ridotte al massimo deperimento; vi si vede eziandio una effigie, non però autentica, di Marco Polo, e s' una di quelle mappe la delineazione inesatta de' suoi viaggi.

Cap. XXXVII.—*Ezina.*(p. 51)— Allontanandosi dal suo cammino, ne conduce ora Marco Polo verso il settentrione, alle primitive sedi dei Mongoli. La città ch'egli chiama Ezina (i cod. franc. scrivono frequentemente Esanar) è celebre nella storia delle conquiste di Cinghis Can: fu questa la prima piazza che il grande guerriero, partito da Caracorum e attraversato il deserto, vinse sul re di Ia nel 1224, senza trovar resistenza; quindi discese l'anno seguente a compiere la distruzione di quel reame. Ezina (Akascia, Etsina di De Guignes, Estina di Gaubil, Ie-tei-na di una carta della Tartaria lavorata nella China all'epoca de' Mongoli) è ora in rovine; e giace, secondo la geografia chinese di stato, fuori della gran muraglia, s'un fiume d'egual nome (Etzina-Pira, Edzinui-gol delle carte moderne), che con tenue declivio scorre verso N. e va a perdersi in un lago delle steppe (Ritter, II. 308-340).

Cap. XXXVIII.—*Caracoron.* (p. 51) — Caracorum, Karakhorum delle carte moderne, nella valle dell'Orcon superiore abitata dalle tribù dei Calca, detta eziandio nelle fonti orientali Khorin, Horin, Holin, era l'antica residenza dei principi Mongoli. Narra la storia mongola *Su-ung-chian-lu*, come Cinghis Can tenesse il suo campo all'O-non, ed Oetai Can che gli successe lo trasportasse ad O-lin, all'O. del gran deserto di Gobi. Fondata nel 755 da Pi-chia Can degli Oei-u, O-lin divenne, dopo la costoro decadenza, la capitale dei Cheraiti; e tolta a questi da Cinghis Can, fu nel 1234 cinta di mura da Oetai, che ne cangiò il nome in quello di Cara-corum, o sabbia nera, facendola sua residenza e piantando le basi del suo splendore. Quivi si tennero i *curultai* ne' quali Guiuc e Mangu furono innalzati al trono; quindi marciò Cubilai a compiere la conquista della China; quindi cominciò Ulagu la vittoriosa sua marcia verso il ponente, che terminò colla distruzione del Califato di Bagdad: così si annodarono le grandi vicende che ravvolsero i destini dell'Asia in quel sito dove ora le ammonticchiate rovine testificano l'antica grandezza della capitale mongola. Nel 1246 apparve a Caracorum il primo europeo, il missionario Plano Carpini, alla corte di Guiuc Can; e nell'interregno che seguì la costui morte, Andrea de Lonjumel la visitò nel 1249; il 27 dicembre 1252 vi giunse Guglielmo de Rubruquis che ne diede una stupenda descrizione (Bürck n. 163). — Nel sesto anno del suo regno (1256) Mangu Can trasferì temporariamente la sua residenza a Sciang-tu; ma il costui successore Cubilai (1260-1294) la

trasportò definitivamente a Ien-ching, l'odierna Pe-ching, che assunse il nome di Can-balig. Ai tempi di M. Polo Caracorum aveva ormai perduta ogni importanza. Cubilai vi avea stabilito un governo militare affidato nel 1293 a Timur Can, il quale, succeduto al padre, vi piantò nel 1307 un'amministrazione provinciale.

Le grandi incertezze che avvolgono la storia delle emigrazioni di quei popoli che si abbracciano sotto il troppo generico nome di *Tartari*, cagionarono le molte perplessità sulla loro origine e sulle loro sedi primitive. Restringendo però, come si è da noi adottato, il nome di *Tartari* a significare propriamente il complesso di quelle tribù nomadi che Cinghis Can prime raccolse sotto le sue bandiere e condusse alla conquista del mondo, terremo esattissima la indicazione del nostro autore che i Tartari fossero originari della provincia settentrionale ch' egli chiama Ciorcia, corrispondente al territorio di Giurgee (Djurdjeh) di Rascid-eddin, cioè la odierna Manciuria, donde si estesero sempre più verso l'occidente ed il mezzodì. Il nome di Ciorcia sembra però che in questo passo di Marco Polo abbracci un tratto di paese molto più esteso, e comprenda ne' suoi limiti le vaste lande e i dorsi montuosi che circondano il lago di Baical, al cui mezzodì, e propriamente sui monti Burcan-Caldun, aveva sua sede la tribù dei Mo-o (Mo-ho) detta anche Mo-cos, dai Chinesi Mung-cu, dagli Arabi e dai Persiani Mogol, Mongoli da noi. Le oscure tradizioni di un principe nestoriano dei Cheraiti, sconfitto ed ucciso nel 1203 da Cinghis Can, hanno dato luogo alla curiosa idea di Marco Polo che lo identificò con quel Prete Gianni, strano mito che dal secolo XI al XV prevalse in Europa, e fu dalle regioni più interne dell'Asia trasportato nell'Africa Orientale.

Cap. XXXIX. — *Cinghis Can e sue geste.* (p. 52) — I principi della tribù de' Cheraiti, che stanziavano presso il monte In-scian e nel Tenduc, portavano ciascuno il nome di *Vang* (lat. *regulus*), e coll' appellativo mongolo di *Can* si dicevano comunemente *Vang-Can* (Ong-Cagan di Sanang Setsen, Oang-Can di Rubruquis, Un-can di M. Polo; Juhanna Malex, Presbiter Johannes, Prete Gianni degli scrittori occidentali). Quando, sotto Iesugai (Yesoukai-bahàdour di Abul-gazi) padre di Cinghis Can, la potenza dei Mongoli cominciava a divenir minacciosa, il Vang-Can Togrul strinse alleanza co' suoi temuti vicini; e Cinghis continuò le amichevoli relazioni col principe cheraito, col quale divise le spoglie

della vittoria riportata nel 1197 sopra Tocta capo della tribù de' Merchiti o Mecriti, sulle rive del Mandzia, uno dei tributari del Selenga (Rascid-eddin, Journ. Asiat. XI. 447). Ricambiò l' infedele Togrul l' affetto del generoso mongolo coi più neri tradimenti. Divampò la guerra: e nel 1203 una sanguinosa battaglia data, secondo Sanang Setsen, nelle vaste lande che attorniano il Culun-noor (Tenduc di M. Polo?), dove il Vang-Can fu interamente sconfitto, assicurò a Cinghis il dominio sui Cheraiti. Radunò Togrul i pochi che gli restarono fedeli, e tentò con un secondo combattimento la sorte dell'armi; ma nuova sconfitta lo colse, e la potenza de'Cheraiti tramontò per sempre (Ritter, II. 256). Questa vittoria decise dei destini del figlio di Iesugai; la rotta del più forte de' suoi rivali gli spianò la strada alle successive conquiste.

Temugin, che poi assunse il nome di *Cinghis Can*, era nato nel 1155: egli fu innalzato al supremo dominio delle tribù tartare nel 1206. Troviamo nelle fonti orientali che Cinghis morì di malattia nel 1227, poco dopo la presa di Lin-tao nella provincia di Scen-si. Non si ravvisa alcuna corrispondenza del nome Lin-tao col Cangui di M. Polo (Caagui, Calcicui, Coagin ecc. d' altri testi, Tingui di Ram.); ma non si potrebbe assolutamente negare che una grave ferita, se anche non avesse causata la morte di Cinghis, l' abbia accelerata. La crudeltà più atroce e la più fervida brama di distruzione caratterizzarono questo tremendo conquistatore; ma lo distinguevano eziandio uno spirito elevato e capace di vincere ogni ostacolo, e delle qualità che dovevano apparire virtù ad un popolo rozzo e guerriero. Noi lo riguardiamo come un nemico dell'umanità: ma i Mongoli riconoscevano in lui l'eroe che li aveva fatti salire all'apice della potenza. Alla corte di Cubilai, Marco Polo non potè non formarsene la opinione la più vantaggiosa.

La cronologia è in questo capitolo molto alterata, ma concorda in tutti i manoscritti.

Cap. XL. — *Successori di Cinghis Can.* (p. 54) — È veramente singolare quali strane corruzioni subissero nel testo del n. a. i nomi di questi principi. Il lungo soggiorno ch' egli fece alla corte mongola, e la maravigliosa esattezza delle sue relazioni, ci obbligano ad ascrivere tante alterazioni all' arbitrio degli amanuensi, i quali, imperiti della storia asiatica, frammischiarono ai veri nomi dei Gran Cani i nomi altresì di que'principi Mongoli che più erano conosciuti per le loro conquiste dagli Europei.

Cinghis lasciò quattro figli, Ciuci, Ciagatai, Octai e Tului. Essendo il primogenito Ciuci premorto a Cinghis, al suo figlio Batu, erede de'diritti paterni, toccarono il Capciac e le regioni bagnate dal Volga e dal Don; a costui, che invadendo la Russia, la Polonia e l'Ungheria sparse il terrore dell'armi mongole in Europa, sembra riportarsi il nome di Bacui Can : lo troveremo però col nome di *Patu* nel cap. XLIII della Parte III fra i signori dei Tartari di Ponente. Il secondogenito di Cinghis, Ciagatai, ebbe la Transossiana, e morì nel 1240. Octai terzogenito fu chiamato dal padre a succedergli col titolo di *Caan* o *Cacan,* signore de' signori, e credo ravvisare il costui nome nel Tui Can di M. Polo, colla quale ortografia è scritto nel cod. di Berna, a differenza degli altri che scrivono d'ordinario Cui, sotto la qual forma ritiene Marsden (n. 376) celarsi Gaiuc o Guiuc, figlio e successore di Octai, il Chei-ieu de' Chinesi. Il quartogenito di Cinghis, Tului, che morì nel 1231 regnante il fratello, lasciò quattro figli, Mangu, Cubilai, Ulagu, Artigbuga. Mangu nel 1251 fu chiamato a succedere al cugino Guiuc, e il nome del quarto Gran Can è l'unico che ci si offra dai testi sotto corretta forma ortografica: fu per comando di Mangu Can che Ulagu imprese da Caracorum quella terribile vittoriosa marcia, coronata dall' acquisto del Corassan, della Persia, della Caldea, della Siria, dallo sterminio degli Assassini, dalla caduta del Califato. La fama delle imprese di questo temuto guerriero suonò in tutta l'Europa, e il suo nome fu inserito fra quelli de' Gran Cani ne' mss. del testo di Polo, sotto le viziate forme di Alton, Halacon (Par. 8392), Alcon: tutt' i mss. latini hanno Alau. Quinto sovrano fu Cubilai, eletto nel 1259 dopo la morte di Mangu, che proseguì la conquista del Mangi ed ultimolla nel 1280; il qual anno segna negli Annali Chinesi il principio della dinastia mongola (Iuen) e quello dell'impero di Cubilai (Iuen-sci-tsu) come sovrano chinese. « Il se vit » dice il p. Gaubil « maître paisible de la Chine, du Pégu, du Tibet, de l'une et l'autre Tartarie, du Turquestan et du pays d'Igour; Siam, la Cochinchine, le Tonquin et la Corée lui payoient le tribut. Les princes de sa maison qui régnoient en Moscovie, en Assyrie, en Perse, dans le Korassan et dans la Transoxane ne faisoient rien sans son consentement » (Observ. Chron. 203).

I testi a stampa, in quanto concerne questi nomi, sono molto più viziati di quelli a penna.

Il nome di Altai, qui allegato dal n. a., sembra riferirsi, anche

dal contesto del principio del cap. XLII. P. I., piuttosto che all'intera catena che oggi conosciamo sotto quel nome, ai monti donde sgorgano il Tula ed il Cherulan. *Altai* è voce mongola che suona oro; i Chinesi la traducono in *Chin-scian*, aurei monti, i Turchi in *Altin-tay* che ha lo stesso significato; sia poi che abbiamo a cercarne l'etimologia nelle miniere d'oro onde son ricchi, o nella sabbia aurifera de' loro fiumi, o negli ornamenti d'oro delle sepolture imperiali, o nello splendore della corte che tenevano a Caracorum a'piedi di quelle balze i conquistatori mongoli. Sanang Setsen memora il sepolcro di Cinghis Can sull' Altai (Ritter, II. 316. 472-525).

La barbara cerimonia che accompagnava il corteggio funebre de' Gran Cani non è contraria alla nota ferocia della schiatta mongola. Erodoto ricorda una simile usanza praticata dagli Sciti nella tumulazione dei loro re (Bürck, Gesch. der Reis. und Entdeck. I. 210). L'imperatore Mangu morì in una spedizione che comandava contro la China, all'assedio di O-ceu (Ho-tscheu); i suoi capitani determinarono di ritirarsi, e seco menarono la salma imperiale. La ferocia brutale di un'orda guerriera, in questa marcia fino a Caracorum, è stata forse descritta a Polo come un costume ordinario in simile circostanza. Tuttavia D' Ohsson così racconta quanto successe alla morte di Cinghis Can, riportandosi all'autorità del Ciami-ut-Tevaric: « La spoglia del principe fu celatamente tradot-
» ta dal Tangut alla Mongolia. E perchè la notizia della sua mor-
» te non si diffondesse, le truppe che accompagnavano la bara uc-
» cisero tutti quelli che per via scontrarono. Solo allorchè il con-
» voglio giunse al grande *Ordu* di Cinghis, all'antica sua patria
» presso le sorgenti del Cherulan, si annunciò ch'egli era morto »
(I. 381). Gli Annali Chinesi ricordano non di rado i cruenti funerali dei grandi; e nel 1661 troviamo un simile sacrificio comandato dall'imp. tartaro Sciun-ci per la morte di una sua favorita. « Voluit tamen » dice il p. Couplet « triginta hominum spontanea
» morte placari manes concubinae, ritu apud Sinas execrando, quem
» barbarum *morem* successor deinde sustulit » (Tab. Chron. Monarchiae Sinicae, 100).

Cap. XLI. — *Costumi*, *religione ed istituzioni de' Tartari.* (p. 55) — Troppo ci dilungheremmo se volessimo con passi di altri viaggiatori comprovare la verità e la minuziosa esattezza di questa descrizione stupenda della vita de' Mongoli. Tuttavia non sarà sen-

za interesse la lettura di una relazione che ne diede uno storico chinese contemporaneo di Marco Polo. « I Ta-ta » dice Mátuan--lin « non attendono che alla pastorizia: errano co' bestiami lun-» ghesso i fiumi e per i pascoli: cangiano del continuo la loro di-» mora: non hanno mura nè città: dove si arrestano per qualche » tempo, ciascuno ha il suo campo e lo coltiva. Non hanno scrittu-» ra nè libri, e tutto trattano a voce. Fanciulli, si esercitano a » cavalcare montoni, e saettano uccelli e topi; grandicelli, caccia-» no volpi e lepri e questi mangiano: i migliori tiratori e cavalieri » sono fra loro considerati i più istrutti. Passano molta parte del » giorno uccellando e cacciando: le condizioni del territorio li fe-» cero predatori e guerrieri. Le armi loro per ferir da lontano so-» no archi e freccie; usano eziandio mazze e spade. Se credono » opportuno l'attaccare il nemico, avanzano: se nulla sperano di » ottenere, retrocedono; nè tengono a vergogna la fuga, se la fu-» ga sia vantaggiosa. Non conoscono culto religioso, nè come si » amministri la giustizia. Dal re al più vile plebeo, tutti si riguar-» dano eguali: mangiano gli animali da loro presi, e delle pelli » si fanno vesti. Onorano solo il coraggio e la forza: sprezzano la » età e la debolezza. Sposano la seconda moglie del padre defun-» to, e la vedova del fratello. Non hanno nomi di famiglia, nè ti-» toli di onore. Le loro greggie consistono in cavalli, buoi, monto-» ni, di raro cameli e muli ». L'autore del *Cuang-iu-chi* aggiun-ge: « Fanno le loro tende con un tessuto di lana greggia: sono » collerici e pronti ad uccidere i padri e i fratelli. Malati, riscal-» dano una pietra e si bruciano le membra inferme. Accompagna-» no con canti e danze i corpi de' morti, e tre anni dopo li dissot-» terrano per bruciarli » (Rienzi, Dict. géogr. art. *Tâtars*). La pittura che ne fa Polo è molto più vantaggiosa di quelle che si potevano attendere dai Chinesi, nemici implacabili de' Mongoli: ma combinano mirabilmente questa e quelle ne' punti essenziali. I Bureti, abitatori delle lande che si estendono al N. E. del Culun-noor o Buir-noor e i Calca menano anche oggidì una vita non da questa dissimile.

Sui colli che fiancheggiano il Selenga vive un genere di marmotta di color bruno, descritta da Bell (Travels, I. 311), che si accorda col *tael-pi*, che Du Halde dice frequentissima nella regione dei Calca (IV. 30), ed è dal n. a. identificata all' icneumone, detto volgarmente *topo di Faraone*. Il testo di Crusca ha lo strano errore *pomo di Faraone*, ed il cod. lat. 3195 della Bibl. Par. tra-

duce ancora più stranamente *farrum*. Il *chemis* (*guemis*, *chemius* di altri mss.) è la nota bevanda *cumis*, ottenuta dalla fermentazione del latte di giumenta, liquore che acquista un certo grado di forza inebbriante. Questo vocabolo non si può propriamente applicare che al latte di giumenta fermentato, ma non sottomesso alla distillazione (Humboldt, Hist. de la Géogr. du Nouv. Cont. II. 300 - 308).

Cinghis Can fu il legislatore civile e religioso de' Mongoli. Egli promulgò, poco dopo la sua elezione, un codice ch' ebbe il nome di *Iassa Cinghis-cani:* queste leggi sanzionarono molte delle antiche superstizioni di quel rozzo popolo; ma ammettevano l' esistenza di un supremo moderatore delle cose umane (Pétis de la Croix, I. 6; L' Anglais, Instit. de Timour, 396; Bell's Travels I. 248; Ritter, I. 391). Il nome che gli dà M. Polo di Nacigai (Natigai secondo altri testi) pare di origine calmuca; infatti il vocabolo calmuco *acigai* significa padre. I Bureti lo chiamano Ietsegue (Nouv. Ann. des Voy. publ. par MM. Eyriès et Malte Brun, II. 177): è questo l' Itoga di Plano Carpini (Bergéron, p. 32).

Taric Giancusciai ed Abul-gasi si accordano col n. a. nelle notizie sull' organizzazione dell' esercito di Cinghis Can. Egli fu veramente un genio, e dovette i suoi trionfi alla forza della sua volontà, alla potenza della sua mente, all' accortezza nell' impiego di tutt' i mezzi che lo guidassero a' fini che si proponeva. Giammai conquistatore spinse più oltre il suo disprezzo per l' umanità; giammai uomo ambizioso ebbe un' armata più idonea ad effettuare i suoi piani. Guerrieri nomadi, essi vivevano da per tutto, dove trovassero erba per pascere i cavalli; superiori alle truppe di ogni altra nazione nell' esercizio dell' armi, nella rapidità delle mosse, nella disciplina militare, erano degni di tanto capitano, siccom' egli era degno di loro: « Io diedi » così diceva il gran conquistatore « il » comando delle mie truppe a quelli che associano l' intelligenza » al valore; agli altri che erano robusti e veloci ho affidato la cu- » ra de' bagagli; ai torpidi misi in mano un bastone che custodis- » sero il gregge. Con queste avvertenze, col ristabilimento dell' » ordine e della disciplina, io vidi di giorno in giorno crescere il » mio potere come la nuova luna, e ottenni l' aiuto del cielo, la » venerazione e la soggezione della terra. Se i miei successori, » eredi del mio trono, seguono le mie traccie, saranno egualmen- » te protetti dal cielo per cinquecento, mille, diecimille anni. Dio » li colmerà delle sue grazie, gli uomini li benediranno, ed essi

» godranno nel loro lungo governo di tutte le gioie della terra » (Rascid-eddin, Ciami-ut-Tevarie).

Il *toman* dei Mongoli e dei Persiani è simile al *van* de' Chinesi, ed esprime dieci migliaia. Nella voce *tuc* ravvisa Neumann una corruzione di *iac* (p. 618). L'*iac* è il bufalo del Tangut, il *bos grunniens* dei zoologi. La venerazione dei Chinesi e degl'Indiani per questo animale, li determinò ad adottarne le lunghe chiome come insegna militare; il pelo dell' *iac* fungeva presso loro le veci dei *manipoli* de' Romani. Leggiamo nella relazione di Nicolò di Conti (p. 248. 249 ed. Ven. 1841) de'popoli del Mangi Settentrionale: « I buoi che » hanno i crini più spessi e più sottili, leggieri come una penna, » e lunghi che arrivino insino ai piedi, sono stimati a peso d'ar- » gento, perchè di questi tai crini ne fanno ventagli che adopera- » no solamente in servizio degl' idoli e dei re; ne fanno ancora » d' essi fiocchi incastrati in oro e in argento, e gli mettono sulle » groppe de' cavalli, dove spargendosi vengono a coprir tutta la » groppa; e appresso gl' attaccano al collo, dal quale pendendo » adornano il petto: e ancora i cavalieri gli portano in cima del- » le lancie in segno di gran nobiltà ».

Cap. XLII. — *Pianura di Baigu.* (p. 59) — Il nome di Baigu appare esiandio ne' mss. sotto le forme Bangu e Bargu. La posizione settentrionale di questa pianura, rispetto Caracorum e gli Altai, la fa ritenere identica alle lande che attorniano il lago *Baical*, col qual nome la lezione *Baigu* ha una stretta analogia. Sembra peraltro che la lunghezza di quaranta giornate, di capo alle quali si viene al lido dell' Oceano, sia indeterminata, trattandosi di regioni che M. Polo non visitò, ma sempre esprima una vasta superficie, e si riferisca ad una più ampia estensione della Siberia. Nella carta della China che forma parte dell' Atlante Asiatico di Berghaus, è dato il nome di *Bargu* ad un angolo orientale della Mongolia al N. E. del Buir-noor, stretto all' O. dalla Siberia, all' E. e al S. dalla Manciuria. Ma una più precisa illustrazione di questo punto troviamo in un passo di Rascid-eddin che descrive la rotta di un principe de' Merchiti o Mecriti, battuto da Vang-Can l' anno del cavallo (1197 dell' E. N.) a Nucher-chereo (?): « Tocta-bichi prese la fuga, e si ritirò nel paese di Barcutcin » presso il Selenga, all' E. del territorio dei Mongoli. Dalla tri- » bù mongola Barcut questa regione ebbe il nome, che ancora con- » serva, di Barcutcin » (Iourn. Asiat. XI. 335. 447).

I Merchiti non sono identici ai Barcuti, bensì loro immediati vicini. I Mongoli li dicevano egualmente *Mecrit*. Abitavano le regioni al S. del lago Baical sul Selenga inferiore, e si dividevano in quattro tribù, Merchit, Mudan, Tuda-calin e Giun, comprese anche sotto la comune denominazione di Udut o Uduiut. Questa nazione era mongola di origine, e spesso in ostilità coi Cheraiti, popolo meridionale che abitava le terre bagnate dall' Orcon e dal Tula presso i monti di Caracorum. Essa fu sconfitta dalle armi di Cinghis Can nel 1196, e nell' anno seguente Vang-Can ne completò la distruzione.

Nei cervi che, secondo il n. a., cavalcano quegl' indigeni, ravvisiamo ben facilmente i renni, il cui impiego però nella Siberia si limita allo strascinare le slitte. Non abbiamo dati sufficienti per riconoscere la corrispondenza dell' uccello che nel testo è detto *barguelac*. Certo è bensì che la passione della caccia, predominante nelle schiatte asiatiche, eccitò le costoro peregrinazioni alle più rimote contrade settentrionali. Ci apparirà poi costantemente dalla lettura del libro di Marco Polo com' egli, adattandosi alle idee cosmografiche de' suoi giorni, riguardasse la terra come una vasta superficie, circondata dall' Oceano, popolato d' isole dove nascevano i girifalchi. Al periodo del cod. Par. da noi seguito *adonc treuve l'en la mer Osiane*, il cod. Bern. aggiunge *que plus n' y a terre*.

Cap. XLIII. — *Erginul e Singui*. (p. 60) — La città di Liang-ceu situata a gr. 37° 59' lat. N., 100° 22' long. E. Par. corrisponde, secondo Bürck (n. 191) e Ritter (II. 225), all' Erginul di M. Polo. Questa importante città, la terza fortezza della gran muraglia, sorge sulla riva occidentale del Pe-ting, 500 *li* al S. E. di Can-ceu-fu (Cancipu), e sulla grande strada che dalla provincia di Can-su mena a quella di Scen-si, nella cui capitale, Si-ngan-fu, ravvisarono alcuni commentatori la Singui nominata da M. Polo in questo capitolo; mentre la metropoli del Scen-si corrisponde alla Quengianfu nel n. a., come risulta dall' esposizione del cap. XXVII della Parte II. La carta de' missionari gesuiti, nella posizione precisa indicata dal Polo, segna una città chiamata Nguei-iuen; Murray (p. 264) non è lontano dal ravvisarvi Erginul.

Quantunque Singui deva giacere al S. E. di Erginul, e precisamente nella direzione di Si-ngan-fu, pare che le corrisponda piuttosto il territorio dell' odierna città di Si-ning o Si-ning-ceu,

che allora apparteneva al Tangut, ed è importantissima piazza militare e commerciale, protetta all' O. dalla elevata catena de'monti Amié che la divide dal bacino del Coco-noor, e che rese inutile la continuazione della grande muraglia. Si-ning giace a gr. 36° 39' lat. N., 14° 46' long. O. da Pe-ching.

In questo capitolo abbiamo la più antica notizia sul bufalo del Tangut, *bos grunniens* de' zoologi, *iac* degl' indigeni, la singolare lunghezza del cui pelo dovette sorprendere il Veneziano. Il muschio del Tibet è decantato da' viaggiatori arabi del IX secolo più squisito di quello della China (Anc. Rélat. 94). La descrizione che dà il Polo dell' animale onde si ottiene questo prezioso prodotto, accorda con quelle di Du Halde (I. 108) e di Turner (Embassy to Thibet, 200). Anche Pigafetta descrisse il modo di prepararlo praticato in China, non però come testimonio oculare, nè colla maggior verità (p. 178, ed. Mil.). Nell' *Oriental Miscellany* di Calcutta (1798, I. 129) il D.r Fleming ha data una dotta relazione del *Thibet Musk*. Troveremo nuovamente nel testo del Polo menzione del muschio e dell' animale donde lo si ricava (Parte II, cap. XXXI). I fagiani ricordati dal n. a. sono i celebri argofagiani (*Phasianus argus*) della China, la cui rara bellezza attrasse l' attenzione degli Europei. Marsden ne ha veduto frequentemente nel loro stato selvatico a Sumatra; ma vivono eziandio nelle provincie della la China Settentrionale (Account of China, III. 418).

Si fece oggetto di grave rimprovero il silenzio di Marco Polo sulla grande muraglia: egli ha descritto le città che le giacevano presso, Su-ceu, Can-ceu-fu, Liang-ceu, Si-ning; egli la passò, movendo da Siang-tu (Ciandu) a Pe-ching (Cambaluc). Marsden (n. 446) difese dall' ingiusta taccia l' incolpabile viaggiatore. La gran barriera che doveva proteggere la China dalle invasioni dei barbari del settentrione, non valse a resistere alla potenza di Cinghis Can e de' suoi successori. Incorporata la China all' impero mongolo, quell' inutile barriera fu abbandonata e quasi distrutta, e doveva trovarsi, com' è al presente dopo la invasione manciura, ridotta ad un basso terrapieno crollante, e quasi eguagliato al suolo. Ma subito dopo l'espulsione dei Mongoli dalla China, la dinastia dei Ming l' aveva fatta riedificare. Sembra per altro ad Humboldt più semplice l' ammettere che il Polo obbliasse nelle prigioni di Genova di dettare a Rusticiano quanto ei ne sapeva (Hist. de la Géogr. du N. Cont. IV. 67). Una dettagliata notizia sulla riedificazione della grande muraglia esiste nella raccolta dei *Ming-*

-*se* o storie dei Ming, tradotta da qualche anno in russo dal P. Giacinto.

CAP. XLIV. — *Egrigaia.* (p. 61) — Vedemmo nell' esposizione del cap. XXXII di questa Parte come nel secolo XI i Tang si erigessero in monarchia indipendente, la cui capitale era Ia-ceu, od Ing-ceu, la moderna Ning-ia. Questa città giace a gr. 38° 32' 40″ lat. N., 10° 21' long. O. da Pe-ching, da cui distà 2150 *li*, secondo i computi dell' imperatore Canghi. Cinghis Can l' assediò e la distrusse, ad onta delle maledizioni che imprecavano dalle sue mura i negromanti e le streghe sull' invasore mongolo. Sembra però che presto si ravvivasse il suo commercio, se quando M. Polo la visitò vi fiorivano gli opifici. Secondo Rascid-eddin, Ia-ceu si chiamava in tanguto Eircai, e in mongolo Eiircaia. Nella storia mongola di Sanang Setsen è detta Irgai.

Il nome però di Egrigaia è dal n. a. esteso all' intera provincia, e la capitale è da lui chiamata Calacian (Calacia in altri mss.). Fra le città che Rascid-eddin enumera nel Tangut, una ne troviamo eziandio col nome di Calagian (Khaladjàn); è dessa probabilmente la Calacian del Polo. Nell'opera « *Shajrat ul Atrak*, or genealogical » tree of the Turks and Tatares, translated and abridged by Col. » Miles » (London 1838, p. 194). Ning-ia è chiamata *Kasheen* o *Gasheen*; ma questo libro, osserva Neumann (p. 620), contenendo le più esatte notizie sull' intera epoca della denominazione mongola, ha i nomi sì fattamente corrotti, che appena l' erudito può trarsi d' impaccio.

CAP. XLV. — *Tenduc, Goy e Magog.* (p. 62) — La città di Tian-te, eretta sulle rive dell' Oang-o dai principi Tang, e costituita sede del governo militare del circondario settentrionale degli odierni Ordos dall' Oang-o alla catena de' monti In-scian, che dalla capitale ebbe il nome di Tian-te-chiun, o Tendec secondo la pronuncia volgare, è il territorio a cui M. Polo diede il nome di Tenduc. Ancora si veggono le rovine di Tendec, 200 *li* al N. O. di Pilgiu-cai (Pildjoo-kai di Klaproth, Pilou-tai di Ab. Rémusat) a gr. 40° 38' lat. N, e 7° long. O. da Pe-ching, non lungi dalla riva sinistra dell' Oang-o.

Gli avanzi della soggiogata nazione de' Cheraiti erano passati nell' armata di Cinghis Can: ma nei discendenti di Vang-Can restò una supremazia religiosa sulle orde che anticamente obbedi-

vano ai Tang. Il culto nestoriano, che Polo trovò dovunque sulle rive dell' Oang-o superiore, doveva confermare l' idea, che forse aveva in lui eccitata una semplice omonimia, che in questa contrada avesse realmente esistito il misterioso Prete Gianni, sul quale si erano sparse tante favole e mosse tante dubbiezze, anche prima che frate Giovanni di Monte Corvino minorita convertisse nel 1292 dal nestorianismo al cattolicismo quel Giorgio, di cui egli dice che « erat de generi illustri magni regis, qui dictus fuit Presbiter Ioan- » nes de India ». La curiosa ed ingenua relazione, scritta nel 1305 a Cambalig, da questo zelantissimo missionario, innalzato nel 1307 da Clemente V all'Arcivescovato Cambalense, si può leggere negli Annali de' Frati Minori pubblicati da Luca Wadding (VI. 69. App. XLIV), e a p. 243 n. 456 del M. Polo di Marsden.

Il nome della schiatta che il n. a. chiamò *Argon* è restato enimmatico, fino a che Klaproth (Journ. Asiat. XI. 335) espose la sua idea che corrispondesse agli *Arcauni* di Rascid-eddin, *Arc'aiun* della storia armena degli Orbelini. Dice lo scrittore persiano, che fiorì all' epoca di Timur Can e compiè il suo libro nel 1307, che il divano imperiale del Cataio si componeva di quattro *Gingsang* (ministri di stato) e di quattro *Cabgian* (mandarini deputati) delle nazioni dei Tagichi (Persiani), dei Cataiani (Chinesi), degli Iguri (Turchi) e degli Arcauni. Nella storia armena degli Orbelini (Madras 1775) è scritto: « Mangu Can amava molto i cristiani » che i Mongoli chiamano *Arc'aiun* » (Saint-Martin, Mém. sur l' Arm. II. 133). Questo nome sembra riportarsi ad una popolazione che professava il cristianesimo, donde poi si estese a dinotare tutti i cristiani (Neumann, p. 620). Non è improbabile che la significazione *Guasmul*, data ad *Argon* nel solo cod. Par. 7367, sia un errore di trascrizione in luogo di *Crestiens*.

Il passo con cui M. Polo espone la corrispondenza delle regioni ch' egli descrive con quelle che nelle S. Scritture portano il nome di Gog e Magog, restò molto oscuro per la scorrezione de' testi. Il cod. Par. ora citato, che di tutti è il più completo, dice semplicemente: « Ce est le leu qe nos apellon de se enostre pais » Gogo et Magogo, mès il l' apellent Ung et Mungul, et en ca- » scune de ceste provence avoit une generasion de jens ; en Ung » estoient les Gog, et en Mongul demoroit les Tartars ». Ma il cod. Bern. offre più facile all' intelligenza quest' ultimo periodo: « Ung » estoient ceulx du pais, et Mungul estoient les Tartars. Et pour » ce sont il appellez aucune fois Mongle les Tartars ». Ci siamo

attenuti a questa bella variante per correggere l'importante passo. È la prima volta che appare in uno scrittore occidentale così antico l'esatta denominazione di Mongoli data a quei popoli, che i Chinesi stessi indicavano sotto l'incerto nome di Ta-ta. Nel punto più centrico dell'Asia Orientale, nell' elevate e poco note regioni che furono sede al tanto favoleggiato principe nestoriano, teatro alle più luminose geste del fondatore della potenza mongola la quale diffondendosi verso l'O. aveva minacciato la libertà dell' Europa, ravvisa Polo quel temuto Gog e Magog che, alla consumazione di dieci secoli, Satana avrebbe mosso a battaglia, esercito distruttore e numeroso come l'arena del mare (Apoc. XX. 7). L'analogia del nome di Magog a quello di Mongoli suggerì forse alla mente del viaggiatore la teoria di tale identità. *Ung* parve a Neumann (p. 620) corruzione di Tung, Tungusi : secondo lui, *Mungul* abbraccia i Turchi e i Mongoli. Le tradizioni orientali ricavate dal Talmud sopra Gog e Magog, Giagiusce e Magiusce, furono raccolte da D'Ohsson (Des peuples du Caucase, Paris 1828. 275).

Presso a Cucu-coto (40° 49′ 20″ lat. N., 4° 45′ 15″ long. O. da Pe-ching) giacciono le rovine di due grandi città che fiorirono sotto la dominazione mongola, ma delle quali la storia non ha conservato i nomi. Tutte le città che sorgevano in questo territorio furono rase al suolo nelle guerre che accompagnarono la caduta degli Iuen. Così non abbiamo, nel silenzio pur anche degli scrittori orientali, dato alcuno per rinvenire il sito di Sindacui, nè possiamo egualmente fissare la posizione dell' argentiera di Idifu ; quantunque sia a sperare che, estendendosi notabilmente di giorno in giorno le nostre cognizioni sulle regioni più interne dell' Asia, si potranno in seguito rischiarare le incertezze che ci vietano di verificare, anche in questo punto, la ingenuità delle notizie datene dall' antico Veneziano, che percorse questo territorio.

Cap. XLVI. — *Ciagannor.* (p. 68) — Nel presente nome ravvisano i commentatori la città di Tsaan-balgassa, che giace al di là della gran muraglia, lungo la via che da Pe-ching mena a Chiacta, sull' orlo meridionale dell' alto Gobi, e sulle rive del Ciagan-noor. Nel 1689 il P. Gerbillon, che tragittò questo lago, vi fu testimonio degli splendidi divertimenti di caccia che vi teneva la corte manciura : e sulle muraglie di un' antica pagoda di Fo, scavata in una rupe che dominava il vicino Taal-noor, lesse un' epigrafe

chinese, che ne ricordava la erezione dal tempo che nella China era tornata la pace sotto il dominio degli Iuen. Questa iscrizione non poteva essere che contemporanea al n. a., e non più antica del 1279 quando la sconfitta dei Song aveva assicurata la pace dell' impero di Cubilai (Bürck n. 205, sull' autorità di Ritter).

Cap. XLVII.—*Ciandu e sette religiose del Tibet.* (p. 64)— A pag. 277 abbiamo dato un dettagliato ragguaglio della città, ora distrutta, che Polo chiamò coi due nomi di Clemenfu e di Ciandu.

L' animale che il Gran Can conduceva seco alla caccia e che il n. a. chiama leopardo, è il *Felis jubatus* de'naturalisti, il *cita* o *citar* degl' Indu, frequentemente anche oggidì impiegato dai principi indostanici nella caccia delle antilopi. Veggasi « The manner of hunt» ing amongst the princes of Hindostan » inserita nell' *Asiatic Miscellany*, II. 68.

Buriat è il nome di una tribù mongola del settentrione. Nella carta della China di Berghaus la posizione dei *Burät* è fissata al N. E. del Culum-noor (Buir-noor) e al S. di Bargu. Sembra questa essere la schiatta a cui Malcolm nella sua Storia della Persia dà il nome di *Byät*: « La potente tribù dei *Byät* venne originaria» mente dalla Tartaria con Cinghis Can: soggiornò a lungo nell' » Asia Minore, e combattè nell' armata di Baiazet contro di Ti» mur » (II. 218).

La religione di Budda e le arti magiche si diffusero dal Cascemir e dal Tibet alle altre regioni occupate dai Mongoli. È quindi probabilissimo che costoro appellassero gl' incantatori col nome dei paesi donde erano originari, o donde vennero nelle loro contrade; come i Francesi danno il nome di *Bohémiens* ai Zingari, perchè i primi uomini di questa casta vennero in Francia dalla Boemia. Del cannibalismo esercitato nell' Asia Centrale non troviamo traccia ne' viaggiatori moderni. Erodoto però attribuisce questa ferina abitudine agli Issedoni ed ai Massageti: Rennell accenna eziandio a'cannibali del Bengala (Bürck Gesch. der Reis. I. 224).

La etimologia della voce *bacsi* è a ricercarsi nella sanscrita *bicsciu* (bhikchu), che letteralmente significa uomo che vive di carità. Sciachia Munis o Sachiamuni (Budda) investiva del sacro carattere di *bicsciu*, o frati mendicanti, i propri discepoli, obbligandoli ad osservare la castità e vivere dei soccorsi che riceverebbero dall' altrui beneficenza. Siccome il *bicsciu*, consacrandosi alla preghiera ed alla meditazione, cessa di appartenere al mondo, e le ri-

munerazioni colle quali la società premia il lavoro gli sono interdette, così non gli resta altro mezzo, all'infuori dell'altrui beneficenza, per sostentare la vita. L'assemblea degli uditori e seguaci di Sachiamuni è detta ne'libri sacri buddistici *bicsciu samga*. Sulla istituzione dei *bicsciu* e sulle loro attribuzioni, leggasi Burnouf, Introduction à l'histoire du Buddhisme Indien, Paris 1844, t. I. Mém. II. Sect. II. *Vinaya* p. 275 e seg.

Il nome di *sensin* pare indubbiamente riferirsi alla setta dei *tao-tse* fondata da Lao-chiun (n. 8932 del Dizionario di Morrosin) e detta eziandio *Scien-sien*, o gente immortale. Perchè la morte turba le gioie della vita, aspirano all'immortalità: ma le loro istituzioni nulla hanno di comune, come per alcuni fu ritenuto, coll'epicureismo. Riguardandoli il n. a. dissenziati dai comuni riti buddistici, li paragona ai paterini, scismatici della chiesa cristiana, noti eziandio sotto i nomi di Valdesi e di Albigesi, sui quali si troveranno le più curiose e dettagliate notizie nel Dizionario di Ducange.

PARTE SECONDA.

Cap. I. — *Geste di Cublai Can.* (p. 69) — Nel 1259 morì Mangu Can, quarto imperatore de' Tartari; e se ne recò la notizia a Cubilai suo fratello che proseguiva la conquista del Mangi. Stipulata la pace coi principi Song e fissato nel fiume Chiang il confine de' possedimenti delle due nazioni, mosse Cubilai al congresso *(curultai)* di Cai-ping-fu, dove il suffragio della famiglia e dell'esercito lo proclamò imperatore. Egli contava allora poco più di 42 anni, perchè nato nel settembre 1216. Al tempo stesso Artigbuga, fratello minore di Cubilai, fu proclamato egli pure Gran Can dalle armate che comandava a Caracorum: ma vinto in diverse battaglie, si arrese al fratello, e morì dopo pochi anni, nel 1266 (D' Ohsson, Hist. des Mongols II. 338-359).

Cubilai era il quinto Gran Can, non il sesto: ma forse Marco Polo annoverava fra i monarchi mongoli anche Tului, che, dalla morte di Cinghis all'elezione di Octai, fu luogotenente dell'impero (Neumann p. 621). Il titolo di Caan che gli dà il n. a. nel principio di questo capitolo corrisponde precisamente a *Caan* o *Cacan* signore de' signori, Gran Signore. Rascid-eddin dà sempre il titolo di *Caan* ai principi Cinghiscanidi che montarono il trono.

Caido, figliò di Casci secondogenito di Octai, quando vide la

propria linea spogliata della corona da Mangu, e a lui chiuse per sempre le speranze all' impero, rifiutò di riconoscere la supremazia della famiglia di Tului; ma dotato di uno spirito accorto ed intraprendente, si cattivò l' amicizia degli altri rami della schiatta di Cinghis, e prima difese le pretensioni di Artigbuga contro Cubilai. Ora perseguitato dalla fortuna, ora favorito, sospese nel 1277 le ostilità dopo una rotta toccatagli dalle truppe imperiali condotte da Baian; ma di capo a dieci anni ricomparve alla testa di una formidabile lega, nella quale aveva raccolti i discendenti dei fratelli di Cinghis Can. Naian, pronipote di Uciuguen figlio di Iesugai, potentissimo tra i collegati, scese con un immenso esercito dal territorio di Giurgee o Niu-ce (Manciuria), confidando che la marcia di Caidu sopra Caracorum avrebbe costretto il Gran Can a muovere il nerbo delle sue truppe alla difesa dei confini N. O. dell' impero. Ma Cubilai prevenne le mosse concertate da' due ribelli; comandò a Baian che con una marcia precipitosa attraverso il deserto guadagnasse la importante posizione di Caracorum, e tenesse a bada Caidu. Ed egli medesimo, il canuto monarca, andò ad incontrare Naian alle rive del Leao, dove lo trovò accampato, e cintine gli alloggiamenti da una fila di carri. Partì Cubilai il suo esercito in due grossi corpi, l' uno di soldati chinesi sotto il comando di Li-ting, l' altro di mongoli capitanati da Iissu-temur (D' Ohsson, II. 361; Mailla, IX. 441). Le truppe di Naian furono sbaragliate. La vittoria di Cubilai fu presagio d' altre non meno luminose: un anno dopo, le truppe imperiali sterminarono anche gli eserciti di Cadan e di Singtur; ma nondimeno, comechè senza alleati, Caidu si sostenne fino al 1293, nel qual anno ebbe da Baiam la più completa sconfitta (D' Ohsson, II. 446).

Non troviamo in alcuna fonte orientale che Naian professasse i dogmi del cristianesimo (nestorianismo); è per altro ad attribuire piena fede a questo dato del n. a.: nessuno poteva esserne informato meglio di lui. Il supplizio delle persone di grado elevato senza versar goccia del loro sangue, è più volte citato nelle storie mongole e chinesi. I nomi delle quattro provincie dove Naian signoreggiava, ad eccezione di Ciorcia che corrisponde a Giurgee o Manciuria, sono difficili a determinarsi; Barscol però ricorda a Neumann Barcul (p. 622); Sichigui ha qualche omonimia colla provincia di Seing-ching sul Leao.

Al termine del presente capitolo fece Ramusio una curiosa interpolazione sulle idee religiose di Cubilai. Si oppone a tutte le

storie che l'imperatore mongolo nutrisse questa particolare inclinazione alla fede cristiana. Abbiamo altrove osservato come la religione fosse strumento potente di politica nelle mani dei Cinghiscanidi: l'assoluta eguaglianza religiosa rendeva a tutte le genti egualmente cari il monarca e il governo. Ma il culto professato da Cubilai era il buddismo.

CAP. II. — *Premii dati all' esercito.* (p. 73) — Delle tavolette d'onore accordate a distinti personaggi in China si è fatto qualche cenno a p. 275-276. Anche oggidì le portano i mandarini chinesi sul petto; ma sono di seta ricamate in oro, e rappresentano dragoni, aquile, leoni, il sole od altri emblemi, secondo le diverse dignità. Il saggio o *sazzo*, peso sì frequentemente indicato dal n. a., è come dice Ramusio (Dichiarat. 15 t.) « quasi simile al nostro » (veneziano) il quale, essendo d'argento, vale venti soldi di Vene» zia in circa, ed essendo d'oro vale uno scudo e mezzo d'oro ». Lo scudo d'oro, coniato la prima volta nel 1535, doge Andrea Gritti, pesava grani 66 1/4, e nel 1547 la Signoria ne aveva ridotto il valore a venete lire 6. 16.

Il parasole sostenuto da un servo è nell'Oriente distintivo di altissima dignità. Du Halde descrivendo il corteggio del vicerè di una provincia (tsong-tu) ne accenna « le parasol de soye jaune à » triple étage ».

CAP. III. — *Fattezze del Gran Can e sue mogli.* (p. 74) — Cubilai ebbe diverse mogli e moltissime concubine. Delle mogli la più cara eragli Ciambui Catun, figlia d'Icì principe dei Cuncarati: costei lo fece padre di quattro figliuoli, Dorci, Cingchim o Cinghis, Mangala, Numugan. Non è però esatto quanto allega il n. a. che il primogenito di Cubilai dovesse montare il trono alla morte del padre. L'imperatore sceglieva fra i suoi discendenti qualunque volesse, e il proclamato principe veniva riconosciuto dalla famiglia e dall'esercito nel *curultai*. Cinghis Can lasciò il trono ad Octai terzogenito; Cubilai medesimo lo aveva destinato a Numugan quartogenito. La successione di un primogenito s'era verificata solo una volta nella dinastia dei Cinghiscanidi, quando Octai nominò erede dell'impero Guiuc.

Migrac è nome di difficilissima interpretazione. I codici francesi, fra' quali anche quello di Berna, scrivono Migrac e talora Migrat; i latini Ungrat, Ungras, Migiat sive Ungrat (Par. 3195), Bugrac

(Walck.), Bugas (Berl.); gl' italiani Ungrac ed Ungrat: le edizioni lo sfigurano ancora più stranamente. Marsden, adottando la lezione *Ungut* di Ramusio, pensa che corrisponda ad *Uiguri*, popolo che all' epoca di Cinghis Can abitava i territori di Turfan e di Camil (n. 527); e Murray (p. 115) accetta questa spiegazione. Roux des Hautesrayes, seguendo la variante *Ungrac*, vi ravvisa il nome della tribù dei Cuncarati; Baldelli lo segue. Ritter memora solo una volta (II. 255) il nome di *Ungut*, quando dice che i *Ta-ta* neri erano così appellati per distinguerli dai Tartari bianchi, *Ungut* di Abulgasi. Bürck all'incontro (n. 240), accettando la voce *Ungut*, con un raro apparato di erudizione si sforza di provare che questo nome corrisponde a quello di Ning-uta o Nin-gunta, sotto cui è ad intendersi il Niu-ce o la Manciuria; e riflettendo poi che i Manciuri sono essi pure un ramo della grande famiglia de' Tungusi, osserva come abbiavi altresì non lieve analogia fra la generica denominazione di questo popolo e gli Ungut di M. Polo. Senz' adottare l' una o l' altra di così differenti spiegazioni, osserveremo soltanto come tutti quegl' illustri commentatori rivolgessero le loro indagini ad illustrare un' errata lezione, perchè non è suffragata dall' autorità de' mss. francesi.

Il modo di scegliere le candidate al letto imperiale sembra essersi di poco mutato dai giorni di Marco Polo all'epoca, più a noi vicina, della visita fatta alla China nel 1668 dal missionario Magalhanes: « Quand le roy ou le prince héritier veulent épouser » une femme » dice il missionario « le tribunal des cérémonies » choisit à Pékim des filles de quatorze ou quinze ans, les plus » belles et les plus accomplies qu' on peut trouver .... Ce tribu- » nal se sert pour cela de femmes âgées et de bonnes moeurs, qui » font choix des vingt qu' elles estiment les plus parfaites ... Du- » rant quelques jours, elles sont examinées par la reine mère ... » qui les visite, et les fait courir pour reconnoître si elles n' ont » point de défaut ou de mauvaise odeur » (Nouv. Rélat. p. 330). Questo costume era stato soppresso nelle provincie chinesi da Octai; e Cubilai aveva esteso il divieto anche alle terre conquistate sui Song (Bürck n. 241, sull' autorità di Gaubil).

Cap. IV. — *Figli del Gran Can.* (p. 75) — Era intenzione di Cubilai che il trono passasse alla sua morte nelle mani di Numugan; ma allorchè questi cadde prigione in un conflitto contro Caidu, il monarca dichiarò Cinghis suo successore. Liberato dai

ceppi il principe prigioniero, dopo pochi anni, e reduce alla corte paterna, molto gl'increbbe l'intendere come il fratello fosse divenuto l' erede presuntivo del trono; nè il suo malcontento ritenne, e tanto accese l'ira del padre, che Cubilai lo respinse dalla sua presenza, e gli vietò di più apparirgli davanti agli occhi. Poco sopravisse Numugan alle sue molte sciagure, ed anche Cinghis premorì al genitore, nel 1285. Istigato dal generale Baian e dalla principessa Gueuc-cin vedova di Cinghis, il vecchio imperatore destinò il costui figlio Temur a sottentrare nei diritti paterni. Temur successe all'avo nel 1294 (Mailla IX. 434; D'Ohsson II. 503).

Cap. V. — *Palazzo imperiale di Cambaluc.* (p. 76), e Cap. VI. — *Città di Cambaluc.* (p. 78) — Il nome della illustre città che il n. a. scrive *Cambaluc* (Cambalu, Cambalut in altri cod.) è scritto dai Persiani e dagli Arabi *Can-balig*, che suona in mongolo *città del Can*; *balig* non è terminazione insolita ne' nomi delle città dell'Asia Centrale; Ca-balig e Bisce-balig appartengono al Turchestan; Ordu-balig è uno de' nomi dati a Caracorum.

Verso la metà del secolo XII la dinastia ciurcia dei Chin aveva fatto sua sede la città di Ien-ching, che oggi si chiama Pe-ching, e ch' essi onorarono del titolo di *Ciung-tu*, o residenza del centro. Il loro impero, conterminato al S. dall' Oai-o che lo separava dalle possessioni della dinastia Song, all' O. dal regno di Ia o Tangut, che abbracciava una parte dell' odierna provincia di Scen-si, al N. dal fiume Amur e dal lago Baical, all'E. dal mar del Giappone, ebbe dai Chinesi il nome di *Can-zi* corrispondente al Cataio degli Europei del medio evo. La parte meridionale della China, restata alla casa dei Song, fu detta *Man-tse*, o barbari del mezzogiorno, Ma-cin degli scrittori orientali, Mangi di M. Polo.

Nel 1212 Cinghis-Can invase l'impero dei Chin, e lo sconfitto sovrano Utubu, conchiusa una pace vergognosa, trasferì la residenza a Pien-ching, la odierna Cai-fong-fu capoluogo della provincia di O-nan, sulla riva meridionale dell' Oang-o. Entrarono i Mongoli in Ien-ching, e ne uccisero gli abitanti, e vi appiccarono le fiamme al palazzo imperiale. Nel 1234, regnante Octai Can, fu ultimata la conquista della China Settentrionale (Cataio) coll' aiuto dei Song; e poi anche questi infelici principi soccombettero, alla loro volta percossi da quei medesimi alleati coi quali avevano tanto cooperato alla distruzione dei Chin. Cubilai ultimò la conquista dell' impero dei Song, e trasferì la residenza imperiale da Caracorum a Ciung-tu (Pe-ching) che assunse il nome di *Can-balig*.

« Cinghis Can e i costui discendenti » dice Rascid-eddin (Journ. Asiat. XI. 335) « non risiedettero nel Cataio; ma quan-
» do a Mangu Caan successe nell' impero Cubilai Caan, trovando
» il nuovo sovrano che troppo lungi dimorava dalle terre conqui-
» state, e che questa regione era popolatissima e di tutti i paesi
» del mondo la più stimata, vi fissò la sua residenza; e il suo sog-
» giorno d' inverno (*Chiclac*) stabilì nella città di Can-balig, detta
» nella lingua del Cataio Giung-du. Giung-du era stata sede dei
» re precedenti: fu eretta ne' tempi antichi, dietro le indicazioni
» de' più sapienti astrologi e sotto le più felici costellazioni. E per-
» chè Cinghis Can la distrusse, Cubilai Caan la volle riedificata
» per immortalare il suo nome; e le eresse tutto vicino la nuova
» città di Dai-du. Le mura di Dai-du sono fiancheggiate da 17
» torri, ognuna distante dall' altra un *farsang*. Dai-du è così po-
» polata, che anche fuori delle sue mura v' hanno grandi strade e
» case, e vi si piantarono giardini d' alberi fruttiferi portativi dai
» dintorni. Nel mezzo della città Cubilai Caan eresse uno de' suoi
» *Ordu* in un grande palazzo, che si chiamò *Carsi*. Le colonne e
» il lastrico del palazzo sono di marmo; esso è fortificato e cir-
» condato da quattro giri di mura, l' uno lontano dall' altro un
» tiro di freccia vibrata da valente arciero. La corte esterna è de-
» stinata alle guardie del palazzo, la seconda ai principi che ogni
» mattina vi si raccolgono, la terza ai dignitarii dell' esercito, la
» quarta ai confidenti dell' imperatore. Per Can-balig e Dai-du
» scorrono due grandi fiumi che vengono dal N., dov' è la strada
» che mena alla residenza di estate del Caan sulla frontiera di
» Gemgial. Nell' interno della città è un ampio lago che somiglia
» ad un mare: vi si vede un molo per varare i battelli .... Le
» mura di Dai-du sono di terra e così costrutte: si prepara un
» cassero di legname e lo si riempie di terra umida che si batte
» con grossi pali fino a tanto che si consolidi; e levato il cassero,
» rimane il muro di terra indurita. Ne' suoi ultimi giorni aveva or-
» dinato il Caan (Cubilai) che quelle muraglie si rivestissero di
» macigni; ma lo prevenne la morte; e l' esecuzione del progetto
» restò a Temur che lo compirà, Dio permettendo ».

È troppo interessante questo frammento dell' antico scrittore persiano, perchè lo si potesse da noi tralasciare: esso giustifica le notizie di Marco Polo che per sì lunga stagione si ebbero per e-sagerate; benchè il lungo soggiorno che fece il Veneziano in quella città doveva essere il criterio più certo della autenticità dei suoi

ragguagli. Troppo lungi ci condurrebbe il confronto delle notizie date dal nostro viaggiatore sulla capitale della China con quelle de' più moderni, alle quali rimandiamo i lettori. Si troveranno descrizioni di Pe-ching nelle opere di Abulgasi, De Guignes, Mailla, Staunton, Barrow (Travels in China), Ab. Rémusat (Nouv. Mélanges Asiatiques); ma specialmente è a consultare il p. Giacinto nella sua « Description de Peking, trad. du chinois en russe » et du russe en français par F. de Pigny » (Saint Pétersbourg 1829, 8.°) compendiata sull' opera chinese di U-ciang-iuan intitolata *Scen-iuen Sci-lio.* Veggasi pure il « Rapport sur le plan de » Peking publié à St. Pétersbourg en 1829 par Eyriès et Klaproth » (Journ. As. IV. 356-374). Una relazione curiosa ed ingenua del palazzo di Cambaluc ha dato Pigafetta, non come testimonio oculare, ma sulla fede di un *moro che diceva d' averlo veduto* (p. 176 e seg. ed. Mil.).

Vige tuttora nella capitale il divieto della polizia chinese di uscire la notte di casa, accennato da M. Polo nel cap. VI. « Pendant la nuit » dice G. L. D. de Rienzi (Dict. Géogr. art. Peking) « ils ne permettent à personne de sortir, si ce n'est pour » quelque cas urgent, et avec une lanterne ».

Segue nel testo di Ramusio alla descrizione di Cambaluc, che si legge nel nostro al cap. VI, un lungo dettaglio della sommossa dei Cataiani, avversi alla regnante dinastia degli Iuen, contro Acmac ministro delle finanze di Cubilai. Di tutte le interpolazioni del testo Ramusiano questa senza dubbio è la più interessante, e stemmo a lungo indecisi se darle luogo nel testo da noi procurato: ma vinse la deliberazione di attenerci alla sola lezione dei manoscritti più antichi, in ciascuno de' quali manca quell' importante capitolo. Nè sappiamo che lo si trovi nemmeno in alcuno de' codici più moderni; e perciò è a ritenere che il Ramusio lo ricavasse da taluna di quelle pure fonti alle quali attinse tante belle addizioni che appose al testo del Polo, forse con licenza soverchia, dando loro tale un colore di verità, che senza il paziente confronto da noi istituito colle antiche lezioni, non si saprebbe ravvisare quali fossero le posteriori aggiunte e quale l'originale dettato.

Acmac è corruzione di Acmet (Aama de' Chinesi), nome di un ministro turco, a cui l' amicizia di Ciambui-Catun, che poscia fu moglie prediletta di Cubilai, aperse l' adito alla più intima famigliarità col Gran Can, che nel 1270 gli affidò l' amministrazione delle finanze, dopo la morte di un altro turco, Seid-Ecell

Acmet, uomo accortissimo, conobbe che l' avarizia era l'unico lato debole del fermo carattere di Cubilai: e mise in opera tutti i mezzi più turpi per saziare le sordide brame del principe, e a sè procacciare grazia e potere; finchè nel 1282 fu ucciso dai congiurati, alla testa dei quali era Vang-ciu, il Vancu di Ramusio (Mailla, IX. 413; Gaubil, 202; Ciami-ut-Tevaric; D' Ohsson, II. 469). Gli Annali Chinesi dipingono Aama cogli stessi svantaggiosi colori con cui è delineato nel frammento del testo Ramusiano. Nell' *Iuen-se*, o storia della dominazione mongola, leggesi una biografia di questo depravato ministro; vi è fatta altresì menzione di Polo (Iuen-se lib. XIII, fol. 4, a parte destra lin. 6. n. 2068 e 8176 del Dizionario di Basilius), del quale si racconta com' egli, richiestone dal figlio del cielo, manifestò tutte le turpezze di Aama, per cui l'imperatore apprese la prima volta a conoscere in qual abbietto ministro aveva riposta la sua confidenza. Le due sillabe componenti il nome di Polo nell' Iuen-se si veggono riprodotte sul frontispizio del presente volume, gentilmente favoriteci dal prof. Neumann per adornarne la nostra edizione.

Cap. VII. — *Guardia imperiale.* (p. 79) — Sembra che il nome della guardia imperiale avesse la sua origine in quello dei capitani. Cinghis Can aveva fra' suoi seguaci quattro mongoli di sperimentata fedeltà, che vegliavano nella notte i suoi riposi, gli cavalcavano allato nelle marcie, e da lui erano con paterno affetto ricambiati: alla sua morte li innalzò alla dignità di principi. « I » costoro discendenti » dicono gli Annali Chinesi « furono destinati » alla guardia imperiale; si appellavano i quattro *Chie-sie* » (Roux des Hautesrayes, Hist. gén. de la Chine, IX. 406. not.).

Cap. IX. — *Anniversario del Gran Can.* (p. 80) — Stando all' autorità di Mailla (IX. 282), Cubilai nacque l' ottavo mese dell' anno 1216 che, secondo il computo dell' anno chinese, corrisponde al nostro settembre.

Il *bisante* d' oro qui menzionato è una moneta bisantina che pur correva a Venezia a' giorni di Marco Polo, corrispondente, con tenuissima diversità, allo zecchino veneto.

Cap. X. — *La festa bianca.* (p. 81) — Dalle tavole di Ulug Beig tradotte dall' erudito Greaves, apprendiamo che l' anno solare dei Cataiani e degli Uiguri comincia nel giorno in cui il sole

tocca il punto medio della costellazione dell' Aquario. Il Calendario fu riformato al tempo di Cubilai da distinti dotti Chinesi (Hist. gén. de la Chine, IX. 407).

Il pregiudizio di riguardare il color bianco, ch' è il simbolo più naturale della purità, come di buon augurio, prevalse sempre nel mondo, che ravvisò invece nel nero il simbolo del lutto. I Chinesi poi che in tanti riguardi si discostano così grandemente dagli altri popoli, impiegano nelle loro vesti di lutto il color bianco. Ma Cubilai, quantunque adottasse la massima parte delle istituzioni dei suoi nuovi sudditi, non volle e forse non potè costringere il suo proprio popolo a mutare le inveterate superstizioni. Perciò durante il suo governo, e forse sino all' espulsione della sua dinastia, la festa del nuovo anno fu celebrata in vesti candide, e i bianchi cavalli si riputarono il più gradito donativo che far si potesse all' imperatore. Allorchè invece la dinastia chinese dei Ming sottentrò a quella degli Iuen, fu nuovamente proibito l' uso del color bianco in così solenne festività, come rileviamo dal seguente passo del Diario degli ambasciatori dello Scia Roc alla corte di Iong-lo: « Le 25 (leggi 27) de la lune de *muharrem*, Moulana » Cadi Jousouf envoya avertir les ambassadeurs que le lendemain » étoit le premier jour de l' année, que l' empereur iroit à un nou- » veau palais, et que personne n' y portait rien de blanc, parce » que le blanc est une marque de deuil auprès des Khataïens » (p. 8). Sulla credenza dei Cataiani e degli Uiguri nella connessione ch' esiste fra certi colori e la felicità o la sventura, abbiamo un passo di Ulug Beig nelle *Epochae recentiores*, dove ne dà una notizia della divisione del tempo usata da questi popoli: « Chataiis » cyclus alius est, a quo electio dierum dependet; isque in duode- » cim partes dividitur .... Ex eis quatuor erunt *chai*, hoc est dies » nigri, iique infausti sunt .... et quatuor erunt *chunee*, id est » flavi et sunt fausti .... et duo erunt *yeh*, hoc est candidi, et sunt » felicissimi.... et duo *hûn*, id est furvi, et sunt infelicissimi » (p. 88).

Cap. XI. — *Vesti dei Quiesitan.* (p. 83) — Nell' illustrare il cap. VII di questa parte abbiamo esposto l' etimologia e il significato della parola *Quiesitan*. Qui aggiungeremo soltanto che l' uso di vesti differenti nelle differenti solennità è tuttora praticato dai Chinesi. Questi abiti si veggono tutti effigiati nella grande raccolta degli statuti dell'Impero Centrale (Neumann, p. 622).

CAP. XII. — *Caccie imperiali.* (p. 84) — Queste notizie così esatte, così ingenue, così veritiere di un testimonio oculare non abbisognano di commenti, se non in quanto v' abbia qualche nome o qualche vocabolo di non comune intelligenza. Osserveremo perciò che sotto la denominazione generica di *leoni*, il n. a. accenna anche le tigri, il che appare evidente dalla descrizione di que' *leoni grandissimi, coperti di bel pelo di vago colore, essendo tutti vergati per lungo di nero, vermiglio e bianco.* Veggansi le osservazioni di Wilson nell' Account of China, III. 393. Marsden avverte (n. 638) che generalmente gli Asiatici fanno lieve distinzione fra le tigri e i leoni; e forse al tempo di Polo la tigre in Europa era ignota, o nota così poco che le diede il nome di leone, del qual animale la riteneva semplicemente una varietà.

Non possiamo per modo alcuno accogliere la ipotesi di Marsden (n. 639) che il Baian qui menzionato possa essere il celebre generale di Cubilai, impiegato dall' imperatore solo negli affari più importanti dello stato, e da lui spedito a conquistare il Mangi, e a frenare la minacciosa potenza di Caidu. Sarebbe ridicola cosa che il più prode condottiero delle armate imperiali avesse la cura dei *cani mastini*, per quanto sublime volessimo considerare simile dignità nella corte di un sovrano tanto passionato per la caccia. Notiamo per altro che il nome *Baian* occorre sovente nelle memorie orientali della dominazione mongola. Così troviamo in Rascid-eddin (Journ. Asiat. XI.) ricordato un altro Baian figlio di Nasir-eddin e nipote di Seid-Ecell, ch' era il primo *cabgian* alla corte di Temur. *Cunici* (Cinuci, Cinici, Tinuci, Canici d' altri mss.) è, come osserva Neumann, evidente corruzione della voce *cusceci* (kaschdschi) usata da Rascid-eddin, e che significa uccellatori o falconieri (p. 622).

Attenendoci alla lezione de' mss. francesi, lasciammo immutato il passo del n. a. « ala ver Midi jusqe à la mer Hosiane qui hi a » deus jornee »: i codici italiani danno la stessa direzione al viaggio del Gran Can; il testo di Ramusio la porta invece a greco (N. E.). Marsden opina non potersi ritenere il breve cammino di due giorni da Cambaluc all' Oceano in questa direzione, ma essere forse incorso lo scambio della voce *giorni* invece di *mesi:* tanto più che appare dal contesto parlarsi di una delle estese escursioni dell' imperatore attraverso il territorio manciuro, e non di una piccola caccia sui lidi del Mar Giallo (n. 645). Ma il n. a. non dice che Cubilai andasse alle spiaggie dell' Oceano a due giornate di distan-

za per ivi darsi ai piaceri della caccia, ma semplicemente che va all'Oceano, e aggiunge la indicazione geografica che l'Oceano distà due giornate da Cambaluc. Crediamo piuttosto di attenerci alla spiegazione che ha dato Bürck a questo passo del Polo: egli pensa che l'Oceano esprima soltanto la direzione di quelle caccie, che si estendevano fino ai monti che separano il bacino del Leao da quello del Songari, ricchi in acque, popolati d'uccelli, e incantevoli per bellezza di viste (n. 260). Tuttavia per abbracciare questa spiegazione è necessario escludere la direzione meridionale data nei mss. francesi ai viaggi dell'imperatore, e adottare invece quella assegnata da Ramusio, cioè a N. E.

La interpretazione del nome di *Toscaor* (Tostaer, Ruscaar d'altri cod.) offerse finora ai commentatori insormontabili difficoltà: i codici francesi lo spiegano *homes que demorent a garde*, il cod. Berl. di Fr. Pipino dice *Roscanorum id est custodes avium*. Neumann qui avverte (p. 622) che *tarcan* in mongolo ed in turco significa barone. *Bulargusi* (Bularguei, Bulargugi, Bugtamy in altri mss.) è, secondo lui, una voce mongola che suona ispettore del distretto, la cui esatta forma ortografica è *bulucsci*, da *buluc* distretto, e *sci* particella finale. In Rascid-eddin troviamo il vocabolo inesplicabile di *belargui* (Journ. As. XI. 356). « Il Caan » dice il persiano « costrusse un edificio chiamato *Sing* dove il supremo divano tiene » le sue sedute. Un luogotenente fa l'ufficio di usciere; a lui si » recano i *belargui*, ed egli li esamina ». Klaproth suppone aversi a cercare l'etimologia di questo vocabolo nel mongolo *balar*, che significa cosa disordinata, abbozzo ecc. Neumann trova fallace simile spiegazione.

Cacciar Modun (Cacciar Modim, Caccia Medim, Caratar Modun, Cacciar Mondun dei testi fr., Chacciatriodun, Ciomordin, Caciamordyn de' lat., Tarcarmodu, Tarcharmondu degl' ital.) presenta a Marsden qualche analogia con Ciachiri-mondu che, secondo la carta de'Gesuiti, giace sulle rive del fiume Usuri tributario dell'Amur. Ma è molto difficile che tanto si estendessero le caccie di Cubilai.

Cap. XIII. — *Viaggi del Gran Can.* (p. 88) — Questo capitolo esiste nel solo ms. di Berna. Nè riputiamo ozioso l'allegarlo qui per intero, trascrivendolo fedelmente dal codice coll'arcaica sua ortografia.

« Comment le grant Kaan tient court quant il est retourne » doiseller et fait moult grant feste.

» Quant il est venuz en sa maistre cité de Cambalut, si de-
» meure en son palais iij jour et non plus et fait moult grant fe-
» ste. Et tient moult grant court et maine grant joye et grant
» soulaz auec ses fames. Et puis se palaiz de Cambalut et sen va
» en sa cite que il fist faire que je vous ay conte et dit ca eu
» arriere qui a anom Cyandu. En la quelle a sa praerie et son pa-
» lais de cane la ou il tient ses gerfaus en mue et demeure il-
» lec leste pour le chault. Car cellui est moult frez si que il de-
» moura la des le premier jour de may iusques au xxviij jour da
» oust que il se part dilec quant il fait espandre le lait de ses ju-
» mens blanches si comme dit est ca arrieres en sa maistre cite
» de Cambalut. Et la demeure si comme je vous ay dit le moys de
» septembre pour faire la feste de sa nativite et puis nouembre
» et octembre decembre januier et feurier il fait sa grant feste
» de leur premier jour de lan que il appellent la blanche feste.
» Si comme je vous ay conte ca en arrieres tout apertement par
» ordre. Et puis sen part et sen va vers la mer Ossiane chantant
» et oysellant si comme je vous ay conte du premier jour de mars
» iusques a demy may que il sen retourne en sa maistre cite iij
» jours si comme jay dit dessus. Es quelz iij jours il fait grant
» feste auec ses fames et tient grant court et grant soulaz. Car
» je vous dy que cest merueilleuse chose aveoir de la grant sol-
» lempnite que le seigneur fait en ces troiz jours. Puis se part si
» comme je vous ay dit. Si que il demeure toute lan parti vj moys
» sa maistre cite de Cambalut en son maistre palaiz cest septem-
» bre et octobre nouembre decembre januier feurier et se part
» pour aler en la chace sus la grant mer et y demeure mars au-
» ril may aucune foiz tout. Et puis retourne en son palaiz de Cam-
» balut et puis demoure trois jours. Et puis sen va en sa cite de
» Cyandu que il fist faire la ou est son palais de cane et y
» demoure juing juillet et aoust et puis sen retourne en sa mai-
» stre cite de Cambalut arriere. Ainsi fait tout lan vj moys en sa
» cite et iij moys en la chace et iij moys en son palais de cane
» pour le chault si que il maine se vie en moult grant deduit.
» Sauue aucune foiz que il va en autre part de ca et de la soulas-
» sant son pais a son plaisir ».

Cap. XIV. — *Sobborghi di Cambaluc.* (p. 89) — Le mag-
giori città della China, quelle specialmente che esercitano più atti-
vo commercio delle altre, sono circondate da numerosi borghi che

dalle porte si prolungano nella campagna. Tale è anche oggidì l' aspetto di Pe-ching non meno che quello di Canton. Tutti i mercatanti forastieri che dimorano in quest' ultima città hanno le case ne'sobborghi dove pure gl'indigeni tengono i loro fondachi (Neumann p. 622). Ma i sobborghi di Pe-ching non sono oggi così popolati come lo erano a' tempi di M. Polo, quando numerosi stranieri frequentavano la metropoli dell' impero. Sussistono ancora nelle grandi città chinesi le istituzioni di polizia, quasi immutate dall' epoca della dominazione mongola. È tuttora vietato il sotterramento o l' abbruciamento de' morti entro le mura e vicino ai sobborghi e a qual altro vogliasi luogo abitato. Non è concesso l' esercizio della prostituzione nell' interno della città: però nei sobborghi, in quelli specialmente delle città commerciali, il numero delle meretrici è straordinariamente grande. Neumann fu assicurato a Canton da persone degne di fede avervi in quella città non meno di 80,000 prostitute.

La prodigiosa quantità della seta che si raccoglie in China è cosa tanto notoria, che non abbisognano del suffragio di altre autorità le notizie del Polo. Sull' estensione geografica della coltivazione del gelso, sulle diverse qualità della seta asiatica, sull' introduzione della seta chinese e della sua coltura dall'Oriente nell' Occidente, si può consultare Ritter (VIII. 679 e seg.), e le dotte ricerche di Klaproth (Asia Polyglotta, 358; Tableaux histor. de l' Asie 57. 68; Conjecture sur l' orig. du nom de la soie, Journ. Asiat. II. 243; Additions de Rémusat, ib. 245; Sur les différents noms de la Chine, nelle Mém. rél. à l' Asie, III. 264). Riportiamo una bella variante offerta dal cod. di Berna sulla necessità della coltura della seta in China, per la mancanza del lino e la scarsezza del cotone e del canape. Al periodo del cod. Parig. 7367 « il i se » laborent maint dras d'or et de soie » aggiunge il Bernese: « Et ce » n' est pas merveilles, car en toutez les provinces de la entour n'a » point de lin; si qu' il convient faire toutez les chosez de soie. » Bien est voirs que il ont en aucun lieu coton et chanvre, mais » non pas tant qu' il leur souffise; mais il n' en font force pour la » grant quantité de soie que ilz ont et bon marchié, qui vault mieulx » que cotton ».

Cap. XV. — *La carta-moneta.* (p. 90) — Dobbiamo alle fortunate investigazioni di Klaproth le notizie che possediamo sulla origine e sulle vicende della carta-moneta nella China, anteriore

di più secoli alla dinastia degli Iuen. Fino dall' anno 807, regnando Ian-tsung della dinastia dei Tang, l' imperatore obbligò i privati a portare al tesoro il metallo di cui si poteva batter moneta, e riceverne in cambio delle cedole; nel 960 si misero in circolazione biglietti di banche di deposito; così queste due specie di titoli rappresentavano valori esistenti. Dal 997 al 1022 circolarono degli assegnati, *chiao-tsu*, emessi da privati banchieri, rimborsabili di tre in tre anni; il governo sorvegliava questa operazione; ma la compagnia fallì, e l' imperatore, dichiarando spettare solo alla sovranità l' emissione dei segni rappresentativi del numerario e per impedire gli ulteriori disordini del vacillante commercio, istituì una banca di ammortizzazione. Nel 1068 si effettua una spaventosa falsificazione di quelle carte, e si minacciano ai rei le pene dei falsari del suggello imperiale. La banca di ammortizzazione ravviva il credito, e verso il principio del secolo XII la carta-moneta inonda la China. Nel 1166 la somma di questi titoli rappresentava 28,000,000 d' oncie d' argento. Così quando i Mongoli posero fine alla dinastia dei Song ed occuparono tutta la China, vi rinvennero le faccende monetarie de' nuovi sudditi nel più orrendo scompiglio: i Chinesi avevano già sperimentato le crisi del credito, i fallimenti, le falsificazioni, tutti i mali e tutti i beni che nascono dalla circolazione di quel segno rappresentativo della ricchezza. Nel 1287 Cubilai, adottando il progetto del ministro Lusci-iung, piantò il credito sulla base fallace della violenza: la rovina del commercio, il depauperamento de' privati, la perdita di ogni fiducia nel principe, furono gl' inevitabili effetti di questo pericoloso sistema. Indarno la dinastia dei Ming cercò di sostenere il credito periclitante: il governo passava d' un fallimento in un altro; e alla metà del sec. XV una crisi finale fece nella China scomparire per sempre dalla circolazione la carta-moneta. Ora non ve n' ha più traccia (Klaproth, Sur l'origine du papier-monnaie, Journ. Asiat. I. 257; D' Ohsson, II. 486; Bürck n. 275. 276; Neumann, p. 623).

Le notizie che diede M. Polo su questo argomento devono ritenersi tanto autorevoli, quanto se provenissero dalle stesse fonti chinesi: niuno poteva esserne meglio informato di lui; nè osservatore più perspicace poteva darne un dettaglio più ingenuo e più veritiero. È curioso però ch' egli riguarda, a quanto sembra, cosa naturale e giusta la turpe estorsione del tre per cento, trattenuto per la rinnovazione delle cedole logore. La dinastia dei Ming fu più moderata nelle pretese; non estorse a quest'oggetto che un due per cento.

Riguardo alla materia che s'impiegava per le cedole, sembra che i Cataiani si giovassero del gelso papirifero (*Morus papyrifera* Linn.), che prospera eziandio vigorosamente in Italia. La espressione però *tutta nera* potrebbe solo riferirsi al colore che avevano le cedole, più oscuro di quello della carta ordinaria. L'arte delle cartiere chinesi che datano, secondo Neumann, dal secolo I dell'era nostra è descritta da Kämpfer (Amoen. exoticae), e da Thunberg (Voy. au Japon, IV. 135).

Ramusio ha inserito nel suo testo un passo degno di osservazione che, qualora esistesse ne' codici de' secoli XIV e XV, potrebbe ritenersi che avesse dato un lontano indizio della tipografia. Ma il vedere ch' esso manca a tutt' i manoscritti ci ha costretto ad escluderlo e affratellarlo agli altri apocrifi (p. 240).

Cap. XVI. — *Organizzazione dell' impero.* (p. 92) — La odierna divisione della China era sconosciuta all'epoca de' Mongoli. Ultimata la conquista dell' impero dei Song, Cubilai partì i suoi vasti possedimenti in dodici *Sing* o provincie, Fu-li, Cara-corum, Liao-iang, O-nan, Scen-si, Se-ciuan, Can-su, Iun-nan, Chiang-ce, Chiang-si, U-cuang, Co-li o Corea (Klaproth, Descr. de la Chine par Rascid-eddin, Journ. Asiat. XI). Ogni *Sing* era governato da un ispettore supremo che i Chinesi chiamavano *Cing-siang*. Rascid-eddin fu in questo argomento molto inesatto; egli confuse colle divisioni principali le suddivisioni secondarie, e alcune delle prime ommise. Non è ad intendere dal contesto del presente capitolo sotto il nome di *Scieng* se non i rappresentanti dei 12 *Sing*, che risiedevano presso la corte imperiale. Il vocabolo *Sing* (n. 9482 del Diz. di Morrison) significa propriamente *ispezionare*, e derivativamente eziandio indica una provincia e la sua amministrazione. « Cubilai Caan » dice Rascid-eddin « eresse un edificio chiamato » *Sing*, dove il divano imperiale tiene le sue sedute ».

Cap. XVII. — *Corrieri e Poste.* (p. 92) — Quando si pensi che a' tempi di M. Polo non avevasi alcuna idea delle poste in Europa, e che d' allora più secoli scorsero prima che vi s'istituissero le poste regolari, non recherà sorpresa la maraviglia espressa dal n. a. sulle grandiose stazioni che trovò viaggiando la China. Il nome di *iamb* è ritenuto da Marsden (n. 686) di origine persiana, perchè in questa lingua *iam*, secondo la traduzione di Meninski, significa « stationarius, veredus seu veredarius equus »; e nel Diario degli

ambasciatori dello Scia Roc leggiamo: « Enfin ils arrivoient tous » les jours dans un *iam* ou logement » (p. 5). La spiegazione della voce in discorso, che nei codici francesi è *poste de chevaus* e ne' latini di Pipino *mansiones equorum*, suggerisce a Neumann (p. 623) l'idea che si debba in questo vocabolo riconoscere la corruzione de' due suoni chinesi *Ie-cen* (n. 12226 e 763 del Diz. di Morrison) che letteralmente esprimono stalle di cavalli, o stazioni postali. In tali stazioni il governo tiene anche a' di nostri in pronto un numero di cavalli per la celerità del viaggio de' corrieri; i privati però non se ne possono servire. Timkowski accenna avervi attraverso il Gobi, nelle linee più frequentemente battute, alcune stazioni per comodo de' passaggieri; ma dice altresì che il governo chinese le stabilì a così enorme distanza l'una dall' altra, che poco vantaggio ne possono ritrarre i viandanti; e questo fece per disfarsi più presto e più agevolmente delle caravane russe (Ritter, III. 347).

È veramente mirabile come tante istituzioni di cui siamo debitori a' tempi moderni, avessero ottenuto da un'epoca così rimota il loro pieno sviluppo nelle regioni più lontane dell' Asia! Ma rincresce d'altronde il vedere come simili istituzioni fossero rivolte da que' despoti solo in proprio vantaggio, senza nulla curarsi del bene de' loro popoli.

Cap. XX. — *Vino di riso.* (p. 96) — È notissimo il liquore che ottengono i Chinesi dalla distillazione del riso. Il n. a. non lo chiama però col suo nome, siccome fece del latte di giumenta fermentato (P. I. cap. XLI. p. 56). Il nome indigeno del vino di riso è ricordato la prima volta da Pigafetta, quando parla dei costumi degl' isolani di Borneo: « Il loro vino di risò è chiaro come l' a- » equa, ma sì forte che molti de' nostri s' ubbriacarono. Essi lo » chiamano *arac* » (p. 113 ed. Mil.). La menzione delle spezie, che ricorre in questo capitolo, eccita in Murray (p. 23 e 143) l' idea che M. Polo volesse accennare all' uso del tè, sorprendendogli il silenzio da lui costantemente osservato su questa bevanda prediletta della nazione chinese; e trova avvalorata la sua osservazione dalla grande ed indeterminata estensione data nel medio evo al vocabolo *spezie*, che abbracciava eziandio lo zucchero. Humboldt (Hist. de la géogr. du Nouv. Cont. IV. 67) pensa invece non improbabile che Marco Polo obbliasse di farne menzione a Rustiziano; e tanto più che, convivendo egli quasi sempre con Mon-

goli, si era assuefatto a costumanze molto diverse da quelle dei Chinesi.

L'uso del tè era comunissimo in China anche sotto la dominazione degli Iuen. Se ne conoscevano due specie principali: il *mo-ciai* o tè in polvere, e l'*ie-ciai* o tè in foglie. La dinastia degli Iuen aveva stabiliti de' mercati dove si cambiava il tè coi cavalli de' nomadi del N. E., che furono sempre grandi amatori di questa bevanda (Klaproth, Sur l'usage du thé en Chine, Journ. Asiat. XII. 82).

Cap. XXI. — *Pietre ardenti.* (p. 96) — La esatta relazione dell'uso del carbon fossile nella China a quell'epoca in cui le proprietà di questa sostanza erano sì poco note in Europa, può a buon dritto riguardarsi come una valida prova che le osservazioni del n. a. sono veramente originali. « Les mines du charbon de pierre » dice Du Halde « sont en si grande quantité dans les provinces, qu'il n'y a » apparemment aucun royaume au monde, où il y en ait tantes et de » si abondantes. Il s' en trouve sans nombre dans les montagnes des » provinces de Chen-si, de Chan-si et de Pe-che-li: aussi s' en sert-» on pour tous les fourneaux des ouvriers, dans les cuisines de tou-» tes les maisons, et dans les hypocaustes des chambres qu'on allu-» me tout l'hyver. Sans un pareil secours, ces peuples auroient pei-» ne à vivre dans des pays si froids, où le bois de chauffage est rare, » et par conséquent très-cher » (I. 29).

A questo capitolo segue una lunga ed evidentemente apocrifa interpolazione nel testo Ramusiano, che appalesa nel suo autore, chiunque egli sia, una rara cognizione de' costumi chinesi.

Cap. XXII. — *Ponte sul Pulisanghin.* (p. 97) — Qui comincia il nostro viaggiatore il suo giro per le dirupate montagne della China Occidentale, attraverso le valli del Fen-o, dell' Oang-o, e del Vei-o, lungo la via che da Pe-ching conduce verso il S. O. per Si-ngan-fu a Cing-tu-fu nella provincia di Se-ciuan. Dalle più accurate indagini dei commentatori risulta che Marco Polo descrisse quasi sempre le sole città da lui visitate, e che l' ordine con cui le nomina è quello stesso dell'itinerario da lui seguito, quando si recò alle più lontane parti dell' impero, inviatovi dal Gran Can. Ma le regioni chinesi in cui ora entriamo con lui ci sono pochissimo note: sì raramente i viaggiatori occidentali percorsero quel montuoso territorio. Tanta scarsezza di notizie ci rende assai più pre-

ziose le osservazioni di un europeo che le ha visitate fino dal termine del secolo XIII.

Pulisanghin è voce derivata dal persiano *pul* che significa ponte: *Pul-i-Sanghin*, ponte del Sanghin. *Sanghin* è il nome che dà eziandio Rascid-eddin al Sang-can-o, cioè fiume asciutto de' gelsi, detto altrimenti Iong-ting-o che scorre all' O. di Pe-ching (Journ. Asiat. XI. 335). In una edizione di Tolomeo, Roma 1508, Giovanni Ruysch disegnò nel continente dell' Asia la terra di Gog e Magog, i lidi del *Sinus Plisacus* e del paese di Egrigaia. Quanto al *Sinus Plisacus* nel quale mette foce il *Policacus fluvius*, credesi in sulle prime riscontrarvi qualche traccia dell' antica geografia; ma in questi nomi Humboldt (Hist. de la géogr. du Nouv. Cont. I. 124) ravvisa semplici alterazioni del Pulisanghin di M. Polo. L' Iong-ting-o, cioè il fiume sempre tranquillo, chiamasi Sang-can-o alle sorgenti e nel suo corso superiore (Neumann p. 624, sulla fede del Tai-tsing-oei-tien, lib. LXXXVII. fol. 8, 2). Il ponte memorato dal n. a. fu ultimato nel 1189 e costò cinque anni di lavoro. La pagina 32 della prima edizione del testo di Ramusio (Nav. II. 1559) presenta la veduta e la pianta di questo celebre ponte. È a credere che sia questa l' unica fra le tavole d' illustrazione, che il Ramusio aveva preparato per ornare il testo del Polo, e che probabilmente bruciarono nell' incendio divampato nella stamperia dei Giunta l' anno 1557.

Cap. XXIII. — *Giogui*. (p. 97) — Giogui (Gingui d'altri mss. Gouza di Ram.) corrisponde alla città che Rascid-eddin chiama Giugiu, l'odierna Tso-ceu nel Pe-ce-li. A questo punto si divide la strada, che da Pe-ching mena verso il mezzodì, in due braccia, delle quali l' uno va verso il S. O. alla provincia di Scian-si, l'altro verso il S. E. a quella di Sciang-tong, diramandosi poi eziandio verso quella di O-nan.

La misura dell' itinerario è ordinariamente a giornate. Dalle osservazioni dei commentatori risulta che in ogni giornata sono a calcolarsi circa 14 miglia italiane di cammino in retta linea; questo calcolo non è però sempre uniforme. La direzione è costantemente da un determinato punto cardinale, senza riguardo alle deviazioni secondarie, se anche per lunghezza considerevoli. Premesse queste avvertenze, l' itinerario del nostro viaggiatore apparirà mirabilmente corretto.

Cap. XXIV. — *Taianfu e Pianfu* (p. 98) — Taianfu (Taiafu, Tagusu, Tinafu d'altri cod.) è Tai-iuan-fu sulla riva sinistra del Fen-o, capitale della odierna provincia di Scian-si. Eletta più tardi residenza della dinastia dei Tai-ming, ebbe splendidi palazzi, ora caduti in rovina: però anche dopo la sua decadenza si mantenne popolatissima. A'giorni nostri non vanta più le fabbriche di armi che la rendevano sì celebre nell'epoca guerriera degli Iuen; ma le montagne vicine, specialmente ne' dintorni di Siu-cheu-chian, hanno buone cave di ferro (Astley's Voyages, IV. 52).

Pianfu corrisponde a Ping-iang-fu sul Fen-o al S. di Tai-iuan-fu, la seconda città della provincia di Scian-si.

Cap. XXV. — *Caicui e il Re d'oro.* (p. 98) — Caicui (Caituy, Cantuy in altri mss., Thaigin nel Ram.) sembra a Marsden (n. 761) e a Murray (p. 149) corrispondere a Chiai-ceu all'E. di Pu-ceu-fu. La storiella del *Re d'oro*, benchè s' abbia a classificarla fra le *udite*, non è però senza un fondamento di verità, o almeno di probabilità. Quanto al nome *Dor* de'codici francesi ed italiani, tradotto in *Darius* ne' latini, Marsden espone (n. 762) una congghiettura ingegnosissima, che lo si debba scomporre in *d' or*, e applicare alla dinastia *Chin*, parola che suona *oro* in chinese. Prima dell' invasione mongola, i Niu-ce assoggettarono alle armi loro le provincie settentrionali della China: la loro dinastia assunse il nome di *Chin* (oro) nel 1118, quando O-co-ta fu proclamato imperatore (De Guignes, I. 208; Account of China, I. 100).

Cap. XXVI. — *Il fiume Caramoran e Cacianfu.* (p. 100) — Cara-moran è voce mongola che suona fiume nero e corrisponde all'*Oang-o*, fiume giallo, de' Chinesi. Questo fiume gigantesco ha una distanza rettilinea di 280 miglia geografiche dalla sorgente alla foce marittima, ma lo sviluppo dell' intero suo corso ascende quasi ad un tratto due volte più lungo, calcolandosi, dietro le più esatte indagini, a 540 miglia geografiche. Fra Pu-ceu-fu e Tung-cuan, lungo la strada percorsa da M. Polo, è ancora a' dì nostri l'ordinario tragitto dell'Oang-o, che dalla provincia di Scian-si mena a quella di Scen-si e a Si-ngan-fu sua capitale. Marsden (n. 771) non sa dove abbiasi a ricercare la posizione di Cacianfu. Murray (p. 152), ritenendo che Polo avesse passato il Caramoran in una situazione più settentrionale, la ravvisa nell'odierna Tung-ceu-fu. Ma Ritter opina che per solo errore de' copisti leggasi nel testo

che la città di Cacianfu si trova dopo il tragitto del fiume, mentre avrebbe a trovarsi sulla sua riva orientale, e corrispondere a Pu--ceu-fu che allora chiamavasi O-ciung-fu, e che anche a' dì nostri è una delle più ragguardevoli città del Sciun-si.

Cap. XXVII. — *Quengianfu.* (p. 101) — Otto giornate di cammino dividono Pu-ceu-fu dalla capitale del Scen-si: è questa la precisa distanza allegata da Polo fra Cacianfu e Quengianfu. Sotto la dominazione degli Iuen, Si-ngan-fu si chiamava Ching-ciao-fu; al tempo dei Tang la troviamo negli scrittori orientali col nome di Cumdan (Rénaudot, Anc. Rél. des Indes et de la Chine par deux voy. Mahomm. trad. de l'arabe, Paris 1718, p. 52 72; Klaproth, Tabl. hist. de l'Asie, 229), e Si-tu (residenza occidentale) nelle fonti chinesi (Gaubil, Hist. de la dyn. des Tang, Mém. conc. les Chinois, XVI. 369). Nella sua descrizione dell'impero mongolo Rascid-eddin le dà il nome di Chin-gian-fu, avvicinandosi alla pronuncia persiana e alla ortografia di Polo. Si-ngan-fu è tuttora una delle più floride e delle più popolate città chinesi. Vi si vedono ancora gli avanzi del palazzo edificatovi dal figlio di Cubilai.

Mangalai (Mangcalau e Mingchin di Rascid-eddin) fu destinato da Cubilai suo padre a governare Ching-ciao-fu col titolo di Ngan-si-vang, o re del Scen-si. Mangalai morì nel 1280, sicchè è evidente che il viaggio di Polo dev' essere succeduto prima di quest' anno.

Cap. XXVIII. — *Cunchin.* (p. 101) — Determinare la corrispondenza di questo nome (Cuncun, Concogue, Chinchim, Cinghu, Cucyn, ecc. d'altri cod.) è molto difficile. Marsden opina (n. 781) riportarsi evidentemente la descrizione di Cunchin alla provincia di Se-ciuan, benchè meglio si riferisca alla parte meridionale del Scen-si; concordando eziandio la pittura che ce ne offre il n. a. col selvaggio aspetto di quel territorio alpestre.

Cap. XXIX. — *Acbalec Mangi.* (p. 102) — Acbalec Mangi (Acmelec, Achalet Mauzi, Gebalet, Chalet, Acmalet, Arcamalec dei cod. francesi, Ambalet degl'italiani, Achalech, Achilechimangi dei latini, Achbaluch di Ram.) è espressione che secondo il testo francese suona *l'une de le confin dou Mangi*, secondo il testo di Crusca *l'una delle confine di Magi*, nel lat. Par. 3193 *unus ex confinibus Mangi*, nel Ram. *città bianca de' confini di Mangi.* Que-

st' ultima lezione è giustificata da Marsden (n. 783), che deriva *Acbaluc* dalla voce *ac* che significa bianco in alcuni dialetti turchi, e *balig* città. La posizione di Acbalec deve trovarsi, giusta i ragguagli del n. a., all' O. dell' odierna An-ciong-fu nel Scen-si meridionale, e corrisponde, secondo Klaproth, all' ora distrutto paese di Pemacing (Bürck, n. 319; Astley, IV. 54).

È dubbio se nel nome di *gengiovo* abbiasi a ravvisare la preziosa radice a cui diamo il nome di *china*, e i chinesi di *fu-lin* (smilax), che in questa provincia nasce della più squisita bontà. A' tempi del Polo essa era poco o niente nota alla farmacia europea, e il n. a. poteva ben facilmente, nella mancanza di più idoneo vocabolo, quello sostituirvi di una conosciuta stirpe affine. « La vraye racine de Sina » dice il P. Martini « se trouve seulement dans cette province; pour la sauvage, on la trouve par » tout » (p. 79).

La strada che attraversa l' alpestre regione da Si-ngan-fu a Cing-tu-fu, è una delle più maravigliose vittorie che riportasse il genio e la solerzia dell' uomo sugli ostacoli che la natura gli presentava a superare. Nel secolo III dell' era nostra, un generale di Lieu-sci, signore del Se-ciuan Occidentale, impiegò le braccia di centomille soldati per aprire questa via attraverso le roccie, e in vari punti dentro le roccie stesse, lanciando archi giganteschi sopra fiumi e sopra voragini, e tutte vincendo le maggiori difficoltà. Da Si-ngan-fu si rimonta la valle del Vei-o fino a Pao-chi-ian, dove, passato il fiume, comincia l' ascesa del Pe-ling; ma ignoriamo a che altezza monti la strada sopra il livello del mare. Si entra così nella valle dell' Elung-chiang che si percorre sino a Mian-ian, rimontando quindi il fiume di Mian-ian verso S. O.; e giungesi al confine delle provincie di Scen-si e di Se-ciuan. A questo punto si rialzano di nuovo i dorsi montuosi; e in mezzo ai dirupi, e nelle gallerie scavate nel vivo sasso, e sopra la schiuma de' torrenti, serpeggia la mirabile strada per le nevose balze del Ta-pa-ling, finchè, scendendo per la valle del Chia-ling, a Pao-ching-fu piega verso S. O. lungo deliziose campagne e verdeggianti colline fino alla capitale del Se-ciuan.

Cap. XXX. — *Sindifu e il fiume Quian.* (p. 103) — Sindifu (Sardanfu, Sindinfu d' altri mss.) corrisponde all' odierna Cing-tu-fu capitale della provincia di Se-ciuan, a gr. 30° 40′ lat. N., 101° 44′ long. E. Par. (12° 18′ long. E di Pe-ching). Questa popolosa e

fiorente città fu nel 1236 presa d'assalto e saccheggiata dai Mongoli, desolati i suoi edifici e trucidati gli abitanti. Il geografo chinese Lu-ua-ciu ne celebra la rimotissima antichità, e com' essa giaccia fra le costellazioni Tsing e Cuai (Gemini e Cancro), e come il suo territorio copra le terre occidentali, in quella guisa che un tetto di tegole copre una casa elevata. Il più antico nome della città è I-ceu: nel secolo X si chiamò Se-ciuan, e regno di Cu l'indipendente suo territorio. Sotto la dinastia dei Song fu questo assoggettato alla China di cui formò una provincia, e nel secolo XIII cadde nel dominio mongolo. La capitale fiorì sotto i Ming, ma fu desolata all'epoca della conquista manciura. Alla lunga pace di cui gode la China essa va debitrice dell'odierno splendore.

Il terreno sul quale si erige Cing-tu-fu è una delle meglio coltivate regioni dell'Asia. Vantano gli abitanti essersi quindi diffusa nella China e nel mondo la coltura de' bachi da seta (Martini, Nov. Atlas Sinensis, 69-70; Ritter, IV. 413).

Il Quian di M. Polo è il fiume Chiang. A' suoi giorni si riputava che questo braccio laterale fosse il principio del Chin-scia-chiang, che non lunge dalla sua foce si chiama *Iang-tse-chiang*, fiume figlio del mare: la causa di questo scambio è a ricercarsi nella celebrità della valle di Cing-tu-fu, mentre le regioni d'onde esce il Chin-scia-chiang giacciono fuori della China abbandonate e selvaggie.

Cap. XXXI. — *Tebet.* (p. 104) — Nell'illustrare il presente capitolo che descrive una regione ancora pressochè inesplorata ed ignota, il Tibet, ci atterremo alle diligenti ricerche istituite dal celebre orientalista Neumann (p. 624 e seg.) le quali spargono molta luce sui dubbi e tolgono gli errori in cui incorsero i geografi più riputati.

La grande massa di paesi conterminata al N. O. dal principato di Badacscian e dalle regioni orientali dei Turchi, al S. E. dalle provincie chinesi di Iun-nan e di Se-ciuan, al S. dalle nevose cime dell'Imalaia, al N. dalla catena del Cuen-lun, non ancora attraversata da viaggiatori scientifici, rimase una delle più sconosciute regioni dell'Asia. In antico si ravvolgevano questi paesi nel velo di oscure tradizioni; si abbracciavano sotto il vago nome di terre dei Saca e degli Sciti al di là dell'Imao; e sotto questi nomi si comprendevano la giurisdizione d'Ili e le altre terre vicine, fino ai più sconosciuti angoli del globo (Mannert, Norden der Erde, Leipzig 1820, 470-490). Ma la popolazione di queste regioni chiamava

da tempo immemorabile *Bod* la loro patria, voce che suona terra o paese, donde sorse il nome indiano Butan, Botanga o Butant, e più tardi il corrotto nome turco Tibet. Gli Arabi, che nei secoli VII e VIII s'inoltrarono nell'Asia Centrale, intesero questo nome pronunciato dai Turchi, e lo diffusero nell'Occidente: i successivi geografi e storici arabi delirarono nel cercarne l'etimologia, altri ricavandolo dal nome della capitale Tibet, altri da Tobba o Tobai, titolo d'onore del sovrano dell'Arabia Felice, perchè un principe arabo di questa schiatta ne' tempi antistorici aveva fondato quell'impero. Ma stando agli Annali Chinesi, quel territorio si sarebbe chiamato dagl'indigeni Tu-fan o Tu-po, e quindi derivata la turca denominazione. Nella storia dei Tang (Tang-sciu, lib. CCLXX, P. II, f. 10) è detto espressamente *Tu-fan i iuei Tu-po,* Tu-fan si chiama anche Tu-po. Dal secolo VIII al X formò il Tibet il più potente stato dell'Asia Centrale, e spesso i suoi abitatori invasero e desolarono le provincie occidentali della China. Si conserva ancora un trattato di pace eretto fra i due popoli.

Il Tibet compreso fra gl'indicati confini si divide in quattro dipartimenti: alto e basso Tibet, Ladac o secondo Tibet, e Baltistan o piccolo Tibet. I due primi, suddivisi ne'circoli di Ngari, Tsang (Zzang), Can (Kham), U ovvero Uei, ripartiti in minori distretti, obbediscono all'Impero del Centro. Gli altri due sono tributari agli Scic. Ma la schiatta tibetana si estende oltre i limiti allegati: la troviamo nelle provincie chinesi di Iun-nan, Se-ciuan e Scen-si; la sua lingua mostra in complesso una intima parentela colla chinese, specialmente coi dialetti delle provincie del S. O. In epoca più rimota i limiti del Tibet si avanzavano maggiormente all'E. I Chinesi gli danno il nome di Si-tsang o Tsang Occidentale: *Tsang* però è vocabolo tibetano che suona purezza o chiarezza. La capitale del Tibet è Lassa, sede del governatore chinese, che per la bellezza della campagna ove giace, per la freschezza dell'aria, per la pompa degli edifici e dei templi, merita a ragione questo nome che significa *dimora degli Dei* (Timkowski, I. 446). La distanza da Lassa a Cing-tu-fu è di 458 miglia tedesche, e a Pe-ching di 816, cammino che la posta chinese percorre ordinariamente in 45 giorni. Da Lassa i dispacci pervengono a Taclacot al confine de' possedimenti inglesi nelle Indie sul pendio meridionale dell'Imalaia in 21 giorni; sicchè per questa strada i confini britannici distanno solo 66 giorni dalla capitale dell'Impero Centrale (Tai-tsing-oei-tien, Geogr. L. CXXI, fol. 12).

Colla consueta sua semplicità ne dipinge il n. a. l'orrido aspetto che gli offerse il Tibet dopo la spaventevole distruzione operatavi dall'esercito di Mangu Can nel 1254. « Il nomma » dice De Guignes « le général Holitaï pour aller soumettre le Tibet. » Tout ce pays fut désolé, ses villes et ses châteaux rasés » (Hist. gén. des Huns, III. 123).

Secondo Vei-tsang-tu-chi, il bambu non alligna nell'odierno Tibet, benchè molto se ne importi dalla China; qui però M. Polo parla della parte più orientale del Tibet, che oggi è compresa nella provincia chinese di Se-ciuan. Lo scoppiettio di queste canne prodotto dal fuoco è fortissimo.

Gudderi (Gadderi in altri mss.) è ritenuto da Marsden (n. 806) corruzione del vocabolo persiano *casturi*, nome dato comunemente al muschio dagli Orientali. Nella vecchia traduzione tedesca di Girolamo Megiser (Cosmographia Tartariae, Leipzig 1611, p. 206) troviamo a questo punto una curiosa interpolazione, che Bürck ritiene tratta da un testo italiano: qui la daremo tradotta : « L'animale del muschio è bestiolina leggiadra, della gran- » dezza di un gatto ordinario, folta di pelo come un cervo ; ha » unghie spuntate ai piedi, due lunghe zanne superiori e due in- » feriori, e presso l'umbilico, fra carne e pelle, una vesci- » chetta piena di sangue : questo sangue. è il muschio donde » viene sì grato odore. Il muschio genuino si trova di raro da » noi, perchè ce lo portano falsificato: ma quando è genuino e » buono, è in singolar modo potente; perchè se la mattina a di- » giuno aprite un vasetto dove ve n' abbia e lo fiutate, vi farà » venir sangue dal naso; e questa efficacia la può conserva- » re anche dieci anni. I Tartari chiamano *gaddero* questo ani- » male, gli Arabi *al-misce*, i Greci μόσχον, i Latini *animal* » *moschi vel gazellam indicam*. Si nutre d' erbe saporose, spe- » cialmente di *spicanardi*, donde si produce il prezioso liquore. » Ogni mese la vescichetta che è presso l'umbilico s' ingrossa e » si riempie di sangue marcito che è il muschio; e allorchè giunge » esso a maturità, l'animale prova violenti pruriti, per cui non » può mangiare nè bere, ma erra qua e là per balze e per dirupi » finchè la vescica si rompe e n' esce il sangue. Tale è il muschio. » I cacciatori che prendono questo animaletto gli tagliano la ve- » scica; ma allora non dà che muschio immaturo, e non così buo- » no come quello che n'esce naturalmente ». Riportiamo eziandio l'ingenua relazione dell' animale del muschio data da Antonio

Pigafetta: « Ivi (in China) nasce il muschio: l' animale che
» lo produce è una specie di gatto simile a quello dello zibetto, il
» quale non mangia altro che certo legno dolce, sottile come il dito,
» chiamato *chamaru*. Per estrarre il muschio da questo animale
» gli attaccano una sanguisuga, e ve la lasciano finchè sia ben
» piena di sangue, e quando vedonla ben gonfia, la stiacciano:
» raccolgono il sangue in un piatto, e mettonlo al sole per quat-
» tro o cinque giorni, bagnandolo ogni dì con orina. Diviene così
» un muschio perfetto. Chiunque tiene uno de' summentovati gatti
» paga tributo al re. Que' pezzetti che vengono portati in Europa
» come grani di muschio non sono che minuzzoli di carne di ca-
» pretto pestata dentro il vero muschio, e non già il sangue,
» poichè sebbene pur questo facciasi in pezzetti, poi si disfà facil-
» mente. Al gatto producitore del muschio danno il nome di *ca-*
» *store*, e *linta* chiamano la sanguisuga » (p. 178 ed. Mil).

Tra i prodotti del Tibet, la geografia chinese di Vei-tsang-tu-chi cita i coralli e le conchiglie. Fra i tributi recati nel 1661 dal Tibet alla China, si fa menzione eziandio di coralli rossi. Donde trassero però i Tibetani sì vistosa quantità di coralli? — È da osservare che anche oggidì il Tibet non ha proprie monete, ma si giova di quelle del vicino Nepal.

Dei fiumi auriferi della China uno de' più fecondi delle preziose pagliuzze è il Chin-scia-chiang che dal Tibet entra nella provincia di Se-ciuan: il suo nome medesimo significa fiume dell'aurea sabbia.

Nel cap. XLVII della P. I. si è già fatta menzione degl' incantatori del Tibet e del Cascemir. L' accordo costantemente mantenuto fra i vari punti dell' opera è uno de' più validi criteri della sua verità.

Hamilton ha rimarcato in particolar modo la vigoria e la ferocia dei cani del Tibet (Descr. of Hindostan, II. 570). Quelli specialmente del Ladac sono di forza terribile e di grandezza doppia degl' indostanici; hanno grossa la testa, folto il pelo, e coraggio di battersi coi leoni; i Chinesi li chiamano *liungao* (Klaproth, Mag. Asiat. II, trad. ted. nell' Hertha, VI. 334).

CAP. XXXII. — *Caindu*. (p. 106) — La scarsezza delle notizie che possediamo sul territorio che dal mezzodì della provincia chinese di Iun-nan si estende all' antico regno di Ava, rende difficilissima ai commentatori l' illustrazione di questo capitolo. Klaproth

(Rem. géogr. sur les prov. occid. de la Chine décr. par M. Polo, Journ. Asiat. I. 109-119) espone l'ipotesi che la provincia di Caindu corrisponda al territorio settentrionale dei Birmani, al S. O. dell' Iun-nan; e la città di Caindu all' odierna Enta (Hentha) sulla sponda orientale dell' Iravaddi a gr. 22° 25′ lat. N., 94° 2′ long. E. Par.; non lunge dalla quale sulla riva destra del fiume giace il lago di Nandagando, che però ci è ignoto se sia salso e produca perle. Neumann invece (p. 627) ritiene che sotto il nome di Caindu debba intendersi quella montuosa regione circondata dai territori di Bengala, Arracan e Cassai, abitata da schiatte indigene dette Cain, Chien o Chiaen, lungo le sponde del braccio sinistro del fiume Arracan.

Marsden pretese (n. 824) che la notizia delle piante aromatiche, data in questo capo dal n. a., fosse tratta da un' altra parte della sua opera dov' egli avrebbe descritto le isole delle Spezie (!). Ma è giustissima la osservazione di Bürk (n. 338) essere tale proposizione gratuita e fallace. Non abbiamo il minimo fondamento su cui basare la ipotesi ch' egli abbia visitate le Moluche, come vorrebbe Marsden, delle quali non troviamo in tutta l' opera l' indicazione più rimota. Però si può supporre coll' annotatore tedesco che i nomi delle spezie ricordate da M. Polo, non dinotino le medesime che conosciamo oggidì sotto quelle denominazioni. Infatti Ritter osserva a buon dritto riferirsi il nome di *garofani* ad una pianta diversa dal *caryophyllus aromaticus*, il quale ha i fiori rossi e non bianchi. Facilmente però potevano trovarsi in quel territorio i veri garofani e la vera cannella, trasportativi dalle isole ove allignano; sicchè gli abitatori delle più remote parti continentali avranno creduto che ivi si coltivassero dove se ne faceva commercio (Bürck, Allg. Gesch. der Reisen u. Entdeck. I. 91). La prima descrizione dell' albero de' garofani data da un diligente e sincero testimonio oculare, è a leggersi nel viaggio di Pigafetta (p. 144. 145 ed Mil.) che la diede assai dettagliata, trattandosi di cosa per lui importantissima; chè la ricerca delle isole dove allignava questo prezioso prodotto fu l' oggetto primario della spedizione di Magellano. Le osservazioni su questa pianta furono istituite dal navigatore vicentino il 17 novembre 1522 a Guilolo.

Il nome di Brius sembra riportarsi esattamente all' aurifero Iravaddi, stando alla interpretazione di Klaproth; esso è chiamato altresì dai Chinesi *Chin-scia-chiang*, fiume dall' aurea sabbia,

Bu-rei-tsin dai Tibetani (Ritter, IV. 195). La geografia chinese di stato distingue essa pure due Chin-scia-chiang, il settentrionale o Tachiang nell' Iun-nan, e l' Iravaddi al S. O. nel territorio birmano. Non conosciamo se vanti sì preziosa fecondità anche l'Arracan superiore, che attraversa la regione in cui Neumann ravvisa la Caindu di M. Polo.

Cap. XXXIII. — *Caraian.* (p. 108) — La provincia di Iun-nan chiamasi tuttora dagl' indigeni e dai maomettani dell' Asia Centrale Caraian. Il suo popolo è di origine diversa dagli altri Chinesi (Ritter, IV. 755. 773). Rascid-eddin nomina fra le provincie mongole il *Sing* di Cara-giang « regno indipendente dove giace la città di Iagi, sede del *sing* » (Journ. Asiat. XI. 447). Suppone Klaproth che il nome di Iaci (Iacin, Chiasi, Ianci d' altri cod.) corrisponda all' odierna Tsu-iong-fu all' O. di Iun-nan-fu e a gr. 25° 6′ lat. N., e 14° 45′ 20″ long. O. da Pe-ching, che sotto le dinastie dei Song e degli Iuen si diceva Vei-tsu o Vei-ceu, cangiata (così Klaproth) nella volgare pronuncia in Iagi o Iaci. Ma quest' asserzione, osserva Neumann (p. 628), è una mera ipotesi: i nomi delle città e dei territori della parte S. O. dell'impero, il quale all' epoca mongola era da questo lato ben più esteso che ora non è, sono difficilissimi a confrontarsi coi nomi moderni, perchè gl' indigeni e i loro dominatori, genti di schiatta affatto diversa, chiamavano le stesse località con nomi differentissimi: anche al presente vediamo ciò rinnovarsi. L' esistenza di un ampio lago non è dato sufficiente per orizzontarci: l' Iun-nan ha quattro laghi di ampiezza considerevole.

Esantemur (Essetemur, Gusentemur, Eusentemur, Sentemur in altri cod.) è l' Iesian-temur degli Annali Chinesi (Lie-tai-chi-se-nian-pao, Chiv. XCV, Tav. Geneal., e Chiv. XCVIII fol. 1. v. secondo Klaproth, Rem. I. 3.), non però figlio ma nipote di Cubilai, perchè nacque da Cogaci quintogenito dell' imperatore. L' avolo lo innalzò alla dignità di *vang* (re) dell' Iun-nan nel 1280, dove restò fino al 1307, nel qual anno fu traslocato: prima di lui, Cogaci aveva occupata la stessa carica.

Gl' Italiani chiamavano nel medio evo col nome di *porcellana* o *porcelletta,* una conchiglia del genere *Cypraea*; il n. a. accenna sotto questo nome la *Cypraea moneta,* che gl' Indiani dicono *Covris,* usata anche a' dì nostri come moneta alle Maldive e in diverse parti dell'Indie. I Chinesi la chiamano *pei,* e questo nome

fu volto in senso metaforico ad esprimere eziandio ricchezze. I Francesi chiamano sempre *porcelaine* questo genere, la cui vaga lucentezza, come quella di altri generi affini, fece dare il nome di *porcellane* ai bei vasi ceramici della China, nella cui composizione si supponeva entrassero queste leggiadre conchiglie. M. Polo chiama *porcellane* le stoviglie del Fu-chian (P. II. cap. LXX. p. 146): ma non troviamo accennata la credenza dei suoi giorni nella fabbricazione dei vasi chinesi colle conchiglie peste. Tale apparirebbe bensì, se non avessimo a riguardare apocrifa la variante del testo di Crusca: « Eglino spendono per moneta porcellane bianche che » si truovano nel mare e che se ne fanno le scodelle ».

Cap. XXXIV. — *Caragian.* (p. 109) — La somiglianza dei nomi di Caraian e Caragian originò ne' commentatori la molta confusione per determinare la posizione di queste due provincie diverse. Sembra però essere indubitato parlarsi nel presente capitolo dell' Iun-nan Occidentale, bagnato dall' aurifero Chin-scia--chiang.

Nel 1267 fu eletto a governare questa provincia Cogaci figlio di Cubilai: è desso il Cogacin di M. Polo (Ugaci del Ciami-ut--Tevaric), che tenne sua residenza a Ta-li-fu, la quale d'allora fu elevata al rango di una delle dodici capitali mongole. Presso a Ta--li-fu si mostrano tuttora le rovine di Tai-o-cing, metropoli degli antichi re di Tu-li o Nan-ciao. Dal 1255 questo reame formava una provincia mongola, dopo la desolatrice conquista di Mangu Can.

Marsden e Baldelli ravvisano ne' grandi colubri descritti dal n. a. un' inesatta menzione degli *alligatori;* Klaproth e Ritter opinano con maggior fondamento parlarsi del *boa* (*mai-teu* dei Chinesi). Ecco l' informazione che dà Ritter di questo mostruoso rettile: « Lo si trova frequentissimamente nella China Meridiona- » le, massime però nell' Iun-nan, lungo sovente da 25 a 30 piedi, » e grosso quattro. Inghiotte gli animali, come i capriuoli ed al- » tri. La sua carne è squisita a mangiarsi; il fiele estrattone ven- » desi caro per medicina; della pelle si fanno tamburi e vagine di » pugnali e di spade » (IV. 744).

Cap. XXXV. — *Zardandan.* (p. 111) — Secondo l' interpretazione di Klaproth, *Zardandan* è voce persiana che suona *denti d' oro*, e corrisponde al *Chin-ci* degli Annali Chinesi, sotto il qual

nome si abbracciano le popolazioni che abitano le regioni del S. O. dell'Iun-nan. Uncian, ch'è la più corretta fra le varianti dei mss. (Nociam, Vocian, Veciam), esprime, come prima di ogni altro osservò il P. Martini (Atlas Sinensis, I. 170), la città di Iong-ciang al S. O. di Ta-li-fu, sulla strada che mena ad Ava. Anche Abd-allaa Beidavi nella sua storia del Cataio, parla del popolo dai denti d'oro. « Fra il Cataio » egli dice « e il Caragiang v'han- » no più terre, ciascuna governata da proprio re; in una delle » quali gl'indigeni costumano coprirsi i denti con laminette d'o- » ro, che si levano quando vogliono mangiare » (Bürck n. 351). L'uso di ornarsi la dentatura con simili piastrine è comune presso i popoli di schiatta malaia. Ne abbiamo frequenti notizie nei viaggiatori; ma una delle più antiche ce n'è offerta da Pigafetta, quando descrive il costume in cui si appresentò il re di Butuan (Mindanao) a bordo delle navi spagnuole nel marzo 1521: « Egli » era ben in ordine secondo l'uso del paese, ed era altresì il più » bell'uomo di quanti ne vedemmo fra quei popoli. I capelli ne- » rissimi gli cadevano sulle spalle: un velo di tela coprivagli il » capo, e due anelli d'oro gli pendevano dalle orecchie: dalla cin- » tura al ginocchio era coperto di un panno di cotone lavorato » di seta: aveva al fianco una daga con lungo manico d'oro e » fodero di legno intagliato. Ad ogni dente aveva tre macchie di » oro, sicchè pareva che la dentatura sua fosse legata in oro: era » di colore olivastro e tutto dipinto il corpo; e tramandava odore » di storace e di belgioino » (p. 66 ed. Mil.).

Non dissimile costume da quello che il n. a. ricorda praticato dal popolo dai *denti d'oro* dopo la nascita dei loro figli, è da Senofonte attribuito ai Tibareni dell'Asia Minore, da Lerius ai Brasiliani, e si trova anche a'dì nostri presso le più selvaggie schiatte dell'America Settentrionale (Bürck, Allg. Gesch. der Reisen u. Entdeck. I. 233).

Il culto prestato al seniore della famiglia si accorda colla pietà figliale dei Chinesi verso i genitori. Marsden vi ravvisava invece (n. 857) la venerazione allo stipite della famiglia (the common ancestor) se anche defunto, e Ritter vi riconosce il culto degli eroi (sie verehren ihre Vorväter). Ma quelle genti rozze circondate da idolatri, è più probabile formassero oggetto della loro venerazione qualche cosa di sensibile, e non una semplice idea senza imagini materiali.

Cap. XXXVI. — *Discesa verso Mien.* (p. 113) — Se accettiamo l'opinione di Ritter (IV. 746), Marco Polo, percorrendo queste regioni, parla qual testimonio oculare della discesa dal montuoso territorio di Zardandan alla valle dell'Iravaddi. Ad ogni modo, nella scarsezza di notizie che abbiamo su queste pressochè ignote contrade, i dati del n. a. sono preziosi e da tenersi in gran conto. La discesa di due giornate e mezzo lo avrebbe condotto nella valle del Nu-chiang che si deve tragittare prima di giungere alle rive dell' Iravaddi, punto importantissimo per la corrispondenza commerciale fra l'Impero Birmano e la China. L' Itinerario di Zabua ambasciatore birmano, da questi medesimo consegnato al col. Symes e a sir Francis Hamilton (Edinb. Philos. Journ. 1820, III. 32), descrive il cammino da lui percorso dalla capitale dell' Iun-nan alla frontiera birmana. Da Iun-nan-fu in quindici a dieciotto giornate si attraversa il territorio alpestre fino a Iong-ciang-fu, passando per Tsu-iong-fu e Ta-li-fu. Da Iong-ciang-fu si viene in cinque giornate a Teng-iue-ceu città di frontiera non lontana dall' Iravaddi, lunghesso le cui rive si entra nell' impero d' Ava.

Il nome di Mien corrisponde fuor d' ogni dubbio all' odierno Impero Birmano o d' Ava. I Birmani lo chiamano Miam-ma, e i Chinesi Mien-tien.

Cap. XXXVII. — *Battaglia di Uncian.* (p. 114) — Assoggettato dalle truppe di Mangu Can il Tibet alla dominazione mongola, determinò questo principe di proseguire le sue conquiste, ed occupare il regno di Nan-ciao e quello di Mien. Il Nan-ciao e i territori finitimi vennero in suo potere e costituirono la provincia mongola di Iun-nan; ma l'estremo confine occidentale di questa regione resisteva alle vincitrici falangi dei discendenti di Cinghis Can. Nel 1283 Cubilai Can comandò a Siancur suo generale di ultimare la conquista dell' Iun-nan colla presa di Iong-ciang: mossero le armate mongole guidate da Culiè e da Nassir-eddin (Nescredin di M. Polo); ma il re di Mien, a cui era tributario quel territorio e de' suoi stati baluardo, si dispose a respingere l' invasore. Che il Signore del Bengala si fosse unito al suo vicino e alleato contro il comune nemico, è cosa probabilissima. Alla descrizione che dà il n. a. dell' esito di questa battaglia infelice pei Birmani, aggiunge il testo di Ramusio che per tale vittoria ebbe il Gran Can il dominio de' regni di Mien e di Bangala (p. 251); inserzione apocrifa, che si oppone alla verità storica, e al contesto

della relazione del Polo, poichè leggiamo nel capitolo XXXIX della Parte presente (p. 117), che Cubilai non aveva ancora conquistata nel 1290 la provincia di Bangala, ma che allora le armate imperiali erano impegnate nella difficile impresa.

La storia delle guerre dei Mongoli contro il Mien è raccontata negli Annali Birmani, che furono recentemente tradotti in inglese e pubblicati nel Giornale della Società Asiatica del Bengala.

Cap. XXXVIII. — *Mien.* (p. 116) L' odierna capitale dell'Impero Birmano è chiamata dagl' indigeni Aengva o Aen-va, peschiera, dagli stagni pescosi in mezzo a cui giace, alla sinistra riva dell' Iravaddi. Gl' Indiani, i Malai e gli Europei corruppero questo nome, che oggi pronunciamo comunemente Ava. Negli atti ufficiali in lingua *pali,* ch' è la lingua sacra del paese, è detta *Ratanapura.* città delle gemme. Il popolo birmano si dice *Marama* contratto poi in Mranma o Mian-ma, quindi in Mien. Nella lingua persiana, che al tempo del col. Symes (1795) era quella delle trattazioni diplomatiche, fu corrotto in Birma o Birman in plurale: da questa voce persiana gli Europei trassero il nome di Birmani, e d' Impero Birmano. La città di Ava offre un aspetto squallido e rovinoso: ma vista da lunge, sorprende per il fantastico profilo delle sue dorate pagode: il maggiore de' suoi templi si chiama *Longatarbu,* e vi si osserva una statua di Gautama (una delle incarnazioni di Budda) che ha ventiquattro piedi in altezza.

La struttura della lingua birmana è semplicissima e molto affine a quella dell' Arracan: le parole non derivate dal *pali* sono monosillabe, ed anche le polisillabe mostrano che ciascuna sillaba forma una voce distinta (Ritter, V. 283).

Alla profusione dell' oro che s' impiega nell' Impero Birmano non è sufficiente l' aurifera sabbia dell' Iravaddi, ma se ne importa dalla provincia chinese dell' Iun-nan. L' oro, osserva il col. Symes, è presso i Birmani il tipo della perfezione; perciò non battono con esso moneta, ma solo lo impiegano negli ornamenti (Ritter, V. 243).

Cap. XXXIX. — *Bangala.* (p. 117) — Bangala è la pronuncia e la ortografia indigena del nome della provincia di Bengala, una delle più fertili e popolate regioni dell' Asia, che dal 1765 forma la gemma de' possedimenti della Compagnia Inglese dell' Indie Orientali. Coerente a quanto aveva esposto parlando dell' esito della

battaglia di Uncian, cioè alla conquista delle terre di Mien e di Bangala. Il Ramusio alterò il chiaro senso di questo capitolo, dandogliene uno affatto contrario: « La provincia di Bangala è posta » nei confini dell' India verso mezzodì, la quale, al tempo che M. » Polo stava alla corte, il Gran Can sottomesse al suo imperio ; » e stette l' oste sua gran tempo all' assedio di quella, per esser » potente il paese ed il re, come di sopra si ha inteso ». Ecco invece le espressioni del testo francese, suffragato dall' autorità di tutti i codici e di tutte le edizioni, e dalla verità storica: « Ban- » gala est une provence ver midi que as 1290 ans de la nativité de » Crist, quant le dit messire Marc Pol estoit à la cort dou grant » Kan, encore ne l' avoit pas conquisté : mès toutes foies les hostes » et sez jens hi estoient por conquister ».

Il nome di *bue* è dato evidentemente al bufalo. Sulla produzione dello zucchero nel Bengala, e sul traffico che vi si esercita degli eunuchi, leggansi le notizie datene da Odoardo Barbosa (Ramusio, Nav. I. 315-316).

Cap. XL. — *Cangigu.* (p. 118) — Entriamo ora in una serie di territori, la corrispondenza de' cui nomi mise alla prova la dottrina e la pazienza di tutti i commentatori. Marsden e Baldelli cercarono il debole aiuto della omonimia: Klaproth e Ritter, da cui potevamo ripromettercì indagini più fortunate, osservarono in questo proposito un assoluto silenzio. Questi territori però erano inclusi ne' limiti de' dominii mongoli, e il n. a. dovette percorrerli nel far ritorno, per un cammino diverso dal primo, a Siadifu (Cing--tu-fu). I nomi dunque di Cangigu, Amu e Tolomau si riportano fuor d' ogni dubbio a paesi di confine, intermedii fra l' India e la China. Solo un' esatta comparazione colle fonti chinesi (chè possediamo su queste regioni notizie dettagliatissime) ci farebbe ascendere alla forma originaria di quelle denominazioni. Che Cangigu corrisponda al Tonchin, come riteneva Baldelli, non possiamo ammettere, per esserne troppo verso S. E. la posizione, e in prossimità al mare, laddove il n. a. dice di Cangigu che il mare ne è molto lontano. Più probabile è la opinione di Neumann, che dobbiamo sotto quel nome ravvisare Cangcur, il territorio della semibarbara schiatta tibetana dei Cang.

Il tatuaggio è frequentemente praticato nell' Impero Birmano e nelle provincie limitrofe.

Cap. XLI. — *Amu.* (p. 119) — Marsden (n. 894) ravvisa in questo nome il territorio di Banmo, città di confine fra l'Impero Birmano e la provincia chinese di Iun-nan, sulla riva sinistra dell' Iravaddi superiore.

Cap. XLII. — *Toloman.* (p. 119) — Vorrebbe Marsden (n. 893) applicare questo nome in generale all' Impero Birmano: tale idea è affatto inammissibile; M. Polo lo ha già descritto sotto il nome di Mien. Murray (p. 170) accoglie la opinione esposta nei viaggi di Astley (IV. 596), che sia la parte dell' Iun-nan abitata dai Lolos, governata dai capi feudali, pressochè indipendenti, quantunque riconoscano la sovranità dell' imperatore chinese.

Cap. XLIII. — *Cuigui.* (p. 120) — Molto è diversa nei codici la ortografia del presente nome, trovandolo sotto le forme differentissime di Cuigui, Cagui, Enguy, Cyngui, Gingui, Chugin, Caguin. Accertata di già la corrispondenza di Sindifu a Cing-tu-fu, alla qual città il n. a. ci fa ritornare, è indubitato parlarsi qui del territorio bagnato dal Chin-scia-chiang.

Del pari il nome della città di Sinugul ci si appresenta colla ortografia più svariata: Sinugul, Fungul, Furielgul, Sinulglu, Sinugil, Sungiu, Sinuglil, Synnilghe, Suingul (Cingitui, Ram.). Murray (p. 172), associandosi all' opinione di Baldelli, ravvisa nella Sinigul di M. Polo la città di Siu-ceu-fu, che giace al punto di riunione del Chin-scia-chiang col fiume che scende da Cing-tu-fu.

La difficoltà che incontrarono i commentatori nella esposizione di questi capitoli sorse in ispecial modo dalla corruzione del testo di Ramusio. Ne' codici francesi da noi seguìti l' itinerario è facilissimo. Giunto a Sindifu per una strada affatto diversa da quella che aveva la prima volta percorsa, ritorna quindi in settanta giornate per la via già prima battuta a Giogui (Tso-ceu), al punto cioè dove si divide la strada che da Pe-ching mena al mezzodì, della quale un braccio si dirige al S. O. e l' altro al S. E. Le provincie e le città che si trovano lungo la linea del S. O. avendole di già visitate e descritte, comincia il n. a. l' esposizione dei punti che giacciono verso il S. E.

Cap. XLIV. — *Cacanfu.* (p. 121) — Cacanfu (cod. Bern., Cacafu, Cancafu, Cancasu d' altri mss., Pazanfu di Ram.) corrisponde ad O-chian-fu, una delle più considerevoli città della provincia di

Pe-ce-li. Che questa città fosse congiunta da un sistema di canali alla capitale dell' impero, è solo ricordato dal testo di Ramusio, non suffragato da alcuna autorità.

Cap. XLV. — *Cianglu.* (p. 121) — Cianglu (Cinaglu, Cinanglu, Ciaglu d'altri cod.) è Tsang-ceu, città di secondo ordine nel Pe-ce-li, Baldelli (II. 294-295) riteneva nei due nomi di Cacanfu e di Cianglu celarsi quelli di Pu-ling-fu e di Moan-cin, delle quali la prima al tempo di M. Polo si diceva Pao-ceu-fu (Pazanfu di Ram.), la seconda Iong-lo (Hist. gén. de la Chine, XII. 20). Murray però (p. 174) senza esitare ha accolta la diversa opinione di Marsden (n. 904. 909) che noi pure adottiamo.

Cap. XLVI. — *Ciangli.* (p. 122) — La posizione assegnata dal n. a. a Ciangli corrisponde, attenendoci alla identità dei rapporti più sopra esposti, alla città di Te-ceu sul fiume Oei-o, alla frontiera della provincia di Scian-tong.

Cap. XLVII. — *Cundinfu.* (p. 122) — Entriamo nella fertile e montuosa penisola di Scian-tong, che sotto la dominazione mongola era compresa nel *Sing* imperiale di Fu-li, intorno alla quale veleggiò nel 1793 il primo vascello europeo che portava l'ambasciatore inglese lord Macartney (Ritter, IV. 540). Cundinfu (Tandifu, Codifu d' altri cod.) è la capitale del Scian-tong, Tsi-nan-fu, a gr. 36° 50′ lat. N., 114° 55′ long. E. Par., la quale prima che fosse la penisola incorporata all' Impero Chinese, fu residenza di principi indigeni, le cui tombe si vedono ancora sulle circostanti colline. Il terreno su cui giace Tsi-nan-fu è uno de' più ubertosi della China, e vi prospera la coltivazione della seta che i bachi nel loro stato selvaggio filano all' aria aperta sui rami degli alberi (Martini, p. 55).

Il tradimento di Litan è pur ricordato negli Annali Chinesi. Nel 1262 fu recata a Cubilai la notizia che Li-tan generale nel paese di Chiang-oai aveva levato il vessillo della rivolta nelle città di Tsi-nan-fu e di Tsing-ceu-fu, e abbracciata la causa dei Song. Cubilai intimò ad A-pi-ce ed a Se-tien-ce che marciassero contro il ribelle. Li-tan, disfatto nella prima battaglia, si chiuse entro le mura di Tsi-nan-fu, e vi sostenne l' impeto delle falangi imperiali, ma dopo una ostinata e lunga difesa, i cittadini apersero le porte agli assediatori, quando non ebbero più vettovaglie, e Li-tan andò mozzo del capo per ordine di Se-tien-ce. (Hist. gén.

de la Chine, IX. 298; D' Ohsson, II. 384). Questo racconto, attinto alle fonti orientali, concorda essenzialmente con quello del Polo. Nel nome di Aguil ravvisiamo una corruzione di A-pi-ce; Mongatai era forse un soprannome di Se-tien-ce. Litan (Liitam Sangon, Liytan, Kitan) è la forma più corretta del nome del ribellato capitano, che appare semplicemente ne' mss. francesi, e non si trova ne' latini o negl' italiani. Non so qual fondamento avesse il Ramusio di cangiare questo nome in quello di Lucansor.

Cap. XLVIII. — *Singuimatu*. (p. 123) — Agl' inutili sforzi de' precedenti commentatori per la spiegazione di questo nome sconosciuto, successero le ricerche di Klaproth (Descr. du grand canal etc. extr. d' ouvr. chin. Mém. III. 323) coronate dall' esito più fortunato. I molti canali artificiali della China servono, nella scarsezza delle strade territoriali, al trasporto delle merci e dei viaggiatori: sono essi le arterie del commercio, al quale giovano ben più dei fiumi, il cui libero corso è, da queste opere della mano dell' uomo, inceppato. Il maggiore dei canali è il canale imperiale, che rannoda Pe-ching alle provincie del centro e del mezzodì, e congiunge il sistema idrografico del Pe-ce-li ai due più grandi fiumi che solcano il territorio chinese. Quest' opera gigantesca ha impegnato le braccia di molte generazioni. Fino dal secolo VI la China aveva tirate le prime fila della sua rete di canali; ma si deve allo spirito intraprendente degl' imperatori mongoli la esecuzione della linea più colossale. Cubilai, riflettendo alla lunghezza ed all' incertezza delle comunicazioni marittime fra le provincie del mezzodì e la capitale, ordinò lo scavo di un canale (*Iun-o*, fiume de' trasporti), che, alimentato dalle acque de' fiumi i quali s' incontravano lungo la via ch' esso aveva a percorrere, riunisse il Vei-o all' Oang-o (Caramoran). Dei fiumi che gli recano il tributo delle loro acque il più considerevole è il Ven-o che vi entra dalla parte dell' E., presso a Ven-sciang-ian. A questo punto la massa d' acqua ch' esso vi porta si divide in due braccia, di cui l' uno dirigesi verso N. O., l' altro verso S. E. Qui e non altrove ricercò Klaproth la Singuimatu di M. Polo: egli ravvisò in questa voce un composto. Sin-gui, secondo lui, è fallo di scrittura invece di Fin-gui, *Fen-sciui* « spartizione delle acque »; *ma-teu* è pur voce chinese, che significa porto o luogo di sbarco.

Anche Rascid-eddin ha dato, all' epoca stessa del n. a., un interessante ragguaglio del canale imperiale (*Iu-o*): « I geometri » ed i filosofi del Cataio asserirono che sarebbe possibile di far

» arrivare alla città di Can-balig i vascelli delle provincie del Ca-
» taio e della capitale del reame di Ma-cin (Mangi), come pure
» quelli delle città di Ching-sai, di Zeitun e d'altre. A quest' og-
» getto ordinò il Caan che si praticasse un taglio che riunisse in
» un letto solo le acque del fiume di Can-balig, quelle di uno che
» si versa nel Caramoran, e quelle di altri eziandio che vengono
» d'altre provincie. Corre questo canale da Can-balig a Ching-sai
» ed a Zeitun, che sono i porti dove approdano le navi dell'In-
» dostan. È tutto navigabile, e lungo 40 giornate. Cubilai ne fece
» rivestire gli argini di pietre per impedirne gli smottamenti.
» Di fianco al canale corre la grande strada che mena al Ma-cin,
» lunga quaranta giornate, selciata per comodità degli uomini e
» degli animali nella stagione delle pioggie, ombreggiata di salici
» le cui foglie uomo non può spiccare, nè bestia addentare. Villag-
» gi, bazari, alberghi l'abbelliscono, e il territorio lungo cui passa
» è dappertutto abitato e coltivato, e dura così quelle quaranta
» giornate » (Journ. Asiat. XI. 335).

Cap. XLIX. — *Lingui.* (p. 124) — Questo nome (Ligui, Liugui, Ligni d'altri cod.) sembra corrispondere a Lin-cing, città della provincia di Scian-tong, al confine del Chiang-su. Lin-cing-ian esiste nelle carte di Arrowsmith e di Berghaus.

Delle città di Lingui, Pingui e Cingui non si fa menzione nel testo di Fr. Pipino, nè in quello di Ramusio. Ricorre solo ne' mss. francesi ed italiani, nel latino 3195 Par. e nel cod. Cigogna. Tuttavolta da tali mancanze, ne' mutili testi, l'itinerario non resta interrotto. Secondo i mss. più completi, da Singuimatu a Lingui si computano otto giornate, da Lingui a Pingui tre, quindi a Cingui due, e da Cingui due altre al Caramoran, quantunque il testo di Crusca calcoli a tre giornate quest'ultima distanza. Ma il testo di Pipino e quello di Ramusio danno senza dettagli la strada continuata da Singuimatu al Caramoran di sedici giornate. Il testo di Grineo seguito da Müller ne computa sole dodici.

Cap. L. — *Pingui.* (p. 125) — Pingui (Pigui, Pogui d'altri cod.) è, secondo la opinione esposta da Murray (p. 176), Pi-ceu, città di secondo ordine, ma considerevole per commercio. A' giorni di M. Polo era città di frontiera verso il regno di Mangi, cui divideva dal Cataio il fiume Caramoran: oggi è inclusa nella provincia di Chiang-su.

Cap. LI. — *Cingui.* (p. 125) — Scrivono i cod. con varietà di ortografia Cingui, Cuigui, Cigni, Cinghi, Singui. Ravvisa Murray (p. 176) sotto questo nome l'odierna Su-tsien, la cui posizione concorda con quella che le assegna il n. a.

Durante il suo corso superiore fino a quando esce dalla muraglia chinese al N. di Lan-ceu-fu, bello per limpidezza d'acque è l'Oang-o: ma attraversando il territorio degli Ordos diventa limaccioso, e il colore giallastro delle sue torbide acque gli meritò il nome chinese di *Oang-o*, fiume giallo (*croceus* de' Missionari), come pure il mongolo di *Cara-muran*, fiume nero. Prima di gittarsi nel mare riceve il più copioso de' suoi tributari, l'Oai-o alla sua destra; alla sinistra, quasi dirimpetto alla foce dell'Oai-o, le sue acque si confondono con quelle del canale imperiale. Perciò chi da Nan-ching veleggia verso Pe-ching per la via de' canali che solcano quel territorio, non vede l'Oang-o che durante il passaggio dall'Oai-o o all'Iu-o. La massa delle sabbie travolte dal torbido fiume giallo ne ha elevato l'alveo sì fattamente, che spesso per copia d'acque trabocca, ad onta dei grandi argini che lo serrano dall'O. di Cai-fong-fu alle spiaggie del mare, la cui manutenzione si calcola ammonti annualmente a circa un milione di lire sterline. La navigazione vi è spesso impedita da banchi; e non ostante la sterminata lunghezza del suo corso e la ricca massa delle sue acque, lo si calcola in China fiume di secondo ordine, e gli si dà il nome di *O* invece che quello di *Chiang*. Sulle mutazioni subìte dal corso inferiore di questo fiume, veggansi le diligenti ricerche di Ed. Biot: « Sur les changements du cours inférieur du » Fleuve Jaune » (Journ. Asiat. 1843, I. 452, II. 84).

Cap. LII. — *Conquista del reame di Mangi.* (p. 126)—L'Oang-o o Caramoran segna il confine meridionale del Cataio, e settentrionale del Mangi. Questo vocabolo (Manzi d'altri cod., Ma-cin di Rascid-eddin) è corruzione delle due voci chinesi *Man-tse,* barbari del mezzodì. La parte N. O. dell'Impero Centrale fu precisamente la culla della civiltà chinese: i popoli del mezzogiorno si riguardavano barbari. Man-tse esprimeva all'epoca della dominazione mongola il conquistato impero dei Song.

Nel 1267 Cubilai Can formò il piano di occupare il Mangi; e tosto le armate imperiali cominciarono le ostilità. Regnava allora Tu-tsong (Ciao-chi) principe non bellicoso nè grande, ma che ci è ingiustamente offerto dagli Annali Chinesi sotto l'aspetto più

turpe per ciò solo che fu infelice. Morì nel 1274 Tu-tsong, e i raggiri del depravato ministro Chia-se-tao fecero montare al trono Cang-tsong (Ciao-ien) ch' era figlio del re defunto, e non contava più di quattro anni: la reggenza fu affidata a Siei-sci avola dell' infante monarca. Degli intrighi di questa corte, della vicendevole invidia de' magnati del Mangi, profittò Cubilai; e un' armata formidabile in breve allestita penetrò sotto i comandi di Baian nell' impero dei Song. Indarno l' esercito spedito da Chia--se-tao cercò rattenere la vittoriosa marcia delle truppe mongole che si presentavano sulle rive del Chiang; indarno la reggente esiliò e fece trucidare lo scelerato ministro; nel 1276 Lin-ngan (Ang-ceu-fu, Quinsai) capitale dell'impero si arrese, e la reggente e il fanciullo furono tratti prigionieri alla corte di Cubilai. Contro i nuovi dominatori scoppia l' anno seguente una rivolta: Toan--tsong, altro figlio di Tu-tsong, non ancora decenne è proclamato sovrano; ma è ben tosto costretto a rifuggirsi sulle navi. Il giovinetto sopravvive pochi mesi alle sue sciagure, e nel 1278, lui morto, si eleva alla dignità imperiale un terzo fratello, degli altri minore, Ti-ping: i congiurati lo portano sulle navi e veleggiano lungo le coste, per attendere il momento opportuno ad effettuare uno sbarco. Cubilai spedisce una flotta contro le 800 vele dei ribelli; non lunge dall' isola di Ai la squadra mongola incontra il nemico e impegna una lotta ostinata. Uno de' ministri di Ti-ping vede imminente la rotta, e preso nelle sue braccia il re fanciullo, si precipita con lui nelle onde combattute. Così tramontò per sempre, ad onta dell' eroica devozione de' suoi magnati, la dinastia dei Song che da 320 anni sedeva sul trono; e Cubilai nel 1279 fu signore assoluto di tutta la China (Mailla, IX. 302; Gaubil, 146-189; De Guignes, IV. 159; D' Ohsson, II. 382. 438; Gutzlaff' s Sketches of China, I. 351. 352).

La narrazione del Polo non è certamente la più conforme alla storica verità ne' suoi particolari, benchè nel complesso si accordi colle fonti da noi citate. *Facfur* non è nome proprio di un principe, ma l' antica traduzione persiana del titolo dato ai monarchi chinesi di *Tien-tse*, figlio del cielo. *Bac* è voce che ricorre frequente nelle monete e suona divinità; *fur* significa figlio, ed ha una stretta analogia col *puer* de' Latini (Neumann, p. 629).

Murray (p. 179) osserva come debba apparir strano a qualunque che il n. a. si esprima in modo così favorevole a riguardo di un principe

che conservò costantemente la maggiore avversione ai Mongoli, qual era Tu-tsong, da Polo chiamato Facfur. Ma non è lunge dal vero che delle lodevoli qualità caratterizzassero la caduta dinastia anche alla corte di Cubilai, e che di lui specialmente concepisse il Veneziano la più vantaggiosa opinione nel viaggio che fece dalla China alla Persia colla figlia dell'ultimo re di Mangi.

Cap. LIII. — *Coigangui.* (p. 128) — La posizione e il nome di Coigangui corrispondono all'odierna Oai-ngan-fu, grande ed importante città del Chiang-su situata sulla riva meridionale dell'Oang-o nel punto dov'esso congiunge le sue acque a quelle dell'Oai-o, e quasi dirimpetto alla foce del canale imperiale nel fiume Giallo. Il primo a riconoscere identiche le due città, fu il P. Magalhanes, che intorno al n. a. così si esprime: « Il parle de la ville de » Coi-gan-zu (lez. di Ram.) qui s' appelle Hoâi-ngan-fu, et qui est » très riche et marchande » (p. 10). La lieve differenza ortografica svanisce quando si pensa che le più leggiere aspirazioni chinesi sono rese dai Mongoli con un forte suono gutturale, mentre i costoro suoni gutturali si pronunciano dai Chinesi con dolcissime aspirazioni.

Cap. LIV. — *Pauchin.* (p. 129) — Pauchin (Panchin, Pauchi d'altri cod.) corrisponde all'odierna Pao-in, scritta eziandio Pao-ing-shien da Sir Giorgio Staunton; è questa una città di terzo grado nella provincia di Chiang-su.

Cap. LV. — *Caiu.* (p. 129) — Caiu (Cain, Cagui d'altri mss). è la città di Cao-ieu sulla riva del lago di egual nome.

Cap. LVI. — *Tingui.* (p. 129) — È concorde opinione de' commentatori che sotto il nome di Tingui (Tigui, Congui, Tingni d'altri cod.) abbiasi a riconoscere la città di Tai-ceu.

Il testo di Ramusio trasse i commentatori in errore: la Cingui, menzionata in questo capitolo, disordinava le fila dell'itinerario, di cui, secondo quella lezione, dovea formar parte. Ma il testo francese da noi seguito toglie ogni difficoltà. Le saline verso l'Oceano e il porto di Cingui non formano parte del cammino, che procede diritto da Tingui ad Iangui; ma trattasi di semplici particolari che ricorrevano alla memoria del n. a., quando egli parlava delle contrade a quelle vicine.

Cap. LVII. — *Iangui*. (p. 130) — Iangui è la odierna città di Iang-ceu-fu, a gr. 32° 26′ 32″ lat. N., 2° 55′ 48″ long. E. da Pe-ching, che esercita il più attivo traffico di merci e di sale, e conta, secondo i più recenti dati, non meno di 200,000 abitanti. Parmi che non colpissero nel segno gl' illustri editori del testo francese pubblicato a Parigi nel 1824 quando scrissero: « Le grand » Kan des Tartares partagea en neuf gouvernements le territoire » du Mangi. Trois provinces furent confiées à ses fils: les autres le » furent à ses principaux officiers; et Marco Polo fut chargé, pen- » dant trois ans, de remplacer un de ces gouverneurs » (Introd. p. xxxiij). Questo senso poteva risultare dalla lezione di Ramusio ove si legge che il n. a. « n'ebbe il governo tre anni continui » in luogo di uno di detti baroni ». Ma dal chiaro senso de' codici francesi risulta invece che Polo fu direttamente investito di questa suprema autorità, e non come sostituto di altro ministro imperiale.

Cap. LVIII. — *Nanghin*. (p. 131) — Sembrerà a primo aspetto cosa assai singolare che il n. a. passasse così alla sfuggita sopra una città tanto importante quale è l' odierna Nan-ching. Ma gli è a riflettere che Nan-ching raggiunse questo splendore solo da quando la dinastia dei Ming ne fece la sua residenza meridionale: essa è città affatto moderna. È dunque infondata la opinione di Bürck che qui il testo sia corrotto e che abbianvi delle lacune (n. 395). Ottenne questa città una più diretta importanza per noi quando il trattato 29 agosto 1842 conchiuso cogl' Inglesi gittò le fondamenta di nuovi rapporti politici e commerciali fra gli Europei e l'Impero Centrale.

Troviamo in Rascid-eddin il nome di Nan-ching applicato ad una provincia che giace in una direzione molto più occidentale dell' odierna Nan-ching, e che, secondo lui, è bagnata dal Caramoran, ed era una fra le residenze dei re del Cataio. Klaproth ritiene celarsi sotto questo nome il territorio della città di Cai-fong-fu nell'O-nan al S. dell'Oang-o, che fu la sede meridionale (*Nan-ching*) de' principi della dinastia de' Chin. È perciò affatto diversa la Nan-ching di M. Polo, ch'è fuori della linea del suo itinerario ed in una direzione più occidentale, dalla Nan-ching de' nostri giorni.

Cap. LIX. — *Saianfu*. (p. 131) — Inoltrandoci ancora più verso ponente, entriamo nell' attuale provincia di U-pe, alla città

di Siang-iang-fu (Saianfu di M. Polo) sulle rive dell' An-chiang uno de'tributari del Ching-scia-chiang, per intendere da lui la parte ch'egli ebbe col padre e collo zio nella presa di quella piazza. L'assedio di Siang-iang-fu, una delle più forti città del Mangi, fu cominciato nel 1268 dall'armata mongola. Raccontano le storie chinesi come il generale uiguro Ali-aia parlasse coll'imperatore degl'ingegneri dell'occidente, i quali costruivano una specie di macchine che potevano slanciare delle pietre d'ingente peso; e come questi ingegneri, che di Persia venivano, costruissero le catapulte a Tai-tu e, dopo la presa di Fan-cing, contro Siang-iang-fu le drizzassero nel 1273. In quelle storie però non si fa menzione dei Polo, e vi è detto semplicemente che quelli che le costrussero vennero dall'Asia Occidentale. Questo silenzio delle fonti indigene nulla toglie alla veracità del n. a.; tanto più che si potrebbe supporre doversi ravvisare ne' tre Veneziani provenienti dalla Persia gl' ingegneri occidentali che primi appresero ai Mongoli l'impiego di quegli stromenti di guerra.

Cap. LX. *Singui.* (p. 133) — Riprendiamo ora il cammino verso le provincie meridionali, partendoci dalla città di Iang-ceu-fu, al cui S. E. colloca M. Polo, a sole 15 miglia di distanza, un' altra città alla quale dà il nome di Singui. I commentatori che, non potendo ricorrere a fonti migliori, si attennero alla lezione di Ramusio, riconobbero come quel testo dovesse essere grandemente corrotto, dicendovisi: « Come si parte dalla città di Saianfu e si » vada oltre quindici miglia verso sciroeco ». Nè le versioni di Fr. Pipino e del *Novus Orbis* erano meno viziate. Marsden tradusse (p. 494) con soverchia licenza: « Leaving the city of Sa-yan- » -fu, and proceeding fifteen days journey towards the south-east ». Bürck seguì il commentatore inglese. Così sfigurato il testo del Polo, fu posta ad inutile prova la pazienza e l'ingegno degli eruditi. Solo risalendo alle fonti primitive, ai più antichi mss., si poteva diradare il buio di queste dubbiezze. La lezione dei testi francesi « Quant l'en se part de la cité de Angui (corr. Iangui) et il » ala por Ysceloc quinze miles » etc. rischiara ogni difficoltà. Quale poi sia la città che il n. a. cita col nome di Singui, non osiamo avventurare alcuna conghiettura.

Le fonti del Chiang (Quian di M. Polo) distanno in linea retta 390 miglia geografiche dalla sua foce; ma l'intero sviluppo di questo fiume gigantesco si prolunga a 630 miglia geografiche, vincendo di

quasi cento quello dell'Oang-o. Nel suo corso superiore porta il nome di *Chin-scia-chiang*, fiume dalla sabbia d'oro, ed eziandio di *Ta-chiang*, gran fiume; nell'inferiore, dove la navigazione è maravigliosamente operosa, dicesi *Iang-tse-chiang*, fiume figlio del mare. Il vastissimo territorio ch' esso irriga è il più fertile e il più ricco della China, e fu sempre la meta a cui anelarono i conquistatori.

Cap. LXI.—*Caicui.* (p. 134) — Nel punto dove il canale imperiale venendo da Iang-ceu-fu mette foce nel Chiang giace la piccola ma commerciante e ricca città di Cua-ceu, in cui è a ravvisare la Caicui del n. a. (Qucui, Cucui, Taigui d'altri cod.). Fu a questo punto che M. Polo passò il fiume, movendo verso Quinsai, e durante il tragitto gli si appresentò la pittoresca isola delle rupi, co' numerosi edifizi che biancheggiano fra il cupo verde dei suoi giardini: i Chinesi la chiamano *Chin-scian*, il monte dell' oro (Du Halde, I. 68; Staunton, II. 424; De Guignes, II. 43).

Cap. LXII. — *Cinghianfu.* (p. 134) — Cinghianfu (Ciangfu, Cinghinanfu, Chinghianfu, Chinghiafu d'altri mss.) corrisponde alla grande e popolosa città commerciale di Cing-chiang-fu, o città che protegge il fiume, sulla riva meridionale del Chiang: innumerevoli gionche coprono il suo porto: l'aspetto della città è magnifico dalle alture vicine. Nell'ultima guerra degl'Inglesi in China, Cing--chiang-fu acquistò una novella importanza, quando la sua occupazione, operata dagl'Inglesi nel 21 luglio 1842, determinò la pace di Nan-ching.

Oltre il cenno che ne fa M. Polo, non abbiamo notizia veruna di questo Marsarchis. Marsden (n. 988) però conghiettura celarsi probabilmente, sotto questo nome, quello di un vescovo nestoriano. *Mar* è appellativo siriaco che corrisponde al *dominus* de' Latini e precede d'ordinario i nomi de' vescovi; *Sarchis* è forse corruzione di *Sergius* (Assemani Biblioth. Orient. III. 2. 9; Moshemii, Hist. Tartar. Eccles. App. 26).

Cap. LXIII. — *Cinguigui.* (p. 135) — La posizione assegnata dal n. a. a Cinguigui (Tinguigui d'altri cod.) relativamente a Cinghianfu (Cing-chiang-fu) è quella precisamente della odierna città di Ciang-ceu-fu che giace a gr. 31° 50′ 56″ lat. N. e 3° 24′ 17″ long. E. da Pe-ching.

L'assedio e la presa di Ciang-ceu-fu, operati dalle armate mon-

gole sotto il comando di Baian, datano dal 1275 (*Hist. gén. de la Chine*, 362 e seg.).

CAP. LXIV. — *Sugui, Ungui e Caingan.* (p. 136) — Da Cing-chiang-fu verso il mezzodì il canale imperiale prosegue, per un terreno granitico che ne rese penosissima la costruzione, fino alla grande città di Su-ceu, accennata da M. Polo col nome di Sugui (Signi, Singni, Singui d'altri mss.). È questa una delle più belle città della China. I molti canali che la attraversano la fanno somigliare a Venezia. Tre ore impiegarono gli schifi della legazione inglese che accompagnavano Lord Macartney a Su-ceu-fu, a percorrere i canali che ne costeggiano i borghi. Non lungi dalla città è il bel lago Tai-u, le cui rive sparse di ville e di giardini formano una prospettiva incantevole (Du Halde, I. 130; Staunton, II. 427). « Les » murailles de la ville de Sutcheu » dice il P. Martini « ont quaran- » te stades chinoises de circuit » (p. 124). Quindi rileviamo come talvolta M. Polo dia il nome di miglio al *li* dei Chinesi.

Ungui (Vugui, Vuyguy, Viguy, Vungui, Ingiu d'altri mss.) è ritenuta da Bürck la odierna Chia-ing, che giace a gr. 30° 52' 48'' lat. N., 4° 4' 11'' long. E. da Pe-ching; benchè la distanza da Su-ceu-fu sia maggiore di una giornata, e sembri più facilmente ammissibile la opinione che corrisponda alla odierna U-ceu, vale a dire città del lago, sulla opposta riva del Tai-u (a gr. 30° 52' 48'' lat. N., 3° 37' 54'' long. E. da Pe-ching).

Non siamo però lontani dal ravvisare in Chia-ing la Caingan di M. Polo (Ciangan, Siangu, Cianghi d'altri cod.). Chia-ing è la seconda città del circolo di Ce-chiang: le sue strade fiancheggiate da portici le danno l'aspetto di alcune fra le antiche città italiane (Allg. Zeit. 1842, Beilage n. 140).

CAP. LXV. — *Quinsai.* (p. 137) — La odierna capitale della provincia di Ce-chiang, Ang-ceu-fu, mutò più volte nel corso dei secoli il nome e la fortuna. In origine si chiamava *Ang-ceu*; sotto la dinastia dei Song *Lin-ngan-fu*; sotto quella degli Iuen *Ang-ceu-lu*; e sotto l'ultima dinastia indigena ebbe il nome di *Ang-ceu-fu*, che ancora conserva. Respinti nel secolo XII i Song dai Niu-ce sempre più verso il mezzogiorno, furono finalmente costretti a qui trasferire nel 1132 la loro corte, e la città assunse la denominazione di *Ching-se* (Quinsai di M. Polo, Kingsai di Rascid-eddin, Cansa d'Ibn Batuta) o residenza suprema. Che se il Venezia-

no asserì che quel nome suonava *città del cielo,* non volle darci la traduzione verbale della parola chinese, ma solo giovarsi di quella enfatica espressione per prepararci alle maraviglie che avrebbe raccontato di una metropoli che non aveva a'suoi giorni l'eguale al mondo. Un antico proverbio chinese, comunicato da Klaproth a Baldelli (Mil. I. 139), e riportato eziandio da Neumann (Allg. Zeit. 1842, Beil. n. 139), paragona le città di Su-ceu e di Ang--ceu al paradiso:

Sciang ieu tien tang
Ia ieu Su Ang.

E prevedendo il n. a. che la descrizione che avrebbe data di questa città così grande e ricca, e la cui magnificenza straordinariamente eccedeva le condizioni e le idee degli Europei de' suoi giorni, potrebb'essere ritenuta esagerata e mendace, si riporta all'autorità delle fonti indigene, ad una lettera indirizzata dalla reggente al generale mongolo. Il cod. lat. Par. 3195 ascrive al re quel documento, con evidente inesattezza: « Dicam vobis » così si esprime l'elegante traduttore latino « suas conditiones secun- » dum quod rex istius provinciae scripsit ad Bayam, qui conque- » stavit istam provinciam de Mangi; et iste misit illam litteram » ad magnum Kaan, quia sciendo tantam nobilitatem non faceret » eam destrui ». Il testo di Crusca attribuisce esso pure la lettera al re. Secondo la lezione di Ramusio il viaggiatore avrebbe attinte queste notizie a memorie da lui compilate sui luoghi che descrive, e sarebbe tolta così a'suoi dati la guarentigia che ricevevano dall' appoggio di un pubblico documento.

Non lo dissimuliamo: la descrizione di Polo contiene dei dati esagerati: i 12,000 ponti di pietra, i 160 *toman* di fuochi, non sono forse le cifre che più si accostano al verosimile. Ma riflettiamo d'altronde che Ang-ceu era stata pochi anni prima la residenza degl'imperatori del più incivilito stato del mondo, che il suo splendore e la sua ricchezza avevano toccato il massimo apice, e che fruiva dei beneficii di un commercio attivo, estesissimo, non impedito dal rovinoso sistema chinese d'isolamento; e che anche oggidì, quantunque dall'antica condizione assai decaduta, rivaleggia colla capitale dell'impero, e molto la vince nel traffico ch'esercita, specialmente colle isole del Giappone.

La capitale del Ce-chiang giace a gr. 30° 20′ 20″ lat. N., 3° 39′ 4″ long. E. da Pe-ching, sulla riva settentrionale del Tsien--tang-chiang (detto anche Ce-chiang, fiume tortuoso): al S. O. ha

il pittoresco lago di Si-u (lago occidentale) la cui circonferenza è di circa 10 miglia tedesche. Questo lago è pur descritto da Marco Polo; ed anche a' dì nostri lungo le sue sponde s'innalzano templi, monasteri, palazzi e ville, dove traggono i ricchi a godere la bella stagione. La città è serpeggiata da numerosi canali alimentati dalle acque del fiume e da quelle del lago, che ne mettono in comunicazione tutti i punti, e sono continuamente coperti di barche, ond'essa ebbe il nome di *Ang-ceu*, città delle barche.

Non a ragione ritenne Marsden che il porto di Ganfu corrispondesse all' odierna Ning-po; ma il porto di Can-pu è ora gremito di sabbia ed impraticabile; la sua posizione è a circa quattro miglia italiane al S. O. di Cia-pu. Si era creduto che questo luogo fosse menzionato eziandio nei geografi arabi sotto le forme di Can-cu o Can-fu (Klaproth, Mém. rélat. à l'Asie, II. 202; Ritter, IV. 3. 702); ma ora è fuor di dubbio che sotto questo nome è a ravvisare invece Cuang-ceu o Canton (Neumann, All. Zeit. n. cit.).

La descrizione di Quinsai ebbe nel testo di Ramusio varie e lunghissime aggiunte, da noi raccolte dalla pag. 252 alla 259. Abbiamo altre volte espresso il nostro scetticismo per tali moderne interpolazioni; e qui massimamente vediamo l'opera di una mano recente, che indarno si sforzò di dare ai brani che inseriva nel testo l'aspetto della originalità. Quel vedervisi descritto il palazzo dei Song crollato in rovina pochi anni dopo la loro caduta, il mistero con cui M. Polo ne cerca i ruderi in compagnia di un vecchio mercante, il quale ripugna col carattere ufficiale di cui era rivestito il n. a. quando girava la China, appalesano apocrife queste inserzioni, benchè la esattezza dei molti particolari che vi si leggono le annuncino lavoro di un viaggiatore a cui non mancava la più perfetta conoscenza di quella città.

I commentatori della celebre lettera di Paolo Toscanelli, riportata per intero nel presente volume fra le Appendici, ritennero che il cosmografo fiorentino traesse dalla relazione del Polo le notizie sopra il porto di Zaiton e la città di Quinsai, che nel 1474 comunicava a Colombo. Humboldt dubita tuttavia che le ricavasse dalla viva voce di Nicolò di Conti o dalla storia de' costui viaggi stesa dal Poggio; ma questo dubbio è distrutto dalla spiegazione del nome di *Gran Can* in re dei re, e di *Quinsai* in città del cielo, che non si trova nel ragguaglio del Conti e solo ricorre in quello del Polo, come pure avvertì lo stesso Humboldt (Hist. de la Géogr. du Nouv. Cont. I. 216). Colombo, avvicinandosi alle spiaggie di Cuba si disponeva ad

approdare alla terraferma e alla grande città di *Guinsay* per inviare le lettere de' monarchi cristiani al Gran Can, ottenerne risposta, e ricondursi in Ispagna. Approdato a Cuba, spedisce al Gran Can « Luigi de Torres, giudeo di Murcia fatto cristia-
» no, che sapeva l'ebreo, il caldeo e un poco di arabo, lingue
» nelle quali poteva farsi intendere nelle città commercianti del-
» l'Asia continentale ». Egli era certo che Cuba era la terraferma, e che la sua squadra era ancorata su quella spiaggia medesima dove giacevano Zaiton e Quinsai: « Y es cierto, que esta es la
» tierra firme, y que estoy ante Zaito y Guinsay » (Humboldt op. cit. IV. 233. 234).

Nel 1533. Schoner crede ancora che Messico (Temistitlan) sia la Quinsai di M. Polo, colla quale aveva comune la vicinanza di un ampio lago, la quantità de' canali che la solcano in tutte le direzioni, e, secondo le imperfette idee di quell'epoca, la posizione: « Mexico regio
» in qua urbs permaxima in magno lacu sita Temistita, sed apud
» vetustiores Quinsay erat vocata » (Opusc. Geogr. P. II. 9).

Cap. LXVI. — *Rendite di Quinsai.* (p. 141) — Pretesero alcuni che il soprannome di *Milione*, dato a Marco Polo e al suo libro, avesse la origine nelle somme sterminate alle quali faceva ammontare le rendite dell' Impero Mongolo. Esse doveano apparire incredibili in quell' epoca in cui le cifre delle rendite degli stati europei più grandi e più ricchi erano sì limitate. Noi però non ne facciamo alcuna maraviglia: le cifre degli odierni *budget* e quelle del debito pubblico di alcuni paesi ci resero famigliari le somme più enormi.

Cap. LXVII. — *Tampigui, Vugui e Gengui.* (p. 142) — Marsden (n. 1081) dichiara di non aver ritrovata sulle carte la città corrispondente alla Tampigui di M. Polo, che in altri codici è scritta con diversa forma ortografica Tarpiguy. Capiguy, Tapigni. Murray (p. 198) non può associarsi all' opinione di Baldelli nel ravvisarvi Fu-iang, distante assai più di un giorno dalla capitale. La carta de' gesuiti colloca nella precisa posizione di Tampigui una città, però senza nome.

Vugui (Vulgui, Ungui, Vuyguy, Nugui, Nuigui, Uguy d'altri mss., Uguiu di Ram.) era creduta da Marsden (n. 1082) la città di U-ceu : il commentatore inglese non si fondava che sulla omonimia, perchè U-ceu è in direzione affatto opposta, e sembra

meglio corrispondere alla Ungui menzionata nel capitolo LXIV. Murray (p. 199) ravvisa Fu-iang nella Vugui del n. a.

Gengui (Ginguy, Giguy, Ghingui, Chengui, Chagui, Cheugui. Chegui d' altri cod.) sembrava a Marsden (n. 1084) la odierna Ciu-chi; ma il nome e la posizione meglio si accordano, secondo il parere di Murray (p. 199), con Ien-ceu, rinomata per le miniere di rame che si lavorano nelle sue vicinanze.

La grandezza e la bellezza delle canne che vegetano nel Ce-chiang sono confermate da Martini e da Du Halde(Marsden n. 1083; Baldelli, II. 344).

Cap. LXVIII. — *Cianciau e Cuigui.* (p. 142) — Ciancian (Ciangian, Ciansan, Ciafia d' altri mss, Zengian di Ram.) corrisponde, come giustamente osservò Murray (p. 199), alla odierna Chiu-ceu, dove principia la strada montuosa che mena alla provincia di Fu-chian, nella quale entreremo col seguente capitolo. Non siamo però in grado di determinare la posizione della città che M. Polo chiama Cuigui (Cangiu d' altri cod., Gieza di Ram.) che, secondo il viaggiatore veneziano, era una città di frontiera fra la provincia di Quinsai e quella di Fugui.

Cap. LXIX.— *Fugui.* (p. 143) — Il Fu-chian aveva costituito prima del 1285 una provincia a sè: in quest' anno fu riunita a quella di Chiang-ce, l' odierno Ce-chiang, e ne formò parte fino al 1297, in cui Timur Can di nuovo la dichiarò indipendente La sede del governo era stata stabilita, dopo la conquista mongola, a Tsiuan-ceu (Zaiton), trasportata nel 1281 a Fu-ceu e qui mantennesi, anche dopo l' incorporazione del Fu-chian al Chiang-ce, fino all' epoca di Timur Can. Rascid-eddin dà a questa provincia il nome di Lugiu, ch' evidentemente è fallo di scrittura invece della corretta forma Fugiu (Journ. Asiat. XI. 447). Nel nome di Chiang-ce ravvisiamo ben facilmente la *Conca* del n. a., e Fugui in quello di Fu-ceu o Fu-chian. Gli Annali Chinesi dell' epoca più rimota parlano di questo territorio meridionale come di regione selvaggia, abitata da barbari, e gli danno il nome di Iue, o Nan-iue, barbari del mezzodì. Aggregato dal secolo VII all' impero dei Tang, penetrò a poco a poco nell' alpestre Nan-iue la civiltà dei popoli settentrionali, che v' introdussero i loro costumi, la lingua, la religione: così l' elemento indigeno sparve, e solo si perpetua nei discendenti degli antichi barbari meridionali l'odio implacabile alla dominazione straniera.

Quenlifu (Qelifu, Quelinfu, Qualinfu, Quellafu d'altri cod.) è, per concorde sentenza dei commentatori, la città di Chien-ning-fu sul fiume Min, descritta da Martini come non inferiore alla capitale della provincia, ma dalle recenti guerre assai danneggiata: egli ricorda eziandio i suoi magnifici ponti (p. 157).

La posizione di Unguen (Unquen, Unquam, Ungue in altri mss.) corrisponde esattamente a quella della odierna Ming-tsing, benchè non v'abbia somiglianza di nome.

Ne' codici troviamo costantemente, ad onta di alcune lievi variazioni (Fungui, Fugni, Sugui), il nome di Fugui applicato alla capitale della provincia. Il solo testo di Ramusio ha Cangiu; e la somiglianza di questo nome a quello di Can-ceu o Canton trasse in errore Marsden, che ravvisò (n. 1106) nella Cangiu di quel suo testo la Canton odierna: così disordinava l'itinerario del Polo dandogli una direzione troppo meridionale. Baldelli, ingannato egli pure dal nome di Cangiu, lo fece corrispondere a Ciang-ceu-fu, collocando così la capitale del Fugui in una posizione meridionale al porto di Zaiton, mentre doveva trovarsi al suo settentrione. Murray (p. 201) ritiene essere quel nome, che unico troviamo nel testo di Ramusio, un arbitrario cangiamento moderno, eseguito dopochè le navigazioni dei Portoghesi fecero conoscere l'importanza dell'ignoto porto, mezzo secolo prima della pubblicazione della raccolta Ramusiana. Bürck e Murray furono i primi a ravvisare nella Fugui del n. a. la odierna Fu-ceu, capitale del Fu-chian, che giace a breve distanza dal mare s'un braccio del Niao-tung-chiang (Min), nella precisa posizione che Polo le assegna, ed alla precisa distanza dal porto di Zaiton.

Cap. LXX. — *Zaiton e Tinugui.* (p. 145) — Fino all'epoca più recente contesero gli eruditi sulla posizione di quella famosa città marittima che Polo e i geografi arabi del medio evo descrissero come uno de' primari scali del commercio orientale, e al cui porto popolato di mille navi tendevano le prore e le speranze del venturoso Colombo. Marsden ravvisava Zaiton nell'isola di Amoi, recentemente aperta al commercio inglese: altri commentatori in quella Ciang-ceu-fu in cui Baldelli credeva scoprire la capitale della provincia di Fugui; altri finalmente nel porto di Canton. Ma Klaproth, a cui la conoscenza della lingua e della storia chinese spianò il cammino alle più difficili investigazioni, trova veritiera l'jpotesi di quelli che sostengono doversi ricercare

la vagheggiata Zaiton nell' odierna Tsiuan-ceu, celebre porto della China Meridionale, nella provincia di Fu-chian, detto eziandio volgarmente Tseu-tung, che anche sotto la dominazione dei Ming era assai frequentato dagli Arabi, dai Persiani e dagl' Indiani (Klaproth, Rech. sur les ports de Gampou et de Zaitoun de M. Polo, nelle Mém. rel. à l'Asie, II. 208 ; Descr. de la Chine par Rachid-eddin, Journ. Asiat. XI. 335). Il nome di Tseu-tung ricordava le siepi di spinai (*tseu*) e gli alberi che i naturalisti chiamano *bignonia tomentosa* e i Chinesi *tung*, onde fu recinta la città all' epoca della sua costruzione. Una singolare analogia di quel nome con quello che gli Arabi danno all' oliva (*zeitun*) ne mutò in progresso di tempo la originaria forma ortografica nell' arabo nome del prezioso frutto che qui si riteneva allignare, benchè sappiamo come la natura lo negasse ai fertili terreni dell'Asia Orientale. Ibn Batuta (Travels transl. from. arab. mscrp. by S. Lee. London 1829. 211) esprime la maraviglia onde fu compreso quando nella città degli ulivi, *el-zaitun*, non vide fronda di quest' albero verdeggiare.

Il n. a. disse che Zaiton era uno dei due porti più frequentati del mondo: crediamo inutile di avvertire che l' altro porto che divideva con questo tanta gloria era il porto di Quinsai Nel 1474 scriveva Paolo Toscanelli nella lettera da noi già citata e più sotto riprodotta: « Sappiate che in tutte quelle isole » non abitano nè praticano altri che mercatanti: avvertendovi » quivi essere così gran quantità di navi e marinari con mercatanzie, come in ogni altra parte del mondo; specialmente in un » porto nobilissimo chiamato Zaiton, dove caricano e discaricano » ogni anno cento navi grosse di pepe, oltre alle molte navi che » caricano altre spezierie ». Queste parole trasse fuor d' ogni dubbio il cosmografo fiorentino dal presente capitolo di Marco Polo, non trovandosi nel ragguaglio di Nicolò di Conti particolarmente accennato il commercio del pepe.

Tinugui (secondo altre lezioni Tranguy, Ciuguy, Timigui, Tingui, Taigui, Tenuguise ecc.) celebrata dal n. a. per le sue fabbriche di porcellana, è ritenuta dai commentatori l' odierna Ting-ceu al confine occidentale del Fu-chian, famosa nella storia delle arti ceramiche ; ma che in epoche più recenti vide la sua industria emigrare alla provincia di Chiang-si, alla città di Iao-ceu sulla riva orientale del Po-iang-u. Una delle più antiche notizie che i viaggiatori comunicassero agli Europei sulla fabbricazione della

porcellana leggiamo nel ragguaglio della spedizione di Magellano steso da Pigafetta, che ne ricercò informazioni a Borneo nel luglio 1521 : « E seppi che si fa con una sorta di terra bianchissima » la quale si lascia sotterra ben cinquant' anni acciò si raffini, » cosicchè suol dirsi che il padre la sepellisce per il figliuolo. Di- » cesi che se si mette del veleno in un vaso di porcellana fina, que- » sto subito si spezza » (p. 121 ed. Mil.).

PARTE TERZA.

Cap. I. — *Navi dei mari Indiani.* (p. 147) — È necessario premettere alla esposizione di questa ultima parte del testo di Marco Polo quali regioni egli abbracciasse sotto il nome d'Indie. Egli distingueva, come apparirà dalla lettura dei seguenti capitoli, tre Indie : la Maggiore, la Minore, la Media. La Maggiore era costituita dalla penisola Indostanica, e comprendeva anche la provincia persiana di Mecran; la Minore abbracciava la penisola Transgangetica o l'Indo-China; la Media rinchiudeva ne' suoi limiti le coste dell'Abissinia e dell'Arabia fino al golfo Persico; e queste si consideravano appartenere all' Indie perchè giacevano sul gran mare Indiano; così le isole di Socotra e di Madagascar e la costiera di Zanguebar vennero dal n. a. classificate fra le isole indiane. Non si allontana che di poco la divisione di Nicolò di Conti : « L'India » tutta è divisa in tre parti; la prima si distende dalla Persia si- » no al fiume Indo; la seconda da questo fiume sino al Gange; la » terza è quella ch' è oltre al detto fiume » (p. 260).

La descrizione delle navi o *gionche* che veleggiano per i mari dell' India che ne ha data M. De Guignes molto concorda con quella del n. a. « La cale des sommes est divisée en plusieurs comparti- » mens faits de planches de deux pouces d'épaisseur, et calfatées » soigneusement, ainsi que les dehors, avec de la galegale, espèce » de mastic composé de chaux et d'huile appelée *tong-yeou*, et mê- » lé avec des fils déliés de bambou. La galegale se durcit dans » l'eau et devient impénétrable. Un seul puits placé au pied du » grand màt suffit pour tenir la jonque à sec; on le vide avec des » sceaux. C'est un grand avantage pour ces bàtimens que d'avoir » leur cale divisée en compartimens .... car si un navire touche sur » un rocher et est enfoncé, l'eau ne pénètre que dans un endroit, » et ne se répand pas par-tout » (Voy. II. 206).

Cap. II. — *Zipangu*. (p. 148) — Apparve la prima volta in Europa nella relazione di M. Polo l'ignoto nome del gran reame insulare dell'Asia Orientale, di cui però gli Arabi avevano qualche secolo innanzi diffuso notizie nell'Occidente. Il nome di Zipangu è corruzione del chinese *Sci-pen-cuo*, regno dell'Oriente, perchè la sua posizione è all'E. della China (Neumann, art. *Japan* nella Enciclopedia di Ersch e Gruber). Gl'indigeni lo chiamano *Nipon* o *Nifon*, voce che ha il medesimo significato e si scrive co' medesimi caratteri del nome chinese. La distanza da Chiusiu la più meridionale delle isole giapponesi alle spiaggie di Ang-ceu (Quinsai) è di circa 500 miglia italiane, per cui sarebbe a ritenere con Marsden (n. 1133) che le miglia qui accennate dal n. a. fossero i *li* chinesi.

La fama della opulenza di queste isole, feconde d'oro, di gemme e di perle rosse, si era sparsa giganteggiando nel continente dell'Asia; nè più ricca conquista poteva solleticare le insaziabili brame di Cubilai. Ma impegnato nella lunga lotta coi Song, non ebbe l'agio di determinarsi ad imprendere la progettata spedizione se non dopo assicuratosi il possesso di tutta la China. Nel 1280 fu armata una flotta che salpò dai porti di Zaiton e di Quinsai, e gittò l'áncora ai lidi della Corea. E qui congiuntasi alle truppe ed alle navi coresi, veleggiò verso le isole che tanto anelava di conquistare. Ma una violenta procella investì le navi di Cubilai non lunge dal sito che avevasi destinato allo sbarco. Il naufragio fu orrendo: quelli che non ingoiò il mare, caddero poscia nelle mani de' Giapponesi; e solo deboli avanzi della formidabile armata guadagnarono dopo molti mesi di penosa navigazione le coste della China. La dispersione di questa flotta diede origine ad alcune ipotesi colle quali Forster e Ranking tentarono di spiegare i grandi cangiamenti che nella stessa epoca subirono la civiltà e lo stato politico del Perù (Historical Researches on the conquest of Peru, Mexico and Bogota in the XIII century by the Mongols, 1827, p. 34-45). Ma tali problemi non si possono risolvere nello stato attuale delle nostre cognizioni.

A questa spedizione si riferisce il racconto di M. Polo; nei nomi de' due capitani ravvisa Neumann un nome mongolo ed uno chinese. Mongolo infatti è *Abaadur* (Abatur del n. a., lezione adottata sulla fede del codice Riccardiano, trovandosi negli altri d'ordinario Abatan e Abatar), e chinese *Ven-santsin* (Vonsancin). Questa osservazione comunicataci dall'erudito filologo spiegherebbe fa-

cilmente la causa della rivalità che accendeva gli animi de' due capitani. L'isola, dove fu inviato uno di loro per espiare coll'ultimo supplicio lo sciagurato esito dell'impresa, è solo nel testo di Ramusio detta *Zorza.* Neumann vi ravvisa l'odierna Taracai, che forse si chiamava *Zorza* (Ciorcia), perchè estendevasi di fronte alle spiaggie del territorio di Ciorcia, o Niu-ce.

Nel 1283 una seconda spedizione armò Cubilai contro le isole Giapponesi; furono allestite le navi, si reclutarono i soldati e i marinai nelle provincie marittime dell'impero con grave danno dell'industria e del commercio; le truppe fremevano sotto il giogo che loro pesava sul collo; il consiglio imperiale disapprovò la deliberazione del principe, ma senza osar di reagire. Cubilai si determinò dopo lunga esitanza a sospendere quella guerra per assicurarsi dapprima la conquista del Tonchino, e perchè sempre più minacciosa diveniva la posizione di Caidu.

Sulle spedizioni Giapponesi di Cubilai si possono consultare le Mém. conc. l'hist., les sciences etc. des Chinois par les mission. de Pekin, Paris 1789, XIV. 63 et suiv.; Charlesvoix, Hist. et descript. gén. du Japon, Par. 1736, II. 79; Gaubil, Hist. de Gen. 195; D'Ohsson, 365. 439 et suiv.; Mailla, IX. 418; ma specialmente gli Annali Giapponesi di cui Siebold, che dal 1825 al 1830 visse in quelle isole, fece tradurre i brani più interessanti pubblicandoli nel suo Nibbon (liv. VII. p. 137). Se ne trova menzione anche in Rascid-eddin, che descrive il Giappone sotto il corrotto nome di *Gemcut.*

Leggiamo nella lettera da Paolo Toscanelli inviata nel 1474 a Colombo una menzione del Zipangu del n. a., che il cosmografo fiorentino scrive *Cipango:* « La quale isola è fertilissima d'oro, di » perle e di pietre preziose: e sappiate che con piastre d'oro fino » coprono i templi e le case regali: di modo che per non esser » conosciuto il cammino, tutte queste cose si ritrovano nascoste e » coperte; e ad essa si può andar sicuramente ». E Colombo, toccando nel 14 novembre 1492 le coste settentrionali di Cuba, credè sulle prime di approdare all'isola di Zipangu. Nel gennaio 1521 la squadra di Magellano navigando dallo stretto che porta il nome dell'immortale scopritore verso le isole de' Ladroni, riteneva di esser passata vicino alla isola *ricchissima* di *Cipangu,* a cui Pigafetta (p. 48) assegna la posizione a gr. 20° lat. S., non lontana perciò da quella dell'Arcipelago di Pomotu.

I pochi cenni di M. Polo sulla religione dei Giapponesi sono esattissimi. Il culto di Budda si estese alla metà del secolo VI dal

continente asiatico alle isole orientali; sicchè le superstizioni in quello ed in queste erano strettamente conformi. La moltiplicità e l'orrido aspetto degl'idoli giapponesi sono menzionati anche dai viaggiatori recenti. Thunberg ne vide diversi di giganteschi nei templi di Miaco (Murray, p. 275).

Cap. III.—*Mare di Cin.* (p. 151) — La China è conosciuta dai Persiani e dagl' Indiani col nome di Cin. Il mare che noi chiamiamo della China è detto dai Malai *Laut Cina.* Il numero di 7448 isole è certamente imaginario, e dato sulla fede de' navigatori. È celebre la loro ricchezza in prodotti vegetabili e minerali.

La navigazione è esercitata anche oggidì dai Chinesi come lo era a' giorni di M. Polo; le gionche che veleggiano a Giava e ad altre isole indiane non possono, a cagione della imperfetta costruzione, affrontare i venti contrari, e si valgono perciò di due monsoni (monsoons), l'uno nell'andata, l'altro nel ritorno. La notizia che dà il n. a. di questi venti periodici è sostanzialmente corretta. Nei mari della China i venti invernali del N. E. dall'ottobre o dal novembre durano fino al febbraio od al marzo, facilitando ai naviganti il viaggio dalla China allo stretto di Malacca ed a Giava; i monsoni estivi spirano dal S. O. dall'aprile o dal maggio fino all'agosto od al settembre, e durante questa stagione le gionche tornano ai loro porti (Marsden, n. 1154).

Cap. IV. — *Ciamba.* (p. 152) — Ciamba è fuor d'ogni dubbio la provincia della Cochinchina Meridionale che conosciamo sotto il nome di Tsiampa o di Bintuan. La storia di questo territorio e del popolo che lo abita è involta nella più fitta oscurità (Ritter, IV. 918. 955). Sembra però che sotto il nome di Ciamba M. Polo abbracciasse l'intera Cochinchina, il cui re dopo la caduta dei Song offerse omaggio e tributo a Cubilai. Ad assicurare la percezione de' promessi tributi e preparare la occupazione dell'intero territorio, Cubilai diede al vecchio re della Cochinchina un consiglio di reggenza che lo tutelasse. Ma gl'inviati dell'imperatore mongolo furono nel 1281, per istigazione del figlio del re, carcerati. Il Gran Can arse di sdegno all'annuncio di così reo tradimento, e comandò al generale Su-tu (Sogatu di M. Polo) che marciasse contro i ribelli. I principi fuggirono dinanzi all'esercito invasore, e si ritrassero ne' monti, tenendolo a bada con mille promesse. Ma Su-tu dovette recedere quando intese che un grosso

corpo d'armata era per dividerlo dalla flotta. È veramente maravigliosa la sete di conquiste e di guerre che ardeva l' animo di Cubilai! Nel 1283, nel tempo medesimo che faceva marciare un'armata ad occupare l' Iun-nan Occidentale, e sbaragliava le truppe del re di Mien; che allestiva una flotta per soggiogare le isole del Giappone; che si disponeva a reprimere la sempre rinascente potenza di Caidu; armò una seconda spedizione contro la Cochinchina, la quale dopo lunga e dubbiosa lotta fu sottomessa finalmente all' Impero (Gaubil, Notice historique sur la Cochin-chine, e Mém. hist. sur le Tongking; D' Ohsson, II. 441. 445. 448).

Cap. V. — *Giava*. (p. 153) — Bürck (n. 457) non può accordarsi coll' opinione di quelli che ritennero l' isola di Giava corrispondere alla Giava del n. a.; ma crede piuttosto che s' abbia ad intendere sotto quel nome Borneo, ricca d' oro e di gemme, dei quali preziosi prodotti Giava scarseggia. M. Polo non giunse a Borneo: quest' isola era troppo fuori del suo cammino; il dato di 1500 miglia sembra indicare una grande indeterminata distanza. Egli ne parla semplicemente sull' altrui fede, sui racconti de' naviganti. Sir Th. Stamford Rawles (Hist. of Java, London 1817, I. 4.) ne informa come gl' indigeni di Borneo le danno il nome di *Iana Iava* (paese di Giava) e di *Nusa Iava* (isola di Giava). Anche Humboldt abbracciò la stessa opinione, che sotto il nome di Giava si avesse ad intendere non altro che Borneo (op. cit. I. 26).

Sembra però a Bürck che nel territorio di Cua-ua contro cui, secondo gli Annali Chinesi (De Guignes, III. 186), Cubilai inviò una flotta a vendicare l' ingiuria fatta da quel re ad uno de' suoi legati, s' abbia a riconoscere l' odierna Giava. La flotta salpò da Zaiton, e costeggiando il Tonchin e la Cochinchina, giunse in 68 giorni alla spiaggia nemica, non più per combattere, ma per ricevere gli omaggi e la sommessione del re.

Cap. VI. — *Sondur, Condur e Locac*. (p. 154) — La navigazione indicata nel presente capitolo è stranamente alterata; e nello scegliere fra le varianti de' mss. quelle che più intelligibile rendessero il testo, seguimmo le dotte ricerche istituite da Murray (p. 279). Gli altri commentatori a questo punto errano fra mille incertezze. Ed è cosa singolare a notarsi che qui i testi più recenti e mediocri correggono i più antichi e migliori.

Non bisogna perciò fissare l' itinerario verso l' isola di Con-

dur, partendo da Giava, come portanò i testi francesi: « Et quant » l' en se part de ceste yslе de Java et il naie entre midi et garbin » (S. S. O.) sept cent miles » etc. Tutti gli altri testi danno questa fallace direzione, che avrebbe portata la nave nel cuore del Mare Meridionale, immensamente lungi dalla via tenuta dal Polo. Ma abbiamo superiormente osservato ch' egli non visitò l' isola di Borneo (Giava), e solo ne parla dietro informazioni assuntene a Ciamba; e perciò riteniamo col moderno commentatore inglese che da Ciamba, cioè dalle coste della Cochinchina, si debba fissare la partenza verso l' isola di Condur. Il solo testo di Fr. Pipino dice « *Dimissa* insula Java » e noi abbiamo accolta di buon animo questa variante, ritenendo che il traduttore latino volesse esprimere con quella frase che, avendo data la descrizione di Giava, se ne partiva per tornare al punto dove ne aveva attinto notizie, e quindi proseguire il suo cammino verso il S. S. O.

Sembra che fuor d' ogni dubbio Condur sia l' isola di Pulo Condore nel mar della China, a gr. 8° 40' lat. N., 104° 11' long. E. Par.; e che il numero di 700 miglia (altri cod. scrivono 70, altri 7) esprima soltanto una grande e non determinata distanza.

Il testo di Ramusio, seguito da Marsden, calcola a 50 miglia la distanza da Condur a Locac verso il S. E.; e il dotto annotatore (n. 1188) esternò l' idea che in quel nome fosse a riconoscersi il territorio di Camboia, la cui capitale era chiamata Loec. stando all' autorità di Gaspare De Cruz che l' aveva visitata sotto il regno di Sebastiano di Portogallo (Purchas, III. 169), e Levek secondo D'Anville. La direzione in alcuni testi è data verso il S. E., in quello di Fr. Pipino verso il S. O.; ne' migliori la distanza è calcolata a 500 miglia. Ritenendo perciò la distanza fissata dai mss. francesi e la direzione dai latini, ci accordiamo con Murray nel riguardare nella provincia di Locac non altro che la penisola di Malacca.

Sembra che la civiltà trasmigrasse da Sumatra a Malacca. Nel 1160 una colonia malaia si stabilì fra le selvaggie popolazioni della penisola; il capo di questi emigrati si chiamava Sri-turi-buvana, e pretendeva discendere da Alessandro il Grande. Il terzo de' suoi successori, Iscander Scia, fondò nel 1252 la città di Malacca, così chiamata dal nome di un albero (*myrobolanum*) che allignava in quel territorio. Il successore d' Iscander abbracciò nel 1276 l' islamismo e assunse il nome di Moammed. La lingua della penisola di Malacca è la più pura malaia che vi portarono i colo-

ni; ma nelle regioni montuose si parlano diversi idiomi, affatto diversi fra loro di forma e di origine.

Cap. VII. — *Pentam e Malaiur.* (p. 153) — Anche nel presente capitolo le scorrezioni dei testi presentano insormontabili difficoltà. Attenendoci però all' esposizione di Murray (p. 280) ravviseremo nella Pentam (Pontam, Pantayn, Pontavic, Petan d' altri cod.) prima nominata, l'isola di Bintang. Il numero di 500 miglia esprime qui pure una distanza indeterminata. Le sessanta miglia successive furono percorse nello stretto di Singapura (Sincapore) il quale, scandagliato da Horsburgh e da Ross, si trovò in diversi punti di tenuissima profondità, come puossi vedere dalla bella carta di Sumatra lavorata nel 1837, che forma parte dell'Atlante di Berghaus. Dopo le sessanta miglia attraverso il difficile stretto, potè il nostro viaggiatore toccare l' isola di Pangior con una navigazione di altre 30 miglia. Malaiur (Malanir, Malíur, Lamovich, Malicur d' altri mss.) richiama il regno malaio fondato sulle coste della vicina penisola, del quale abbiamo parlato nell' illustrazione del capitolo precedente. Qui non esponiamo che ipotesi: speriamo che la scoperta di più corretti codici, o studi di eruditi più fortunati abbiano a rischiarare tante incertezze.

Cap. VIII. — *Giava Minore.* (p. 155) — La descrizione che dà M. Polo di questa grande isola, e la posizione che le assegna, mostrano ad evidenza come sotto questo nome abbiasi a riconoscere l' odierna Sumatra o Sumadra, la Soborma degli Orientali. Questa incontestabile verità è un argomento di più a convincerci che la Giava del n. a. è l' isola di Borneo, la cui estensione vince di molto l' altra Giava ch' egli chiama Minore. I prodotti di Sumatra, i suoi abitanti, l' ampiezza della sua superficie, sono correttamente esposti dal Veneziano; al suo soggiorno di cinque mesi su quelle spiaggie dobbiamo le belle ed esatte notizie che ce ne ha date. Polo divide in otto reami l' isola: simile divisione non si riferisce all' intera sua superficie, ma solamente alle coste marittime, e non si estende all' interno, abitato da gente selvaggia, d' indole e di forme bestiali, che vive nelle foreste, senza conoscere supremazia alcuna, se non forse quella dei più forti e dei più feroci.

Marsden e quasi tutti gli altri commentatori frantesero la direzione del viaggio di Polo: sorsero insuperabili difficoltà nel

determinare la corrispondenza de' sei reami ch' egli descrisse. Murray (p. 281) avvertì i traviamenti degli eruditi che lo precedettero, e con molta acutezza di argomenti provò che la strada tenuta dall'antico viaggiatore non fu per il canale di Malacca, come quelli opinavano, ma sì per lo stretto della Sonda e quindi lungo la spiaggia occidentale di Sumatra. Il canale di Malacca è infatti pericoloso a chi non è avvezzo a navigarlo siccome erano i Chinesi; essi conoscevano bensì l'isola di Giava, ed è probabile che scegliessero una strada forse a loro famigliare.

Nel nome di Ferlec (Falet, Fellet, Ferbet d'altri mss.) riscontrava Marsden l'odierna Perlac (Tandjong Perlak), estrema punta N. E. dell'isola. Non è improbabile che il maomettismo quivi si diffondesse dalla vicina penisola di Malacca, dove lo vedemmo abbracciato dal principe Moammed, pochi anni prima dell'arrivo del n. a., nel 1276.

Vive ne' monti settentrionali di Sumatra una schiatta feroce di circa un milione d'individui, raccolta sotto un governo oligarchico, che parla e scrive un linguaggio particolare, professa una religione che nulla ha di comune con quelle de' vicini indigeni; nutre sentimenti d'onore, e all'uso dell'armi e all'agricoltura non è straniera. Tali sono i Batta; ma le antiche leggi del paese ne fecero un popolo di antropofagi. Non mancanza di nutrimenti, non private inimicizie traggono quella gente a questi orribili pasti: si consumano i sacrifici umani e si cibano le carni delle vittime a sangue freddo, con apparato di pubblica solennità. Gli adulteri, i ladri notturni, i prigionieri di guerra, i rei di rapina si mangiano vivi: i Batta trovano eccellente la carne umana: però ad esclusione dei casi in cui la legge lo permette, non oserebbero procurarsi questo cibo diletto. Qualche volta ammisero alla crudele cerimonia degli Europei: a Sir Stamford Rawles ne dobbiamo un racconto che non si può leggere senza inorridire (Rienzi, Dict. art. *Battas*). Nicolò di Conti conobbe questi antropofagi sotto il nome di *Batec*, e ne descrisse i costumi.

Pensava Marsden che la Basma del Polo (Basman in altri cod.) corrispondesse a Pasem o Pasè, a breve distanza occidentale da Tangiong Perlac. Baldelli, notando la soverchia prossimità de' due punti, stimava meglio doversi collocare Basma sulla costa dell'O. Murray (p. 282) vi ravvisa l'odierno stato di Pasaumaa nel Palembang interiore, più vicino alla spiaggia occidentale dell'isola, che però comunica più direttamente colla orientale

per mezzo di un ampio fiume. Egli aveva trasportato il reame di Ferlec in una posizione più meridionale di Tangiong Perlac, nel regno di Siac, considerando come il nome di Perlac non si può applicare che alla disabitata punta N. E. dell'isola, che conosciamo comunemente sotto il nome di *Punta de' Diamanti.*

Che gl' indigeni di Sumatra e di altre isole indiane riconoscessero, benchè solo di nome, il Gran Can e a lui recassero doni, si accorda colla nota ambizione di Cubilai di estendere il suo impero e il suo nome alle più lontane contrade. A quest'uopo inviava sovente legati a principi di provincie rimotissime per eccitarli a spedirgli le rarità del loro paese. Così saziava ad un tempo l' ambizione e l' avarizia. Nel 1282 fu inesprimibile la sua gioia quando gli si recò la novella che nel porto di Zaiton era ancorata una flotta spedita dai re delle Indie a portargli tributi d' oro, di gemme, e scimmie grandi come uomini. Nel 1286 gli fu annunziato che erano approdate a quel porto stesso navi di 90 (?) diversi regni di Ceilan, del Bengala, di Malacca e di Sumatra (Ritter, IV. 784).

I rinoceronti unicorni sono frequenti a Sumatra, secondo la testimonianza di G. L. D. Rienzi (Dict. art. *Battas*) e di Marsden (Hist. of Sumatra, ed. III. p. 116), che visitarono quell'isola e vi fecero lungo soggiorno; benchè gli unicorni siano del pari numerosi nella vicina Giava, e Sumatra ne abbia anche molti bicorni. Gli Arabi tennero in gran conto questo animale, e della sua grande arma si giovavano per farne vasi, dove credevano scoprire facilmente se il liquido versatovi conteneva veleno. Gli elefanti, che sono numerosi a Sumatra e mancano a Giava, offrono il carattere zoologico più evidente per la identità di Giava Minore e di Sumatra (Humboldt op. cit. II. 217. 218).

Marco Polo era superiore a molti de' pregiudizi del suo secolo. Egli ricorda in questo capitolo una curiosa frode esercitata per avidità di guadagno sulla buona fede de' nostri maggiori. Dominava nel medio evo la superstizione che vivesse nell' Oriente un popolo di pigmei; i viaggi di Fr. Oderico e di Mandeville confermavano la puerile credenza: il primo ne parlava sull' altrui fede, il secondo protestava di averli veduti. Pare che i mercatanti, profittando di tanta bonarietà, si giovassero di piccole scimmie che pelate imbalsamavano, per venderle come mummie di una varietà della specie umana. L' accorto Veneziano non lasciò sfuggire l' occasione di smascherare simile giunteria.

Marsden ritenne (n. 1211) che la Samara del n. a. (Samarca del testo di Crusca) sia il porto di Samalanga sulla costa settentrionale dell' isola: Baldelli e Bürck accolsero questa opinione. Murray (p. 285) vi scopre invece la baia di Samangca all' estremità meridionale: questa posizione forma una chiave principale del viaggio. Avvertasi che non solo la stella del settentrione, ma quelle del carro sono colà divenute invisibili; quest' ultima espressione non è strettamente vera, ma sempre avremmo in questo punto l' estremo mezzodì visitato da M. Polo. Ad ogni modo, la sparizione di questa stella è qui narrata più enfaticamente che altrove. Non riterremo perciò che si abbia a ricercare questa Samara al mezzodì anzichè al settentrione, a gr. 5° 30' di lat. S. anzichè a gr. 5° 20' di lat. N.? Marsden (Hist. of Sumatra, p. 297) descrive i lidi di questa baia come abitati da un popolo feroce chiamato Orangabung, che fu il terrore de' suoi vicini finchè, non ha guari, i suoi villaggi sono stati distrutti. Concorrono dunque delle circostanze non indifferenti a farci ritenere che Samangca è il porto descritto da M. Polo, dov' egli rimase sull'ancora cinque mesi, e che conseguentemente la spedizione passò per lo stretto della Sonda, non per il canale di Malacca. Lo storico di Sumatra (p. 80) ricorda le diverse specie di palme dalle quali gl' indigeni, nel modo dal n. a. descritto, traggono un liquore che in poche ore fermenta e diviene inebbriante. Le noci di cocco, qui pure menzionate, sono del pari abbondantissime nell' isola.

Dagroian (Dragaian, Dragrorian, Dagarion, Dragouayn secondo altri mss.) era creduta da Marsden (n. 1222), che accolse la opinione espressa da Valentyn e da altri Olandesi, il territorio bagnato dal fiume Indragiri o Andragiri sulle spiaggie orientali di Sumatra dirimpetto all' isola Pulo Linga. Murray al contrario (p. 285) vi ravvisava Aier Age, non lungi da Indrapura, a circa gr. 2° lat. S., presso le più elevate montagne dell' isola. Costumi ferini non dissimili da quelli attribuiti da Polo agli abitanti di Dagroian racconta Erodoto degli Issedoni (Bürck, Allg. Gesch. der Reisen und Entdeckungen, I. 225).

Al S. di Dagroian lungo la medesima spiaggia orientale collocò Marsden (n. 1226) il regno di Lambri descritto dal n. a., ritenendo che corrispondesse all' odierno territorio di Giambi sul fiume di egual nome, unicamente fondandosi sulla omonimia. Ma devesi osservare che nella enumerazione dei paesi che giacevano sulle coste di Sumatra, De Barros segue quest' ordine: Daia (a

gr. 5° 40' lat. N.), Lambri, Achem, Biar, Pedir, Lide, Pereda, Pacem, Baraz, Iambi e Palimban. Dunque Lambri è diverso da Giambi, e se ne deve ricercare la posizione sulla spiaggia occidentale anzichè sulla orientale. La carta di Delisle a circa gr. 4° lat. N. sulla costa dell' O. segna la posizione di *Labou*; Marsden colloca nel punto istesso *Nalabu* che descrive (Hist. of. Sum. 185) come punto considerevole per commercio; Arrowsmith la chiama *Analaboo*, e a questa ortografia si attengono le carte più recenti. È quindi evidente che qui e non altrove dobbiamo ricercare la Lambri del n. a., nella Lambri di De Barros, Nalabu di Marsden, Analaboo di Arrowsmith. Fu questo l' ultimo sito dove ancorasse la spedizione di cui faceva parte Marco Polo: per veleggiare a Gavenispola egli salpa dal reame di Lambri (cap. IX). Ecco una prova di più che il viaggio fu attraverso lo stretto della Sonda e lungo i lidi occidentali di Sumatra.

Marsden (n. 1229) crede che Fansur (Fanfur, Franzur, Fanur, Samsur d' altri cod.) fosse la città di Campar (Canfar dei piloti arabi) s' un fiume che sbocca nello stretto di Singapura, piazza importante quando fioriva Pasè, ma il cui splendore oggidì è tramontato, ed il commercio emigrato alla vicina Siac. Murray (p. 287) non può accogliere simile spiegazione; è a ricercare, egli dice, la Fansur del n. a. nel territorio che dà la canfora più distinta; e questo giace sulla opposta spiaggia occidentale, 250 miglia inglesi al N. di Aier Bongi, ed è conosciuto col nome di Barus, donde la canfora si appellò *Camfor-Barus* (Crawfurd's Indian Archipelago, I. 517).

Cap. IX. — *Gavenispola e Necaran*. (p. 159) — La piccola isola Gavenispola non è ricordata se non dai mss. francesi, e nel testo di Crusca che la dice Nenispola. Baldelli non è lontano dal crederla Pulo Vai. Ci sembra piuttosto che Gavenispola e Necaran (Necuveran, Necouran, Neguerra, Necoram, Neciveram d' altri cod.) appartengano ambidue al gruppo di Nicobar. In Gavenispola riscontriamo la terminazione *pola* che potrebbe corrispondere a *pulo*, isola; Necaran richiama Noncuri, una delle isole di quell' arcipelago. I Malai danno al gruppo di Nicobar il nome di Sambilang.

Cap. X.—*Angaman*. (p. 159) — Questo nome si riferisce ad una delle isole dell'arcipelago di Andaman. La ferocia e il cannibalismo di quegl'isolani hanno un' antica celebrità. I due viaggia-

tori arabi del secolo IX che visitarono queste isole così ne parlano: « Al di là delle isole di *Negebalus* (Nicobar) si trova il mare di » Andaman; i popoli che ne abitano le coste si cibano di carne » umana; hanno bruna la pelle, ricciute le chiome, orrido l'a» spetto, i piedi lunghissimi, e vanno affatto ignudi; non hanno » barche, ma se ne avessero, divorerebbero tutt'i navigatori che » veleggiano per que' mari ». Nicolò di Conti nella prima metà del secolo XV approdò egli pure all'isola « nominata Andramania, » che vuol dire isola dell'oro, che ha di circuito 800 miglia, gli » abitatori della quale mangiano carne umana, ed a quest' isola » nessuno capita, se non buttato dalla fortuna; perchè giunto che » è l' uomo nel poter loro, immediate vien preso da queste genti » crudeli e inumane; e fattolo in pezzi, se lo mangiano » (p. 241). Gli abitatori dell' arcipelago di Andamàn discendono, secondo Rienzi, dagli Andameni o Aetas, indigeni di Calemantan (Borneo): la loro tinta è fuligginosa, la statura passa di rado i cinque piedi: le labbra hanno sporgenti, schiacciato il naso, turgido il ventre, le membra scarne; il loro aspetto più canino che umano li assomiglia ai selvaggi abitatori dell' Australia.

Cap. XI. — *Seilan*. (p. 160) — La originaria forma ortografica del nome di questa celebre isola (Seilan, Ceilan, Ceylan, Ceylon) che gli antichi conobbero sotto il nome di Taprobana, applicato però anche in epoca non rimota a Sumatra, è Sinalam, che in seguito si mutò in Sielediva e Serendib, e presso gli odierni indigeni si dice Singala o Scingala : nella variante *Selan* di alcuni cod. (p. es. Par. 10259), riconosce Humboldt (op. cit. I. 46) il nome di Selediba o Seledîva di Cosma Indicopleuste (Lib. II. p. 137), perchè *diva* non è che la terminazione sanscrita *dvipa*, isola. La direzione O. S. O. del cammino da Angaman a Seilan è esattissima, e pur precisa n'è la distanza, che si calcola a più di 900 miglia geografiche. Ma le dimensioni sono stranamente esagerate: e l' antica ipotesi che questa isola fosse di gran lunga maggiore che ora non è, ma che una convulsione della natura ne circoscrivesse fra più limitati confini la superficie, fu vittoriosamente confutata da Hoff e distrutta ne' suoi fondamenti (Geschichte der natürlichen Veränderungen der Erdoberfläche, I. 84-91). Non dobbiamo maravigliarci di trovare queste insussistenti tradizioni nella culla delle favole. Le carte di Tolomeo, delle quali i naviganti Arabi si giovavano a preferenza di ogni altra, danno a Taprobana

le dimensioni più gigantesche. Gli è ben facile che, riconoscendo erroneo questo dato, e quel computo molto maggiore della verità, nè osando incolpare l'antico geografo, tentassero di conciliare le differenze colla infondata ipotesi che M. Polo ci ha conservata.

Il nome del re di Ceilan è scritto in altri codici Sendeman, Secudum Maym, Sereman, Sedemay, e nel Ramusio Sendernaz.

Ceilan è rinomata per la copia e la varietà delle gemme: i rubini però sono più che altra ricercati, ed è ben facile che il re ne possedesse uno de' più preziosi per grandezza e per bellezza. La Storia Orientale di Aitone Armeno memora essa pure questa gioia posseduta dal re di Ceilan: « Rex illius insulae habet majo» rem rubinum et meliorem quam valeat reperiri. Et quando rex » illius insulae debet coronari, lapidem illum manibus suis tenet » (cap. VI. p. 7. ed. 1671).

La descrizione del Picco di Adamo e le tradizioni che vi si riferiscono sono in quasi tutti i codici disgiunte dalla relazione che il n. a. ha data di Ceilan. Troviamo però questi due capitoli l'uno di seguito all'altro nel ms. di Berna, nel lat. Par. 3195 e nel cod. Cigogna, sull' autorità dei quali noi li abbiamo dati congiunti.

Il Picco di Adamo è chiamato dai Cingalesi *Sam-a-lil, Salmala* in sanscritto, *Raun* dai viaggiatori arabi del IX secolo e da Abulfeda: è il punto più culminante dell'isola, e se ne vede la cima conica a più di 30 leghe di distanza. È questo uno de' più vantati pellegrinaggi de' buddisti, che vi concorrono d'ogni paese a vedere la impronta che vi lasciò Budda quando visitò nella sua ultima incarnazione la terra. Si monta alla vetta per mezzo di gradini scavati nel vivo sasso: un quarto d'ora prima di toccare la sommità si è obbligati ad ascendere tenendosi a catene di ferro piantate nella piattaforma, sulla quale nulla è di notevole, fuorchè una piccolissima pagoda di legno nel cui mezzo si discerne l'impronta di un piede gigantesco scolpita nella roccia. La prospettiva che si gode da questa vetta è veramente incantevole (Rienzi, Dict. art. *Pic d'Adam*). La tradizione dei musulmani che quell'impronta fosse del piede di Adamo, la troviamo nella relazione de' viaggiatori arabi del IX secolo: « Au delà de ces isles, dans » la mer de Herkend, est Serendib ou Ceylan... Elle est toute en» tourée de la mer, et il y a des endroits, où on pesche les perles. » On trouve plus avant dans les terres une montagne appelée Ra» houn, sur laquelle on croit qu'Adam est monté, et qu'il a laissé » un vestige de son pied sur une roche, au haut de la mesme mon-

» tagne » (Anc. Rel. 3). « Insula Sarandib » dice Abulfeda « aut ut » alii efferunt Sancadib (h. e. Lancadib).... Pervadit eam mons » magnus, or-Rahun dictus, in quem decidisse asserunt Adamum » ex paradiso » (Geogr. Büsching, IV. 297). Simile tradizione trovasi altresì in un libro indiano, nella versione malaia del poema *Ramaiana: Maca cata tuan putri Seti Devi ei Anuman pergi-laa angcau naic ca-atas gunong Serendib de-sana-sana ada suatu batu itam tampat Adam turun deridalam surga*: « Allora » disse la principessa Seti Devi: O Anuman, va e ascendi il monte di » Serendib, sulla cui vetta è una pietra candida, l'impronta dove A» damo smontò quando discese dal cielo » (Marsden n. 1353).

La narrazione della vita di Sargamonin Borcam è la più antica memoria che si legga in un libro europeo del fondatore della religione buddistica. Questo prezioso brano, che tanto ricorda lo stile orientale, è però mutilo nel testo di Ramusio e in tutti gli altri, e solo ne' manoscritti francesi lo troviamo nella sua integrità. Sargamonin è corruzione di Sachiamuni, l'ultima incarnazione di Budda. *Borcam* è il vocabolo mongolo *burcam* che significa divinità. Sachia (Çàkya, secondo la ortografia adottata da Burnouf) è il nome della tribù a cui apparteneva Siddarta (Siddhârtha) figlio di Suddodana (Çuddhôdana) della casta dei guerrieri (Kchâttriyas) e re dei Sachia, che risiedeva a Capilavastu. Klaproth ha fissato la incertissima posizione di questa città sulle rive del Roini uno degli affluenti del Rapti, non lungi dai monti che dividono il Nepal dal distretto di Goracpur. Giovane di 29 anni, il principe Siddarta rinunciò al mondo, e tutto si diede alla preghiera ed alla meditazione. Preso il nome di *Sachiamuni* (Çàkyamuni) cioè il solitario dei Sachia, abbandonò la casa paterna; attinse la scienza alla scuola de' Bramini, e ne penetrò gl'inaccessi secreti. All'istruzione segue la vita penitente e solitaria, seguono le peregrinazioni del banditore di nuovi riti, che trionfa della persecuzione mossagli dai Bramini, e raggiunge la perfezione della scienza, assumendo la suprema dignità di *Budda*, cioè l'illuminato, il sapiente (Burnouf, Intr. à l'hist. du Buddhisme Indien, I. 70. 143 etc.).

È in vero singolare l'accordo di quanto allegò il n. a. sulla vita di Sachiamuni colla relazione delle incarnazioni di Budda, tradotta da F. Carey dalla lingua birmana in inglese, e pubblicata a Serampore nel Bengala da W. Ward nella sua opera *View of the history, literatur and religion of the Hindoos*. « Disse il re: — » O figlio! io ti darò guidatori di elefanti e di cocchi, palafrenieri

» e superbi cavalli; ti darò fanciulle abbigliate d'ogni maniera di » ornamenti. Le vergini ti danzeranno attorno e ti canteranno, e » goderai la pienezza dei piaceri. Perchè meni una vita così sel- » vaggia? — Ma il gran santo (*mûha-sùtwù*) gli soggiungeva: — » O padre, perchè mi solletichi coll'offerirmi caduche ricchezze, » bellezza mortale, i fiori di gioventù? O re, che cosa è l'amore, » che cosa i teneri sguardi, le gioie della vita, la smania delle ric- » chezze, i figli, le figlie, le spose, a me svincolato dalle catene » della iniquità? Io so che la morte non mi dimenticherà; e allo- » ra che valgono i piaceri e i tesori? Lasciami, o re, lasciami; io » non aspiro al trono » (p. 407. 409). Farà sorpresa in sulle prime l'ammirazione con cui Marco Polo ha parlato di questo mito; ma si rifletta ch'egli riguardava in Sachiamuni un uomo, a cui l'esercizio delle più rare virtù aveva meritato il culto divino.

I buddisti conservano la maggiore venerazione per le reliquie di Sachiamuni. Ne abbiamo una prova nella notizia datane dal n. a. delle solennità che nel 1284 accompagnarono il trasporto di alcuni di questi sacri avanzi da Ceilan a Cambaluc. Nel 1554 i buddisti di quell'isola offrirono al vicerè portoghese di Goa 700,000 zecchini per riscattare un preteso dente di Budda; e il vicerè, pensando che quel prezzo era abbastanza vistoso per un dente, fu per cederlo ed accettare la somma: ma lo zelo di chi aveva interesse e dovere di distruggere l'idolatria fece dannare al rogo quel dente, spacciando ch'era, non d'un santo, ma di una scimmia. Però i Cingalesi possedono ancora un altro frammento di questa venerabile dentatura, in cui onore celebrano ogni anno una pomposa festa.

Cap. XII. — *Maabar.* (p. 163) — *El Maabar* è voce araba che suona tragitto, ed esprimeva presso gli Arabi quella costa che abbraccia i territori odierni di Tinevelli, Madura, Tangior, ed è congiunta alla vicina isola di Ceilan dagli scogli di corallo del *ponte di Rama* o *di Adamo.* Ramusio corresse il nome Maabar, dato dai codici con lievi varianti, in quello di Malabar, rendendo con questo errore difficile l'intelligenza del testo, perchè troppo era scarsa la distanza di 60 miglia da Ceilan alla costa che oggi conosciamo sotto il nome di Malabar, e ch'è pur descritta dal n. a. in uno de' capitoli successivi; laddove è esattissima se calcolata dalla estremità N. O. di Serendib al continente vicino. Il nome di Maabar è scomparso dalle geografie occidentali ed orientali dal tempo

in cui questa regione fu compresa nel Carnatic, ma lo leggiamo negli scrittori arabi ed indostanici del medio evo. « Commemorat » ol Canum » dice Abulfeda nella versione di Reiske « urbem In» dicam, nomine Mandari, et ait esse urbem inter emporium et tra» jectum (al Mabar) ad insulam Sarandib »; ed altrove: « Tertiam » Indiae provinciam recensebat al Mabar (seu trajectum), cujus i» nitium incidit in locum tribus aut quatuor diebus ab al Caulam in » orientem remotum » (Magazine für die neue Hist. und Geogr. von Büsching, IV. 270). Feristaa racconta come Allaa I re di Deli spedì un' armata a soggiogare i territori di Dur, Summund e *Maber* nel Decan l'anno 710 dell'egira, e come la conquista ne fu terminata da Moammed III nel 725 (Hist. of Hindostan, I. 305-338). La differenza fra i due nomi geografici di Maabar e di Malabar fu avvertita e dilucidata da S. de Sacy: « Marc Pol distingue bien évi» demment le Malabar, qu'il nomme *Melibar* (nei mss. franc.), du » Mabar .... Quant au mot *Mabar*, on a douté si c'étoit un mot » arabe ou une altération du nom indien *Maravar*; mais comme ce » mot renferme un *aïn* et a d'ailleurs une forme purement arabe, » je regarde comme certain qu'il appartient à cette langue » (Rel. de l'Égypte, not. p. 112-113).

Senderbandi appare ne' codici eziandio sotto le forme ortografiche Souderbandi, Sanderlendi, Sendeba, Senderba, Sandala, Sendeta. Troviamo presso Marsden una soddisfacente illustrazione di questo nome (n. 1257). I principi dell' India si suppone appartengano alla casta de' guerrieri (Kchâttryas), e siano discesi dall'una o dall' altra delle due illustri schiatte che si chiamano *Suria vangsa* o schiatta del sole, e *Ciandra vangsa* o schiatta della luna. Sembra al dotto commentatore che il re menzionato da Polo appartenesse a quest' ultima, e che il nome di *Senderbandi* (Ciandra bandi) si abbia a tradurre nelle parole *servo della luna*. « A *Cian*» *dra*, vel ut alii corrupte scribunt *chandra* vel *shandra*, pariter » multi Indici reges fuere denominati » (Paol. Syst. Brahm. p. 7). Il nome *Davar* è forse un appellativo del re; tuttavolta in alcuni codici, fra' quali nel testo di Crusca e nella versione di Fr. Pipino, è detto espressamente *re di Var*. Si potrebbe riportare questo nome al piccolo territorio di Maravar all'estremità meridionale della penisola (Marsden n. 1316).

L' epoca della pesca delle perle e il modo di prenderle concordano perfettamente colle più moderne osservazioni; il re pretende sempre lo stesso diritto, ma contratta con appaltatori che

lo assumono; gli operai si pagano con una quota sull'intero prodotto. Dura anche oggidì la stessa superstizione ne'mostri marini e negl'incanti che salvano i palombari dalle fauci di que' carnivori pesci. Il nome di Betalar (Betelar, Vetelar, Bachalar, Brachium, Bathalar d' altri cod.) non appare sulle nostre carte. Valentyn, nella mappa della penisola indiana che aggiunse al suo volume V, colloca *Vedale* all'estremità settentrionale della baia di Tutacorin nell' isola di Ramisseram; Marsden (n. 1264) non è lontano dal ravvisare in questa *Vedale* la Betalar di M. Polo.

L' uso de' rosari per accompagnare le orazioni è comune ai popoli che professano le religioni di Brama, di Budda e di Maometto. Il numero delle pallottole del rosario buddistico è asserito da Marsden essere di 108, lievissima discrepanza dal n. a. che le calcolava 104. Solo il testo di Ramusio dice che queste orazioni consistevano nella ripetizione della parola *pacauca*.

Esempi di servi di principi indiani, che si bruciano sul rogo de' loro padroni in forza di una previa convenzione, troviamo citati dai viaggiatori maomettani del secolo IX: « Ils s' engagent » chacun de se brusler le jour mesme que le roy mourra, ou qu' il » sera tué, et ils exécutent sans faute ce qu' ils ont promis, se jet- » tant dans le feu jusqu' au dernier, de sorte qu' il n' en reste pas » un seul » (Anc. Rel. p. 99). Barbosa riporta come sussistente anche a'suoi giorni simile costumanza: « Questi *nairi*, quando s' accorda- » no di star al soldo col re, si obbligano di morire con lui » (Ram. Nav. I. 307 t.).

Nel Decan, nel Maisor e nel Malabar nascono i cavalli di pessima razza, piccoli, brutti, difettosissimi; perciò la cavalleria di Aider Alì e di Tippo Saib era sempre nello stato peggiore. La importazione di cavalli forestieri si faceva, per la via di terra, dalla Persia e dal Turchestan; e per acqua dall' Arabia (Buchanan, Journey, I. 121). Anche adesso la cavalleria inglese di Madras e di Bombay trae i cavalli dall' Arabia e dalla Persia, e quella del Bengala dal Cabul (Ritter, V. 900).

La pratica del suicidio religioso nell' India è comune e notissima; tuttavolta non sappiamo su qual fondamento il n. a. la restringesse ai delinquenti condannati all' estremo supplicio; forse essendo egli stato testimonio di un simile raro spettacolo, ne trasse l' induzione che fosse una generale consuetudine. Ward allega invece che il suicidio religioso è più frequente fra quegli infelici ai quali la vita è un peso, fra quelli cioè che soffrono lunghe

incurabili malattie, che le sventure sovente colpiscono, o che sono l'oggetto dell'altrui disprezzo. Egli calcola a 500 il numero delle persone che ogni anno così periscono nel Bengala (Murray p. 296). È noto il costume delle donne indiane di gettarsi sul rogo de'loro mariti, recentemente abolito dal governo inglese. Nel testo di Ramusio è attribuita questa usanza solo alle vedove de' condannati suicidi, ma i testi antichi la citano più correttamente come una pratica generale.

Sotto il nome di *gaui* è comune sentenza de' commentatori aversi ad intendere l'infima ed abbietta classe del popolo indiano detta *paria* o *ciandala*. Sembra che colpisse nel segno il P. Paolino quando la suppose composta de'discendenti di quelli che per delitti o per violazione delle leggi furono espulsi dalla loro casta e ridotti a schiavitù (Syst. Brahm. 250). Esclusi da ogni contatto colle altre classi, i *paria* non sono tenuti all'osservanza delle restrizioni a cui gli altri uomini sono vincolati: essi formano circa una quinta parte della popolazione dell'India Meridionale (Account of British India, II. 333. 334). È cosa probabilissima che i cristiani dell'India credessero appartenenti a questa schiatta abborrita i carnefici del santo Apostolo; quindi nacque la pia tradizione riferita dal Polo.

La frequente immersione nell'acqua è per gl'Indiani una necessità comandata dall'ardore del clima, e sanzionata dalla religione che ne fece un rito espiatorio (Syst. Brahm. 35. 105).

Ne' pipistrelli neri descritti dal n. a. ravvisa Marsden (n. 1311) il *Vespertilio vampyrus* Linn. Veleggiando sulla squadra di Magellano nel 1521 fra Bool e Zebu (Filippine), vide Pigafetta di questi pipistrelli grossi come aquile e ne mangiò la carne, che trovò del sapore della gallina (p. 72 ed. Mil.).

Nelle donzelle offerte dalle famiglie al servigio de' templi riscontriamo le *Cunsceni* o danzatrici consacrate al culto braminico. Apprendiamo da Buchanan come ogni tempio di rinomanza ne abbia un numero non tenue. Queste giovani menano la vita più dissoluta.

Cap. XIII. — *Mutfili.* (p. 469) — Mutfili (Multifili, Mutfulu, Molfuli, Murfili, Mursoli d'altri mss.) corrisponde al territorio su cui giace la ricca città di Masulipatam, florida anche a' dì nostri per tintorie e manifatture di cotone, e che formò parte una volta del regno di Telingana, di cui era capitale Golconda famosa per i

diamanti. Il territorio di Telingana, specialmente lungo le rive del Crisna e del Pemsar, e quello della non lontana Pannaa nell' Allaa--abad, erano gli unici che andassero superbi di questo prezioso prodotto prima che si scoprisse il Brasile. Ed è precisamente nel terreno inumidito dalle copiose pioggie periodiche che i diamanti si trovano più frequenti (Tavernier, Voy. des Indes, II. 346; Motte, Asiat. Miscellany, II. 58). Gli altri modi di ottenere queste gemme appartengono alla classe delle fole orientali. Ne troviamo menzione nelle Notti Arabe, il che ci fa ritenere che fossero in Oriente di universale credenza. L' erudito Hole ne' suoi « Remarks on the Arabian » Nights » riporta un passo di Epifanio scrittore del principio del V secolo, il cui trattato *De VII lapidibus rationali sacerdotis infixis* fu giudicato da S. Girolamo « egregium volumen, quod si » legere volueris plenissimam scientiam consequeris ». Ecco il passo di Epifanio che descrive la maniera con cui si raccolgono i diamanti: « Ibi igitur in eremo magnae Scythiae penitiori vallis est » quae, hinc atque inde montibus lapideis veluti muris cincta, ho» minibus est invia, longeque profundissima : ita ut e sublimi ver» tice montium tamquam ex moenibus despectunti non liceat vallis » solum intueri, sed ob loci profunditatem densae adeo sunt tene» brae, ut chaos ibi quoddam esse videatur. A regibus qui illuc » aliquando sunt profecti, quidam rei ad illa loca damnantur, qui » mactatos agnos in valle, detractâ pelle, projiciunt. Adhaerescunt » lapilli, seque ad eas carnes agglutinant. Aquilae vero, quae in » illorum montium vertice degunt, nidorem carnium secutae de» volant, agnosque quibus lapilli adhaeserunt exportant. Dum au» tem carnibus vescuntur, lapilli in cacumine montium remanent. » At ii qui ad ea loca sunt damnati, observantes ubi carnes aqui» lae deportaverint, accurrunt feruntque lapillos ». Nicolò di Conti ha ripetuto egli pure nella relazione del suo viaggio quest' antica favola (p. 272).

Cap. XIV.—*San Tommaso.* (p. 170) — La piccola città ricordata dal n. a. dove si venera il corpo di S. Tommaso è la odierna Mailapur (città dei pavoni) degl' Indiani, San Tomè degli Europei, Beit-Tuma o tempio di S. Tommaso degli antichi viaggiatori arabi, al S. di Madras. È certissimo che dai primi tempi del cristianesimo quivi stanziarono molti seguaci di questa religione, che attribuivano a quell'Apostolo la conversione de' loro maggiori, e dicevano che ivi pure egli aveva sofferto il martirio. Pretesero alcuni

eruditi che non si avesse a riconoscere nel santo qui venerato un Apostolo, bensì un altro Tommaso discepolo di Manete: questa opinione è affatto contraria anche alla generale credenza degli Orientali.

Gli abitanti della penisola hanno la pelle oscurissima, e frequentemente si ungono il corpo con olio; non è però esatta l'induzione che l'olio li renda più neri. Diverse imagini delle loro divinità sono scolpite in una specie di granito nero, e spesso gli *asuras*, diavoli della mitologia indiana, si dipingono bianchi. Leggiamo ne' romanzi persiani le avventure di *Div Sefed*, il diavolo bianco, rivale di Rustan (Marsden n. 1325. 1326).

Sulla venerazione degl' Indiani e de' Chinesi pel bufalo e sull' impiego del pelo di questo animale come insegna militare, veggasi quanto ne abbiamo scritto commentando il capitolo XLI della Parte I (p. 325).

Cap. XV. — *Lar*. (p. 172) — La origine de' Bramini, che M. Polo chiamò Abraiamain (Abrivamain, Abrajani, Abramin, Bregomanni d' altri mss.), ha travolte le idee de' più eruditi indagatori; nè dobbiamo attenderci che nella sua rapida escursione il nostro autore sparga molta luce su questo fosco argomento. È curioso bensì che in queste regioni Tolomeo abbia collocato i Βραχμᾶνοι Μάγοι; e sappiamo da Buchanan che i Bramini che quivi abitano si considerano di una schiatta distinta, superiore a quella del settentrione, e guardano con disprezzo le sacre reliquie di Benares (Buchanan, Journey, I 308).

La posizione assegnata dal Polo a Lar (ne' cod. franc., Lac, Lae ne' lat., Iar negl' ital.) all' occidente di Mailapur, richiama, benchè senz' ombra di somiglianza del nome, le città di Arcot (Arrucati) e di Congeveram (Cangipuram), celebri per le scuole della dottrina braminica e per le loro splendide e venerate pagode: nella posizione di quest' ultima troviamo sulla carta che D'Anville aggiunse alla sua opera « Antiquité de l' Inde » segnata la Βραχμ.. di Tolomeo. L' apparente semplicità ed austerità della vita de' Bramini sorprese forse il nostro autore, che non ebbe la opportunità nè il tempo di osservare e smascherare le frodi di quegli accorti regolari. Il vederli però citati da Polo come mercatanti non concorda facilmente colle idee che ne abbiamo; e Baldelli opinava perciò che non i Bramini si avessero a ravvisare negli Abraiamain, ma i Baniani; se non che la omonimia e la narrazione successiva

de' loro costumi li fanno meglio corrispondere ai Bramini che non ai Baniani, i quali d' ordinario vivono soltanto nelle grandi città della costa occidentale. Buchanan tuttavia divide in due classi i Bramini della orientale: in *vaidica* consacrati al ministero religioso, e *lochica* che si danno a professioni secolari; i *lochica* si riguardano inferiori ai *vaidica*, ma appartengono alla stessa casta, e i matrimoni fra gli uni e gli altri non sono interdetti.

Esattissime notizie comunicò M. Polo agli Europei sui costumi dei Bramini. Egli ricorda il sacro cordone o *zennar*, onde vanno cinti; l' austera vita che menano gli *iogi* (*cuigui, gonguigati, cugui* de' mss.), vincolati dai loro voti di astinenza, di povertà, di nudità. Nell' erba che, secondo lui, mantiene loro belli e forti i denti, si riconosce la notissima foglia di *betel* che gl' Indiani masticano di continuo, e del cui uso è pure menzione nel viaggio di Pigafetta, dietro le osservazioni da lui fatte alle Filippine (p. 71. 112).

Cap. XVI. — *Cail.* (p. 175) — *Cael* o *Cail* è voce della lingua tamulica, che significa pagoda, e forma la sillaba finale de' nomi di alcune città del mezzogiorno della penisola. La Cail del n. a. avrebbe a collocarsi secondo Marsden (n. 1360) nel territorio di Tinevelli non lunge da Tutacorin. Murray (p. 308) vi ravvisa invece la punta di calimere, chiamata da D'Anville *Callamera Pagode.* Infatti Milburn (I. 364) memora due grandi templi che qui s' innalzano: questa circostanza avvalora la presunzione che vi avesse nel punto stesso altre volte una importante città; oltre a ciò a mezzo miglio di distanza è un grande villaggio commerciantissimo. Dalla punta di Calimere è il più breve tragitto a Ceilan. La opinione di Murray è appoggiata dalla relazione del viaggio di Nicolò di Conti, che pone Cael verso Mailapur, e ne accenna poscia la pesca che ivi si fa delle perle (p. 239).

Nel testo di Crusca e nel cod. ital. Par. 10259 il nome di questa città si presenta sotto la forma di Caver. Ricorre subito alla memoria il grande fiume Caveri che sbocca nel Golfo di Bengala non lontano da Calimere. Non si possono adottare le due lezioni; all'una o all' altra è d' uopo attenersi, e noi accogliemmo quella di *Cail* ch' è data concordemente dai mss. francesi. Tuttavia questa curiosa coincidenza omonimica fra le due varianti non deve sfuggire all'osservatore. Nella versione di Fr. Pipino e in quella del *Novus Orbis* manca il presente capitolo. Ramusio lo inserì nel suo, ma vi aggiunse arbi-

trariamente un cenno sulla masticazione del *betel*, ed un altro sui duelli giudiciari (p. 264-265).

Cap. XVII. — *Coilon*. (p. 176) — Coilon, che alcuni codici scrivono eziandio Coilum e Choilu, sembra riferirsi al territorio ov' è situata la città di Colum, ch' era floridissima per commercio quando la prima volta vi approdarono i Portoghesi, i quali ricevettero aiuti da' suoi principi contro il re di Calicut. In epoche più vicine il commercio e la floridezza di Colum andarono declinando, e sulle rovine di quell' antica città sorse la prosperità della vicina Angengo. *Colam* è voce tamulica che suona stagno, bacino, cisterna. « Caulam est » dice Abulfeda « ut ait Saidi filius, » in extremis terris in orientem, unde navi eatur Adanam » (Geogr. p. 274).

Cap. XVIII. — *Comari*. (p. 177) — Ravvisano i commentatori nella Comari di M. Polo l' estrema punta meridionale della penisola, da cui si eleva il promontorio che Tolomeo chiamò *Κομάρια ἄκρον*, *promontorium Comariae*, e i moderni chiamano il Capo Comorino. Nella direzione che segue il n. a. dalla costa orientale alla occidentale della penisola, sembra a Marsden (n. 1378) che avesse dovuto collocare questa regione prima di Coilon, e che tale lieve disordine derivasse da corruzione di testi. Murray (p. 311) ritiene preciso l' ordine con cui il Polo enumera queste contrade, nell' ipotesi da lui espressa (p. 309) che si avesse a ricercare la situazione di Coilon sulla costa dell' E. anzichè su quella dell' O. Ci sembra per altro di poter conciliare le diverse opinioni de' due illustri commentatori avvertendo che il regno di Colum, prima della occupazione de' Portoghesi, si estendeva verso l' E. fino ai lidi del Golfo di Manaar. Il Capo Comorino giace a gr. 7° 6' lat. N., 75° 12' long. E. Par.

Cap. XIX. — *Eli*. (p. 177) — Non si può dubitare che il paese qui menzionato non sia il territorio che si estende appiedi del Monte Dilla o Delli, al N. di Cananor. A breve distanza verso il S. havvi l' ampia foce di un fiume, presso a cui era l' antico e florido porto di Valiapatnam. Il P. Paolino, che deriva questo nome dalle due voci sanscrite *valia* e *patnam*, grande città, la descrive come ridotta ad un « borgo oscuro, anticamente insigne mercato, città » e porto, che vi fu formato da un fiume che vi sbocca in mare, ma

» oggidì mezzo chiuso. Questa città e porto è il *Balepatna* di To-
» lomeo e Palepatna di Arriano » (p. 90).

Cap. XX. — *Melibar.* (p. 178) — Sotto questa forma ortografica, che nei mss. è costante, riconosciamo il nome della costa di Malabar. La etimologia di Malabar non è ancora determinata. *Mala* è voce sanscrita che suona monte; *bara* significa sostegno, *var* acqua, *vara* porta. I viaggiatori arabi del IX secolo ed Abulfeda pretendono che la controversa terminazione *bar* ne',nomi di Malabar e Zanguebar sia indiana e significhi costa (Humboldt op. cit. I. 46). Il nome di Malabar è impropriamente applicato dagli Arabi e dagli Europei all' intera costa occidentale della penisola indostanica, non abbracciando che il litorale che dal Capo Comorino si estende al fiume Ciandragiri. Nei libri sacri dell' India il suo nome è *Cherala*, applicato esso pure talora all'intiera costa occidentale. Abulfeda diede al nome di Malabar questo senso estensivo: Linschoten (XLII. 77) ne fissò a Goa il limite settentrionale. Non è perciò a maravigliare se M. Polo, forse dietro le relazioni dei piloti arabi, gli abbia data una direzione troppo nordica e, come Abulfeda, lo supponesse confinante col Guzerat.

Tolomeo diede a questo litorale il nome di *costa dei pirati*: Plinio lamenta le perdite che vi soffriva il commercio dell' India. All' epoca del n. a. nessuna potenza frenava la pirateria in quelle acque; e se ora il commercio vi si esercita senza pericolo di aggressioni, lo dobbiamo agli instancabili sforzi della marina britannica.

Il passo di Polo che si riferisce alla direzione del commercio indiano si è da noi corretto sul prezioso codice di Berna. Il codice Parigino 7367 diceva semplicemente: « Il vienent les nés de maintes » parties, ce est de la grant provence dou Mangi. E les merchans » l'enportent por plosors parties, mès celz que vaut adonc est puis » portés à Alexandre ». Leggiamo invece nel ms. di Berna: « L'e» spicerie grosse qui yst de ce royaume et va à la province du Man» zy et vers levant si se consume en ces parties. Maiz celle qui va » envers ponent qui vont a Adem, vont en Alixandre; lesquelles ne » sont pas de X nefs une, de celles qui vont envers levant ».

Cap. XXI. — *Guzurat.* (p. 180) — Appare ne' codici questo nome sotto la diversa forma ortografica di Gusurat, Gazurat, Gocurat, Gusmara, Guzurach, Gunfarat. Sorprenderà sulle prime il vederlo applicato ad una costa ben più meridionale che

non è la penisola che conosciamo sotto il nome di Guzerat o Gugerat. Elphinstone (Hist. of India, I. 550) osserva che questo nome (Guirat, e Gugiurat dei Persiani e degli Arabi) non è conosciuto dagl' indigeni, che chiamano Cattivar quella penisola. Hamilton (Gazetteer of India, I. 601) nota che il nome di Guzerat si estendeva in antico ad una grande parte dei territori di Malua e di Candeis. Con questa illustrazione ci avviciniamo alla posizione assegnata dal n. a. al reame che accennò sotto quell' incerto nome. Linschoten, che cominciò il suo viaggio nel 1583 (cap. IX. X), ricorda che in tutti i porti di questa spiaggia erano molti *Gozurati* che contendevano ai Baniani il primato nell' accortezza e nell' attività commerciale. Abulfeda, concordando coi dati di M. Polo, considera limitrofi i territori di Guzerat e di Malabar (Murray, p. 314). La costa di Concan al N. del principato di Goa fu sempre più famosa della meridionale nei fasti della pirateria. A Gheria, nel secolo passato, Angria stabilì una specie di regno piratico, la cui distruzione si deve agli sforzi della flotta inglese (Account of India, II. 119. 121).

Cap. XXII. — *Tana.* (p. 181) — Tana è pur detto ne' codici con ortografia variatissima Tima, Taneim, Taman, Tanami, Canan, Canna, Thanian, Caria. Marsden (n. 1404) ravvisa in questo nome, la città di Tanna sull' isola di Salsetta, vicina a Bombay. « Tanah » dice Abulfeda » est in al Guzurat, ipsi ab oriente, » ab occidente 'l Maibadzi. Filius Saidi dicit eam esse ultimam ur- » bem provinciae 'l Lar, celebratam sermonibus mercatorum » (Tab. XIV. p. 271). L' incenso qui menzionato da Polo è ritenuto da Marsden (n. 1405) il bengioino.

Cap. XXIII. — *Cambaet.* (p. 181) — Cambaet è forma corrotta del nome di Cambaia celebre regno, la cui capitale sorge in capo al golfo d' egual nome. Questa città, che dal 1803 appartiene agl' Inglesi, è affatto decaduta: le acque del mare ritirandosi ne resero difficilissimo l' approdo. La sua popolazione, che già sommava a 100,000 abitanti, ora non ne conta più di 30,000. Tuttavolta vi prospera ancora il commercio de' cotoni. Cambaia, giacendo fuori della grande strada marittima, non era sede naturale della pirateria: questa infamia non pesò mai sui suoi abitanti.

Cap. XXIV. — *Semenat.* (p. 182) — È ancora incerto se del

nome di Sumnaut, o Putan Samnaut (Semenat di M. Polo, Samenat di Abulfeda) abbia a ravvisarsi la origine in *Svaiambunat*, il Dio ch'esiste da sè, per allusione al culto di Siva; o se piuttosto dal vocabolo *Somanat*, il Dio della luna, essendo *Soma* (luna) uno dei molti nomi di Siva (Neumann, p. 631). Questa importante città giace verso la punta meridionale della penisola di Guzerat. « Sumenat » dice Abulfeda « est in litore maris, in solo 'l Bawazig, » urbis Indicae. Est ea inter urbes et regiones quas Mahmud filius » Sebokteklni expugnavit, et cujus fregit idolum .... Celebratam » eam ait Saidi filius mercatorum sermonibus. Saepius ad eam ap- » pellunt naves Adanenses » (Geogr. Tab. XVI. p. 272). Presso il n. a. sembra però che il nome di Semenat abbracciasse l'intera penisola di Guzerat. Nel testo di Crusca manca il presente capitolo.

Cap. XXV. — *Chesmacoran*. (p. 182)—È ingegnosissima ed insieme molto verosimile la opinione di Rennell riportata e adottata da Marsden (n. 1415), che nel nome di Chesmacoran debbasi riconoscere quello di Chedge-Macran. Chedge è la capitale del Macran o Mecran (Gedrosia degli antichi), la provincia più meridionale della Persia. Il nome della capitale è facile che fosse aggiunto a quello del territorio. Il Mecran, secondo l'idea degli antichi, era compreso nei vasti ed indeterminati confini dell'Indie.

Cap. XXVI. — *Le due isole Mascolina e Femminina*. (p. 183) — La distanza di 500 miglia che il n. a. assegna a queste due isole da Chesmacoran, e la uguale distanza che le divide, secondo lui, da Socotra, distruggono la opinione espressa da Marsden (n. 1418) che si abbia a ritenerle le isole di Abd-al-curia all'O. di Socotra. La lontananza complessiva fra la spiaggia di Mecran e quest'isola è approssimativamente quella allegata da M. Polo; e dovendosi trovare le due isole precisamente a mezzo quel cammino, si avrebbero a ravvisare piuttosto nella grande e piccola Massera, situate dirimpetto alla costa meridionale dell' Arabia, fra gr. 20° e 21° lat. N.

Il modo di vivere degli abitanti non è così mirabile nè così straordinario, come in sulle prime potrebbe apparire. Quegl'isolani vivono di pesca, e passano tre mesi dell'anno colle loro donne; scorso questo tempo di riposo, muovono ai siti dove il pesce è più copioso e restano nove mesi lunge dai loro focolari, finchè la preda sia salata e venduta. Costumi non dissimili a quelli degl' isolani

del mare d' Oman li vediamo praticati eziandio dai pescatori di merluzzi e di balene. Gli abitatori della Gedrosia erano conosciuti dai Greci sotto il nome d' *ittiofagi* (Bürck, Allgem. Gesch. der Reis. und Entdeck. I. 405).

Ai navigatori arabi che primi visitarono quelle isole dovette sorprendere l' assenza degli uomini, altrove impegnati alla pesca: quindi ebbe origine il curioso mito arabo delle Amazzoni, ripetuto da viaggiatori di contrade diverse e di età differenti. Marco Polo, come vedemmo, aveva collocato le isole degli uomini e delle donne a mezza strada fra le spiaggie del Mecran e Socotra. Nel 1449 Nicolò di Conti dettava a Poggio: « In fronte di quest' isola (Socotra), non più di cinque miglia lontano, vi sono due isole distanti l'una dall'altra trenta miglia, in una delle quali abitano solamente uomini, nell' altra donne: alcuna volta vanno gli uomini all' isola delle donne, e similmente le donne a quella degli uomini; e sono stretti e necessitati avantichè compiano tre mesi di partirsi e ciascuno tornare alla sua isola; perchè contraffacendo, e stando più del tempo determinato, la disposizione del cielo e dell' aere gli fa morire immediate » (p. 259). Una iscrizione presso il Capo di Diab (di Buona Speranza?) nel planisfero di Fra Mauro (1459) dice che « circa hi ani del signor 1420 una naue ouer zoncho de India discorse per una trauersa per el mar de India ala via dele isole de hi homeni e de le done de fuora dal cauo de Diab e tra le isole uerde e le oscuritade ala via de ponente e de garbin per 40 zornade no trovando mai altro che aiere e aqua e per suo arbitrio iscorse 2000 mia e declinata la fortuna i fece suo retorno in zorni 70 fino al sopradito cauo de Diab ». Questa iscrizione, pubblicata dal P. Zurla nella sua opera su quel celebre planisfero (Mappam. di Fra Mauro, p. 62), trasse Humboldt a conchiudere che la posizione delle due isole fosse all' O. del Capo di Diab (op. cit. I. 335-338). Noi però, che potemmo contemplare a nostro bell' agio quell' insigne monumento geografico, riscontrammo le isole degli uomini e delle donne in quelle due segnate nell' *Abbozzo*, che accompagna il lavoro del P. Zurla, all'E. di Soffala sopra le quali leggesi la parola *Oceanus*: la occidentale, che giace immediatamente al S. di *Chancibar*, è detta nel planisfero *Mangla*; la orientale *Nebila*. « Queste do isole » dice la vicina iscrizione « sono habitade per christiani in una de le qual zoe in Nebila habita le done in laltra dita Mangla habita li lor homeni i qual solamente tre mesi de lano stano

» con le done ». La posizione data a questa isola da Fr. Mauro sembra accordarsi con quella di Madagascar.

Appena Colombo scoperse nel primo viaggio le piccole Antille, si credeva presso all'isola di *Matinino* abitata da sole donne, di cui avrebbe voluto presentare alcuna alla regina Isabella (Hist. di D. Fernando Colombo, p. 73 ed. 1571). Più tardi Barbosa asseriva sulla fede de' racconti de' *Mori* che Socotra « fu già isola » delle femmine dette Amazzoni, le quali poi per ispazio di tempo » si mescolavano con gli uomini » (Ram. Nav. I. 292). Pochi anni dopo (1522) Pigafetta apprendeva da un vecchio piloto delle Moluche che « in un' isola detta Ocoloro sotto Java Maggiore non » trovansi che femmine, le quali impregnansi di vento; e quando » partoriscono, se il parto è maschio, l' uccidono, se è femmina » l' allevano; e se alcun uomo va alle loro isole, quando possono » ucciderlo, il fanno » (p. 173 ed. Mil.). Da questi cenni d'antichi viaggiatori siamo convinti che la favola delle Amazzoni percorse tutte le zone: essa appartiene a quel cerchio limitato e uniforme di sogni e d' idee in cui l'imaginazione poetica e religiosa di ogni popolo e di ogni età si muove quasi per istinto. Ma il mito arabo delle Amazzoni non ebbe mai stabile località.

Cap. XXVII. —*Scotra.* (p. 184) —Variatissima è nei codici la ortografia di questo nome, che però apparisce non di rado sotto la corretta forma da noi adottata. Nel solo ms. Par. 7367 esso ricorre cinque volte sotto cinque forme diverse. La comune ortografia moderna è Socotra o Socotora. Gli antichi la conoscevano sotto il nome di *Dioscoridis Insula*, e Letronne (Matériaux pour l' hist. du Christianisme en Abyssinie, 1832, p. 138) ravvisa una corruzione del nome di Dioscoride nella odierna denominazione dell' isola. Humboldt (op. cit. I. 345-347) provò il contrario: il nome che le hanno dato i geografi antichi è esso invece una corruzione dell' originario. È noto come tendessero i Greci a comporre dei miti storici coll' alterazione dei nomi geografici. La *Dioscoridis insula* è a ricercarsi nella originaria appellazione sanscritta di *Dvipa Sucadara*. *Dvipa*, contratto anche in *dip* e *dib*, significa giacente fra due acque, isola; *Sucadara* sede di felicità: così si sarebbe chiamata l' isola felicissima, *Dvipa Sucadara*, quella che noi conosciamo oggidì sotto il quasi inalterato nome di Socotora (Das alte Indien, II. 139; Pott. Etym. Forsch. aus dem Gebiete der Indo-Germ. Sprachen, 1833, p. 80).

Abitata da tempo immemorabile da coloni arabi ed indiani, favorita dalla sua posizione all' entrata dell' Eritreo, essa non era soltanto uno degli scali più importanti del commercio, ma si credeva eziandio che ivi nascesse l' aloe, la cui specie più ricercata nelle farmacie ebbe il nome di *socotrina*. « Insula Socotra » diceva Edrisi (p. 23) « est ampla limitibus, mensura praestans, » nitida tellure, ferax arborum, et pleraque ipsius germina sunt » arbores aloës. Atque haec aloë superat bonitate reliquas omnes, » ut illam quae colligitur in Hadrahmut terrae Yemen ». I viaggiatori arabi del IX secolo, che pure menzionano quest' isola come la patria dell'aloe *socotrina*, dicono che il cristianesimo è professato dagli abitanti. Riportata la favola araba di una colonia greca quivi spedita da Alessandro dopo la conquista della Persia per attendere alla coltivazione di questo importante vegetabile, continuano a raccontare: « Ils demeurèrent occupez à la garde de cette isle, jusqu' à » ce que Dieu eust envoyé Jésus Christ au monde. Alors les Grecs » de la mesme isle ayant esté informez de ce qui regardoit son » advénement, embrassèrent le christianisme de la mesme maniè» re que tous les autres Grecs l' avoient embrassé; et ils sont de» meurez dans la profession du christianisme jusqu' à présent, de » mesme que tous les habitans des autres isles » (Anc. Rel. p. 113). Edrisi (I. 48, ed. Jaub.) si esprime su questo soggetto pressochè colle parole medesime de' viaggiatori ora citati; Barbosa parla degl' isolani di Socotra come di scismatici, e racconta che il cristianesimo si era estinto prima che a quell' isola approdassero i Portoghesi. Barros li considera « Christiãos Jacobitas da casta dos » Abexijs (Abissini), pero que muitas cousas não guardão de seus » costumes » (Dec. II. l. I. c. 3). Sembra che M. Polo li riguardasse nestoriani, e soggetti perciò al *Catholicos* di Bagdad; ma è più probabile la opinione dei Portoghesi che professassero il rito de' giacobiti, il cui gerarca risiedette prima in Antiochia ed in Alessandria, e più tardi a Mardin.

Socotra ebbe commercio assai attivo quando la navigazione si esercitava entro una sfera più limitata, e i legni viaggiavano costeggiando. Ma più tardi, decaduta la sua floridezza, la opportunità della posizione ne fece un nido di pirati.

Cap. XXVIII. — *Madeigascar*. (p. 485) — Madeigascar è la forma con cui si presenta d' ordinario ne' mss. francesi il nome della grande isola che il canale di Mozambico divide dal continente dell'

Africa: nei codici latini è scritto Madagastar, negli italiani Madegascar. Ma la vera pronuncia di questo nome, secondo Rienzi (Dict. art. *Malekassar*) è Malecassar, come la chiamano gl' indigeni. Noi troviamo nei geografi arabi menzione di questa isola, che Marco Polo fece primo conoscere agli Europei. Egli non la visitò: ma le sue notizie raccolse dai navigatori arabi o indiani. Il secondo italiano che la descrisse sotto il nome di *S. Lorenzo* datole dagli scopritori Portoghesi nel 1505, è il fiorentino Andrea Corsali, egli pure dietro l' altrui fede, nella lettera che dirigeva dall' Indie a Giuliano de' Medici il 6 gennaio 1515 (p. 55, ed. Ven. 1841).

Le dimensioni attribuite all' isola del n. a. sono esageratissime. Questo dato e la indicata esistenza di elefanti, che in essa non nascono, bensì nel continente vicino, potrebbe farci pensare che le notizie comunicate a Polo sul Madagascar abbracciassero anche un' ampia parte continentale. Confrontisi il presente capitolo con quello che immediatamente gli succede, e vedrassi che il n. a. supponeva tutta la costa dell'Africa Meridionale come un ammasso di grandi isole, non come un territorio continuato.

Madagascar fu dall'epoca più rimota popolata da colonie arabe. Queste vi portarono la religione e la civiltà musulmana; ma durò la lotta coll' elemento indigeno, il quale prevalse, benchè l'islamismo vi lasciasse profonde traccie. Il nome di *vescovi*, dato ai quattro sovrani dell' isola, è corruzione della voce araba *sceic*, che suona seniore. Il cod. Par. 7367 ha *esceqe*, ma negli altri leggiamo *evesques* o *vescovi*.

È mirabile la esattezza delle notizie raccolte da Polo sulle correnti che vanno per il canale di Mozambico verso S. O. e S. S. O. con estrema violenza, e impedirono agli Arabi, stazionati del secolo XII in fattorie lungo tutta la costa occidentale dell'Africa dal Capo Guardafui (*Gebel Giard-Afun*) fino a Quilloa ed a Soffala, di spingere la loro navigazione al di là del promontorio che più tardi i Portoghesi chiamarono *Cabo das corrientes* (23° 58′ lat. S.). Temevasi di passare la foce meridionale del canale di Mozambico, perchè si sapeva che non avrebbesi potuto rimontar la corrente.

In quel gigantesco uccello, che secondo il n. a. gl' indigeni chiamano *ruc*, ed in cui egli ravvisa il favoleggiato grifone, riconosciamo il *condor* africano. Della grandezza di questo animale diedero i naviganti al viaggiatore veneziano un' idea esagerata: la totale larghezza delle ale spiegate del *condor* si calcola a circa 10 piedi. Ma la calda fantasia orientale ampliò prodigiosamente

le dimensioni di quelle penne, e fece dell' innocente volatile il mostro più sterminato. Le Mille e una Notti parlano frequente del *ruc*. Un piloto arabo raccontava a Pigafetta come questo terribile uccello, a cui il navigatore vicentino ha dato il nome di *garuda*, viveva in un' isola del Mar della China (p. 174). Il confronto del *ruc* col grifone è ritenuto però da Murray (p. 322) doversi semplicemente alle romanzesche lucubrazioni di Rusticiano; e che perciò due scuole di favole cooperassero a produrre questo curioso periodo. Il cinghiale selvatico, qui menzionato, sembra essere il *Sus aethiopicus* Linn., cui le grandi e sporgenti zanne rendono formidabile (Barrow, Africa, I. 303).

Cap. XXIX. — *Zanguibar*. (p. 187) — Zanguibar (Canghibar, Zanziber, Zanzibar, Zachibar, Zanzimba d' altri cod.) è il Zanguebar della geografia moderna. I mercatanti Arabi, che quivi frequentavano, trattivi dal desiderio di lucro, videro solo alcuni punti del litorale; e non pensando che quelle spiaggie fossero parti più avanzate di un grande continente, le ritennero isole; come Evemero e i suoi contemporanei ritenevano un' isola, simile alla vicina Socotra, il capo Guardafui (Bürck, Allg. Gesch. der Reis. I. 435. 436). La pittura che fa il n. a. dell' aspetto degli abitanti e la descrizione della giraffa, sono conformi alla verità: il modo di accoppiamento degli elefanti da lui raccontato era nel medio evo di credenza generale.

Cap. XXX. — *Altre isole del mare delle Indie*. (p. 188) — Il numero delle isole del Mare Indiano è evidentemente esagerato, quantunque abbiansi a riunire sotto questa categoria tutte le isole della Malesia, i gruppi di Nicobar e di Andaman, le Lachedive, le Maldive, l'Arcipelago Etiopico, e tutte le altre che giacciono all' E. dell' Africa e si considerano dai geografi appartenenza di quel continente. Il planisfero di Fra Mauro le calcola 12,600: « Nota » che secondo el dir di marinari experti de questo Mare Indico » vi sono isole 12600 fra habitade e non habitade ma le habita- » de sono fertilissime ». Linschoten (cap. XIII. p. 16) scriveva: « Quidam harum insularum numerum ad 10,000 ferunt; sed non » est certa ratio. Innumerabiles enim sunt ». Gl' isolani delle Maldive calcolano a 12,000 la somma delle isole componenti il loro arcipelago: il loro sovrano s' intitola re dei tredici *attolon* (gruppi) e delle 12,000 isole.

Sulla divisione dell' Indie qui accennata dal n. a. rimandiamo i lettori al commento del primo capitolo di questa Parte, a pag. 384.

Cap. XXXI. — *Abasce*. (pag. 189) — Abasce (Albasie, Abascia, Nabasce d' altri cod.) è suono che molto si avvicina al nome arabo e persiano, Abece o Abesce, della regione che noi chiamiamo Abissinia. L'adozione del cristianesimo e il frequente commercio colle Indie sollevarono questa regione sopra la barbarie africana. Nella prima metà del secolo IV successe la conversione degli Abissini all' eutichianismo. La natura montuosa del suolo impedì le conquiste delle armi e della religione degli islamiti; i quali però stanziarono al S. E. di quel regno, e fondarono lo stato di Zeila od Adel. Il loro battesimo di sangue è pur ricordato da Linschoten (cap. XL. p. 40) e da Barbosa (p. 290). Ludolf ravvisava in questa cerimonia uno scopo igienico piuttosto che un rito di religione (Hist. Aethiop. III. 6). È però curioso che la notizia recata in Europa da M. Polo sul re cristiano dell' Abissinia abbia data occasione ai Portoghesi di ravvisare in lui verificato l' antico mito del Prete Gianni (Ludolf, op. cit. II. 1.).

Cap. XXXII. — *Aden*. (p. 192) — È stupenda questa descrizione data da Polo della strada principale che seguiva a' suoi giorni il commercio degli Europei colle Indie. Aden era allora uno degli scali più importanti. A ciò aggiungevasi la bellezza incantevole della sua posizione, la limpidezza del suo cielo, dove brilla un eterno sole, e un giorno nuvoloso forma una rara aggradevole varietà. Aden non ismentiva la poetica espressione del suo nome, che significa paradiso. Esso appare in Plinio sotto la forma di *Athanae*: « Item Omnae et Athanae, quae nunc oppida maxima celebrari a Persico mari nostri negotiatores dicunt » (H. N. Lib. VI. cap. 28 §. 32). Anche il Mar Rosso è qui menzionato siccome un fiume; forse il generico nome con cui lo chiamano gli Arabi di *baar* acqua, impiegato a significare indistintamente fiume, lago e mare, ha prodotto simile confusione. Il testo di Ramusio lo chiama più correttamente *golfo*, e stabilisce a 20 giorni la lunghezza di questo viaggio.

La presa di Acri qui ricordata pare indubbiamente riportarsi all' anno 1291, nel quale il sultano d' Egitto la tolse a' Cristiani (p. 276). Il codice Magliabechiano II avvalora questa opinione, leggendovisi: « quando il Soldano di Bambellonia venne sopra ad Acri

» ad oste, che fu nel 1291 » (Baldelli, I. 205). Il nome di Babilonia si dava in Europa nel medio evo alla città che gli Arabi chiamavano *El Caira*, la vittoriosa.

Quando le navigazioni de' Portoghesi e degli Spagnuoli apersero nuove vie al commercio orientale, Aden decadde; e allorchè nel 1838 l'accorta previdenza del governo britannico ne prese possesso, la chiave del Mar Rosso non era che un misero villaggio popolato da 600 abitanti. Ma oggidì che i ben intesi interessi del commercio europeo gli riaprirono le antiche vie abbandonate, si preparano ad Aden giorni più avventurosi.

Cap. XXXIII. — *Escier.* (p. 193) — Escier (Soer, Ezier, Aciar, Arziar, Sestier, Hestier, Usca, Astor, Oscior, Ser, Estier, Stiar, Pecher, Esyer, Sier secondo altre lezioni) corrisponde all'odierna Sceer (Schähhr di Niebuhr, Sahar di D'Anville) sulla costa arabica. La distanza da Aden ad Escier è di 4 miglia secondo il testo di Crusca; il cod. lat. Par. 3195 dice esso pure nel suo latino: « Or dicamus de una maxima civitate, que est » de Edem, et de uno parvo rege qui vocatur Oscior; et ista » civitas distat a portu de Edem quatuor milliaria ». Il testo di Fr. Pipino, e quelli del *Novus Orbis* e di Ramusio danno la distanza di 40 miglia; i mss. francesi e il codice Cigogna la danno di 400; e tale è precisamente da Aden a Sceer. La direzione però è dovunque errata, cioè N. O. nei mss. francesi, N. nel testo di Fr. Pipino e di Grineo, S. E. presso Ramusio, S. (ostro) nel ms. Sloane 251 del Museo Britannico.

La costa di Adramaut qui descritta è rinomata per la fecondità dell'incenso: l'olibano le è affatto particolare (Niebuhr, Descr. de l'Arabie, p. 126). La quantità straordinaria di pesci che si trova lunghesso queste spiaggie è pur confermata da viaggiatori moderni, che del pari ricordano come le loro carni suppliscano alla ordinaria scarsezza de' cereali (Niebuhr, op. cit. p. 255). Lo stesso costume è attribuito da Nearco agl' ittiofagi della Carmania (Perypl. Geogr. Min. I. 121).

Cap. XXXIV. — *Dufar.* (p. 194) — Come nel capitolo precedente, così anche in questo variano ne' diversi mss. le distanze e le direzioni. Dufar corrisponde all'odierna Dafar sulla medesima costa arabica, al N. E. di Sceer, nella distanza precisa che le è assegnata dal testo francese a cui ci atteniamo. La intera costa di

Adramaut dipendeva a' tempi di M. Polo dal sultano di Aden. Nei testi di Fr. Pipino e del *Novus Orbis* manca il presente capitolo. Secondo le notizie recenti comunicate da Wellsted, Dafar (Dofar) è ora assai decaduta (Travels in Arabia, II. 453).

Cap. XXXV.—*Calatu.* (p. 194) — Anche il presente capitolo subì le alterazioni dei due precedenti nella determinazione delle posizioni e delle distanze: ma il testo francese, che pone Calatu a 600 miglia da Dufar, s'accosta alla verità. Nel nome di Calatu si ravvisa l'odierna Calaat, situata circa cento miglia al S. di Mascate. *Calat* è voce araba che suona fortezza alpestre.

Nel secolo XV, quando Nicolò di Conti visitò Calaat, era essa floridissima sede di traffico (p. 236). Wellsted, che la vide da pochi anni, trovò il suo terreno coperto per ampio tratto da rovine che ne attestavano l' antica magnificenza. Ora vi è solo una moschea ed un misero villaggio di pescatori (I. 41).

Cap. XXXVII. — *La grande Turchia e guerre di Caidu.* (p. 196)—Fornita la sua relazione delle isole e delle coste del Mare Indiano, ritorniamo col n. a. a Chism e ad Ormuz, dov'egli approdò al termine della sua grande navigazione, conducendo seco la principessa mongola. Di Ormuz e di Chism abbiamo precedentemente date alcune notizie (p. 296. 287).

Ora si entra in un nuovo ordine di fatti e d' idee. Non è più il diligente viaggiatore che descrive le sue peregrinazioni, le maraviglie della natura, la pompa delle corti, i riti, i costumi, quanto vide e quanto gli fu riferito di più singolare in terre tanto lontane e fra genti tanto diverse dalla sua. È lo storico che racconta le grandi geste operate in un'epoca bellicosa da un popolo straordinariamente armigero. Non sono più gli avvenimenti storici che illustrano le notizie geografiche; bensì le particolarità geografiche di alcune regioni s' intercalano, secondo il bisogno, alla narrazione storica delle loro sanguinose vicende. Una inescusabile ingiustizia dei contemporanei e dei posteri, derivasse da malizia o da ignoranza, abrase le pagine in cui Marco Polo raccontava le guerre dei Mongoli che occupavano la parte occidentale dell' Asia. Solo in pochi codici ne troviamo poveri brani confusamente ammonticchiati; Pipino, Grineo, Ramusio ed i loro seguaci le cancellarono intieramente; e se il prezioso codice Parigino, di cui dobbiamo la pubblicazione alla Società Geografica di Francia, non

le avesse conservate esso solo, avremmo a deplorare la perdita irreparabile di questo insigne documento di storia orientale. Quì la catena delle vicende segue non interrotta; e questa serie di notizie così importanti supplisce ai molti difetti degli storici Asiatici, che solo poche memorie ne tramandarono di quella belligera età.

Marco Polo non parve così informato della storia mongola come di quella dell' Asia Occidentale. Non indagheremo le cause di questo fenomeno, che forse è inesplicabile. Ma le fonti ond' egli attinse le notizie che chiudono il prezioso suo libro hannosi a ricercare nella illuminata corte di Gazan. Il nostro viaggiatore lo conobbe e lo trattò quando gli condusse sposa la principessa Cogacin, per consiglio di Caicatu. Gazan era principe dotto e virtuoso: egli fu il primo che pensò ad eternare mediante la storia le imprese di Cinghis Can e de' suoi discendenti. Fu per obbedire a' suoi cenni che il vecchio Pulad errò a lungo fra le tribù dell' Asia Centrale ed Orientale, e le sparse tradizioni raccolse, e apprese il racconto delle conquiste mongole dalle bocche dei figli di quegli eroi che avevano militato sotto le bandiere del gran capitano. Dai materiali riuniti da Pulad, Fadlallaa compilò la sua storia in lingua persiana nel 1294 (Pét. de la Croix 539). Intorno a quest' epoca, Polo si trovava alla corte di Gazan, di quel principe che l' Oriente numera ancora fra' suoi monarchi più illustri.

Questa parte negletta del libro del n. a. era tuttavia quella che più doveva interessare i suoi contemporanei: l'Europa vedeva nelle guerre e nelle rivoluzioni che dilaniavano il mostro della potenza mongola nell' occidente, un principio di sicurezza per lei medesima. I suoi temuti nemici volgevano contro i propri petti quelle armi che l' avevano desolata.

Premessi questi cenni sulla importanza dei capitoli che per la prima volta vedono la luce in lingua italiana nella loro integrità, riprenderemo il filo de' nostri commenti. Il nome di Grande Turchia si riferisce alle sedi primitive dei Turchi. I confini ne sono più minutamente determinati da Aitone Armeno: « Regnum Turquestan ex parte orientis suos habet confines cum regno Tarsae (h. e. Iogourorum): ex parte occidentis cum regno Coraesminae (Cuarezm): ex parte vero meridiei protenditur usque ad desertum » (Haith. Hist. Orient. cap. 3. p. 3. ed. 1671). L'appellativo *Grande* distingueva il territorio originario di questi popoli da quello delle loro conquiste, che Polo chiamò Turcomania (P. I. cap. *III*).

Delle lunghe e sanguinose discordie fra Cubilai e Caidu abbiamo dato un compendioso ragguaglio a p. 332-333. Ci mancano però i sussidi delle fonti sì orientali che occidentali da cui ci potevamo ripromettere una illustrazione ed una conferma dello speciale avvenimento descritto in questo capitolo. Molti furono i tentativi diretti da Caidu per occupare Caracorum (De Guignes, III. 186. 187). Non crediamo tuttavia che sia qui mensionata la più luminosa di queste spedizioni, quella del 1298, nella quale l'armata mongola era capitanata da Baian, il conquistatore del Mangi. Cubilai istigato da invidiosi ministri, e ingiustamente geloso di questo generale a cui erano con particolare affetto attaccati gli animi di tutto l'esercito, spedì il nipote Timur a sottentrargli nel supremo comando. Ma quando Timur giunse al campo, Baian aveva data ormai la più completa rotta all'irrequieto Caidu. Ciò nulla ostante Caidu sconfitto, fuggitivo, senza forze, senz'alleati, non cessò di molestare le frontiere dell'Impero Mongolo, finchè nel 1301 la grande armata di Timur Can distrusse gli ultimi avanzi delle sue truppe, ed egli finì, vittima del molto cordoglio, la vita (De Guignes; III. 194).

Cap. XXXIX. — *Geste dei Tartari di Levante*. (p. 200) — Abaga successe nel 1264 ad Ulagu nel comando de' Tartari di Levante: i suoi possedimenti abbracciavano l'intera Persia con parte della Siria e dell'Asia Minore. Egli è dalle storie ricordato come principe valoroso e saggio. La invasione di Barac nella Persia seguì nel 1267; ma la grande battaglia, che Polo descrive combattuta sulle rive del Gion, sarebbe succeduta ad Erat, se crediamo a De Guignes (III. 260) e a Price (II. 576). Variano dal n. a. questi due storici in un'altra circostanza essenziale, mettendo Abaga alla testa delle proprie truppe. Nel 1283 Abaga morì, e montò il trono Nigudar (Tongodor di Aitone) fratello del defunto monarca, che abbracciò l'islamismo, e assunse il nome di Acmet Can (Acomat di M. Polo, Mahumet di Aitone): pretendesi che Nigudar avesse dapprima professata la fede di Cristo e l'abiurasse per abbracciare quella di Maometto. Quest'apostasia svegliò l'ira del pio armeno, che nella sua Storia Orientale scaglia i più violenti improperii contro il principe rinnegato, e nel capitolo XXXVII lo chiama *pessimo saraceno, figlio del diavolo Maometto, uomo diabolico, cane, diavolo, figlio della iniquità*. Gli storici che narrarono le guerre di Argon contro di Acmet diversificano considera-

volmente fra loro. Ma quasi tutti attinsero alle notizie di Aitone, che di molti avvenimenti da lui descritti fu testimonio oculare. Acmet fermò la pace e l'alleanza col sultano di Egitto, e meditava di congiungersi a lui per attaccare l'Armenia ed altri stati occidentali: ma ne lo impedirono i tumulti eccitati da Argon, spalleggiato da Cubilai. Racconta Aitone come Argon « qui contra potentiam inimici non poterat belliger apparere, montes petiit, et » in quoddam castrum fortissimum introivit. Idem vero iniquitatis » filius Mahumetus dictum castrum obsedit, stans circumcirca cum » suo exercitu infelici. Finaliter vero Argonus se reddidit Mahumeto cum pacis interjectis conditionibus, videlicet, quod sibi suum » dominium servaret. Postquam Mahumetus Can tenuit Argonum, » tradidit eum conestabulo suo, et pluribus aliis magnatibus sub » custodia concludendum. Et dum reverteretur ad civitatem Taurisii, ubi dimiserat filios et uxores, dedit omnibus in mandatis » quod post ipsum incederent paulatim. Conestabulo vero et quibusdam aliis, in quibus praecipue confidebat, jussit quatenus nepotem suum occiderent, et occulte sibi caput afferrent. His itaque » taliter ordinatis, festinanter praecepit eis Mahumetus. Inter illos » vero, qui mandatum susceperant tanti sceleris adimplendi, inventus fuit quidam potens vir, quem Abaga nutriverat pater ipsius » Argoni, qui pietate motus, armis susceptis, conestabulum Mahumeti et omnes suos sequaces nocte gladio jugulavit, et Argonum » a mortis periculo liberavit, et constituit Argonum rectorem et » dominum super omnes. Unde alii timore, alii vero amore obedientes fuerunt suis beneplacitis et mandatis. His itaque sic peractis, Argonus cum comitiva suorum fidelium fuit persecutus » celeriter Mahumetum, et antequam Taurisium perveniret, personaliter cepit illum, quem captum jussit per medium detruncari: » et sic fuit interfectus canis ille pessimus Mahumetus inimicus » fidei Christianae, antequam duorum annorum spatium in suo solio » compleret » (Cap. XXXVII. p. 57-58, ed. 1671). La liberazione di Argon e il suo innalzamento al trono descritti dall' antico storico armeno concordano quasi perfettamente colle relazioni di M. Polo. Ma gli avvenimenti che succedettero alla cattività del figlio di Abaga, li troviamo molto diversamente narrati dagli storici occidentali. D'Herbélot (voc. *Argon*), seguito da De Guignes (III. 264), rappresenta il principe, dopo la elezione dello zio, come rifuggentesi nel Corassan, e qui battuto non da Acmet, ma dal costui generale Alinac; non fatto prigioniero in battaglia, ma salva-

tosi in una fortezza dove Alinac lo costrinse ad arrendersi. Price al contrario (Mahom. Hist. II. 578. 582) meglio si avvicina al n. a., allegando come Argon avesse il possesso del Corassan; come il sultano Acmet marciasse in persona contro di lui, ma la sua avanguardia condotta da Alinac (Ally Eynauk) lo sconfiggesse. Considerando le grandi discrepanze fra le migliori fonti storiche a cui possiamo in questo argomento ricorrere, e la opportunità d'altronde ch'ebbe il viaggiatore veneziano d'informarsi di questa serie di avvenimenti, non è improbabile che i suoi dati, più che quelli di ogni altro, si accostino alla verità.

Argon cessò di vivere nel 1291. Nessuna fonte orientale menziona il sospetto che il veleno finisse i suoi giorni: forse questa voce era sparsa alla corte di Gazan, nemico de' successori di lui. Tuttavia è certo che Argon non era amato da' sudditi, e che la sua morte fu subitanea.

Caicatu venne chiamato al trono di Persia. Il suo nome è scritto molto diversamente nelle storie: Abulfeda lo dice Canactu, Aitone Regayto, altri Ghendgiatu, Cazeitu e Caictu, De Guignes Kandgiatou; ma la vera forma è Gaicatu o Caicatu, quale (Quiacatu del n. a.): questo nome significa luminoso in lingua mongola (De Guignes, III. 266). Aitone dice di lui: « Nullam habebat legem vel » fidem: ad arma erat penitus nihil valens: totus erat deditus lu» xuriae et peccato, et in omnibus ducebat tamquam brutum vi» tam suam » (Cap. XXXIV, p. 59). L'orrore delle costui turpezze gli fece perdere l'amore e il rispetto del popolo e della corte: si organizzò una grande congiura, e fu proclamato sovrano Baidu nipote di Ulagu. Caicatu morì strozzato, se crediamo ad Aitone, avvelenato se a Marco Polo.

Egli siedeva ancora sul trono di Tabris allorchè i tre Veneziani attraversarono la Persia al loro ritorno: nel tempo medesimo Gazan si trovava nel Corassan (Polo, Intr. II). Perciò la morte di Caicatu e gli avvenimenti che la seguirono, il n. a. non potè conoscerli che dopo il ripatrio. Ma le frequenti comunicazioni tra Venezia e la Persia gli avranno facilitato l'apprendimento di quelle guerriere avventure, le ultime anella della catena delle vicende ch'egli medesimo avea vedute prepararsi nell'Asia Occidentale.

Gazan figlio di Argon, che governava il Corassan, pensò di profittare del disordine in cui si trovava la Persia alla morte di Caicatu, per farsi proclamare Can dall'esercito. Durò contro Caidu

una penosa lotta, prolungata ad otto mesi da inutili trattative di corrotti ministri. Ma il tradimento dei magnati di Baidu decise della costui rovina (Haith. Hist. Or. cap. XL; De Guignes, III. 269; Price, II. 601). Le pretensioni di Gazan erano sostenute da un'alta riputazione e da luminosi talenti. Baidu vide sul campo di battaglia i propri soldati correre sotto le bandiere del suo rivale; nè gli valse il fuggire: chè, inseguito dall'avanguardia di Gazan comandata da Nevruz, cadde prigioniero e fu trucidato.

Cap. XL. — *Conci e il suo reame settentrionale.* (p. 209) — Reduce Batu figlio di Ciuci, Can del Capciac, dalla spedizione colla quale conseguì il dominio delle terre settentrionali, cedette al fratello Sceibani una parte delle regioni da lui conquistate sui Russi. Questo giovane elesse la sua residenza di estate ne'monti di Aral, e quella d'inverno sulle rive del Sir. La sua dinastia fu appellata dei *Mongoli di Turan.* Sceibani lasciò dodici figli fra' cui nomi leggiamo quello pure di Conzi, che sembra corrispondere al Conci di Marco Polo. La Siberia apparteneva ad un ramo dei Cani di Turan, e non sarebbe improbabile la opinione espressa dal Baldelli (I. 218) che stipite dei sovrani della Siberia fosse quel Conzi o Conci figlio di Sceibani. I Mongoli che regnarono in queste rimote regioni, lontani dai popoli ch'eternarono colla storia le loro memorie, sono così poco noti che divengono per noi preziosissime le brevi notizie che ne leggiamo in Abulgasi, raccolte da De Guignes (III. 431. 446), e quelle pure tramandateci nel presente capitolo da Marco Polo.

Il freddo clima, la vita pastorale e pacifica degli abitanti, il traffico delle pelliccie, gli orsi bianchi, le abitazioni sotterranee, le slitte tirate da grandi cani, caratterizzano anche oggidì la Siberia, la cui descrizione data dal n. a. non potrebb'essere nè più bella nè più veritiera. Troviamo questo capitolo eziandio nel testo di Ramusio, ma l'editore vi ha sostituito erroneamente al nome di Conci quello di Caidu.

Cap. XLI. — *La regione delle tenebre.* (p. 211) — Riportò anche Ramusio nel suo testo il presente capitolo, ma vi fece considerevoli modificazioni. « La maggior parte dei mesi dell'inverno » non vi apparisce il sole, e l'aere è tenebroso, o al modo che gli » è avanti che si faccia l'alba del giorno, che si vede e non si » vede ». E più sotto: « Gli abitatori di questa regione delle te» nebre pigliano la estate, che hanno di continuo giorno e luce,

» gran moltitudine di animali ». Simili particolarità non leggiamo ne' testi antichi: è facile ravvisare in esse delle addizioni derivate da ragguagli di più recenti viaggi fatti nelle regioni polari. Il testo di Grineo e di Müller dice « multo per annum tempore ibi sol non » apparet »; quello di Crusca accenna ad una notte eterna, l'originale francese ad un perpetuo crepuscolo. Murray (pag. 349) inclina a pensare che quelle tenebre alludano piuttosto alle dense nebbie del Mar Glaciale, che non alla posizione occupata da queste regioni sulla superficie terrestre.

Cap. XLII. — *Rossia e Lac.* (p. 211) — Le struggitrici sconfitte che toccarono i Niu-ce dai Mongoli parvero ristabilire la pace nell'Oriente dell'Asia sotto l'impero di Octai. Fu allora che questi insaziabili conquistatori rivolsero i loro sforzi contro il ponente, e minacciarono di tutta sconvolgere l'Asia Occidentale e l'Europa. Octai impose nel 1235 a Batu figlio di Ciuci, a Mangu figlio di Tului, a Baidar figlio di Ciagatai, al proprio figlio Gaiuc e a Sudai-baadur, di marciare coi loro eserciti alla desolazione delle terre che giacevano al N. ed al N. O. del Mar Caspio. Trecentomille soldati ebbero il comando di seguitar quella marcia. Vinti e sottomessi i Circassi, gli Abca, i Baschiri, i Bulgari, il regno di Casan, vennero le vincitrici falangi fin sotto a Mosca, astretta a capitolare; e in onta alla fede de' trattati, ne trucidarono molti abitanti (De Guignes, III. 95). Il ducato di Russia divenne una provincia mongola, e tale si manteneva a' tempi di Marco Polo.

La regione qui menzionata sotto il nome di Lac (Lacca nel testo di Cr.) pensa Baldelli (I. 222-223) sia la Polonia, così chiamata da Lec fondatore di quel regno. Tuttavia, secondo le osservazioni di Murray (p. 351), la Polonia non fu mai appellata Lac o Lacca. Dice il n. a. eziandio ch' essa è in parte abitata da saraceni, e l'annotatore italiano suppone che ciò si riferisca alla occupazione dei Mongoli; ma l'esercito invasore, di cui era supremo capitano Batu, non era di musulmani. I conquistatori al termine della loro terribile spedizione si ritirarono tutti in un corpo, senza che alcuno restasse indietro. La direzione O. N. O. della provincia di Lac è, giusta la opinione di Murray, relativa alla posizione del Mar Maggiore prima menzionato; sicchè l' erudito inglese pensa che sotto quell' oscuro nome abbiasi a ravvisare piuttosto la Moldavia e la Bessarabia, che allora non erano soggette alla Russia, e dove l'islamismo poteva facilmente essersi introdotto.

Noroec (Orbeche nel t. di Cr., Osbec nel cod. Pucc.) ricorda a Baldelli (I. 223) il paese degli Usbechi. Gli editori del testo francese segnarono in margine all'espressione *en oroech* la spiegazione *Norvège*: Murray concorre in questa opinione. Polo parla evidentemente di Noroech come di regione nota agli Europei, sulla quale perciò non si estende in alcuna particolarità.

CAP. XLIII. — *Geste dei Tartari di Ponente.* (p. 243) — Ciuci figlio di Cinghis Can è il fondatore dell'impero dei Tartari Occidentali, cioè del Capciac. L'elenco de' costui successori è dato da Marco Polo con esattezza, se si eccettui il grave errore di credere due principi Sain e Batu, mentre non erano che due appellativi diversi di una stessa persona. Tuttavia il nome di Sain (Frai nel testo di Crusca) si potrebbe riferire a Ciuci, e il disordine sarebbe tòlto. Morì questo principe nel 1226, lasciando per successore Batu (Patu di M. Polo), che continuò le conquiste del padre, e trasmise alla sua morte, avvenuta nel 1255, il dominio al fratello Berca (Berca de' mss. franc., Borchaam, Barcha, Bergho, Barga del t. di Crusca, Bereké-khan di De Guignes). A Berca nel 1266 successe un altro fratello, Mangu-timur (Mungletemur, Mungetemur, Mongutemur nel Par. 7367, Mongletemu, Mogleten, Moglietervi de' testi di Crusca, Mangou-timour di De Guignes). Morto costui nel 1283, occupò il trono Tudan-mangu figlio di Batu (Totamangu, Totamungur nel Par. 7367, Catomachu, Totamanchu, Totomani ne' testi antichi italiani, Toudan-mangou da De Guignes). Dopo Tudan-mangu tenne l'impero Tula-buga (Tolobuga del solo cod. Par. 7367, Toula-bouga di De Guignes) figlio di Mangu-timur, da cui passò in Toggtagu (Toctai, Totai del cod. Par., Tocchai de' testi italiani) fratello di Tula-buga, il quale regnò fino al 1313.

La scarsezza di codici che offrano il testo di Rusticiano nella sua integrità rende piuttosto malagevole la interpretazione de' nomi geografici che leggonsi in questo capitolo, in cui si enumerano le conquiste di Sain. Sul nome di Rossia non può cader dubbio. Sui popoli Comani abbiamo esposto a p. 285 le opinioni degli eruditi. Qui solo ricorderemo che il capitolo V della Storia Orientale dell'armeno Aitone (p. 5) descrive il regno di Cumania, ma ne segna troppo incertamente i confini. Riscontriamo nel nome di Alania le sedi primitive dei nomadi Alani, popolo di antica ed oscurissima origine il quale, disperso dagli Unni, si stabilì in parte sul pendio settentrionale del Caucaso all'O. del Caspio, e si confuse cogli Absa e coi Circas-

si (De Guignes, T. I. P. II. 277 e seg.; Ellis, Mem. of Map of Caucasus). Sul nome di Lac esponemmo i dubbi di Baldelli e di Murray nel capitolo precedente. Mengiar (del cod. Par., Megia de' mss. ital.) pare corrispondere alla Ungheria, che i Mongoli chiamavano *Magiar* dal nome degli abitanti. La sterminatrice invasione di Batu nella Ungheria è descritta da De Guignes (III. 95 e seg). Zic (nel cod. Par., Ziziri, Zizeri ne' testi di Crusca) richiama il nome de' Zichi o Circassi. Gucia (nel cod. Par., Scozia negl' ital.) sembra corrispondere al territorio di quella schiatta turca, che gli storici bizantini chiamano *Uzi* e gli arabi *Goz*, la quale errava in antico per le terre che giacciono al N. del Caspio, e si era poi avanzata fino in Europa occupando alcune provincie dell' Impero Greco; ed alla metà del secolo XI aveva inutilmente invasa armata mano la Siria (De Guignes, I. 240, II. 183. 190). Gazaria è la odierna Crimea, ch'ebbe il nome dai *Cazar* che la conquistarono nel secolo VII.

La guerra di Berca contro Ulagu è raccontata da tutte le storie orientali, ma con notabili diversità. Essa divampò nel 1261, movesse gli animi zelo di religione o sete di conquiste. È quella guerra che impedì ai fratelli Nicolò e Matteo Polo il ripatrio, e li determinò a continuare la loro peregrinazione. In questo avvenimento riconosceno così la origine i viaggi e le avventure di Marco Polo. La schietta relazione del n. a. può sola dilucidare le molte incertezze che avvolgono nelle fonti orientali questa serie di avvenimenti.

La uccisione di Totamangu, la vendetta che ne prese Tortai eccitato dai figli del morto principe, e la sconfitta che gli diede il ribelle Nogai, leggiamo in due soli codici: nel Par. 7367 e nel ms. italiano del Museo Britannico, Sloane 251. Non si può tuttavia contrastare la genuinità di queste notizie. La loro esistenza nel più antico e più completo codice francese, e la perfetta eguaglianza dello stile col resto dell' opera, ne sono gl' indubitati criteri. Se prendiamo a considerare i diversi testi della relazione di Polo, li vedremo tutti mutili l' uno più dell' altro verso il fine dell' opera; solo i codici toscani giungono fino al punto presente, alla sconfitta cioè che Berca ebbe da Ulagu. Il rinvenire poi un compendio delle successive notizie nel ms. del Museo Britannico, è una prova di più che si trovavano inserite nella relazione originale.

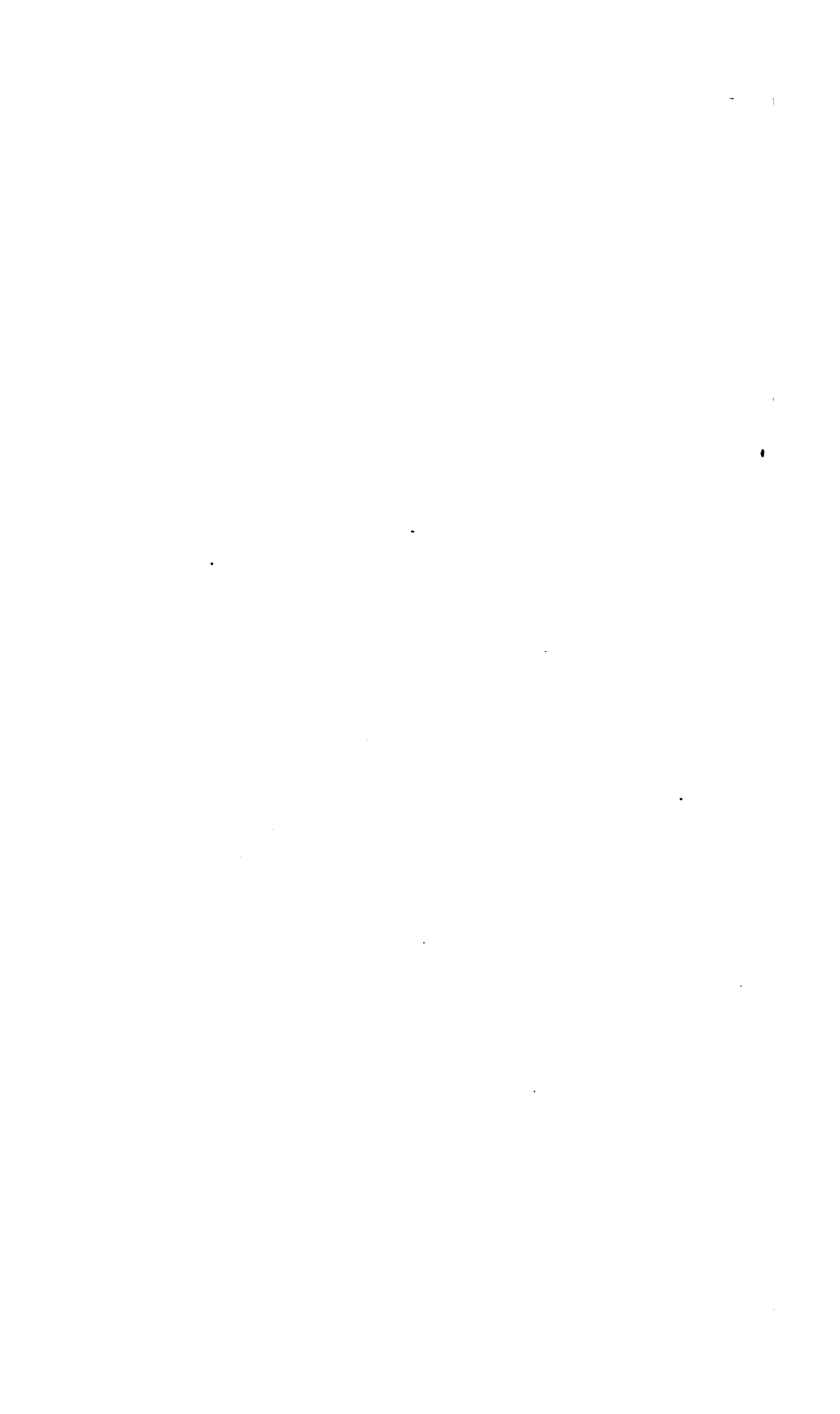
De Guignes descrive la origine della dinastia di Nogai, ch' egli chiama Nogaia, dal quale sembra derivare il suo nome una numerosa tribù. Scosse Nogai nel 1261 il giogo del suo signore Berca Can del

Capciac, e sposata una figlia naturale dell'Imperatore Michele Paleologo, il quale lo aveva favoreggiato e sostenuto, assunse il titolo e la dignità di sovrano. De Guignes (III.348) lo fa complice dell'omicidio di Tolobuga (Tula-buga), e ne fa eziandio complice Toctai (Togtagu), nel quale sarebbe per effetto di questo delitto passato il trono nel 1291. Egli aveva fatto Totamangu (Tudan-mangu) predecessore del principe ucciso. Che Toctai potesse, mutato l'animo per le variate circostanze, diventare il più accanito nemico di quegli che avea cooperato al suo innalzamento al trono, non è cosa senza esempio negli annali delle umane vicende; ma le notizie di Marco Polo ci si presentano in questo punto più facilmente adottabili. I due principi non avrebbero mai sollecitato a vendicare la morte del padre colui medesimo che n'era stato l'autor principale.

È singolare la contraddizione che leggiamo nel testo francese. Era prima Totamangu uccisore di Tolobuga; ora è l'opposto, e si procede così fino al termine del racconto. Troviamo qui avvalorata la cronologia di De Guignes la quale, data in due differenti punti dell'opera e tratta da diverse autorità, è probabilmente corretta (I. 287, III. 346-347). La transizione nell'originale è curiosa: « Or avint qe endementier deus filz de Tolobuga qe occis » avoit esté, furent creu et estoient homes qe bien pooient porter » armes. Il estoient sajes e provens: cesti deus freres, ce furent les » filz de Totamangu ». Il ms. Sloane 251 sostiene in tutto il contesto quel primo dato, che cioè Tolobuga fosse il principe ucciso, e che i costui figli cercassero di vendicarne la morte. Ma il testo francese è ben più autorevole del compendio italiano; e l'autore di quest'ultimo, sorpreso per tal discrepanza, l'avrà forse rimossa, conservando la prima notizia che supponeva la più corretta. Murray (p. 357) ritiene potersi a valido fondamento appoggiare il contrario; e la sua opinione, oltrechè concorde a tutto il successivo racconto di M. Polo, è avvalorata dalla notizia di De Guignes (III. 347) che Tolobuga avesse usurpato il potere anche durante la vita di Totamangu, il quale, incapace di frenare le turbolenze de'suoi grandi, abdicò la corona in favore del proprio nipote Tolobuga. In una società organizzata come quella dei Mongoli, non potevano essere molto distanti fra loro l'abdicazione di un monarca e la sua morte. Questi riflessi dell'erudito inglese determinarono la lieve modificazione da noi fatta al testo nel volgarizzare il passo surriferito.

Lo storico degli Unni che attinse alle fonti orientali tante preziose notizie da lui raccolte nell'immortale sua opera, memora (De Gui-

gnes, III. 348) la guerra di Toctai contro Nogai, senza che però ricordi come la sollecitassero i figli del trucidato sovrano; ma Toctai, spinto da gelosia della sempre crescente potenza del suo vassallo, si sarebbe nel 1291 determinato ad umiliarlo, e in una sanguinosa battaglia lo avrebbe sconfitto ed ucciso. Però in altra parte del suo lavoro (I. 289), fondandosi sull'autorità di Abulfeda, De Guignes fa che Nogai morisse solo nel 1299: egli riconosce la discrepanza delle due date, ma non sa a quale abbiasi a dare la preferenza. La sconfitta di Nogai nella prima delle due contrarie notizie si oppone alla narrazione di Marco Polo della vittoria riportata da quel ribelle; ma questa non è controversa ed anzi facilmente si concilia col dato del contemporaneo Abulfeda.

La conclusione esiste nel solo testo di Crusca, e con qualche diversità eziandio nel Pucciano. Non è a sorprendere che manchi agli altri, ne' quali il libro di Marco Polo finisce sospeso. E quantunque non la leggiamo nemmeno nel codice Parigino, pure l'antichità de' due mss. toscani ci ha indotto a riportarla.

APPENDICI.

A.

ALBERO DELLA VENETA FAMIGLIA POLO

RICAVATO DAI TESTAMENTI.

Andrea Polo
della contrada di S. Felice in Venezia.

- **Marco** (il vecchio)
  abitante in Costantinopoli, avente casa in Soldachia, ed in Venezia nella contrada di S. Severo. Testò nel 1280, e premorì al fratello Nicolò.
  - **Antonio**
    figlio naturale
  - **Nicolò**
    che nel 1280 abitava in Soldachia
    . . . .
  - **Marocca**
- **Nicolò**
  della contrada di S. Giovanni Grisostomo. *Viaggiatore.* La moglie sua era morta avanti il 1269: egli non viveva più nel 1300.
  - **Stefano**
    figlio naturale
  - **Matteo**
    da S. Giovanni Grisostomo. Ebbe per moglie Catterina Secreto di Nicolò. Testò nel 1300, istituendo commissari Matteo suo zio, Marco suo fratello, Nicolò Secreto suo suocero e Felice Polo suo consanguineo.
    - **Pasqua**
      figlia naturale
    - **Fiordalisa**
  - **Giovanni**
    figlio naturale
  - **MARCO**
    da S. Giovanni Grisostomo. *Viaggiatore.* Testò nel 1323, istituendo commissarie le tre sue figlie con Donata sua moglie.
    - **Fantina**
    - **Bellela**
    - **Moretta**
- **Matteo**
  Viaggiatore. Viveva ancora nel 1300 nel qual anno fu eletto commissario testamentario dal nipote Matteo.

La famiglia Polo si estinse in *Marco* che nel 1418 morì castellano di Verona. *Maria Polo*, vedova di Zuanne Bon, si rimaritò nel 1414 in Azzo Trevisan della contrada di S. Stae, e raccolse la intiera sostanza della casa Polo. Dalla discendenza di questo matrimonio nacque Marcantonio Trevisan, eletto nel 1553 Doge di Venezia.

B.

TESTAMENTI DELLA FAMIGLIA POLO

Tratti dagli originali che si conservano nella I. R. Biblioteca di S. Marco in Venezia.

---

1. TESTAMENTO DI MARCO POLO IL VECCHIO, 1280.

In nomine dei eterni Amen. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo octuagesimo mensis augusti die quinto exeunte indictione octava Rivoalti. Cum nulli hominum dies neque hora vocacionis domini sit penitus cognita, sollicite unicuique imminet precavendum, ne subite mortis incautus sua indisposita derelinquat. Idcirco ego Marcus Paulo quondam de Costantinopoli nunc habitator in confinio sancti Severi corporea infirmitate gravatus, sano tamen intellectu existens, ad me venire feci Marcum de Bonvicino presbiterum et notarium, quem rogavi ut hoc meum scriberet testamentum. In quo etiam constituo meos fidecommissarios Jordanum Trivisanum de confinio sancti Antonini: et Flordelisam cognatam meam de confinio sancti Severi, quousque Nicolaus et Matheus fratres mei fuerint Veneciis, et etiam ipsi soli sint mei commissarii. In primis volo et ordino solvi rectam decimam. Item volo quod omnes mei panni et totum meum massariticum vendantur et de eorum precio ordino fieri expensas mee sepulture, et illud quod superaverit a predictis expensis mee sepulture detur per meos commissarios in missis celebrandis pro anima mea secundum eorum discrecionem. Item notum facio, quod habeo de meo capitali in societate quam habeo cum Donato Grasso quondam de confinio sancti Juliani nunc vero habitatore Justinopoli libras denariorum venetorum septingentas, et eciam ultra illas li-

bras septingentas expendidi pro ipsa societate Jadre libras denariorum venetorum quinquagentas de meo capitali sicut scriptum est in meo quaterno bene et ordinate. Et eciam sciendum est quod dominus Angelus de Tumba de dicto confinio sancti Severi habere seu recipere debet a nobis de predicta societate libras denariorum venetorum quinquaginta duas per cartam, quas ordino et volo sibi vel ejus heredibus seu commissariis ipsius dari et integre solvi de predicta societate. Suprascriptos quidem omnes denarios meos dimitto Nicolao filio meo commoranti in Soldachya et si ipse filius meus Nicolaus mortuus esset vel obiret ante receptionem suprascriptorum denariorum, tunc predicti denarii omnes deveniant in Nicolaum et Matheum Paulo dilectos fratres meos. Quod si ipsi fratres mei eciam mortui fuissent predicti denarii postea devenire debeant in nepotes meos filios suprascriptorum fratrum meorum videlicet Marchum et Matheum. Quod si ipsi nepotes mei eciam mortui fuissent omnes suprascripti denarii dentur per meos commissarios pro anima mea secundum eorum discrecionem. Item suprascripto Nicolao filio meo dimitto centuram unam de argento de seta vermega. coclearias duas de argento. copam unam de argento sine cenbula. capsellam meam. paria duo linteaminum. cultram unam de velexio. trapontam unam. plumacium unum. que omnia eidem filio meo Nicolao dimitto cum condicione superius denotata. que omnia stare debeant penes meos commissarios et in eorum potestate donec predictus filius meús Venecias venerit. et interim volo et ordino quod suprascripti mei commissarii suprascriptos omnes denarios investiant seu investire faciant ad utilitatem et periculum suprascripti filii mei Nicolay hic in Veneciis tantum. Item de bonis que me habere contingunt de fraterna compagnia a suprascriptis Nicolao et Matheo Paulo fratribus meis dilectis dimitto Maroche filie mee libras ducentas in suis utilitatibus. item Antonio filio meo naturali de ipsis bonis dimitto libras denariorum venetorum centum. Item habeo in mea capsella hyperpera duo et florinos tres de auro quos omnes dimitto suprascripte Flordelise co-

gnate mee. Item omnes meos servos et ancillas dimitto liberos. Item domum meam quam habeo in Soldachya dimitto fratribus minoribus ejusdem loci, salva habitatione suprascriptorum filii et filie mee Maroche quamdiu vixerint. Cetera mea bona dimitto suprascripto Nicolao filio meo. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do et confero suprascriptis meis commissariis post obitum meum inquirendi interpellandi placitandi respondendi ad vocacionem interdicta et precepta tollendi proclamandi intromittendi et excutiendi omnia mea bona et habere a cunctis meis debitoribus cum carta et sine carta ubicumque opus fuerit et securitatis cartulam faciendi et omnia que per me ordinata sunt adimplendi sicut ego vivens facere possem. Et hoc esse iudico meum ultimum testamentum. Siquis igitur hoc meum ultimum testamentum frangere vel corrumpere voluerit aut ei contraire temptaverit, maledicionem dei omnipotentis se noverit incursurum et insuper sciat se componiturum commissariis meis suprascriptis et eorum successoribus aureas libras quinque, et hec mei testamenti cartula in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti Marci Paulo qui hec rogavit fieri.

Ego Benedictus clericus sancti Severi testis.
Ego Leonardus clericus s. Severi testis.
Ego Marcus de Bonvicino presbiter et notarius complevi et roboravi.

2. TESTAMENTO DI MATTEO POLO, 1300.

In nomine Dei eterni Amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo mensis augusti die ultima indictione terciadecima Rivoalti. Cum sit non modicum periculum transfretare, ideirco ego Matheus Paulo filius quondam Nicolai Paulo de confinio Sancti Joannis Chrysostomi volens ire in Cretam ne repentinus casus hujus vite fragilis me subreperet intestatum mea propria manu meum scripsi et condidi testamentum ro-

gans Petrum Paganum ecclesie Sancti Felicis presbiterum et notarium sana mente et integro consilio ut secundum ipsius scripturam quam sibi tunc dedi meo sigillo munitam meum scriberet testamentum si me de hoc seculo contingeret pertransire. cujus scripture tenor translato vulgari in latinum per omnia talis est. Constituo meos commissarios Dominum Matheum Paulum patruum meum et Marcum Paulum fratrem meum et Dominum Nicolaum Secretum socerum meum, et Felicem Paulum consanguineum meum. Volo solvi rectam decimam. Item dimitto omnibus monasteriis de Grado ad Capud Aggeris solidos viginti pro quolibet. Item dimitto omnibus congregacionibus de Veneciis hoc est de Rivoalto libras centum quinquaginta ad hoc ut presbiteri ipsarum congregacionum teneantur facere omni anno anniversarium pro animabus patris mei et matris mee et mea. Item dimitto Flordelixe filie mee libras duo mille pro suo maritare et ponantur in vadagno in Veneciis in manibus bonarum personarum et utilitas deveniat in ipsa mea filia Flordelixa. Item dimitto dicte Flordelixe filie mee prode mille librarum de meis imprestitis quod sit pro suis expensis donec ipsa erit maritata, et postquam ipsa erit maritata volo quod ipse mille libre imprestitorum cum suo prode deveniant in meum heredem masculum si ipsum habuere. et si non habuere heredem masculum volo quod ipse mille libre imprestitorum et prode ipsorum deveniant in meum fratrem Marcum Paulum. Item dimitto Catarine uxori mee libras quadrigentas et omnes suos pannos sicut ipsi stant ad presens. Item dimitto domine Maroche libras centum. Item dimitto Pasque filie mee naturali libras quadrigentas pro suo maritare, et si ipsa vellet ire monacha volo quod ipsa habeat libras ducentas per dare monasterio et de aliis libris ducentis volo quod emantur imprestita et ipsa debeat habere prode ipsorum imprestitorum in vita sua et post mortem suam deveniant in meum heredem masculum, et si ego non haberem heredem masculum volo quod dicta imprestita vendantur et distribuantur pro animabus patris mei et matris mee et mea. Item dimitto Stephano et Johanino fratribus meis

naturalibus libras quingentas, et si acciderit quod aliquis ipsorum moriretur deveniant de uno in alterum, et si ambo morirentur antequam essent maritati volo quod dicte libre quingente deveniant in meum heredem masculum, et si ego non haberem heredem masculum volo quod deveniant in meum fratrem Marcum Paulum vel in suum heredem masculum. Item dimitto Jordano Trivisano avunculo meo libras ducentas. Item dimitto Marco de Tumba libras centum. Item dimitto Flordelixe uxori Felicis Paulo libras centum. Item dimitto Maroche filie quondam Petri Trivisani que moratur in Nigroponte libras centum. Item dimitto Agneti uxori Petri Lion libras centum. Item dimitto Francisco filio quondam Petri Trivisani qui moratur in Nigroponte libras centum. Item volo quod emantur tot imprestita que reddant libras viginti ad grossos annuatim et iste libre viginti ad grossos dentur omni anno Petro Pagano presbitero Sancti Felicis et ipse teneatur rogare dominum pro animabus patris mei et matris mee et mea. et post mortem ipsius presbiteri Petri deveniant in Leonardum clericum sancti Felicis consanguineum ipsius presbiteri Petri si ipse erit presbiter, et post dictum Leonardum dentur maiori presbitero sancti Joannis Chrysostomi et sic vadant semper de maiori in maiorem presbiterum qui debeat semper continue celebrare missam pro animabus patris mei et matris mee et mea. Item volo quod si uxor mea esset gravida et pareret filium vel filios masculos, quod ipsi habeant totum meum mobile et immobile inordinatum, et si ipsa faceret filiam, volo quod ipsa filia habeat tantum quantum dimitto sorori sue Flordelixe. Item volo quod si non haberem heredem masculum, quod frater meus Marcus Paulo habeat meam partem proprietatis michi pertinentis pro hereditate patris mei et libras duo mille. Et Nicolaus Paulo consanguineus meus habeat libras quingentas, et dominus Matheus Paulo patruus meus habeat libras quingentas. Item volo quod si filia mea Flordelixa moriretur, antequam esset maritata, quod predicte libre duo mille et lucrum suum deveniant in meum heredem masculum, et si non

haberem heredem masculum volo quod deveniant in fratrem meum Marcum Paulum vel in suum heredem masculum. Verum est quod volo quod frater meus Marcus Paulus vel heres suus teneatur dare libras quingentas consanguineo meo Nicolao Paulo vel heredi suo masculo. Item volo quod si heres vel heredes masculi quos faciet uxor mea morirent ante etatem, quod totum meum mobile et immobile, quod sibi dimitto, deveniat in meum fratrem Marcum Paulum vel in suum heredem masculum, salvo quod volo ut frater meus Marcus Paulo vel ejus heres teneatur dare Nicolao Paulo consanguineo meo vel ejus heredi masculo libras quingentas. Item volo quod si uxor mea faceret filiam, cui dimitto tantum quantum filie mee Flordelixe, moriretur antequam ipsa esset maritata, volo quod ille libre duo mille quas sibi dimitto et lucrum quod ipse fecerint deveniant in meum fratrem Marcum Paulum vel in suum heredem masculum. Verum est quod volo quod frater meus Marcus Paulus vel eius heres teneatur dare Nicolao Paulo consanguineo meo vel suo heredi masculo libras quingentas. Item volo quod si accideret quod invenirentur michi minus quam decem mille libre inter denarios et mercaciones cum ego credam eas bene habere modo ad presens volo quod minuatur cuilibet cui dimitto per ratam, salvo quod filiabus et filiis nolo aliquid minui. Item volo quod si accideret quod aliquis vel aliqua de illis quibus dimitto moriretur antequam recepisset id quod sibi dimitto, volo quod id quod sibi dimitto deveniat in meum heredem masculum, et si non haberem heredem masculum volo quod medietas ejus quod sibi dimitto deveniat in meum fratrem Marcum Paulum vel in suum heredem masculum, et altera medietas distribuatur pro animabus patris mei et matris mee et mea. Plenissimam quoque virtutem et potestatem tribuo suprascriptis commissariis meis post obitum meum intromittendi et amministrandi commissariam meam ut predictum est inquerendi interpellandi ad vocationem precepta et interdicta tollendi proclamandi placitandi respondendi intromittendi et executiendi omnia mea bona et habere ubicumque vel apud

quemcumque invenire poterunt cum carta et sine carta per curiam et extra curiam et quicquid inde opus fuerit faciendi sicut egomet vivens facere possem. et hoc meum testamentum firmum iudico esse in perpetuum. Siquis ipsum infringere presumpserit sub anathematis vinculo trecentorum decem et octo patrum constrictus permaneat. insuper componat cum suis heredibus et successoribus suprascriptis meis commissariis et eorum successoribus aureas libras quinque et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti Mathei Paulo qui hec rogavit fieri.

Ego Leonardus presbiter Sancti Felicis testis.
Ego Leonardus clericus Sancti Felicis testis.
Ego Petrus Paganus presbiter ecclesie S. Felicis et notarius complevi et roboravi.

3. TESTAMENTO DI MARCO POLO VIAGGIATORE, 1323.

In nomine dei eterni Amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo tertio mensis januarii die nono intrante indictione septima Rivoalti. Divine inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium ut antequam superveniat mortis iudicium quilibet sua bona sit ordinare sollicitus ne ipsa sua bona inordinata remaneant. qua propter ego quidem Marcus Paulo de confinio Sancti Joannis Chrysostomi dum cotidie debilitarer propter infirmitatem corporis, sanus tamen per dei gratiam mente integroque consilio et sensu, timens ne ab intestato decederem et mea bona inordinata remanerent, vocari ad me feci Iohanem Justinianum presbiterum Sancti Proculi et notarium ipsumque rogavi quatenus hoc meum scriberet testamentum per integrum et compleret. in quo meas fideicommissarias etiam constituo Donatam dilectam uxorem meam et Fantinam et Bellelam atque Moretam peramabiles filias meas, ut secundum quod hic ordinavero darique jussero, ita ipse post obitum meum adimpleant. Primiter enim omnium volo et ordino dari rectam decimam et volo et ordino

distribui libras denariorum venetorum duo millia ultra decimam de quibus dimitto soldos viginti denariorum venetorum grossorum Monasterio Sancti Laurentii ubi meam eligo sepulturam. Item dimitto libras trecentas denariorum venetorum Ysabete Quirino cognate mee quas mihi dare tenetur. item soldos quadraginta cuilibet monasteriorum et hospitaliorum a Gradu usque ad Capud Aggeris. item dimitto conventui sanctorum Johanis et Pauli predicatorum illud quod mihi dare tenetur et libras decem fratri Renerio et libras quinque fratri Benvenuto veneto ordinis predicatorum ultra illud quod mihi dare tenetur. item dimitto libras quinque cuilibet congregationi Rivoalti et libras quattuor cuilibet scolarum sive fraternitatum in quibus sum. item dimitto soldos viginti denariorum venetorum grossorum presbitero Johani Justiniano notario pro labore istius mei testamenti et ut dominum pro me teneatur deprecare. item absolvo Petrum famulum meum de genere Tartarorum ab omni vinculo servitutis ut Deus absolvat animam meam ab omni culpa et peccato. Item sibi remitto omnia que adquisivit in domo sua suo labore et insuper sibi dimitto libras denariorum venetorum centum. Residuum vero dictarum duarum millia librarum absque decima distribuatur pro anima mea secundum bonam discreptionem commissariarum mearum. De aliis meis bonis dimitto suprascripte Donate uxori et commissarie mee libras octo denariorum venetorum grossorum omni anno dum ipsa vixerit pro suo usu ultra suam repromissam et stracium et omne capud massariciorum cum tribus lectis corredatis. Omnia vero alia bona mobilia et immobilia inordinata et si de predictis ordinatis aliqua inordinata remanerent quocumque modo jure et forma mihi spectantia seu que expectare vel pertinere potuerunt vel possent tam jure successorio et testamentario ac hereditario aut paterno fraterno materno et ex quacumque alia propinquitate sive ex linea ascendenti et descendenti vel ex colaterali vel alia quacumque de causa mihi pertinencia seu expectantia et de quibus secundum formam statuti Veneciarum mihi expectaret, plenam et specialem facere mentionem

seu disposicionem et ordinacionem quamquam in hoc et in omni casu ex forma statuti specificater facio specialiter et expresse dimitto suprascriptis filiabus meis Fantine, Bellele et Morete, libere et absolute inter eas equaliter dividenda ipsasque mihi heredes instituo in omnibus et singulis meis bonis mobilibus et immobilibus juribus et actionibus tacitis et expressis qualitercumque ut predicitur michi pertinentibus et expectantibus. salvo quod Moreta predicta filia mea habere debeat ante partem de more tantum quantum habuit quelibet aliarum filiarum mearum pro dote et corredis suis. tamen volo quod si que in hoc meo testamento essent contra statuta et consilia communis Veneciarum corrigantur et reducantur ad ipsa statuta et consilia. Preterea do et confero supra scriptis commissariabus meis post obitum meum plenam virtutem et potestatem dictam meam commissariam intromittendi administrandi et furniendi inquirendi interpellandi placitandi respondendi ad vocationem, interdicta et precepta tollendi, legem petendi et consequendi si opus fuerit, in anima mea jurandi, sententiam audiendi et prosequendi vendendi et alienandi intromittendi et interdicendi petendi et exigendi sive excuciendi omnia mea bona et habere a cunctis personis ubicumque et apud quemcumque ea vel ex eis poterint invenire cum carta et sine carta in curia et extra curia, et omnes securitatis cartas et omnes alias cartas necessarias faciendi, sicut egomet presens vivens facere possem et deberem. et ita hoc meum testamentum firmum et stabile esse iudico in perpetuum. Si quis ipsum frangere vel violare presumpserit maledicionem Omnipotentis Dei incurrat, et sub anathemate trecentorum decem et octo patrum constrictus permaneat et insuper componat ad suprascriptas meas fideicommissarias aureas libras quinque et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti domini Marci Paulo qui hec rogavit fieri.

Ego Petrus Grifo testis presbiter.

Ego Nufrius Barberius testis.

Ego Johanes Justinianus presbiter Sancti Proculi
et notarius complevi et roboravi.

C.

NOTA FINALE DEL CODICE DI BERNA

Trascritta dall' originale.

Veez cy le livre que monss. Thybault, chevalier, seigneur de Cepoy (que Dieux absoille) requist que il en eust la coppie a messir Marc Pol bourgeois et habitant en la cité de Venise. Et le dit sire Marc Pol, comme treshonnourable et bien acoustumé en pluseurs regions et bien moriginé, et lui desirans que ce qu' il avoit veu fust sceu par l' univers monde et pour l' onneur et reverence de tres excellent et puissant prince monseigneur Charles filz du Roy de France et conte de Valois, bailla et donna au dessus dit seigneur de Cepoy la premiere coppie de son dit livre puis qu'il l'eust fait, et moult lui estoit agreables quant par si preudomme estoit avanciez et portez es nobles parties de France. De la quelle coppie, que le dit messer Tyebault sire de Cepoy cy dessus nommez aporta en France, messire Jehan, qui fut son aisné filz et qui est sires de Cepoy, a pres son deces bailla la premiere coppie de ce livre qui oncques fu faite puis que il fu aportez ou royaume de France a son treschier et redoubté seigneur, monseigneur de Valois: et de puis en a il donné coppie a sez amis qui l' en ont requis. Et fut celle coppie baillee dudit sire Marc Pol audit seigneur de Cepoy quant il ala en Venise pour monseigneur de Valois et pour madame l' Empereris sa fame, vicaire general pour eulz deus en toutes les parties de l'empire de Constantinoble. Ce fu fait l' an de l' incarnacion nostre seigneur Jhesu Crist mil trois cent et sept, ou moiz d' aoust.

D.

PROLOGO DELLA TRADUZIONE LATINA DI FRATE PIPINO.

Dal cod. lat. LXXII. Cl. X. della I. R. Biblioteca di S. Marco.

Librum prudentis, honorabilis ac fidelissimi viri, domini Marci Pauli de Venetiis, de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum, ab eo in vulgari fideliter editum et conscriptum, compellor ego Frater Franciscus Pipinus de Bononia ordinis fratrum praedicatorum a plerisque patribus et dominis meis veridica et fideli translatione de vulgari ad latinum reducere; ut qui amplius latino quam vulgari delectantur eloquio, nec non et hi qui vel propter linguarum varietatem omnimodam aut propter diversitatem idiomatum proprietatem linguae alterius intelligere omnino aut faciliter nequeunt, aut delectabilius legant seu liberius capiant: porro per seipsos laborem hunc, quem me assumere compulerunt, perficere plenius poterant; sed altiori contemplationi vacantes et infimis sublimia praeferentes, sic terrena sapere ita terrena describere recusarunt. Ego autem eorum obtemperans jussioni libri ipsius continentiam fideliter et intelligibiliter ad latinum planum et apertum transtuli; quem stilum hujusmodi libri materia requirebat. Et ne labor hujusmodi inanis aut inutilis videatur, consideravi ex libri hujus inspectione fideles viros posse multiplicis gratiae meritum a Domino promereri: sive quia in varietate, decore et magnitudine creaturarum mirabilia opera Domini aspicientes, ipsius poterint virtutem et sapientiam venerabilius admirari, aut videntes gentiles populos tanta caecitatis tenebrositate tantisque sordibus involutos, gratias Deo agant quod fideles suos luce veritatis illustrans de tam periculosis tenebris vocare dignatus est in admirabile lumen suum; seu eorum ignorantiae condolentes pro illuminationem cordium ipsorum Domino deprecabuntur, vel in de-

votorum christianorum desidia confundentur; quia infideles populi promptiores sunt ad veneranda simulacra quam ad veri Dei cultum prompti sint plurimi ex his qui Christi sunt charactere insigniti. Sive et religiosorum aliquorum corda provocari poterunt pro ampliatione fidei Christianae, ut nomen Domini nostri Iesu Christi in tanta multitudine populorum oblivioni traditum deferant spiritu favente divino ad obcaecatas infidelium nationes; ubi messis quidem multa, operarii vero pauci. Ne autem inaudita multa atque nobis insolita, quae in libro hoc in locis plurimis referuntur, inexperto lectori incredibilia videantur, cunctis in eo legentibus innotescat dominum Marcum, horum mirabilium relatorem, virum esse prudentem fidelem ac devotum atque honestis moribus adornatum, a cunctis sibi domesticis bonum testimonium habentem ut multiplicis virtutis merito sit ipsius relatio fide digna. Pater autem ejus, dominus Nicolaus, vir totius prudentiae, haec omnia similiter referebat. Patruus vero ejus, dominus Matheus, cujus meminit liber iste, utique maturus devotus et sapiens, in mortis articulo constitutus, confessori suo in familiari colloquio constanti firmitate asseruit librum hunc veritatem per omnia continere. Propter quod circa translationem ipsius laborem assumpsi conscientia tutiore ad consolationem legentium, et ad laudem Domini nostri Iesu Christi cunctorum visibilium et invisibilium creatoris.

E.

FRAMMENTO DELLA *CHRONICA LIBRI IMAGINIS MUNDI*
DI FRATE JACOPO D' AQUI.

Dal cod. M. 526 *sc. D. della Biblioteca Ambrosiana.*

Anno Jesu Christi MCCLXXXXVI, tempore Bonifacii Papae VI (VIII), factum est praelium in mari de Arminia apud quod dicitur Layas, de XV galeis mercatorum Januensium, XXV Venetorum. Et post praelium magnum debellantur galliae Venetorum, et occiduntur et capiuntur omnes. Inter quos capitur dominus Marchus Venetus qui erat cum mercatoribus illis, qui dictus est *Millonus* quod est idem quod diviciae mille milia librarum, et sic vocatur in Veneciis. Iste dominus Marchus Millonus Venetus cum aliis de Veneciis captis ducuntur in carcerem Januae, et ibi sunt per tempora multa. Iste dominus Marchus multo tempore fuit cum patre suo et avunculo in Tartaria, et multa ibi vidit et lucratus est, et etiam multa didicit quia fuit homo valoris. Et ideo Januae existens in carcere, facit librum de magnis mirabilibus mundi, de his scilicet quae vidit. Et minus dicit quam viderit, propter linguas detrahencium, qui de facili imponunt aliis mendacia et judicant temere mendacium quod ipsi mali credere vel intelligere nolunt. Et vocatur liber ille *Liber Millionis de mirabilibus mundi.* Et quia ibi magna et maxima et quasi incredibilia reperiuntur, rogatus fuit ab amicis in morte quod librum suum corrigeret, et quae superflue scripserat revocaret. Qui respondit: Non scripsi mediantem de his quae vidi. Et quia talia in morte dixit, magis creditur his quae scripsit.

F.

LETTERA DI PAOLO TOSCANELLI A CRISTOFORO COLOMBO

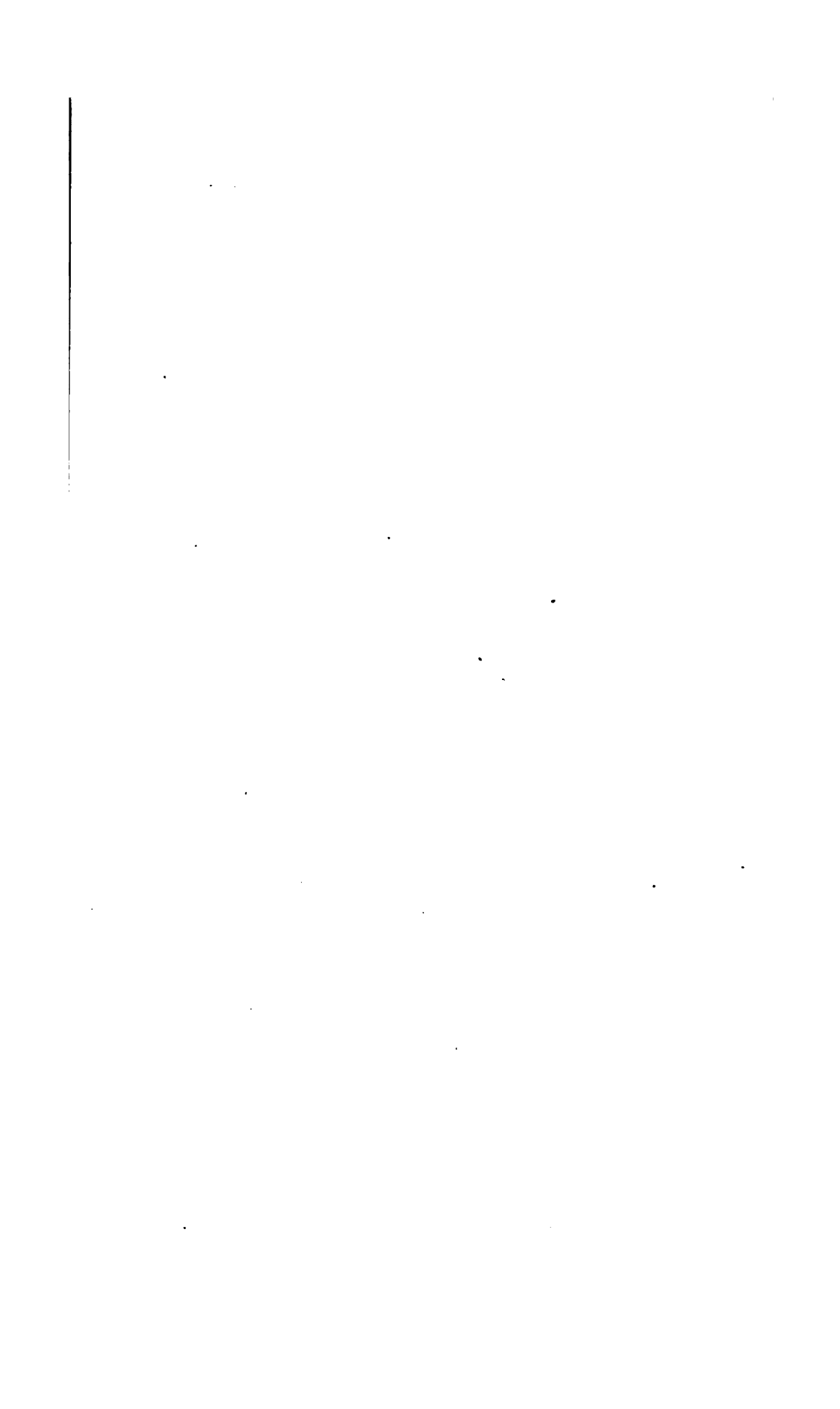
Tratta dalle Historie del S. D. Fernando Colombo, Venetia 1571, *p. 16 e segg.*

A Cristoforo Colombo, Paolo Fisico salute. — Io veggo il nobile, e gran desiderio tuo di voler passar là dove nascono le spezierie, onde, per risposta d'una tua lettera, ti mando la copia di un'altra lettera, che alquanti giorni fa io scrissi ad un mio amico, domestico del serenissimo Re di Portogallo, avanti le guerre di Castiglia, in risposta di un'altra che per commissione di Sua Altezza egli mi scrisse sopra detto caso: e ti mando un'altra carta navigatoria. simile a quella che mandai a lui, per la quale resteran soddisfatte le tue dimande. La copia di quella mia lettera è questa.

A Fernando Martinez canonico di Lisbona, Paolo Fisico salute. — Molto mi piacque intendere la domestichezza che tu hai col tuo serenissimo e magnificentissimo Re; e, quantunque molte altre volte io abbia ragionato del brevissimo cammino, che è di qua all'Indie, dove nascono le spezierie, per la via del mare, il quale io tengo più breve di quel che voi fate per Guinea, tu mi dici che Sua Altezza vorrebbe ora da me alcuna dichiarazione o dimostrazione, acciocchè s'intenda e si possa prendere detto cammino. Laonde, come che io sappia di poter ciò mostrarle con la sfera in mano, e farle vedere come sta il mondo, nondimeno ho deliberato per più facilità e per maggiore intelligenza dimostrar detto cammino per una carta, simile a quelle che si fanno per navigare. E così la mando a Sua Maestà, fatta e disegnata di mia mano: nella quale è dipinto tutto il fine del Ponente, pigliando da Irlanda all'Austro insino al fin di Guinea, con tutte le isole che in tutto questo cammino giacciono; per fronte alle quali dritto per ponente giace dipinto il prin-

cipio dell'Indie colle isole e luoghi dove potete andare, e quanto dal Polo Artico vi potete discostare per la linea equinoziale, e per quanto spazio, cioè in quante leghe, potete giungere a quei luoghi fertilissimi di ogni sorte di spezierie e di gemme e pietre preziose. E non abbiate a maraviglia se io chiamo Ponente il paese ove nasce la specieria, la quale comunemente dicesi che nasce in Levante; perciocchè coloro che navigheranno a ponente sempre troveranno detti luoghi in ponente, e quelli, che anderanno per terra a levante sempre troveranno detti luoghi in levante. Le linee dritte che giacciono al lungo in detta carta, dimostrano la distanza che è dal ponente al levante: le altre, che sono per obbliquo, dimostrano la distanza, che è dalla tramontana al mezzogiorno. Ancora io dipinsi in detta carta molti luoghi nelle parti dell'India dove si potrebbe andare, avvenendo alcun caso di fortuna o di venti contrari o qualunque altro caso che non si aspettasse che dovesse avvenire. Ed appresso, per darvi piena informazione di tutti quei luoghi i quali desiderate molto conoscere, sappiate che in tutte quelle isole non abitano nè praticano altri che mercatanti; avvertendovi quivi essere così gran quantità di navi e di marinari con mercatanzie, come in ogni altra parte del mondo; specialmente in un porto nobilissimo chiamato Zaiton, dove caricano e discaricano ogni anno cento navi grosse di pepe, oltre alle molte altre navi che caricano altre spezierie. Questo paese è popolatissimo, e sono molte provincie e molti regni e città senza numero sotto il dominio di un principe chiamato il Gran Cane, il qual nome vuol dire re de're, la residenza del quale la maggior parte del tempo è nella provincia del Cataio. I suoi antecessori desiderarono molto aver pratica ed amicizia coi cristiani: e già dugento anni mandarono ambasciatori al sommo Pontefice, supplicandolo che gli mandasse molti savi e dottori che gl'insegnassero la nostra fede; ma per gl'impedimenti ch'ebbero detti ambasciatori, tornarono a dietro senza arrivare a Roma. Ed ancora a Papa Eugenio IV venne uno ambasciatore, il quale gli raccontò la grande

amicizia che quei principi ed i loro popoli hanno co' cristiani: ed io parlai lungamente con lui di molte cose, e delle grandezze delle fabbriche regali, e della grossezza de' fiumi in larghezza ed in lunghezza. Ed ei mi disse molte cose maravigliose della moltitudine delle città e luoghi che sono fondati nelle rive loro; e che solamente in un fiume si trovano dugento città edificate con ponti di pietre di marmo, molto larghi e lunghi, adornati di molte colonne. Questo paese è degno tanto, quanto ogni altro che si abbia trovato: e non solamente vi si può trovar grandissimo guadagno, e molte cose ricche; ma ancora oro e argento e pietre preziose, e di ogni sorte di spezierie in grande quantità, le quali mai non si portano in queste nostre parti. Ed è il vero, che molti uomini dotti, filosofi ed astrologi ed altri grandi savi in tutte le arti e di grande ingegno, governano quella gran provincia ed ordinano le battaglie. Dalla città di Lisbona per dritto verso ponente sono in detta carta ventisei spazi, ciascun de' quali contiene dugento e cinquanta miglia, fino alla nobilissima e gran città di Quinsai, la quale gira cento miglia, che sono trentacinque leghe, ove sono dieci ponti di pietra di marmoro. Il nome di questa città significa città del cielo, della qual si narrano cose maravigliose intorno alla grandezza degl' ingegni, e fabbriche e rendite. Questo spazio è quasi la terza parte della sfera. Giace questa città nella provincia di Mango, vicina alla provincia del Cataio, nella quale sta la maggior parte del tempo il re. E dall' isola di Antilia, che voi chiamate di sette città, della quale avete notizia, fino alla nobilissima isola di Cipango, sono dieci spazi che fanno due mille e cinquecento miglia, cioè dugento e venticinque leghe: la quale isola è fertilissima d'oro, di perle e di pietre preziose. E sappiate che con piastre d' oro fino coprono i templi e le case regali. Dimodochè, per non esser conosciuto il cammino, tutte queste cose si ritrovano nascoste e coperte: e ad essa si può andar sicuramente. Molte altre cose si potrebbono dire; ma come io vi ho già detto a bocca e voi siete prudente e di buon giudizio, mi rendo certo che non vi resta cosa alcuna da

intendere: e però non sarò più lungo. E questo sia per soddisfazione delle vostre richieste, quanto la brevità del tempo e le mie occupazioni mi hanno concesso. E così io resto prontissimo a soddisfare e servire Sua Altezza compiutamente in tutto quello che mi comanderà. — Da Fiorenza a' XXV giugno dell'anno MCCCCLXXIV.

BIBLIOGRAFIA.

SEZIONE I. — TESTI A PENNA.

VENEZIA.

I. R. BIBLIOTECA DI S. MARCO.

N. 1. — Cl. X. cod. lat. LXXII. del sec. XV. cart. in 4.

Contiene questo ms. la versione latina della relazione de' viaggi di Marco Polo stesa nel 1320 da Fr. Francesco Pipino bolognese dell'ordine de' Predicatori. Il traduttore divise l'opera in tre libri, ponendo in principio del primo quella parte che nel testo da noi procurato costituisce l'Introduzione. Il libro I consta di 67 capitoli, il II di 70, il III di 50. Al Prologo di Rusticiano è sostituito quello che abbiamo riportato fra le Appendici, a p. 439-440. Mancano i capitoli puramente storici nel fine dell'opera. Il testo è in generale compendioso, e non di rado inesatto.

Il presente codice Marciano ha le due note finali che seguono: « Opus ab» solutum ad petitionem Io. Marchanovae Ar. et Med. doct. p. anno gratiae » 1469. B ».

» Hunc librum donavit eximius artium et medicinae doctor s. Ioannes » Marchanova de Venetiis Congregationi Canonicorum regularium S. Augusti» ni. Ita ut tamen sit ad usum dictorum Canonicorum in monasterio Sancti » Ioannis in Viridario, Paduae commorantium. Quare omnes pro eo pie orent. » MCCCCLXVII ».

N. 2. — Cl. X. cod. lat. CXXVIII. del sec. XV. cart. in 4.

Altro esemplare della versione di Pipino.

N. 3. — Cl. VI. cod. ital. LVI. degli ultimi anni del sec. XV. cart. in fol.

Appartenne alla libreria di Tommaso Giuseppe Farsetti. Contiene un barbaro volgarizzamento della traduzione di Fr. Pipino. Lo si riconosce facilmente dal prologo del traduttore italiano, che è quello stesso di Pipino, salve poche inconcludenti differenze. I capitoli mancano delle rubriche, nè alcuna nota fa conoscere l'epoca o l'autore di questo lavoro. Segue al libro III di Marco Polo la versione del trattatello *De Locis Terrae Sanctae* del medesimo Fr. Pipino.

N. 4. — Cl. VI. cod. ital. CCVIII. del sec. XV. cart. in 4.

Era nella libreria privata del Morelli, che ne comunicò notizia a Sir T. Grenville (Marsden, Introd. p. lxij). Dopo i viaggi del B. Odorico segue a p. 22 tergo: « Comenza lo libro de marco polo da Venexia como ando cerchando tutto » lo leuante el mezo dì e lo ponente. Le condictione de le prouincie el so ui- » vere e li costumi de grado in grado ».

Questo codice contiene il testo di M. Polo quale si trova nell' edizione veneta del 1496, ed anzi ancor più scorretto; sparso eziandio di ridicole e strane interpolazioni, nelle quali si fa parlar Marco in prima persona, forse per accrescere autorità al racconto, e lo si fa navigare a Madagascar e al Zanguebar. Ai viaggi di M. Polo seguono quelli di Da Mosto, di V. de Gama, e d' altri.

BIBLIOTECA DEL CAV. E. CIGOGNA.

N. 5. — Cod. cart. del sec. XV. in fol.

« Extracta et translata de libro domini Marchi paulo de Venecijs de diuer- » sis prouinciis et regnis Asiae maioris et de diuersis moribus habitancium » de multis mirabilibus in hijs locis ».

Il presente compendio, che dalla libreria del Liruti passò ad ornare la ricca collezione di memorie patrie del cav. Emmanuele Cicogna, è il più antico e più prezioso manoscritto dei viaggi di Marco Polo che si conservi a Venezia. Esso deriva infatti dalle fonti più pure: da alcuni solecismi lo si riconosce evidentemente tratto da un testo italiano. La ortografia de' nomi propri non è in generale la più corretta. Non vi manca la storiella de' magi: i due capitoli che descrivono l' isola di Ceilan, disgiunti negli altri testi, qui si succedono, come nel latino di Parigi, nel Bernese e in pochi altri. Termina colla battaglia fra Berca ed Alau. Ne riportiamo la nota finale.

« Curentibus annis natiuitatis domini nostri yhesu xpi 1401. Indictione 9. » Die dominico 4 Intrante mensse februarij. hora. 5. noctis. In camino Albo. » Ad reuerenciam dei eterni eiusque clementissime atque alme et gloriose ge- » nitricis Virginis marie nec non petri clavigeri. phylippi et Iacobi gloriossorum » appostolorum tocius supernorum curie tribumphantis amen. Ego phylippus » genitus s. petri muleti de Fogan Foro Iuliensis districtus in Urbe paduana » moram trahens publicus et Imperiali auctoritate notarius Die et hora pre- » dictis librum scripsi et complevi Dum studebam in rethoricali sciencia le- » gente in orbe famossissimo et nobili uiro magistro Marino de rachanatis In » scolis sancte lucie ».

Seguono i Viaggi del B. Odorico.

MILANO.

BIBLIOTECA AMBROSIANA.

N. 6. — M. 526. sc. D. del sec. XIV. cart. in fol.

Al termine della parte seconda della *Cronica libri ymaginis mundi* di Fr. Iacopo d'Aqui dell'ordine de'Predicatori leggiamo venti brani estratti dalla traduzione di Fr. Pipino, i quali succedono al *Frammento* inserito fra le Appendici a p. 441.

MODENA.

BIBLIOTECA ESTENSE.

N. 7. — Cod. membr. del sec. XIV.

Versione di Fr. Pipino.

FIRENZE.

BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA.

N. 8. — Cl. XIII. Plut. IV. c. 104. del sec. XIV. cart. in fol.

È questo uno de' più antichi monumenti della lingua italiana, il testo di cui si giovarono gli Accademici della Crusca, e che fu pubblicato dal co: Baldelli Boni nel 1827. È diviso in 181 capitoli: manca del prologo, dei capitoli 1. 2. 3. 82. 83. 84. 85. 86, e di quello che descrive la battaglia di Unciau: vi supplì tuttavia l'altro testo a penna della Magliabechiana Cl. XIII. Plut. IV. n. 73 Dalla seguente nota ricavasi che fu scritto prima del 1309.

« Questo libro si chiama la Navigazione di Messer Marco Polo nobile citta-
» dino di Vinegia, scritto in Firenze da Michele Ormanni mio bisavolo da lato
» di mia madre, quale morì negli anni di Grazia 1309, quale lo portò mia ma-
» dre in casa mia del Riccio, ed è di me Pietro del Riccio, e di mio fratello
» 1452 ».

L' Ormanni è rammentato come trascrittore e non volgarizzatore dell'opera. È probabile che questa versione dal francese fosse fatta tosto che comparve l'originale dettato, per appagare la curiosità che aveva tutta l'Italia di essere ragguagliata dei viaggi di Marco Polo. Comparando questo volgarizzamento col testo francese, appare abbreviato e in molti luoghi ripurgato di voci inutili. Ma il traduttore toscano frantese assai di frequente il suo originale; e passi di semplice e chiaro significato rese oscuri ed inesplicabili. In conferma di questa asserzione riporteremo alcuni pochi brani del testo di Crusca, confrontati col francese.

« I cavagli hanno piccoli al modo de' Greci » (cap. 15). — « Les chevoil » portent peitet à mainere de clerges » (cod. Par.).

« Ella è grande provincia, ha nome Ieneraus. Ov' è questa provincia e » queste due ch' io v' ho contate indreto, è chiamata Changut » (cap. 47). — » Et » la grant province general de ces iij a nom Tangut » (cod. Bern.).

« Ora vi dico che sono molti i bastardi, che quegli che usano, anche a- » desso (Tacharesse nel cod. Pucc.) mantengono gli costumi degl' idoli » (cap. 56). — « Ia vos di que orendroit sunt mout enbatardi, car celz que usent » au. Cata se mantienent al les vies et à la mainere et as custumes des » ydres » (cod. Par.).

« E chiamalle li Tarteri leroide pelame » (cap. 77). — « Et l' apellent les » Tartars les roi des pelaines » (cod. Par.).

« Il celfo è molto grande, e lo viso è maggiore che un gran pane » (cap. 101). — « Les chief ha mout grant, et les iaus tielz qe sunt graingnor qe un » pain » (cod. Par.).

« E darebbe in loro compagnia quegli d' Aide e quegli di Caveita » (cap. 104). — « Donra elz cheveitain et aide » (cod. Par.).

« Conterovi delle tre nobili città di Saiafu » (cap. 123). — « Voz conteron » de la très noble cité de Saianfu » (cod. Par.).

« Ed ista molto volentieri tra li buoi » (cap. 141). — « Et demore mout vo- » luntieres entre le bue et entre le fang » (cod. Par.).

Qui non abbiamo dato che un piccolo saggio della stupenda correzione di questo classico libro. Il lettore può facilmente imaginarsi qual cura mettesse poi l' antico volgarizzatore toscano nella ortografia de' nomi propri, e con quale scrupolosa esattezza notasse le date e le distanze. Eppure gli fu dato il nome di testo *Ottimo*, e così guasto ebbe l'onore di ripetute edizioni.

N. 9. — Cl. XIII. Plut. IV. c. 73. del sec. XV. cart.

Codice miscellaneo, già appartenente alla Strozziana, di lezione molto diversa dall'*Ottimo* e dal Pucciano. Alcuni capi vi sono disordinati. Finisce col capitolo che descrive la Russia, di cui dice: « La provincia è sì grande che tiene in- » sino al Mare Oceano. E in questo mare sono molte isole nelle quali nasco- » no molti girfalchi e molti falconi pellegrini. E se volete sapere più innan- » zi, dimandatene un altro, che io Marco Polo non cercai più avanti. Deo gra- » tias. Amen »

Leggesi al termine di una delle operette congiunte in questo ms. dall'amanuense al testo di Polo: « Compiuto di scrivere e di copiare per me Doffo » Spini, a dì 16 di luglio 1425 ».

N. 10. — Cl. XIII. Pl. IV. n. 61. del sec. XIV. cart. in fol.

« Qui comincia il libro di messer Marco Polo da Vinecia, che si chiama » Milione, il quale racconta molte novitate della Tartaria e delle tre Indie e » d'altri paesi assai ». Leggesi nel fine: « Qui finisce il libro di messer Marco » Polo da Vinecia, il quale scrissi io Amalio Bonaguisi di mia mano, essendo

» Potestà di Cierreto Guidi, per passare tempo e malinconia; come che mi » pajono cose incredibili, e pajonomi, il suo dire, non bugie, anzi più che mi- » racoli: e bene potrebbe essere vero quello di che ragiona, ma io non lo cre- » do: tuttavia per lo mondo si trovano assai isvariate cose d' uno paese a un » altro. Ma questo mi pare, come ch' io lo rassemprasse, hanno diletto, cose » da no credere, nè di darvi fede; io dico quanto a me. E compielo di ras- » semprare nel detto Cierreto a dì XII di Novembre anno Domini 1392 ». La lezione di questo testo è perfettamente simile a quella del Pucciano.

N. 11. — Class. XIII. Pl. IV. c. 136. del sec. XIV.

Acefalo, e comincia colle parole: « Or si misero li due fratelli la via, con » questi ambasciadori, e andarono un anno per tramontana ». È mutilo eziandio nel fine, e chiude con queste parole: « Sappiate che da Rossia ad Orbeche » si trova »... La lezione è alquanto diversa da quella dell' *Ottimo*.

BIBLIOTECA PUCCIANA.

N. 12. — Cod. del sec. XIV.

« Inchomincia il libro di messer Marco Polo da Vinegia, il quale racconta » molte novitadi della Tartaria, e delle tre Indie, e d' altri paesi assai ». Nel fine leggesi la seguente nota: « Compiuto di scrivere martedì sera dì XX di » Novembre 1391 ».

Parve a Baldelli che in questo codice il testo fosse stato ritoccato sull' originale francese.

BIBLIOTECA RICCARDIANA.

N. 13. — Cod. del sec. XIV. cart.

Esemplare della traduzione latina di Fr. Pipino, mutilo nel fine, non giungendo che al capitolo XXXI del libro III.

N. 14. — Cod. miscellaneo del sec. XIV. cart. in 4.

Questo codice contiene il Milione, ma abbreviato, ed incomincia: « Avea » el nobile uomo, Marco Veniziano, le conformità di costumi, ochupazioni, e » modi di terre, e signorie ». È perciò diverso dagli altri testi toscani. Finisce colle parole: « Rossia è una gran Provincia verso el Settentrione .... si » grande e perpetuo freddo, che appena vi può vivere uomo, o animale alcu- » no. Finis ». Segue un estratto del viaggio di Mandeville, ed una preziosa raccolta di relazioni e di documenti di viaggi fatti nel secolo XV e nei primi anni del successivo.

BIBLIOTECA PALATINA.

N. 15 — Cod. 572. del sec. XIV. cart. in 4. picc.

« Di Marcho Polo. Signori Imperadori, Re, Duchi, Marchesi, Conti, Cava-
» lieri ecc. ». Termina: « Rossia è una grandissima provincia verso tramon-
» tana .... insino al mare Oceano: in quello mare sono alquante isole, nelle
» quali nascono molti gerfarchi, e molti falconi pellegrini, i quali si portano
» per diverse parti del mondo. Finis ».

L'opera è divisa in capitoli non rubricati. Baldelli la ritiene derivata dal testo *Ottimo*, ma in più luoghi ritocca e di assai meno elegante dicitura.

LUCCA.

BIBLIOTECA LUCCHESINI.

N. 16. — Cod. cart. del sec. XV.

« Comenzia i capitoli di questi doi libri de le cose mirabili del mondo.
» L'uno de' quali se intitula a Frate Odorico de la patria de Freiol. L'altro se
» intitula de messer Marco Polo Zentilomo de Veniesia ».

Al viaggio del B. Odorico succede quello del Polo, che principia colla seguente rubrica: « Comenza el libro el qual tratta de le cose mirabili, le quali
» vide et audì el nobil huomo messer Marco Polo de Viniegia in le parti di
» Oriente ». Segue il testo diviso in 134 capitoli. L'ultimo di questi ha per rubrica: « De la Provintia de Rossia ». È scritto in vernacolo veneziano, ma non della lezione del ms. Soranzo, tanto celebrato da Apostolo Zeno, dal P. Zurla e da Marsden, e del quale ignoriamo i destini dopo la dispersione della libreria di quella famiglia. Il ms. Lucchesini concorda colla edizione del 1496 e colle sue spregievoli riproduzioni: e, siccome in queste, vi precede il capitolo in cui si discorre di Trebisonda, tratto dalla relazione di Fr. Odorico.

Leggesi in fine: « Completo el libro de le cose mirabi li vedute per lo
» nobile uomo messer Marco Polo, gentilomo de Venesia a dì 12 de Marzo
» 1465, per me Danielo da Verona, in sul Ponte de Berettari, ad onore e laude
» dell'Onnipotente ».

SIENA.

BIBLIOTECA PUBBLICA.

N. 17. — Cod. A. IV. 8. del sec. XIV. cart.

Miscellanea storica, contenente eziandio sotto il n. 5. un frammento del Milione. Dopo l'usato Prologo « Signori Duci, Conti ecc. » segue « e dettò il
» libro a messer Stazio da Pisa il quale era in quella prigione collui, e questo

» fu anni Domini MCCLXXXVIII ». La menzione di Rusticiano non appare in alcun altro de' testi toscani.

ROMA.

BIBLIOTECA VATICANA.

N. 18. — Cod. 2207 Ottoboniano. del sec. XIV. membr.

È un antico compendio francese del testo originale, ma imperfetto, scorretto, disordinato. Termina colla descrizione della Georgia: « En ycelle pro» vincie fait on moult de Soyt. Et si y a moult de ville, cités et chasteaux, » mout bons et beau. Autre chose ne vous en scay dire, par quoi ye vous fois » fin en ce livre. Le nom de notre Seigneur soit benoist, et de sa benoite Mere. » Amen. Loys de Luxembourg ».

N. 19. — Cod. 2935. del sec. XIV. cart.

Antico compendio latino intitolato: *De mirabilibus mundi*. Vi è aggiunta un' altra opera *De mirabilibus Romae* attribuita a M. Polo.

BIBLIOTECA CHIGIANA.

N. 20. — M. VI. 140. del sec. XV. cart. in 4. picc.

Si legge in principio la seguente nota di mano del Pontefice Alessandro VII: « Historia di Marco Polo, figlio di Niccolò da Venezia, dal 1252 fino al » 1298, tanto di quello che vide egli stesso, o udì da persone degne di fede. » Dice che lo dettò a Genova in prigione, a Messer Statio da Pisa. Pare che » la scrivesse in latino, e che pochi anni dipoi, come a dire nel 1330 in cir» ca, fosse tradotta in toscano. Questa copia pare sia circa il 1420. Vi sono » idiotismi propri de' Sanesi, come *leggiare*, *corrire*, *scrivare*, *quine*, *chiacchia*» *re*, *vendare*, *Alisandro*, *niene*, *sonno* invece di *sono* Il Ramusio la rifece e » stampò, ma molto differente da questa copia: riporta l' arme di Ca Polo, » campo rosso, palo in mezzo d' argento con sopravi tre pole, uccelli negri. » Mostra che si estinse nei nipoti di messer Marco Polo; e di quei di Ca Po» lo, che sono ora in Venezia, han presa quell' arme in altra positura, e con di» versa divisa di colori e di metallo ».

« N. B. Il Ramusio fa tre libri di Marco Polo, e mette questo nel primo » fino al cap. 38 ove parla del Reubarbaro; concorda nel numero et ordine dei » capitoli. Tace il nome del Pisano al quale dettò in carcere a Genova Marco » Polo questa relazione ».

BIBLIOTECA BARBERINIANA.

N. 21. — Cod. n. 934. del sec. XIV. in fol.

Altro esemplare del testo toscano.

BIBLIOTECA CORSINI.

N. 22. — Cod. IIII. cart.

Contiene un breve proemio; è senza indicazione d'età, e la dettatura n' è diversa dagli altri toscani.

TOLEDO.

BIBLIOTECA DELLA CATTEDRALE.

N. 23. — Cod. cart. del sec. XV. in 8.

« Marci Pauli de diversis hominum generibus et diversitatibus regionum » mundanarum. Domini, Imperatores, Reges, Duces, Marchiones, Comites, Mili- » tes et Burgenses, et omnes qui vultis cognoscere diversa hominum genera, et » diversarum regionum mundanarum diversitatem, accipite hunc librum etc. ». Questa traduzione varia da quella di Fr. Pipino, e più si avvicina a quella del cod. Par. 3195. Non vi è però fatta menzione di Rusticiano.

N. 24. — Cod. cart. del sec. XVIII.

Copia del ms. Soranzo, inviata dal prof. Toaldo al card. Zelada, che la legò, come il ms n. 22, a quella Biblioteca Capitolare.

N. 25. — Cod. cart. del sec. XVII.

Copia dell' edizione Veneta del 1496. Della medesima provenienza.

MONACO.

BIBLIOTECA REALE DI CORTE E STATO.

N. 26. — Cod. lat. 249. del sec. XV. cart. in fol.

Precede a questo esemplare della versione di Pipino, il trattato di Boccaccio *De casibus virorum illustrium*, e segue il libretto di Pipino stesso *De locis terrae sanctae*.

N. 27. — Cod. lat. 850. del sec. XV. cart. in 4.

Contiene oltre la traduzione di Fr. Pipino il trattato *De locis terrae sanctae*, ed altre operette di autori italiani. Sulla legatura, antica e non inelegante, si vede impressa la data 1473.

N. 28. — Cod. germ. 696. del sec. XV. cart. in 4.

« Hie sich an hebet das buch des edlen Ritters und lantfarers Hern Marcho » Polo ». Contiene la versione tedesca pubblicata nel secolo stesso a Norimberga e ad Augusta.

N. 29. — Cod. germ. 252. del sec. XV. cart. in fol.

In questo codice miscellaneo non havvi che un frammento del libro di M. Polo nell'antica versione tedesca, il quale abbraccia una parte acefala dell'introduzione, fino a queste parole: « Das sie bekommen zu der edeln Statt gennant Cre» messu, inn der Statt » . . . .

WOLFENBÜTTEL.

BIBLIOTECA DUCALE.

NN. 30. 31. — Lessing ha fatto conoscere la esistenza di due codici della versione latina di Fr. Pipino in questa Biblioteca.

N. 32. — Egli ci ha pure informato che quivi si trova un terzo ms. di M. Polo in latino, affatto differente dalla versione di Pipino, ma che ne sembra un semplice estratto.

BERLINO.

BIBLIOTECA REALE.

N. 33. — Cod. membr. del sec. XIV.

Altro esemplare della traduzione di Fr. Pipino. È questo il *Codex Brandeburgicus* da cui trasse Andrea Müller le varianti per la sua edizione latina di Marco Polo, pubblicata a Berlino nel 1671 sul testo del *Novus Orbis* di Grineo. Ritiene il Müller (p. 16) che questo codice fosse scritto in Francia dal vedervi legate insieme altre operette latine ed una eziandio francese, tutte della mano medesima che trascrisse il testo di Fr. Pipino.

PARIGI.

BIBLIOTECA REALE DE' MANOSCRITTI.

N. 34. — Cod. franc. n. 7367. del sec. XIV. membr. in fol.

È questo il prezioso codice del quale la Società Geografica di Francia ha procurato la pubblicazione nel Tomo I della sua Raccolta di viaggi e memorie, 1824. Di tutti i mss. conosciuti è desso il più antico e il più completo. La ortografia non è troppo corretta, ma sparsa di solecismi che talora ne rendono penosa l' intelligenza: e fu savio divisamento quello degl' illustri editori di riprodurre quel testo come esisteva nel codice, senza il minimo cangiamento all' arcaico stile. Nelle ricerche paleografiche non è infrequente che la verità risulti da ciò che a primo aspetto si sarebbe riputato un errore. Gli altri mss. o escludono, come i latini, gli avvenimenti storici che chiudono l'opera di M. Polo, o ne danno un incompleto epitome, come gl' italiani, in nessuno de' quali troviamo la relazione della guerra combattuta fra Toctai e Nogai, che nel presente si legge con molte particolarità, e solo appare in compendio in un codice del Museo Britannico.

Desiderosi di dare all'Italia nella maggiore integrità che fosse possibile il testo di Marco Polo, ci attenemmo fedelmente a questo manoscritto, correggendone la lezione, dov' era evidentemente viziata, coll'ajuto di altri codici, e specialmente di quello di Berna: questi mutamenti però, se di qualche importanza, furono da noi giustificati nel Commentario.

N. 35. — Cod. franc. n. 8329. del sec. XIV. membr. in fol.

Magnifico esemplare, ornato di miniature. L'opera di Polo è seguita da' viaggi di Fr. Odorico, di Mandeville e d'altri, nella versione di Giovanni Lelong

N. 36. — Cod. franc. n. 10260.
N. 37. — Cod. franc. n. 10270.
N. 38. — Cod. franc. n. 675.

Di tutti i suddetti mss. esistenti nella Reale Biblioteca Parigina, ad eccezione dell' ultimo che allora (1824) apparteneva alla libreria del Delfino, la Società Geografica, editrice del testo contenuto nel cod. 7367, ha dato in una tavola comparativa le varianti de' nomi propri così storici come geografici. In tutti que' codici è menzione di Rusticiano di Pisa, scritto con variante forma ortografica *Rusta Pysan*: tutti si arrestano al principio del capitolo che nella presente traduzione italiana porta la rubrica *Geste de' Tartari di Levante*, ed è il XXXIX della Parte III.

N. 39. — Cod. lat. n. 3195. in fol.

« Incipit Prologus Libri Descriptionis Provinciarum Ermeniae, Persidis,

» Turchiae et utriusque Indiae et insularum quae sunt in India, editi a do-
» mino Marco Paulo, nobili cive Venetiarum, currentibus annis Dni Ghu Xpi
» 1295 ».

Anche di questo testo latino procurò la pubblicazione la Società Geografica nel volume medesimo che comprende l' originale francese da cui fu tratta la nostra versione. Il ms. ha diverse mancanze supplite nella stampa dalla traduzione di Fr. Pipino, e si arresta al discorso fatto da Acomat agli ambasciatori di Argon. Ne abbiamo riportate nel Commentario alcune linee, sufficienti a dimostrare quanto ne sia barbara la dettatura. Tuttavolta in alcuni punti esso appiana le oscurità dell' arcaico francese. Vi si fa eziandio menzione di Rusticiano o *Rustichelo* di Pisa.

N. 40. — Cod. lat. n. 1616.
N. 41. — Cod. lat. n. 6244.

Di questi due esemplari della versione di Pipino si vedono le varianti dei nomi nella suddetta tavola comparativa pubblicata dalla Società Geografica.

N. 42. — Cod. ital. n. 10259. del sec. XIV. cart. in 4.

« Marco Polo Veueliano al novo Orbe. Signori Imperadori Re e Duci e tutte altre gienti che volete sapere le diverse gienerationi de le gienti elle diversità delle regioni del mondo leggiete questo libro dove retroverete tutte le grandissime maraviglie ecc. ». In fine leggesi: « Explicit liber de Milione per mess. Marcho Polo di Vinegia. Deo gratias ». Baldelli non conobbe questo prezioso e conservatissimo manoscritto.

BIBLIOTECA DEL BAR. WALCKENAER.

N. 43. — Cod. miscellaneo membranaceo, contenente, con altre opere geografiche e storiche, la versione latina di Fr. Pipino: è mutilato nel fine, leggendovisi solo 17 capitoli in luogo di 50.

LONDRA.

BIBLIOTECA DEL MUSEO BRITANNICO.

N. 44. — Cod. 5115. Harleiano, membr. del sec. XIV.

Altro esemplare della versione latina di Fr. Pipino, seguìto dall' opera di Aitone Armeno. Il testo di Polo finisce colle parole: « Explicit liber domini Marci » Pauli de divisionibus et consuetudinibus orientalium regionum ». Sir Henry Ellis lo giudicava scritto verso l' anno 1400.

N. 45. — Cod. 251. Sloane, del sec. XV. cart. in fol.

Manoscritto in corrotto italiano e di lettura estremamente difficile. Nel prologo manca la menzione di Rusticiano. S'intitola modestamente compendio, ma è certo de'più copiosi testi, e contiene perfino, quantunque abbreviata, l'ultima parte dell'opera che tratta della guerra di Toctai contro Nogai, mancante in ogni altro codice fuorchè nel Par. 7367. Le abbreviazioni consistono in semplici ommissioni, sicchè il testo che rimane è completo e genuino.

Eccone la nota finale: « Esplizizit liber Milionis zivis Veneziarum. Questo » libro scrisse salvador paxucj del 1453. A viazo de baruti patron messer cabzal » volassero (?) chapit. messer Polo Barbarigo ».

BIBLIOTECA GRENVILLE.

N. 46. — Cod. cart. del sec. XIX.

Fac-simile fedelissimo della edizione tedesca di Norimberga 1477. La impossibilità di trovare un esemplare in commercio di questa edizione determinò Sir T. Grenville a farne trarre il presente apografo dall'esemplare della Biblioteca Imperiale di Vienna, perchè anche quel testo giovasse i fortunati studi di Marsden. La seguente nota sanziona la esattezza di questo fac-simile:

« Apographum collatum cum prototypo, quod in Bibliotheca Palatina Vindobonensi adservatur: illo quidem qui descripsit recitante ex prototypo, me » vero hoc apographum inspectante. Respondet pagina paginae, versui versus et » syllaba syllabae. Vindobonae die 29 Augusti 1817. B. Kopitar, Biblioth. Palatinae Vindob. scriptor ». L. S.

BERNA.

BIBLIOTECA CANTONALE.

N. 47. — Cod. membran. del sec. XIV. in fol.

Il celebre manoscritto di M. Polo, che appartenne al Bongarsio ed ora si conserva nella Biblioteca di Berna, è un volume miscellaneo contenente, in seguito ai viaggi di Marco Polo, quelli di Mandeville e di Fr. Odorico nella versione di Lelong, ed altre operette minori. È a due colonne, e di frequente i margini ne sono leggiadramente arabescati: la lezione correttissima supplisce alle molte inesattezze e mancanze del codice di Parigi 7367, leggendovisi eziandio un capitolo che manca a tutti gli altri codici, il quale si è da noi riprodotto a pag. 342-343. Si arresta alla novella della figlia di Caidu, a cui segue la nota finale che riportammo a pag. 438 fra le Appendici.

Questo codice preziosissimo fu con tutta diligenza confrontato per la edizione presente col testo edito dalla Società Geografica di Francia, e spesso nel Commentario ne citammo le belle varianti, nel pieno convincimento che correggendo e completando quell'antico testo col manoscritto di Berna, ci saremmo avvicinati il più ch'era possibile all'originario dettato di Rusticiano

SEZIONE II. — TESTI A STAMPA.

1477.

Hie hebt sich an das puch des edeln̄ Ritters vn̄ landtfarers Marcho Polo. In dem er schreibt die grossen wunderlichen ding dieser welt. Sunderlichen von den grossen kunigen vnd keysern die da herschen in den selbigen landen vnd von irem volck vnd seiner gewonheit da selbs.

Nota finale. Hie endet sich das puch des edeln̄ Ritters vnd landtfarersz Marcho Polo. das do sagt vō mangerley wunder der landt vn̄ lewt, vn̄ wie er die selbigen gesehen vn̄ durch faren hat von dē auffgang piss zu dem nydergang der Su̅ne Seliglich. Diss hat gedruckt Fricz Creüszner Nurm̄berg Nach cristi gepurdt Tausent vierhundert vn̄ im siben vn̄sibenczigtē iar.— *in fol.*

Questa edizione alla estrema rarità aggiunge una non comune correzione del testo, ch'è quello medesimo dei codici tedeschi che si conservano nella R Biblioteca di Monaco. Ha pure l'ornamento di un ritratto nel verso della prima carta, la cui faccia anteriore è bianca: quel ritratto però è assolutamente imaginario.

1481.

Hie hebt sich an ein schöne vn̄ kurczweilige hystori zelesen von herczog Leuppold vnd seinem sun Wilhalm von österreich ... Das buch des edeln ritters vn̄ landtfarers Marcho Polo.

Nota finale. Diss hat gedruckt Anthonius Sorg zu Augspurg nach Christi gepurt tausend vier hundert vnd jm LXXXI jare.

Il testo di M. Polo, che segue alla storia del Duca Leopoldo, è una riproduzione della edizione Norimberghese. Rarissima.

1483.

Jo. de Mandeville itineraria: Dom. Ludolph. de itinere ad Terram Sanctam: M. Paul. Venet. de regionibus orientalibus. Liber rariss. Zwollis 1483. — *in* 4.

Leggiamo questa nota nell'opera *Bibliotheca Beauclerkiana or Sale catalogue of the books of Topham Beauclerck's library*, *London* 1781, P. II, p 15, n 430. Marsden però ritiene celarsi sotto quell'erronea indicazione la seguente prima edizione latina de' viaggi di M. Polo. Egli istituì molte ricerche per rinvenire in Inghilterra quell'esemplare, ma non gli è stato possibile di averne traccia.

s. a., verso il 1490.

In nomine domini nostri Jhsu Christi filii Dei vivi et veri Amen: Incipit prologus in librum domini Marci Pauli de Veneciis de consuetudinibus et condicionibus orientalium regionum. *In fine*: Explicit liber domini Marci Pauli de Veneciis. Deo gratias. — *in* 4.

Rarissima edizione senz'anno, nè luogo di stampa, nè nome di stampatore. Il testo è quello di Fr. Pipino.

1496.

Marco Polo da Veniesia de le merayegliose cose del mondo. *In fine*: Finisse lo libro de Marco Polo da Veniesia dele merauegliose cose del mōdo Impresso in Venetia per Zoanne Baptista da Sessa Milanese del M.CCCC.XCVI. adi. xiii. del mese de Iunio regnādo lo Illustrissimo Principe Augustino Barbadico inclyto Duce di Venetia. — *in* 8.

Prima e rarissima edizione del compendio veneziano. Un capitolo che parla di Trebisonda, tratto dal viaggio di Fr. Odorico, precede il testo del Polo mutilo e scorrettissimo: quel capitolo non forma però parte d'esso, come nelle molte ristampe di questo compendio.

1500.

Marco Polo da Venesia de le maraveliose cose del Mondo. *Nota finale*. Impressa la presente opera per el venerabile miser pre Batista da Farfengo, nella magnifica cita de Bressa a di xx December MCCCCC.

Ristampa dell'edizione 1496, leggiermente modificata nella introduzione. Rarissima.

1502.

Marco Paulo de Veneza das condiçoes e custumes das gentes e das terras e provincias orientaes. Ho livro de Nycolao (*Conti*) Veneto. O trallado da carta de huu genoves das ditas terras. Imprimido por Valentym Fernandez Alemao. Em a muy nobre çide de Lyxboa era de mil e quinhentos e dous annos. aos. quattro dias do mes de feureyro. — *in fol.*

Questo libro rarissimo è dedicato a Donna Leonora moglie di Emmanuele re di Portogallo. Nella prefazione si dice che fu tradotto da un esemplare del libro di Marco Polo presentato dalla Signoria di Venezia all'infante Don Enrico, il quale nel 1428 visitò la nostra città. La traduzione è fatta sul testo di Fr. Pipino.

1508.

Marco Polo da Veniesia de le marauegliose cose del Mondo. *In fine:* Impresso in Venetia per Melchior Sessa. Anno Dni. M.CCCCC.VIII. Adi XXI. Zugno. — *in* 8.

Ristampa dell'edizione 1496. Rara.

1520.

Marco Polo livro de las cosas maravillosas que vido en las partes orientales, conviene saber, en las Indias, Armenia, Arabia, Persia e Tartaria, e del poder del Gran Can, y otros reys; con otro Tradado de Micer Poggio Florentino e trata de las mesmas tierras y islas. Sevilla, 1520. — *in fol.*

Di estrema rarità. Questa traduzione è tratta da un antico testo italiano: l'autore n'è Maestro Rodrigo de Santaella.

1529.

Libro del famoso Marco Polo veneciano delas cosas marauillosas q vido enlas partes orientales: conuiene saber enlas Indias, Armenia, Arabia, Persia 7 Tartaria. E del poderio del Gran Can y otros reyes, ecc.

Nota finale. La presente obra del famoso Marco Polo veneciano q fue traduzida fielmete de lengua veneciana en castellano por el reveredo señor maestre Rodrigo Arcediano de reyna y canonigo en la yglesia de Seuilla. Fue impressa y corregida de nueuo

enla muy constante y leal cibdad de Logroño en casa de Miguel de eguia a treze de junio de mill 7 quinientos y. xx. 7. nueue.

È una corretta ristampa della edizione di Siviglia 1520. Rarissima.

1532.

Marci Pauli Veneti de regionibus orientalibus lib. III.

Simeone Grineo inserì la relazione del Polo nell' opera *Novus Orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum etc. Basileae apud Io. Hervagium, mense martio, anno* MDXXXII. in fol. Marsden ritiene che questa traduzione sia fatta sul testo portoghese pubblicato a Lisbona nel 1502. Si crede esserne autore Giovanni Ervagio.

Il *Novus Orbis* fu ripubblicato l' anno stesso a Parigi.

1533.

Opera stampata nouamente delle marauigliose cose del mondo: cominciando da leuante a ponente fin al mezo di. El mondo nouo et isole et lochi incogniti et siluestri abondanti et sterili e doue abonda loro et largento et pietre preciose et animali et monstri spaurosi et doue manzano carne humana e i gesti et uiuer et costumi de questi paesi, cosa certamente molto curiosa de intendere et sapere. Venetia per Paulo Danza, MD.xxxiij. — *in* 8.

Ristampa dell' ediz 1496.

1534.

Nella traduzione tedesca del *Novus Orbis*, *Die neue Welt*, per cura di Michele Herr pubblicata a Strasburgo, è pure inserita la relazione del Polo.

1537.

Ristampa del *Novus Orbis*, e della traduzione latina di Marco Polo inserita in quella raccolta.

1555.

Marco Polo Venetiano. In cui si tratta le merauigliose cose del mondo per lui uedute, del costume di uarij paesi, dello stranio uiuere di quelli, della descrittione de diuersi animali, e del trouar dell'oro dell'argento, e delle pietre preciose, cosa non men utile che

bella. *In fine:* In Venetia per Mathio Pagan, in Frezaria, al segno della Fede, 1555. — *in* 8.

Ristampa dell' edizione 1496. La edizione 1555 fu riprodotta dallo stesso *Mathio Pagan* senza data.

Altra ristampa del *Novus Orbis* e della traduzione latina di M. Polo inserita in quella raccolta.

1556.

Description géographique des provinces et villes les plus fameuses de l'Inde Orientale, avec les moeurs, lois et coustumes des habitans d' icelles, mesmement de ce qui est soubz la domination du Grand Cham empereur des Tartares par Marc Paule gentilhomme Venetien, et nouvellement reduict en vulgaire françois par F. G. L. Paris, Est. Groulleau, Longis et Vincent Sertenas, 1556. — *in* 4.

Rarissima. La presente traduzione è tratta dal testo del *Novus Orbis.*

1559.

Marco Polo gentilhuomo Venetiano, delle cose de' Tartari et dell' Indie Orientali, con la vita et costumi di que' popoli, descrittione di que' paesi, et molte altre cose notabili et marauigliose: in tre libri descritte, non prima che hora così interi et copiosi publicati.

È questo il testo procurato da G. B. Ramusio, e da lui inserito nel *Secondo volume delle Navigationi et viaggi* ecc. *In Venetia nella stamperia de Giunti. l'anno* MDLIX, in fol. È preceduto da una *Prefatione sopra il principio del libro del Mag. M. Marco Polo all' Eccellente M. Hieronimo Fracastoro*, da una *Espositione sopra queste parole di messer Marco Polo: Nel tempo di Balduino Imperatore di Constantinopoli: doue allhora soleua stare un Podestà di Venetia per nome di messer lo Dose, correndo gli anni del nostro Signore* 1250; e finalmente da una *Dichiaratione di alcuni luoghi ne libri di M. Marco Polo con l'Historia del Rheubarbaro.* Vi si aggiunge, molto alterato, il prologo di Rusticiano, dicendosi ch' è *fatto da un Genovese*, e quello eziandio di Fr. Pipino. Il testo è reso copiosissimo da una quantità d' interpolazioni e di aggiunte, delle quali le principali abbiamo fatte seguire al testo da noi procurato, da pag. 223 a p. 265, traendole da un esemplare di questa edizione, che delle Ramusiane è la più antica e la più corretta. Prima che il testo francese conservato ne' codici di Parigi e di Berna fosse conosciuto e pubblicato, quello di Ramusio si riguardò il più perfetto; ed è su questo che istituirono i loro dotti studi Marsden, Zurla, Baldelli, Bürck e Neumann.

1574.

Ristampa del volume II delle *Navigazioni* di Ramusio e de' viaggi di Marco Polo che vi sono inseriti.

1579.

The most noble and famous travels of Marcus Paulus, one of the nobilitie of the state of Venice, in the East parts of the world, as Armenia, Persia, Arabia, Tartary, with many other kingdoms and provinces. No lesse pleasant than profitable, as appeareth by the Table or Contents of this Booke. Most necessary for all sortes of persons, and especially for travellers. Translated into English. At London, printed by Ralph Newberry, anno. 1579.

Rarissima. Il traduttore è John Frampton: il testo da lui seguito, come risulta dalle ricerche istituite da Marsden, è lo spagnuolo edito nel 1520 a Siviglia: e nel 1529 a Logroño.

1583.

Nuova ristampa del volume II delle *Navigazioni* di Ramusio e dei viaggi di M. Polo che vi sono inseriti. Sopra questa edizione lavorò Marsden la sua versione inglese.

1585.

Marci Pauli Veneti itinerarium, seu de rebus orientalibus libri tres. Helmaestadii. M.D.LXXXV. — *in* 4.

È una riproduzione del testo di Grineo.

1590.

Marco Polo Venetiano, Delle Merauiglie del Mondo per lui vedute, *ecc.* In Treuigi, Ad instantia di Aurelio Reghettini Libraro. MDXC. — *in* 8.

Ristampa dell' edizione 1496.

1597.

Marco Polo Venetiano, Delle Merauiglie del Mondo per lui vedute, *ecc.* In Venetia, Appresso Marco Claseri, MDXCVII. — *in* 8.

Ristampa dell'edizione 1496.

1601.

Historia de las grandezas y cosas marauillosas de las provincias orientales, sacada de Marco Paulo Veneto, y traduzida de latin en romance, y añadida en muchas partes, por D. Martin de Bolea y Castro. En Çaragoça, por Angelo Tauano, año MDCI. — *in* 8.

È una compendiosa traduzione del testo del *Novus Orbis.* Rara.

1602.

Marco Polo Venetiano, delle merauiglie del mondo per lui vedute *ecc.* In Venetia, MDCII. Appresso Paulo Vgolino. — *in* 8.

Altra ristampa dell'edizione 1496.

Marci Pauli Veneti Itinerarium, seu de rebus orientalibus libri III, cum notis Reinerii Reineccii. Helmaestadii, 1602. — *in* 4.

Ristampa dell'edizione di Helmstadt, 1585.

1606.

Altra ristampa del volume II delle *Navigazioni* di Ramusio e de' viaggi di Marco Polo che vi sono inseriti.

1611.

Marcus Polus, wahrhafte Beschreibung seiner wunderlichen Reisen in die Tartarey, zu den grossen Can von Chataia verrichtet. Aus dem Italienischen.

Questa traduzione, inserita nella *Chorographia Tartariae* di Girolamo Megiser, è fatta sul testo di Ramusio. Ne trovo però citata una edizione anteriore, Altenburg 1609.

1625.

The first Booke of Marcus Paulus Venetus, or of Master Marco Polo, a gentleman of Venice, his voyages.

Infedele traduzione del testo Ramusiano inserita nella sua raccolta dei *Pilgrimes* da Samuele Purchas, Londra 1625, in fol. vol. III. p. 65.

1626.

Marco Polo Venetiano, delle merauiglie del mondo per lui vedute, *ecc.* **In Venetia,** M.DC.XXVI. **Appresso Ghirardo et Iseppo Imberti. —** *in* **8.**

Ristampa dell'edizione 1496.

1627.

Marco Polo Venetiano, delle merauiglie del mondo per lui vedute, *ecc.* **Trevigi 1267 (1627). —** *in* **8.**

Ristampa dell'edizione 1496.

1640.

Marco Polo Venetiano, delle merauiglie del mondo per lui vedute, *ecc.* **In Trevigi, appresso Girolamo Righettini: 1640. —** *in* **8.**

Ristampa dell'edizione 1496.

1657.

Marco Polo Venetiano, delle merauiglie del mondo per lui vedute, *ecc.* **In Trevigi,** M.DC.LVII. **Appresso Gerolimo Righettini. —** *in* **8.**

Ristampa dell'edizione 1496

1664.

Marcus Paulus Venetus: Reisen en Beschryving der Oostersche Lantschappen, *ecc.* **Beneffens de Historie der Oostersche Lantschappen, door Haithon van Armenien te zamen gestelt. Amsterdam 1664. —** *in* **4.**

J. H. Glazemaker tradusse in olandese la relazione di Polo dal testo latino del *Novus Orbis* Rara.

1665.

Marco Polo Venetiano, delle meraviglie del mondo per lui vedute *ecc.* In Trevigi per il Righettini. M.DC.LXV. — *in* 8.

Ristampa dell'edizione 1496.

1671.

Marci Pauli Veneti, historici fidelissimi juxta ac praestantissimi, de regionibus orientalibus libri III, cum codice manuscripto Bibliothecae Electoralis Brandeburgicae collati, exque eo adjectis notis plurimum tum suppleti tum illustrati. Accedit, propter cognationem materiae, Haithoni Armeni Historia Orientalis: quae et de Tartaris inscribitur; itemque Andreae Mulleri, Greiffenhagii, de Chataia, cujus praedictorum auctorum uterque mentionem facit, disquisitio; inque ipsum Marcum Paulum Venetum praefatio, et locupletissimi indices. Coloniae Brandeburgicae, ex officina Georgii Schulzii, Typogr. Elect. Anno M.DC.LXXI. — *in* 4.

Il testo di M. Polo riprodotto ed illustrato dal Müller è quello del *Novus Orbis.* Sul Codice Brandeburgico veggasi la Sezione I della presente Bibliografia, n. 33.

1672.

Marco Polo Venetiano, delle marauiglie del mondo per lui vedute *ecc.* In Trevigi, per il Righettini, M.DC.LXXII. — *in* 8.

Ristampa dell'edizione 1496.

1715.

The curious and remarkable voyages and travels of Marco Polo, a gentleman of Venice, who in the middle of the XIIIth century passed through a great part of Asia, all the dominions of the Tartars, and returned home by sea, through the islands of the East-Indies. Taken chiefly from the accurate edition of Ramusio, compared with an original manuscript in His Prussian Majesty's library, and with most of the translations hitherto published.

Inserita nell'opera *Navigantium atque itinerantium Bibliotheca*, compilata da J. Harris, vol. I. p. 593-625.

1735.

Les Voyages très-curieux et fort remarquables, achevés par toute l'Asie, Tartarie, etc. commencés l'an 1252 par Marc Paul Vénitien, historien recommandable pour sa fidélité, etc.

Sta nella Raccolta intitolata *Voyages faits principalement en Asie, par Pierre Bergeron, A l' Haye, chez Jean Neaulme*, 1735.—*in* 4. Il testo è tradotto dalla edizione latina di Müller.

1744.

Ristampa della *Navigantium atque itinerantium Bibliotheca* e della traduzione di Marco Polo che vi è inserita nel volume I.

1747.

Estratto del viaggio di M. Polo inserito nella *Collection of Voyages and Travels* di Th. Astley, nel volume IV, a pag. 580-619.

1760.

Compendio inserito nella *Histoire générale des Voyages*, T. IX dell'edizione di Amsterdam. È tradotto dall'inglese della collezione di Astley.

1802.

M. Polo 's Reise in den Orient, verdeutscht von Felix Peregrin. Zwickau, 1802. — *in* 8.

Altri esemplari hanno la data di Lipsia.

1811.

La traduzione inglese della raccolta di Harris è riprodotta nella *Collection of Travels* di Pinkerton, vol. VII. in 4.

1812.

La traduzione inglese della raccolta di Harris è inserita nella *Collection of Travels* di Kerr, in 8.

1818.

The travels of Marco Polo, a Venetian, in the thirteenth century: being a description, by that early traveller, of remarkable places and things in the eastern parts of the world. Translated from the italian, with notes, by William Marsden F. R. S. etc. With a map. London, 1818.—*in* 4.

Splendida edizione, ed il più bel monumento con cui la civiltà moderna onorasse la memoria del principe de' viaggiatori. Aprono il libro una dotta e critica introduzione che accoglie le memorie della vita di Marco Polo, alcuni cenni sulla relazione de'suoi viaggi, una discussione sulla lingua in cui il libro fu steso originariamente e sulla sua autenticità, ed un ragguaglio dei codici e dell'edizioni ch'erano a conoscenza dell'erudito inglese. Il testo è tradotto su quello di Ramusio, e accompagnato da copiosissime note al termine di ogni capitolo. Un accurato indice alfabetico delle materie chiude il volume. La carta geografica che vi è aggiunta non corrisponde all'eccellenza del lavoro nè alla magnificenza dell'edizione.

1824.

Voyages de Marco Polo.

Nel *Recueil de Voyages et de Mémoires, publié par la Société de Géographie. Tome I. Paris, de l'imprimerie d'Éverat. MDCCCXXIV*, in 4. Il testo è preceduto da una bella introduzione di M. Roux, la quale sviluppa gli avvenimenti che precedettero e accompagnarono il viaggio del Polo, dando in pari tempo un'alta idea dell'importanza dell'opera: è tratto dal prezioso cod. Par. 7367, il più completo di tutti i manoscritti. Su questo testo, confrontato con altri, come altrove dicemmo, è fatta la nostra versione.

Peregrinatio Marci Pauli.

Segue all'originale francese, nel volume medesimo, la traduzione latina del ms. 3195 della Biblioteca Reale Parigina. Si aggiunge una tavola comparativa dei nomi propri di persone e di luoghi, i quali si trovano nei diversi codici del libro di Marco Polo esistenti a Parigi.

1827.

Il Milione di Marco Polo, testo di lingua del secolo decimoterzo, ora per la prima volta pubblicato ed illustrato dal conte Gio. Batt. Baldelli Boni. Tomo I. Firenze, Pagani, 1827. — *in* 4.

Preceduta da una *Vita di Marco Polo* e da una *Storia del Milione* è la pubblicazione del testo del secolo XIV, citato dagli Accademici della Crusca,

che si conserva nella Magliabecchiana (Cl. XIII. Plut. IV. c. 104), alle cui lacune ha supplito un altro codice Magliabecchiano (Cl. XIII. Plut. IV. c. 73). È corredato a piè di pagina di note, per lo più filologiche.

Il Milione di messer Marco Polo Viniziano secondo la lezione Ramusiana, illustrato e commentato dal conte Gio. Batt. Baldelli Boni. Tomo II. Firenze, Pagani, 1827. — *in* 4.

Il testo di Ramusio è ristampato, e corredato a piè di pagina di note storiche e geografiche.

1829.

I viaggi in Asia in Africa e nel mare dell'Indie descritti nel secolo XIII da Marco Polo veneziano; testo di lingua detto *il Milione*, illustrato con annotazioni. Venezia, Alvisopoli, 1829, *vol.* 2. *in* 16.

Ristampa del testo di Crusca procurata da B. Gamba il quale vi appose piccole note a piè di pagina. Ad alcuni esemplari impressi in formato di 8. è aggiunto il planisfero che correda il vol. II delle *Dissertazioni su M. Polo e sugli altri Viaggiatori Veneziani* del P. Zurla, Venezia, Picotti 1818. — *in* 4.

1841.

Il Milione di Marco Polo.

Ristampa del testo di Crusca edito da Baldelli, inserita nel volume I delle *Relazioni di viaggiatori* che formano parte della *Biblioteca Classica Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, disposta ed illustrata da Luigi Carrer* (Cl. XI. Vol I). *Venezia co' tipi del Gondoliere*, MDCCCXLI.—*in* 16.

1843.

Il Milione di Marco Polo. Parma, Fiaccadori 1843 - *in* 16.

Nuova ristampa del testo di Crusca.

1844.

The travels of Marco Polo, greatly amended and enlarged from valuable early manuscripts recently published by the French Society of Geography and in Italy by Count Baldelli Boni. With copious notes, illustrating the routes and observations of the author, and comparing them with those of more recent travellers. By Hugh Murray, F. R. S. E. Two Maps (1. Central Asia, 2. China) and a

vignette (Festival of the Great Khan). Edinburgh, Oliver and Boyd, M.DCCC.XLIV — *in* 12.

Aprono il volume alcune osservazioni preliminari sull'autenticità dell'opera e sui manoscritti e testi a stampa consultati dall'editore, ed una introduzione sulle missioni nell'Oriente che precedettero i viaggi dei Polo. Il testo, accompagnato da poche ma succose note a piè di pagina, è tradotto sul francese della Società Geografica, inseritevi le aggiunte di Ramusio come se ne formassero parte. L'ordine dell'opera è alterato: la narrazione dei viaggi dei Polo ne forma la Prefazione, la descrizione della China e della corte di Cubilai ne costituisce la Parte I, nella quale però leggiamo inseriti alcuni brani (§§. XXIV. XXV) che d'ordinario si trovano in altri punti dell'opera: la II Parte è costituita dalla descrizione dell'Asia Centrale, e la III corrisponde alla III del testo da noi procurato.

1845.

Die Reisen des Venezianers Marco Polo im dreizehnten Jahrhundert. Zum ersten Male vollständig nach den besten Ausgaben Deutsch mit einem Kommentar von August Bürck. Nebst Zusätzen und Verbesserungen von Karl Friedrich Neumann. Leipzig, Taubner, 1845. - *in* 8.

Ad una introduzione del Bürck sulla conquista mongola, sulla biografia di M. Polo e sugli studi fatti sopra i viaggi dell'immortale Veneziano, segue la versione del testo Ramusiano corredata di copiose note a piè di pagina. Le aggiunte e le correzioni del prof. Neumann sono riunite da p. 597 a p 631, e chiudono il volume.

1847.

La presente edizione.

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE.

A.

B.

D.

E.

K.

L.

M.

N.

T.

U.

V.

Z.

Pald

Borneo

Giava